ANELLO DI SETTE GEMME

O

VENEZIA E LA SUA STORIA,

CONSIDERAZIONI E FANTASIE

DI LUIGI CARRER.

Or se tu l' occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani.
DANTE.

VENEZIA,
CO' TIPI DEL GONDOLIERE.

M DCCC XXXVIII.

PRIMA GEMMA

GIUSTINA RENIER MICHIEL.

CAPITOLO PRIMO.

PROEMIO.

Sommario. — Il metodo scelto dallo scrittore ha relazione coll'indole di un libro in cui il discorso si accoppia a lavori d'arte; — e coll'allegorico titolo di *Gemme;* — e coll'avere a soggetto alcune donne. — Comincia ragionevolmente con Giustina Michiel, — perchè rese a Venezia gli ultimi onori con religione filiale; — e trattò in modo la storia, che fosse storia ad un tempo ed apologia. — Dalle *Feste* traspare l'inspirazione artistica e quasi il ritratto dell'indole veneziana. — Agevolò la corrispondenza tra veneziani e forestieri. — In ogni azione e scritto ebbe l'animo alla patria. — Immagine di tutta l'opera.

Non permettendomi l'indole di questo libro, destinato a dichiarare alcuni leggiadri disegni, di starmene rigorosamente nei limiti prescritti dall'ordine storico, mi terrò in vece ad un metodo di trattazione che in parte risponda alla natura dell'arti rappresentative. È proprio di quest'arti parlare al sentimento d'un primo tratto, e di qui farsi strada all'intelletto; al contrario di quello che fanno le arti del discorso, le quali affrontano il cimento della ragione, e sperano, dopo averla soggiogata, insignorirsi con poca o nessuna fatica del sentimento. Diverse strade per giugnere ad un fine medesimo; come alla espugnazione di una terra altri adopera l'impeto e la forza, altri l'arte e la pertinacia. Mettendovi l'artista un fatto sotto gli occhi, nel modo meglio atto a colpire i vostri sensi, vi alletta a riandarne poi da voi stessi le cagioni e gli effetti; a differenza del filosofo che si piace specialmente ed allarga nella

minuta disamina di quelle cagioni e di quegli effetti. Secondo questi principii non dovrete maravigliare che, a volervi spiegare d'innanzi una tela di grandi avvenimenti, accaduti in una grande città, si dia principio dal tempo in cui questa città, soggiacendo alla legge profonda della universa natura, è fatta nella più parte disforme da quello era in antico; anzichè, come farebbe lo storico, partire dall'elevazione e dalla gioventù, per quindi a mano a mano condursi all'abbattimento ed alla vecchiaia.

Prenderò una similitudine dalle arti stesse. Certo un grande piacere vi cagiona la vista di un ritratto di persona amata, che molto rassomigli all'originale. All'affissarvi in esso fanno groppo nella vostra memoria quante furono le vive commozioni d'ogni maniera da voi provate nel conversare quella persona; a tal che, infiammandosi la fantasia, ed abbracciando la tela con tutta l'animatrice sua forza, le dà il movimento e l'aura della vita: veggonsi ondeggiare mollemente i capelli, girare gli occhi, e le labbra alitare con quel vezzo soave, che fa agevolmente presumere parole quali più sono dall'animo desiderate. Per altra parte, non provate un intenso piacere alla vista di una immagine finamente condotta ed esprimente una qualche passione, tuttochè il tipo di quella imitazione non vi sia mai caduto sottocchi? Certo che sì: cominciate dall'infondere in quella fisonomia e nel tutto di quelle forme gli affetti che vi sono più familiari, e già le date un nome, una patria, un corredo d'avventure prospere o sinistre, a seconda delle vostre abitudini e della vostra esperienza; poi, stracco di farla da indovino, vi cruccia il deside-

rio di sapere quali fossero veramente i casi della beltà figurata, e beato voi se ne trovate traccia nei libri, o nella viva voce degli uomini! Ben vedete anche qui farsi diverso cammino dalla memoria per trarne materia di che arricchire la fantasia, e dalla fantasia per trarne eccitamento allo studio di ciò che può abbellire la memoria.

Ecco adunque che al primo aprire del libro vi trovate nel cospetto di una città, non solo venuta al maggior punto della propria grandezza, ma ben anche scesa di là per adagiarsi nell' affaticato riposo in cui hanno termine così le vite degli uomini in particolare, come quelle in generale delle nazioni. Tanta però è la solennità de' suoi monumenti, che non è possibile fermar l'occhio su d'essi senza sentirsi agitati da un vivo desiderio d' interrogare il genio che li produsse. Domando grazia ai lettori d'usare un' immagine alquanto arrischiata; e dico che la bellezza superstite delle materiali sue forme farebbe credere non più che addormentata chi è morta. Riavuti da questa prima illusione, è naturale il ricercare con affettuosa insistenza le particolarità più minute di una vita che lascia dopo sè tracce tanto belle e profonde, e vi sembra di non poter essere quanto occorre solleciti per sottrarre alla rapina del tempo le reliquie che v' ispirarono tanta venerazione. Chi crederà allora necessaria la regolarità propria di que' discorsi a cui vuolsi dare una magnificenza fittizia coll' accorgimento della disposizione, poichè averla non possono reale dal soggetto? La vostra attenzione è di già guadagnata dall' apparecchio che vi sta dinanzi; forse potrebbe spiacervi che le rovine, i cui indeterminati contorni vanno a confondersi col-

l' infinito, mandassero una voce servilmente ligia alla battuta accademica.

Prendendo le mosse dell' opera dal tempo presente posso adunque sperare di aver posto l' animo de' leggitori in quella condizione d' affetti ch' è la meglio opportuna al fine mirato. Dalla nebbia che s' alza ad avvolgere l' occaso delle nazioni, non meno densa di quella che ne occulta l' aurora, vedrete spuntare luminose immagini di gloria passata, non colla monotona regolarità con cui al suono del tamburo sfilano uno dopo l' altro i soldati, ma coll' armoniosa corrispondenza con cui in una musica la nota che successe nella mente del compositore è attesa dalla intelligente impazienza dell' ascoltante dopo aver udita l' antecedente. Questi non avrebbe saputo indicarla, ma quando venne a percuotergli l' orecchio intese per forza di simpatia che doveva esser dessa e non altra. In onta a tale apparente disordine nella disposizione delle parti, il tutto potrà farvi contenti, perchè un tutto ci sarà pure nel mio lavoro. Vedrete Venezia mercantile nei mari d' Oriente, congiungere a' suoi possedimenti originarii quelli d'un' isola, che puossi senza timore d'incorrere nell'esagerazione, chiamare, spezialmente rispetto ai tempi, uno dei principali gradini attraversati sulla gran scala del commercio dell' Asia; stringere a questo fine insoliti maritaggi, e concedere a stagione più tarda che un simulacro di splendidezza regale sorgesse fra le sue terre, circondato dagli allettamenti della bellezza e del vedovile corruccio. La Venezia letterata è non meno copiosa di glorie e di monumenti di quello fosse la mercantile; chè certo vi fu un tempo, e non breve, in cui le lettere e le

scienze ponevano in queste lagune il loro seggio primario, di maniera che, tolta la soavità e squisitezza della lingua, rimaneva dubbioso se meritasse Firenze, a preferenza dell' emula sua, il titolo di *Atene italiana*. Questa letteratura move accoppiata alla guerriera severità, e riceve dall'amore ingenuo e infelice molto caro ornamento. In una donna a cui la singolare bellezza fece perdonare i traviamenti della gioventù, e a cui la fortuna, che voleva attenderla all' ultimo passo, agevolò le reità sconsigliate, è dato materia a ritrarre buona parte della politica veneziana, che non fu però sempre, vaglia il vero, come a quegli anni, soverchio condiscendente alle pretensioni dell'ambizione, e alle capricciose leggi del fasto. Avrebbe senza ciò conservato fama tra i posteri di pietà e religione, che se talvolta non parvero fiorire in qualche eletta porzione di cittadini, serpeggiarono però sempre abbondanti e feconde nella moltitudine, a mantenervi illese e venerate le antiche tradizioni, e le costumanze procedenti da quelle? Venezia artistica da ultimo in sè tutte comprende le testimonianze de' tempi e delle prevalenti opinioni, e porge una storia durevole del cammino tenuto dall' umano ingegno nella sensibile rappresentazione dell' ideale.

A questo modo, con una moltitudine di varii richiami si viene imprimendo nelle menti e nell' animo de' lettori un concetto di Venezia, della sua storia, della sua politica, delle sue lettere, delle sue arti, de' suoi costumi, se non compiuto, chè tale non è certo, molto meno imperfetto di quello si dia da scrittori preoccupati, e intenti a far servire gli uomini e le cose alla dimostrazione de' loro immaginarii sistemi. In ciò vi ha corrispondenza col vocabolo di *Gemme* che leggete nel

frontespizio. Non ha la gemma certamente la uguaglianza del metallo, e non è com'esso suscettiva a piegarsi a tutti gli usi e le fogge; ma vi alletta con insolita vaghezza, e acquista preziosità dalla gradevole impressione che fa agli occhi vostri, costretti ad attribuirle un pregio di tanto appunto maggiore, che il calcolo usuale non c'entra per nulla. In piccolo volume comprende un mondo intero di maraviglie, e colorandosi variamente alla natural luce del sole, o a quella artificiale delle fiaccole, vi parla alla fantasia, e si mostra arrendevole ad aiutarvi nella composizione di mille fantasmi. Avete l'animo meditativo e non pauroso d'immergersi nelle malagevoli ricerche della natura? Potete allora considerare gli abissi tenebrosi onde venne tratto il leggiadro tesoro, e quanta opera d'ingegno e di mano fu necessaria a condurre a tanta perfezione di trasparenza e di luce il bel corpicciuolo, dopo averlo sviluppato da' suoi primitivi involucri.

Altra non poteva essere la fisonomia di questo libro, dacchè ha per soggetto le donne. Volevate da esse udire il discorso cattedratico, con le citazioni e i litigii cronologici che lo accompagnano? Queste donne vi si presentano con una semplicità non disgiunta da decoro; nulla presumono d'insegnarvi, ma solamente invitarvi a scorrere a diporto le pagine d'un libro che varia tenore pressochè ad ogni pagina, ma che parla pur sempre di una grande città e del suo popolo, quella e questo intrinsecati e oltremodo influenti nelle vicende che accompagnarono il rinascimento della moderna civiltà, e il cui scadimento basterebbe da sè ad annunziare il principio d'un'èra novella; dacchè certe grandezze non possono

arrestarsi nel loro cammino se non quando lo hanno compiuto, a quella guisa che il sole non prima tramonta, che alla terra, bisognosa fino a quell'ora della sua luce, diventi necessaria la freschezza dell'ombre. Vi offrono quindi disegnati ameni luoghi di campestre bellezza, e da lato ad essi edifizii di guerra e di religione; quanto consolò la ritiratezza della domestica vita, e quanto fu illustrato dallo splendore dei pubblici fatti. Sono queste rappresentazioni in luogo di tavole cronologiche, e d'indici, e di moltiplici annotazioni; il discorso deve quindi anch'esso conformarsi a questo genere di cose; e, per quanto può e sa, dipingere e scolpire in luogo di contendere e di argomentare. Oh se il nostro libro ottenesse di essere letto con quel piacere, e con quella crescente curiosità con cui si odono i discorsi delle donne gentili! Quante volte, parlandoci esse di persone o di cose a noi indifferenti e ben anche increscevoli, ci resero sofferenti ad udire, attesa la naturale vivacità del discorso, che senza peccar d'abbondanza nutre la memoria, senza incorrere nella mordacità tiene esercitato l'acume dell'intelletto; che sa eccitare un sorriso di cui non deesi arrossire, e chiamare sugli occhi una lagrima che purifica il cuore, non lo indebolisce! In una parola: potesse questo libro corrispondere all'intenzione, della quale, non sappiamo negarlo, portiamo una specie di vanagloria!

Ad un tal libro, e diremo adesso a questo drappello d'illustri donne venete, non eravi altra che si dovesse preporre tanto ragionevolmente quanto Giustina Michiel. Le altre donne furono cercate a studio tra molte, che sarebbersi potute scegliere in luogo di quelle; quanto si dice in proposito d'una

di loro, poteva esser detto anche in proposito d' altra; non così di questa, nata diremmo quasi ad un parto coll' opera stessa, e stante nella prima faccia come in sua propria e natural sede. Nel capo successivo parleremo più particolarmente di lei; ora si consideri la Michiel solo in quanto è posta in fronte al nostro lavoro. Avendosi a cominciare dal presente, perchè dalla rappresentazione di esso ne fosse fatto invito a studiare il passato, nessun' altra delle donne contemporanee poteva meglio di questa condurci a meditare fra le rovine. Una rassomiglianza notabile mi sembra trovare tra l' opera gentile a cui attese molti anni la Michiel nel descrivere le feste della repubblica e ciò che abbiamo dalle poetiche tradizioni, della costante pietà d' Antigone nel dar onorevole sepoltura, per quanto era comportato dal tempo, alle ceneri del fratello. Lascio d' inacerbire lo stile esaminando quanto fossero fraterne, e ben anco filiali, le mani che avventaronsi sull'augusta signora dell' Adriatico, a strapparle dal capo il principesco berretto, per surrogarvi non so qual altro berretto da giullari o da pazzi, e quanto per conseguenza i modi del nostro misero eccidio possano riscontrarsi con quelli di Tebe; ma non resterò di notare il coraggio necessario a chi nella notte di tante contrarie opinioni, e le dure minacce del fortunato Creonte, traevasi al campo inibito alla compassione, con la favilla del patrio amore nel petto, ad accendervi religiosamente la pira. Non mancarono al cadavere della repubblica corvi gracchianti calati a lacerarne le viscere inermi, quindi più necessario l'ufficio di chi sapesse prestarle onorevole sepoltura; tanto poi più mirabile questa pietà, quanto era certa di non poter essere premia-

ta, e nè pure lodata, che nel silenzio. Ora, se le arti allora adempiono più pienamente il loro nobile ufficio quando si fanno a redimere le veraci virtù dalla ingiusta dimenticanza, era giusto vedere per prima in un libro, che, come s'è detto, principalmente è formato dalle arti, l'effigie dell' Antigone veneziana. Le colpe vere o presunte de' padri non rendono meno degna di encomio la devozione de' figli; nè certo le stesse mostruose nefandità della casa di Edipo fecero parere men nobile il sacrifizio dell' eroina tebana.

Oltrechè nella scelta dell' argomento, si mostrò poi la Michiel d'animo veramente veneziano, presentando gli avvenimenti della sua patria da quel lato che potesse far diventare materia di apologia ciò donde molti altri traggono soggetto d'accusa. Il carattere gioviale del Veneziano, facile a trascorrere nel soverchio amore dei sollazzi, ha una nobile scusa nei fatti dai quali dopo la lettura dell' opera della Michiel può credersi originato. A quella guisa che il re persiano si faceva ogni dì ricordar dall' araldo il trionfo de' suoi nemici per incitamento della vendetta, i Veneziani avevano assai spesso lungo l'anno strepitosi richiami alle vittorie dei loro antenati. Non erano macchie cui dovessero cancellare, ma trofei da emulare; e in queste dolci consuetudini si vennero avvezzando per molti secoli, di maniera che sarebbe più stoltezza che indiscrezione il presumere possibile di ottenersene in pochi anni intera la dissuetudine. Certo è lodevole sommamente chi a seconda dei tempi sa mutare contegno, ma ciò che il filosofo approva giustamente con astratte parole, praticato si mostra dagli uomini con assai rari esempi. E ciò che negl' individui

è tollerato come imperfezione inseparabile dalla nostra natura, perchè non vorrassi tollerare in una nazione ch'è un tutto formato dall'unione di quegl' individui? Ben si noti ch' io non dico approvare, ma tollerare. Era inoltre da questo lato che la storia si conveniva considerare da un ingegno di donna, dell'ente cioè destinato ad abbellire d' ingemme grazie e di fiori i sentieri più difficili della vita. Possiede la donna la facoltà di raccogliere in brevi parole la significazione di assai lunghi discorsi; ha dessa quasi un secreto linguaggio di emblemi che incatenano l' ammirazione prima ancora d' avere ottenuto l'assenso dell'intelletto. Le feste erano gli effetti di notabili avvenimenti, dirò quasi i simboli di quelli: ora con queste rappresentazioni, piene di senso e di vita, adorna la Michiel il bel tempio innalzato alla gloria della sua patria.

Volle ancora aperta la propria casa alla conversazione di quanti erano meritevoli tra i concittadini e tra i forestieri, senza misurare il merito colla tessera araldica, o pesarlo nella stadera del pubblicano; in ciò pure secondò l' indole nazionale, e contribuì a tener vivo il concetto di quella facile cortesia, e poco meno che dimestichezza, ond'erano lodati da immemorabile tempo i suoi concittadini. Una città ch'ebbe a principale fondamento della sua floridezza il commercio, e quindi le relazioni cogli stranieri, doveva senza dubbio abbellirsi di tale piacevolezza di costumi; e dolce era certo il trovarla intatta, o, per lo meno, durevole in qualche parte, a chi tratto da dotta o romanzesca curiosità, veniva, dopo le sorti mutate della repubblica, a studiare i monumenti stupendi della passata grandezza. Di ciò ancora mi sarà pôrto luogo a discorrere, in

altra parte distesamente, anzi un intero capitolo sarà dato a questo solo argomento della conversazione in casa Michiel, perchè uno dei quindici disegni è appositamente destinato a rappresentarla: per ora mi basti avere accennato come, anche per tale rispetto, la convenienza dell'incominciamento debba credersi scrupolosamente osservata. Di que' forastieri la Michiel conobbe non solo gli usi, ma ben anche la lingua, ed è bello nel suo libro che i fatti di una nazione defunta si narrino nella lingua ch'è la più agevole fra le viventi ad essere intesa da un capo all'altro del mondo civile (1).

Con questo intendimento e sotto questi auspicii s'incomincia l'*Anello di sette gemme*. Non è già ch'io non oda a quest'ora nel mio secreto le voci della critica, che può fino dal frontispizio trovare di che far sazia la sete febbrile degli epigrammi. Se di ciò per altro mi avesse preso timore, non avrei certamente posto al libro un titolo allegorico: sapendo troppo bene come siano le allegorie il campo dove le concettosità fanno miglior prova, in quanto la materia loro è più sensibile e grossa. Non è, no, che da questo timore venisse l'animo mio, non che sopraffatto, nè pure commosso. Bensì un ragionevole ribrezzo mi prese di non mettere con troppa spensieratezza le mani ad un tema appropriato a più seria trattazione. Ma il cuore, che non ebbi mai sì compagno scrivendo come ora, mi avvertiva che molte censure saprà egli farsi perdonare dovute all'ingegno. Laddove assai spesso sotto

(1) La edizione originale delle *Feste veneziane* ha doppio testo, ossia reca l'opera scritta dall'autrice stessa nelle due lingue, italiana e francese.

la corteccia di un' apparente libertà d'opinioni e di gusto gli studii sono contaminati di servilità e stravaganza, il farsi scudo delle arti per averne una guarentigia, e quasi un salvo-condotto a metter fuori i nostri pensieri, quali prorompono dall' animo caldo e ripieno, non sarà senza una qualche lode, se non di singolare sapienza, il che sono ben lungi dal presumere, almeno d'ingenuità non del tutto comune, il che spero di meritare.

Le quali considerazioni premesse, crederei soverchio ogni altro esordio. Una grazia sola vorrei prima impetrare dai miei lettori. Non ch' essi leggano il libro d' un fiato, e nè manco che il leggano per intero; legganlo come e quando lor torna meglio, ne leggano quel tanto e non più che riempia la misura della loro pazienza: ma quando ne avessero a giudicare, non ne giudichino da una sola porzione. Forse, se c' è pure qualche bontà nel mio lavoro, sta questa nel tutto; ciascuna parte è per sè difettosa, oltrechè dei difetti proprii, di quelli che le convenne avere per acconciarsi al resto, e che potrebbero scomparire od attenuarsi nell' unione con esso. Certo i politici non vi troveranno il loro conto, meno i lettori di romanzi, meno i poeti, meno i biografi, meno, assai meno d' ogni altro, quelli che vogliono veder schizzare morale, utilità pubblica, idee di perfezionamento sociale da ogni opera e da ogni lato di essa, come il succo dalle frutta mature un po' più del dovere: ma e politici e lettori di romanzi e poeti e biografi e tutti, e dal più al meno anche gl' incontentabili amatori dell' utilità pubblica e del perfezionamento sociale, ci troveranno qualche cosetta per loro. Scorrano l' opera a diporto,

colla discrezione con cui passeggiano un giardino inglese, ove sono e collicelli e vallette e picciole pozzanghere a modo di laghi, e il sepolcreto e la capanna e il ponte rustico con pericolo di chi vi passa sopra. L'angustia dell'antro è scolpata dal bisogno dello spazio occupato dal bosco, lo strano concentramento del lago dall' addossamento della collina, e tutto dall' indispensabile varietà.

CAPITOLO SECONDO.

BIOGRAFIA.

Sommario. — Busto scolpito dal Zandomeneghi. — Preferibile ad una pittura, data l'indole del libro. — Natali della Michiel. — Studii e costumi. — Inspirazione e gusto poetico. — Un sonetto di B. Montanari. — Origine delle *Feste veneziane*. — Soggiorno in Roma. — Scienze coltivate. — Epistolario inedito, testimonio dell'animo. — Semplicità ed acume. — Affetto e mitezza. — Senno e rettitudine nel giudicare. — Nobile sentimento verso la patria, non disforme dall'indole femminile. — Sua morte. — Che abbia in lei perduto Venezia.

Perchè ritrarre la Michiel da un busto in marmo, in cui, per servire alle leggi dell'arte, il costume ha qualche cosa dell'antica maestà, anzichè dell'attraente benevolenza, ch'era, puossi dire, il carattere distintivo dell'egregia donna, e che traspira tanto spesso ed apertamente da tutti i suoi scritti? Sarebbe più ragionevole il dimandare, se il marmo rendesse fedelmente i lineamenti del volto e l'aria generale della fisonomia; ma forse una tale domanda, appunto perchè più ragionevole, non sarà fatta la prima. Che mostra d'ingegno ci ha nel chiedere se un ritratto somigli all'originale? All'incontro, il trovare una qualche sconvenienza tra il soggetto e la rappresentazione di esso è indizio d'acume; e la più parte dei giudicanti mette le ragioni dell'amor proprio innanzi a quelle della convenienza. Tuttavia risponderemo per prima alla domanda della rassomiglianza, tanto più che il possiamo fare

con brevi parole, e che il rispondere all'altra ci darà l'adito di entrare nella narrazione dei fatti che sono argomento di questo capitolo. Lo scultore Luigi Zandomeneghi, professore da più anni in questa R. Accademia di belle arti, condusse per commissione del dott. Paolo Zannini il lavoro del busto della Michiel (a cui perfettamente corrisponde il disegno che abbiamo dato qui di fronte) all'ultimo termine della possibile perfezione. Chi vede questo ritratto pensi pure di vedere la Michiel quale fu veramente, non diremo negli ultimi anni in cui un infelice tocco di apoplessia avevale in alcuna parte alterata la regolarità della faccia, alterazione che certo non si desidera conservata dall'arti; ma quale si mostrò nell'età in cui il più delle donne, disingannate di molti prestigii della vita, si rifugiano nella solitudine, e lusingano l'acerbità della loro forzata misantropia coll'esagerazione della virtù; vivono in guerra con tutto il mondo per non saper vivere in pace con sè medesime. Funestissima vita, alla quale sono pur condannate alcune donne ad età meno stanca; ma il maggior numero agli anni non più rischiarati dal roseo lume della giovinezza. La Michiel circondavasi di gioventù e d'ingenua allegria in questi anni stessi d'inevitabile decadimento, perchè la bontà, prima fonte della pace dell'animo, era in lei non fittizia e apparente, ma naturale e congenita al moto delle sue viscere. L'ideale adunque di questo ritratto consiste, meglio che in altro, nella rassomiglianza, perciocchè la dolce e nobile tempera de' sentimenti allignati nell'originale non era punto comune; fortuna di cui non possono lodarsi troppo spesso gli artisti, costretti ad infondere nelle loro imitazioni ciò che l'arte insegnò

loro delle generali apparenze della virtù e della grazia, e di cui negli originali che sono loro dati trovano indizii repugnanti, o per lo meno molto indeterminati.

Non diremo che quando il ritratto meglio rassomigliante alla Michiel fosse stato altramente condotto, che a modo di busto, com'è questo da noi scelto, non sarebbe stato da noi scelto egualmente; diremo bensì che assai ne piace averlo trovato tale. Insegnano i maestri di poesia a' loro scolari di cercare nelle storie antiche gli argomenti de' loro poemi, in quanto che il tempo, addensando tenebre sui fatti e sui nomi dei personaggi, cresce loro venerazione; a noi pure nel premettere all'opera nostra il ritratto della Michiel, come prima gemma dell'allegorico anello, è sovvenuto di quel precetto udito già nella fanciullezza; e fu per tal cagione che quel tocco di antica maestà che la scoltura aggiunse all'effigie di donna che lasciò da pochi anni la vita ci è sembrato molto opportuno alle nostre intenzioni. È bene che vediamo omai parlarci dal marmo, e sotto vesti reverende per antichità, quella donna da cui fummo avvezzi ad udire parole piene di affettuosa domestichezza. Ora essa acquista col decoro della effigie autorità e riverenza a' que' libri che le meritarono di vivere riprodotta nel marmo, senza che potessero sembrare sconvenienti ad una fronte, onde uscirono pensieri tanto splendidi ed elevati, abbigliamenti insoliti al nostro tempo. Abbiasi il diadema ed il velo maestrevolmente ravvolto all'omero e al fronte (su cui ricade in un lembo, per modo da far pure sospettare alcun poco del nazionale zendado) quasi muto avvertimento a non confondere una tal donna, quelli pure che non

l'avessero conosciuta viva, e solamente ne avessero notizia dai libri, col resto delle donne, a cui la bellezza o la condiscendente fortuna fruttarono omaggi non durevoli alla loro memoria. Ma dopo questo primo avvertimento, con cui dal riguardante s'impara non essere volgare la donna che si vede d'innanzi, viene pianissima l'altra domanda: che donna fosse ella adunque, e quali i fatti che la mantengono riverita tra i posteri.

Quanto può avervi di splendore nei natali, e di felice augurio agli studii, ebbe la Michiel fino dal suo primo comparire alla vita. Nacque d'avi, sì dal lato paterno che dal materno, destinati a dignità principesca; e da quello tra i veneziani patrizii di cui le lettere contemporanee maggiormente si pregiassero, Marco Foscarini, venne portata al fonte battesimale. Vorremmo credere scemamento di lode questi doni della fortuna per chi si avanza sopra una via gloriosa con auspicii tanto favorevoli, se non fossero frequenti gli esempi di eguali favori abusati a depravazione dell'animo e dell'intelletto, per guisa che il lume destinato ad accreditare la virtù non riesce che a rendere più solenne l'infamia. La Michiel adunque giustamente è lodata del secondare che fece le belle opportunità messele innanzi dalla fortuna, elevandosi per merito proprio, coi sentimenti e colla dottrina, sopra quella condizione degli uomini da cui nacque divisa in forza del caso. I tempi per verità le diedero cagione di accorgersi e di applaudirsi di questo; quando, per la prepotenza di subiti e straordinarii casi rientrando nelle naturali proporzioni tutte le genti, ad essa restò ciò che non era eredità de' maggiori, ma possessione individuale. Più d'una volta s'è veduto taluno inciampare

nella porpora, che, adatta alle membra gigantesche del padre, sopravanzava a quelle pigmee del figliuolo; qui invece, quando la veste patrizia non poteva più far rispettate le persone, fu per rispetto della persona avuta in onore la veste. Non vennero più a Giustina Michiel gli stranieri in condizione d'ambasciatori, quali era solita accoglierli giovinetta nelle splendide aule dell'avo; ma nelle private sue stanze recaronsi come tributarii del sapere, credendo fallita la meta del viaggio se le glorie veneziane passate avessero udito raccontare da altri, che da chi n'era parte vivente.

Gli studii e i costumi di lei, oltrechè conformi alla nobiltà de'natali, furono pure rispondenti all'esser suo femminile. Si diede in particolar modo alle lettere, da cui ricevono abbellimento le severe speculazioni e conforto le varie inquietudini della vita. Amò la musica e il disegno, e praticò pure quest'arte, oltre all'averne conoscenza per via di teoriche. Non rifuggì dalla faticosa e lenta opera del bulino, che direi cosa intermedia fra il semplice disegnare e lo scolpire. Come ornamento assai desiderabile in donna d'alto affare, acquistò la cognizione di più lingue fra le moderne; e volendo che la conversazione co' forestieri non fosse il solo utile che le venisse dato ritrarre di tal cognizione, stampò francese e italiana l'opera sua principale, e diede tradotto a'suoi connazionali il tragico inglese, lavoro arduo intentato fino a quel tempo in Italia. Studii non ordinarii devono certamente presumersi da chi legge gli scritti della Michiel, in cui nulla ci ha di femminile, tranne la gentilezza e l'acume delle osservazioni, e quella ingenua spontaneità che fa perdonabili non poche trascuranze,

mentre tiene lontana dai lettori la fatica e quindi la noia. Ma nè i libri da lei composti, nè gli studii necessarii a quelle composizioni, e nei quali, quando più quando meno, secondo gli anni, la Michiel si diportò finchè visse, farebbero immaginare ciò che spesse volte fu udito pronunziare da lei di sè stessa: cioè, che poco o nulla la toccasse il bello poetico, e di quell'arte poco o nulla se ne intendesse. Che si dovrebbe conchiudere da ciò, se non che vi ha una poesia scompagnata dalle forme, la quale può sussistere senz'esse; e che quanto per poesia intendevasi dalla Michiel così parlando, erano appunto le esteriorità, e come a dire la corteccia dell'arte? Di fatti fra gli amici di lei noveraronsi i primi poeti d'allora: Ippolito Pindemonte era nelle sue stanze poco meno che quotidiano; ebbe amico fino dalla sua dimora di Roma Vincenzo Monti; ad Ugo Foscolo scriveva con intimità di sorella; e il Cesarotti tenne con essa lunga ed importante corrispondenza epistolare. De' minori non parlo. Non sarebbe egli bene conchiudere, come scrissi altra volta (*Biografia degl' Italiani illustri del secolo decimottavo e dei contemporanei*, vol. II, pagina 364), che questo esempio vale, in unione a molti altri, a mostrare quanto poco ne sappiamo noi di noi stessi, e delle arti, sieno pur quelle che coltiviamo più assiduamente, e delle loro diramazioni, e del dove e del quanto per conseguenza siano prossime ad altre che ci sembrano straniere e a noi sconvenienti? Una strana filatessa di versi dettò Anna Comneno ad immortalare, come stimava, le geste del proprio padre Alessio imperatore, e si sarà forse applaudita del culto quotidiano reso ai poeti, e del trovarsi aggiunta alla loro

schiera per noioso e inetto lavoro; la Michiel all' incontro, immaginando con anima tutto poetica le *Feste veneziane*, e avvivando ciascuna parte di quella lunga opera col fervore della fantasia che descrive, e del cuore che prorompe a ogni poco in magnanimi affetti, si protesta impassibile alla poesia, e di senso ottuso a gustarne le bellezze! Ad essa per altro, come ad anima capace d' inspirarsi e di trasmettere in altri le proprie inspirazioni, volgevasi Bennassù Montanari, invitandola a piangere in Vittore Benzone il poeta che aveva comuni con lei gli studii e l' amor della patria:

Donna, che nel sermon francese e nostro
Pingi le feste delle tue lagune,
Le cento e cento gondolette brune
I trofei, le ghirlande, e l' oro e l' ostro;

Se mai ti giovi varïar d' inchiostro,
Piangi il giovine ahi! spento or ha due lune,
Che teco avendo il patrio amor comune
Cantò le glorie del paese vostro.

Fu magnanimo, e caro, e dotto, e bello:
Nessuno alle fanciulle in petto slancia,
Com'ei fece il soave aspro quadrello:

Degno fu che conoscanlo, e la guancia
Bagnino, curve sul pietoso avello,
Fra le Muse e le Grazie, Italia e Francia.

Ventura veramente invidiabile per città destinata a tramutarsi dalle sorti principesche ad altre di gran lunga minori, l' avere nello spegnersi della sua dominazione e del

suo splendore due figli atti a tramandarne ai posteri, con vario stile, ma con pari intensità di patrio amore, cara e riverita la memoria! Di Vittore Benzone mi verrà in acconcio di parlare non una sola volta, nè brevemente, lungo l'opera, e però volentieri ho qui riferito que' versi che ne associano il nome a quello della illustre concittadina. Ma torniamo agli studii della Michiel.

V' hanno alcune fiamme che ardono solitarie nel petto che le contiene; e pietosissimo, perchè vero, è quel luogo del *Cimitero campestre* di Gray, in cui il poeta, oltrepassando coll' occhio intellettivo la zolla che ricopre il rustico Milton, getta un fiore di malinconica tinta ma odorosissimo sul capo ignorato. Tanto è vero per una parte che alcuni uomini insigni preparino a sè stessi le circostanze opportune alla loro fama, quant' è vero per altra che certo concorso di circostanze apra il passo alla fama di altri uomini non meno insigni. Young fu salutato poeta a sessant' anni, e i versi che compose prima della morte di Narcisa non risplendettero che successivamente pel lume sovr' essi riflettuto dalle tarde elegie. Vi avrà quindi chi legga volentieri il come e il perchè si offerisse alla mente della Michiel il pensiero di dettare le *Feste*. « Correva l' anno 1808 (così in un suo inedito *Saggio della vita e degli studii di Giustina Renier Michiel*, il dottor Paolo Zannini, nelle cui mani passarono per virtù di legato i manoscritti della defunta) allorchè giunse dal governo di Francia uno scritto del capitano d' ingegneri Cabot, che s' intitolava: *Questions statistiques concernant la ville de Venise etc.* La municipalità impose il carico di soddisfare a quelle domande

a due de' più distinti uomini che allora vivessero tra' nostri, il celebre bibliotecario Morelli e l'erudito e nella storia nostra dottissimo Iacopo Filiasi, i quali allorchè in uno de' frequenti colloquii che teneano colla Michiel le ebbero comunicata la avuta incumbenza, udirono con piacere richiedersi di poter essa rispondere ad una parte delle domande francesi, e scelse quella che concerneva alla storia della Repubblica, alle guerre da essa sostenute, all' indole e costumi de' suoi abitanti, ai giuochi popolari, e simili. Stava un giorno tutta immersa in questo lavoro, allorchè le si aperse nella mente il pensiero di posare come oggetto principale la descrizione dei giuochi e delle feste popolari dei veneziani, raggrupparvi intorno le pitture dei loro costumi e delle consuetudini loro; e acciò poi che la storia di Venezia divenir dovesse parte necessaria, e perciò spontanea dell'opera, dimostrare in essa l'origine di quelle feste, e narrare i fatti da cui ebbero fondamento ». Ecco come la favilla trovando l'esca appropriata vi si apprendesse tenacemente, e si dilatasse in nobile fiamma. Quest' opera corrisponde molto esattamente, come abbiamo in altro luogo avvertito, all' indole del popolo veneziano, e al carattere di donna di chi la compose. È una fina apologia, oltre che una storia; sono insegnamenti di severe virtù dettati nella scuola delle grazie; ricordano i vezzi e le rose, da cui, dice Lucrezio, sorgere alcun che di amaro e di tristo, che piacevolmente ne ammonisce della vanità delle cose, e del non fidare nelle apparenze.

Certo la mente della Michiel nipote e figlioccia di dogi, e cresciuta tra le pareti domestiche alla pompa del vivere principesco, dovette armarsi di quella eletta filosofia che ha la

radice nell' umana natura ma si eleva molto al di sopra di essa, toccandole di dipingere ciò di cui era stata testimonio e parte ad altri tempi, e che vedeva irremissibilmente perduto. Il secreto per altro di questa magnanima filosofia erale stato, credo, insegnato dalle reliquie della romana grandezza, cui si era condotta a visitare pochi anni dopo maritata. Altra città non vi ha forse al mondo che gareggi con Venezia nella magnificenza de' monumenti, nè da chicchessia d' altra contrada si possono più utilmente visitare le romane reliquie, che dal veneziano. Nella dimora fatta dalla Michiel in riva del Tevere assai cose le vennero apprese in fatto d' arti; e ben dovette allora compiacersi di aver atteso agli studii del disegno, che le davano modo di considerare con intelligenza ciò che da altri soltanto si guarda con maraviglia. La Roma moderna, ossia il più bel frutto delle lezioni della severa antichità, potè gustarsi da essa a stagione più tarda nella conoscenza di Antonio Canova, le cui statue, meglio che altro, sarebbero da chiamare risurrezioni del genio antico, se non si sapesse che il genio non può mai morire, tanto almeno che vivano il cielo e la terra creati per ispirarlo, e gli umani petti per ricettarlo. Canova era anch' esso gloria veneziana, non solo perchè nato tra' colli che sorgono prospettici alla città e ne riconoscevano la dominazione, ma sì per la mano data dai veneziani patrizii a' suoi primi passi nel cammino delle arti. Con senso molto profondo, e forse a questo alludendo, Leopoldo Cicognara, nella sua allocuzione alla bara del divino scultore portata a ricevere l' ultimo addio nelle sale dell' Accademia di belle arti in Venezia, ebbe a sclamare: che l' ultimo rugghio man-

dato dalla belva che fu stemma alla nostra repubblica partiva dalla figura che se ne sta scolpita al piede del monumento di papa Rezzonico. E un povero artista veneziano ho veduto quel giorno trarsi dietro a quella bara; e maravigliando come ad uomo, in cui le vesti e l'aria del volto nulla indicavano di felice e di signorile, fosse dato il passo da tutti con tanto sollecita riverenza, mi fu risposto quegli essere il Torretti, nello studio del quale il Canova aveva cominciato ad attendere all'arte che il fece immortale.

Agli studii delle lettere aveva la Michiel associati fin da' primi anni que' delle scienze, traendo occasione ad accrescerli e perfezionarli da ciò che le davano le circostanze della sua vita. Accadendole di trattenersi in Padova qualche mese ogni anno (ciò che dai patrizii veneziani chiamavasi villeggiare, essendo villa per essi tutto ciò che non era capitale, come barbaro pei romani e pei greci qualunque fosse nato oltre i brevi confini del loro territorio), faceva che la conversazione degl' insigni professori onde adornavasi quella università le fruttasse ricchezza di scientifiche cognizioni, e tenessele esercitato l' intelletto nel ben ragionare. Quantunque insoliti ad altre donne, tolte alcune pochissime, di cui la storia ricorda il nome come per maraviglia, le furono famigliari i principii fondamentali della geometria, della fisica e della chimica. Ma ciò che sopra tutto la trasse a sè con vario allettamento si fu la botanica, dacchè, oltre al concederle di potere spiare la varia indole, le abitudini, e direi anche le passioni delle piante, le porgeva modo di praticare l' arti del disegno, suo antico amore, come s' è detto, nel ritrarre i lineamenti di quelli

tra' fiori che riuscivanle o per bellezza più prediletti, o per rarità più stupendi. Nè contentavasi di studiarli e di farne ritratto, ma di alcuni anche scriveva, seguendo il metodo nuovamente tenuto da Buffon, di dar vita alle descrizioni coll' infondervi l' affetto, e sovrapponendo al nudo carcame della classificazione scientifica la morbida copertura dello stile parcamente attinto alle fonti degli oratori e de' poeti. Di questa sua facoltà d' infiorare, il più che potevasi, le spinosità delle scientifiche discipline senza alterare con sforzi puerili la natura delle cose, fanno fede alcune lettere sopra l' educazione che stanno fra gl' inediti scritti di lei. Sopra un argomento di tanta importanza aveva ella a principio cominciato a distendere un trattato secondo che s' usa ordinariamente da chi insegna; ma accortasi poi avervi miglior modo di cattivarsi l' attenzione de' lettori, e di agevolare l' intelligenza degli astratti principii, riducendoli il più possibile vicini alla pratica, e facendoli, come a dire, sgorgare dagli avvenimenti della vita, anzichè scompagnarli da essi, continuò il lavoro per via di lettere, in cui venne dichiarando a mano a mano lo svolgimento delle facoltà intellettuali e le naturali tendenze di un fanciullo, cui aveva preso a studiare con amore, traendo dalla propria esperienza gli ammaestramenti. Quest' arte bellissima, e acconcia sopra modo all' indole femminile, fu da lei usata in presso che tutti i suoi scritti, e se ne veggono tracce sensibili, per tacer d' altro, anche nel suo modo d' esaminare i lavori letterarii. Di che si ha un esempio nella lettera in cui viene divisando ad Ugo Foscolo i pregi del Iacopo Ortis, regalatole dall' autore stesso, con prenderne occasione da un allagamento e dalla

misera condizione di una famiglia, per cui soccorrere potè mettere in opera molte delle massime in quel libro inculcate; massime che se fossero sole, da libro pericolosissimo ch'egli è, pei giovani singolarmente, potrebbe cangiarsi in lettura profittevole ad ogni età.

Non mai si dà meglio a divedere un autore nelle sue naturali sembianze d'allora che conversa familiarmente cogli amici. Gli epistolarii per questa ragione sono una delle letture più instruttive e più care. Già non s'intende di quegli epistolarii da cui visibilmente traspare la posterità che ruggisce inesorabile sopra la mente dello scrittore, ad imbrigliare pensieri ed affetti, e se ne sta sempre col dito alzato a far cenno quando la penna volesse passare troppo oltre. Questi epistolarii sono la pessima fra le guise di comporre, dacchè l'affettazione dell'ingenuità, che n'è il fondamento, è la pessima tra le affettazioni. Della Michiel ebbi modo di leggere moltissime lettere scritte come vien viene, e quasi a ristoro della fatica che, dal più al meno, dobbiamo far tutti recandoci in contegno per tutto quel tempo, e in tutti que'casi che ci vengono comandati dall'etichetta sociale. Queste lettere sono un gradevolissimo commentario, almeno per chi prende piacere in tali cose, a quanto dalla Michiel si operò e si scrisse tutta la vita. Non si potrebbero stampare quali esse sono, ma appunto per questo si leggono con avidità, anche dopo che della Michiel si crede aver fatto bastante conoscenza in ciò che di lei si vede stampato. E siccome ho detto fin dalle prime che quest'opera ha del letterario tanto quanto, e batte spesso una via diversa da quella che si tiene ordinariamente nel compor libri, non mi farò

coscienza di recare alcuni passi di esse lettere, da cui trarne spiccati i lineamenti dell' animo della Michiel, con la verità stessa onde la scultura ha insegnato al Zandomeneghi a trarre quelli del volto, e in parte della persona. Il diadema poi, e il velo che rende maestose la grazia e l'amabilità, glielo daranno le opere pubblicate per le stampe. Se non fossero queste manifestazioni dell' animo, la biografia della Michiel dovrebbe credersi compresa intieramente tra le tre o quattro epoche principali della vita di ciascun uomo, e il catalogo delle opere da lei prodotte e degli uomini insigni da lei conosciuti. Oltre il mondo sensibile pel quale spaziano le nostre passioni e in cui si guerreggiano tante battaglie d' invidia, d' interesse, d'orgoglio, ve ne ha un altro più intimo, e forse più vasto, per cui ci conduce l'irrequieta nostra immaginazione. Perchè credere degne di studio e di storia le peripezie grandi e picciole che accadono nel primo, e del secondo non volere che se ne parli se non di volo, e quasi per via di transizione? V' ha chi si esilia da persone e da cose che gli stanno d'intorno, ed abita il suo speco da eremita nel mezzo delle città popolose; v'ha chi senza muover passo fuori della propria provincia, spesso anche della propria città, traversa immense regioni intellettuali, e scopre un nuovo mondo di relazioni artistiche o scientifiche da soqquadrare le sorti degli uomini, non meno di quello facesse il ritrovamento dell' America. Sarà dunque più importante qualche misera gara letteraria, sia pure con letterati di nome; qualche favore guadagnato o perduto colà dove spesso guadagna chi perde; qualche erudita peregrinazione in vettura, esaminando i costumi varii delle

genti nelle scambievoli riverenze, presso a poco da per tutto le stesse; sarà, dico, tuttociò più importante delle contraddizioni in cui incorre un uomo con sè medesimo, del mancare di alcune idee abbracciate con giovanile confidenza, della lotta continua fra i principii e la pratica, fra quanto il ragionamento ti consiglierebbe e ciò a cui ti senti irresistibilmente portato dalle passioni? Queste vicende interiori meritano, a parer nostro, eguale, se non forse maggiore, considerazione. Non saremo tuttavolta soverchi.

Fondamento al carattere della Michiel fu la semplicità, che accompagnata, com'era in lei, dalla rettitudine e dall'acume, nulla toglieva alla nobiltà conveniente al natale e alla fama. *Si può credere quel che si vuole di me,* ella scriveva, *ma io so che mi sono sempre trovata meglio ove più si si avvicinava alla natura e alla semplicità.* Ed era semplicità vera, non di parole. Così scriveva d'una signora recatasi a farle visita nel suo giorno onomastico: *forse ch' ella s' immaginò, ch' essendo il giorno di santa Giustina convenisse venirmi a far visita in abito da corte; ma si dimenticò che l' abito della mia corte è una veste da camera.* Ecco semplicità contemperata d' affetto. *Venite,* scriveva invitando un' amica a farsele compagna nella tranquillità della villa; *la salsetta del cuore vi è apparecchiata.* Da questa semplicità di sentimenti e di costumi proveniva la disinvoltura con cui considerava le leggi dell' etichetta sociale, e quelle dell' etichetta letteraria, molte volte più frivole e noiose dell' altre. *La bontà,* sue parole, *è raramente il soggetto delle conversazioni.* E sedeva a conversazione ogni sera, e vi teneva aperta la propria

casa! Occorrendo non vergognavasi di confessare le magagne assai frequenti tra le persone del bel mondo: *chi mai*, così in una lettera, *non dice bugie? Poco numero, e tanto poco ch' io spesso non ho coraggio di dire la verità, perchè non sia creduta una bugia secondo l' uso universale.* Ecco in proposito dei mezzi-letterati che piantano cattedra da per tutto: *non v' è compagnia peggiore di quella di persone, che credendo di parlare con dotti si sforzano di apparir tali ancor esse: vorrei piuttosto veder ballare su fil di ferro.* Dilettavasi invece della compagnia dei ragazzi, e negli ultimi anni se ne circondava, a smentire la fama comune sul conto de' vecchi. Non credeva potervi aver festa, nè pubblica nè privata, compiutamente allegra ove non fossero veduti ragazzi saltare; e ben sapendo distribuire le parti secondo l' età ed il giudizio, anzichè pretendere che i fanciulli salissero fino a lei, godeva rimpicciolirsi fino a' fanciulli. Ecco altro tratto di sua lettera: *sono anch' io qui sul semplice, non ci ho quasi altra compagnia che di ragazzi; stimo assai la loro pazienza, perchè quella stessa distanza che v' è tra loro e me, la v' è pure da me a loro. Fin qui non ho trovato di comune fra noi che il gusto per l'* anguria, *e questo è un bell' argomento per il discorso.*

La semplicità di cui abbiamo finora parlato dovevasi ragionevolmente trovare in donna tutta affetto e tenerezza. Ciascuno impara ad amare la Michiel dalle seguenti frasi cadutele dalla penna per caso, e che leggonsi nelle sue lettere familiari: *prendergli il braccio per fargli tremare il cuore — sempre col cuore a bracciacollo della mia famigliuola*

— *ora ch' egli è infelice, la giustizia e l' umanità stessa non devono osare di domandargli più nulla.* Non voglio che citarne alcune, ma in quanta copia son quelle, oltre le scritte, che si udirono dal vivo labbro di lei! Questa semplicità e questo affetto le facevano amare la campagna, com'è proprio generalmente di tutte le anime belle. Cercava la luna sorgente tra gli alberi, e accompagnava coll' occhio le lunghe ombre degli alberi sul terreno. *Poveri voi altri cittadini,* scriveva appunto dalla campagna, *che non vedete la luna tra gli alberi, e le ombre degli alberi al chiaror della luna!* Molti sono che vanno alla campagna traendosi dietro, come disse egregiamente un nostro illustre poeta, la città e le sue ridicole abitudini. La campagna è liberale di quiete e di commozioni soavi a chi non viene ad essa col forziero delle pretensioni dietro la carrozza. *Niente pretendo dagli alberi,* così la Michiel; e questo è l' animo da portare alla villa. La mitezza de' suoi sentimenti la faceva uscire altra volta in quest' ingenua ed energica esclamazione: *pare impossibile come tutti non cerchino di rendermi contenta, mentre ci vuole tanto poco a riuscirvi!* A chi sapeva adattarsi a una conversazione di ragazzi e discorrere con essi dell' *anguria,* potevasi concedere una simile esclamazione. Tanto più ammirabili sono nella Michiel queste doti, quanto si accompagnavano ad altre che stimansi dalla più parte contrarie ad esse: l' arguzia, a modo di esempio, che sembra inacetire la dolcezza dell' anima. Ma il frizzo della Michiel, oltre al derivarsi dal vero, non eccedeva mai certi limiti imposti al giudicare degli altri, non già dalla ordinaria cautela sociale, che risparmia alla vittima i pubblici

dilaniamenti per sfogare a tutto agio l' istinto ferino fra le tenebre della tana, ma dalla natural rettitudine di chi ottenne l'acume come tempera e condimento di altre facoltà intellettuali, non come facoltà unica o dell'altre corrompitrice. Di qui la testimonianza resa solennemente alla Michiel da una sua illustre contemporanea, Isabella Teotochi Albrizzi, che toccando di ciò nel ritratto che di lei scrisse, conchiude non doversi credere censurabile il frizzo di una donna a cui serbaronsi costanti gli amici, e che fino agli ultimi anni circondata si vide da copioso numero di persone, che *presso lei dimenticavano la misura del tempo.*

Abbiamo veduto che la mente della Michiel non s'impaurì degli studii meno soliti al sesso gentile, che anzi mostrava di pendere a quelli con inclinazione particolare. Ora l'assennatezza del giudicare, e i principii della migliore filosofia non erano in lei mera pompa, ma quanto abbracciava nella teorica, tanto riferiva alla pratica; e sapeva anche quanto alla severa generalità de' principii sia da togliere all' atto di farne l'applicazione. S'è detto come, piacendole il conversare, tenendovi anzi aperta ogni sera la propria casa, pensasse intorno a'discorsi che ordinariamente si fanno nelle conversazioni; leggasi ora come ritorni a nuovamente combattere alcuna delle opinioni troppo ingigantite da coloro che vorrebbero che l'arrabattarsi pel mondo fosse il solo modo di perfezionarsi: *il mondo corregge o peggiora in proporzione delle disposizioni che in esso portiamo.* Aveva scritto un trattato di educazione, come notammo; pure, dopo aver consacrato a questo nobile studio gran parte delle proprie cure, non lascia di

conchiudere: *dal tempo piucchè dalla riflessione acquistiamo il conforto di cui abbisogniamo.* Molti sono che avendo trovato modo a farsi utili a' loro simili in qualche particolare necessità, alle necessità tutte credono di potere ugualmente provvedere a quel modo stesso; non dissimili dagli empirici, che di una loro ricetta, buona per qualche malore, fanno caso come di specifico universale. S'è pure veduto come fosse compassionevole e propensa al perdono cogl'infelici; pure, anche in proposito di quelle colpe, che a cagione di certa vernice romanzesca sembrano sfuggire alla presa del giudizio che vorrebbe esaminarle rigidamente, sapeva levare la voce libera da preoccupazione, e disgiungere ciò che negl'impeti stessi delle passioni v'avea di più o men censurabile. Era accaduto da poco un doloroso fatto di due amanti suicidi: *io arrabbio,* scriveva la Michiel a un'amica, *all' udire che si paragoni l' orrido fatto a quello di Giulietta e Romeo. Questo è al sommo commovente, l' altro affatto ributtante. Si vendono qui fazzoletti dodici lire l' uno, per esservi negli angoli la morte, e nel mezzo le cifre dei due amanti con striscie di sangue. Si piantano allori e mirti intorno al sepolcro, e non si cessa di considerare eroina una madre snaturata. Qual eccesso di corruzione!* Questa lodevole misura nel giudicare fu serbata da lei anche in argomenti di maggior peso, e nei quali era più facile il trovarsi tratto agli estremi. Nello spegnimento della repubblica, a cui la Michiel sentivasi stretta con tutti i più soavi legami di figlia, non trascorse a nessuna di quelle eccessive opinioni, perdonabili sì, ma non degne di encomio, nelle quali cade solitamente chi, rapito nel turbine

delle grandi vicende, non ha forza d'impedire che propaghinsi al proprio cuore gli esteriori sconvolgimenti. Nel giorno funesto in cui la licenza cittadina preludiava alla francese, e le stragi che il timore aveva risparmiato a Venezia per parte dei suoi nemici sembravano pullulare dal concitato animo di alcuni suoi figli, non so che giovani patrizii, tra' quali due de' meglio probi ed instrutti, Tommaso Mocenigo Soranzo e Bernardino Renier, erano a conversare colla Michiel; presa questa da nobile pietà, si volse loro dicendo: *che state? almeno salvare la città, se non v' è possibile la repubblica.* Con che mostrò di conoscere quali sieno le parti convenienti alla donna nelle grandi peripezie che travagliano troppo spesso le nazioni; consigliare alle opere generose, e frammettere la compassione allo sdegno così facile a ribollire ne' petti umani. Nè lo splendore della soverchiante fortuna tolse all'occhio dell'autrice delle *Feste veneziane* l'acume necessario a vedere le infide sembianze del grande capitano del nostro tempo; nè quanto era da essa risparmiógli le debite censure, ritraendolo in Costantino Paleologo, allusione di cui parla nelle sue lettere, e di cui si compiace. Questa giustizia sapeva però esercitarla anche sopra sè stessa, non abusando i diritti del sesso a soggiogare le altrui opinioni; il contrario di quanto fanno certe donnicciuole, che tanto cianciano di lettere quanto basti a insolentire con chi le coltiva, e vorrebbero lo studioso tra il vasellame e le minuterie onde ingombrano le stanze, mobile anch' esso di lusso con cui baloccarsi in qualche ora di tedio. La Michiel invece scriveva del seguente tenore: *nella politica e negli scacchi, come in tutto il resto, mi piace provarmi con chi*

ne sa più di me; a vostro conforto sappiate però, che nel primo caso sottometto la mia opinione, e nel secondo spessissimo sono perdente. Per ultimo la filosofica tranquillità, con cui abbiamo veduto giudicarsi da lei i pubblici fatti, si trova eguale nei giudizii delle cose più ad essa vicine, ed atte a percuotere più vivamente qualsivoglia animo imperturbato. Il funesto tocco d'apoplessia, onde le rimase alterata la faccia, non le tolse di continuare nella vivacità del discorso, anzi le porse argomento di graziosi epigrammi sul proprio *museto storto;* e la sordità che negli ultimi tempi le avrebbe dato ragionevole motivo d' immalinconichire, non altro fece che indurla ad aguzzare l' ingegno per trarre anche dalla disgrazia di che consolarsi: *la mia trombetta,* così scriveva ella stessa, *mi procura un gran bene, essa mi fa sentire tuttociò che dice un bravo uomo, mentre la mia sordità m' impedisce di sentire ciò che si dice nella società. A questo patto si può quasi contentarsi d' essere sordi, rinunziando alla vanità di rispondere. Mi riferiscono all' orecchio cose assai belle, che, non avendole per anco lette, lasciano una certa diffidenza; ma è meglio diffidare di quel che si sente, che spesso annoiarsi di sentire quel che vien detto.*

Qui siamo condotti alla pagina più luttuosa della biografia; la notte del sei vegnente il sette aprile 1832 troncò il filo di una vita sommamente utile e cara a Venezia. La morte della Michiel non fu di quelle sventure di cui si dolgono le città quando prive rimangono di chi le illustra colle opere dell' ingegno: tali opere, simili ai fiori soliti a sbucciare soltanto di notte, aspettano anzi dalla morte dell' autore il

suggello del loro merito. Fu sventura di tal indole quale sarebbe la perdita di un bene quotidiano e attuale, e universalmente provato da tutte l'età e da tutti gli ordini di cittadini. Di siffatta perdita tutti si accorsero e tosto. Non mancò alla città un quadro o una statua d'insigne lavoro, che si custodisce nell'interno di qualche palagio, e a cui vengono per grazia condotti gli eruditi stranieri; ma un pubblico monumento, che sta nel cospetto di tutti, e in cui si arrestano anche sopra pensiero gli occhi de' passeggeri. E dove sarà d'ora innanzi il nostro convegno? si dicevano l'un l'altro coloro, ed erano moltissimi, a cui le stanze della Michiel si aprivano liberali fino a che potè bastarle la vita. Ma quanto abbia in essa perduto Venezia si vedrà pure in appresso; sarebbe quindi soverchio il farne più lunghe parole in questo capitolo.

CAPITOLO TERZO.

LA CONVERSAZIONE.

SOMMARIO. — In generale delle conversazioni. — Un cenno di quella della Michiel. — Veneziani, spezialmente gentiluomini. — Due passi del *Nella*. — Tendenza de' veneziani al conversare. — Loro ospitalità. — Del modo onde sono visitati da' forestieri. — Gl' inglesi descritti dal Casanova. — Perchè la Michiel preferisse gl' inglesi a' francesi. — Loro spirito sistematico e ambulatorio. — Come appropriatamente chiamati *gru* dalla Michiel. — Accomunarsi di lei co' fanciulli ne' divertimenti e nel dialogo. — Vista prospettica alla sua camera.

Confesso di non saper parlare delle conversazioni con quella riverenza con cui veggo parlarsi da molti, pei quali tanto è ch' esse manchino in una città, quanto che ci manchi il meglio della civiltà e della vita. Confesso per altra parte che non poca differenza ci corre tra conversazione e conversazione, e forse che a taluna di esse non sia ingiusto il riferire le accuse che con tutta giustizia darebbonsi alle restanti. Nulla di spiccato e particolare all' indole e ai costumi di una nazione può trarsi da una ragunanza di genti, che si muovono e parlano secondo regole impreteribili da chiunque non voglia incorrere nella taccia di zotico, o per lo meno di novizio nell' uso di ciò che si chiama bel mondo. È pur osservabile la misera gara con cui cerca ognuno di snaturarsi a tutto potere, per rappicciolire o ingrandire le proprie facoltà sicchè corrispondano alla misura di colui con chi parla! Misera gara

quando ecceda, come eccede presso che sempre, il ragionevole confine; senza di che potrebbe stare colle altre arti lodevoli di cortesia. Tanto è portato innanzi questo studio fanciullesco di scimieria, che coloro stessi che più abbondano di fasto e di pretensione si adattano a qualche concessione co' minori, non però sempre, e non senza riserbarsi il diritto di rifarsene con usura a miglior tempo.

Per fare ragionevolmente il panegirico delle conversazioni s'è trovato espediente molto opportuno l'appropriare alle numerose ciò che si disse da riputati scrittori delle assai ristrette: in questo senso si traduce, con visibile infedeltà, il noto proverbio del circolo e della penna. Certo dal conflitto delle opinioni se ne trae alcune volte la verità (meno spesso tuttavia che non si pensi, e più spesso il meglio dell' umano sapere germoglia nella solitudine); ma che conflitto di opinioni è tra genti che anticipatamente hanno pattuito di che e fino a che parleranno? Le sono finte battaglie, come quella dei Pisani; molto il fragore delle percosse, ma dopo la vittoria c'è da ridere d'ambo le parti. Chi si scopre nelle conversazioni? Il semplice, o quegli che ha sortito da natura tempera d'animo aspra e risentita per modo da non potervisi stendere sopra vernice alcuna. I primi affliggono più che non istruiscono, dei secondi è molto scarsa la specie. Oltrechè, riparati nei canti, li conosci meglio al silenzio che alla diversa fisonomia del discorso; e quando pur volessi raccogliere il loro avviso su quello che hai udito discutere strepitosamente dagli altri, trovi che sono partiti prima del termine della contesa.

Egli è però debito, come s'è detto a principio, distin-

guere conversazione da conversazione. Lasciando anche il discorrere di quelle ristrette e fra pochi amici, nelle quali apresi veramente commercio di cognizioni varie, e possono trarsi a profitto comune i particolari documenti dell' esperienza di ciascheduno; lasciando anche, dico, il discorrere di queste, ce ne sono delle numerose in cui l' inno della dea Etichetta, che altrove si canta in pieno coro e a tutte le ore, non s' intuona che da pochi sacerdoti decrepiti della dea, e solamente in certi tempi, per consolazione de' più devoti. Potrei citarne più d' una, ma per non uscire dell' argomento del libro, starò a quella della Michiel. Accoppiando questa illustre donna in sè stessa alla singolare gentilezza dei natali (qui adopero *gentilezza* per *nobiltà*) singolare facoltà d' ingegno ed esercizio di studii, era atta a piegarsi con felice arrendevolezza a virtù affatto opposte. Il suo levarsi dalla condizione volgare nulla aveva del sorgere della zucca, che cresce in poco d' ora a quella facile altezza per essere pianta acquosa e non punto obbligata a rassodarsi nel tronco; nè il suo tenersi bassa derivavasi da pochezza di forza a poggiare, ma da elezione di farsi accostevole agevolmente. Sovra ogni altra cosa poteva in lei la naturale dolcezza delle affezioni, e il retto senno con cui giudicava delle cose e degli uomini: invidiabili facoltà, che, stemperate ed amalgamate colle altre di cui s' è fatto parola più sopra, davano un tutto d' animo e di mente a cui non potevasi negare amore e rispetto. Sono alcuni i quali credono che sia necessaria a mantenersi vivo un corteo numeroso d' amici e di ammiratori un' equabilità immutabile di passioni, di maniera che scorrendo i proprii affetti sempre chiusi tra ripe eguali, sia conceduto

camminarvi da lato a diporto, senza timore; altri sono che accattano fama dalle inimicizie, e, rendendo il più che sanno accanite le dissensioni, si studiano volarne alto portati dal vento della discordia. La Michiel si tenne nel mezzo, seppe rimanersi tranquilla senza viltà, e risentirsi serbando il decoro; difficile mezzo!

Ma egli è tempo di uscire de' generali. Abbiamo detto che il semplice si dà più facilmente d'ogni altro a conoscere nelle conversazioni, in quanto che meno che ad altri sono a lui note le regole dell'etichetta, o meno che altri è industrioso a seguirle. Vorremmo che questa sentenza, presa però dal lato buono, si riferisse al generale de' veneziani, ne' quali la critica forestiera non credo sappia trovare dissimulazione o cupezza, mentre piuttosto potrebbero accagionarsi, e v'ebbe chi gli accagionò, di soverchia e spensierata credulità e bonomia. Non può dirsi che questa loro particolare prerogativa del conversare aperto e confidente debbasi ascrivere al poco immischiarsi nelle relazioni cogli stranieri; quando anzi la loro condizione primitiva di mercatanti, da cui trassero lustro e potenza quanti mai n'ebbero, gli voleva sempre accomunati colle nazioni tutte, anche le più dissimili e remote. Più ragionevole all'incontro è il dedurre da questa ragione mercantile la tendenza alla socialità, e l'abitudine di que' costumi che l'accompagnano. Ancora il rimestarsi con molte genti, varie d'usi e di opinioni, vale a far contrarre certa inviolabilità di natura; a quella guisa che la lettura di molti libri può giovare allo scrittore per mantenere intatta la propria fisonomia. Nessun' altra città d'Europa potè vantare, fino a che Venezia non soggiacque

alla forza prepotente del tempo, ricorrenza più copiosa e continua di forestieri, e quindi l'abitudine di vederne le varie fogge senza meraviglia, e il conversare assiduamente con essi senz'alterare l'indole propria. Potrebbesi notare come indizio di prossimo decadimento nelle fortune della repubblica l'imitazione degli usi forestieri, singolarmente francesi, introdottasi negli ultimi anni; di che i documenti ci sarebbero dati principalmente dagli autori contemporanei, nello studio involontario messo a comporre i loro libri secondo gli esempi di quella nazione. Non è però da spingere oltre il dovere quanto abbiamo detto finora della tendenza de' veneziani alla conversazione; lasciamo che ciò si faccia da quella signora che lodando sommamente Venezia, ed interrogata da Melchior Gioia, che cosa ci avesse trovato da rimanersene sì affezionata a quella città, diede ad esso per risposta di avervi potuto parlare tutto il giorno (Gioia, *Galateo*, lib. III, art. 1, cap. 2). E poichè abbiamo citato il Gioia, non troppo d'accordo con noi in quanto s'è detto circa le conversazioni, preghiamo i lettori ad avvertire la conclusione a cui viene, dopo le tante lodi fatte del conversare, cioè: che i popoli che ne sono più vaghi si liberano dalla soverchia inquietudine del futuro; di che reca a testimonio Venezia e Parigi.

Il più celebre de' nostri poeti attuali fa dire a Carlo Magno, annoiato delle querule rimostranze di re Desiderio, che

Inesausta di ciance è la sventura.

Questa sentenza, in molte parti e riferita a molte persone, verissima, servirebbe a giustificare l'amore attuale de' vene-

ziani per la conversazione. A chi non è più nulla giova disperdere il pensiero in vani discorsi; e qui, anzichè liberarsi dalla soverchia inquietudine del futuro, potrebbe dirsi che ci avesse studio per sottrarsi all'increscevole memoria del passato. Facilmente in siffatta condizione d'animi si scambia per cortesia e mansuetudine la pusillanimità e la bassezza. Non posso restarmi dal citare qui alcuni versi del Benzon, più considerabili perchè dettati da chi nacque patrizio.

. . . . A dritto
D'ogni mite virtù si vantan questi
D'un senato divin reliquie guaste,
Questi remoti dal valor degli avi
Come dal fiero ingegno; e liberali
Li dirai se ti piace e al fasto amici,
Virtù nol niego, ma se sole al fianco
Di correttor de' regni, a lor daranno
Men che non déssi onore, imbelle e rara
Comitiva; chè Dive elle non sono
Quando di semidei seguono l'orme,
Unica compagnia; ma solo han grido
Di donzelle gentili. E non le vedi
Nella bella Vinegia in ogni tetto
Convivare, abitar? Aprir la soglia
A quale ospite giunga, ond'esce amico
Chi dentro pose sconosciuto il piede.
(*Nella*, canto I).

E continuando nella descrizione di queste virtù semplicemente sociali, che, scompagnate da altre più virili, aggiungono petulanza alla colpa d'ingratitudine, onde rimangono dimenticati gli avi e la patria, conchiude con versi caldi del più nobile affetto. Sono essi accusa ad un tempo ed ammaestramento a

chi si trova vituperosamente prostrato dall'avversità, e mostra non saper miglior modo da rilevarsi, che il camminare sui trampoli della fatua burbanza. Ecco dunque in qual guisa a Venezia e ai più degeneri fra' suoi concittadini scriveva l'anima generosa dell'amico mio.

Qual fosti
Altri almen rammentasse, e de' tuoi figli
Ti piangesser gli eletti, ufficio pio,
Dolcezza di bennate alme, con pianto
E con laudi seguir de' suoi la bara.
Ahimè! già ti scordaro e far la scusa
Del non averti un dì salva e difesa
S'avvisàr ti spregiando. Ahi sciagurati!
Udite invece: il ciel tai figli dielle
Per accertar la sua caduta. Oppressi
V'ha il suo cadere il so; ma poi che a vile
S'han gl'infelici, in cor vili non foste;
Pudica fosse la miseria vostra
Abbietta non saria. Taciti, alteri,
Senza pietà, nè oltraggi, il più solingo
Cammin vi guidi all'infallibil meta
De' mali e della vita. In ogni vita
È onor, se in core; ah! non per Dio, cercate
D'anima a prezzo alleviar gli affanni.
Del nome vostro vi ricordi, ei scende
Per lo cammin di cento lustri e suona
In ogni cielo: a lui rispetto, a lui.
Empietade è il bruttarlo e riverenza
Non serbare a color, che innanzi a voi
Grande quel nome fèr. No, che degli avi
Tutta in voi morta non sarà la luce,
Se voi medesmi non mescete al volgo
L'anima e l'opre. Infranta ancor s'ammira

Nobil colonna di vetusto tempio
Un dì sostegno, se nel fango fitta
Non vi si adegua.

Consigliando il poeta caldo d' indignazione il *cammino più solingo* per arrivare al sepolcro, non mostrasi certo partigiano delle conversazioni; ma non posso nemmeno credere, e non me ne dà motivo alcuno la convivenza di più anni col poeta, ch' egli con que' versi condannasse ogni genere di gentile conversare. Che anzi la vita del Benzon si abbellì, e forse troppo! di care consuetudini, e, meglio che raccolta nella solitudine, fu diffusa tra gli amici e le amabili donne. Nè gli ultimi anni, tuttochè non tardi, accompagnati da infermità e da rammarichi, lo avevano indotto a più rigidi usi; ma l' amore della patria, e del proprio nome e di quello de' suoi maggiori, e il desiderio di mantenersi lontano dall' abbiettezza nella povertà, non lo abbandonarono mai:

E se il mondo sapesse il cor ch' egli ebbe . . .
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

Con eguali sentimenti d' illibata riverenza alle antiche istituzioni, di vereconda alterezza nello scadimento delle pubbliche sorti, si mantenne Giustina Michiel, e aprì la propria casa a quanti v' avevano da poter utilmente e decorosamente conversare tra' suoi e tra i forestieri. Sicchè non fuvvi in ciò pompa di spensierata miseria, ma dimostrazione di nobile arrendevolezza. A tutto sommare si troverà una grande corrispondenza fra la dama letterata, che prendendo a materia de' proprii scritti la storia patria si ferma particolarmente alle

feste, e la dama che concede il tempo sopravanzato agli studii e all' altre occupazioni della vita al conversare, seguendo anche in questo le abitudini del proprio paese. Abbiamo altrove accennato che il tenere aperta la propria casa a chi vi volesse conversare era secondo l' indole nazionale. Chi vorrebbe tuttavia credere che anche da ciò se ne traesse cagione d' accusa? Fosse pure che la parola *cicisbeo* avesse l' etimologia che le venne attribuita dal Baretti, cioè che altro non fosse salvo corruzione dell'antico vocabolo *bisbigliatore;* potrebbesi dire che il veneziano stesse innanzi ad ogni altro popolo nella galanteria. Ma lo stesso Baretti non manca di scagliarsi contro gli avvocati veneziani in quell' opera stessa in cui fa la più calda apologia de' costumi italiani. Veramente noi non sappiamo di che abbiano a rimproverarsi uomini dotati di eloquenza spontanea, che giovandosi delle grazie e della flessibilità somma del loro nativo dialetto facevano rivivere le costumanze dei bei tempi di Atene e di Roma. *Se dalle nostre mani — Questo ne vien,* con qual cuore potremo maravigliarci delle recenti accuse che l' irlandese lady Morgan diede in comune a tutti gl' italiani, del poco valore loro accordato da natura per la narrazione? Molte, pur troppo! delle piaghe che squarciano il seno d' Italia fatte le furono da' suoi figliuoli, e non è solo nei libri degli stranieri che si debbano cercare malignità e stravaganza di narrazione. Non pochi sono fra noi che scrivono del proprio paese, o di paese discosto dal proprio qualche centinaio di miglia, con quella verità medesima con cui fu detto fiorire la palma ne' cortili dell' Ambrosiana, e non prendersi in Italia fantesche da chicchessia se non maritate!

Ai forestieri che arrivano nella loro penisola, e quanti ce ne arrivano! sogliono gl' italiani usare ogni specie di ospitalità, e qui prendiamo pure a scorta il Baretti, che avendo molto viaggiato potè entrar giudice fra i costumi di molte nazioni. Nè certo ne' suoi severi giudizii prevaleva l' amore inconsiderato. Per gl' italiani lo straniero è sempre instrutto, o desideroso per lo meno d' instruirsi, e mentre altri fa incetta di false o non bene accertate memorie a denigrare la loro fama, essi si guardano dal sorgere apologisti del proprio paese. Sembrerà che io voglia attenuare ne' miei compatriotti un nobile sentimento quale si è quello dell' ospitalità, ma io so ch' esso ha posto tali radici e sì profonde nel loro animo da non dover temere che si scemi, se non in quanto può essere soverchio e per conseguenza riprovevole. A molti danno negli occhi certe dimostrazioni di un affetto fittizio, che a chi lo consideri nella sua più genuina natura dovrebbe dar materia ben d' altro che di riconoscenza. Impariamo una volta a vedere le cose nel loro aspetto, a non lasciarci illudere dalle apparenze, a non confondere la stupidità colla buona fede. Ora parlerò in particolare del mio paese. Molti forestieri addobbano le loro stanze con arredi veneziani e affettano i nostri costumi, sempre però con esagerazione, e con quella insolente spensieratezza con cui durante il carnovale il ricco si copre delle lacere vesti del povero, e la peccatrice da trivio, quando non ostassero le leggi, indosserebbe il velo e l' ispida lana del chiostro. Frugano ne' nostri archivii a trovarvi, non qualche utile insegnamento di sapienza civile, di cui pur tanto abbondano, ma qualche insolita costumanza, qualche detto o fatto, che, scompagnato

dalle circostanze, riesce più stravagante che generoso, più ridicolo che arguto. È pur buffonesca la serietà con cui certi moderni intendono interpretare gli antichi! Ma crediamo che quegli antichi pensassero ad essi gran fatto? Io stimo che no, dacchè veggo le loro opere, inintelligibili alla nostra arrogante sapienza, aver prodotto effetti che in tanto ci sembrano maravigliosi in quanto ci rimangono occulte le cagioni. Le quali cose considerando con animo inacerbito dal dolore e dall' indegnazione, assai volentieri mi arresto nelle lodi della Michiel, che, insignoritasi delle lingue forestiere, non se ne valse a piaggiare l' altrui vanità, bensì a ribattere le calunnie; e doppiamente seppe meritar bene della patria, trasfondendo nel tesoro domestico le straniere ricchezze, e tenendo lontane, quanto potevasi coll' opera della penna, le mani rapaci, non paghe dell' oro e del sangue, ma intente a sfregiare financo gli stemmi, e le scritte incancellabili del passato.

Tra i forestieri accorrenti alle sue riduzioni serali erano da essa preferiti gl' inglesi. Piacemi sul proposito di questi isolani riferire il giudizio dato da Giacomo Casanova nella sua Confutazione della storia del governo veneto di Amelot della Houssaye. Amsterdam (Venezia) 1769, vol. III in 8.vo Non verrà questo giudizio del tutto inutile, anche dopo le mille e una opinioni pronunziate da altri, tra per odio e per devozione alla severità, alterezza, e taciturnità industriosa di quei milordi e miledy, dico specialmente de' corseggianti la superficie del globo. Giacomo Casanova fu uomo, come tutti sanno, che *multorum hominum mores vidit et urbes*, e non aspettava certo da Itaca il senno, anzi avrebbe egli solo co' suoi

molti viaggi e colle strane e diverse peripezie dato argomento ad una intera e curiosa Odissea, forse inferiore all' antica per magnificenza, ma più vicina al gusto moderno per racconti di furberie, suggerite dalla povertà e dall' amore d'ingannare il prossimo. Ora dic' egli non aver trovato nazione più dell' inglese fatta per dare negli estremi: più ardita che coraggiosa, più ostinata che costante; e quell' aria mesta e sparuta che si vede comunemente in Londra sulla faccia di tutti gl' inglesi nascere da tristezza e disgusto. « Dimandai perchè parlassero così poco; m' hanno risposto, che pensavano molto, ed io giudicai che stessero pensosi, non che pensassero; differenza grande! Trovai l' inglese inetto a rendere brillante una conversazione, e nulla poi fatto per gustare o far gustare il piacere d' un motteggio condotto con brio; ma l' ho trovato poi anche in generale onesto, amatore della giustizia, osservatore della sua parola, fermo ne' suoi impegni, generoso e grande, ma più spesso prodigo ed orgoglioso. Non v' ha nazione che sia più nazione della inglese. Mi spiego. Fra gli altri popoli si trovano individui che non tengono nulla del paese che li ha prodotti; oltre a che non vi si trova nè unione, nè comune accordo, e le inclinazioni istesse non si può affermare che vi esercitino ugualmente un assoluto impero. Se esaminiamo quattro italiani o d' altra nazione li troveremo talmente differenti tra loro che dureremo fatica a definirli; ma non si trova inglese che non sia inglese. Egli ha un carattere a sè, e per tutti i cantoni dell' Inghilterra non si trova che lo stesso spirito, gli stessi costumi, le virtù e i vizii medesimi. Ciò non toglie per altro ch' io non abbia trovato in

Inghilterra l' uomo sobrio, vigilante, ornato in belle lettere, curioso filosofo, e soprattutto portatissimo a fare tutto per conoscere la verità. Queste sono qualità che ho riconosciute in questa privilegiata isola; ma quasi sempre spinte all' estremità, di modo che mi accorsi che quel tale sobrio non aveva appetito, quell' altro vigilante mancava d' umido e perciò non poteva dormire, il curioso e il filosofo erano misantropi, e vidi la ricerca della verità aver costato a molti la vita. Tutto ciò succede all' inglese perchè dà sempre negli estremi. Se si applica allo studio si chiude pel resto de' suoi giorni nella sua biblioteca ed è là come morto, e non si lascia più veder da nessuno. Se si mette a viaggiare non la finisce più, vuol andare dappertutto e muore spesso in viaggio; se si abbandona alle donne vuole averle tutte; se s' ingolfa nel giuoco perde tutto quello che ha; se s' innamora sposa la sua serva; se è dedito al bere, nessuno gli tiene testa, e tutti sanno che cosa sappia fare un bevitore inglese; se si affeziona alla caccia non esce più dalle sue terre; se una passione d' animo lo prende, si uccide con le sue proprie mani; se si avanza a dire la sua opinione sopra un futuro contingente scommette tutto quello che ha, che ciò che predice sarà per essere com' egli la intende; se fa la guerra ai suoi nemici non sa farla di sangue freddo; se perdona si mette al di sotto di chi l' ha offeso, e se si vendica va, se può, al di là della distruzione; e se professa amicizia per qualcheduno mette per l' amico di buon animo a repentaglio beni, onore e vita. Se sospetta un taluno e se perciò vuol tenersi in guardia, sembra nel suo contegno grossolano e incivile, e se si apre si scuopre troppo. Se si pro-

pone una corsa a cavallo va a fare ducento miglia in due ore di tempo; se il suo cavallo è saltatore, va a cercare le barriere più alte, che spesso fanno perire lui e il cavallo. Così l'inglese è lo stesso anche ne' piaceri, che presi senza moderazione e con troppa frequenza gli cagionano poi un disgusto che attacca i nervi, indebolisce gli spiriti vitali, ottenebra l'intelletto, genera la consunzione, la rabbia, e quella malattia che chiamano *spleen*, che dispera, fa delirare e termina col suicidio. Tali sono gl'individui inglesi, i quali però, posti tutti assieme e diretti da buone leggi, compongono oggi la più potente nazione dell'universo: corpo formidabile ed invincibile, obbligato però a temere sè stesso, ed a tenersi in guardia contro i mali che possono nascere a rovinarlo colla propria sua costituzione. » Perdonisi alla prolissità e negligenza dello stile, e rendasi grazie a Bartolommeo Gamba, che inserì questo vivace frammento in una nota alla sua biografia del Casanova, da leggersi tra quelle degli *Italiani illustri nelle scienze lettere ed arti del secolo decimottavo, e de' contemporanei*, che pubblicasi in Venezia dal prof. de Tipaldo (volume II, facc. 391-92).

Ora la Michiel, come abbiamo dal ritratto d'Isabella Albrizzi, di cui parleremo indi a poco, sembrava prediligere gl'inglesi. Notabile predilezione quando l'imitazione francese era fatta malattia, e non voglio dire gangrena, nel cuore di ogni italiano. L'odio di Bonaparte, e più tardi le poesie di lord Byron, i romanzi di Walter-Scott, e il bisogno di mutar tipo, resero più generale che prima non era l'anglomania. E qui in Venezia abbiamo veduto un buon giovane

morirne, come si muore d'ogni altra veemente passione. Certo che quando le macchine prevalgano alle braccia, e la guerra si faccia con cambiali anzichè con artiglierie, si deve giustamente chiamarla la *prima nazione*. Ad ogni modo a questa predilezione assegnava l'Albrizzi per motivo il *contendersi reciprocamente il terreno* fra la Michiel e i francesi in fatto di spiritosità; opinione che non saprei seguitare. Vediamo alcune genti non d'altro legame essere strette che dal giuoco a cui vengono quotidianamente con alternata fortuna; altre ne vediamo strette ugualmente dall'abitudine di frequentare in una casa e nella quale a ciascuno de' frequentatori piacerebbe di restar solo. L'avversione tra contendenti ad un medesimo fine si manifesta in que' soli ne' quali le forze sieno assai sproporzionate, e quindi fu detto ragionevolmente accompagnarsi la collera alla debolezza. Amiamo nell'avversario lo strumento a farci apparire valenti, o non foss'altro chi tiene esercitate le nostre facoltà, che nell'inerzia si spossano e rendono sommamente trista la vita. La lingua imparata fuor del costume del tempo e le traduzioni fatte aggiungevano peso nel giudizio dell'Albrizzi al favore accordato a quella nazione. Ma perchè non accennerò quella che credo verissima tra le cagioni, e che meglio rimane comprovata dagli scritti e dai sentimenti costantemente professati di carità patria? Potevasi amare cordialmente da donna veneziana quella di preferenza tra le nazioni da cui era stata scagliata la folgore atterratrice della repubblica? Trovo nell'epistolario della Michiel frequentissime le allusioni frizzanti all'avventatezza e impudenza francese; nè certo la mobilità nazionale ha potuto

far sì, che, esaminati a' dì nostri i discendenti di Brenno e di Clodoveo, non si conoscano a molto distinti segnali quali ne li tracciarono storici e viaggiatori d'ogni tempo e d'ogni nazione da Tito Livio a Lorenzo Sterne, ed appresso. Rispondendo a Châteaubriand, con la nobile lettera che nell'anno 1807 vide in Pisa la luce per la prima volta, soddisfece la Michiel a questa patriottica avversione; e non so quali parole possano credersi sovrabbondanti a tanto decoro e generosità di contegno. La lettera del Châteaubriand e la risposta sono notissime, e però non insisto di vantaggio su questo punto.

Chi voglia poi considerare per altra parte quanto l'inglese più del francese si viva disinvolto dalle regole dell'etichetta, trova perchè dovesse quello a questo preferirsi da una donna innamorata della semplicità, e per cui la veste da camera era veste da *corte*. Amava nelle conversazioni il movimento, e però scrivendo di quelle che tengonsi in Inghilterra ne faceva l'apologia. *Colà*, parole d'una sua lettera, *tutto è movimento; tra noi una donna, quand'è seduta, non è più possibile muoverla dal suo posto, e ben presto la cosa si fa noiosetta.* Che cosa significasse noia nel dizionario della Michiel si ha dal passo seguente di un'altra sua lettera: *per me la noia è fra i mali peggiori; ad essa preferisco il dolore.* La nazione, che ha sopra ogni altra da madre natura l'istinto ambulatorio, pare che non debba soggiacere alla noia. N'è bensì combattuta; e a rimaner vincitrice mette in movimento quante vetture più può, e non bastandole, inventa i vapori e le strade di ferro, perchè il gran giro sia

fatto agevole a ogni uomo; e andrebbe, credo, ad alloggiare all' ultima osteria, sui confini dell' immensità epicurea,

Quando la strada si trovasse al mondo.

Aggiungasi a tutto questo, che trovando gl' inglesi nella dama ospitale conoscenza della loro lingua, e amore alla loro letteratura, si diportassero di quella guisa che insensibilmente induce alla corrispondenza gli animi ben fatti; su di che lascio allungare il discorso a chi dilettasi di storielle private, e con quelle commenta le scritture degli uomini saliti in fama.

Checchè per altro ne sia di queste e d' altre osservazioni, la preferenza accordata dalla Michiel agl' inglesi è innegabile. Due frasi trovo da essa frequentemente adoperate a distinguerli nelle sue lettere, perchè gli chiama quando *sue gru*, e quando *sue rondinelle : sue* sempre. E credo di aver potuto avvertire che queste frasi non erano a caso scambiate, ma dinotavano il vario umore ond' era presa nell' ora dell' adoprarle. In generale il vocabolo *gru* si trova ripetuto con più frequenza, su di che vorrei spendere dieci righe in un po' di comento. Non so se la Michiel, che pure fu arguta oltre modo ne' suoi discorsi, e molto spesso comprese in un epiteto tutta la vita e le abitudini d' un uomo, così in bene che in male, avesse mirato alla consuetudine di quell' uccello vigilante e regolarissimo. Senza dubbio la rondinella è immagine più dolce e quasi direi romanzesca; ma meglio calzante si troverà la *gru*, che si muove ordinatamente, ordinatamente

riposa, e ordinatamente traversa il cielo, disegnando nel suo passaggio

La biforcuta lettera de' greci.

Onde stimo che se tra gli uccelli potesse introdursi l'uso di ridurre ogni operazione a lavoro di macchine, le *gru* sarebbero prime ad approfittarne, e certo a preferenza delle rondini. Ma queste sono altro che fantasie?

Dei francesi, oltre al resto, doveva esserle meno cara la vista in quanto dimoravano in Italia da padroni, e con quella loro militare disinvoltura non dubitavano di metter mano ad ogni cosa. In generale poi è da vedere come quest'Italia si consideri sempre dallo straniero che viene a visitarla quasi contrada destinata dal cielo a mero solazzo di chi la passeggi. Nulla per verità più insultante di certe antifone di compassione, che intuonano, con ignorante pietà, milordi e monsù tutti in coro, sulle sue calamità vere e presunte, e più assai su queste che su quelle. Ma chi più l'ama, nè la loda, nè la vitupera; la compassiona tacendo. Chè oggimai la verità non si tiene più secura nemmeno in fondo al suo pozzo, ma cerca gli abissi di sotterra, e i ciancioni a masnada urlano e fischiano sull'orlo della cisterna; e se arrivassero pure a metterle sopra le mani, la venderebbero ai mercatanti di Madian, per tema delle interpretazioni che potrebbe fare dei loro fanatici sogni. Tutto quanto si è detto finora, e si dirà in avvenire nelle seicento e più facce di questo libro, vorrà prendersi, spero, dai lettori con discrezione; chè non si vuole già da me far fascio d'ogni erba, ma solo girar la

falce sulle nocenti. Che s' io poi dovessi, in luogo d' un commentario alla camera da conversazione della Michiel, scrivere le memorie di quelli fra gli stranieri e dotti e gentili che ho conosciuti, o per tali mi furono descritti da fededegni, ne avrei materia ad un *album* da poter regalare a qualunque più appassionata damina delle forestiere curiosità.

Altra particolarità assai notabile nella conversazione della Michiel si fu il raccogliere ch' ella fece, spezialmente negli ultimi anni, persone di fresca età, contro il solito costume de' vecchi, che abborrono da quella vista onde viene al loro animo un perpetuo richiamo a dar luogo. Abbiamo già notato come fossero suo diletto i fanciulli, scendendo con essi fino a discorrere dell' *anguria;* ora aggiungeremo ch' ella per far loro piacere ordinava giuochi e balletti ne' giorni festivi. Noi non sapremmo ben definire se ciò ritraesse della francese giovialità o della singolarità inglese; possiamo bensì francamente asserire che queste feste fanciullesche rispondevano alle tendenze dell' animo della Michiel. Nuova e commovente vista per verità ella era questa della dottrina che si piega allo scherzo, della maturità che si circonda dell' infanzia; e ciò quando il difetto dell' udito sembrava dover cagionare un interrompimento invincibile di relazioni. Ma la illustre dama, anzichè nulla perdere del naturale suo brio per tanto infortunio, traeva quindi argomento di frizzi, che tanto più potevano uscire in tutta la loro spontanea arguzia, quanto che la loro punta andava a ferire la persona medesima che li avventava. Uno strumento d' invenzione recente, per cui a non poca distanza tragittavano le parole da persona a persona,

senza che le intermedie potessero carpirne il suono per nulla, girava da mano a mano, e rendevasi soggetto di prove gioviali. Tanto la padrona, o *signora del loco*, era giunta a far dimenticare ciò che la sua nuova condizione avrebbe potuto avere in sè di affliggente per tutt' altri che non fosse lei.

Non vuolsi tacere da ultimo il prospetto degli edifizii, del cielo, e dell' acque, che schieravasi all' occhio di chi si fosse affacciato alle finestre di quella stanza. Ti staccavi dal conversare coll' autrice delle *Feste veneziane*, tocco l' anima di venerazione e di affetto, e pieno la fantasia dell' immagine delle glorie passate, e vedevi posare la luna sui lastricati di quella piazza

. . . . di cui più bella
Il sol, che tutto vede, altra non vede.

E da lato, in un cielo candidamente azzurro, spuntare le aeree guglie della basilica, ove dormono le ossa dell' Evangelista, dalla pia astuzia de' mercatanti involate alla terra delle piramidi. Più là il portentoso palazzo ducale, miracolo di sodezza e di agilità, ed atto a manifestare la sua principesca e repubblicana destinazione nell' ampiezza e regolarità delle sue sale, nella solitaria maestà de' suoi poggiuoli, e nell' ardimento delle sue basi, composte di colonne spiccate e quasi per incanto fatte abili a tanta mole. Da ultimo la vista dell' acque cangianti di tinta a seconda del cielo, e interrotte da qualche nave, povero avanzo di flotte che corsero mari sconosciuti alla restante Europa. In questa stanza l' illustre donna chiuse gli occhi alla luce, al cielo, all' acque e agli edifizii della sua

patria. Potè quindi negli ultimi momenti, quando il c
del moribondo cerca gli oggetti che gli furono in vita più
salutare con un sospiro la stanza principesca de' suoi avi,
andava a congiungersi nella pace solenne del sepolcro. I
fu immaginazione rettorica il dire, che più d'uno, vene
da straniere contrade, si arrestasse nel mezzo la piazza a g
dare pietosamente quelle finestre, che rilucevano altra v
dei lampadarii, e donde travedevansi i svelti contorni de'
vani e delle fanciulle adunati a corteggiare colla giova
gaiezza il senno non rigido sebbene canuto. Noi ci asterr
dai pronostici; ma invece ci faremo lecito di esprimere
desiderio, cioè, che quell'indole soave, amichevole e conc
trice d'affetti e di giocondità, non rimanga spenta ne' v
ziani collo spegnersi della donna che ne fu il tipo più nc
e caro.

CAPITOLO QUARTO.

STORICI VENETI.

Sommario. — Lamenti consueti degli scrittori. — Importante differenza fra gli storici antichi e i moderni. — Gli antichi dominati dal pensiero e dalla venerazione del fato. — Spiritualismo de' moderni. — Come da questi si considerino i fatti, e scusa di alcune menzogne. — Qualità personali degli storici antichi. — Unità nel soggetto delle storie antiche. — In che la storia veneta si accosti alle antiche, in che se ne dilunghi. — Rivista. — Sabellico e Navagero. — Più particolarmente del Bembo. — Paolo Paruta, e storie minori fino all'inedita del Donà. — Scrittori non stipendiati, o che scrissero alcuna parte. — Contarini, Corner, Gallicioli, Tentori, Filiasi, Tiepolo. — Donato Giannotti. — Un cenno di fra Paolo. — Scrittori stranieri. — Amelot, Laugier. — Più particolarmente del Daru.

Non conosco scrittore, il quale ponendosi al suo lavoro non deplori più o meno palesemente il vôto lasciato da quelli che lo precedettero. Questo vôto stimasi maggiore o minore in proporzione della dottrina e più spesso dell'amor proprio dello scrivente: ognuno vuol esser Curzio a precipitarsi coraggioso nella voragine, che altri non aveva saputo riempire prima di lui. Non accingendomi a scrivere una storia veneta, ma contentandomi solamente di sfiorare alcuni punti di essa, dovrei meritare una qualche credenza se parlo del vôto che parmi ci sia nella storia veneta, anche dopo le molte penne nostrali e forestiere che presero siffatto argomento. Ma c'è un'altra specie di scrittori, queruli anch'essi al pari dei summentovati, se già non gli avanzano, ai quali nulla par buono di quanto è stato fatto per lo innanzi, nulla che

non lasci la speranza, o meglio non imponga l'obbligo di continuare l'opera altrui per condurla più presso a quella perfezione ch'è un enigma di cui essi soli potrebbero dare la spiegazione. Questa famiglia di critici universali, di cui si può anticipatamente immaginare il giudizio, qualunque sia l'opera che prendono ad esaminare, per poco non soscriverebbero all'incendio di tutte le biblioteche, allegandone l'inutilità, coll'imperturbabile non curanza del despota munsulmano; dacchè anch'essi sono convinti al pari di lui, o ne fanno le viste, nulla potervi avere di buono, tranne quello che trovano nell'Alcorano del loro cervello. Ma nemmeno a questa specie di critici appartengo per nulla; anzi a tôrre ogni sospetto di ciò, protesto fin dal principio, che mentre io vengo notando i mancamenti che credo avervi nella storia veneta, quale fu scritta fino ai dì nostri, a nessuno d'essi intendo supplire, e nemmeno averli tutti saputi additare.

Nè il vôto di cui parliamo torna sempre ad accusa degli storici veneziani, bensì proviene più spesso dalla nuova maniera di considerare la storia per cui differiscono i moderni sommamente dagli antichi. I racconti di questi si estendono a cose di cui sono poco vaghi que' primi, e invece la diffusione si usa dai primi sopra materie che gli antichi toccavano leggermente, sia come inintelligibili ad essi, sia come non credute punto necessarie a sapere. La questione se maggiore o minore semplicità, maggiore o minore eloquenza, maggiore o minore stringatezza ci sia negli antichi o ne' moderni, è questione affatto letteraria, ed altra da quella che riguarda precisamente l'essenzialità della storia. Non credo impossibile

trovare fra i cronisti chi possa gareggiare con Erodoto nella ingenuità dei racconti; arringhe e descrizioni alla Tito Livio non mancano nel Varchi, nel Guicciardini, e in qualche storico più recente; nè dalla gravità e concisione di Tucidide, di Sallustio, di Tacito stanno gran fatto lontani Nicolao Machiavelli, Paolo Paruta, e l'inaspettato scrittore delle recenti vicende del regno di Napoli, che spese gli ultimi anni di una vita infelice a guadagno di postuma gloria. Ho citato come prima mi dava la penna, e senza pretensione veruna; altri potrà recare testimonianze più copiose e meglio appropriate. A me basti aver accennato non essere nella parte letteraria che si voglia cercare l'inferiorità, giacchè da molti con altro nome non si chiama la differenza che passa tra gli storici antichi e i moderni.

Obbedendo gli antichi alla legge arcana e immutabile del destino, posta da essi come base fondamentale d'ogni loro religione e d'ogni loro morale filosofia, legge che camminava molto acconciamente parallella all'altra dell'onnipotenza del caso, da cui derivavano, con maggior o minor estensione, secondo la maggior o minor dose d'immaginazione e d'affetti, la loro cosmogonia; non addentravansi, ciò che loro sembrava e doveva ragionevolmente sembrare soverchio, a speculare negli abissi delle cause riposte, restandosene contenti al conoscere gli avvenimenti, o effetti che dir si vogliano, nella loro più compiuta ed esatta evidenza. Sicchè a chi leggeva le storie, e voleva trarre da esse utili documenti a bene governare la vita, ne venivano ammaestramenti, non d'astratte sofisticherie per comporre repubbliche immaginarie, ma scolpite

immagini di realtà e quasi simboli dell'avvenire, in quanto crede del passato, e destinato con poche mutazioni a rappresentarlo. Intendevano che a certi avvenimenti ne venivano sempre dietro certi altri, senza punto badare per qual via, e se per legittimo e aperto, o per istrano e inconcepibile legame. Di che la sentenza *Essere la storia maestra della vita*, acquistava il suo pieno significato, in quanto insegnava veramente, non porgeva soltanto i materiali a specolarvi sopra e fabbricare utopie. Ancora è da osservare che le condizioni dei governi e degli uomini erano a ciò rispondenti, molto potendo il valore e le deliberazioni individuali, che acquistavano forza appunto da quella credenza dell' arcana fatalità dietro a cui gli uomini correvano trascinati. Per altra parte non erano le peripezie delle famiglie potenti e de' regni, come dappoi, inestricabili aggomitolamenti di fila varie intraversate, cui, trovato anche un capo, non puossi ragionevolmente presumere di svolgere sino alla fine senza interrompimento. Nè è a dire che le ambagi di quegli antichi fatti ci fossero invidiate dal tempo, dacchè sarebbe negare acume agli autori contemporanei, che per verità non danno plausibile motivo a siffatta censura.

Ne' moderni all' incontro ciò che maggiormente si cerca sono le cagioni. Dacchè una religione, tutta spirituale ed elevata dalle illusioni terrene, ha insegnato non abitare la verità che al di là del sepolcro, e quivi solamente cominciare quella vita che ricongiunge la parte migliore di noi, che non può terminare, all' eccelso Motore di tutte le intelligenze, che mai non ebbe principio; il reale e temporaneo disparve, o vogliam dire perdette quella importanza ch' esso aveva negli

occhi dell' antichità, tutta sensi e desiderio di godimenti attuali, senza, o con poche ed incerte, speranze future. L'ingegno cominciò a spaziare volentieri in traccia di cagioni e di regole generali, parendogli di avvilirsi quando avesse considerato in un avvenimento ciò solamente che riguarda la forza del braccio, o la volontà di alquanti individui. Più o men fortunate tali ricerche e con maggiore o minor ragionevolezza, secondo la critica maggiore o minore, e la maggiore o minor buona fede degli scrittori, fecero però generalmente cadere chi le aveva tentate, nel difetto, proprio a tutti i creatori di sistemi, di ascendere dal particolare al generale, di troppo concedere alla legge d' analogia, e di sforzare i fatti ad entrare nella capacità dei principii, allargandone o restringendone la misura giusta il bisogno. Sicchè laddove potrebbe apporsi agli antichi la colpa d' infedeltà, piuttosto a sfoggio rettorico, e a cupidigia di dilettare; nei moderni ciò vuolsi ascrivere a incontentabile smania di condurre le intelligenze ad imprigionarsi nelle astrattezze tutte particolari all' ingegno dello scrittore. Che fretta avevano gli antichi di giugnere al fine? Che bisogno di stirare le membra del loro racconto perchè si vedesse con facilità la corrispondenza tra i posti principii e le conseguenze? Essi indugiavansi volentieri nel descrivere, nell' ornare, contenti di ammaestrare per la via del diletto, e di tener vive negli uomini le passioni che dovevano farsi arbitre delle loro deliberazioni. Ciò che da essi toglievasi era per sentimento di euritmia, se così possiamo chiamarla; del resto lasciavano l' argomentare e il conchiudere a chi sarebbe venuto dopo a discutere sulle origini delle grandi catastrofi dell' antichità colla

stessa certezza con cui dagli eruditi del nostro tempo si cercano tra le sabbie calpestate dal mamalucco e dal beduino i vestigii degli antichi sensi politici e religiosi dei geroglifici, o in una scena, forse corrotta, di Plauto, le norme della lingua cartaginese. Avrebbero creduto un vero delitto gli antichi, parlo di quelli tra essi che direbbonsi con moderna parola *coscienziosi*, toccare o alterare la verità de' fatti; e quando potenti cagioni li astringevano al silenzio, non mancavano di accennare, come veggiamo a modo d'esempio in Erodoto spessissime volte, o confusamente o specificatamente quelle cagioni.

Che sono all'incontro, come s'è detto, i fatti pei moderni? La parte meno importante della storica narrazione. Dato che sieno vere le premesse dello storico (e quale autore vorrebbe portare sì bassa opinione di sè che non avesse saputo scegliere tra i sistemi il più vero?), que' fatti dovevano accadere proprio tali. Se tali non si trovassero raccontati, dacchè il principio pur deve sussistere, ciò sarebbe prova della dimenticanza o della infedeltà del narratore, non altro. All'incontro, ciò che importa mettere innanzi, sono i principii; è da essi che il mondo vuol essere instrutto: che colpa dunque nell'alterare di alcun che la genuina serie degli avvenimenti? V'ebbe tra gli uomini claustrali di pia coscienza più d'uno che non temette di spacciare per veri alcuni miracoli di non bene accertata autenticità. Nutrendo di que' racconti la devota credulità, tenevano infervorate le menti nell'adorazione dell'insolito e del misterioso, e reputavano ottima cosa il sagrificare un po' di verità passaggiera al sommo vantaggio della verità eterna. Non fu lodata, nè si loderà mai una tal

pratica, perchè nè ci ha distinzione tra verità e verità, nè la sconcezza del mezzo può santificarsi dalla santità del fine; ma l'abuso ebbe corso, e le coscienze illuse di que' mercanti di prodigii meritano più compassione che sdegno. Non diversamente per lo storico, ad avvalorare principii che crede utili all'umanità, poco è sorvolare alcuni fatti, insistere sopra alcuni altri. L'amor proprio è il mezzano di tali menzogne, come della più parte; dacchè i principii sono proprietà individuale dello scrittore, i fatti generale della natura, che li dà al suo commesso perchè li diffonda tra gli uomini. E quale tra i negozianti non vuole prima vendere la merce propria, che quella di cui gli fu affidato lo spaccio per conto altrui?

Non mi pare da tacersi un'altra osservazione. Gli storici antichi erano tutti, o pressochè tutti, stati partecipi al governo del proprio paese, o testimonii dei fatti che raccontavano: capitani, magistrati, oratori pubblici d'alto grido, maestri o consiglieri di re. Non era ad essi necessario di accattarsi riputazione con isfoggio di cognizioni poco presumibili nel semplice letterato da gabinetto; i moderni all'incontro si trovano a questa infelice necessità, come quelli, se non tutti, per la maggior parte, che hanno a descrivere battaglie, e dichiarare gl'intralciati avvolgimenti della politica con le semplici cognizioni apprese sui libri o nella privata conversazione. Devono essi quindi dar guarentigia di sè e della verità della propria missione coll'esporre que' loro colossali edifizii teoretici, che sembrano opportuni a sorreggere la macchina tutta del mondo, non che quella in particolare d'una provincia. Nell'Iliade voi vedete due campioni in procinto di venirne alle

mani, starsene l' un l' altro di fronte coll' asta sospesa, a narrare per lungo e per largo la loro interminabile genealogia di numi e di eroi; e intanto che gli aggiogati cavalli raspino il terreno, e l' abile auriga, che dovrebbesi credere instrutto di tutta quella ciancia, li tenga a freno. Similmente i moderni storici, mentre il lettore a bocca aperta se ne sta per udire il come e il quando di un fatto, e l' autore colla penna in mano e lo scartafaccio davanti sembra dispostissimo a compiacerlo, cominciano dall' infilare tesi sopra tesi circa le immutabili leggi del vero, e dallo spacciarsi di saperne un punto più là che non ne seppero i capitani e i ministri di cui si fanno a narrare le geste. Vorremo dopo ciò condannare affatto il romanzo storico, in cui sembra essersi per certa tal qual maniera rifugiato lo spirito dell' antica storia?

Detto ciò riguardo agli storici, un' eguale differenza fa duopo notare fra quanto veniva loro dato a soggetto di studio e di lavoro, vale a dire fra i materiali componenti la moderna storia, e quelli componenti l' antica. Anche per questa parte continua a comparire visibile quel sentimento di unità che ritiene del fatale, e gli antichi poeti espressero in modo poco conosciuto da certi architetti di rettoriche pei fanciulli, ma profondamente compreso dai critici, e più che altri dagli artisti di primo ordine d' ogni tempo e d' ogni nazione. Nelle sorti di una contrada, di una famiglia, spesso d' un uomo, concorrevano le sorti del mondo. Nabucodonosor, Sesostri, Alessandro; Babilonia, Atene, Roma sono centri in cui vanno a metter capo le glorie d' infiniti altri uomini, e le sorti d'altre infinite città. Le divisioni della storia an-

tica si offrono da sè naturalissime, impossibili ad essere scambiate. Afferrato uno di questi punti cardinali, vede il pensatore girare dintorno a sè il mobile panorama di tutte l' altre genti sparse nel restante universo. Il medio evo, sorvenendo colle sue tenebre, ingrandì le proporzioni degli antichi monumenti, e rese quindi intralciati e facilmente erronei i confronti; successe un lungo crepuscolo in cui l'incertezza e la confusione si perpetuarono; e il mondo da ultimo a mano a mano rigenerato dalla barbarie, anzichè apparire nella sua unica forma, dirò quasi, compatta e marmorea, come presentavasi anticamente, si mostrò sotto le sembianze di una cristallizzazione a molteplici facce, in cui la luce stessa cagiona incertezza e barbaglio colla varietà infinita delle sue iridi, assai graziose a vedersi per passatempo, ma fastidiose oltre modo per chi attenda a regolari classificazioni.

Venezia può tuttavia molto ragionevolmente chiamarsi anello intermedio fra la storia antica e la storia moderna. Per poco che si vogliano scorrere con attenzione i suoi annali, si trova in essi ritratta l'antica grandezza non disgiunta dalla semplicità. Quelli che si compiacciono di confronti scolastici non mancarono di notare se e in quanto gli eroi veneziani paragonati a quelli di Roma avessero a scapitare. Secondo questo desiderio di riferire ogni cosa ad un tipo, si volle cercare di quanto la nobiltà del natale facesse prevalere alla Donna del Tevere la Regina dell' Adriatico, paragonando i ladroni rifugiati nell' asilo offerto loro da Romolo cogli originarii patrizii isolani che mettevano sè e le famiglie proprie, e la religione degli avi, e i miseri avanzi dell' agiatezza pas-

sata tra le paludi dell' estuario, a scampare il ferro e le fiamme degli Unni e de' Longobardi. Quand' anche per una parte nessuna fede si volesse dare alle pazienti ricerche del Niehbur sulle vantate antichità romane, e le testimonianze e i ragionamenti allegati dai difensori dell' originaria nobilità veneziana fossero di autenticità e di efficacia incrollabile, domanderei quale utilità ne possa ridondare da siffatta quistione, decisa pro o contro che sia? Non altra, che io veda, se non la chimerica di comporre onorata nelle vane regioni del passato la cuna a chi trae oscura la vita *nell' aer dolce che dal sol s' allegra;* e far protette dall' ombra dell' albero gentilizio le ossa reverende d' uomini insigni, a' quali la moderna pochezza non mantenne inviolata la sepoltura.

Meglio è da vedere come Venezia, fino dal suo primo tempo, simile al baco, che si tesse il manto del succo attinto alla propria fonte, da sè e non altronde traesse di che farsi grande, gloriosa e temuta. Perchè disinvolta in gran parte dai legami della feudalità (secondo i quali regolavasi la restante Europa, travagliantesi a morte fino a che dopo molti secoli di sanguinose e misere guerre ne uscisse il nuovo sistema di politica e di pubblico diritto) la veneziana, alla foggia delle antiche repubbliche, fu tutta in sè e da sè sola. Pose essa ogni virtù nel commercio, e quindi le venne di farsi nelle vie dell' avanzamento diversa dall' antica sua emula, e godere di più lunga vita, oltre al rendersi nel giudizio de' saggi meritevole di non scarso encomio per la giovata civiltà universale, e per l' agevolata diffusione dei lumi, delle ricchezze e delle arti attinte da varie e lontane contrade. Tuttociò

sarebbe desiderabile che sottilmente s' indagasse da coloro che le forme del veneto governo mostrarono di esaminare molto leggermente, non curandosi delle relazioni colla storia contemporanea. Quanto a me affermo che può dimostrarsi aver contribuito Venezia a tutte le imprese più solenni dalle quali derivò l' avanzamento, o progresso attuale, che così si chiama; e dei mali, onde fu lungamente afflitta l' Europa tutta e specialmente l' Italia, non aver essa sentito che la minor parte. Se ciò torni a lode di un governo o altrimenti, entri giudice chicchessia. Conosco molte subitane aristocrazie assai peggiori delle ereditarie, e inquisizioni assai più cupe e terribili di quelle dei tre; e credo che quando pure i gemiti dei giustiziati nei piombi e nei pozzi (di cui a tutti è noto quanto siasi esagerato il numero e l' enormità) si potessero udire, non sarebbero tali nè tanti da soffocare le urla disperate di chi per tutta la faccia d' Italia periva a que' giorni stessi o di fame nelle torri, o di spasimo interno per propinato veleno, o di espiatrice agonia sopra i roghi.

Un grande allettamento a condurre la storia veneta, con più rigore che non è giusto, sulle tracce dell' antica si è appunto la rassomiglianza de' fatti, per cui crede facilmente di servire alla verità chi usa dello stile di Plutarco e di Livio avendo a narrare di Dandolo e di Pisani. Ma quando anche ciò fosse comportato dalla qualità de' fatti, non sarebbe dal secolo, che domanda altra guisa di racconti, e aspetta di trovare nello storico, anzichè il semplice narratore, l' accigliato indovino, o chi sviscera il passato e l' avvenire traendone inaspettate conclusioni. E la storia veneta, se da un lato alimenta

negli scrittori il prestigio dell' antica semplicità, come s' è detto, porge dall' altro di che rendere giustificate le pretensioni dei nuovi sapienti e famelici di sapienza. Campo intralciato di controversie è la sua origine, ove le spinosità delle citazioni assai bene germogliano da lato ai fiori cui presta conveniente aiuto il mirabile, onde, come di aureola immortale, si circonda il suo innalzamento. Per tanto non piccola lode parmi si debba a chi immaginò di comprendere nel concetto delle feste veneziane i fatti della veneziana repubblica. Mentre ciò corrisponde, o sembra almeno corrispondere, al desiderio dei moderni, che vuole trovare più che non cerca, ritrae del profondo intendimento degli antichi, che, parlando ai sensi, efficacemente distraevano l' intelletto dalle sottili e interminabili disquisizioni. Siffatte disquisizioni sono atte ad irritare la curiosità più che a contentarla, e a seminare il dubbio e la disperata coscienza dalla propria inettitudine a nulla sapere, anzichè a lasciare ondeggiante in un voluttuoso sopore l' animo contemplativo che nel presente vede riflesse le immagini del passato e dell' avvenire. Le giocondità nazionali eccitate da quelle feste stanno come monumenti di artistica bellezza a dimostrazione dei fatti che loro diedero origine, senza abbisognare di scritta alcuna che gli dichiari; laddove certi altri lavori di storici contemporanei, che non sai bene qual più se infaticabili o se ambiziosi, condannano il lettore alla tediosità dell' interprete, e sono rozze pietre intagliate d' iscrizioni nello stile antiquato, interrotte di abbreviature, e mezzo guaste dal tempo.

Gli storici veneziani (a tacere de' cronisti che come ad

ogni nazione abbondarono anche alla nostra, e di cui la buona fede è invidiabile e le notizie assai pellegrine) potrebbero dividersi, parmi, comodamente in tre classi: di storici dotti o teorici; storici meramente civili, sia religiosi, sia politici, sia altro in particolare; e finalmente di storici abbraccianti le condizioni tutte sopraddescritte. Malamente confuso coi cronisti verrebbe Marcantonio Coccio, o, come più comunemente si chiama dal nome della sua patria, il Sabellico. La lingua nobilissima ch' egli usò, adorna di quanta eloquenza era sperabile al suo tempo, e il procedere piano, appropriato, e senza aridezza conciso, il ripongono fra Erodoto e Senofonte, e forse nessuno di quelli che scrissero stipendiati dalla repubblica, eccettuato il Paruta, può tenergli fronte. Fra i non stipendiati, con qualche speranza di rimanergli da lato, gareggia con lui Pietro Giustiniani. Troppo sono fondati i dubbi circa l' autenticità della storia che corre sotto l' illustre nome d' Andrea Navagero, successore al Sabellico nel pubblico incarico, perchè non credansi vanamente gettate le parole che si spendessero in questo proposito. Nè bastante gravità, nè bastante finezza, nè bastante misura hanno le storie del cardinal Bembo, scritte a principio nella lingua degli eruditi, e quanto alla politezza delle vesti, degne di esser lette nelle sale del Vaticano, quando regnava Leone X a far rivivere le pagane eleganze, e a giustificare in più parti le pretensioni della riforma. Tradotte, divennero lettura gradita a tutti gl' innamorati del Boccaccio, cercatori di studiate eleganze, e tanto fedeli al vero in letteratura, quanto lo erano in religione quelle colonie nomadi di poco leali cattolici, che coll' immagine del crocefisso sotto la

vesta sagrificavano al dio degl' indiani e alle sue diecimila trasmigrazioni. Esempio di sapienza accoppiata a esercizio di abbellire con parche lettere la filosofica rigidità fu Paolo Paruta, che fra i comandati a scrivere le cose patrie tiene il seggio primario. Eloquente davvero in assai luoghi delle sue storie, e più in esse che non s' ingegni di parere e non riesca nella orazione per l' esequie de' morti nel felice e infruttuoso combattimento di Lepanto, in cui lo studio della simmetria rende visibile l' ossatura del discorso, per modo da farlo sembrare scheletro rimpolpato con artifiziosa sovrapposizione di carni non sue. Ma nelle storie, come si disse, ogni lode gli è poca, e se cede ai principali de' fiorentini nella bontà della lingua e nella perizia dello stile, a nessuno rimane secondo nella forza de' concetti, e viene a prova senza vergogna col Machiavelli medesimo, di cui si tiene a' panni ben anco ne' discorsi politici. E se non fosse vecchia e omai noiosa querela, vorrei pur notare come prima del secolo presente, e anche di questo prima che varcati i vent' anni, poche edizioni della sua storia si contino posteriori alla vita dell' autore; indizio che la sua fama, quanto era da' suoi contemporanei, sarebbe poco meno che perita con lui. Certo le virtù di sì egregio storico avrebbero fatto sembrare più scolorate di quello pur siano le scritture del Nani, del Garzoni, di Michele Foscarini e del Morosini; di quest' ultimi due specialmente. Rimasta inedita la storia di Niccolò Donato, che risaliva, a quanto dicesi, fino ai primi tempi della repubblica, per condursi alla metà del secolo XVIII, non concede che se ne parli. Volendo, nol potrei fare che coi soliti voti, favorevoli a tuttociò che

non venne nel giudizio del pubblico, ed ha sepoltura (invidiata da molte opere stampate) tra gli scaffali de' manoscritti, a cui gli eruditi porgono quel culto stesso che gli egiziani alle mummie schierate al fresco ne' sotterranei.

Scrittori non stipendiati, ma veneziani e che scrissero o tutta o parte la storia della lor patria, darebbero materia a non breve catalogo. Nel Diedo si loda la paziente diligenza del compilatore, ma le altre buone parti dello storico e la stessa veste dello stile lasciano il lettore, anzichè pago, desideroso. Non senza merito, sebbene di latinità non eletta, è la narrazione fatta da Andrea Mocenigo della lega di Cambray, e della guerra, tuttochè infausta, gloriosissima alla repubblica che le tenne dietro. Distesamente fino dall' origine narrò le cose venete il Vero, a cui il seminario di Padova diede la corretta latinità e la nitidezza dei tipi. Pur veneziani, e che parlarono di Venezia civile, meritano d' essere ricordati l' eminentissimo Gasparo Contarini, e nella sua farraginosa ampiezza Vettor Sandi: il primo dotato nel suo scrivere di qualche eleganza, il secondo penna di notaio e peggio. Agli scrittori del costume veneto va unito il Sansovino, e, per la secca enumerazione de' fatti nel suo catalogo de' dogi e nel repertorio cronologico, ai cronisti. La Venezia divota ebbe il suo compilatore in Flamminio Corner, e più tardi, con aggiunta di molte altre notizie, non sempre ecclesiastiche, nel prete Galliccioli, traduttore di santi padri dal greco, commentatore di libri scritturali, intelligente d' ebraico, uomo in somma di vasta filologia: non ambì di comparire eletto scrittore, ammassò documenti, date, cataloghi, tanto da farne materia a

più e più volumi, e chi ha voglia vi stanchi gli occhi e l'ingegno a trarne quel profitto che può da rude e indigesta materia. Gli ultimi tempi contano anche il Tentori, di cui pregiata oltre la Storia, e più d'essa, vuolsi avere la Collezione di carte pubbliche spettanti all' agonia della repubblica. Il Filiasi, nome riverito dai forestieri meglio che dagli italiani, e la fama del quale, tuttochè poco meno che sotterrata per ora con esso, deve sorgere indubitatamente e distendersi per le bocche de' nostri figli, trattò de' veneti primi e secondi; geologo, oltre al resto, a discutere le quistioni topografiche e atmosferiche dell' estuario. Avrebbe il conte Domenico Tiepolo potuto illustrare la patria storia dopo l'estreme calamità, quando alla copia dell' erudizione fosse stata in lui pari, o in qualche guisa corrispondente, ogni altra facoltà desiderabile nello scrittore. Oltre a questa mancanza, ebbe il Tiepolo tenacità nelle proprie opinioni, e inchiostro soverchiamente aristocratico; sicchè sprecò di molte e molte carte a provare l'originaria nobiltà del veneto patriziato, con quella lode, se pure fosse giunto a tagliar la questione, che si darebbe a chi sapesse mostrare che il piedestallo della statua d'insigne artista è piuttosto tale che tal altra materia; l'intelligente, poniamo anche che si dia la briga d'udire, torna cogli occhi alla statua, e lascia recitare in santa pace al commentatore de' piedestalli la sua diceria. Ai non veneziani appartiene Donato Giannotti, che scrisse del governo veneto con pazienza rara e lindura di stile dignitosamente elegante; e si doveva ricordarlo, tanto più che, sbandeggiato dalla patria, trovò ricovero e favore nella città travagliata dal giogo importabile

de' triumviri. A questi si aggiungano per la storia del commercio il Formaleoni e il Marin; quest' ultimo con pari ingegno, e con più abbondanti cognizioni del suo soggetto. Dei viventi non parlo. Ma non voglio tacere dell' indomabile Sarpi, il quale, tuttochè non iscrivesse nessun tratto di storia veneta appositamente, se non alquanto le guerre degli Uscocchi e i litigii per l' Interdetto, a molta più parte de' veneti fatti, e non certamente la più facile, diede lume colle varie sue opere.

Ora si conviene conchiudere con due parole intorno agli storici forestieri. Dell' Amelot tutti sanno le solenni bugie, e l' astio ond' era spirato a comporre la sua Storia del governo civile. E non andrebbe ricordato se la inquieta voglia di alcuni moderni non lo risuscitasse; ben fecero essi a cercare altrove che in sè medesimi alimento alla bile. Il Laugier ha pregi e difetti ordinarii a chi scrive pagato; animo fu in lui corrispondente alla destinazione. Non mancarongli materiali, ma gli archivii non gli si aprirono interi, o in quanto cadea sotto l'occhio non potea liberamente arrestarsi il giudizio, scorrendo, mentre ei leggeva, invisibile sulla carta il dito dell' Inquisitore, a notare ove fosse da distendersi con insistente loquacità, ove da passar oltre con arrendevole dissimulazione. Meglio in somma pescar notizie negli storici che scrissero per pubblico decreto i fatti ad essi contemporanei o di poco lontani; solo chi non ha simpatia per gl' in folio, e ama piuttosto essere ingannato in francese che ammaestrato in italiano, può preferire alla collana anzidetta la rapsodia Laugeriana, fredda d' ogni passione e volgare nel senno; schietta per altro di erudizioni importune, e scorrente come acqua

alla china entro ripe anticipatamente assegnate. Ultimo quanto a tempo, e primo a tutti per fama, è il Daru; di cui varie edizioni conta omai l'opera originale, e una traduzione copiosa di note e di aggiunte diedero non ha guari le tipografie elvetiche. Gli archivii che la furia democratica sforzò, e la violenza delle vittorie francesi parte cangiò di luogo nel proprio paese, parte tradusse oltr' alpe ad arricchire straniere biblioteche, vennero in aiuto dello storico, e acquistarono polso alle sue diatribe. Affastellati in quel bottino di manoscritti i documenti autentici agli spurii, domandavano più attenta disamina e mente più vacua di preoccupazioni. Ma il Daru fu anch' egli dello stuolo delle api, che, giusta l'indovinello di Sansone, vennero a fare il nido nella gola del morto leone; nè certo è impropria l'immagine, trattandosi di scrittore che vestì le proprie opinioni delle lusinghe tutte dello stile, e chiamò complice l'affetto a render credibili le menzogne. Non sarebbe tuttavia giustizia il negare esser egli ancora colui, che, a preferenza d'ogni altro storico veneziano, possa leggersi con profitto; e netto che fosse da molte avventate opinioni, e scemato di molte inutili dicerie e delle perpetue invettive, potrebbe mostrare che cosa aspetti la storia veneta a poter dirsi perfetta. Intanto al suo nome ci arresteremo colla nostra rassegna, e poichè la verità non teme di starsene a fronte di qualsivoglia nemico, non dubiteremo conchiudere un capitolo destinato alle glorie degli storici veneziani col ricordo dello straniero.

CAPITOLO QUINTO.

VENEZIA POETICA.

Sommario. — Accanimento appalesatosi negli ultimi anni contro Venezia e le sue instituzioni. — Origine prodigiosa di Venezia. — Suo ingrandimento. — Commercio, e relazioni coll'oriente. — Scemata di forza per la deviazione del commercio. — Bonaparte, e sua caduta. — Risposta a Walter-Scott. — Nuova faccia della politica europea. — Che cosa sia da vedere in Venezia; — che ci veggano i suoi censori. — Byron, Niccolini, Manzoni. — Venezia a riscontro col resto dell'Italia. — Suo sito. — Capilavori dell' arte; — specialmente dell' architettura. — Pittura veneziana. — Ai lettori.

Senza dubbio secondarono la voce del cuore un patrizio, da cui non si era per anco dileguata la gioventù che consiglia l' ammirazione e dà calore agli affetti, cantando l' *elegia alla sua patria;* e una dama, tuttochè raggirata dal vortice delle sociali fastosità non da esse pervertita, avvisandosi di tessere una corona *di fiori irrigati dalle lagrime,* e deporli sull' altare della patria con quel cuore, *onde la più tenera delle figlie* gli spargerebbe *sulla tomba della miglior fra le madri.* Di qui traeva la egregia dama argomento a sperare che le fosse perdonato se talvolta sembrasse uscire *in alcuno di quegli sfoghi che partono da un cuore veramente patriottico;* e l' altro, non che sperare questo perdono, come la coscienza poetica deve mostrarsi men timida, se ne dichiarava direi quasi sicuro, scrivendo: *saranno forse condonate al cuore molte censure meritate dall' ingegno.*

E rida chi sa di queste mie affezioni domestiche, e del puntellare ch' io fo continuamente con esse le mie opinioni; che ciò mi tiene luogo di dedicatoria, e assai spesso di annotazioni, bastandomi l' autorità dell' affetto a por suggello di certezza su ciò che rimarrebbe forse dubbioso alla ragione. Secondarono adunque ambedue la voce del proprio cuore illustrando le rovine della cara lor patria, le quali bisogna pur confessare che abbiano in sè alcun che di allettante e di straordinario! Ne sia pruova l' essere continuamente visitate, ricordate, e diciam pure in mille modi manomesse, quando colla distrazione puerile onde taluno, lo scudisciètto alla mano, disegna circoli sulla sabbia; quando colla serietà, non meno puerile, onde tal altro di una conchiglia trovata in riva al mare vorrebbe far base a un intero sistema geologico; quando da ultimo coll' entusiastica religione che inspirano i singolari rivolgimenti della fortuna.

Ma donde l' accanimento appalesatosi, segnatamente a quest' ultimi anni, contro una città ed un popolo, le cui avventure, nutrendo molte fantasie, e aprendo bel campo a molte e assai gravi ricerche su tutto che può meglio alimentare la moderna curiosità, crederebbesi dovessero avere apologisti amorosi, o almeno senza fine devoti? Non pare che bene leggessero ne' veneti annali, e diremo anche in quelli del mondo, alcuni critici, e con essi alcuni poeti, che diedero ritmo alla critica per renderla più acuta ed insinuante: e, dotti forse nel resto, o, se vuolsi, inspirati da giusti principii, ma traviati nell' applicazione, meritavano d' essere apostrofati con certe strofe d' un' ode rimasta inedita, e che rimarrà forse tale in

perpetuo, le quali, se la memoria non ci è infedele, suonavano del modo seguente:

O torma di fanciulli
Che del leon caduto
Coi velli ti trastulli,
Nè già tocchi il sannuto
Capo, o il giubbato collo,
Che guai! se desse un crollo,
Se risorgesse ancor;
No, non temer, secura
Imbelle torma insulta;
Poi quando la sventura
T' insegni a farti adulta,
Fanciulli, allor v' aspetto
A replicar il detto
E vergognarne in cor.

Nella qual pressa fanciullesca intorno ai velli, lasciando intatta la testa, sembrava adombrarsi la superficialità degli studii e la mancanza di perseverante amore nelle storiche indagini. Ma quando fosse cercata Venezia con animo spoglio da misere prevenzioni, di quante utili e grandiose lezioni non diverrebbe feconda! Vedete fino dal primo suo nascere comporsi de' frantumi della potenza romana questa nuova ara alla libertà, che vuole, mi si permetta l' ardita immagine, purgarsi da ogni avanzo di barbara corruzione, immergendosi come in lustrale lavacro nelle lagune, e di qua levando il capo lieto di gioventù e di verginale bellezza. Essere suoi primi vagiti magnanime prove di resistenza a chi volea assoggettarla, e il non mai stanco bisogno di rifare tuttociò che il caso aveva introdotto di pericoloso o di eterogeneo nelle forme del suo

governo. Come fu immaginato che al nascere dei lumi maggiori del cielo pagano la palmifera Delo acchetasse il suo moto, le sparse isolette di quest' ultimo varco dell' Adriatico vennero a mano a mano a congiugnersi ed affratellarsi. E dai canali che le intersecavano, e dai poveri cantieri in cui l'industria cominciava a girare sollecita ed operosa, uscirono, quasi per incanto, prima pescherecce barchette, poi mude e intere flotte avviate al conquisto d' incogniti continenti. Nel resto d' Italia e del mondo tutto è rimbombo di guerra, stridore d' incendii, e gemito impotente d' agonia disperata. L' impero dell' armi è cessato, e il Giove del Campidoglio non più venerato *statore* che per vitupero. Un' êra novella di già si apparecchia alle genti: al dominio del ferro deve succedere la forza dell' ingegno, e il commercio amicare que' popoli che la diversità delle favelle e del clima teneva fra loro mostruosamente disgiunti. Qui è dove bisogna arrestarsi a considerare Venezia come capo dell' europea civiltà: è questo un bel tema di vera e grandiosa epopea, chi volesse tentarla, e di cui non sarebbero che episodii que' fatti medesimi che a prima giunta appariscono degni di fornire essi soli il principale soggetto. La decrepita Roma cede a Venezia il suo scettro di ferro, e questa, dopo averlo bene assodato nelle sue mani, lo illustra e abbellisce colle gemme che le invia tributario l' oriente. A vicenda protettrice e nemica, sovrasta alla reggia di Costantino, e produce figli atti a farne rifiuto. Molto più valeva in allora una casa fra le lagune, che una reggia sul Bosforo! A somiglianza di Roma, che dalle vinte città ritrasse lumi e ricchezza, e si affratellò con quelli che dovevano rimanerle

rimoti in forza delle conquiste, Venezia si fa scala delle vittorie d'oriente e dell'opera de' suoi intrepidi viaggiatori a ridurre nelle regioni della storia ciò che se ne stava relegato fra le tenebre della favola. Ben possono rivaleggiare con essa le invide repubblichette italiane, tanto che la contesa si decide negli angusti bacini dei due golfi onde circondasi la penisola, o sui campi miseramente sanguinosi di Lombardia e di Romagna; ma ciò che i suoi nemici le involano o le contrastano con dieci anni di guerra, è da lei riguadagnato in un viaggio che da qualcheduna delle sue molte famiglie patrizie si compie felicemente oltre l'immensità dell'Oceano. E mentre si punzecchia con picciole ed inutili guerre, versa essa pur sempre tesori d'arti, di erudizione, d'industria nel resto dell'Italia, che non ha bene ancora rimesso i capelli tosatile dai Longobardi, e nella restante Europa, non bene ancora divezzata dalle danze druidiche, e dagli orrendi misteri di Teutate. Oh se a quel tempo la pubblica gratitudine delle nazioni avesse avuto la voce sonora ed intelligibile, che le diede in appresso la civiltà per applaudire a non più che famose carneficine! Sorgerebbero bene in allora infiniti documenti a testificare l'ingratitudine con cui si dimenticano i molti benefizii da Venezia impartiti all'altre nazioni.

Ma i tempi della sua potenza precipitano a misero fine. Prendendo dall'alto il filo della narrazione che conduce traverso il labirinto de' molti accidenti che ne preparano la caduta, si vede la repubblica che fu baluardo all'Europa nell'ultima incursione de' turchi, rimanere abbandonata a sè stessa e soggiacere. Ma non senza sangue, e non senza che la memoria d'e-

roiche imprese subentri a riempire il vôto lasciato dai rapiti possedimenti. Finchè affratellate le più discrepanti corone in tacita lega a molestarla alternatamente, e steso il commercio in novi e più larghi rami, rimanendo però sempre a Venezia il vanto di averne inaffiata la radice, fu decretato dalla fortuna ch' ella cadesse. In forza tuttavia della sua immane solidità si tenne in piedi lunghi anni, quantunque languida di vecchiezza e di scemato nutrimento; e anche quando non più le mancava che dar l'ultimo fiato, fu stimato necessario da quello che volea abbatterla, di aggirarsele intorno con assai fina astuzia. Comparso era l' uomo che dovea far sentire a tutta la terra il suo peso, e innanzi a cui le nazioni tutte non tacquero maravigliate come davanti Alessandro, ma dolorosamente gridarono; l' uomo avezzo co' suoi risoluti proclami a compromettere la propizia fortuna nelle arrischiate sue imprese: comparso era, dico, quell' uomo fatale, e tra molte insigni peripezie avvenne pure la nostra. Che cosa significhi il detto dello Scott, tanto storico-romanziere quanto romanziere-storico, che Venezia morì come muore lo sciocco, non è difficile che s' intenda; ma vorrei che l' arguto scrittore, e gli eredi della sua lepida bile mi facessero intendere similmente che sciocchezza sia il morire in chi è vecchio. Uscendo degli scherzi, anche qui non manca d' ingiustizia il volere sentenziar di Venezia secondo altre regole da quelle con cui si sentenzierebbe degli altri fatti contemporanei. Mi spiego. Un' occhiata alle molte catastrofi del nostro secolo, e vedrassi non essersi presso che mai decisa effettivamente coll' armi nessuna quistione. Esempio solenne lo stesso invittissimo capitano che stritolò colla

penna la repubblica veneta: egli pure, dopo aver corso tutta Europa colle armi alla mano, abdicò la propria potenza e morì adiposo a confine. Forse non vuole Dio che l'opera dell'uomo si mostri sola a produrre importanti mutazioni, tenendo per questo a' suoi ordini il tempo. Del resto parlerebbe più vero chi dicesse che Venezia, cedendo a funeste lusinghe, sognava libertà quando si era di già addormentata vassalla.

Laddove le altre nazioni moderne difettano di monumenti, Venezia è città monumentale in supremo grado. Le nazioni moderne hanno diplomi, archivii, e, da qualche tempo in qua, protocolli. È poi alquanto bizzarra vista quella di guerrieri che alla corazza sanguinosa sostituirono la toga de' legulei! È bello udirli in quelle loro adunanze, o *camere*, com' essi dicono, discutere le sorti delle nazioni avviluppando il dritto pubblico nelle ambagi della pubblica procedura! Quindi accade assai volte che si faccia peggio da loro con un giro di penna, che da altri non si facesse con una scarica di artiglierie; contentandosi questa di struggere le fisiche resistenze, e giugnendo essi a scomporre la tessitura morale della società. Cangiato pertanto il mondo in foro d'avvocati ciancieri, nè templi, nè rocche, nè palagi, nè altri grandiosi edificii si veggono sorgere, bensì fondachi, e porticati, e bazári, per dove passeggiare contrattando. Che se una nuova solenne mutazione nelle sorti della terra ne cangiasse la faccia, non so quanti vestigii rimarrebbero del mondo attuale, in cui le forze agglomerate nulla o poco costruirono che avanzi l'altezza ordinaria dell' individuo. Venezia all' incontro, erede della

grandezza delle città antiche, percoterà di meraviglia anche dopo il giro di mille e mille anni, il pescatore tapino che

Figge nel loto la barchetta e smonta;

e girando gli occhi all' intorno, ripensa nella sua rozza ma sincera malinconia, che là dove ei passa solitario, o accompagnato non più che dai zeffiri e dall' acuto strido dello smergo palustre, sorgeano basiliche, e fori, e teatri, e tumulto di popolo ricco e deliziante. Ad accertarvene, passeggiate la piazza ove l'arti stanno schierate in ordine cronologico; o visitate l' arsenale da cui sembra dover tuttavia d' ora in ora uscire la flotta dominatrice di tutti i mari.

Vorrei sapere se di questi pensieri rimanessero occupati que' tanti che in Venezia non altro seppero considerare fuorchè la garrulità degli abitanti, le tenebrosità di qualche processo, le prigioni arroventate dal sole o ammorbate dal filtramento delle acque, la bocca delle denunzie, le strane leggende del canal orfano, i ricordanti, la micidiale matassa, l'inquisizione politica e religiosa; e da lato a questo, per l'efficacia de' contrasti, le gondole condiscendenti all'amore, le giovanette patrizie madri avanti le nozze e non più dopo, le brutte colpe della Pentapoli non che dissimulate promosse da pubblici provvedimenti, le gare del lusso, i tracolli del giuoco, la mollezza cangiata in dovere, la prostituzione in sistema. E che tale ce l' abbia dipinta il poeta che, arrestandosi sopra il ponte dei sospiri, fra una prigione e un palazzo, sembrava volesse preludere a più grave canzone, non ne farò

maraviglia; ma ben mi è cagione di stupore che tale si affaticassero a farla apparire, con espresso danno, oltre che della gloria nazionale, dell' arte propria, privilegiati ingegni italiani, più o meno offendendo la verità, in proporzione della scelta più o meno buona dell' argomento.

Quanto le storie di tutte l' età hanno di più gentile e compassionevole rimane emulato dal silenzio magnanimo d' Antonio Foscarini: ora da questo silenzio si trae materia a vituperare la città che sapeva alimentare tra' suoi figli il germe di così nobili sentimenti. Inventandosi fatta per contentare private vendette una legge che tutta abbracciava la comunità de' patrizii, poco caso o nessuno si mostra fare del recente pericolo a cui fuggiva la Roma dell' Adriatico di rimaner preda delle fiamme che le preparava

L' avara crudeltà di Catalogna.

Oh perchè mi mette innanzi il mio tema quella sola parte di un illustre scrittore in cui non può aver luogo la lode! Più acconciamente pescò ne' veneti annali a trarne argomento di vitupero al governo aristocratico della nostra città, chi volle cangiare in trono di gloria il patibolo del Carmagnola. Ma fosse pure che il figliuol di Bussone dispensasse alla regola generale di que' condottieri di ventura, di cui appena qualcuno (e non forse de' più famosi) trovi immune da taccia di tradigioni; e fosse per altra parte che la circospezione, sebbene eccessiva, non si dovesse lodare in chi la volge a preservare il paese da straniera invasione, e tenessero i sospetti (singolari sospetti!) dell' adescamento venuto alla cupidità veneziana

dall' oro del capitano fortunato; non so che conclusione se ne possa trarre da fatti tanto particolari, non so che frutto alla verità, dandole per appoggio testimonianze di autenticità, se non più, controversa. So bene che mentre giro gli occhi per intorno l' Italia e trovo tirannetti d'ogni stemma e colore usarsi soprusi d' ogni maniera in nome e per conto proprio e d' altrui, fra queste lagune non fu udito rumore d' incursione straniera per lungo giro di secoli. So che mentre correvasi in giostra la desolata penisola, insanguinandola colle carneficine, avvilendola cogli scherni, mugnendola colle contribuzioni, si mandavano legati, pro-legati, consoli e vice-consoli, ordinarii e straordinarii, al collegio de' principi pescatori, e se ne pregiava l' alleanza, ed era argomento di tema l' averlo a nemico, e in difficili gare il si voleva giudicante e paciere. So che il terrore dittatorio, se vuolsi, dei tre, più valse della sommovitrice eloquenza del Savonarola, e delle popolari levate, a impedire che Venezia avesse i suoi Medici; e parmi che gli uomini d' altre terre italiane, che videro sotterrata da gran tempo la bandiera del loro comune, dovrebbero fermar il pensiero alla colonna pochi passi fuori di Padova, e di là mirare gli spaldi onde affacciavasi il figlio del doge mandato primo dal padre a incontrare la punta dei dardi nemici.

> Io parlo per ver dire,
> Non per odio d'altrui nè per disprezzo.

Chè certo tra le municipali animosità non credo possa sorgere buona pianta; come

. . . . . . tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico (1).

A vincere di maraviglia lo straniero che approda per la prima volta alla nostra città sembrerebbe che dovesse incominciare la singolarità della sua positura, onde la metropoli, il cui dominio si vanta della più lunga stabilità che dalle storie venga ricordata, si vede sorgere, con apparente contraddizione, dall'instabile seno del mare, e non altrove che su quel mobile piano aver gettati i suoi fondamenti. Le varie isolette di che si circonda, e distinte ciascuna dai pinnacoli degli edifizii consacrati alla religione; la verde fascia delle vigne e dei campi, che a più larga distanza l'avvolge, e le invia in primavera gli effluvii dei fiori a mitigare l'agrezza dell'esalazioni marine; il moto perenne delle barchette che quali per intenzione di traffico, quali non più che a diporto vanno scorrendo i canali; cose son tutte che direi quasi ci astraggono da quanto sono solite di mostrarci le restanti contrade. Che se, non contenti delle dolci impressioni eccitate dalla gondola mentre la regolata voga ne porta e ci vediamo svolgere il cielo di sopra il capo e aprirsi da lato gli azzurri lembi della laguna, cerchiamo in più lunga corsa materia a più gravi pensieri; ci aspettano le dighe opposte con ardimento romano e veneziana ricchezza (così l'iscrizione) all'impetuosità delle marine correnti e all'incessante muggito de' fiotti che vengono alti e spumosi a frangersi a quelle artifiziose scogliere. Solo negli spazii dov'esse e le lingue di terra popolate di casolari

(1) Vedi l'appendice a questo capitolo.

e chiesuole rimangono interrotte, intromettesi la piena sonora; immagine del vago sentimento dell'infinito che s'insinua e serpeggia traverso i limiti della nostra caducità.

Da queste esteriori magnificenze passando all'interno, ecco farcisi innanzi l'arti imitatrici, e pôrci in nobile mostra l'opere loro mirabili, per poco non dico, quanto quelle già ricordate della creatrice natura. L'industria associata alla ricchezza sin dai fondamenti comincia, senza apparire, ad essere miracolosa. E chi guardando a' palagi onde rimane fiancheggiata quella strada trionfale che chiamasi Canal grande, si arresta alla contemplazione della purezza delle linee e dei compartimenti architettonici; chi non va oltre alla profusione dei marmi, e alla sfoggiata eleganza dei fregi onde abbelliscousi stipiti, capitelli, cornici; non creda aver convenientemente considerata la fabbrica, se non si approfonda quasi direi nell'interno delle acque a numerarvi e pesarvi la copia ricchissima de' tronchi che palano, dal più spregiato abitacolo alle moli principesche, quanti sono gli edifizii della città. Abbiamo accennato alla cronologica disposizione delle fabbriche che contornano la piazza, ma qui e qua sparpagliate per tutto il giro della città stessa si veggono fabbriche, che come varie fra loro d'uso, d'età, di posizione, variano nell'aspetto e nel genere della preziosità: tutte però sempre preziose. Vedi ne' fondachi compatta architettura conveniente alla severità de' computi mercantili, e quando fossero destinati a raccogliere genti devote all'Alcorano te ne danno avviso le lunghe e rade finestre, e le pareti desolate d'ornamenti, quali si domandano dalla gelosia e dalla superba non curanza orientale. Sorgono

in altra parte le svelte colonne e le cupole moresche o semigotiche a secondare i giri delle nubi e la molle incurvatura del cielo; nè mancano fini intagli, aerei campanili, e fiori, e fregi correnti, quasi fantastica vegetazione, tutto lungo la fronte e i lati delle basiliche. Delle statue, dei mosaici, del pregio de' marmi non parlo, e non fo che accennare il ducale palazzo, degno esso solo che si visitasse, quando le acque avessero tutto il resto ingoiato, e la mano degli uomini non lasciasse illeso verun altro vestigio. Di quante osservazioni non è argomento la frequente ricorrenza de' ponti, a cominciare da quello che siede nel mezzo, maraviglioso nella solida sua semplicità, e continuando per tutti gli altri, infiniti di forme, e non pochi de' quali insigni d'iscrizioni e di stemmi?

E non è certo il meglio, nè il più portentoso. Ma dove il pennello passò, ivi è tracciata una storia sì varia, sì viva, quale si potrà malagevolmente adeguare dallo stile degli scrittori. Ove dura tuttavia la rozzezza, vedi, se non altro, la straordinaria dovizia e la profusione dell'oro. Vengono indi a mano a mano variandosi le tinte, fino a che appariscano fuse in quella suprema bellezza che non ha rivali nell'altre scuole. Miracoli di fantasia, di abbondanza, di ardimento, di verità. Tesserò io qui in poche linee una storia a cui sono insufficienti parecchi volumi? E dove può girar l'occhio dello straniero, dalla reggia del principe e dalle splendide sale che ricettarono il senno patrizio, via per le chiese ove la mistica favella del cristianesimo assume sensibile significazione sotto i pennelli che illustrano le parabole e commentano le scritture, o per le così dette *scuole*, in cui l'industria consacravasi alla religione e

quasi a riposo dalle fortune terrene favellava col cielo vagheggiandone le misteriose promesse; via dico fino pressochè ad ogni casa, per poco che alzata dalla condizione volgare, dove puoi girar l'occhio che non si trasfondano all'anima profonde commozioni e immagini di passata e lunga grandezza? Come ciò si avverasse tra l'oppressione; come auspice a tante maraviglie si avesse a credere la sventura e l'impotente disperazione; come l'arti, in una parola, ricevessero lustro e vigore dalla perfidia e dallo scoraggiamento, confesso di non intendere. O forse si alimentavano della fiacchezza? o dell'ozio? o della ignoranza? Ma qui volevasi eterna la vigoria, immutabile il senno, incrollabile la probità; ciò ch'è raro, se non impossibile, a trovarsi nella sua pienezza in uomo alcuno particolare, si pretende dovesse conservarsi, per non so qual obbligo di straordinaria natura, senza mai fine, in una numerosa comunione d'uomini ricchi, potenti, felici.

Quale sia l'assennatezza di chi recasi a visitare Venezia, e non ne riporta che argomento di schermi e di contumelie con cui empire volumi di vaporosa rettorica, si vegga ora da chi ha retto sentimento delle cose e degli uomini. Se mi dessi a credere che con pari preoccupazione fosse letto il mio libro, getterei per verità sconsolato la penna. Che dovrei sperare nell'opere degli artisti, tuttochè ingegnosi e valenti, che adornano queste carte, e a cui fino a principio ho protestato di venir dietro fedele con passi di annotatore, ove non valgano ad eccitare forti commozioni nè Tiziano, nè Sansovino, nè quella natura a cui attinsero l'uno e l'altro i loro tesori, e non si dee quindi presumere impoverita? Nè certo io vor-

rei scrivere per soli gli uomini della mia patria, ai quali scolorato deve giustamente sembrare il mio stile e ineguale all'altezza dell'argomento, avvezzi come sono a pascere gli occhi nella maestosa realtà, e a custodire nell'animo convalidati da tutte le abitudini della vita quegli affetti di cui non altro che l'eco possono tramandare queste scritture. Ma non so pensare scomparsa dal mondo la discrezione; e spero, rispetto a' miei concittadini, che in quelle ore in cui anche le immagini più care s'illanguidiscono, anche le affezioni più ardenti sembrano intiepidite, giovi loro seguire coll'occhio le rappresentazioni tentate da industriosi bulini, e ricreare colla lettura nella propria mente que' pensieri, che nobilitano l'anima allora pure che non valgono a rallegrarla.

APPENDICE AL CAPITOLO QUINTO.

Mi credo obbligato, dacchè me ne viene il destro, di rispondere ad alcune osservazioni del sig. Luigi Cibrario, poste in fine al volume II delle sue *Novelle* (Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, 1836). Tende egli a mostrare *che il Carmagnola fu condannato, non come traditore, ma come sospetto di tradimento, non per la rotta fede, ma per la paura che i veneziani avean di lui; e che questa mercede gli fu data delle due provincie che la vittoriosa sua mano aveva aggiunte ai dominii della repubblica* (pag. 223, 224). Di queste tre proposizioni la prima forma il soggetto della discussione; la seconda difficilmente sarebbe dimostrabile, quand'anche vera, e l'autore vi passa sopra leggiero; la terza è fregio oratorio, da farne caso mostrate vere l'altre due. Dirò in primo luogo che trattandosi di delitti che portano con sè la rovina dello stato vuolsi usare coi giudici (eccetto quando c'entrassero mire private) molto maggiore indulgenza di quella che i giudici stessi dovessero usare coi rei. La repubblica fiorentina nel secolo XVI ha pagato colla propria caduta il tirar in lungo il giudizio di Malatesta Baglione, che i più affezionati alla patria avevano a traditore nel loro secreto, e che tale fu tenuto anche dagli storici più reputati, poichè la morte del Ferrucci e la rotta di Gavinana diedero agio di scoprirsi al ribaldo. Questo sia detto

anche a coloro che fanno chiasso per la condanna di Antonio Foscarini. Mettiamoci un poco su' quei seggi inquisitoriali, e pensiamo: da un lato ci va la salute di tutto un popolo, dall' altro quella d' un cittadino. Venendo ai particolari, il Cibrario, storico leale quanto valente scrittore, lascia dubbio (pag. 179) se la guerra dal Carmagnola *si governasse con qualche trascuratezza, o gli fosse meno amica la fortuna.* Pensi da sè il lettore che cosa significhi *governar la guerra con qualche trascuratezza,* in chi ha ricevuto il supremo comando d' un esercito, e a che riesca il solo dubbio su questo proposito. Confessa lo stesso autore che il Carmagnola *lasciò che l' armata del duca distruggesse quella di Niccolò Trevisan che gli avea chiesto inutilmente soccorso (ut supra);* e non tace dell' indole superba di quel capitano, e del suo contraddire ai suggerimenti dei commessarii inviatigli appositamente dal senato (pag. 211). Soggiugne che a giudicare in modo *soddisfacente* della convenienza del supplizio, sarebbe necessario che *fossero a noi pervenute le carte della inquisizione allora fatta,* in mancanza delle quali crede poter dar tuttavia sufficiente risposta a chi il domandasse se il Carmagnola meritava quel supplizio, *coll' aiuto di fatti e di congetture fondate sopra la storia contemporanea, e più di tutto sopra le deliberazioni del consiglio dei Dieci* (pag. 210, 211). Ma le induzioni del Cibrario siano pure rettissime (e sentono più assai della scusa che della dimostrazione) si limitano ai fatti pubblici della guerra, e riescono a provare che quanto si operò in campo dal Carmagnola negli occhi di tutti non era bastante titolo a mozzargli giuridica-

mente la testa. Crede che la lettera scritta dai Dieci a Ferrara mostri levità nei sospetti che consigliarono la presura del conte, specialmente perchè dicono che il loro stato *paulatim* era da esso conte mandato in rovina (pag. 216). Altri potrebbe con pari ragione trovare in ciò nulla più che moderazione e ingenuità per parte di chi dettava la lettera. Stima improbabile che il Carmagnola *consentisse a lasciarsi a brano a brano sfrondar gli allori (ut supra)*, ma ciò non deve sembrare punto improbabile a chi consideri la condizione de' capitani di ventura di quel tempo, intenti assai più a far dinaro e ingrandire le proprie famiglie che ad aumentare una patria che non era la propria. Anzi direi che giovasse loro ritrarre da soverchio avanzamento gli stati cui servivano, a rendersi sempre più necessarii. Carmagnola aveva fatto abbastanza per la sua gloria, e il successivo scadimento della fortuna veneziana, specialmente operato senza fracasso e a poco a poco *(paulatim)*, non gli avrebbe tolta la fama di uno dei più temuti capitani del suo tempo. L'altra pruova tratta dalla difficoltà dell'esecuzione del tradimento non è buona, se non si dimostra (il che non è facile), esser soliti gli uomini prima di commettere una colpa paragonare sensatamente la difficoltà sua coll'utile che ne sperano. Se ciò fosse, beata la specie umana: quante colpe di meno! Venendo poi al fatto dell'inquisizione, non so come il Cibrario dalla disparità poco considerabile de' voti non traesse conseguenze del tutto opposte a quelle che si leggono nel suo libro. Come potè affermare che quando il Carmagnola fu preso si avesse pure decretato che fosse spento, se per testimonianza sua stessa le

controversie durarono, e fu per due soli voti preponderanti dannato a morte? (pag. 221). Ciò viene a dire, a parer mio, che nulla v'avea di premeditato in quel giudizio, e molto meno di forzato; che la parte fu presa secondo la maggiorità de' votanti; e che la reità del Carmagnola, in un'adunanza di trentasei giudici, potè ad otto apparire non piena e non pienamente provata, a nove dubbiosa, e diciannove soli esserne certi. È da desiderare che sempre in un'assemblea di trentanove possano e sappiano trentasei contraddire a ciò che in prevenzione fu decretato! Perchè poi non si fa nessun caso di quelle parole che il Cibrario stesso riporta (pag. 221) essere il Carmagnola considerato traditore *propter ea quae dicta et lecta sunt?* Pare a me che in quelle parole ce ne sia abbastanza per supporre e lettere intraprese, e confessioni fatte. A Dio però fosse piaciuto che nemmeno in que' tempi le confessioni si strappassero coll'orribile mezzo della tortura! Le sbarre alla bocca del reo sono circostanza che fa levare sempre più alte le grida agli accusatori. A questo proposito si noti che nella sentenza, testualmente recata dal Cibrario (pag. 205) sta scritto: « sia condotto con una spranga in bocca, e colle mani legate dopo il tergo secondo il solito, in mezzo delle due colonne ec. » il qual *secondo il solito* potrebbe rendere irragionevoli tali gridori. Ma senza fermarci ad altri esami, di grazia, la libertà accordata al cancelliere de Moris, segretario del condannato, non fa pruova in contrario a ciò che si presume dedurre da quelle sbarre? Avrebbesi voluto che girasse libero per le corti straniere e nemiche al nome veneziano, chi poteva rivelare l'ingiustizia

della condanna? Circa al modo della cattura, che sono ben lungi dall' approvare in via generale, vorrei che si considerasse nel fatto particolare il pericolo che ci aveva a diportarsi d' altra guisa; pericolo (notisi bene nuovamente, che giova) non individuale, ma dello stato. Più e più cose potrei aggiugnere, ma basti il detto finora; e veggasi nello scritto stesso del sig. Cibrario, che, ripeto, è storico tanto leale quanto valente scrittore, come il fatto di questo giudizio sia lungi dal poter fornire solido fondamento a conclusioni sinistre sopra la preoccupazione e la crudeltà del tribunale supremo della veneziana repubblica.

SECONDA GEMMA

CATTERINA CORNER.

CAPITOLO PRIMO.

INTRODUZIONE.

Pochi sono gli argomenti, se pure ve n'ha qualcheduno, ne' quali sia conceduto allo scrittore di tenersi sempre sopra una medesima via, che è quanto dire, di conservare nel proprio dettato un eguale aspetto dal principio alla fine. Non vi è parte di storia, la quale, ad essere convenientemente narrata, non domandi talvolta che lo scrittore, di semplice narratore ch'egli era, si cangi in dipintore, giovandosi alcun poco dei sussidii che sono dati al poeta dalla fantasia; o in filosofo speculatore, prendendo dalla dialettica le forme severe e concise del ragionare. Similmente fa d'uopo bene spesso al filosofo ricorrere a' que' fatti che la storia gli somministra, per far puntello d'esempi cavati da cose reali alle proprie astrazioni, e al poeta discendere dalle aeree contrade della immaginazione, e tenersi ligio al raziocinio. Di che ne nasce, che non facilmente potendo lo scrittore congiungere in sè queste varie persone, e trovare gli appicchi convenienti per bene annodare una parte coll'altra, il suo discorso ritenga dello staccato e disforme; o quando voglia in ogni parte mostrarsi eguale, in nessuna sappia essere eccellente. Questo sconcio, che si fa pur sensibile in ogni genere di scritture, sensibilissimo si rende in quelle che mirano al diletto, oltrechè

all'istruzione, e nelle quali la bellezza delle forme esteriori si presume debba essere condotta con istudio maggiore di quello costumasi nelle altre che hanno per fine unico l'insegnamento. Egli è come degli edifizii destinati a far prova di lusso e di magnificenza, rispetto a quelli che servono alla sola comodità. Vuol essere ornato e vario il teatro e il palagio; ma basterà che abbia forme regolari e convenienza di parti l'ospitale o il bastione.

A qual proposito, si dirà da qualcheduno, questo lungo esordio? Mi è sembrato necessario premettere questa osservazione per togliere soggetto, non che di critica, di maraviglia a coloro cui sembrasse sconvenirsi alla dignità della storia l'essere trattata per via di dialogo, fra persone di varia natura. Il dialogo, come tutti sanno, adoperossi da egregii uomini, sì degli antichi che de' moderni, nello svolgere molto serii argomenti. Sicchè, per quanto può giovare l'esempio, non v'è ragione alcuna a censura. Oltre a questo egli è da considerare, che, come ho detto a principio, l'opera mia non è storica affatto, ma della storia si giova a dar sodezza ad alcune fantasie, come di queste a rabbellire le storiche tradizioni. Quelle forme adunque di trattazione che non disdicono alla severità dello storico, non che disdicevoli, si troveranno convenienti al mio disegno. Porge il dialogo abilità allo scrittore di assumere senza offesa del verosimile, quando una, quando altra sembianza; anzi in questa varietà stessa osserva egli le regole che dalla verosimiglianza sono prescritte. Non ha bisogno di ricorrere ad artifizii perchè gli riesca naturale il cangiar tuono nel suo discorso, bastan-

dogli accennare che altri da quello che parlava prima è ora succeduto a parlare. Ciò che, detto in persona di un solo, oltre al nuocere alla bellezza, potrebbe cagionare confusione ed oscurità, riceve, scompartito in più persone, dalla varia natura di queste perspicuità e spesso ancora piacevolezza. La mente del lettore in questi passaggi ha, direi quasi, alcune stazioni nelle quali prender riposo, e la via, così opportunamente a luogo a luogo distinta, gli riesce meno lunga e increscevole.

Non so dissimulare a me stesso che anche questa guisa di comporre ha alcune proprie difficoltà, in cambio di quelle che mira a schivare. Perchè laddove sembra più facile a conseguire la varietà meno è tollerabile la monotonia; e se malagevole si stima il comprendere nel discorso di un solo ciò che potrebbe dirsi da molti, non deve credersi facile ad ottenere che i discorsi di molti cagionino quell'unico effetto che si otterrebbe da un solo. A questo pensando potrebbesi richiedermi da taluno, come per togliermi ad un pericolo mi ponessi pensatamente ad un altro. Al che rispondo, che anche tra difficoltà e difficoltà di egual peso parmi lodevole la scelta di quella che possa credersi più naturale all'opera a cui ci poniamo. Trattandosi di scritto che vuole di sua natura esser vario, non deve sembrare irragionevole l'aver preso ad usare di quelle forme che hanno in sè varietà, contentandomi che il difficile del lavoro consista nell'infondere alla varietà convenienza e bellezza, anzichè, seguendo una strada diversa, aver a faticare per l'acquisto della qualità principale.

Il nostro tempo, a dir vero, ha liberato su questo conto

da molti timori quegli scrittori di storia che si contentano degli esempi contemporanei. Il romanzo e la storia dandosi mano tolsero via que' confini che da stagione immemorabile sorgevano fra loro; le dipinture de' particolari si usarono a dar risalto alle catastrofi generali, e non si volle più badare alle individuali peripezie se non si mostrassero originate da cagioni universali. Altri vogliono che ciò sia un bel passo fatto dalla storia ad un tempo e dalla poesia; altri che, a somiglianza di confinanti litigiosi, divorandosi a vicenda, si sieno ambedue indebolite. Io lascerò la questione a suo luogo, e mi contenterò di notare che non forse senza ragione ho potuto credere di cogliere i vantaggi di questa novità letteraria in un' opera che sembrava appositamente fatta per questo, standosene, come a dire, intermedia fra la storia e il romanzo, o se vuolsi tra la fantasia e la memoria. I confini per altro non saranno da me soverchiamente violati, cercando che altri possa discernere nel vario carattere del personaggio ove terminano quelli dell' una e incominciano quelli dell' altra, come potrà vedersi nel seguente capitolo, in cui, prima di ogni altra cosa, metterò i lettori in conoscenza degl' interlocutori della mia storia.

CAPITOLO SECONDO.

DUE VIAGGIATORI E UN TERRAZZANO.

Non vi è parte d'Italia a cui la natura non abbia fatto dono di qualche bellezza, e chi volesse pur dire per qual genere di bellezza particolare abbia a lodarsi questa deliziosa contrada non troverebbe modo cred'io di rispondere al vero: altre per morbidezza di suolo, altre per maestà di montagne; quali per serpeggiamento di fiumi, quali per ampiezza di mari danno ragionevole materia di encomio; ove sono ingiardinate convalli, alpi gigantesche, ove acque condotte per fiumi e torrenti, o distese in laghi ed in golfi. Nè fu con più amore della patria che del vero salutata da Virgilio la terra Saturnia con tanta magnificenza di stile. Ora si vegga che cosa significhi il dire di una contrada in particolare, esser dessa fra le più belle d'Italia.

E tale senza dubbio meritamente si chiama quella che trovasi chiusa tra i fiumi Brenta e Piave, dei quali l'uno le scorre a ponente, ed è il primo, l'altro a levante; e mentre è difesa a tramontana dall'alta cortina delle Alpi, vagheggia sul dinanzi volta a meriggio una estensione amenissima di campagne, che allargandosi pel trivigiano e quel di Padova si terminano colle lagune ond'è fasciata Venezia. Di questa con-

trada amenissima Asolo è come a dire la gemma, attesa la bellezza del sito in cui trovasi posta, singolare anche in paese bellissimo, per l'antichità sua, e per l'importanza delle storiche memorie che le sono proprie. Di che, per quanto sarà conceduto alla conveniente brevità della narrazione, avremo luogo a favellare indi a poco. Recente cagione a questa contrada di essere con più frequenza ed amore visitata dai forestieri, e tenuta in pregio da que' del luogo, è Possagno, villetta che fu di poco conto fin tanto che non ci nacque Canova.

Ed ora un tempio de' più maravigliosi che vedessero l'età nostre, e da poter gareggiare co' principali onde menino vanto le antiche, si leva sul dorso aspro e rocchioso del monte, quasi a mostrare che ove natura sembra aver trovato un limite alla fecondità, ivi l'arte s'inorgoglisce di produrre dell'opere sue più stupende; o veramente che ivi ove la terra ha cessato di mandare al creatore i suoi profumi di fiori, rimanga spazio per l'uomo, come quegli che dotato d'intelligenza non deve trovar confini alla gratitudine. Contrasta mirabilmente colla squisita eccellenza dell'arte il severo aspetto della circostante natura; e il silenzio e la solitudine, se non in quanto sono interrotti dal lontano muggito del torrente, aiutano l'anima a meditare e a pascersi di elevati pensieri. Parve a taluno che nuocesse alla grandiosità dell'augusto edifizio la soverchiante vista dell'enorme montagna alla quale è addossato; ma quando sia ciò pur vero, e non avrebbe nociuto per opposto effetto un campo meno ampio e meno naturalmente solenne? Oltrechè è da por mente alla pietà filiale congiunta alla religiosa, da cui veniva consigliato l'insigne

scultore a statuire nel povero luogo de' suoi natali un' ara su cui fosse adorato il Fonte d' ogni scienza e d' ogni bellezza; con cui fu sensibilmente mostrato come l' uomo operando il bene e onorando il vero operi ad un tempo anche il bello ed onori sè stesso.

Fra la copia de' viaggiatori che da ogni parte concorrono a visitare Possagno, e quindi hanno cagione di vedere Asolo, e le molte villette tutto intorno vagamente disseminate, due furono a mezza la state dell'anno 1836. Giovane l'uno, non però di gioventù troppo acerba, e di temperamento traente al malinconico, con inclinazione non poca per la poesia, e tuttochè non avvezzo in essa ad esercitarsi, dotato di quella tempera di spiriti agili ed infiammabili che si trovano in chi la coltiva con lode, viaggiava cercando alimento di gradevoli commozioni al proprio animo, e aiutando colla fantasia, di cui traeva seco non tenue dose, quelle realtà che a mano a mano gli si venivano mostrando lungo il cammino. Più gioviale l' altro e sereno, e nel ricevere le impressioni degli oggetti assai più moderato, non tanto per l' età di solo qualche anno maggiore che non era quella del compagno, quanto per una condizione di mente più riposata, amava far incetta di memorie relative alle costumanze del tempo attuale ne' luoghi visitati, e alle tradizioni del tempo trascorso, paragonando posatamente quello vedeva od udiva di presente, con quello che aveva appreso in passato colla lettura. L' indole varia e il vario gusto dei due viaggiatori non era cagione a rendere meno intima la loro amicizia, la quale, anzichè togliere calore alle dispute, le rendeva più utili perchè più confidenti. Con-

siderate le cose con diversità di vedute, se ne aveva una conclusione più vera, in quanto che derivata da più copiosi elementi di cognizioni. Non dirò di qual nazione essi fossero, non importando questo ai lettori, e potendo forse anche piacere che sia lasciato agio al loro acume d'indovinare dalla qualità dei discorsi, e dal modo di considerare gli avvenimenti ciò che dalla mia narrazione si tace.

Erano giunti i nostri viaggiatori, in uno degli ultimi giorni del luglio, poco stante a un paesello, che si chiamerebbe gran parco, se l'uso volgare non ne avesse corrotto il nome, e che nelle prose del Bembo si trova ricordato come amenissimo, e vi si fa sopra discorso di non so quale greca etimologia per cui dovrebbe intendersi che più propriamente il nome suo avesse ad essere paradiso: quand'ecco farsi incontro ad essi per la campagna uno strano spettacolo, e molto diverso da quanto si offriva loro agli occhi solitamente, traversando l'Italia. Non vedi, disse il giovane (che d'ora in poi chiameremo pel suo nome di Alberto) al più attempato (che sarà conosciuto per Giuliano), non vedi colà che nuovo affoltarsi di genti, e sorgere di macchine affatto singolari per l'uso che se ne fa da persone che v'entrano e n'escono come da propria casa? La è forse una fiera? chè insurrezione di popolo non saprei crederla in paese tanto pacifico ed obbediente come sono queste provincie. Per verità, rispose Giuliano, non mi è tocco vedere altra volta nulla di somigliante; e quanto più ci penso, tanto maggiormente mi si accrescono le cagioni del dubbio. Ma ecco taluno che se ne viene a questa volta, e sembra del luogo al corto vestire, e all'aria disattenta con

cui cammina senza badare più a dritta che a sinistra. Egli, oltre a ciò, mi ha la faccia di persona sbigottita, sicchè non vorrei che qualche cosa di sinistro ci fosse colà entro.

Non avevano appena terminato fra loro queste parole che furono sopraggiunti da quel tale, a cui Giuliano aveva accennato. Uomo di mezza età, di semplici vestimenti, ma non senza indizio di agiatezza, e nella fisionomia, tuttochè rannuvolata come dal pensiero di recente sventura, pieno d'ingenuità e di attraente benevolenza. Era egli infatti quale pensavasi da Giuliano, persona nativa di quella contrada, e come indicava la sua piacente fisonomia, d'animo schietto, e di facili e liberali costumi. Il quale non bene si trovò giunto presso a' due viaggiatori, che disse loro: signori, crederei di non prendere errore a giudicare che fossero forestieri; e in questa supposizione mi fo lecito di mettere loro innanzi il pericolo a cui vanno incontro, probabilmente per non averne notizia alcuna.

CAPITOLO TERZO.

CHE IL SERPENTE TRA I FIORI E L'ERBA GIACE.

BONFADIO.

I due viaggiatori si guardarono un poco fra loro maravigliati, ma fu prestissimo a succedere, o per dir meglio a meschiarsi alla maraviglia un sentimento di gratitudine per lo sconosciuto da cui ricevevano quel subito avviso. Non che in Giuliano non si fosse levata una tenue idea di sospetto, come sempre soleva nella sua mente, avvezza a considerare in ogni cosa il dritto e il rovescio; ma fu, come dissi, idea affatto tenue, e che non durò all' incominciar del colloquio più di quello che certi leggeri vapori disseminati per l' aria al comparire del sole. Molte grazie (disse Alberto allo sconosciuto) vi abbiamo della vostra gentilezza, e non vi siete apposto giudicandone forestieri. Noi, con più fondamento e quindi con minor merito d' indovini, possiamo, dopo le vostre parole, credervi naturale del luogo. Ma, se vi piace, che pericolo è egli quello di cui ci parlavate, invitandone a starcene in guardia? Se vi ha pericolo, come voi dite, noi veramente ci andavamo incontro senza precauzione di sorta, perchè affatto ignoranti. E l' interrogato (che i nostri lettori conoscano fino da quest' ora aver nome Lorenzo): signori, soggiunse, le sappiano adunque, che quanto veggono di straordinario colà egli

è effetto del terremoto che si fe sentire da due giorni ripetutamente, e dà indizii molto minaccevoli di non essere per anco quietato.

Alla parola *terremoto* i due viaggiatori rimasero colpiti più ancora che da stupore, e come per involontario comando dell' anima arrestarono il passo. Ci hanno dei pericoli ai quali l'amore dello studio, e spesso anche dell' insolito suole sospingere gli uomini con tal genere di desiderio che sembra più propriamente furore; ma quando i pericoli ci si fanno incontro all' insaputa, non possiamo a meno di provare quel certo ribrezzo della loro vicinanza, ch' è parte dell' istinto della propria conservazione infuso in noi da natura. Passato quel primo sentimento di terrore, i nostri viaggiatori, o che non prestassero piena fede alle parole di Lorenzo, come uomo sbigottito, e facile, per abitante ch' egli era di luogo campestre, all' esagerazione; o che non ispiaccia a chi viaggia per altro che per proprii negozii d' imbattersi in qualche pellegrina avventura, sia pure non senza pericolo; i nostri viaggiatori, dico, si feccro ad aprire un riposato colloquio, spargendolo di riflessioni e comenti, come suole chi non è affatto vinto dalla paura, e meglio che da questa sembra dominato dalla curiosità.

Gran che, disse Alberto, di aver sempre a temere queste rabbiose convulsioni della natura ivi appunto ov' essa si mostra con più lieto e lusinghevole aspetto! Chè qui pure, come sotto il bel cielo di Napoli e della Sicilia, non c' è parte ove l' occhio girandosi volentieri non faccia invito al piede d' arrestarsi; e qui pure, nè più nè meno che là, il terreno

infedele ti traballa sotto e minaccia ingoiarti tra le rovine. Equità di misura, riprese Giuliano, per cui ove sono maggiori dolcezze ivi pure esser debbano maggiori motivi di apprensione, e l'anima, che potrebbe forse addormentarsi in piacevole sonno, sia costretta a vegliare. Ma, di grazia, e come sono frequenti queste agitazioni? Non mai prima d'ora, rispose Lorenzo a cui veniva fatta quella interrogazione, c'era stato sentore di ciò nella nostra contrada, e in tanto fu più grande in noi tutti lo sbigottimento, in quanto più insolito era il fenomeno che lo cagionava. E giacchè le signorie loro hanno fatto memoria di Napoli, paragonandone al nostro il bel cielo, veggano colassuso che nuova guisa di vapore si leva dal cocuzzolo di quella montagna; egli è fumo propriamente, e soltanto da ieri si è cominciato a vedere, perchè siamo tutti in sospetto che oltre ai terremoti, di cui abbiamo avuto più d'un saggio (e Dio voglia che sia stato l'ultimo e il più rovinoso), non vengano pure l'eruzioni vulcaniche a dare alla nostra infelice contrada quella stessa funesta celebrità che hanno le spiagge dell'Italia meridionale e della Sicilia. Levarono gli occhi i due viaggiatori alla cima accennata da Lorenzo, e videro in tutto corrispondente alle parole di lui l'effetto di un nero e denso vapore, che come da gola di fornace sorgeva, scemando a poco a poco di cupezza come più distendevasi per l'immensità dell'aperto e limpidissimo aere. Un poco di silenzio tenne dietro a quella vista, nè da Lorenzo furono aggiunte parole, quasi temesse attenuare l'impressione che pur vedeva aver ricevuto i due viaggiatori dal nuovo spettacolo, e di cui per certa guisa compiacevasi, come soglio-

no gli uomini sempre al ritrovare chi venga partecipe dei loro timori.

Interruppero quel silenzio, quasi ad un'ora stessa, Alberto e Giuliano, ambedue domandando: e fu con grave danno che si manifestarono queste insolite condizioni nel vostro terreno? Alla quale richiesta Lorenzo: la gravezza del danno non è per anco interamente nota; tanto però se ne sa, da giustamente rammaricarsene e vivere in giusta trepidazione. Quantunque la mortalità non fosse altra che di poche persone, v'ebbero però case che rovinarono non poche, oltre quelle moltissime che per le sconcie fenditure onde rimasero offese si mostrano prossime a rovinare esse pure ad ogni lievissimo crollo di sopraggiunta. Egli fu a queste fiere dimostrazioni di desolamento che i nostri terrazzani si ridussero, senza più pensiero che della propria salute, a vivere a ciel sereno per la campagna, come vedete, acconciandosi di sotto ai tini e alle botti, o proprie o d'altrui, quando non avessero miglior modo a costruire padiglioni e baracche, come soldati campeggianti di fronte al nemico. E dovete pur credere che sia grande il pericolo se con tante cagioni di riso che l'insolitezza del vivere e dell'abitare potrebbe porgere, nessuno s'è veduto, anche de' più fatui e meno curanti checchè loro accada, il quale sapesse gettarsi allo scherzo. Vedete invece sul volto di tutti i vestigii del passato sbalordimento, e la preoccupazione in cui sono circa alle future disgrazie. Allontanati, o dirò meglio strappati al proprio paese, ma non tanto da esso discosti che non possano ancora passeggiarlo cogli occhi, sembrano approfittare di questi giorni come di un breve ter-

mine loro conceduto agli estremi congedi. E già come le scosse rinnovino, presi in collo i fanciulli, e seco traendo quel poco di più prezioso e più caro delle povere masserizie che mal saprebbero abbandonare, sono disposti ad andarne pellegrini in altre terre, ove non siavi questo inganno della natura, che mostrandosi inusitatamente benigna nell' apparenza, fa scontare i suoi doni con effetti d' inusitato terrore.

Alle parole di Lorenzo sentironsi i due viaggiatori commossi a pietà, ed entrati in qualche fiducia della buona indole del terrazzano: vi graverebbe, gli dissero, tenerci compagnia fino all' albergo non gran fatto di qua discosto, ove sono le nostre cavalcature, e colà indugiarvi a desinare con noi, tanto da poterci dar consiglio sul meglio che far si possa atteso questo inaspettato contrattempo? L' offerta era fatta con sì bel garbo, e l' accento onde venne pronunziata aveva tanto di preventiva gratitudine per la sperata adesione, che Lorenzo, con un lieve inchino che significava *mi avete compagno*, si mise in cammino per alla volta dell' albergo. Durante la via, ritornando col discorso al tremuoto passato, e al temuto vulcano, entrarono sempre più in iscambievole confidenza; di maniera che si credette Lorenzo di poter interrogare i due forestieri, se non da altro oggetto che da semplice curiosità e da brama di divertirsi erano condotti in que' luoghi. Alla quale domanda rispose Giuliano, esser loro intenzione di tutta visitare da un capo all' altro l' Italia, prendendo notizia, oltre al vederne le materiali bellezze, di quanto la storia de' varii luoghi dar poteva di particolare e vantaggioso a sapersi. Avere con questo fine ritratto novelle de' primi

anni di Canova e della intenzione sua nell' edificare quel magnifico tempio di Possagno, non che delle opinioni degl' intelligenti circa i nuovi avvisi pittorici coi quali aveva condotto la pala dell' altar maggiore di esso tempio; e quindi del ponte costrutto vicino a Crespano, nel luogo già detto il *salto del diavolo*, e somiglianti altri fatti, de' quali è ragione che un viaggiatore s' informi volendo tornarsene a casa sua con qualche miglior acquisto che di semplici nomi. Ed ora avrebbero voluto vedere quella rocca d' Asolo, e i luoghi circostanti che già furono dono con cui la repubblica di Venezia rimeritò nel secolo decimosesto la cessione di Cipro fattale da Catterina Corner naturale regina dell' isola. Quindi addentrarsi, per quanto se ne poteva sapere, nella vita di quella regina, e nelle ragioni del suo ascendere al trono e digradarne, e per ultimo intendere del successivo suo domicilio in Asolo e del partirne per chiudere in Venezia la vita come privata, non altro conservando di regio che qualche domestico arredo e la pompa del nome. Al che da Lorenzo fu risposto, che di assai buona voglia sarebbesi egli stesso prestato a contentare quel desiderio, per quanto gli bastasse la memoria e le fatte ricerche nei patrii archivii. Il che dicendo entravano l' osteria, nella quale in poco d' ora sedevano a un desco pulitamente imbandito con semplicità di vivande condite dalla piacevolezza dei discorsi, reciprocamente alimentando con questi i due viaggiatori la propria curiosità, e il terrazzano l' onesta bramosia di mettere in bella mostra le domestiche glorie.

CAPITOLO QUARTO.

UN OSSO IMBALSAMATO.

Alla parola *patrii archivii* aveva Giuliano levato le ciglia con segno evidente di eccitata curiosità, e quantunque con meno aperta dimostrazione, anche Alberto appariva compreso dal sentimento medesimo. Sicchè non molto tardarono a domandare Lorenzo che cosa contenessero i patrii archivii sul conto della regina. Alla quale richiesta fu da Lorenzo risposto, che quanto di più importante se ne poteva sapere era stato raccolto e descritto da un suo compatriota Antonio Colbertaldo, in una vita, o storia come si piacque l' autore d' intitolarla, e della quale più copie conservavansi manoscritte, e due fra le altre nella Biblioteca di san Marco in Venezia. E potremo saperne, disse allora Giuliano, seguitamente e per intero da questa storia ciò che a balzi e imperfettamente ci viene da più storici raccontato? Molto ne saprete, rispose Lorenzo, e per certi rispetti troppo più forse che non vorreste, peccando quella narrazione più assai nel diffuso che nel succinto. Non è male, riprese Giuliano, dacchè i tempi ne' quali visse la Corner, e i fatti particolari alla vita di lei sono molto importanti, e porgono materia a non poche riflessioni sopra gli uomini in generale, e sopra quelli in particolare del secolo

decimosesto. Non voglio, riprese Lorenzo, che l'amore del mio paese mi acciechi per guisa da vendervi per dotto ed acuto storico chi non ebbe dello storico che alcune parti, tanto più che ad un poco di lettura sapreste accorgervene assai facilmente di per voi stessi, e quindi beffarvi della mia poco saggia predilezione. Additandovi l'opera del Colbertaldo non intendo proporvi, non che una storia, neppure uno scritto di tal fatta che ne serbi l'imagine, ma solamente una collezione di notizie che meritano molta credenza, in quanto scritte da tale che non ebbe ragione alcuna a nascondere il vero, e che visse in maggior vicinanza di tempi co' personaggi dei quali discorre, di quello sieno stati la più parte degli storici e de' romanzieri che alquanto ampiamente parlarono della Corner. E forse (proruppe a questo passo Alberto) che dove ci ha minor copia di filosofiche riflessioni, e minor studio a schierare gli avvenimenti per guisa che concorrano a dar rilievo ai principii di un prediletto sistema, la verità si mostri più netta e guadagni il cuore dei lettori più bellamente. Le riflessioni e i commenti possono farsi in tutti i tempi, e dagli uomini tutti che ne hanno la capacità, ma l'esposizione semplice ed evidente dei fatti da non altri che dai contemporanei e a stagione non molto lontana. Neppure per questo conto, soggiunse Lorenzo, posso credere che abbia a rimanere contento il vostro desiderio, dacchè nè anco l'ingenuità della cronaca si trova nel libro del Colbertaldo, nel quale anzi troppo frequentemente v'imbatterete in forme rettoriche, disagiate nel luogo ove sono, e in amplificazioni puerili di fatti che tutto al più meritavano poche parole. Vuol essere stato, disse al-

lora Alberto, uomo di accensibile fantasia, e desideroso di spaziare con essa anche pei campi della storia. E Lorenzo: se avesse o no fantasia il Colbertaldo non ben saprei dirvi, ma poca per verità ne trapela da questo scritto. Egli è in somma un osso spolpato, al quale è venuta importanza e venerazione dal tempo, e del quale, come appunto si fa delle altre ossa, si può trar vantaggio a fecondare un terreno coltivato a dovere. Un osso, soggiunse Alberto quasi celiando, di quelli che conservansi imbalsamati dagli eruditi negli scaffali delle biblioteche, e ai quali la critica non sa muover guerra, spaventata più che altro dalla polvere che li copre. E tuttavia se vorrete, ripigliava Lorenzo, vi darò quella copia manoscritta ch' io posseggo di questo libro, tanto che la leggiate, fatica che potrete far compiuta in poche ore. Ve ne saremo grati, rispose Giuliano. Ma, e del viaggio nostro che ve ne pare, e qual consiglio ci dareste rispetto al continuarlo verso Asolo? Sarebbe mio avviso che ve ne andaste prima a Venezia, dacchè non ancora veduto avete quella maravigliosa metropoli; colà vi farei avere mie nuove, e del quando potrete senza pericolo rifare il cammino per queste parti. Fra molti altri storici monumenti saravvi colà veduta la stanza dov' ebbe culla la nostra regina, e le tombe che tuttora rimangono di quella illustre famiglia. Impressionati fortemente da quei grandiosi vestigii di passate glorie, ne verrete forse più piacevolmente a respirare quest' aria campestre, e a sedervi di contro ad un bel tramonto tra le rovine di quella rocca, dove anch' essa la regina si ristorava dalle cure del regno dopo la sua rinunzia. Se già il tremuoto non cangia la faccia di

questa contrada, e con più recenti rovine non toglie di più vedere le antiche! Ne piace il consiglio, risposero i due viaggiatori; ma e voi datevi animo, e non pensate che debba avere tanto inclemente la fortuna un paese, nel quale, oltre al resto, tanta è la gentilezza degli abitanti.

Mentre facevansi dai tre seduti tali parole, il giorno veniva a mano a mano mancando; quando uno stridore di carra, misto a un favellio assai confuso entro e fuori dell'osteria, fu cagione che si levassero a vedere che fosse. Erano genti che fuggivano a più securo, se meno ridente, paese, portando con loro quel tanto che credevano più necessario o di maggior pregio, e dando e ricevendo saluti ed avvisi intorno alla singolare catastrofe ond'erano costretti a spatriare, e all'incerto avvenire cui andavano incontro. Sono quelli, disse Giuliano, ne' quali più può la paura che l'amore del suolo natale, non essendosi ancora veduto nulla di nuovo che renda ragionevole oggi il fuggire a chi ieri non si era mosso. Lorenzo dal canto suo si andava a mano a mano accomodando nella fisonomia ad una serietà mista di compassione, colla quale sembrava accompagnare la fuga de' suoi conterranei, tuttochè non volesse per anco imitarla. Non è della nostra storia tener dietro ai restanti discorsi di quella giornata; basterà che si sappia essersi congedati i tre commensali con sentimenti reciprochi di amicizia, aver Lorenzo mandato il manoscritto del Colbertaldo a' due viaggiatori, e questi l'indomani di buon mattino presa la via di Venezia.

CAPITOLO QUINTO.

PASSI E PAROLE.

La cortesia di Lorenzo fu cagione ai due viaggiatori di discorrere intorno al carattere degl' italiani, e più particolarmente di quelli che abitano l' Italia settentrionale. Non potevano darsi pace delle molte accuse loro affibbiate in varii tempi dagli stranieri, e conchiudevano che mentre al di là dell' Alpi era giusto che si avessero in orrore i costumi della nostra contrada, stando alle relazioni infedeli che se ne pubblicavano, giusto era del pari, che dopo averla visitata quell' orrore si cangiasse in derisione, vuoi della bonarietà, vuoi della perfidia de' narratori. Arrestandosi poi a parlare degli abitanti delle provincie venete, tra' quali si aggiravano, notabile sembrava loro che fosse quanto in ogni altra parte della penisola, e meglio che in molte, la cortesia e la spontanea arrendevolezza a' bisogni del forestiere. E passando d' uno in altro discorso, venivano quindi considerando quanto più facile sia ritrovare ne' paesi meno cospicui e popolosi chi abbia notizia delle storie domestiche, e come una bella opportunità fosse loro data dal manoscritto che avevano ricevuto da Lorenzo di conoscere con molte particolarità la storia della regina di Cipro.

E ti sembra egli propriamente, disse Giuliano ad Alberto, che nella storia della Corner ci sia tanta importanza quanta ce ne dovrebbe essere a meritare le indagini che mostriamo di fare? Alla quale domanda rispose Alberto: che della maggiore o minore importanza delle storie, come di molte altre cose, era misura, se non sola, certamente principale, la intenzione di chi prendeva ad erudirsene. Certo che per un capitano d'eserciti meglio tornerebbe il sapere come l'impaccio delle paludi ed una inattesa imboscata fossero cagione alla rotta di Ghiara d'Adda, o Agnadello che si chiami; e risalendo a tempi più lontani, senza però dipartirsi dalla repubblica stessa, meglio importerebbe ad un ammiraglio arrestarsi a considerare la rotta toccata alla flotta di Pipino, quando ignaro degli effetti che cagionava nelle lagune il quotidiano montare e discendere delle acque, si spinse troppo oltre co' suoi gravi legni, e dovette rimanersene ozioso spettatore dei danni che gl'isolani recavano alle sue genti usando l'agilità e la rattezza delle proprie barchette. Lo statista all'incontro cercherebbe punti di storia in cui le finezze della politica avessero luogo a mostrarsi, se mai si mostrano, in maggior copia; quantunque i fatti di cui fu, se non parte, spettatrice la Corner non manchino anche per questo conto di essere rilevanti: notisi, non fosse altro, la lega di pressochè tutta Europa a scrollare la repubblica dai fondamenti, e l'arte maravigliosa adoperata da questa a schermirsi da tali e tanti nemici. E a chi volesse ad una ad una colle lezioni relative alle virtù politiche e militari trovare avvenimenti che fossero pascolo alla fantasia o aiutassero la cognizione della sto-

ria delle arti, molto piacerebbero di preferenza o i crociati condotti dal Dandolo a Costantinopoli, e i monumenti dell' arti greche di là riportati; o il passaggio tentato da Marco Polo per incognite regioni, e la fattane relazione dopo il prodigioso ritorno.

Eppure nella storia della stessa Corner assai cose concorrono meritevoli di esame particolare. Perchè non fu certo poca gloria o fortuna della repubblica di mandare una fra le proprie dame a sedere su trono reale, e molta industria ci volle a far sì che ricadesse in podestà del senato lo scettro che sfuggiva alle mani di una vedova e di un fanciullo. Per altra parte soggetto di qualche considerazione sono i sospetti e le inquietudini di una reggia, turbata dai benevoli e dagli avversi con eguale accanimento, cangiati col riposo e con la solitudine voluttuosa delle Aceliane colline; la pompa reale conservata tra il doppio corruccio di sposa e di madre, in una città retta da magistrature quanto altre mai aristocratiche e gelose della propria dignità e onnipotenza; e per ultimo il rifugiarsi ne' sacrarii della religione la cadente bellezza e la potenza manchevole, e il passare alla posterità ginocchioni tra gli alunni di una pia confraternita, davanti a un miracolo, la donna già solita di sedere sopra uno dei troni di Oriente e ambita a consorte da principi di gran nome. Che se non bastasse da sè sola a farsi meritevole di riflessioni questa regina, il tempo in cui visse e gli avvenimenti che da lei procedettero o intorno a lei si aggirarono ne rendono, come s' è detto, molto importante la storia. Mi ricordo di quello che più volte, o Giuliano, ti ho udito dire in proposito delle storie

moderne, che, cioè, raramente i personaggi che in esse fioriro-no siano importanti da sè soli, o che la loro particolare importanza non ceda a quella maggiore degli avvenimenti di cui furono attori o testimoni, a differenza delle storie antiche nelle quali è necessario considerare le qualità individuali di coloro che vi ebbero la principal parte. Anche qui viene in campo opportuna la osservazione che il genio della scoltura sia meglio atto a rappresentare l'antichità, dove più acconcio ai tempi moderni quello deve stimarsi della pittura.

Diceva Alberto queste parole, mentre i colori vivaci del tramonto si smarrivano insensibilmente tra l'ombra, e un candore fuggevole succedeva nell'estremo orlo del cielo alla luce purpurea del sole, e precedeva di poco spazio il buio notturno. Così avviene nel cielo, proruppe accennando con mano, e così in tutta la natura, onde le arti dovrebbero farsi fedele ritratto. Ma sembra che gli antichi avessero in orrore l'immenso, e mentre astraevano a tutto potere nelle concezioni mitologiche e in quanto ad esse si riferiva, particolareggiavano poi nelle rappresentazioni di quelle e di ogni altra cosa. Noi non vogliamo però certamente viaggiando per le contrade dell'Italia moderna discutere le ragioni artistiche dell'antica Grecia; e se non fosse che n'è vicina la porta de' Santi Quaranta, per la quale entreremo in Treviso, vorrei che cominciassimo un po' più appositamente a discorrere della storia della Corner di cui non abbiamo finora parlato che in via generale. Colla impetuosità che mi è propria, ho di già scorso il manoscritto prestatoci da Lorenzo, e posso quindi a mano a mano narrarti quanto in esso è contenuto, con risparmio

delle frasi o bieche o triviali, e della sintassi non sempre corretta. Ecco che l'impetuosità è pur buona ancor essa a qualche cosa, riprese sorridendo Giuliano, e ciò che non possiamo ora faremo con reciproco soddisfacimento la dimane scorrendo il terraglio. Tu storico, io ascoltatore. A maraviglia, soggiunse Alberto, domani; chè adesso no certo. E già il cupo rumore che levavano le ruote della carrozza sui ciottoli ond'era lastricato l'ingresso della città impediva che si udisse più parola, ove i nostri viaggiatori non avessero voluto fare parlando quello a cui sono costretti i cantanti de' nostri giorni, attesa la nuova maniera tenuta da' maestri di musica nei loro accompagnamenti.

CAPITOLO SESTO.

AB OVO.

Era il giorno di poco nato, ma sereno quanto più possa desiderarsi da chi si mette in cammino, che già i due viaggiatori, lasciatasi alle spalle la porta Altinia correvano lungo il terraglio avviati per a Venezia. E comechè Alberto distratto sembrava da alcune sue proprie meditazioni, e per quasi un miglio non aveva per anco aperto bocca, il compagno, tra per destarlo da quella malinconia, e per voglia che aveva di udire alcuna cosa di quanto leggevasi nel manoscritto, uscì improvvisamente in questa domanda: e della Corner che me ne sai dire? Stai forse raccapezzando colla memoria quel tanto di lei che leggesti nel manoscritto, di cui iersera mi promettesti parlarmi? A cui Alberto: a dir vero pensava ad altro; ma non mi spiace di stormi da quelle altre idee che m' intorbidavano la mente, e venirne al mantenimento della promessa. La cosa è presa nel manoscritto alquanto da alto, incominciando lo scrittore niente meno che dai tempi mitologici, e non omettendo veruna di quelle genealogie, che possono sembrare soverchie ai lettori de' nostri tempi. Non ci sarà tolto in tal guisa, riprese Giuliano, di sapere quali riposte cagioni inducessero il re di Cipro a cercarsi una sposa

tra le gentildonne veneziane. Certo che tra greci e veneti, specialmente i greci abitanti nell' isole, ci aveva, per cagione del commercio e per altro, non poca ed antica dimestichezza. Che anzi devi aggiungere, risposegli Alberto, che la giovine Catterina non era del tutto nuova per le contrade dell' Arcipelago, in quanto che Fiorenza, la madre sua, venuta era a Venezia e fatta sposa a Marco Corner in compagnia di altre tre sorelle, Lucia la primogenita data a Giacomo Priuli, Giovanna a Catterin Zeno, e Valenza a Giovanni Loredano. Delle quali Fiorenza era la minore; e tutte quattro figliuole a Valenza e a Niccolò Crispo, duchi dell' Arcipelago. Siffatti maritaggi, che splendidi furono di conviti e di giostre, e durarono per bene otto giorni, celebravansi nell' isola di Cipro, presenti Giovanni che n' era il re a quella stagione, e Giacomo suo figliuolo, allora giovinetto. Ancora non è da tacere de' frequenti e importanti servigi che l' isola aveva ricevuto da' veneziani, fra' quali il soccorso prestato da Carlo Zeno a re Giano, avo che fu di Giacomo, quando il Soldano, per vendicarsi delle ingiurie che presumeva aver ricevuto da re Pietro, il fece prigione a Limisso, e seco il condusse nel Cairo; cattività onde i genovesi avrebbero profittato manomettendo Limisso e fors' anco l' isola tutta. Ancora da lato ai re di Cipro si videro sempre de' patrizii veneziani, tra' quali può ricordarsi lo stesso Marco Corner, che molto fu intimo di re Giovanni.

Ma per venire senza più col discorso alla Catterina, nacque essa l'anno 1454, sorella minore a colei che fu moglie di Paolo Cappello procuratore e cavaliere di molto gri-

do, e a Giorgio, di cui la storia molto avrà indi a parlare. E non per altro i genitori le posero quel nome, che per essere della Santa nel giorno della quale era nata. Mi avveggo, disse a tanto Giuliano, che qui la rettorica del nostro cronista o biografo si distenderà nelle solite immaginarie amplificazioni circa ai possibili ed impossibili vanti dell' età fanciullesca. Poteva sospettarsi, rispose Alberto, ma per verità di ciò non v'è traccia nel manoscritto, che solo ti dice i genitori di Catterina averla data in cura dapprima a savie e rispettabili donne, e quindi, secondo costumavasi con tutte indistintamente le giovani dame, essere stata allogata in uno dei monasteri della città, per avervi il resto della educazione, fino a che fosse da marito. Sicchè la benignità del lettore non deve far d' altro grazia al biografo che di un paio di lagrimette, che uscivano dagli occhi della madre all' udire le belle e semplici paroline della bambina, e che questa co' suoi labbrettini, non prima spuntavano, rasciugava. Almeno (rispose Giuliano, che quella mattina fuori dell' ordinario amava di piacevoleggiare) sarà fatto ricordo della singolare bellezza della fanciulla! La descrizione punto per punto, rispose Alberto, dell' avvenenza di lei è serbata per quando sono narrate le nozze. Ma poichè veggo che tu ne sei impaziente oltre modo non porrò indugio a riferirtela in tutta la sua imbellettata eleganza, poco importando ai nostri discorsi che si tengano entro i limiti della cronologia necessaria alla storia. Odi adunque il nostro biografo in proposito del ritratto della Corner, lavoro di certo Dario da Trevigi, pittore che il senato mandò al re di Cipro dopo che questi avea mostrato inten-

zione di voler prendere a sposa una veneziana, come, se ne avrai voglia, minutamente potrò narrarti. Non sono forse le stesse parole del testo, ma cangiate di poco, per quanto è indispensabile a chi ripete a memoria. Lascio (ci voleva la mossa di un poco di preterizione) l'essere dessa nell'età dei quattordici ai quindici anni, ma ciò che le dava singolare bellezza, da eccitare a maraviglia chi ne la guardasse, si era la fronte affatto simile a un chiaro cielo, le guance che non punto invidiavano il vermiglio alle rose, le labbra, o più presto coralli, e i denti non inferiori di pregio alle perle. Vinceva il collo la neve; nere, vaghe, lucide erano le ciglia; e dagli occhi si partiva quello stesso splendore che da due ardenti stelle. Non era il velo sì pienamente atto a nascondere il ben tornito seno che alcuna parte non ne trasparisse; e oltre a ciò le aurate chiome, involte da rete di colore somigliante, aggiungevano ornamento alla testa; per guisa che il re, non appena fermò gli occhi sulla pittura, dovette apertamente confessare, nessun'altra pulzella essergli stata veduta fino a quell'ora che a quella si potesse paragonare, e da cui più caro diletto nel rimirarla ne venisse al suo cuore. Non so se ti basti, ma la memoria non mi soccorre più innanzi, e giurerei che il manoscritto, tranne qualche erroruzzo, non so bene se dell'autore o del copista, non ne abbia nemmen esso di più. Che se re Giacomo giudicò degna di singolar lode la bellezza della Corner, egli è dovere che anche i posteri credano lei essere stata bellissima, in quanto che buon giudice doveva stimarsi quel re, e, come dicesi, competente in fatto di femmine. Abbiamo ciò pure dalla storia? lo interruppe Giu-

liano. Certamente, fu la risposta di Alberto, e quando il donneare non si volesse credere malattia ereditaria in que' regnanti cipriotti, che pur si potrebbe, ci sono notabili fatti che mostrano la gioventù di re Giacomo in particolare essere stata a ciò assai proclive. Quanto agli esempi de' predecessori, si comincia con molta solennità da quell'Isacco, che non si rimase di fare illecite domande alla moglie e alla sorella di Filippo re di Francia, bellissime ambedue, quando passarono per l'isola andando al pellegrinaggio di Terra Santa. E ben costò caro al re femminiere il procace talento (tuttochè senza effetto manifestato, attesa la rigidezza del costume delle due reali matrone) poichè Riccardo d'Inghilterra, a punirlo di ciò, non fu contento di cacciarlo del regno, che lui ed una figlia da marito fece anco decapitare. Sebbene non fosse allora il regno per anco venuto in dominio de' Longobardi, della cui casata era Giacomo, doveva un tale esempio far colpo nell'animo de' successivi regnanti, in quanto che per esso appunto dalle mani d'Isacco passò lo scettro dell'isola a quelle dei cavalieri del Tempio, che l'ebbero da Riccardo per cento mila ducati, quaranta mila alla mano e il rimanente a tempo. Non potendo quindi durare que' cavalieri nella signoria della contrada, per continue ribellioni degl' isolani, da essi fieramente taglieggiati ed oppressi, Riccardo, ridato il denaro, investì del regno Guido Lusignano che allora allora era stato spogliato di quello di Gerusalemme, ritraendone la stessa somma che dai cavalieri, e la rinunzia ad ogni ragione al predetto regno di Gerusalemme. Egli è per questo che i re d'Inghilterra usarono di chiamarsi, come usano pure presen-

temente, re di Gerusalemme. Quanto poi a re Giacomo, e ai suoi costumi di soverchia mollezza, ricordasi una congiura, fra le molte che nell' isola avvennero a' tempi suoi, alla quale gli storici assegnano per principale cagione l' indignazione eccitata ne' suoi sudditi dall' essersi egli dato tutto in preda agli amori, cercando di ridurre a' suoi desiderii per via di denari o della forza quante più poteva così vergini come donne, senza riguardo alcuno alle più rispettabili tra le famiglie. Congiura tanto più considerabile, quanto che precedette di poco le nozze onde parliamo, e potè forse entrare nella somma de' motivi che indussero il re a diffondere di sè fra le genti miglior opinione fermando legittimo maritaggio. Furono conservati anche i nomi de' principali che congiurarono con intenzione di ucciderlo, e chiamaronsi Giovanni Chimino, Niccolò Costantino, Iacopo di Salagi, Bastiano de' Nori e Domenico Buttrione, che, tutti, scoperta la trama, multati vennero nella testa, e i loro feudi confiscati in perpetuo e dati in compenso a' benevoli del re, fra gli altri a certo frate Elia arcivescovo, di cui molto si parla nel racconto delle turbolenze che accompagnarono il regno di Giacomo. Veggo, disse allora Giuliano, che la storia di questo re è più involuta e sparsa di avvenimenti notevoli che non mi sarei figurato a principio, per cui non spiacerebbemi che tu me ne toccassi quel tanto che hai potuto ritrarne, prima di venire col discorso alle nozze della Corner. Veramente, soggiunse Alberto, la vita di Giacomo tuttochè non lunga, piena fu di accidenti, e si può udire non senza pascolo della curiosità. Eccomi ad essa, se tale è il tuo desiderio.

CAPITOLO SETTIMO.

IL FIGLIO DI COMUMUNA.

Cominciò adunque Alberto di tal maniera. Fino dal suo natale Giacomo portò con sè le cagioni di avere travagliata la vita, specialmente aspirando, come indi fece, alla corona. Il padre suo, decimoquarto di casa Lusignano che regnasse su Cipro, e terzo che avesse il nome di Giovanni (condotta dapprima sposa una figliuola di Giacomo marchese di Monferrato, che l'anno 1440 venne a Venezia, e che non molto tempo dopo fu, come dicesi, avvelenata per ordine di lui, senza che bene se ne sappia il motivo) passò alle seconde nozze con una della casa de' Paleologhi per nome Elena, donna, a quanto ne scrivono alcuni storici, oltremodo superba, e certo, per quello se ne vede dai successivi avvenimenti, dedita agl' intrighi cortigianeschi, e avida di dominare. S' accorse ella ben presto della tempera molle del marito, e dell' agio che le sarebbe dato a fare da sè, e quindi si congiunse con Tommaso fratello suo, nell' intendimento di afferrare validamente le redini dello stato e moderarle a suo senno. A Tommaso non mancava nè audacia, nè ingegno, sicchè i due fratelli potevano dirsi molto bene appaiati. Il re intanto si dava a vagheggiare il più che poteva di donne avve-

nenti, tra le quali merita particolare memoria, per ciò che indi accadde, certa Maria, nata di nobile famiglia cipriotta così detta de' Flatri, che il fece padre di quello che fu poscia re Giacomo. Questa Maria, abitando nella reggia e in molta dimestichezza col re, giusta il costume delle corti greche di allora (che quantunque diverse di rito, pure in questa parte non poco ritraevano della dissolutezza ottomana) mise in Elena un fuoco di gelosia indescrivibile. Un giorno fra gli altri che questa vide il marito fare all' altra non so che carezza, se le avventò addosso furiosa cacciandole le mani ai capelli; nè paga di tanto, trascinatala nella propria stanza, le tagliò netto il naso co' denti. Di che alla sciagurata venne dato dagli isolani il soprannome di Comumuna, con che nel dialetto della contrada si volle far allusione a quel fatto del naso reciso. Tali impeti di collera, e forse il non potere così assolutamente disporre delle cose del regno come avrebbe voluto, le andavano disastrando ogni dì più la salute, per modo che ben si accorse non troppo lunga vita poterle restare. Temendo quindi che alla morte sua non si trasferisse il regno nel figlio illegittimo della rivale Comumuna, di che sembrava quasi un indizio il nome impostogli di *Giacomo*, ch' era quello dell' avo, pensò di dar marito alla propria figlia Carlotta, che seconda erale nata dopo la morte della primogenita poco tempo vissuta. Siccome poi agl' intenti suoi abbisognava un genero che coll' autorità del nome e colle forze proprie facesse spalla, occorrendo, alla sposa per l' ammissione ne' suoi diritti, fermò l' occhio in Giovanni figliuolo al re di Portogallo, e lo fece investire del principato di Antiochia. Ciò fatto, trovò nel genero più di

quello che avrebbe voluto, non contentandosi questi di attendere la morte del re per insignorirsi del potere, ma sforzandosi di entrare innanzi alla suocera, e rivocare a sè di presente l'arbitrio delle pubbliche cose, che da essa per lo innanzi, attesa la debolezza del marito, si amministravano. Non era per altro la Paleologa donna da lasciarsi vincere nell'astuzia, e nella efficacia de' proponimenti; fu egli quindi ben presto condotto dalle arti e dai soprusi di lei a tristo fine. Imperocchè, ucciso essendo nella corte un giovane de' più nobili del paese, si mise voce che rei di quell'omicidio fossero i cavalieri rodiani, dimoranti nella casa del principe. In forza de' quali sospetti, e portatosi dai parenti del morto il cadavere in corte con domandarne ad alte grida vendetta, ordinò il re, o altri per esso, che le stanze di Giovanni fossero diligentemente esplorate e di là tratti i colpevoli. Non prima furono costoro trovati, che, senza rispetto alcuno alla immunità dell'asilo, messi in catene, subirono l'ultima pena. Dello sfregio fatto alla propria dignità in quel perlustrare i suoi appartamenti, e mettere a morte chi si era presso lui rifugiato, si scrisse aver preso il principe tanta passione che gli fosse cagione di morte; ma non mancano storici che credano più verosimile essergli stata questa affrettata da veleno propinatogli da' fratelli Paleologhi Elena e Tommaso. Un tal fatto dovette senza dubbio sopranmodo inasprire l'animo della vedova Carlotta, e dacchè colla madre, rispetto fosse o temenza, non poteva prendersela, tutta l'ira sua si rivolse contro Tommaso. Del quale desiderando pigliare, per qualunque guisa si fosse, vendetta, ne parlò con Giacomo, pregandolo a venirle

compagno ed aiutatore. Nè questi se le mostrò avverso, tanto più che da meno di quello della sorella non era il suo corruccio, posciachè ben vedeva alle violenze di Elena essere Tommaso assai valido ed opportuno strumento; e di quelle violenze egli medesimo ne aveva patite non poche, fra le quali principalissima il dover abbracciare, tuttochè di mala voglia, lo stato ecclesiastico, con che si mirava a sempre più renderlo disadatto al regno. Questo fervore di Carlotta, proruppe Giuliano, a volere la perdita di Tommaso, sembrerebbe dar corpo ai sospetti dell'avvelenamento del principe Giovanni. Sì certo, rispose Alberto, continuando; ed ecco che ne avvenne. Partitosi Giacomo dalla sorella colla promessa fattale di contentarla del suo desiderio, trovò due siciliani, co' quali entrato nelle camere di Tommaso, lo uccise. Dopo il qual fatto, non credendosi altramente in sicuro dal furore della regina, si ritirò a salvamento nell'arcivescovado, ond'era stato investito pochi mesi prima per la morte di Ugo cardinale di sant'Andrea, annuente non solo, ma sollecitatrice la Paleologo, desiderosa di sempre più stringerlo ne' vincoli religiosi. Quivi stesso non si credette a sufficienza tranquillo, stante che commossa la corte dalle preghiere e dalle minaccie di Elena, mostrava volergli mettere addosso le mani e trarne vendetta. Presi pertanto a compagni Gusmano di Monte, e certo Marinengo da Fulirne, entrò in una galea per alla volta di Famagosta, nella quale città ebbe favorevoli oltre ogni dire i genovesi. Oh! oh! interruppe Giuliano, questo è altro da ciò che si legge in alcuni storici, i quali ci danno a credere che il rifugio di Giacomo fossero i veneziani; di che anzi appongono loro

non lieve taccia, come di promuovere o per lo meno alimentare la ribellione del figlio contro al padre. Rispose Alberto: ribellione fino a quest' ora non credo ce ne fosse; se tale non chiamasi il fuggire a scampo della vita, quand' altri minaccia, torto o ragione ch' egli abbia, di volertela togliere. Oltrechè, negli storici stessi che mostrano tenere quella opinione, non poche, nè lievi sono le contraddizioni e le alterazioni de' fatti, a tal che può ben credersi che ove pure non entri malizia, ci sia, se non altro, ignoranza. Di che vedremo fra non molto le pruove. Dicasi intanto di passaggio che que' di casa Corner, che vogliousi essere stati al principe Giacomo tristi consiglieri ne' suoi inquieti diportamenti verso il padre, erano de' più vicini a questo, e de' meglio inoltrati nella sua grazia. Ma seguitando dietro al filo della storica narrazione, non si credè Giacomo ancora abbastanza al coperto dal minacciato pericolo, ed ebbe ricorso ai cavalieri di Rodi, dal maestro de' quali fu accolto con distinzione, e trattato di quel meglio che avrebbe saputo desiderare. E quando, come dirò, fece ritorno nell' isola, non condottovi da' veneziani, ma ci venne sopra una galea fiorentina e due caravelle, ed armeni erano i soldati che lo accompagnavano. In questo mezzo agitavasi in corte se fosse o no da dare in isposo a Carlotta Baldassare Borgia nipote di Callisto terzo pontefice, delle quali nozze apposito sollecitatore era frate Stefano cipriotto dell' ordine degli eremitani, venuto di Roma in que' giorni. Se questo o altro ne fosse il motivo, Giacomo pensò di non istarsene più a lungo lontano, e colla piccola armata sopra descritta sbarcò a Cirene, dove per primo uccise il Visconte, quindi altri a sè av-

versi, un grande spavento mettendo della propria venuta. Riferita al re siffatta uccisione, di cui non poco richiamo pur fece il contestabile di Gerusalemme, mosse ordine dalla corte che il principe venisse a render conto del fatto e a giustificarsi. Procedevasi con lui di sì cauta maniera per tema del sangue che sarebbesi potuto spargere venendo ad aperta rottura, avendo egli non pochi aderenti nell' isola, pronti a prendere l' armi in suo favore. Conoscendo Giacomo per altra parte che i modi mansueti usati fino a quell' ora, meglio che altronde, procedevano da timore che si aveva di lui e di que' molti che tenevano le sue parti, rispose, che allora sarebbesi ridotto in corte, quando gli fosse stato in prevenzione mandato un salvocondotto per propria sicurtà. Solamente dopo lenta deliberazione il chiesto salvocondotto gli venne inviato; dal che chiaramente si vede come senza questo avrebbe corso grave pericolo tornando al padre; non tanto per animo esacerbato che questi avesse contro il figliuolo, chè anzi mostravasegli affezionato, e da ciò appunto era originata la rabbia di molti, quanto per le suggestioni de' consiglieri oltremodo avversi al principe e desiderosi di sgomberare il trono a Carlotta. Ridottosi Giacomo davanti al padre usò delle più umili dimostrazioni di riverenza, e non lasciò da parte le lagrime per ottenere il perdono. In fatti l' ottenne, con ordine però di ritornarsene a Cirene, e quivi co' suoi rimanersi come confinato. Rispettò Giacomo il confine assegnatogli, tanto almeno che visse la regina, da cui non a torto presumeva provenire ogni suo disfavore alla corte. Cagione alla regina di morire, si fu, come sembra, l' indole sua ambiziosa e collerica, gran-

demente ferita dalle nozze che già stavansi preparando della figlia Carlotta con Luigi figliuolo secondogenito al duca di Savoia; nozze ch'essa aveva apertamente e con ogni vigore dissentite, non credendo poterlesi fare, secondo le leggi greche, in quanto il pontefice non ci aveva dato dispensa, per essere tra gli sposi parentela di cugini. Il maritaggio all' incontro con Baldassare, proposto da frate Stefano, assai le piaceva. Ma l'avere manifestata la sua adesione per questo connubio, e oltre a ciò l'avere minacciata la figliuola, dato che all' altro si fosse acconciata, di non più vederla, e di punirla colla propria maledizione, a nulla valse; e ben mostrava Carlotta che avrebbe seguito i comandamenti del padre di cui era palese intenzione imparentarsi al savoiardo. La morte della regina fu dunque incitamento a Giacomo di tentare il ritorno alla corte del padre. Sembra ragionevole che a questo punto i veneziani cominciassero a prendere le parti del principe, cominciando appunto di qui i buoni uffizii da essi fatti, secondo gli storici, per metter concordia negli animi dissidenti. Checchè ne sia, il principe fu raccolto nella grazia del padre e levatogli il confine. Non restarono per questo que' di parte contraria dal seminare sospetti ed accuse a suo danno. Sapendosi quanto fosse il desiderio del re che avessero compimento le nozze di Carlotta con Luigi di Savoia, si disse tener Giacomo segrete pratiche col nipote di Callisto affinchè potesse essergli data la sorella in consorte; e non che dar segreto ricovero al pretendente nel proprio arcivescovado, mirare a far sì che le nozze avessero luogo, non potendo altrimenti, col ratto della sposa. Ma queste imputazioni, come false, rimasero fa-

cilmente sventate, e anzichè scapitare nella grazia del padre, ogni dì più si avanzava, di che non dubbio segno si fu il permettergli che rinunziasse alla ecclesiastica dignità, e investisse del suo arcivescovado quale meglio piacevagli de' suoi amici, che fu certo Ettore Chievedeno. Alla secolarizzazione di Giacomo molto probabilmente sarebbe seguita la rinunzia del regno fattagli dal padre, che a ciò, come affermano alcuni storici, mostravasi grandemente inclinato; ma la costui morte, accaduta pochi giorni appresso i narrati avvenimenti, lasciò possibili le presunzioni e tolse via la certezza. Il matrimonio di Carlotta con Luigi era di già stato conchiuso, e il regio anello, nelle estremità della vita con gran ansietà da Carcerano Svario tratto di dito al moribondo e passato in podestà di Carlotta, credevasi dovesse bastare a dichiararla legittima erede del regno paterno. Dopo ciò, rimanendo dubbioso il fatto del veleno onde vuolsi da alcuni che fossero i giorni accorciati del re Giovanni, non parmi rimanere del pari dubbioso quale delle due parti ci trovasse meglio il suo conto in quella sollecita morte, e per conseguenza quale delle due désse ragionevol motivo a pensare di averla affrettata.

CAPITOLO OTTAVO.

IL CAVALLO INDOVINO.

Appena morto Giovanni non tardò Carlotta, a ciò consigliata da' suoi aderenti, che ben conoscevano le condizioni del regno, a prender possesso della corona. Non credevano tuttavia che potesse avervi sicurezza per la nuova regina se non si ritraeva nel castello di Nicosia, luogo forte e molto bene guardato. A queste manifeste, e dirò anche lecite, guise di difesa, altre se ne aggiunsero di occulte ed inique. Pensarono i consiglieri di Carlotta surriferiti, non essendo ben chiaro ch' essa a ciò désse mano, tor via l' impedimento di Giacomo per opera di veleno. Se non che a difesa dei minacciati giorni del principe vegliava la madre con quell' amore che mai non manca, quando anche gli altri tutti vengano meno e siano sopiti. Fu dessa che scoperse la tramata insidia, e ne fece consapevole il figlio. Questi accortamente non ne fece mostra, e mentre stavasene sulle guardie, non lasciava di mostrarsi devoto alla sorella. Chè anzi, dacchè il regno era feudo de' soldani di Egitto, la consigliò che mandasse a quella corte a dar notizia della morte del re, ciocchè non aveva fatto fino a quell' ora. A quest' incarico si era offerto egli stesso; ma non vi diede assenso la regina, contro lui so-

billata dal Contestabile e da certo Tristano Cibelletto, che a quei giorni amministravano a lor senno le cose del regno. Cagione di un tale rifiuto si fu senza dubbio il sospetto non forse Giacomo, portatosi ambasciadore al Soldano, piegasse l'animo di lui in suo favore e a scapito dei diritti della sorella. Era legge in Cipro che non più di quaranta giorni dovessero correre dalla morte del re all'incoronazione del successore, e per altra parte gl'indugi, peggio che ad altri, potevano tornar funesti a Carlotta, atteso il molto favore di cui godeva tra gl'isolani il fratello. Fu dunque intimata la incoronazione, e che senza più i cipriotti venissero a giurar fedeltà alla regina. Fu ingiunto in pari tempo a Giacomo di starsene chiuso tanto che durasse la cerimonia nel proprio palazzo; al quale comandamento non obbedendo, gliene sarebbe andata la vita. Rispose Giacomo, che quantunque desideroso di godere di quella festa e per nulla avesse l'animo inclinato a turbarla, farebbe secondo gli era stato imposto, meglio ancora per desiderio di quiete che per timore della pena. Assicuratisi di tal guisa i fautori della regina che nessuna cosa frastornerebbe i loro divisamenti, diedero ordine alla incoronazione, che fatta fu in santa Catterina, vicino la corte. Compiuta la cerimonia, e tornandone Carlotta al palazzo con in testa la corona, cavalcando un bellissimo giannetto di bianco pelo e molto riccamente bardato, accadde che questo le incespicasse sotto, e che alla scossa ricevutane in tutta la persona, le balzasse la corona di testa e cadesse in terra. Del qual fatto trassero malo augurio gli spettatori, dicendo doversi avere per fugace quella dignità, e per indovino il cavallo

ch'era stato cagione di quell'accidente. In ciò, interruppe Giuliano, vi ha qualche cosa di opposto alla elezione di Dario; qui il cavallo incespicando presagisce la perdita del regno, colà annitrendo ne cagiona l'acquisto.

Tuttochè fossesi Giacomo mantenuto fedele alla propria promessa (così seguitava Alberto) doppiamente offeso credevasi e dalla negata permissione di assistere alla cerimonia del coronamento della sorella, e dall'impedito viaggio in Egitto col carico di ambasciatore presso il Sultano. Portava in cuore queste due spine, e la puntura glien era a tutte le ore rincrudita dal vedersi sospetto in sommo grado alla sorella, e a tutti coloro che ne tenevano le parti. Aggiungasi che in questo mezzo arrivato essendo nell'isola Luigi di Savoia, sposo a Carlotta, nuovi motivi se gli apparecchiavano di temere. Gli amici suoi non ristavano per altra parte di sollecitarlo ad occupare per via della forza la dignità regia, anzichè lasciarne possessore lo straniero. Nè contenti di tanto, si armarono e fecero segretamente disegno di assalire il palazzo, uccidere gli avversarii del principe, e ricoverare ad esso la corona paterna. L'impresa per altro fu ben lungi dal sortire l'effetto desiderato, che anzi scoperta nelle sue fila, e deputati a farne processo Pietro Poluse, Paolo Crocco e il regio cancelliere, fu definito esser Giacomo colpevole di quella macchinazione, e, vivo o morto, come meglio si potesse, doverlosi catturare. Altri però con più maturo consiglio trovarono non essere senza grave pericolo la presura del principe, e meglio che ucciderlo, o violentemente catturarlo, doversi ingiungere ad esso di non uscire del proprio palazzo senza incorrere in colpa di

lesa maestà. Il qual consiglio, come quello che partiva da animi fedeli, e tendeva a risparmiare molta carnificina d'ambe le parti, venne tenuto buono ed accettato. Da tutte queste guise di circospezione si pare che i diritti di Carlotta non fossero irrepugnabili, nemmeno nel concetto degl'isolani, e che le ragioni di Giacomo alla successione paterna si avessero pur esse per di non lieve conto, e non mancassero di numerosi e validi aiutatori. Nè la vita di Giacomo poteva dirsi secura fin tanto che durava il sospetto della corte, e che della morte scampata andava debitore alla copia e potenza de' suoi partigiani. A ciò, riprese Giuliano, non sembra che badassero gran fatto gli storici, sebbene sien cose che meritavan da essi una qualche considerazione. E maggiore, riprese Alberto, trovereste la negligenza loro, avvertendo al modo manchevole con cui parlano della fuga di Giacomo da Cipro e del suo venirne di soppiatto al Soldano. Nulla infatti ci dicono de' precedenti timori, della congiura sventata, e dell'intimazione fatta al principe di non uscire, pena la vita, del proprio palazzo. La quale ommissione farebbe apparire affatto spontaneo, e destituto di opportuni motivi, ciò che in Giacomo fu probabilmente effetto di ragionevole consiglio, e di premente necessità. Ora, tuttochè avesse seco da ben trecento armati, fidissimi e presti a guardarlo da ogni insidia, pensò di fuggirne, presi a compagni Elia frate agostiniano, e Giorgio Bustioni. In proposito del qual Giorgio è bene che si ricordi esser da esso che ci vennero conservate le più notabili particolarità della vita di Giacomo, e doversi a lui, come testimonio di veduta, maggior fede, che agli storici o poste-

riori di tempo, o se contemporanei, lontani di luogo, e non com'esso addimesticati coi personaggi e cogli avvenimenti narrati. Scalando pertanto le mura, e traversando come fuggiasco la campagna, riuscì il principe ad un casale nel quale ritrovò un cavallo; e di là, seguendolo a piedi gli altri due sopra descritti, vennero al mare, e montata una caravella di Pietro Silimberti, indirizzarono il cammino per Alessandria residenza del Soldano. Quivi giunto, se gli rappresentò in aspetto di supplichevole, e fattagli la narrazione dei proprii casi il pregò volesse aiutarlo a ricoverare il regno paterno. Esser questo, diceva, feudo de' Soldani, a' quali pagavano i re di Cipro tributo, fino da quando Giovanni II riscattò a questo patto dalla prigionia la propria persona. Non essere giusto, e nè manco decente, che ricadesse in femmina la regia autorità, specialmente avendovi successione maschile. Che quando pure ciò sia in costume presso alcune corti europee, non doversi comportare in quella di Cipro, nella quale non era in vigore, nè ragionevole sembrava che divenisse, in quanto sarebbe opposto agli usi munsulmani, ai quali, per la ragione feudale soprannotata, conveniva che il regno di Cipro si raccostasse. Non volere la ragione di stato del Soldano stesso, quando anche tacessero l'onestà e la giustizia, che si desse favore a Carlotta, di già fatta moglie a Luigi di Savoia, e quindi stretta di parentela colle principali corti d'Occidente, naturali e giurate nemiche al nome maomettano; quando invece esso Giacomo avrebbe continuato nella devozione verso gli antichi alleati e signori per proprio vantaggio, nonchè per affezione, e per gratitudine del benefizio novello. Chè laddove a macchia gli si

volesse apporre lo spurio natale, anche in ciò doversi riguardare le leggi munsulmane, che considerano tali cose con più larghezza di quello facciasi in Occidente, e nè manco dal lato di colui che come sposo di Carlotta siederebbe sul trono, in sua vece, avervi gran differenza su questo conto, stante che nato di padre a cui lo spurio natale non fu impedimento ad ottener la corona. Che già l'animo dei nuovi regnanti poco dediti alla signoria de' Soldani si vedeva aperto nel non avere per anco mandato ambasciatori per ottenere l'investitura reale. Egli all'incontro, quantunque favorito da numerosi e gagliardi amici, abili a fargli vinta la lite per via della forza, solo che avesse voluto dar segno della sommossa, nessuna cosa si era attentato d'imprendere senz'aver prima ricorso all'autorità del Soldano, interpellarne il volere, ed ottenerne la permissione. È per voi, conchiudeva, che re Giovanni dalla prigionia si ricondusse alla corte, e la casa de' Lusignani potè continuare nel primitivo splendore; sia per voi che il discendente di quel Giovanni venga rimesso nel possedimento del retaggio paterno, dal quale contro ragione e giustizia si trova escluso. Veggasi giovare alcuna cosa la moderazione, e il sottomettersi alle competenti giurisdizioni, anzichè il confidare nella momentanea prosperità, e ricorrere alle violenti usurpazioni per renderla stabile e legittimata. A questi discorsi aggiungendo Giacomo le preghiere, e le più calde proteste, l'animo del Soldano sembrava inclinare al suo desiderio, quando vennero in Alessandria, preseduti da Pietro Podacataro Nicosiotto, alcuni nobili dell'isola e cavalieri rodiani a presentargli il consueto tributo, con giunta di doni assai ragguar-

devoli. Interrogati dal Soldano que' deputati, si maravigliò che pendessero la più parte a favore di Carlotta e Luigi. Rimanevasi quindi sospeso, e poco men che distolto dalla precedente inclinazione per Giacomo, anzi, a quello se ne può indurre dagli storici racconti, di già mostravasi propenso a secondare il voto degli ambasciatori. Se non che furongli in questo mezzo ricapitate lettere del gran sultano Maometto, allora regnante, nelle quali dicevasi doversi riporre nella successione del regno di Cipro la prole maschile, e non permettersi per modo alcuno che il dominio dell' isola passasse in mano di donna imparentata col sangue francese naturalmente avverso alla Porta. Ricordasse il Soldano quanto travaglio, nonchè l' Egitto in particolare, l' impero tutto ottomano avesse avuto da que' francesi, e quanto imprudente cosa sarebbe l' anteporre al principe greco, dalla propria debolezza costretto a rimanersi amico de' munsulmani, il principe straniero, superbo degli aiuti che poteva ricevere dal di fuori, e delle comodità che nelle possibili guerre cogli ottomani offriva il suo regno a' suoi compagni di fede. Queste lettere del Soldano tolsero ogni dubbiezza, e gli ambasciatori di Carlotta rimasero licenziati senza il conseguimento del fine primario della loro venuta. Ordinò quindi il Soldano che fosse, secondo il solito, tagliata la veste regale cui Giacomo doveva indossare, e come a fratello gliene fece dono, dichiarandolo con le cerimonie consuete re e legittimo successore del regno di Cipro, e pregandogli oltre a ciò dal suo dio regno stabile e pieno di vittoria e di fama. Fece quindi condurre il nuovo re in giro per la città tra le acclamazioni del

popolo, affinchè la incoronazione di lui fosse dimostrata legittima negli occhi di tutto il mondo, e, terminata la pompa festiva, ricevette il giuramento sopra i sacrosanti vangeli di Cristo del mantenimento nella soggezione feudale e nella fedeltà ed amicizia alla propria corte, con qualche accrescimento dell' antico tributo.

Quest' è ben altro, disse allora Giuliano, da quanto solitamente si legge; anzi viene apertamente a combattere l' opinione di coloro che dicono avere i veneziani avuta la massima parte nel riporre Giacomo sul trono paterno. Se dava ombra al gran Signore, e per esso al Soldano, la parentela di Carlotta coi principi di sangue francese, quanto maggiore non gliene avrebbe data l' amicizia coi veneziani? Fuor d' ogni ragione è il supporre che accordassero il trono al creato della repubblica quelli che lo contrastavano alla parente dei duchi di Savoia. Per grande che si voglia stimare l' animosità dei turchi co' francesi, più pericolosa doveva sembrar loro la vicinanza de' veneziani, con cui erano soliti di venire tratto tratto alle prese. Noto ancora che negli storici sopra allegati si trova avere i genovesi preso le parti della regina Carlotta solo da quando Giacomo fu rimesso nel regno, perchè solo da quel momento cominciò egli a stringersi di forte amicizia co' veneziani, quando per lo innanzi, come già s' è veduto, aveva egli avuto ad essi ricorso nella fuga del regno. Le son dunque ciance le instigazioni alla ribellione dal proprio padre, le mantenute discordie, e il giovato ritorno nell' isola per averne la corona, di cui fannosi autori i veneziani, e il semplice esame de' fatti fa parere insussistenti tali racconti. Mi

perdonerai questa interruzione, sapendo come sia mio costume di non arrestarmi nella storia alla nuda narrazione degli avvenimenti, ma volervi esercitare il ragionamento. E poichè non mi sembra gran fatto lontana la laguna, ti pregherei, prima che arrivassimo a quella, di terminare il racconto del come col soccorso del Soldano si effettuasse da Giacomo l'occupazione dell'isola. A cui Alberto rispose: nulla può avervi per me di più caro, ed ecco che senza più mi rannodo colla narrazione al filo poc' anzi interrotto. Ebbe adunque Giacomo dal Soldano alquante galere munite di genti opportune allo sbarco, colle quali mosse alla volta di Cipro. Sparsasi per l'isola la novella di questo armamento, non che levarsi in isperanza, gli aderenti di Giacomo pensarono di mostrarsi all'aperto. Fra' principali sono ricordati, oltre ad alcuni gentiluomini del paese, Nicolao Marabito siciliano, che indi fu fatto visconte di Nicosia, Rutio Marino Metto, indi maniscalco del regno, e frate Elia poscia arcivescovo. La prima mossa dopo lo sbarco si fu verso Famagosta, che tenevasi dai Genovesi e dove questi sembravano disposti ad ostinata difesa. Tuttavolta, sembrando loro prevalenti le forze di Giacomo, dichiararono di volersi arrendere, salve però le persone e le robe, se in capo ad otto giorni non venisse loro inviato soccorso. Il qual patto avendo Giacomo accetto, mandò incontro a coloro che venivano in soccorso della città, e li trattenne tanto che spirasse il tempo assegnato alla capitolazione. Spirato quel tempo, la città e le munizioni in essa comprese gli furono date in mano. Poco mancò per altro che coll'acquisto di Famagosta non incorresse nel

pericolo di perdere tutto il regno. Imperocchè, messo al governo di quella città certo Prutteto saraceno, ebbe ad accorgersi che costui, nonchè essergli sleale ed attendere ad insignorirsi della piazza, attentava alla sua vita. Il qual delitto non potendo lasciare senza punizione, specialmente in tempi di turbolenze, quali erano quelli, e di cominciamento al suo regno, ordinò che il colpevole e quanti avevano secondata la trama presi fossero e trucidati. Siffatta giustizia, tuttochè mossa da buone ragioni, incollerì per modo il Soldano, che per poco non gli tolse l'accordato favore e non si levò in armi a spodestarlo del regno onde lo avea poco prima investito. A questo fine s'era già cominciato a radunar gente in Alessandria, se non che, avutone Giacomo un qualche sentore, mandò suoi legati che con l'esposizione del fatto, e, aggiungendo alle parole i presenti, facessero parer giusta al Soldano la sua condotta contro il Prutteto. Il che ottenuto gli venne, o che la onestà del fatto potesse sull'animo stesso del barbaro, o che le accorte parole accompagnate dai doni rendessero a lui tollerabile l'onestà di chi aveva messo a morte, perchè reo di crimen-lese, un saraceno. Il conquisto della restante isola non poco travaglio diede a Giacomo, atteso che nella sola Nicosia, a cui, come a luogo meglio degli altri munito ed abile alla resistenza, erasi rifuggita Carlotta in compagnia dello sposo, costógli niente meno che due anni d'assedio. In capo a questi fattosene signore, potè veramente dirsi esserlo pure di tutta l'isola. Carlotta intanto e Luigi, quando videro la fortuna della piazza agli estremi, di soppiatto fuggirono, con intenzione di cercare un ricovero a Rodi, come ai tempi delle

dissensioni col padre ve lo aveva cercato Giacomo stesso. Non ebbero per altro la stessa buona ventura altri di quella parte che tentarono la stessa fuga, ma presi furono dai soldati di Giacomo che incrociavano quell'acque. E poichè la storia offre esempi troppo frequenti del condiscendere che fanno gli uomini alla fortuna, in onta a quello ch'è o fino allora credettero che fosse giustizia, vi piacerà che io ricordi il nobile coraggio di due giovani cavalieri cipriotti, che venuti nelle mani di Giacomo, non per questo credettero di dover rompere la fede data a Carlotta con giuramento. Tanto più che il modo onde Giacomo diportossi con loro mette in mostra quel tanto di generosità che vi aveva nell'indole sua, non toltogli affatto dall' animo, se forse attenuato, dalle molte traversie a cui fu segno fin da' primi anni, e dagli odii domestici, e dalle insidie di genti fallaci tra cui dovette aggirarsi continuamente. Condotti adunque nella sua presenza, dopo aver subito alcun tempo di prigionia, Gualtiero de'Nori e Tommaso Gatiti, che tali erano i nomi di que'due giovani, e ricercati che a volere rifarsi liberi giurassero fedeltà al nuovo re, come gli altri dell'isola avevano fatto, con le seguenti parole coraggiosamente se ne scusarono: Ben sappiamo, invittissimo re, da noi riverito, non esservi ignoto come debba il cristiano a vivere felice nel mondo, e condursi salvo all'eternità, la data fede osservare, ed in quella mantenersi costante, checchè di avverso e minaccioso potesse arrivargli. Per tanto avendo noi sopra i santissimi vangeli di Cristo giurato vassallaggio a Carlotta sorella vostra, come a legittima posseditrice di questo regno, male ora presteremmo ad altri questo

medesimo giuramento. Vi tocchi, o magnanimo re, compassione della nostra miseria, che da florido stato ci trasse in queste catene, e togliendone quanto avevamo di terre e di agiatezze, sola ne ha lasciato la interezza dell'animo con cui mantenerci rispettabili agli altri e a noi stessi. Il quale unico bene, non datoci dalla fortuna, non dobbiamo permettere che da essa ci venga tolto; nè tanto vale ciò che abbiamo perduto, fosse pure più grande di quello sia in fatto, che per esso si debba porre da noi in non cale la fede nostra. Questa ci conviene mantenere illibata a costo ben anco della vita, quando pure la vita ne si volesse togliere per tale motivo. Abbia cominciamento il vostro regno da questo nobile atto di moderazione; e non condannandoci a vita infame e misera di rimorsi, sia ciò presagio a voi stesso di glorioso avvenire. Avendo essi di tal maniera parlato, la grazia del re non fu loro tarda, e oltrechè aver salva la vita, riebbero i loro beni. Non è vero, Giuliano, che al leggere o all'udire siffatte prove di dignitosa coscienza, l'animo nostro, come a dire, si allarga e sollevasi oltre l'ordinaria sua condizione? Sì, rispose l'altro; ed anzi egli è bene che duriamo in questa felice disposizione per meglio trovarci atti a gustare la grandiosità degli edifizii di quella insigne metropoli che omai ne sorge vicina. L'animo abbietto male spera di degnamente impressionarsi alla vista delle grandiose opere dell'arte, essendovi un occulto legame tra il bello ed il buono, per cui tanto meglio si gusta dell'uno, quanto più profondamente sentiamo dell'altro. Non sempre pur troppo ne si mostra distinto il cammino che da noi si convenga tenere, specialmente

in certi tempi difficili e capricciosamente involuti dai raggiri della fortuna, ma v' è una dignità superiore ad ogni specie di ragionamento, un nobile sagrifizio di sè medesimo che onora qualunque il professi, e non può a meno di consigliare rispetto in altrui, sia pure nemico. Per quantunque fossero mutabili le sorti del regno, controversi i diritti di Carlotta e di Giacomo alla successione paterna, per contendere che facciano gli storici a mostrar valide le ragioni vuoi d' una, vuoi d' altra parte, una sola voce vi avrà in tutti gli animi gentili per lodare il coraggio dei due cipriotti, e il pio sentimento onde furono mossi. Una troppo grande scusa sarebbe apparecchiata alle inerti coscienze se fosse loro conceduto restarsene perplesse fino a che colle leggi del raziocinio si definisse interamente ogni questione: una troppo grande scusa sarebbe apparecchiata alle coscienze versatili se dovessero farsi esempio della fortuna a mutare, e tanto potesse bastar loro per propria giustificazione. Ma ecco Venezia, ecco Venezia, accusata tanto dagli storici in questa successione del regno di Cipro, e di cui sarà bene che amicamente esaminiamo le ragioni in questo tempo del nostro soggiorno; tanto più che le parti di storico possono esser fatte da voi, fresco come siete dell' aver rosicchiato l' osso imbalsamato prestatovi dal gentile asolano.

CAPITOLO NONO.

UN POCO D' ABRAMO.

La dimora dei due viaggiatori in Venezia fu loro feconda di osservazioni, tanto più profonde ed acute quanto più ingenue e disappassionate. Credono alcuni che l' interessamento che si ha di trovare un dato vero ne agevoli il rinvenimento; dovrebbero per altro avvertire a tutti que' casi ne' quali la verità, anzichè lasciarsi scoprire, e rendersi, come dicesi comunemente, ai voti dell' importuno, si volle presentare spontanea a chi tranquillamente adagiavasi, quasi disperato, a respirar dall' affanno del ricercarla, o ben anco a chi, contento del poco che se gli offeriva liberalmente, astenevasi dal passar oltre colle indagini e colle dotte violenze. Vedevano quindi i due viaggiatori nei monumenti della Venezia repubblicana (ciò che non si fa molto sensibile ad osservatori preoccupati) come la magnificenza individuale contrastasse in allora colla pubblica severità; gli ardui e rigidi tribunali esser freno a ricchezze poco meno che principesche; il rispetto consigliato da una cieca fiducia, e quasi direi devozione, necessario a rendere innocue le pretensioni assai facili a sorgere tra le abbondanti comodità della vita. I monumenti durevoli della veneziana grandezza, abitati da genti straniere alle affezioni

che li avevano fatti innalzare, rendevano immagine quasi di un libro aperto in tutte le pagine e su cui può arrestarsi comodamente il lettore senza interrompimenti che lo distraggano. Al qual proposito, se possono meritare compatimento coloro che non sanno leggere il vero sulla faccia degli edifizii fin tanto che spirano da essi passioni attraenti ed attive, e il cuore rimane agitato e quindi travolto l' intelletto; non so di che scusa siano degni coloro che vengono su quegli edifizii stessi, già fatti cadaveri, ad infondervi odii ed amori fittizii, per poi rimanerne agitati e distolti dal vero nelle proprie conclusioni. Di tutt' altra guisa, come s' è detto, operavano i nostri due viaggiatori.

Conducendosi non so che mattina in uno degl' interni viottoli della parrocchia di s. Cassiano, che allungandosi riesce sull' acqua, fermò la loro attenzione una pressa di gente affoltata nell' atrio terreno di un grande palagio, che appunto sorgeva fiancheggiando quel lungo e angusto viottolo, e con esso correva a metter capo sovra il canale. Dagl' interni colonnati avvisarono in quell' edifizio alcun che di considerabile, e fattane a taluno domanda, fu loro risposto, il palagio esser quello della famiglia Corner, così detta della regina, a distinguerla da altre famiglie nelle quali l' originario ceppo comune erasi venuto diramando col progresso de' tempi. Quanto poi a quella moltitudine di gente ivi raccolta e piena d' affannosa sollecitudine, nulla in ciò avervi d' antico o di storico che fosse particolare ad un dato tempo o ad una data famiglia, ma bensì molto di quella miseria ch' è comune in pressochè tutti i tempi a certi ordini di persone. Che là dove in antico l' o-

pulenza e il regio splendore avevano albergato, allettando con gradevole pompa alla maraviglia, si tenevano presentemente depositati i testimonii delle fortune mancate ai comodi e più spesso alle estreme necessità della vita, e venuti cauzione di soccorsi, quantunque onestamente concessi, non però meno infaustamente ottenuti. Tanto discordava la presente condizione del palagio dalla passata, che poco o nulla a quel momento fu discorso dai due viaggiatori in proposito della regina di Cipro!

Fu invece cagione che tornassero coll' animo a quella storia il ritratto della Corner, opera del Tiziano, che si conserva nella galleria Barbarigo. Non sarà stato, disse Giuliano, a gran pezza simile a questa la pittura mostrata a re Giacomo, vivente tuttavia il padre, e colla quale Andrea Corner cercava infiammarlo nell' amore della nipote. Che anzi conoscendo il destro patrizio i costumi poco ritenuti del principe, e credendo quindi necessarie le difficoltà ad irritarne la cupidigia, finse dapprima che sua innamorata si fosse la giovine ritratta, cui poi a miglior tempo, smettendo la prima bugia, dichiarò figlia del proprio fratello Marco. Ho letto anch' io, mi ricorda, una tal ciancia in più d' uno scrittore, a cui qualche moderno, poco alla repubblica affezionato, dette per motivo il volere indur Giacomo a farsi re, perchè dalla corona gli venisse abilità di ottenere la mano di così alta donzella. Oh! certo, Giacomo, così femminiero com' era, sarebbesi lasciato prendere dall' amore ideale di una fanciulla dipinta, a perigliarsi per essa in tutta quella serie di controversie, e di scontri sommamente arrischiati che gli

doveva costare l' acquisto della corona, caso che non ne avesse avuto ardentissimo il desiderio in sè stesso. E quando anche la storia non ce ne desse contezza, quanto più secondo ragione e natura non è il pensare che quel maritaggio fosse proposto quando già la corona erasi posata sul capo di Giacomo, e qualche trista esperienza fatta lo rendeva inchinevole a cercarsi moglie? In questo racconto ci si volle mettere un po' dell' Abramo, con diversità però d' intenzione, chè laddove l' antico patriarca velò del nome di sorella quello di moglie, a proteggerne il pudore nella corte, che sapeva poco pudica, del re di Egitto, il veneto patrizio avrebbe coperto con quello d' amante l' altro di nipote, che rispetto a lui avea la fanciulla, per farne più desiderabile l' acquisto al giovane cipriotto. Ma, ripeto, la mi sembra, senza più, novelletta. Soggiunse allora Giuliano: Andrea Corner per altro era frequentissimo in corte di re Giovanni, e gli storici che parlano dell' astuzia usata con Giacomo, il chiamano amico, e poco meno che aiutatore delle sue giovanili capestrerie. E ben vedete, rispose Alberto, che le son cose che non possono appaiarsi ragionevolmente, dacchè padre e figlio nei tempi della presunta intimità fra Giovanni e Andrea e del ritratto fatto insidiosamente giuocare, erano fra loro, come suol dirsi, cane e gatto, e tanto valeva addimesticarsi con uno, quanto farsi all' altro sospetto, e Andrea, come sta scritto nelle antiche memorie, bazzicava di continuo, ed era potentissimo in corte di re Giovanni. Non è però, riprese Giuliano, nuovo esempio quello di abili cortigiani che trovino il mezzo di tenersi in bilico tra le oscillazioni di due opposte parti, e a

somiglianza del ragno che appende a due opposti lati la propria tela, e se ne sta nel mezzo a regolare l'andamento delle fila, sappiano quinci e quindi trarre occasioni e partiti favorevoli a' proprii divisamenti. A cui Alberto: sia pure quanto alla massima generale, chè sarebbe inutilità il contendere intorno a supposizioni di maggiore o minore sodezza, quando i fatti vengono a togliere netta ogni perplessità di giudizio. Ora vediamo che ci dica la storia di Giacomo, anche dopo che fu fatto re e non mancavagli titolo opportuno a richiedere la mano di Catterina, e del come e del quando le nozze con lei vennero ad essere deliberate e conchiuse.

Alla sorella Carlotta scacciata dal regno non altro rimaneva che condursi supplichevole per le corti ad implorare quell'aiuto, che per lo più viene tardo ed imperfetto a chi, sia pur con ragione, lo chiede nella miseria e senza promesse di larga retribuzione. Ora, trovandosi Giacomo securo posseditore del trono, cominciò dal premiare quei dell'isola che più gli si mostrarono devoti. Dopo ciò sciolse ogni freno alla propria libidine, per cui si trovò, se non apertamente, almeno nei pensieri disfavorito da molti fra quei medesimi che a principio gli erano stati più benevoli e leali. Una congiura, che vi ho, parmi, accennato, gli aperse gli occhi sul malaugurato avvenire che andavasi da sè stesso fabbricando colle proprie dissolutezze, e fu allora che, puniti per una parte i cospiratori, pensò per l'altra a spargere miglior concetto di sè ne' suoi sudditi col ridurre la mente ai pensieri di nozze. Rifugiata erasi in Roma presso il pontefice Pio II la figlia di Andrea Paleologo, che fu signore del-

la Morea: desiderando Giacomo di ottenere la mano di questa fanciulla, e ad un tempo dal Pontefice la consacrazione nel suo nuovo diritto di re di Cipro, mandò a Roma quel suo frate Elia, già arcivescovo, a fare in suo nome la doppia domanda. Ma sua Beatitudine, se per un lato piegavasi ad acconsentire alle nozze della Paleologo, non ne volea sapere per l' altro del santificare col proprio assenso il diritto reale, opponendo di conoscere legittime le ragioni di Carlotta, e forte rimanersi indegnato con Giacomo, che, cristiano essendo, avesse giurato sugli Evangeli vassallaggio ed amicizia al Soldano infedele. La quale risposta, riferita dall' arcivescovo al re, fu cagione che nè manco il matrimonio colla Paleologo avesse effetto, non contentandosi che solo in una parte, e solo in quella che meglio tornava a pro del Pontefice, rimanesse soddisfatta la sua domanda. Il matrimonio adunque, disse allora Giuliano, colla figlia del principe della Morea, che da alcuni storici si narra per effettuato, non altro fu che un disegno, e una proposizione fatta dal Pontefice ma non accettata, perchè subordinata all' altra della consacrazione nei diritti reali? Così almeno, rispose Alberto, quando vogliamo starcene alle testimonianze de' contemporanei. Bensì da questo fatto se ne ha tanto da potere con molta sicurezza conchiudere che dunque non era preso re Giacomo delle bellezze di Catterina per la mostra artifiziosa del ritratto fattagli dal zio Andrea anteriormente all' acquisto della corona; e molto meno che, dal desiderio di acquistarsi la mano della fanciulla, fosse mosso a tentare cambiamenti nelle sorti del regno.

Il maritaggio poi di tal guisa successe. Deliberato Gia-

como di prender moglie, e volendo in pari tempo guadagnarsi colla parentela l' amicizia di un qualche potente alleato, per abilitarsi a tener fronte ai nemici che la sorella Carlotta andavagli suscitando quando in una, quando in altra corte cristiana, fermò la mira sopra la repubblica di Venezia, divisando di prendersi a sposa qualcuna tra le figlie di que' patrizii. Confermato in tale opinione dall' udinese Antonio Zucchi, vescovo di Nicosia, ne fece parola a Marco Corner, che gli era amico e domestico, per viaggiare che faceva assai spesso l' Arcipelago a cagione de' possedimenti in lui ricaduti per dote della moglie Fiorenza. Ed avendo potuto arguire dalle risposte di Marco essere fattibile un tal matrimonio, che aveva esempio in una di casa Morosina andatane sposa al re di Ungheria, mandò senza indugio a Venezia Filippo Mistachelio, alla testa di nobile comitiva, per farne al senato la proposizione. Il senato di leggieri accondiscese al desiderio di Giacomo, e radunò nel palazzo ducale settantadue fra le più belle ed illustri giovani che avesse la città a fine di scegliere fra quelle la sposa da offerire a re Giacomo. Cadde la scelta per comune consentimento su Catterina, non avendovi in quel numeroso drappello chi l' avanzasse in bellezza, e il ritratto di lei, lavoro come ho detto di Dario da Trevigi, inviato fu al re ad una coll' adesione del senato alla sua domanda, e la promessa, posto il matrimonio, del favore cui presterebbe la repubblica a Giacomo in qualunque necessità come a proprio alleato. Quanta era stata la brama palesata da Giacomo d'imparentarsi colla repubblica per via delle nozze di una giovinetta patrizia, tanta fu la contentezza che mostrò alla vista del

ritratto mandatogli, e la persuasione in cui entrò della bellezza veramente singolare di Catterina. Per dare solennità alle sponsalizie, e far sì che la giovane non avesse in sè minor dignità di quella che convenisse alla regia casa in cui entrava, il doge Nicolò Tron, in nome della repubblica, adottò la Corner come figliuola, corredandola del valsente di mille libbre d'oro per dote, equivalenti a cento mila ducati di Venezia, che in effettivo contante vennero di presente esborsati. Col nuovo onore pertanto di figlia della repubblica, e accompagnata da numeroso corteggio di aderenti e di amici, non pochi di sangue patrizio, se ne venne Catterina nell'isola, dopo essere state molto splendidamente celebrate le nozze in Venezia. Erano tali nozze ben meritevoli di venir cantate da' poeti, tra pei fatti onde furono precedute e promosse, e per quelli che da esse derivarono al regno. Gli eruditi fanno ricordo, fra le altre, di una poesia latina di Pietro Lavari lettore di umane lettere in Milano, che recatosi con alcuni cospicui tra principi e cavalieri italiani a godere della festa nuziale, volle dettare un ritmico panegirico alla regina. Taluni fra que' patrizii che accompagnarono la sposa nell' isola quivi stesso fermarono la propria dimora, per guisa che mentre la giovane trovavasi abitante di nuova contrada e circondata da nuove consuetudini, un qualche vestigio restavale della patria in que' concittadini che le offerivano agli occhi sembianti noti da lungo tempo, domestiche fogge, e le facevano udire il caro accento natale.

CAPITOLO DECIMO.

———o———

ANNI ET UNDAE.

Rimanendosi alcun poco Alberto in silenzio, gli disse Giuliano: io mi credeva che la relazione di queste nozze ti desse un po' di stimolo alla poetica fantasia, e che un sentimento di bella invidia ti eccitasse a rifare in lingua più nota ai compatriotti della Corner l'epitalamio del cattedratico milanese; veggo invece che ti raccogli in serie meditazioni, e mostri la faccia rannuvolata come quando traversano per la mente foschi pensieri. Ti dirò dunque anch'io con Tancredi: *Che pense?* Ed io, riprese Alberto, ti risponderò, se non con le parole medesime, con sentimenti assai poco dissomiglianti da quelli di Argante. Ti sovviene egli più di quella fontana che abbiamo veduto sulle terre di Roma, la quale recava per tutta iscrizione la semplice frase *Anni et undae*, quasi a significare che gli anni e le onde se ne fuggivano con pari velocità, non altra traccia lasciando che di spuma e di vano rimbombo? I miei pensieri erano appunto con quella fontana. E posso anch'io con Argante rispondere: penso alle nozze della Corner, che, cominciate con auspicii tanto giocondi, riuscirono a molti dolori e tumulti! Ma l'interrogazione mi ha tolto a'

miei divagamenti intellettuali, ed eccomi tornato sul filo della narrazione.

Non molto andò dalle nozze a dar segni la regina di divenir madre. Diede infatti a Giacomo un figlio, la nascita del quale empì il regno di allegrezza per la successione assicurata. Fu breve però quell'allegrezza, stantechè il fanciullo poco indi all'esser nato morì, e i ringraziamenti che rendevansi al cielo per la prole ottenuta mutaronsi in voti per ottenere prole novella. V'avea nell'isola una fonte mirabile intitolata a s. Epifanio, che fu vescovo di Salamina, e dalla quale scaturire vedevasi una vena limpidissima d'acqua il giorno innanzi a quel della festa dedicata al santo, e quindi, rientrata nelle viscere della spelonca, non riappariva mai più tutto l'anno. A quel luogo, insigne di miracoli, secondo la religione della contrada avevano ricorso i più affezionati della casa reale per impetrare il dono del successore. Non minore concorso vi aveva al sepolcro d'Irene, figliuola a s. Spiridione, della quale narravasi come prodigio, che avendole un mercatante affidato a deposito grossa somma fin tanto che se ne andava a viaggiare per suoi traffichi, essa in quel mezzo morì. Tornato il mercatante da' suoi viaggi, non ben sapendo i genitori d'Irene ove la morta figliuola riposti avesse i denari depositati, se ne andarono alla sepoltura di lei. E la vergine sensibilmente fe udire una voce, con cui dava contezza del luogo in cui stava riposta la somma, per guisa che il mercatante potè riavere intero il suo deposito, e la memoria di lei essere glorificata nella opinione di tutte le genti. I voti che ai santi e alle sante facevansi da tutto il po-

polo ebbero alla fine adempimento, e la regina tornò di bel nuovo a dar segni di gravidanza. E questa seconda allegrezza fu essa pure di poca durata.

Indi a non molto dalla comparsa pregnezza andava il re nei dintorni di Famagosta a cacciare, specie d'esercizio onde prendeva non poco diletto, ed essendo stato eccessivo il caldo in quell'anno, e poco egli guardandosi dall'influenza dell'aere straordinariamente infiammato, fu colto da grave infermità di flusso, che fino dal primo apparire mise le sue genti in grave sospetto non dovesse andargliene la vita. Rimasta era la moglie in Nicosia, ma di là tosto con solleciti messi la richiamarono Andrea Corner e Marco Bembo che stavano a lato il principe. E come la malattia veniva ogni dì più peggiorandosi, non davasi facile ingresso ai cortigiani e ai nobili dell'isola, per tema che l'affoltamento delle persone avesse a nuocere alla salute dell'infermo. Fosse però amore, o altro men nobile sentimento, giunsero i principali del regno ad essere introdotti al re, che gli vide con affezione corrispondente alla sollecitudine loro. Accorgendosi egli per altro che breve termine di vita poteva essergli conceduto, chiamò a sè Tommaso Ficcardo suo cancelliere, con animo di disporre, finchè ne avea modo e spazio, del proprio regno. Del quale istituì erede il figlio, se maschio, della sua ben amata consorte Catterina; ed essa in compagnia della figlia, se non avesse dato alla luce prole maschile. Elesse quindi a tutori Giacomo Ferretti conte di Tripoli, in allora governatore di Famagosta, Giovan-Pietro Fabrizii conte di Carpasso e capitano delle galere, e il conte di Roches. Venne in questo

mezzo a visitarlo Pietro Mocenigo che comandava un' armata veneziana nell' Arcipelago, o che sparsa si fosse la fama della estremità in cui Giacomo si trovava, o che dal Bembo per via di lettera gliene fosse dato avviso. E studiandosi egli di confortare, per quel meglio che poteva, l' infermo, ricordandogli soprattutto l' età sua giovanile atta a vincere di grandi pericoli, n' ebbe in risposta: che omai conosceva quella dura febbre da cui trovavasi travagliato avergli a riuscire mortale, e che del resto, prendendo la morte dalla mano di Dio, di tanto si confortava che la moglie sua e la prole sperata lasciava in custodia e protezione al senato veneto, il quale non dubitava volesse continuare al figliuolo e alla vedova l' amicizia stessa di cui aveva dato non poche prove al padre e al marito. Ne guari andò che, partito il Mocenigo, i presagii del re si avverarono, e vissuto avendo trentatrè anni, dodici dei quali, mesi otto e giorni quattro in possesso del regno, spirò, l' anno della nostra salute 1473, ed ebbe onorevole sepoltura nella chiesa latina di s. Nicolò in Famagosta.

La morte di lui non fu dagli storici lasciata senza sospetto di veleno, accagionandosene, secondo gli umori diversi, chi i veneziani, chi la sorella Carlotta. Che ragioni ci fossero, valevoli a far apparire fondato il sospetto, non trovo, se già non vuolsi far caso di quanto, indi a qualche tempo, come noteremo, fu fatto promulgare dal Pontefice a carico de' veneziani, o di quanto qualche storico, non ben dichiarando se dietro alcun documento o per semplice induzione propria, ebbe a scrivere a scapito di Carlotta. Ma ben evidente mi sembra la parzialità di quegli scrittori, che mentre accennano tranquilla-

mente il sospetto relativamente a' veneziani, fanno poi le maraviglie che un'egual taccia fosse apposta a Carlotta o agli aderenti di lei, che ancora vi avevano nell' isola, e di cui non rimasero ignote le turbolenze dopo la morte del re. E donde cotal meraviglia? Sia pure che i veneziani aspirassero ad insignorirsi del regno, caso che rimanesse Catterina priva di successori; ma eguali mire non ruminava forse Carlotta? Non andava appunto per questo rintracciando fautori in quante più parti poteva? Ma di queste storiche parzialità sarebbe più difficile il registrare l' intero numero, che dichiarare con sodi argomenti l'insussistenza. Ardeva intanto per tutta l'isola il fuoco celato di molti opposti partiti, che non altro aspettavano che la morte del re per venire manifestamente alle prese. Oltre alla sorella Carlotta, di cui s' è detto, potevano sorgere competitori alla corona, non foss'altro per l'esempio di Giacomo stesso, due figliuoli di non legittime nozze, de' quali uno per nome Eugenio, e l' altro Giovanni, e una fanciulletta, che come Giovanni dall' ava, Carlotta chiamavasi dalla zia, ed aveva avuto a madre una gentildonna dell' isola. Al dolore del morto marito aggiungevasi per Catterina la paura di tutte queste calamità, e fu veramente non poco indizio d' animo costante che potesse mettere in luce il portato, e prestargli fra i tumulti orribili che indi successero le cure di madre più attente, fino a volere che non d' altro seno che del proprio ricevesse egli il primo alimento. Sia detto qui di passaggio, mostrò questa regina aver nobile il cuore quanto pronto l' ingegno, diportata essendosi sempre di tal maniera che le sventure onde le fu contrastata la vita non si può dire che avessero cagione da

lei; quando invece giusto premio a quanto fece e pensò vuolsi stimare quel tanto di prospero che in alcune parti, di riposato in alcune altre, ebbero i suoi giorni. Non vorrei, disse Giuliano, tu mi facessi adesso la traduzione del panigirico del Lavari. A cui Alberto sorridendo rispose: la matassa storica si va avviluppando per modo che, lungi dal farmi panigirista, cederò fra poco a te stesso l'ufficio di storico che tenni finora. Come questo, soggiunse Giuliano, se tu leggesti le scritte memorie de' contemporanei che narrano questi fatti per farmene poscia la narrazione? Ed Alberto: ma indi a poco i limiti della storia si vanno allargando, e nel racconto della vita della Corner concorrono avvenimenti de' più stupendi della generale storia d'Europa. Fino a tanto però che non siamo giunti a quel passo non muteremo modo ai nostri discorsi.

CAPITOLO UNDECIMO.

SOLLICITI PLENA TIMORIS.

Il favore degli isolani era diviso, come ho detto, in più parti. Altri, a capo de' quali i Lodroni, i Lusignani ed i Lascari, se ne stavano fermi nell' antico proposito di far valere le ragioni di Carlotta; sia pure perchè credessero che la legittimità della successione stesse per lei, ma ben anche per interesse loro proprio, essendo stati spogliati dalla nuova dominazione di buona parte delle loro proprietà. Il Fabrici all' incontro, conte di Carpasso, Riccio Marino napoletano, e innanzi a tutti l' arcivescovo di Nicosia disegnavano stringere in matrimonio la figlia naturale di Giacomo, che allora non aveva più che sei anni, col figlio naturale di Ferdinando re di Napoli, giovandosi dell' indole ambiziosa di questo e della sua smisurata avversione ai veneziani per infervorarlo nel loro disegno. Aveva dato opportunità a tali pratiche il trovarsi il vescovo nicosiota ambasciatore alla corte di Napoli quando Giacomo venne a morte. Non mancavano finalmente numerosi partigiani alla regina, tra' quali Fabio Costanzo, che appena morto il re era stato eletto a farne le veci, il Davila, i Pippi, i Requere ed i Morabiti. Fu da questi operato che le ragioni di Catterina apparissero alla vista di tutti appena

mancato il consorte, e che venissele in conseguenza giurato fedeltà come a regina, legittima erede di Giacomo.

Alle interne discordie dell' isola si accompagnavano le mene tentate da Carlotta qua e colà per essere restituita nel regno. Trovandosi ella quando il fratello morì nell' isola di Rodi, prese seco alcuni di que' cavalieri, e in loro compagnia se ne venne al provveditor generale delle galee veneziane, ritessendogli la storia de' suoi diritti alla corona e della fattale ingiustizia; chiedeva quindi il valido aiuto della repubblica, e prometteva, ove le fosse dato ottenerlo, mantenersi alleata ed amica di questa, quanto volevano la gratitudine dell' importante servigio, e il particolare suo affetto per quello stato. A cui rispose il provveditore: non udir cosa nuova di que' suoi diritti, e de' suoi lamenti per la sorte toccata a Giacomo di succedere al padre nella corona; ma questo essere stato secondo le leggi, e l' ordine naturale delle cose, da cui viene chiamato a succedere quando uno e quando altro alla regia dignità con rammarico di chi restane escluso. Nè di lei maravigliarsi, che, come donna ed afflitta per quella esclusione, poco poteva esattamente pesare la sodezza delle proprie ragioni; bensì di que' nobili cavalieri rodiani, che, pratici come erano delle cose del mondo in generale, e più particolarmente delle vicende delle corti, le tenessero compagnia nel richiedere che fosse disfatto ciò ch' era stato secondo la volontà di re Giovanni, e le armi e il tranquillo possedimento di alcuni anni avevano in seguito convalidato. Quanto poi alle presenti ragioni di Catterina e della prole, maggiore che non fosse la giustizia dei diritti di Giacomo era quella de' suoi,

stante che il testamento del marito, che dichiaravala erede ad una col figlio, parlava chiaro e toglieva di mezzo ogni specie di controversia. Essi poi i veneziani stretti si sentivano da santo obbligo di paternità e di amicizia a far valevoli le intenzioni del re loro alleato e i diritti di Catterina, solennemente dichiarata figliuola allo stato, e a ciò da Giacomo stesso erano specificatamente chiamati nelle ultime volontà. Lungi adunque ch' ella potesse attendersi soccorso alcuno dalla repubblica, doveva sapere che questa con quanto avea di potenza sarebbesi adoperata a tenere in seggio Catterina, ed a respingere combattendo qualunque si fosse attentato di darle travaglio nel suo pacifico possedimento.

Ben conobbe Carlotta da questo discorso che nulla poteva sperare da' veneziani, e quindi ritornò alla consueta protezione della corte romana di cui allora era capo Sisto IV. Corsero tosto per l' isola lettere del pontefice dirette alli governatori e commessarii del regno, le quali lette furono inoltre pubblicamente sopra le scale di santa Sofia. Dicevasi in esse rea la repubblica di aver fatto perire mediante veleno Giacomo, e il figlio, per farsi sgombra la via al possedimento dell' isola, di cui già tenevano Famagosta e Cerine, come cauzione della dote della Corner. Dettero ansa tali lettere a que' tutti ne' quali poteva il mal umore contro la regina, e l'ordine attuale di cose, per cui entrati la notte del 13 novembre 1473 nel palazzo reale, uccisero furiosamente quegli ch'era stato medico di Giacomo, e volevasi macchiato della colpa dell' amministrato veleno, e alcun altro cipriotto di condizione a' servigi della regina; e ciò nelle stesse sue stanze, e senza alcun rispetto alla

sua dignità ed alla sua salute. I quali tumulti venuti all' orecchio di Andrea Corner (o che appositamente se gliene desse avviso dai congiurati, per trarlo, con un finto comando di recarsi sollecitamente alla corte, nel luogo meglio accomodato ai loro disegni) com' egli si accorse dell' imminente pericolo, e che la fortezza nella quale voleva entrare venivagli chiusa in faccia, pensò di nascondersi; ma dai congiurati scoperto, a nulla valendogli le rimostranze e le preghiere, rimase tagliato a pezzi, e il corpo suo, dopo ogni guisa d' insulti, spogliato. La stessa sorte toccò a Marco Bembo nipote suo, ch' era accorso all' udir il pericolo del zio per farsegli difesa. Dicevasi dai congiurati aver fatto con questo vendetta dei soprusi ond' era reo il Corner, e dell' avarizia colla quale amministrando le cose del regno, in qualità di prossimo parente della regina, taglieggiava que' dell' isola, singolarmente i soldati. Che quanto poi alla regina e al fanciullo non se la prendevano punto con loro, nessuna cosa avendo in tanto tumulto a questo fine tentata. Con tali intenzioni, che forse in parte e presso alcuni potevano esser vere, ne vennero alla regina, pregandola, con quelle preghiere soverchiamente efficaci che stanno in bocca a chi viene da recente carnificina e tiene tuttavia alto il pugnale a regolare la penna, di voler scrivere senza indugio al veneto provveditore delle galere, com' essa e il figliuolo si trovassero in tutta quiete nel regno, e non mancar loro d' amore i sudditi tutti. In pari tempo recaronsi volontarii alla presenza di Nicolò Pasqualigo, che in qualità di luogotenente veneto risiedeva nell' isola e vi amministrava giustizia, dichiarando che l' uccisione del Corner doveva at-

tribuirsi ai soldati indispettiti degli stipendii che loro erano ritardati, ed essi nel resto non volersi discostare da' sentimenti di affezione e di giurata fedeltà alla regina. Mandarono inoltre loro messi a Venezia ad informare il senato della cosa, rappresentandola il meno sinistramente che si poteva a fine di calmare lo sdegno che la morte del Corner doveva avervi eccitato, e dato che fosse pure intenzione dei padri di pigliarne vendetta, indugiarla fin tanto che avessero potuto mettersi in miglior comodo di resistenza. Nel mezzo però del tumulto eransi impossessati della figlia naturale di Giacomo, e fatta la promulgazione delle nozze di lei col figlio naturale di Ferdinando, a cui già davano il titolo di principe di Galilea, ch' era il solito a prendersi dal presuntivo erede del regno. Nè di ciò paghi, quanto più tostamente poterono, mandarono a Napoli il noto arcivescovo di Nicosia, che desse del fatto piena contezza a quel re, e sopra tutto delle nozze già promulgate della fanciulla col suo figliuolo. Ben accorgevasi la regina e con essa i veneziani quanto di criminoso covavasi sotto l' apparente sommessione de' congiurati, ma non era bene affrontarli così di presente, e però fecero le viste di dar retta alle loro fallaci dimostrazioni. Udendo però il Mocenigo gli apparecchiamenti che facevansi dal re di Napoli per mandare suoi armati in Cipro, e le speranze che in questo soccorso ponevano i malcontenti (sollecitato per altra parte dalla regina che in un secreto colloquio con Coriolano Cipico, che comandava due galere, e col Pasqualigo già nominato, aveva considerato la malagevolezza della sua situazione, di venirne con qualche forza a mettere ordine nel regno) lasciò

la sua stazione di Morea, e senza attendere che il senato gliene desse il comando, passò con molta armata nell' isola. Avendo colla propria sollecitudine avanzato i disegni di Ferdinando e dei malcontenti, quanti di questi vi avevano nell' isola deposero ogni pensiero di resistenza, e parte fuggirono, parte vennero a ricantare al provveditore quelle medesime scuse che già fatte avevano col luogotenente. Il Mocenigo, senza dar loro così subito definitiva risposta, attese a bene afforzare le rocche principali del regno, e a mettere ordinate sotto l'armi quante genti occorrevano; e come si vide a tale da poter senza pericolo far rispettabili le ragioni della giustizia, ordinò la cattura dei congiurati, i primarii de' quali, come rei dell' uccisione del Corner e del Bembo, vennero decapitati, e gli altri, quali confinati in catene nelle galere, quali condannati a perpetuo bando dal regno. Fece inoltre che premiati rimanessero quelli che avevano palesato affezione alla regina, de' quali fu Giorgio Contarini, che in forza del valore e della lealtà manifestati nei difficili tempi della congiura, ottenne la contea del Zaffo di cui fu spogliata la contessa Fabrici, che all' incontro erasi scoperta fuor di misura nemica della regina e del nome veneziano. Composte di tal guisa le cose, ottenne il Mocenigo prima di partire in dono dalla regina, oltre i fattigli ringraziamenti in proprio nome, uno scudo mirabile per lavoro, ed uno stendardo cremisino.

Non potevasi dire per altro secura sul proprio trono la Corner fin tanto che duravano liberi i figli naturali di re Giacomo, continuo fomite alla dissensione. Per altra parte non ristava Carlotta dall' aggiungere esca agli incendii in tutti

que' modi che più poteva, bastandole, se meglio non le fosse avvenuto per sè stessa, di togliere almeno il regno a chi lo aveva ricevuto dall' odiato fratello. Tuttavia sì nel concetto de' cipriotti, che nel cospetto dell' intera Europa, era un gran che quella prole maschile di Giacomo derivatagli da legittime nozze, e in cui ricadeva legittimamente il diritto della successione. Quand' ecco, correndo l'anno 1475, venirne a morte il bambino, ed aprirsi così nuovo campo alle turbolenze. Nei due anni circa da lui vissuti, esercitava, non potendo con altro, colla presenza le parti di re, non facendosi legge alcuna, alla promulgazione della quale nol si volesse presente, quasi ad autenticarla. Questa stessa ceremonia osservavasi anche nelle private sentenze di qualche conto, che da' luogotenenti veneziani si pronunziavano nell' isola, come si legge di quella del Pasqualigo, affinchè, non avendo il giudice possessione alcuna o balía nella contrada, non fosse trovato illegale quanto da esso si proferiva. Parmi strano, soggiunse a questo punto Giuliano, che laddove sono così facili ad accamparsi sospetti di veleno (e nei fatti di cui parliamo se ne abbiano avuti esempi non rari) in proposito della morte di questo fanciullo appena appena ne sorgesse il pensiero negli avversi al nome veneziano. Dobbiamo forse attribuire ciò all' amore vivissimo con cui notoriamente custodivasi da Catterina la prole, e da cui si rendeva sommamente improbabile l' accusa? Certo, rispose Alberto, che nè le corti, nè gli storici non ne levarono quel rumore che si è veduto essersi messo per la morte di Giacomo e dell' altro figliuolo, quantunque, a vero dire, ci fosse più ragione di credere vantaggiosa alla repubblica questa se-

conda colpa. Checchè ne sia, non andremo ad immaginare controversie, per darci la misera soddisfazione di svolgerle; sarebbe tale impresa simile a quella del glorioso paladino della Mancia, che si figurava i giganti nei mulini, per prendersi l'onesto diletto di spronar loro addosso il cavallo, e investirli colla sua lancia.

CAPITOLO DUODECIMO.

IL BUON PRO DI UN DIAMANTE.

Misero i veneziani ogni cura nel far trasferire in luogo sicuro i figli naturali di Giacomo che potevano dar colore alle nuove insurrezioni de' malcontenti. Furono questi infatti condotti a Venezia, e perchè non se ne abbia a tenere discorso particolare interrompendo il filo della general narrazione, ti dirò quanto d'essi si legge essere accaduto. E prima quanto a' maschi. Giano, uno d'essi, morì in Venezia fresco d'anni, senza che nulla d'importante si narri sul di lui conto. L'altro, cresciuto in età da poter tentare alcuna cosa, sotto il finto abito di frate minore e col finto nome di fra Bernardino, disegnò di condursi nell'isola, e farsi padrone del regno. Scoperto questo suo divisamento, si diede alla fuga, nè più s'udì parlare di lui, ciò che può valere secondo il timoroso linguaggio degli storici di quel tempo, che sia stato fatto tacitamente morire. Quanto a Carlotta, ecco ciò che se ne trova scritto. Non tardò il re di Napoli ad industriarsi perchè le ragioni del regno di Cipro, che credeva ricadute nel figlio suo naturale Alfonso, avessero compimento. Accorgevasi tuttavia che quelle nozze, non più che annunziate, poco valore avrebbero dato alle sue pretensioni, e per altra parte la fan-

ciulla trovavasi in potere de' veneziani. Pensò quindi d'indurre la sorella di Giacomo ad adottare quel suo figlio Alfonso, e trasmettere in esso i suoi diritti alla corona. Bizzarra guisa per vero di ragionare, pensando che dall' unione di più insussistenti diritti se ne componesse uno di sussistente! Quanto alla picciola Carlotta, dato ancora che gli fosse riuscito di trarla di mano de' veneziani, il diritto di lei scadeva nel confronto de' suoi fratelli; e quanto all'adottato Alfonso, tra spurii e spurii volevano sempre essere preferiti quelli di casa Lusignano agli aragonesi. Ma le sono delle solite mostre di giustizia, con cui cerca materia a belle parole chi già ripone la propria fiducia nell' astuzia, o meglio ancora nella forza. Carlotta si arrese alle istanze di Ferdinando adottandone il figliuolo, e già l' ambizioso napolitano tenevasi poco meno che in pugno il regno di Cipro, solo che avesse potuto condurvisi mostrando agli antichi sudditi di Giacomo la figlia sua naturale. Ma egli si conveniva prima rapirla ai veneziani, de' quali era in mano, e che la custodivano, come può credersi, molto gelosamente. A ciò fu trovato opportuno mezzo il mandare a Venezia una galeotta, nell' apparenza piena di mercatanzia, ma nel fatto stipata di genti, cui bastava l'animo di tentare la designata rapina. Non isfuggì alla oculatezza veneziana la frode, e Carlotta, da Venezia ove per lo innanzi abitava, fu fatta passare a Padova, a vivervi a lato la madre di Giacomo Maria Comumuna, di cui s'è detto, e ai fratelli. Ebbe però corta vita, sapendosi dall' epitaffio essere avvenuta la sua morte nel 1480, vale a dire non passati da lei i dodici anni. Ben sapendo la repubblica quanta cagione di turbolenze con-

tinuati fosse Carlotta, studiossi col mezzo delle sue flotte d'impadronirsene, in quella che su navi genovesi doveva condursi dall'Italia all'Egitto ad impetrare per sè dal Soldano quell'assistenza medesima che aveva in altri tempi ottenuta il fratello suo Giacomo. Ma la fortuna si mostrò in questo favorevole alla supplicante, che sfuggì alla vigilanza de' suoi avversarii e potè condursi salva in Egitto. Vuolsi per altra parte giustificare la cura datasi dalla repubblica di liberarsi da così pericolosa nemica, che non contenta di movere l'armi straniere a suo pro, non rimanevasi dal suscitar turbolenze nel regno, delle quali fra le altre una se ne ricorda, che aveva per iscopo di trucidare Catterina. Regolatore di siffatta trama fu conosciuto un Marco Venier gentiluomo, a cui sembrava non aver ottenuto sufficiente mercede de' servigi prestati alla corona. Pagò costui colla vita il fio della propria macchinazione. Carlotta poi, vedendosi a mano a mano mancare tutti i disegni, dall'Egitto fece passaggio a Roma, e quivi vissuta in molto rimessa fortuna, si morì e fu sepolta nella chiesa di s. Francesco d'Assisi.

Avvedutosi Ferdinando della poco meno che impossibilità di dar ricapito alle nozze della natural figlia di Giacomo col suo Alfonso, immaginò di conchiudere quel maritaggio stesso con la vedova regina. A ciò maneggiare parvergli atti Riccio napolitano, molto domestico di re Giacomo, e Tristano Cibelletto, che, oltre all'astuzia naturale, aveva l'opportunità di una sorella ai servigi di Catterina, e da questa fra le altre damigelle con particolare affezione guardata. E tuttochè fosse stato colpito di bando, e assegnata una taglia

di mille libbre d'oro a chi vivo o morto sapesse acchiapparlo e farne consegna, il Cibelletto francamente ne venne alla trattazione dell'affare. La sorella di lui, cogliendo il destro della intimità colla regina che le veniva conceduta dal proprio incarico, cominciò a parlarle dell'età sua giovanile, e della sconvenienza di produrre più a lungo la vedovanza, lasciando senza legittimo possessore un così bel regno. Che moglie essendo ella stata di re, non ad altro sangue che a regio poteva ricongiungersi. Illustre parentela esser quella del re di Napoli, che pel proprio figliuolo ambiva di ottenerne la mano. Avvenente, gagliardo e compiuto d'ogni desiderabile pregio essere il principe che le si offriva; illustre, fertile e dilettosa la contrada napoletana a cui veniva chiamata. Non altro che un indebito rigore poter far contro a condizioni tanto desiderabili. Non aver ella provato che dolcezza si sia quella de' figli, specialmente sapendo a quali nobili destini si possono crescere? Le lagrime non ancora del tutto cancellate, nè possibili forse mai a cancellarsi, per la morte de' figliuoletti che aveva avuti da re Giacomo, poter trovare qualche conforto nella prole che il nuovo sposo napoletano avrebbe potuto farle ottenere. Più d'una volta discorse di tal maniera l'ancella alla sua signora; anzi non mai stancavasi, sempre che poteva, di tornare su quell'argomento, a ciò dal fratello instigata continuamente. La regina prendeva tempo a rispondere, sempre però manifestando essere sua intenzione non venirne a deliberazione alcuna, che prima non ne avesse tenuto consiglio colla propria famiglia. Nulla di tutto questo sottraevasi alla vigilanza de' veneziani; e quindi, come si accorsero che le negoziazioni co-

minciavano a farsi troppo inoltrate, ordinarono a Francesco Priuli capitano dell' armata di metter le mani addosso al Riccio ed al Cibelletto, e mandarneli ambedue sotto buona scorta a Venezia. Il comando della Signoria fu appuntino eseguito. Considerando per via il Cibelletto i suoi casi, e gli anteriori demeriti che gli avevano costato il bando e la taglia, nè ben sapendo quali scuse addurre ad evitare il gastigo, inghiottì un diamante ch' era solito di tenere in dito in uno anello, e beendovi sopra di quell' acqua che parte i metalli, se ne morì durante la navigazione. Cagione al suo bando era stato l' aver preso parte a quel tumulto nell' isola, nel quale rimasero uccisi Andrea Corner e Marco Bembo. Marino Riccio, giunto a Venezia e condotto dinanzi al tribunale, dopo aver confessata la trama ordita per indurre Catterina ad accettare le nozze di Alfonso, fu senza più messo a morte.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

CONDISCENDENZA FRATERNA.

Nuove tempeste si venivano intanto adunando a danno dell'isola, correndo voce che Baiazette soldano dei turchi avesse a traversare l'Egeo con potentissima armata, per andarne a combattere il Soldano d'Egitto, e non avesse l'animo punto lontano dal conquisto di Cipro. Nè mancavano nell'isola di quelli che fossero per favorire i suoi disegni, avendo le ripetute insurrezioni messi gli animi in grande tumulto, e resi possibili i propositi più irragionevoli. In tali condizioni non parve a' veneziani di lasciare inermi le frontiere del regno posseduto dalla loro figliuola, e mandarono armata di venticinque galee e dieci fuste sotto la condotta di Francesco Priuli, Cosimo Pasqualigo e Nicolò Cappello in quell' acque, dalle stazioni di Modone e di Corfù dove prima si ritrovavano. La comparsa di queste forze aveva fatto che l'armata turca, senza alcuna cosa tentare, all'Ellesponto dond' era partita se ne tornasse. Quello però che avea giovato nel presente pericolo non toglieva, nè poteva torre i sospetti per l'avvenire. Anche la vicinanza del re di Siria, ed alcune segrete pratiche che si sapeva tenersi da esso nell'isola, erano cagione di continuo e fondato timore. Ciò tutto correndo l'anno 1488. Fu allora

per consiglio della repubblica inviato a Catterina il fratello suo Giorgio, che mettendole dinanzi la strettezza della sua situazione, ne la consigliasse a rinunziare quel regno che senza pericolo omai non le era dato tenere, e di cui troppo facilmente poteva accadere che altri o di viva forza o per arte s' impossessasse. La regina all' udire una tale proposta non poco maravigliata rispose: non reggerle l'animo al pensiero che si dica di lei essersi lasciato sfuggire di mano lo scettro, e avvezza com'era a vivere regalmente, intendere troppo bene che non saprebbe accomodarsi a passarne in Venezia per trarvi giorni di donna privata, sotto quella rigidezza di leggi che volevano indifferenti uno da altro i cittadini dello stato repubblicano. Assai sventure esserle toccate, e aver quindi l'animo agguerrito, per quantunque nuove le ne fossero apparecchiate in futuro: morto il marito, non molto spazio lasciatole dalla fortuna a godere le dolcezze di madre; uccisioni de' suoi più cari sotto a' suoi occhi, subite sollevazioni di vassalli, intrighi e raggiri di cortigiani, nulla omai esserle nuovo. Non volesse egli, fratello suo e da lei tanto amato, così renderla poco sollecita del proprio nome, e farsi strumento di questa nuova e irreparabile disavventura, che da sè a sè medesima procaccerebbe. Aver ella rifiutate le nozze del principe napoletano, non aver l' animo a maritarsi, ricader dunque naturalmente nella repubblica, dopo sua morte, il diritto a quella corona. Tanto si volesse aspettare, e in questo mezzo contentarsi della soprintendenza fino a quell' ora esercitata dal senato nel regno per mezzo de' suoi luogotenenti. Non per questo si rimase Giorgio dalla fatta richiesta, ma stringendo più da vicino la

sorella con quel discorso che avrai letto, se te ne ricorda nel Bembo, continuava: dover ella a Cipro preferir la repubblica; non essere ragionevole dai cansati pericoli stimare che sempre la fortuna abbia a mostrarsi favorevole a un modo; aspre guerre romoreggiare d'intorno all'isola, nell'isola stessa covarsi faville di segreti incendii; dispettarsi da molti il governo d'una femmina. Poter ella a tanti pericoli agevolmente sottrarsi, facendo anticipato dono del regno a quella repubblica, madre sua, a cui già sarebbe naturalmente, quando che sia, pervenuto. Di quella sicurezza medesima in cui viveva presentemente, e dell'aver potuto trionfare de' nemici da cui fu minacciata, a chi se ne doveva il merito se non al senato? Alla gloria del nome suo, anzichè ostinatamente tenendo ciò che la prudenza le consigliava di rinunziare, meglio assai provvederebbe col farsi porgitrice ella stessa alla repubblica di un sì nobile regno. Che gloria per casa Corner di avere accresciuto di tanto il veneto dominio, senza spargimento di sangue, senza dispendio alcuno! Di tal maniera procurava lustro e cagione di ben meritare dello stato a quelli di sua famiglia; a nessuno nuoceva, non avendo figliuoli. Non altro poteva consigliarle il resistere tranne quello spirito di propria ambizione, cui il saper moderare è prova di forte animo, e più lode acquista nel concetto de' savii uomini che il condurre a fine molte e molte strepitose intraprese. Nessun' altra donna aver ricevuto in Venezia gli onori che a lei sarebbero tributati, nessun' altra ricevere accoglienze più solenni ed affettuose. Non avere ella, dopo tanti anni che n'era partita, desiderio di rivedere il luogo de' suoi natali, e mostrarsi mira-

bile di gloria e di dignità tra le proprie concittadine? Non di vivere a lato il fratello, le sorelle, i parenti? Non di scendere a riposare con essi nella terra comune, tra le benedizioni e le preghiere di genti simili ne' costumi, nella fede, nel linguaggio? Quand' ella si mostrasse avversa al consiglio datole, non tanto vorrebbesi credere che ciò provenisse dalla volontà sua irremovibile, quanto dal poco calore messo dal fratello suo a rappresentarle ciò che le tornasse meglio di fare. Vedesse adunque come, potendo giovare i suoi, nuocesse loro altamente; e tutte le udite cose considerando, a quel partito si appigliasse a cui meglio sentisse inclinarla il giudizio della mente avuto da lei sempre retto, e la bontà dell' animo palesata sempre grande e degna di lode particolare.

Attentamente ascoltò la regina le parole di Giorgio, e se pure trovò di qualche peso le considerazioni da esso fattele rispetto a' pericoli de' quali vedevasi circondata, non sembra dalla risposta che diede, e che gli storici ci conservarono, che un tale motivo fosse solo o principale ad indurla alla rinunzia desiderata. Ma un grande affetto aveva Catterina sempre avuto per quelli di sua famiglia, e caro particolarmente erale Giorgio, di cui si ha memoria come d' uomo amabile e sopra modo eloquente; al che appunto pensando il senato aveva creduto opportuno farne strumento pel più facile e pronto conseguimento de' suoi desiderii. Ora la risposta della regina si fu ne' seguenti termini: essendo questo il parer vostro, o fratello mio, farò che sia pure il mio parere; accomodando l' animo mio secondo i consigli che da voi mi sono proposti. Ben veggo essere stata fallace quella mostra di felicità con

cui la fortuna cercò di allettarmi nella prima mia giovinezza, non avendo io avuto de' suoi favori che le angosce e le perdite, e ad altri essendone riserbato il possedimento. Così dalle pompe e dalle ambizioni mondane, come da questo regno, mi tolgo; nè mai mi lascerò vincere da gioia immoderata in mia vita, ben vedendo come di tutte le cose di quaggiù sia angustioso il tenimento, e incertissimo il fine. A Dio coi pensieri tutti e coll' animo mi rivolgo, pregandolo ad accettare, come fatto con intendimento di piacergli e di trovar grazia appresso lui, quanto da me ora si fa, con sagrifizio della mia regia e femminile alterezza. E però da una messa solenne abbia cominciamento quest' atto della mia rinunzia, impetrando dal cielo prospero il ritorno alla patria. La quale della corona di Cipro che ora depongo nelle sue mani, a voi, fratello mio, meglio assai che a me stessa, volendo giustamente stimare le cose, deve credersi debitrice. Non così, riprese Giuliano, tranquillamente come tu narri, sembra passato il colloquio tra fratello e sorella, secondo le relazioni di alcuni storici; e molte altre parole si aggiugne esser corse colle quali Catterina mostrava di voler pigliar tempo prima di venirne a deliberazione di tanta rilevanza. Che credeva non bene esatte fossero le relazioni ricevute dal senato dell' attuale condizione del regno, e quando ne avesse avuto sincera notizia avrebbe forse mutato parere. Aggiugne anzi qualcuno, che prima ancora di attendere la risposta della regina, eransi levate le guardie sue proprie alle porte del palazzo e posti in loro vece de' soldati veneziani. Potrebbe essere, rispose Alberto, ma con quale autorità di contemporaneo ne si racconta ciò

tutto? Le sono particolarità non difficili ad immaginare da chi mira continuamente a inventare o ingrandire le colpe del governo veneto; e del resto, non dissimulando nè il Bembo, nè gli altri storici quella specie di ripugnanza con cui venne la regina all'atto della rinunzia, vuolsi credere alle cagioni da cui mostran essi che fosse mossa, fra le quali principalissimo il desiderio di far cosa grata a quelli di sua famiglia, e specialmente al fratello.

Ad ogni modo, partitasi di Nicosia per alla volta di Famagosta, traversò quella parte dell' isola ottenendo dai magistrati e dal clero ogni specie di onorificenze dovute al suo grado. La si riceveva alle porte delle città sotto magnifico baldacchino, e pur sotto quello passava da luogo a luogo tra le acclamazioni del popolo. Giunta a Famagosta, il generalissimo dell'armata veneziana le presentò i dispacci del suo governo, pregandola a volergli esaminare. Catterina rispose: essere disposta a tutto che la repubblica le volesse prescrivere, tenendo le parti di obbediente figliuola; raccomandare bensì al senato la felicità di quel regno, da cui mentre stava per partirsi colla persona non sarebbesi mai coll'animo dipartita. Fu quindi adunato un consiglio, al quale la regina con apposito manifesto dichiarò le proprie intenzioni. I magistrati passarono a bordo della capitana, e prestarono in nome de'cipriotti i loro ufficii di devozione alla repubblica. Dopo una messa solennemente cantata, il gonfalone di san Marco, cui avevasi quel giorno medesimo benedetto, fu di propria mano della regina consegnato al veneto generale, che inalberare lo fece nella piazza della città. Da tale

cerimonia, ch'ebbe luogo il 26 febbraio 1489, cominciò il possedimento dell'isola di Cipro per parte de' veneziani. Quanto avevasi fatto in Famagosta fu ripetuto colle solennità stesse nelle altre città, e principali luoghi del regno, e solamente dopo che tutto questo fu terminato, stabilita venne la partenza della regina, cioè il 14 maggio. L' affollata moltitudine onde fu accompagnata alla riva, mostrando le madri ai figliuoletti la loro regina perchè se ne ricordassero, e non cessando tutti di mandarle dietro lunghe voci di applauso, fin tanto che la nave non iscomparve nell' alto mare, testifica l'affetto de' sudditi da lei guadagnatosi in que' circa vent' anni che aveva durato il suo regno. Buona moglie, come si può vedere dai sentimenti manifestati dal marito suo nel testamento; buona nel reggimento delle pubbliche cose fatto durante la vedovanza, per quanto gliel concedevano i tempi e i casi difficili ne' quali trovavasi, come fu palese nel modo affettuoso onde venne accompagnata nel congedarsi dal regno; dignitosamente, e conforme al fatto proponimento, si diportò nella restante sua vita. All' ultimo vedere l' isola sua dalla nave mandò uno strido doloroso e cadde perduta di sentimento per quasi mezz' ora; e da quel tramortimento riavutasi, mentre era già scomparso dietro alla fuga del legno nel deserto orizzonte il picciolo punto cui sapevasi esser Cipro, stringendosi al fratello, il più caro de' suoi beni, non più d' altro fe motto fino all' arrivo in Venezia. Hai voluto, disse Giuliano, con un tocco di fantasia conchiudere la storia di questa cessione. Quando sia fantastica, rispose Alberto, la pittura del contegno della regina nel suo partirsi da Cipro, non a me,

ma tutta allo storico, di cui mi sono fatto ripetitore, deve attribuirsene l'invenzione. E continuando Giuliano: ora come piacque la cosa al Soldano d'Egitto? Rispose Alberto: all'annunzio che gli diedero i veneziani di essersi insignoriti dell'isola per riceverne la solita investitura, il Soldano mostrò sulle prime qualche maraviglia, e dirò anzi qualche dispetto; ma poi si mostrò condiscendente, e ricevuto il solito tributo, nulla vi fu più che soggiugnere.

Ora che, quanto più nettamente e minutamente ho potuto, secondo le testimonianze di scrittori o contemporanei, o posteriori di poco, ti ho narrato il modo della occupazione del regno di Cipro, prima di continuare nella storia restante di Catterina desidererei udire qual fosse il tuo avviso, dacchè tanto accaniti sono gli storici su questo conto a danno dei veneziani. Rispose Giuliano: chi vuole giudicare strettamente la ragione dell'ampliare e condurre gli stati secondo le regole onde si giudicano giustamente le azioni de' particolari, commette un grave errore. Non che la giustizia sia divisibile, e ciò che non è secondo essa ne' particolari possa farsi tale nella generalità; ma certa discrezione pur si richiede, o che assai rari si trovano i casi ne' quali non siavi cagione di accusa. S'egli è malagevole proferire sentenza di un uomo, atteso l'intralciamento de' motivi da cui può essere tirato ad uno anzichè ad altro partito, e la versatilità delle passioni che gli fanno violenza; che dovrà dirsi d'uno stato o governo, che dell'unione si forma di molti uomini, e nelle sue deliberazioni da infinite cagioni vien mosso, e ad infinite cose deve pure aver l'occhio? Discrezione, ripeto, nel giudi-

care. Tolga Iddio che con questo intenda giustificare i facili e troppo frequenti abusi della politica. Ciò premesso, non parmi immune d'artifizio la condotta de' veneziani nei fatti che precedettero ed accompagnarono l'acquisto di Cipro; evidente parmi il desiderio che vi aveva in essi di toccare un tal fine; ma per altra parte infondate, o per lo meno esagerate le accuse che loro si mossero, e non punto singolare la loro condotta da quello si costumò da altri nel secolo stesso e ne' successivi, senza che se ne menasse il fastidioso rumore levatosi a loro danno. Affettavano il dominio di Cipro con pari ardore che i veneziani il re di Napoli per via delle trame secrete dei maritaggi e ben anco dell'armi; se ne sarebbero volentieri impossessati i Soldani d'Egitto, e meglio i re di Soria, e il gran Sultano che ci arrivò a capo più tardi; per ultimo il duca di Savoia non mancò di pretendere i suoi diritti a quella corona molti anni dopo, quando cioè fu stretta in Cambrai la lega famosa. Che la repubblica avesse intenzione di entrare nei diritti di successione caso che mancasse prole a re Giacomo, e ne avesse dato indizio dichiarando propria figliuola la Corner prima che ne andasse alle nozze, non sembra inverisimile; ma quando non vi fece contrasto la volontà del predetto re Giacomo non c'è che ridire. Catterina non voleva discendere dal trono prima che morta, ciò apertamente si vede; ma è probabile per altra parte che non sarebbe bastata a mantenervisi senza l'aiuto della repubblica, e quanto ai primi tempi della sua vedovanza, nonchè probabile, la cosa si dee credere fuori d'ogni contrasto. Degli avvelenamenti, onde con molta facilità si accusano i veneziani, nessuno ap-

parisce convenientemente provato: entrano dunque nell' ordine di que' vaghi sospetti storici di che abbondano pur troppo gli annali delle nazioni; e se nel giudicarne dovessero bastare le ragioni di convenienza, o peggio quelle dell' utilità, la bilancia rimarrebbe sospesa tra la repubblica ed altri come a luogo a luogo si potè vedere. Non vogliono insomma lodarsi i veneziani nè dell' acquisto, nè del modo, ma chi si diffonde in troppo acerbe querele su questo punto; avrà un bel che fare, sempre che voglia mantenersi egualmente giusto, in tutto l' esame degli umani avvenimenti. Non può la prudenza pensare ciò che meglio si convenisse al bene del regno, se passare o no sotto la nuova dominazione. E per ultimo è fuori d' ogni contrasto che le prove allegate dagli storici contrarii a' veneziani, e il fervore nell' accusarli, non sono migliori, se già non cedono, alle prove e al fervore di quelli che ne prendono le difese.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

UNA CODA DI MANTO REALE.

Riprese allora Alberto: l'entrata che fece Catterina in Venezia in compagnia del fratello, e le accoglienze che vi ricevette, a cominciare da' suoi fino a quelli che tenevano nella repubblica le primarie dignità, furono corrispondenti al sagrifizio che aveva fatto, e all'importanza dell'acquisto in cui per suo mezzo venuti erano i veneziani. Le mossero incontro fino a s. Nicolò del Lido il doge, che allora era Agostino Barbarigo, i senatori e le dame loro, sopra innumerevoli barchette addobbate a festa. Di là fu essa fatta salire sul bucintoro, dandosi nelle campane come s' usa ne' dì solenni, nelle trombe e ne' tamburi, di guisa che, tra per questi rumori e quello più soverchiante delle artiglierie, la cerimonia aveva tutto l'aspetto di trionfo; e tale era in fatto, ricevendosi in Catterina chi aveva aggiunto a' possedimenti della repubblica un nobile e fertilissimo regno. L'importanza del quale, se grande sarebbe stata per ogni altra nazione, grandissima era pe' veneziani, come quelli la cui principale potenza consisteva nel commercio e nei dominii marittimi valevoli a favorirlo. La festosa comitiva sbarcò alla piazzetta, ed entrata nella chiesa

di s. Marco, si rinnovò l'atto della donazione del regno nelle mani stesse del doge.

Al fratello Giorgio, e in generale a quei della famiglia Corner, oltre l'investitura di quattordici casali dell'isola, detti della commenda grande, e il titolo conservato nei capi di quella di prior di Cipro con riconoscimento dei cavalieri rodiani, fu conceduto che potessero inquartare l'insegne lusignane ne' proprii stemmi, le quali sono il leone con sbarre azzurre, arme di Giacomo, le cinque croci esprimenti il regno di Gerusalemme, il leone in campo rancio il regno di Cipro, e per ultimo il leone in campo bianco il regno d'Armenia. Fu detto da alcuni storici che i Corner mostrassero prima della rinunzia di Catterina di affettare il regno in qualità di parenti di lei, e che severissime leggi fossero promulgate a questo fine dal consiglio de' Dieci. Si aggiunge ancora che il sospetto di tali pretensioni inducesse la repubblica ad affrettare il più che poteva l'atto della rinunzia surriferita. Per ultimo si trovano allusioni a ciò in certi capitolari degl' inquisitori di stato, trovati manoscritti nelle biblioteche del re di Francia. Quando si vogliano pure tacere le gravi ragioni che combattono l'autenticità di que' capitolari, parmi di non poco peso questa permissione dell'armi accordata alla famiglia Corner. Non sarebbe presumibile una tale permissione, atta a mantenere visibile nei discendenti della regina la memoria dei loro diritti alla corona di Cipro, in un governo tanto sospettoso come vuolsi, e tanto guardingo come doveva essere il veneziano della propria indipendenza, e della eguaglianza nel potere de' suoi cittadini. Per altra

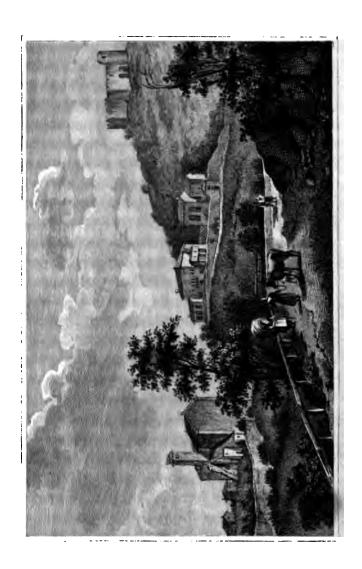
parte non sarà inutile, credo, ricordare che da questa repubblica sono usciti coloro che seppero far rifiuto di regni che loro venivano offerti; dopo che non dee indur meraviglia il trovarne altri che si astengano dal desiderarli, date pure alcune opportunità messe loro innanzi dalla fortuna.

La repubblica non cessò di festeggiare la vedova dei Lusignani anche passati i primi tempi del suo ritorno alla patria. Splendida corte, e veramente regia, le si concedeva tenere, giugnendo presso a cento que' che stavano a lei dintorno come sergenti, e la più parte cipriotti ch' ella avea seco condotti. Magnifiche feste se le davano d' ora in ora fuor del costume ordinario, e in quelle ancora ch' erano secondo gli usi consueti della repubblica, teneva posto distinto, e appena compariva seconda al doge medesimo. Era questo certamente non più che un lembo o una coda di quel manto reale ond' erasi avvolta il dì delle nozze; tuttavia non poteva dirsi poco, paragonati i suoi casi a que' degli altri principi, specialmente contemporanei, che nelle corti di coloro onde speravano protezione, senz' avere rinunziato a' proprii diritti, ottenevano ben altro che onori reali. L' agiatezza della vita e la tranquillità de' pensieri in cui passava Catterina i suoi giorni, dopo anni di tanto tumulto e avvicendare di pericoli e di sospetti, le inclinarono la mente più che mai fosse stata alle idee religiose; per cui un divoto pellegrinaggio andava meditando alle sante reliquie di Roma, e al visibile capo della chiesa di Cristo sedente in quella metropoli. Ma le guerre onde trovavasi travagliata l' Italia a quel tempo furono cagione che venisse consigliata da' suoi a non lasciare Venezia. Chi vuole

trovare argomenti di maliziose induzioni in tutti i fatti può credere che ci stesse la prudenza della repubblica a non lasciar uscire la regina de' proprii confini per bazzicare nelle corti straniere, dalle insinuazioni delle quali avrebbe forse potuto la debolezza dell' animo femminile essere indotta a disdirsi, o per qualsivoglia guisa a convalidare le non ben sopite pretensioni sulla recente conquista. Checchè ne sia, Catterina rimase.

Erano di già corsi quattro anni dopo la rinunzia di Cipro e la dimora fermata dalla Corner in Venezia, quando Massimiliano riconducendosi da Milano a Vienna traversava con molto splendore le terre de' veneziani. Concorrevano da tutte parti sul suo passaggio le genti, avide di godere della vista del treno sfarzoso che accompagnava quell' imperatore, magnifico e spendereccio. Come egli si avvicinò alla marca trevigiana nacque in Catterina il desiderio di condursi, in compagnia di parecchi nobili d' ambo i sessi, essa pure a vedere quelle magnificenze. Non m' indugerei nella narrazione di queste particolarità, se non provassero come stesse l'animo della regina nella sua nuova dimora; quale specie di vita le fosse dato condurre; e se, più che altro, da questa gita non fosse sorto il pensiero di darle in dominio per propria abitazione la contrada asolana. Venne ella adunque a Fratta-longa, villetta non molto discosta da Asolo, e quivi le fu conceduto vedere l' imperatore. Vuolsi ancora notare che vi aveva tra essa e lui qualche grado di parentela a cagione del marito; essendochè Nestore bisavolo di Massimiliano aveva preso in moglie Viride figliuola di Bernabò

Visconti, e sorella della regina di Cipro, che fu moglie a Petrino Lusignano. La pompa con cui si presentò l'imperatore, andandone allora verso Conegliano, fu grandissima: sedeva su di una pomposa carretta fregiata a bellissimi intagli con somma ricchezza di dorature, e tirata da dodici cavalli bianchi disposti per coppie. Alla carretta imperiale tenevano dietro da quattrocento cavalieri, oltre il numero molto maggiore delle altre genti. Ciò avvenne il 4 giugno 1489. Appena l'imperatore vide la regina, che le mandò a far riverenza in suo nome Rudingero conte bolognese, molto notabile per nobiltà e per eloquenza. Al qual messo assai gentilmente rispose la regina: ringraziare la maestà sua dell'onore che col mezzo di esso conte aveva voluto farle; e se vedova e giovane, com'era ancora, stata non fosse, non avrebbe lasciato di condursi in persona a porgere omaggio alla sua corona. Nè paga di tanto, spedì in nome suo a Massimiliano il fratello Giorgio, che i fatti ringraziamenti rinnovasse, e più altre cose aggiugnesse, secondo gli avrebbe saputo suggerire l'ingegno, e la pratica di tali cerimonie. Il soggiorno fatto in questa occasione nelle vicinanze di Asolo, le fu cagione a considerare la bellezza del sito, e poichè la repubblica andavala stimolando, che quale meglio le fosse piaciuta delle sue terre, gliene avesse fatto domanda, essa, non tanto alla grossezza della terra, quanto all'amenità del sito guardando, statuì fare di questa appunto richiesta al senato. Qui Giuliano interruppe Alberto, dicendo: non sarebbe egli bene di rivedere que' luoghi, ora che l'ordine della storia ci ha condotti a parlar d'essi; se per altro le condizioni fossero mu-

tate da quello erano al tempo che di là ci siamo tolti per cagione de' tremuoti imminenti? Rispose Alberto: a quello che ne scrive di colà il nostro cortese Lorenzo, i timori, se non del tutto svaniti, sono per lo meno in gran parte scemati. Intraprenderemo dunque, riprese Giuliano, questa gita? — Perchè no? fu la risposta di Alberto; e l'indomani erano in viaggio.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

BASTA IL POCO A CHI SE NE CONTENTA.

Cominciava ad apparire ai due viaggiatori di lontano quel colle sopra il quale sorge Asolo e la sua rocca, e già la memoria degl' indizii veduti del terremoto, ond' erano stati consigliati a discenderne, veniva involontaria, se non a turbare, almeno ad interrompere la serenità de' pensieri inspirati loro dalla bellezza del cielo e della contrada che traversavano. Non so se il monte, cui altra volta era stato loro detto fumare, rimasse tuttavia; o se la mente loro, tuttavia impressa da quel racconto, prendesse per fumo il consueto vapore che alcuna volta va lambendo le ciglia de' monti, o taluna di quelle tante apparenze, e di que' giuochi infiniti d' ombra e di luce, che variano continuamente l' aspetto della natura. Dal vedere però poco o nulla di quello scompiglio ond' erano stati testimonii già tempo, e i villici sparsi pei campi attendere tranquillamente al lavoro, e le case e i tugurii come solitamente fumare, e mostrar altri segni di avere abitatori, ripigliarono anche quel tanto d' animo che poteva sembrare avessero smarrito, e non più discorrendo che dell' amenità del luogo, della vaghezza delle prospettive, e delle storie lette od udite relative al paese, si condussero a piè dell' erta per la quale si ascen-

de alla terra. Quivi per maggiormente godere delle mutabili scene che ad ogni girar di canto il monte e la pianura, a somiglianza di due rotoli di tele trapunte che vengonsi a mano a mano svolgendo, loro offerivano, discesero dalla carrozza e divisarono continuare pedestri la via.

Con ragione, proruppe Giuliano, furono scelti questi luoghi dalla Corner a condurvi la vita; e se la perdita del regno potesse aver avuto risarcimento nell' animo suo da altro che dal farne generosa rinunzia alla patria, questi colli e queste pianure, potevano, parmi, darle, quasi direi, un' altra Cipro. Dacchè se ai mitologi fosse piaciuto far nascere Venere in terra, anzichè dal seno dell' acque, non altrimenti che questo, o altro luogo che fosse a questo somigliante, le avrebbero assegnato per culla. A cui sorridendo rispose Alberto: amico, tu metti la falce nel mio campo, nè io mi prometto tenermi con te alla severità dello storico, come tu meco fai del poeta. Giuliano senza più continuava: doveva piacere un tal sito a Catterina, quando pure non avesse tutti ancora deposti i pensieri del mondo, essendo questi luoghi frequentatissima via per dove di Lombardia si tragittava in Germania, e poco lontani dallo sbocco del così detto canale di Brenta o de' sette comuni, che non era ad altri tempi tanto desolato e selvaggio quanto è al nostro. Ti ricorda quel giorno che soprappresi dal temporale ne riparammo nella canonica dell' arciprete di Roman, e ne fu da esso mostrata la gola di un monte, impedita adesso da rovine che furono ad altri dì monastero, troppo florido ed abitato per quello si conveniva alla rigidezza claustrale? Ricorderai, oltre questo, aver-

ne detto il buon prete, di certo drappello di tedeschi colà giunto alla spicciolata, durante le guerre di questi ultimi anni, e del domandare che fecero del sentiero, che ivi sapevano per antica tradizione dover aprirsi a ritornare agevolmente in Germania. E credi tu che, cessati quei primi onori onde allettavasi l'ambizione di Catterina dopo il suo ritorno, non le dovesse meglio piacere, come meglio confacente alla sua decaduta fortuna, un ameno sito campestre, anzichè la magnifica capitale, che ad ogni poco le ricordava le perdute grandezze del regno? Non è proprio del solo Cesare, ma della umana natura in generale, il voler essere primo in una capanna dell' alpe, meglio che in Roma secondo. Aggiugni che, non forzata essendo da comando veruno a dimorarne piuttosto un mese che due nella terra che si era scelta, ma andando e tornando come e sempre che le piaceva o che vi avesse alcun che di allettante, era tolto alla nuova dimora qualunque colore di relegazione o confine, atto a immalinconichire qualsivoglia più allegro soggiorno. Certo, rispose Alberto, nessuna ragione avevano i veneziani d'impedire a Catterina la libertà del vivere piuttosto quivi che quivi, e indizio ben n'era la guardia, o se vuolsi il servigio, che le avevano conceduto de' suoi cipriotti. Anzi a stagione più tarda non le impedirono ricevere ambascerie di persone del regno di lei ricordevoli, che le recarono graziosi presenti dall' isola. Su tali ragionamenti e più altri occupandosi, specialmente circa la condizione dell' Europa a que' tempi, e alla politica de' veneziani, avevano già messo piede i due viaggiatori nel paese, e fatto ricerca del dove abitasse quel Lorenzo ch' esser doveva loro guida e

compagno nel breve soggiorno che intendevano di fare colà. Le accoglienze che da Lorenzo ricevettero furono corrispondenti alla spontanea gentilezza con cui erasi egli mostrato loro sulla via la prima volta. Volle avergli ospiti in propria casa, e prese sopra sè il carico di venir loro mostrando quel di buono e di meglio che la patria sua contenesse. Può credersi che fra i primi discorsi venne in campo quello del manoscritto.

Al qual proposito disse Alberto nel restituirlo: fino alla rinunzia fatta da Catterina del regno, e all'aver ottenuto dalla repubblica il dominio vitalizio di Asolo, ho già tenuto discorso all'amico mio. Ottimamente, rispose Lorenzo, chè del resto potremo così parlar sopra luogo, se vi sarà in grado. Anzi questo è il desiderio nostro, soggiunsero gli altri due. E come la vista di alcun oggetto riferibile a quel tempo e a quella storia diede incentivo al discorso, proruppe Giuliano, volgendosi a Lorenzo: dovette essere con grande soddisfazione degli asolani la scelta fatta dalla regina, e la dimora di lei in questa contrada! A cui Lorenzo: certamente; e appena n'ebbero sentore adunarono il loro piccolo consiglio, deliberando mandare incontro alla nuova signora due fra' più ragguardevoli cittadini, che furono Taddeo Borolino dottore di leggi, e Girolamo Colbertaldo notaio. Quelli, riprese Alberto, che la scontrarono sulla via di Treviso, e postisi ginocchione le fecero riverenza, stringendo le labbra, increspando le ciglia, e tenendole volti gli occhi alla fronte, donde parea loro trasparisse la nobiltà tutta della regina? Vi fate con ciò beffe, rispose Lorenzo, delle frasi usate dall'autore del manoscrit-

to, ma la sostanza delle cose è pur vera. Ed Alberto: me ne sono potuto accorgere, salvo un poco di artifizio nel piaggiare la veneta signoria, non però maggiore di quello che si vegga negli altri storici di quel tempo. Ora, riprese Lorenzo, per continuare la storia, fu Catterina ricevuta da Girolamo Contarini podestà, tra le acclamazioni de' cittadini e una grande frequenza di forestieri, la domenica dell' 11 ottobre del 1489, circa le ventidue, contando le ore secondo si usava fino a pochi anni sono. Veniva essa sotto un' ombrella di panno d'oro, che portavano a muta parecchi nobili della contrada; ed entrata nella chiesa maggiore, da Angelo della Motta, che come abbiamo dalle scritte memorie n' era a que' giorni il preposto, fu intonato il *Te Deum*. Il giorno seguente, udita prima la messa, e ridottasi quindi sotto la pubblica loggia, le fu da Taddeo Borolino, che ne avea ricevuto l' incarico, recitata quella orazione che avrete forse letta, e cui il solo ricordare veggo che vi fa storcere il labbro ad amaro sorriso. Sorrise infatti Alberto dicendo: *parce sepulto*. E di una tal formula di perdono sarebbe da usare, oltrechè per la diceria del Borolino, per la più parte di quelle con cui certi letterati beatamente illusi circa il potere della parola, si avvisarono sviare colla penna dal suo corso la spada, ed opporre la simmetria de' periodi, e l' artifiziosa collocazione delle particelle, alle circonvallazioni e alle cariche militari. Pure si usava che l' eccellenza, e ben anco la maestà sua, oltre lo starsene sprofondata nel suo seggiolone di broccato a tollerare intrepidamente la battitura dell' eloquentissimo parlatore, dovesse, per sopraggiunta alla noia, esborsare medaglie e pen-

sioni a guadagnarsi il titolo di mecenate! Il mondo, soggiunse Giuliano, è andato e andrà sempre ad un modo! Alle diccerie de' Ciceroni posticci i nostri tempi surrogarono le ciance de' deputati; e la volontà è pur sempre una, incrollabile.

Forse, rispose Lorenzo, meglio della prolissa orazione, vi sarà piaciuta l'esattezza con cui sono ricordati nel manoscritto tutti que' della corte di Catterina; un Nicolò Priuli rettore, Davide Lamberti cipriotto cappellano, Giovanni Sigismondo, alemanno, medico, Antonio de Parte veronese maggiordomo, Francesco Timedeo, soprannominato il Nunzio, segretario (poeta eccellente e filosofo non mediocre, dice il manoscritto), Girolamo Bonetto padovano, e Alfonso Demartini bassanese, cavalieri. Nè le feste cessarono sì tosto. Il 9 del mese seguente v'ebbe nella presenza della maestà sua e del fratello Giorgio una giostra di Lucio Costanzo, Anton Maria Roberteno e più altri gentiluomini, nella quale furono dichiarati vincitori Luigi Durello asolano, e Delfino uno de' cortigiani della regina. Braccia quindici di damaschino verde e ducati quindici furono i premii. Il giovedì, vigilia del Natale nell'anno stesso, ricevette una deputazione di nobili cipriotti, che con un seguito di forse trenta tra paggi e servitori, portandole in dono zuccheri e varie confezioni quali erano in uso nell'isola, vennero a farle riverenza in nome de' suoi antichi vassalli. Ebbero tre giorni splendido ospizio nel palagio, e più se loro fosse piaciuto dimorarvi. Il soggiorno della regina in Asolo, interruppe Giuliano, fu dunque frequente di comparse di forestieri e di pubbliche feste. Sì veramente, rispose Lorenzo, e ne potrò ricordare molti fatti non

forse sgradevoli ad essere uditi. Narrate, narrate, dissero ad una voce Giuliano ed Alberto; piacevole si è l'ascoltare mentre si traversano luoghi presentemente tranquilli, come in essi altra volta fosse tumulto e splendore di feste. Rivivere nel passato è una delle più care occupazioni dell'uomo, quasi sembrigli di qui trarre argomento a preoccupar l'avvenire. Altro dovette essere il rumore di allora per queste vie, che il fraschеggiamento presente di questi alberi, e lo stridore monotono di qualche carro radente la scabra costa del monte: narrate, narrate.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

DIPORTI ASOLANI.

Divulgatosi per Italia la fama del soggiorno della regina in queste parti, non fuvvi chi di qua passasse senza indugiarsi alcun poco a godere dello splendore di una tal corte; e non pochi erano quegl'illustri per natali, per ingegno, o per altro, che appositamente vi si conducevano. Vennevi Teodora d'Aragona, moglie a Gasparo San Severino, che ottenne il soprannome di Fracasso dalla valentia mostrata nelle giostre, e nel fracassare le lancie de' suoi rivali. Vennevi la moglie del marchese di Mantova con lungo seguito, di maniera che oltre dugento erano i sergenti addetti a' loro servigi. Oltre a due settimane durò la loro stazione, e spese furono queste in quanto poteva avervi di più lauto e sfarzoso in feste e conviti. Di che dovette certamente scemarsi nella regina il dolore della perdita del regno, godendo di compagnia tanto numerosa e cospicua quale non avrebbe probabilmente potuto avere nell' isola.

Essendo poi il verno di quell' anno 1491, oltremodo freddo, passò Catterina, come a più mite soggiorno, in Venezia, invitatavi dal fratello. E quivi per le nevi in gran copia cadute rimanendo gelate le lagune che circondano la

città, le toccò di vedere genti, non che a piedi, a cavallo traversare que' vasti campi di ghiaccio senza pericolo, e carri con vettovaglie che andavano e tornavano non altrimenti che per luoghi di terraferma. Era pure ghiacciato, ciò che fa maggior maraviglia, il canal grande, e su di esso v' ebbe una giostra di alcuni audaci stradiotti a cavallo, che si vennero per gioco da opposte parti caricando con lancie, com' era l' uso de' tornei e de' chiusi steccati. Ad una vernata sì rigida successe stagione non punto migliore, e la regina, nella generale frequenza di malattie, fu presa essa pure da una febbretta che sorgevale poco dopo aver desinato. Per provvedere a tal malattia Francesco Tirabosco, succeduto nella carica di suo medico a quel dottor Sigismondo, e che se n' era tornato nella sua patria, la consigliò di portarsi a dimorare in Abano, giovandosi delle salutifere fonti che ivi sono. Il che fece il 12 maggio, continuando poscia fino a pressochè tutto il giugno ad abitare nella villa di Tencarola, in cui il fratello suo ci aveva bellissimo palagio. Come gli parve aver riguadagnata la sanità riprese la via d'Asolo, e ci ricomparve il 23 giugno.

Circa a questo tempo ebbero luogo quelle nozze, che quantunque di private persone, per aver fornito soggetto ad una delle scritture più ricordate nella storia delle italiane lettere, sono degne di particolare memoria. Aveva Catterina posto grandissimo affetto ad una delle sue damigelle, non solo perchè bella e ben costumata, ma perchè fino da bambina da lei conosciuta, e postale ogni cura nell' allevarla, mai non se l'era lasciata allontanare. Ora pensò a darla sposa, nel set-

tembre, a Floriano de' Floriani di Montagnana, concorrendo a queste nozze parecchi gentiluomini italiani. Tra questi erano quei tre che coi nomi finti di Lavinello, Perosino e Gismondo vennero introdotti dal Bembo a ragionare intorno l'amore nei notissimi dialoghi, che dal luogo s'intitolarono appunto *Asolani*. Al qual proposito aggiugnerò, non essere neppure immaginario il santo uomo che dicesi nel terzo libro abitare il boschetto che la più parte occupava della montagnetta, e da cui, per inchiesta che gliene fece Lavinello, si ebbe la soluzione del dubbio, portata indi il dì dopo a notizia della regina. Quel santo uomo non fu il Sannazzaro, come mostrò di pensare il Sansovino nella vita del poeta, bensì in esso figuravasi dal Bembo Francesco Giorgio, frate de' minori, abitante fra noi, e il quale, morto, ebbe sepoltura nella chiesa di s. Girolamo, presso appunto il boschetto di cui si fa descrizione negli *Asolani*. Disse allora Giuliano: c'è dunque assai del vero nelle descrizioni di quel libro? Più forse, rispose Lorenzo, che non se ne saprebbe pensare.

Desiderando la regina procacciarsi un'agiata abitazione in cui dimorare la state fuori del castello, fino dal primo marzo 1490 volse l'animo a fabbricare la magnifica villeggiatura che indi si chiamò *Barco*. E la cagione di questo nome? disse Alberto. Avendo, riprese Lorenzo, la regina tra' suoi famigliari il Bembo, riputatissimo fra quanti erano allora in Venezia per letteraria dottrina, e alcun poco suo parente, nel domandò di consiglio circa il nome da imporre al nuovo edifizio. E al Bembo suggerì la memoria questo nome di Barco che trovo scritto essere di origine greca, e tanto valere, quanto in ita-

liano *paradiso*, benchè a me non sia nota una tale corrispondenza, e gl' intelligenti di quell'antica lingua da me interrogati non mel' abbiano nemmeno essi saputa additare. Checchè ne sia, amenissimo riuscì il luogo, in onta alla non troppo facile etimologia del suo nome. Denso era di alberi, parte fruttiferi, parte di semplice abbellimento: avellane, bossi, cipressi, ginepri, artifiziosamente disposti, e tra' quali ne' luoghi assegnati al cacciare, caprioli, lepri, cervi e conigli si vedevano trascorrere, recando con l' improvviso apparire gradevole maraviglia. V'avea nel mezzo bellissima fontana, di cui siedeva custode quel greco, che il Bembo ci descrisse nel primo libro delle sue lettere famigliari, e che mandò al fratello suo Carlo, fatto poi celebre dalla canzone che in morte ne scrisse, un sacco di tordi che nel Barco appunto erano stati presi. In esso giardino vi aveva pure il pratello vicino la fonte scavata nel vivo sasso della montagna che da Berenice, e da' compagni, venne scelto come luogo il più acconcio ai loro piacevoli ragionamenti d' amore. Oltrechè il nome, dettò anche il Bembo per quel giardino una latina iscrizione. Udiamola, rispose Alberto. E Lorenzo gliela recitò (chi ne ha voglia la vegga fra le note).

Non vi ha dubbio, riprese Alberto, che molto dilettoso non fosse siffatto vivere della regina. E notate, soggiunse Lorenzo, che, oltre al poter mutar luogo e godere di nuovi oggetti quantunque volte gliene venisse desiderio, nulla mai accadeva in Venezia di singolare, ch' ella, nonchè potervi andare, non vi fosse espressamente chiamata, e non che goderne come spettatrice, non fosse eletta a formarne cospicua parte. Non

andò guari, per esempio, dal tempo in cui siamo con questa narrazione, che sapendosi dover giugnere a Venezia Leonora moglie ad Ercole duca di Ferrara, e figlia a Ferdinando re di Napoli, con due sue figliuolette, e apparecchiandosi a tal fine dalla signoria magnifiche feste, ebbe Catterina invito dal nipote suo Francesco, figliuolo di Giorgio, dover ivi condursi. Ci venn'ella di fatto, con magnifico accompagnamento fino alla laguna di ben arredate carrette; e quivi tra numeroso stuolo delle più illustri tra le venete dame, fu accolta nel bucintoro, a quella guisa che si era con lei usato quando ne venne di Cipro la prima volta dopo la fatta rinunzia. Dovette, senza dubbio, piacere a Leonora il conoscere di persona quella Catterina, delle nozze della quale, col fratello suo, si erano tenute da Riccio e da Cibelletto le pratiche che sapete. Per verità le risposte date su questo proposito da Catterina a Leonora spargerebbero molta luce sugli avvenimenti anteriori; ma i cronisti, che non tacciono aver voluto Leonora appiccare espressamente discorso su questo argomento, si fanno poi silenziosi circa le parole dette effettivamente, e protestano che si susurassero da Catterina a bassa voce. Questo sospetto nel discorrere, interruppe Giuliano, potrebbe farsi cagione d'induzioni favorevoli agli accusatori della repubblica. Se non che sopra ignoti fondamenti male si costruisce edifizio di notizia alcuna. Certo è, non è vero? che la regina continuò anche dopo questo colloquio nella grazia del senato, e nell' uso amplissimo della sua libertà. Più che certissimo, riprese Lorenzo: e delle magnifiche feste che indi si diedero ad intrattenere la duchessa, la regina di Cipro si può dire che fosse

moderatrice. Aveva essa un seggio distinto fra quelli de' padri, e da lei, come da centro d' onore, prendevan le mosse o danze, o ricevimenti, o qualsivoglia altro modo di spettacoli che si fosse. E poichè vi ho parlato di danze, mi fermerò ad una spezialmente che magnifica fu sopra tutte, e a cui fu aperta la sala medesima del gran consiglio. Lascio a voi giudicare da questo quanto dovesse essere lo splendore e lo sfarzo! Ragunato era quivi di fatto il fiore degli abitanti della più florida città del mondo, negli anni della sua maggiore opulenza.

Liete feste, riprese celiando Giuliano, e cari diporti non nego; sempre però da Vinegia ad Asolo, e di là a Vinegia! Come il fringuello, cui dal ragazzo per barbaro gioco si lega con filo la zampetta: tanto di vederlo saltellare con finta apparenza di libertà per parte dell' augellino, e con certa sicurezza di signoria per parte del tirannetto. Riprese Lorenzo: avete per altro veduto che, non ostando le guerresche condizioni d' Italia, la regina avrebbe viaggiato devotamente alla volta di Roma. Nè basta: indi a qualche anno, dopo il ricevimento di Leonora in Venezia, creato essendo il fratello di Catterina podestà di Brescia, potè ella andarnelo a ritrovare e trattenersi colà, tuttochè fosse pericolosa frontiera, ed in tempi in cui minacciosi rumori si andavano levando in quelle parti a danno della repubblica. Ben dugento cavalli capitanati da Luigi Avogadro bresciano le vennero incontro venti miglia fuori della città, ed in quella entrata, e durante la dimora che fece, v' ebbero le solite giostre e carri di trionfo, secondo voleva il costume della stagione. Fece anco in quel tempo una

corsa al lago di Garda cui non era lecito esser passata sì dappresso senz' avere minutamente veduto, se anche Federigo imperatore pochi anni prima si era indugiato a godere di quelle incantevoli scene, e della pesca che ivi si fa de' carpioni. Questo stesso genere di diletti si prese Catterina, potendole le vedute cose fornir soggetto ai frequenti colloquii che le accadeva tenere co' principali letterati e poeti del tempo suo. Fino a due mesi soggiornò ella sulle terre bresciane, e oltrechè non voglio abusare la vostra pazienza, crederei inutile di farvi minuta descrizione de' divertimenti allora goduti se questa con tutti i particolari meglio desiderabili si trova nei famosi diarii del Sanudo, chi voglia cercarvi quanto in essi sta scritto dell' anno 1497. E che il cuore, interrogò Alberto, le stésse muto dopo la sua vedovanza? Nessuna fantasia di amore la prese in tanti anni di vita, allegrata da ogni possibile seduzione? Essa che pur sembrava d'animo sì dolce, e che que' suoi consiglieri di Cipro dal tristo fine pensarono di trovare tanto arrendevole a' pensieri di nozze! Tanto più che tutto lo spazio rimasto libero dalle cure del regno era naturale che pur si riempisse di qualche cosa; s' egli è vero che la pluralità degl' intenti diminuisca la loro forza, e così del contrario. Sorrise Lorenzo alla maliziosa domanda, e continuò del tenore che qui appresso si legge.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

CIARLE D' AMORE, E PENSIERI DI RELIGIONE.

Non è facile a presumere che la giovinezza, circondata dagli agi e da tutti gli allettamenti della vita, si rimanga da que' desiderii che le sono proprii, ma per altra parte ciò che potrebbe farsi e si fa spesse volte incitamento al desiderio, può somministrare, e somministra alcune altre, il rimedio. Non dirò se Catterina provasse, da che rimase vedova in età ancora fresca, il desiderio di ritentare le coniugali dolcezze; e chi vorrebbe entrare in cuore di donna più secoli dopo che ha lasciato il mondo? Forse che minore gliene fece sentire il bisogno la trista esperienza avutane in qualità di moglie e di madre; da' quali due stati non altro era venuto al suo cuore che affanni presenti e dolorose memorie. Se dovessi inchinare ad attribuirle una qualche intenzione di maritaggio, parmi che ciò potesse essere rispetto al figlio di Ferdinando; al che m' indurrebbero e le perplessità con cui rispondeva ai discorsi che gliene tenne la cameriera, e le speranze concepite dal Cibelletto e dal Riccio, e l' indugio preso a rispondere volendo di ciò conferire con quelli di sua famiglia, e l' ansietà della repubblica a stornar que' trattati, e l' affetto di Leonora sorella al proposto sposo mostrato a Catterina nel suo ve-

nire a Venezia duchessa di Ferrara, e i segreti parlari fra le due donne, come quelle che a stringersi fra loro di più intima relazione non altro impedimento avevano avuto che l'irrepugnabile necessità. Non è da dissimulare che in Catterina allignassero spiriti regii, ossia quella tendenza a soprastare che assorbe e rende mute molte altre passioni; di che se ne ha chiaro argomento nella renitenza a rinunziar la corona, benchè non troppo bene assodatale in capo; il che posto, più credibile si farebbe la propensione sua per Ferdinando. La condiscendenza per altro alle parole del fratello la mostra non sì bene radicata nell' ambizione, da non poterne essere smossa da sentimenti più miti e gentili. E questo, e la trattosità che sapeva non disgiugnere dalla maestà de' suoi modi, come si trova nelle memorie contemporanee, specificatamente nel manoscritto che avete letto, diedero luogo ad alcuni sospetti, che taciuti non furono da chi accuratamente attese a compilare la vita della regina. Di questi appunto, riprese Alberto, ossia di quanto si disse di Pandolfo Malatesta, e lessi riferito nel manoscritto, desideriamo che ci facciate un po' di discorso.

Fu costume, riprese allora Lorenzo, della repubblica di Venezia di dar ricovero ne' proprii stati a que' principi, o eredi di principi, che ne venivano da incursione straniera, da popolare sollevamento, o da qualche altra cagione sbanditi. Quanta misericordia c' entri in simili ospizii, e quanto misto di proprio vantaggio dal canto de' ricettatori, bisogna vederlo in ogni caso particolare con particolari esami. Checchè ne sia, tutti i governi fecero, fanno e faranno sempre ad un modo.

La repubblica mostrava a quel tempo affettare la signoria dell'intera Italia; divisamento da non esserle imputato a gran colpa, quando si pensi che concorrevano nel disegno stesso imperatori e re, sempreché si presentasse loro un po'di buon destro, e qualche parte ne vedessero inerme. Ora, creato essendo pontefice Alessandro VI, di quella memoria che tutti sanno, cominciarono a corrispondere alle necessità di due suoi figliuoli naturali, cui voleva ad ogni patto provvedere di dominio, i disegni e i tentativi d'ingrandimento. Di questi il più accorto (ben sapete che cosa significhi accorgimento nelle storie di certe famiglie), fece bravamente scannare il fratello suo, e gettare nel Tevere, o che almeno i sospetti dell'orribile fatto in lui ricadevano per pubblico consentimento. Tornò quindi impossibile al papa investirnelo della porpora cardinalizia come avrebbe voluto, e dovette contentarsi che andasse col titolo di duca di Candia a rammassarsi un patrimonio, sotto colore di ricoverare città usurpate alla chiesa. Effetto di questa impresa si fu il discacciamento da'loro stati di Pandolfo Malatesta e Guidobaldo duca d'Urbino, i quali vennero a Venezia a trovarvi asilo e l'ottennero. Che anzi, avendo il suddetto Pandolfo ceduto Rimino alla repubblica, che mandò Domenico Malipiero a provveditore in quella città e messer Vincenzo Valerio a guardarne la rocca, n'ebbe in ricambio per sè e suoi discendenti il castello di Cittadella, e poco appresso la cittadinanza e nobiltà veneziana. La vicinità dei luoghi, e le frequenti gite che da Cittadella ad Asolo si facevano dal Malatesta, furono cagione che corresse una voce di amori fra esso e la regina. Non parmi improbabile il fatto,

soggiunse Alberto. A cui rispose Lorenzo: vuolsi peraltro osservare che gli storici contemporanei, i quali non tacciono di simile diceria, notano pure che più fondata voce correva di una tresca del Malatesta suddetto con una cameriera della regina che aveva nome Fiammetta, e che, per cogliere appunto le acconce opportunità a tal amore, ogni quindici giorni si mostrasse egli alla corte in tutta quell' attillatura e quei vezzi che soglionsi usare da chi è innamorato. Del resto Catterina, gentile essendo d'animo e di maniere, non dovette mancare di usare cortesemente col detto Pandolfo, e ciò può aver dato origine alla ciancia. E potreste voi affermare, interruppe Giuliano, che veramente ella non foss' altro che ciancia? Se bene mi ricorda, si legge nelle storie di qualche anno appresso, che quel Malatesta, insorto contro a'suoi alleati e ricettatori, prendesse le parti di Massimiliano. Bene è ciò vero, rispose Lorenzo; e qualcuno non lascia di credere che in quella slealtà ci fosse misto un covato dispetto d'amore mal corrisposto. Un cenno all' incontro trovo nel manoscritto dal quale ricaverebbesi, che l'animo di Pandolfo, tuttochè alienato dalla repubblica, si mantenesse bene affetto alla regina, dicendosi quivi, che essendogli mandati i cavalli che furono della corte della Corner, e che i soldati della lega avevano presi quando fecero impeto contro Asolo, egli di quel fatto assai si dolesse, per memoria delle amiche accoglienze in altro tempo dalla Corner ricevute. Non è probabile poi che la regina volgesse l'animo ad un matrimonio attraversato da tanti impedimenti, che tutti ben dovevanle essere noti. E oltre al resto, la femminile ambizione avrebbe comportato, ch' ella, già moglie ad

un re de' più riveriti in Oriente, e ricercata dopo la vedovanza dal figlio d'uno de' più potenti d'Italia, si désse sposa ad un cavaliere di poco conto quale era il Malatesta, spogliato de' suoi dominii, e vivente a ricovero negli stati della repubblica? Essa repubblica poi, che altre trattative avea frastornato, come avrebbe permesso questo nuovo maritaggio, perchè sulla pianta de' Malatesta, famiglia avvezza al dominio, e cupida di esso, si ralligiassero i diritti alla successione del trono di Cipro? Vogliono quindi tutte ragioni che si creda o essere stata ciancia l'amore del Malatesta colla Corner, e aver ad essa dato fondamento la tresca colla Fiammetta; o quando anche un principio di scambievole affetto ci fosse, doversi connumerare tra quelle passioni che nascono e si consumano impedite dalla disperazione di giugnere all'effetto desiderato.

Vuolsi ancora por mente ai sentimenti religiosi della regina, i quali si vennero a mano a mano in lei sviluppando cogli anni. Al qual proposito non tacerò di una celebre predicazione fatta in Asolo nel 1490, il mese d'agosto, da frate Bernardino di Feltre della nobile famiglia Tomitana, e ascritto all'ordine de' francescani osservanti. Aveva questi sparso gran fama di sè e delle conversioni che succedevano in ogni luogo al suo predicare; il che uditosi dalla regina, affrettò il suo ritorno da Venezia, in cui trovavasi come già abbiamo detto, e gli fece, nonchè abilità, sollecitudine perchè in Asolo si recasse ad esercitarvi il suo pio ministero. Tanto fu il grido dell'oratore e l'ansiosità con cui le genti si conducevano ad udirlo, che non potendo bastare la capacità di nessuna chiesa, nè manco della principale, fu necessario approntargli

un pulpito, o palchetto, nel mezzo la piazza, di dove le sue parole, per quanto forza d'orecchio potesse carpirne, a grande distanza si diffondessero sulla moltitudine affollatissima. E siccome a quel tempo travagliata era la terra da un cotal morbo, che per l'impeto onde investiva le genti, e la rapidità con cui propagavasi da persona a persona, aveva l'aspetto di pestilenza, e dal predicatore erasi pubblicamente predetto che a cessare il flagello si conveniva far voto di venirne ciascun anno quando è il giorno del mese d'agosto consacrato alla festa di Nostra Donna con pubblica processione alla chiesa, un tal costume con assentimento della regina venne introdotto e fu anche ne' tempi successivi continuato. Alle predicazioni pure di frate Bernardino è dovuta l'erezione in Asolo del monte di pietà a benefizio de' poverelli. Il favorire siffatte religiose cerimonie, e il viaggio ideato a Roma per venerare le sante reliquie, concorrono a dimostrare l'animo religioso della Corner. Nella sua dimora a Venezia frequentava le ragunanze che tenevansi dalle confraternite, o così dette scuole, e le solenni processioni che da esse facevansi ne' giorni assegnati. Nelle dette scuole parmi che ci fosse una opportunità ai legami de' cittadini fra loro sotto la tutela delle religiose credenze, e un alimento a far prospere, santificandole, le arti a cui quelle scuole appunto erano consacrate. Quanto la veneziana pittura, la scultura e l'architettura, quanto l'industria e il lusso veneto produssero di più ricco e gentile venne ad abbellimento di tali adunanze; sì veramente che anche ai dì nostri, spento da nuovi ordini d'idee e di avvenimenti lo spirito che le animava, e tolti opportunità e carattere a quel-

le comunioni di genti, ne rimangono pur sempre maravigliosi gli edifizii, e ricerchi con avidità dallo straniero i monumenti rimasti illesi dopo ripetuti depredamenti e gl' inevitabili guasti del tempo. Avrete veduto un quadro di Gentile Bellino rappresentante il così detto miracolo della Croce, che in una se ne sta appeso delle sale nuovamente aggiunte all' Accademia delle belle arti. In esso, se vi ricorda, colla secchezza, ma insieme colla evidenza e diligenza di que' primi maestri, tracciato si vede il canale che scorre da lato alla chiesa di s. Lorenzo in Venezia. Sulle rive di esso canale è folla di gente tra curiosa e devota; sopra il ponte che coperchia le acque traversa la processione (il che indicano genti in cappe, e cerei, e doppieri, e vessilli), ma scompigliata e interrotta come alcun che d' insolito fosse accaduto a sturbare la cerimonia. Galleggiano sull' azzurro del canale le tuniche a larghe pieghe di alcuni che sembrano essere de' fratelli della scuola da cui si faceva la processione, e in fra dessi uno, eminente sugli altri di forse tutto il capo e venerabile nell' aspetto, tiene alto in mano, a modo di trionfo, un reliquiario, e sembra non punto aiutarsi dell' altre membra, come solitamente si fa da chi procaccia nuotare. Ginocchioni sulla riva, che riesce sinistra alla persona del riguardante, v' è uno stuolo di dame riccamente vestite, con una a capo di tutte, in cui la ricchezza degli abiti è alquanto maggiore, e che in testa ha la corona. D' ordine della scuola a cui accadde quel fatto Gentile Bellino ne fece la dipintura. Traversando infatti la processione quel ponte, cadde di mano a chi ne lo portava il reliquiario, pesante per oro massiccio ond' era formato, e per gemme in esso a dovizia in-

castonate. Rimase interrotta la processione, e tutto fu briga e faccenda al ricuperamento del preziosissimo arredo. Ma vane riuscirono tutte e di tutti le cure, e il lanciarsi nell' acque di più d' uno tra' confratelli; salvo che quando il priore, così com' era vestito dell' ampia sua cappa, si gettò nel canale a cercarvi il reliquiario egli stesso: allora ciò ch' era irreperibile agli altri fu da esso trovato, e per poco non direi ne venne volenteroso alle sue mani. E già vi siete avvisti quale si fosse la dama portante corona; era dessa appunto la regina Corner, e sue damigelle quelle donne che indrappellate dietro a lei se ne stavano ginocchioni e a mani giunte lunghesso la riva. S' egli è vero, riprese allora Giuliano, come non dubito, che da Gentil Bellino si colorasse quella tela, e quindi ciò fosse al tempo appunto della regina, è questo senza dubbio il ritratto della Corner al quale aver ricorso come al più vicino all' originale. Certamente, riprese Lorenzo, se non che assai ristrette ne sono le dimensioni, come convenivasi a un quadro di cui non era desso che parte accessoria. Meglio e più largamente sarebbesi veduto il vero in altro ritratto che si conservò fino a questi ultimi tempi in casa Corner a s. Paolo, e che indi per cagione di matrimonio passò in possessione ad uno de' rami della famiglia Mocenigo. Tutti i ritratti poi che soli o congiunti a qualche storica rappresentazione ci rimangono della Corner corrispondono alla pittura del Bellino suaccennata, fra i quali ricorderò, a tacere dei mediocri e degli infimi, il quadro attribuito al Tiziano che dimostra l' atto della rinunzia della corona nelle mani del Barbarigo. Dacchè, ripigliò Giuliano, avete nominato il Tiziano, che me ne sa-

pete dire del ritratto della galleria Manfrin, che si mostra come sia appunto della Corner, e non ha con quello del Bellino, e con l'altro attribuito al Tiziano stesso gran fatto di rassomiglianza? Rispose Lorenzo: l'abbigliamento della persona in esso ritratto rappresentata viene a confermare i vostri dubbi, e già anche nei cataloghi di essa galleria Manfrin quel ritratto si dà per d'una Turchetta, anzichè della Corner come corre voce tra molti. Ad ogni modo è il più celebre dei ritratti così detti della regina.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

LA FUGA.

Senza dubbio dovette essere, continuò Lorenzo, assai comodo e lieto a quei giorni il dimorare negli stati della repubblica, a tal che potesse dirsi che per poco non fosse da preferire l' abitar quivi, benchè da suddito, all' avere in altre parti l' impero, accompagnato com' era sempre da inquietudini e da pericoli senza fine. Ricchezze quali non aveanvi altrove e raccolte entro brevi confini, abbondanza di chiare virtù cittadine che furono poi fatte manifeste dalla sventura, autorità ed estimazione quanta mai goder se ne possa nel concetto degli estranei, rendevano argomento d' invidia ai forestieri i sudditi di queste contrade. E fu appunto questa, riprese Giuliano, la principale tra le ragioni, come acconciamente notarono alcuni storici, di quella lega famosa stretta da pressochè tutti i potentati di Europa a tentare l' estrema rovina de' veneziani. Lega nella quale più specie di meraviglie intervennero: da un lato la secretezza e rapidità straordinarie del conchiuderla in onta alla discrepanza degl' interessi che la consigliarono; dall' altro la costanza e desterità con cui fu stornata. Al qual proposito mi torna a memoria un aneddoto de' nostri giorni, che mi fu raccontato al passare per Verona. Era nei

tempi in cui Bonaparte cominciava a far sbalordita l'Europa delle militari sue geste; quando, arrestandosi egli alcuni giorni in quella città, fu preso di dargli a spettacolo nell'Arena la caccia del toro, specie di barbaro spettacolo che ancora era in uso, e che quando ancora stato non fosse ben potevasi introdurre come il meglio accetto a un conquistatore. Ora il toro scelto in quel giorno era de' più gagliardi, a tal che i cani più forti ed arditi che se gli aizzavano contro, anzichè poterlo attignere nell'orecchia, se ne andavano rotati in aria dal corno furioso, o svisceratì ripiombavano a boccheggiare sul terreno. Non era forse tra gli spettatori chi prendesse più vivo diletto di Bonaparte a quella giostra di sangue, nessuno che meglio di lui s'immedesimasse nelle opposte ragioni degli assalitori e dell'assalito; e come l'impazienza, dote che gli era molto particolare, cominciava a pugnerlo, fors'anco pel pensiero di quelle altre cacce ben più che del toro a cui era atteso: che vassi, disse, volgendo il discorso ai lanciatori dei cani, che vassi indugiando, collo sguinzagliare i cani a uno, a due per volta? Aizzarli tutti ad un'ora! Colle quali parole ben mostrava sapere il secreto onde si atterrano dalla comunione dei deboli le forze più sterminate. Fors'ebbe a ricordarsi di quella caccia a stagione più tarda, quando egli vincitore di tutta Europa, omai fatta arena di sangue, si vide aizzare incontro quante potevano avervi forze nemiche, a tal che ne rimase finalmente abbattuto. Anch'egli, riprese Lorenzo, al pari de' veneziani non seppe antivedere la tempesta che gli si addensava sul capo. Con questo però, soggiunse Giuliano, che i veneziani sono scusa-

bili del non aver saputo antivedere una lega che con incredibile rapidità venne stretta in lontana contrada. Variano, per altro, ripigliò Lorenzo, i pareri degli storici su questo conto, e non manca chi scriva avere di alcune comunicazioni fatte dagli ambasciatori il consiglio dei Dieci, e secondo alcuni il tribunale dei Tre, tenuto all'oscuro il senato, tra per credere possibile lo stornare da sè soli il nembo, e per non diffondere cagioni di troppo spavento nella città. Le sono delle solite guise onde si sbrogliano tutti i punti un po' ardui della storia veneta, rispose Giuliano: il tribunale dei Tre, come le divinità nell'antico teatro, danno pronto lo scioglimento del dramma, con tutta quella soddisfazione dell' intelletto che appunto avervi poteva ne' misteri della mitologia. Ma senza entrare in controversie su ciò, sono scusabili, ripeto, i veneziani dell'aver ignorato la lega, non tanto pel modo artifizioso onde fu stretta, quanto per le cagioni fortissime che vi avevano a non crederla possibile.

Non sono descrivibili le atrocità che si commisero a que' giorni nella nostra infelice contrada. La non lontana Bassano ne fu tocca sovra ogni altro paese. Alla violenza degli stranii, che pur non era poca, aggiungevasi quella dei terrieri, forse peggio nocevoli degli stranii stessi in quanto più instrutti dove le offese potevano riuscire più dannose ed irremediabili. Nulla sono le taglie, le rapine, le uccisioni solite alla guerra, verso le private vendette, gl'incendii di pubblici archivii, e quanto la malizia può aggiungere alla crudeltà, a renderla più funesta. Dell'archivio nostro asolano vi dirò sommariamente essere stato il 21 luglio 1509 esso pure

arso, e, come sembra, per opera de' proprii cittadini anzichè degli stranieri. Aggravandosi più sempre le minacce e i pericoli, venne in deliberazione il consiglio di mandare alla regina Antonio Borolino notaio per ritrarre una qualche risposta circa il modo col quale gli asolani, non volendo mancare ai loro obblighi di sudditanza, avessero a diportarsi. Rispose la regina: volere in questo imitare la repubblica di cui pregiavasi essere figliuola, e come quella prosciolto aveva i suoi vassalli dai loro obblighi, lo stesso far essa coi proprii. In mezzo a queste turbolenze pensava ella al proprio fine, che parevale non dovesse essere gran fatto lontano, e già fino dall'anno innanzi, 1508, fatto a sè chiamare Lodovico Lamberti notaio, aveva nelle mani di quello deposta la propria volontà, colla quale instituiva erede di tutti i suoi beni, di qualunque specie si fossero, compresa la dote, il fratello Giorgio, lasciando ad esso di poter usare larghezza quanta gli fosse piaciuta con le sorelle, nepoti e que' di sua corte. Che se in tutta sua vita mostrò la regina sì forte e continua affezione al fratello, confermano i fatti posteriori che non aveva collocato la propria fede in persona che indegna ne fosse. Parlano tutte le storie delle militari e civili virtù di Giorgio Corner, il quale, oltre all'essere stato provveditore di Brescia, come s'è visto, ed avere partecipato ai trionfi dell'Alviano nel Friuli, con fama, oltrechè di valore, di singolare moderazione, giunto all'età di cinquantacinque anni fu creato procuratore di san Marco, dignità che a nessuno, tolto il Foscari, era stata conferita in età così fresca. Ciò avvenne il 21 marzo 1510.

CAPITOLO DECIMONONO.

COME SEMPRE.

Sono molti, disse Alberto celiando, che rifuggono dal far testamento, quasi il venirne a quest'atto e il morire non fosse più che una cosa. Credo però che la regina, anche dopo aver fatto per iscritto rinunzia ai beni del mondo, avesse agio a goderne alcun poco. A vero dire non molto, rispose Lorenzo, tuttavia quel tanto che le rimase non mancò di consolazioni. La repubblica che le fu madre cominciava a riaversi dalle percosse apportatele dalla lega, le fila della quale venivano allentandosi a mano a mano, e davano giusta cagione ai prudenti di presagire che la rete tesa al leone non avrebbe avuto la sodezza necessaria ad imprigionarlo. La vigorosa difesa di Padova, e la ritratta de' nemici aggiugnevano un monumento di più a que' tanti onde fregiavasi la patria storia, a tal che non toccava alla regina di uscirne del mondo col rammarico di avere trasmesso il proprio scettro a mani inette a poterlo custodire. Ed avendo a lasciare le proprie spoglie sulle terre de' veneziani poteva sperarvi quella riverenza, che come a figlia di una repubblica ancora potente le si competeva. E in Asolo ci ritornò ella più? domandò Alberto. Rispose Lorenzo: dopo che morirono sulle forche Pao-

lo de Calvi, Andrea Matto e Giulio Barignano, d'Asolo i due primi e il terzo nobile di Trivigi, come rei di avere parteggiato pegli stranieri, tornò la terra in dominio della regina. Il fatto di quel Giulio Barignano tiene non poco del romanzesco, e quindi ve lo racconterò brevemente. Erasi egli industriato a far sì che Trevigi venisse alle mani dello straniero, nella milizia del quale avea preso servigio. Ciò avealo reso reo d'imperdonabile colpa co' veneziani. Sapevasi da tutti che ove stato fosse preso ne avrebbe patito l'estremo supplicio, e gli amici gliene davano continui avvisi. De' quali, conscio com'era della propria storia e del quanto inesorabile fosse la repubblica a punire le fellonie al suo governo, avrebbe senza dubbio profittato a guardarsi, se non fosse stato l'amore di una giovinetta asolana, cui per vedere non temette di andarne e tornare più volte dal campo straniero alla terra; finchè accadendoli d'esser preso ebbe quel misero fine che vi ho raccontato. Non primo, non raro, e probabilmente non ultimo esempio di quelli che nulla stimano il pericolo della vita a petto delle amorose lusinghe. Più fortunato dei tre, Domenico Anselmi si calò dalle mura con funi e sfuggì all'ultima pena.

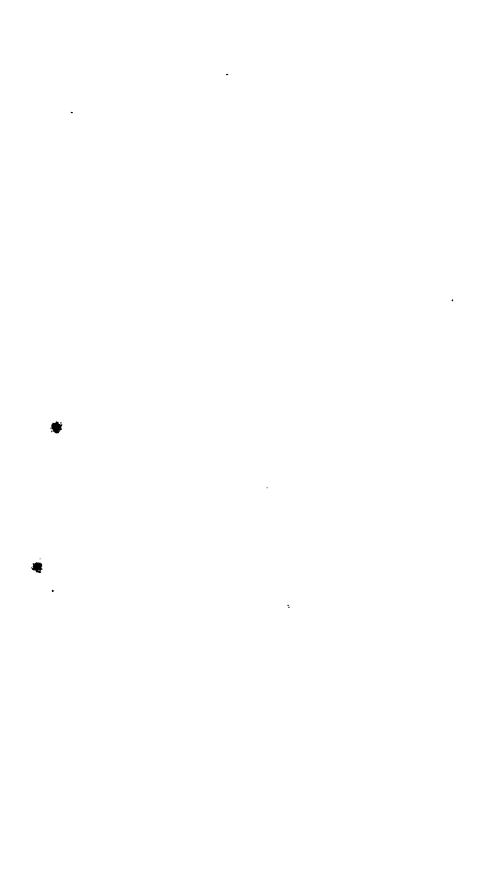
Di tal maniera potè rivedere la regina il territorio asolano e vi ottenne dimostrazioni di festa corrispondenti al timore ond'erano stati agitati gli animi fino a quell'ora, e all'intensità del volere con cui le nostre contrade, cessando dalle incursioni e dalle paure tornavano al mite e regolato dominio della repubblica. Avvenne che la primavera di quell'anno fosse delle più dolci, o che la memoria dei passati

pericoli facessela sembrar tale: di che si cagionò che il ritorno della regina alla sua sede asolana fosse quanto mai può dirsi giocondo, avendovi que' del luogo apparecchiate feste e rappresentazioni, come voleva il costume del tempo, oltremodo fastose. Avrete letto nel manoscritto, se fino al termine vi bastò la pazienza, della pastorale composta da Antonio Colbertaldo dottore di leggi. La poesia per verità non è gran cosa; ma, come nelle musiche d'oggidì, la poesia non si teneva in conto più che di parole. Badate dunque piuttosto alla rappresentazione che ai versi. Da Malghera fino ad Asolo fu tutto una frequenza di carrette e di genti, e al vedere quella moltitudine così dedita alla gioia malamente avrebbesi potuto pensare che fossero avanzi di una guerra sanguinosa. Non essendo però cessati i pericoli delle scorrerie nemiche, ed avendo anzi avuto sentore la corte di Catterina che buona mano di soldati francesi potesse far impeto da quelle parti, fu stimato prudente dopo breve soggiorno il ritornare a Venezia. Come accade per lo più nei disegni degli uomini, si partirono Catterina e que' che le facevano corteggio avvisandosi di forse tornare, ma più non tornarono. E nemmeno il popolo, che a bene un miglio fuor del castello si condusse sulle tracce della sua signora, indovinava, che come di là partivasi quel giorno, indi a non molto sarebbesi tolta dal mondo.

Giunta infatti a Venezia fu soprappresa da una a principio non più che molesta febbricciatola, la quale se le andò poi a mano a mano aggravando con darle noia allo stomaco. Come poi la malattia non mostrava nessuno indizio di mi-

glioramento, anzi col passare dei giorni si andava facendo più sempre pericolosa, cominciò la regina ad acconciarsi coll' animo per la morte imminente. E poichè con sentimenti religiosi era sempre vissuta, con eguali sentimenti volle morire. Chiamò Giorgio il fratello, e le sorelle sue intorno al letto, e vedendo il loro inconsolabile pianto dicono che in tal guisa parlasse: fratello, a che dolersi fuor di misura per la perdita di una vita sempre incerta e caduca, quando un' altra ne aspetta piena di sicurezza e di pace? Qui delle cose non ho potuto vedere che le apparenze, là mi sarà conceduto che io vegga quanto in essa vi ha di reale. Oh! invece delle ricche vesti reali, che ho portate buona parte della mia vita, e dello splendore di queste stanze le quali pur mi conviene lasciare, avessi indossato le rozze lane de' mendici, e avuto ricovero in capanna di giunco! Che forse meno angustiati sarebbero corsi i miei giorni, ed ora il pensiero del tempo passato si farebbe men grave alla mia memoria. Non piangete no perch' io mi parta, che nulla posso lasciare di tanto nobile e caro, che in più larga misura non si ritrovi colà dov' io m' incammino. Ivi inesauribil ricchezza, soavità d'aere e di suoni, e gioia inestimabile e senza fine. Morti de' miei cari dovetti piangere, insidie temere d' uomini perversi, mutate vedermi d' intorno le condizioni di mia fortuna, e fuorchè dell' amor vostro di nessun' altra cosa consolarmi. Ora questa lunga vicenda di perplessità e di dolori, sparsa di così poco dolce, è alfin terminata. Addio addio, e con parte almeno restate di quella pace che io sono certa tra poco di ritrovare. Con queste parole chiuse gli occhi alla luce il 10

luglio dell' anno 1510, cinquantesimo quarto dell' età sua, ancorchè da alcuni si dica cinquantesimo sesto.

I funerali che fatti furono alla regina stettero in corrispondenza col grado di lei, e co' suoi ottimi diportamenti verso la repubblica madre. A spese della famiglia, che abitava il suo palagio di s. Cassiano, fu fatto un ponte di barche traverso il canale, per potere di là agevolare il trasportamento del feretro alla chiesa de' santi Apostoli, nella quale la famiglia Corner ci aveva una cappella con monumento de' proprii maggiori. Era quivi tra gli altri quello di Marco Corner padre di Catterina, e bisnipote di altro Corner, pur di nome Marco, che fu doge l'anno 1365. In essa cappella adunque, un ricco monumento fattole erigere dal fratello, venne deposta la spoglia mortale della regina, e colà si rimase fino all' anno 1663 in cui venne trasferita nella chiesa di s. Salvatore in apposito monumento sovrastante la porta che mette nella sacristia, e tiene il braccio destro della crociera a chi entra per la porta maggiore. Fanno ricordo gli storici della frequenza di gentiluomini, nonchè del minuto popolo accorso ad onorare quell' esequie. Andrea Navagero vi lesse una sua orazione panegirica la quale è ben a dolere che andasse smarrita, in quanto che sarebbonsi forse potuti trarre di là documenti a vieppiù dilucidare que' fatti che restano ancora dubbiosi ed oscuri. Sebbene ci siano le sembianze di Catterina ritratte da valenti artisti, credo non inutile di notare che anche dagli storici si hanno descritte come ragguardevoli per bellezza. Gli occhi segnatamente si dicono essere stati in lei vivacissimi oltre ogni credere. e se alcuna cosa aveva a nuocerle in

ciò che diletta i riguardanti, era la statura sua traente al piccolo, male accompagnata ad un corpo alquanto pinguetto. Amabile poi e festiva la si dice nella conversazione, dignitosa ed umana ad un tempo nelle maniere, facile donatrice, come dimostrò in tutta sua vita dispensando cariche e poderi a quelli che ebbero con lei relazione di sudditanza o di semplice affezione. Costumata fino dalla età prima, negli ultimi anni fu soprammodo dedita alla religione, e sua prediletta lettura si fecero i libri santi. Nel vestire non amava la pompa soverchia, e neppure voleva che se ne mostrassero troppo vaghe le sue damigelle. Sottoscrivevasi: *Catterina regina di Cipro, Gerusalemme ed Armenia, e signora d' Asolo.*

Qui ebbe termine, come può credersi, col termine della vita della regina il discorso di Lorenzo. Non è nostro ufficio di accompagnare più oltre i due viaggiatori, che indi a non molto si partirono di Asolo per visitare la restante Italia. Avendo essi avuto occasione di scontrarsi assai di frequente in monumenti che ricordavano dolorose catastrofi di principi, più d'una volta sclamò Giuliano: oh come ben fece la Corner a deporre spontanea lo scettro! A cui ripigliava Alberto: tanto più che in deporlo appagava il proprio cuore, e senza lesione dei diritti di chicchessia, rendevasi alla volontà del fratello da lei tanto amato.

s. Marco, lavoro di mano poco esperta, ed errate indubitabilmente in più luoghi; di che daremo qualche pruova in queste note medesime.

III.

Passare alla posterità ginocchioni tra gli alunni di una pia confraternita, ec. (*cap. V, pag.* 120).

Vedi il cap. XVII, e la nota XI.

IV.

Il figlio di Comumuna (*cap. VII, pag.* 129).

Ho voluto lasciare intatto il soprannome della Marietta madre di Giacomo, quale mi si dà dal manoscritto. A pruovarne però l'erroneità, ecco un tratto di lettera del cav. Andrea Mustoxidi, che volli interrogare su questo fatto.

» Vengo alla madre di Giacomo Lusignano. — Nella *Hist. gén. de Chypre par le chev. Dominique Jauna* (Leida, 1747, tomo II, l. XX, c. 4,) si racconta che *Jacques était le fruit des amours de ce prince (le roi Jean) avec Marie Patras, dame de l'Archipel qui s'était retirée à la cour de Chypre, après la perte de ses états. Il aimait si tendrement ce cher fils, beau, et bienfait, que, quoique pût faire et dire la reine (Hélène Paleologue) il lui avait été impossible de le lui faire haïr. Au contraire, plus elle inventait de calomnies contre lui, moins de foi y ajoutait le roi; de sorte que ne pouvant avoir prise sur l'enfant, cette princesse avait attaqué la mère à qui, après mille injures, elle eut la rage d'arracher le bout du nez avec les dents, d'où vint que les Grecs l'appellèrent depuis Comomuthène qui veut dire* nez tronqué. »

» Da questo passo, che ti trascrivo, tu vedi dunque che la lezione del manoscritto è sbagliata. Doveva esservi *Comomitena* invece di *Comumuna* che non offre nessun significato. *Muti* per *miti*, dicono i Ciprii il naso, l'*ena* è desinenza volgare che si dà ai nomi femminili.

È ben vero che noi comunemente diciamo *Cutsomitena*, ma forse anche si disse *Comomutena*, il *como* derivando da *copto*, taglio, recido, onde *commation* per pezzo. »

V.

Altro da ciò che si legge in alcuni storici, ec. (*ivi, pag.* 132).

Non li cito uno per uno, che sarebbe soverchio; nomino solo il più accanito degli avversarii del nome veneziano, il *Daru.*

Serva la presente nota per tutti i passi simili al surriferito.

VI.

Una delle scritture più ricordate nella storia delle italiane lettere, ec. (*cap. XVI, pag.* 201).

Non ripeto ciò ch'è noto a tutti i bibliografi; ma cito soltanto, come un po'singolare, il lavoro di certo poeta arcade, che s'intitola: *Asolani compendiati e tradotti in versi toscani da Lamiaco P. A.* (Venezia, Bettinelli, 1743).

La prosa degli *Asolani* tradotta nei versi di un pastor arcade!

VII.

V'ebbe una giostra di alcuni audaci stradiotti, ec. (*ivi*).

Ecco il passo relativo a questa giostra, che si legge nel libro I delle storie del Bembo. » Poscia quel verno che seguì appresso (1491) fu così freddo e così lungo per le nevi che in gran copia caddero, che tutte le paludi che intorno alla Città sono, agghiacciarono; in tanto che gli uomini del contado non solo a piè, ma eziandio a cavallo venivano con le vettovaglie alla Città senza alcun pericolo; e 'l Magi-

strato di Mestre venne sopra un carro infino a s. Secondo, che è nel mezzo delle paludi. E in quelli medesimi giorni alcuni Stradiotti a cavallo per gioco con le lancie armati corsero l'uno contra l'altro nel Canal grande della città, per lo qual solo vanno le navi grosse, essendosi gelata l'acqua per lo gran rigore del freddo, e nevicatovi sopra. »

Gli stradiotti erano la cavalleria leggiera de' veneziani, assoldata nel Levante. Ne parla il Da Porto a pag. 30 delle sue *Lettere storiche.* Venezia, Alvisopoli, 1832.

VIII.

E Lorenzo gliela recitò, ec. (*ivi, pag.* 203).

Eccola: Hoc uberiti fontis opus tua accurata impensa constructum Catherina Cornelia Hierusalem. Cypri et Armeniae regina inclita Asyliensis populi Domina pussima in tui monumentum extabit ad posteros.

Kal. April. mcccclxxxxii.

IX.

Creato essendo il fratello di Catterina podestà di Brescia, potè ella andarnelo a ritrovare, ec. (*ivi, pag.* 205).

Riporto per intero la descrizione della dimora della Corner in Brescia, e delle feste a lei fatte, che si ha nei Diarii del Sanudo, donde li estrasse un benemerito straniero per farne materia, insieme ad altri di pari importanza, dell'opera intitolata: *Ragguagli sulla vita e sulle opere di Marin Sanuto ec.* Venezia, Alvisopoli, 1831. Parte I e II. È sotto ai torchi la III.

» In questo tempo ritrovandossi esser a Brexa Podesta (1) Zorzi Corner, Cavalier splendissimo, et fratello dila Serenissima Regina di Cypri, parsse a essa regina, voller andar a piacer, et per veder la

(1) » A Brescia Podestà, Capitanio, 2 Camerlinghi, Castellan erano i nobili Veneti eletti dal M. C. per il governo di quella città. Ved. le *Temi Venete.* »

terra, et il fratello, di Asolo loco suo in Trivixana dove habitava fino a Brexa, per la qual cossa Brexani terminono farli grande honor, et spender ducati 10 milia in honorarla, et far li una zostra; et l'hordine dato quivi sara posto... Per farli honor prima terminono Brexani mandarli fino ali confini di Brexana 12 zentilhomeni, cavalieri, et doctori, ben acompagnati. Al Dezanzan chè sul lago di Garda, anderà esso Zorzi Corner Podestà con decente compagnia. A Lonado sarà la Podestaressa con molte done. Al ponte di S. Marco quaranta zoveni citadini a cavalo, vestiti de zuponi, rasi cremesini, e saii di panno paonazo, con uno fameio per uno, con calze ala divisa dila regina. Al principio dila campagna dita da Reza si dia a presentar el Conte di Petyhano, alozà a Gedi, con tre squadre di zente d'arme, et una di balestrieri a cavalo. A Rezado (*Rezzato*) se apresenterà Francesco Mocenigo Capitano con bella compagnia, poi a sancta fumea (*Eufemia?*) la capetania con più di 60 done a cavalo per aceptar la Maestà predicta. Ala porta di Brexa sara preparato uno umbrello over baldachin, damaschin, biancho, portata da octo doctori, e soto sara conducta. Dia alozar in Brexa nela caxa di Lodovico da Martinengo, che fo di Bartholamio Coglion, Capitano zeneral nostro, e dala porta dila dicta fino ala porta dila terra, tute le strade saranno coperte de panno. Ala porta sarà un caro triumfal bellissimo ornato de spiritelli (*puttini*), el qual costa più di Ducati cento - et il zorno seguente che soa Maestà sara intrata in la terra, si farà un ricerchar di festa, poi una oration per D.no Joanne Baptista da Pian, Doctor; e compita, la comunita li fara un presente ala regina *de rebus mangiativis*, poi al di deputato si farà la zostra a do manini magnifica e sumptuosa; et Frechasso dia vegnir con tre giostradori, et tre altri ne vegnirà de Milano. Quelo sara il priesio scriverò di soto; et Brexani spendevano volontieri, sì per esser ricchi, qual per amar molto i l'horo podestà, per far bon rezimento et molto magnifico; adoncha fo terminato la Maestà dila Regina facesse l'intrada a Brexa adi 3 setembrio: et si parti di Azolo in careta adi... Avosto, insieme con le sue donzele, ed alcune done di questa terra, le qual saranno nominate di soto, et questi patrici: Hironimo Lion cavalier, Polo Capelo so cugnato, Marco Dandolo cavalier et doctor, etiam olim suo cunato, Nicolò di Prioli, et Piero Zen soi zermani, et Andrea Diedo

suo nipote; et che tunc erra per sua Maiestà podestà di Asolo, et altri; in tutto cavalli.... et carete 12, andoe a Bassam, et fo honorata da Piero Lando podestà, et capitanio, demum a Vicenza e più honorata da Piero Capelo podestà, et Zuam Bernardo capitano alozoe in casa di Zuam da Porto, poi introe a Verona, etiam molto honorata, di comandamento perho dila Signoria nostra, da Lunardo Mocenigo podestà et Nicolo Foscarini capitanio di Verona, alozoe nel vescovado, et a Vicenza et Verona li fo fato presenti per la communità, et preparato onorifice la stantia, et adi 4 setembrio luni, introe in Brexa come ho scripto, dovea entrar, di la qual entrata più avanti copioso, a Dio piacendo scriverò, et la zostra se fece adi 10 ditto, et molti patricii nostri andono a Brexa a veder queste somptuosità et magnificentie, ma prima che la Raina intrasse, fo adi 28 Avosto in Brexa 12 Giostradori che vi erra za venuti, tra li qual alcuni citadini Brexani, terminò tra l'horo metter uno ducato per uno, et comprar uno zoielo per ducati 12 da portar sulla bareta, et corer solum cinque botte per uno, et cussi feno, et vadagnoe el priexio uno Tulio di Averoldi citadin brexano, et adi ultimo Avosto el conte di Petigliano andoe a Brexa, per meter hordine al suo andar in contra di la regina, e ala giostra; et essendo in palazzo del Capitano soprazonse letere dil orator nostro a Milam, e di Meser Galeazo di San Severino, come el volea venir honorar questa zostra, e mandò un suo messo per preparar li alozamenti; vien vestito ala Todesca con cavali 80 e 30 zentilhomeni di primi de Milano, con 4 cavali per uno che sarà cavali 200, alozava la sua persona a caxa dil Conte Zuam Francesco di Gambara. »

A fol. 542 dà la lettera seguente, 12 sept. 1497.

» Copia de una lettera venuta di Brexa che narra la intratta di la Maestà di la Regina, e li triumphi facti, scripta a D.no Massimo de Massimi erra orator di quella Comunita ala Signoria nostra. »

» *Spectabilis et generose maior honorandissime*, per advisarvi dila honorificentia fatta heri alla Maesta dela Rezina nel suo intrar dela cità, ve avisaro succinte, ma sapiati certo che sel fosse stà el serenissimo Principe de Venecia, nè lo Imperatore non so se più se li potesse esser fatto, et più ordinatamente, adeo che questo Magnifico Podestà, et tutti questi Magnifici Zentilhomeni, et maxime D. Nursio

Cancelario, tutti, uno ore, dicono, che in Roma non saria sta possibile haver fatto più honor, nè cum più ordene, el qual fo questo nel entrar. »

» Prima erano coperte tute le strade de pano, dala porta de Santo Nazaro, fin a la caxa de D.no Ludovico da Martinengo, dove sua Maestà alloza, et questo pallazo ornato de pano d'oro, de tapezarie et de verdure al anticha, che non se potria azonzere. La sua Maestà se partite da castelo Ceri, et vene in careta sin nel revellino de Santo Nazaro, dove desmontò sotto uno pavion, dove era una sedia coperta d'oro, su la qual se mise a sentar, et similiter el Conte de Petigliano, et li Magnificentissimi Rectori, et altri Signori, et Zenthilomeni, et dapoi li cariazi dila Regina quali introrono de dentro del Revellino, tutti li altri che ge erano andati incontra, steteno de fora sin tanto sua Maesta con li altri Signori forono sentati per posser vedere el tuto. Da poi ali stradioti veneno li ballestrieri, succedeva da poi le squadre de zente d'arme, con li ragazi avanti con sopraveste de panno d'oro, et ben in hordine; dapoi veniva li zoveni dela livrea, et le done a cavallo ben in ordine; successive vene il clero in processione, con paramenti dignissimi, qual fecer entrar de dentro de la rocha dela porta, et passar per el ponte del Soccorso, et andava avanti al pavione drieto ala pompa de le done senza esser impazati da li cavali, et con li Canonici de Domo se misse il collegio di Signori Legisti con bavari tutti et in ordene de vestimento de seda, et decoro che erra una dignissima cossa, e dico ex.ma ad vedere; et per non essergе voluto vegnir el nostro Vescovo, io el pregai volesse dar licentia al Vescovo de Fabis (2) qual vene in pontificale, et esso Episcopo andò con la cruce dala Regina, et *ipsa genibus flexis* basò la croce, deinde montò un cavallo, et sotto il baldachino de damaschino biancho, fato a questa posta, qual fo portato dali Canonici et vene infin a sancta Maria di Miracoli, et da sei dignissimi doctori vestiti de damaschino cremesino con li bavari, lo cavallo dela sua Maestà vegniva redegnato, et zonta a santa Maria predicta, desmontò da cavallo, et li, preparata una sedia de panno d'oro, *fecit orationem ad*

(2) » Non si può precisare chi era questo prelato, forse *de Fabis* per cognome, e non per diocesi. Facilmente qualche *vescovo in partibus*, qualche *prelato domestico* ivi trovatosi a caso. »

Deum, et Monsignor dè la sua aspersione con acqua santa; deinde gli disse certa oratione come monstra el libro pontificale, circa *adventum Reginarum et Imperatricis*, da poi montò a cavallo sua Maestà et fo acompagnata sin ala habitatione sua; ma avanti zonzesse a Santa Maria di Miracoli, lì al pozo se gli fece avanti uno caro triumphale sopra lo qual erra Diana con le sue Nymphae, et quella disse algune parole che per brevita tacerò, et da poi da uno zilio ussite Cupido, qual con canti suavissimi da quelle Nymphae fo tutto spenato; non posso più extenderme, el caro e stato ben fato, et meglio è reussito, erra tirato da quattro cavalli bianchi, che parevano Leoncorni con li corni in la fronte. De la moltitudine del populo non vi scrivo, erra una mareveglia, bene valete. Brixie quinto septembris 1497 (*Augustinus*). »

» 1497, adi 4 septembrio Luni in Brexa. Triumphi et apparati fatti in Brexa per la venuta dila Maestà dila Regina di Cypri sorela del Magnifico Podestà. »

» De Muli de forcieri con coverte	N.	47
Stradioti con bandiruole cavali	»	200
Cavali lizieri del Illustriss. Conte di Petigliano	»	60
Ballestrieri in summa	»	60
Squadra una di Messer Marco da Martinengo con sopraveste, li cavali	»	100
Squadra una dil conte Alvixe Avogaro cavali	»	200
Squadra una dil conte Zuam Francesco di Gambara cavali	»	200
Squadre doy di Carlo Secho et Cojonesca cavali	»	200
Squadron uno dil Conte di Petigliano cavali	»	200
Cavali grossi con sopraveste	»	108
Item Riegoli de' Frati N. 9 in summa	»	320
Preti et Canonici	»	104
Vescovi apparati	»	2
Doctori vestidi di setta con bavari di varo	»	52
Trombeti in schiera	»	34
Tamburini, Stafete, violete e lauti	»	2[illegible]
Done Bresane a cavallo con Stafieri	»	20[illegible]
Tromboni e Piferi	»	1[illegible]

Done dela Maestà dela Regina vestide de raso verde ala Cypriota N. 7

Zentil Done Venitiane da conto, zoè la mojer di Messer Polo Capelo, di Messer Hironimo Lion, di s. Piero Zen, di s. Andrea Diedo, di s. Lunardo Gritti in tutto » 5

Un caro triumphal tirado da quatro cavali leardi da ducati 100 l'uno de pretio, quali sono de Stratioti con corni in fronte a modo de Lioncorni cavalli » 4

Zenthilomeni tre vinitiani vestiti d'oro, et cremisin con colane, zoe D.no Hironimo Lion, D.no Paulo Capello, D.no Marco Dandolo tutti Cavalieri » 3

» La Maestà di la Rezina a cavallo sopra la qual erra portato uno baldachino biancho, qual portava Canonici 6; et Doctori 6, alla staffa, vestidi de damaschin cremexin, con bavari de varo, driedo veniva li magnifici rectori, videlicet D.no Georgio Corner cavalier, fratello di sua Maestà, podestà, et D.no Francisco Mocenigo capetanio, in mezo di li qual l'illustrissimo Conte di Petigliano, governador zeneral dila Ill.ma Signoria nostra, poi Dolfin Venier, et Hironimo de Garzoni Camerlengi di quella città, cavalieri con veste d'oro et colane N. 10

Carete di Zentil Done Venitiane Brexane e forestiere » 16

Zoveni a cavalo vestidi con ziponi di raxo cremixin, e manege de raso paonazo, borsegini con suo fameglii a la staffa, ben in ordine et in gamba la divisa dila Maestà dila Regina, in tutto » 24

» Poi una representation erra davanti la porta dil palazzo dil Magnifico Podestà, et ala habitation dila sua Majestà, che nel palazzo fo di Bortolo Cojom al presente di Lodovico da Martinengo, erra una fontana che butava vino et vernaza, et qui non resterò da scriver come judicio meo erra la pressa. »

» E da saper la Podestaressa sua cugnada, era in leto da parto, perho che in questi zorni fece uno puto maschio. »

» El di seguente che fo marti, adi 5 ditto, vene (3) ivi Fra-

(3) » Frachasso figlio di *Roberto* Sansevarino. Per il suo primo fatto d'armi sotto il valorosissimo Padre suo. Ved. Porzia, *Congiura dei Baroni*. »

chasso con zercha 120 cavali in do squadrette, una vestida ala stra tiota con 12 belli corsieri da giostra a man, e la sua Dona Madon Margarita in careta, e dismontò a caxa dil Conte Zuam Francesc di Gambara dove errali preparato, et per avanti esso medemo se hav invidato et stete 8 zorni con 150 boche a spexe di ditto Conte. »

» In questo zorno la Maestà di la Regina non fo vista, perch lei con le Done et sue Donzelle si lavono et si fe polite per la pol vere. »

» Adi 6 el mercore, soa Maestà fe far una festa, e danzar i una salla preparada, conzada molto ornatamente, con razi atorno, e pani fini di color, sofitada con franzi d'oro, et il tribunal tuto conz di pano d'oro, era zercha 70 done, et fato l'oration per D.no Zuan Baptista de Pian, Doctor Brexano e compita, iterum si ando balando et fo 4 travestiti da bufoni fece cosse molto dilettevole. Li erra Fra chasso con la moglie, et le Damisele dila Regina, balò, e benissimo Su la serra se apresentò là colation magnifica, et regali con vasi d'ar zento, et D.no Tuzo di Costanza portò una confetiera coperta con un fazuol lavorado suso, et fè tre reverentie ala Raina. Fo compita la fe sta ha horre do di note, et erra gran caldo. »

» El zuoba per dezunar la Raina pan et aqua, per esser la vizili di nostra Donna, non fo fato altro, si fè cantar un vespero in caxa, sonar flauti et molte done fo a visitarla. »

» El venere, adi 8, dapoi disnar intrò il sig. Galeazo di San Se verino con li soi compagni, erano 40 a par a paro, vestiti tuti ala to descha di negro, con capeleti negri todeschi in testa, con uno fus largo con somesso d'oro, atorno, con tremolanti, e un vestidelo so pra una curazina tornida, asetado dal mezo in su, taiado che parev l'armadura lucente, e dal mezo in zoso fabotado al brazaleto dextr pareva parte e il spalazo picolo con 8 cantoni tuto lucente, sopr la manega sinistra, era un x de restagno d'oro longo più d' una spa na, e largo 4 deda, e cussì sopra la calza ala cossa sinistra; con trombeti vestidi cussì con li penoni negri, e d'oro, e con un arald vestido de uno mantelin tondo de cendado dorado, con uno sten dardo negro e d'oro, con un Grifon d' oro suzo; introno per la port di San Zuane, e passò dove habitava la Raina la qual vene a veder lo ala fenestra, et tuti li fece honorevol reverentia, poi andono a

alozar ala caxa dil conte Zuam Francesco da Gambara predicto, e-rano tutti da 200 cavalli e 28 mulli. »

» El sabato li rectori con el Conte di Petigliano, e tuti li zenthi-lomeni, la matina andono a visitar ditto sig. Galeazo a caza, e da poi disnar forono sopra el fato dila giostra per la domenega. »

» La domenega, adi 10, al tardi fo zostrato; erano 22 giostra-dori, li quali sarano nominati di soto; venero prima li 8 giostradori ru-berteschi con li elmi in testa, con alcune fazele in cima dorade che butava fuogo, e tuti li 40 vestidi ut supra, et portava le lanze a do a do, et molti trombeti; poi el suo stendardo, vene poi li do homeni d'ar-me dil Conte di Petiano con 7 stendardi spiegadi, uno dei Fiorentini, 4 de do Pontefici e dela chiesia, uno Ragonese e l'ultimo el nostro di s. Marco, con più di 20 trombeti avanti, et sopraveste ali cavali, etc. Poi Piero da Martinengo, poi Zuam Marco da Martinengo e tre ho-meni d'arme dil conte Zuam Francesco da Gambara, el resto poi di grado in grado, et 5 si tolseno zoso, erano tuti giostradori 30. Et fo zostrato, et con antenele grossissime corevano. Durò la zostra la do-menega, luni, e marti fin 17 horre; erra assa populo e tuta Brexa piena, et have il priecio, zoe braza ... restagno d'oro, e ducati 50 d' oro, uno Antonio di Castel novo homo d'arme di Frachasso, et cussi fo acompagnato davanti la Raina, e rectori, sul Tribunal per il Signor Galeazzo e Frachasso, et il Conte di Petygliano in mezo, et con 50 trombeti avanti, et li Sanseverineschi honoroe molto la gio-stra, et acompagnoron poi la Raina a caxa, et il luni li fe una festa fin 7 horre di notte, e dete cena a la moglie di Frachasso, et compita la giostra, el marti D.no Galeazo et Frachasso se partino, per haver auto la sera letere dil Ducha de Milan, che li admoniva, che Meser Galeazo andasse a Milan, e Frachasso a Pizegaton, a far la mostra dile sue zente adi 17 di questo. »

» Vi fu a queste feste el Marchexe de Mantoa stravestito, e la sua favorita in pubblico con assa foze, D.na Thodora; item el Cardinal fiol dil Ducha di Ferara, el Vescovo di Mantoa, el Prothonotario fra-delo dil Marchexe di Mantoa, el signor Nicolo di Corezo, el sig. di Pexaro tuti con li capeli revolti (*probabile che questo fosse l' uso per conservare l' incognito*). Molti Veronesi, Cremonesi, Mantoani, Parmesani, da Rezo, Modena, Piasenza, Pavia, Milan, Bergamo, Cre-

ma, che non se poteva alozar in quella terra, in summa fo assaissima gente, et molti patricii nostri, et compita la zostra tutti si partino, et tamen niun remor, non di parole, et mancho di fati seguite, in quela cita, che fo bello. Et Zorzi Corner podestà scrisse qui et refudoe la podestaria, in loco dil qual adi primo Octubrio fo electo Marco Sanudo erra *Cao di* X. »

X.

Anche Federigo imperatore pochi anni prima si era indugiato, ec. (*ivi, pag.* 206).

Ecco il passo che si legge nel lib. I, delle storie del Bembo. (1489)
» Federigo primieramente venuto al lago di Garda, girato tutto il lito di quello, essendo sopra una Fusta, molto si rallegrò di quella vista e del soavissimo odore, spezialmente di quella parte che al mezzodì risguarda, perciocchè ella è tutta di Cedri e di Melaranci ripiena: e della amenità dell'acqua chiarissima dilettatosi assai, e della pescagione medesimamente infinito piacere prese. Pigliasi in quel Lago, quasi nel mezzo di lui, dove più profonda è l'acqua, un pesce assai delicato, dagli uomini della contrada detto Carpione, un piè, per lo più, lungo: il quale in nessuno altro luogo si piglia. Di questo pesce volle pigliar Federico, e videlo molto volentieri. »

XI.

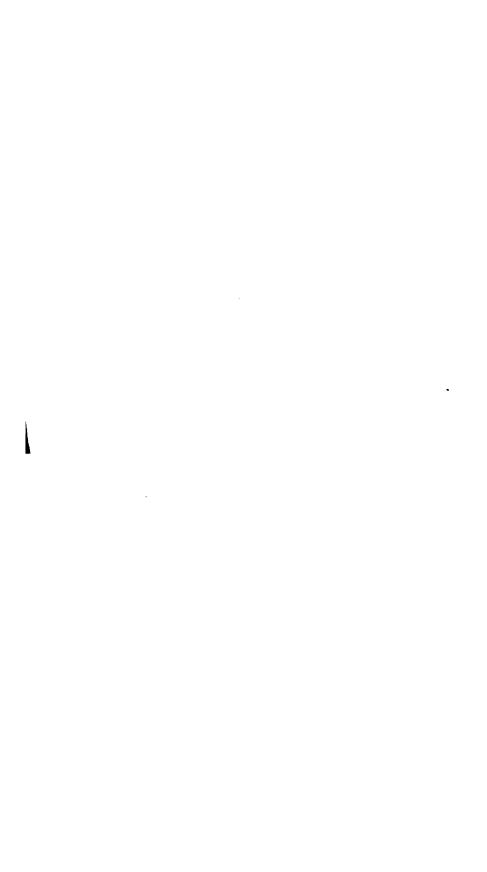
Un quadro di Gentile Bellino rappresentante il così detto miracolo della Croce, ec. (*cap. XVII, pag.* 213).

Il quadro del Bellini fu dipinto per ordine della confraternita di s. Giovanni Evangelista, ed ha m. 3,24 di altezza, e 4,40 di larghezza. Sotto, dopo il nome del pittore, è tracciato l'anno MCCCCC. Il fatto del reliquiario accadde nel secolo decimoquarto; e naturalmente tra gli anni 1370, e 1382. Nel primo di questi fu da Filippo Masceri

donato alla confraternita il reliquiario, e nel secondo venne a morte il guardiano Andrea Vendramino, quello appunto del dipinto, come si ha dalla iscrizione, riportata da E. Cicogna (vol. I, pag. 47), stante un tempo nella chiesa dei Servi.

Questo quadro, oltre l'importanza pittorica, è considerabile per contenere i ritratti della regina di Cipro e della sua corte, come s'è detto, nonchè quelli del pittore e di tutta la famiglia Bellini, messa a ginocchi nel lato opposto a quello occupato dalla Corner.

TERZA GEMMA

GASPARA STAMPA.

PROEMIO.

Certamente se io dovessi provare l' autenticità di queste lettere avrei non poca fatica, e non poca ne avrebbero i lettori a seguirmi tra le spine delle citazioni; e forse anche si direbbero da me ingannati, chè dove al leggere il nome di amorosa e infelice poetessa si aspettavano dolce alimento all'affetto, in tutti e sempre lo stesso, per compassionevole smania di comparir erudito e di fare più accertati i miei documenti avessi loro regalato noiosi esami e confronti. Ma non incorrerò in questa taccia, se mi basti il volere, quando anche me ne sia apparecchiata una peggiore, quella cioè di aver voluto illustrare con un nome caro e famoso le fantasie di non so che cervello, o del proprio.

Poteva bensì premettere un po' di biografia la quale giovasse a più pronta e piena intelligenza delle lettere e a risparmio di annotazioni; ma il poco che della poetessa si sa accertatamente non è malagevole a trovarsi in qualsivoglia dizionario, o storia della nostra letteratura, o in fronte alla notissima edizione delle sue rime eseguita in Venezia dalla Bergalli nella seconda metà del passato secolo, e fuori di

quelle notizie, ciò che la biografia dovrebbe narrare languidamente, nelle lettere si legge espresso con l'abbondanza compagna della passione.

Devo ancora accennare a una specie di contraddizione che sembrerà ai lettori di trovare a quando a quando; dell'affettazione cioè dello stile, non molto in alcuni luoghi proprio a chi si duole di vera pena, e della soverchia disinvoltura di alcuni altri che sembrerebbe riferirsi a tempi meno da noi remoti, che non furono quelli della poetessa, e che non consuona gran fatto a quanto si ha di lei per le stampe. Al che ho da rispondere: le abitudini del proprio secolo non tutte deporsi anche quando la passione parla più ingenua, così s'intrinsecano esse nel nostro cuore e in tutti i suoi affetti, e questo nel particolare di que' primi luoghi offesi di affettazione; quanto poi agli altri, valere la regola generale che altra cosa è lo scrivere pel pubblico, altra per noi e per gli amici nostri; presso a poco come altra è la voce di chi parla nella propria stanza e confidenzialmente a poca brigata o ad un solo, altra quella di chi arringa il pubblico, o declama nelle sale di un'accademia. Di alcuni usi proprii di Venezia a que' tempi, o d'altro a cui dalla poetessa si fa allusione troppo rapida ad essere intesa, daranno ragione le note.

Crederei che le lettere fossero incominciate a scrivere dopo il 1552.

LETTERA PRIMA.

A IPPOLITA MIRTILLA.

Baldassare Stampa. — Dimora in Venezia. — Un secreto rammarico.

La mia stanza in Venezia non può essere nè più comoda, nè più agiata; quanto domandano la mente ed il cuore ad essere soddisfatti ho qui tutto. E però non mi dolgo, nè potrei, di avere lasciato Padova ed essermi qui condotta. Tu sai che le feste e i sollazzi non furono in alcun tempo il desiderio della mia anima, neppure in quegli anni in cui è concesso alla mente di perdersi illusa dietro le vane apparenze del piacere, avendomi in ciò giovato, come efficacissima medicina, l'amore degli studii, e la brama di condurre non oscuramente la vita e lasciare dopo di me memoria onorata. Ma che vo io narrando a te queste cose, che assai meglio sai leggere, attesa la dimestichezza nostra, nelle più riposte parti della mia anima, di quello far possa su questa carta? Oltre che, non sono pur questi, non che miei, i tuoi sentimenti medesimi?

Ho poi un'altra cagione ad amare grandemente questo soggiorno. Ciò sono gli studii del fratello mio Baldassare, i quali non potrebbero avere miglior palestra di questa città, ove, oltre all'incitamento che gli animi generosi ricevono al

ben fare dalla vista di tanti magnifici monumenti del passat
sono così frequenti e luminosi gli esempi d' ogni specie
virtù, e tanto spesse le occasioni offerte a far prova di sè
bella mostra del proprio valore. Parmi che Baldassare, e
trato com' è nell' amicizia di quanto v' ha qui di dotti ed ill
stri gentiluomini, che non può avervene altrove maggio
dovizia, abbia aperta davanti una strada molto agevole p
incamminarsi ad altissima meta. Beato lui! a cui il ses
concede di tutto immergersi in opere faticose e onorate, nel
quali rimanere distratto dal dare la propria anima e i pr
prii pensieri ad oggetti che li funestino e minaccino a po
a poco distruggerli. E qui una lagrima bagna la carta su c
ti scrivo, Ippolita mia dolcissima; lagrima spremuta da u
funesto presagio che quelle che or sono pene tollerabili al mi
cuore, e non senza mistura di gaudii, si facciano quando ch
sia, e sappia Dio per qual modo, insopportabili e prive
ogni consolazione. Tu leggi i miei versi che ho composti n
passato, quando, sull' esempio degli altri poeti, anch' io p
giovanile vaghezza e per esercizio d' ingegno, o correva diet
gl' idoli della mia fantasia, o a scarsa realtà aggiungendo g
abbellimenti della mia propria immaginazione, ne traeva m
teria a comporre, e mi perdeva nella dolcezza di un ingan
che aveva ordito a me stessa. Altri, Ippolita mia, sono i ve
si che mi sgorgano oggi meglio assai dal cuore che dalla pe
na. Non sono io più la maga che con un tocco della s
verga ha suscitato un castello maraviglioso, e fonti, e gia
dini, e quando le sembra d' essere stanca di aggirarvisi p
entro a diporto, può con un' altra scossa della sua verga to

via dagli occhi ogni cosa. D' altri è l' incanto, ed io mi trovo chiusa in un magico cerchio da cui non è in mio potere l' uscire.

Quando anche altri non avesse aperto il cammino delle muse, e insegnato come la dolcissima nostra favella si pieghi all' espressione di tutti gli affetti, io stimo, amica mia, che in virtù di questa passione avrei potuto trovare da me stessa i modi della poesia, e farmi esemplare a quelli che verranno dopo. Nè credere che io arrossisca di questo pensiero, come di una protesta superba; dacchè altro penso non essere io in ciò se non forse la canna fra cui aggirandosi il vento ne trae lamentevoli suoni; nè in me giudico esservi virtù alcuna maggiore che nelle piante, e nelle fiere, e nei sassi stessi, che tutti, per guise più o meno da noi comprese, agitati da una stessa passione, danno concento, e formano per varia misura l'armonia di questo grande universo. E come, almeno ad alcune stagioni, sembrano tutti questi oggetti godersi del loro stato, e dell' ufficio a cui sono variamente destinati, io pure godo della mia pena, e mentre le mie fibre e il mio spirito se ne trovano fieramente commossi, non so non amare il mio turbamento e la dolce cagione da cui mi viene. Anzi e i sonni interrotti, e le fiere immagini de' turbati miei sogni, e l' ansie continue del giorno, dacchè l' aurora risplende alla terra fino a che il sole raccoglie gli ultimi raggi sul confine dell' orizzonte, sono da me spesso anteposti alla inerte serenità del passato mio tempo; e le querele e i singulti, non pochi, al riso e alle gioconde canzoni che mi occupavano l' animo, e mi facevano desiderata nelle allegre compagnie. Ma basti, basti

per carità, perchè oltre il segno al quale mi trovo giunta l'immaginazione s' impaurisce di affissarsi, e il cuore si crederebbe perduto. Ma che ho fatto io? A che rattristarti delle mie angosciose perplessità? Rimanga con me il resto del mio secreto, solo che tu sappia essere io sempre tua amica ad un modo.

LETTERA SECONDA.

ALLA STESSA.

Nuovamente di Baldassare. — Gli studii poetici e la musica alle prese colla passione. — Saffo.

Questo mio fratello Baldassare mi è compagnia graditissima, e conforto in molte ore di tetra malinconia. Nei momenti, che gli sopravanzano agl' impieghi pei quali è avviato, si dà allo studio delle lettere, e de' poeti, ed anche per questo conto noi siamo d' accordo, e troviamo di che conversare fra noi piacevolissimamente. Se l' amore fraterno non m' inganna, parmi ch' egli sia per levare di sè nome onorato; così veggo nascergli spontanea la poesia dal cuore, e vestirsi di quelle grazie ingenue che sole possono farla durare nella memoria dei posteri. Veggo per altra parte ch' egli ha il modo di rendersi graditissimo a tutti que' personaggi, e sono dei più rispettabili della città, de' quali si è reso familiare; e anche ciò mi diletta non poco, parendomi quasi una giustificazione all' affetto che ho posto a questo giovane virtuoso.

Una nuova specie di legame mi sembra esservi da poco in qua che vieppiù tiene annodati gli animi nostri: dacchè parmi preso da vaghezza amorosa di non so qual donna, a cui consacra versi e sospiri. Nulla so di questo per bocca del fratello; è taciturno e geloso custode dell' amor suo, ciò che non deve

far maraviglia in un giovane. In questo punto assai più garrula è la vecchiaia, ed è ben naturale; parla di una passione comunicata come di un prodigio. Ne' suoi versi le tinte che raffigurino individualmente la persona amata son poche, e danno nel generale; ciò che mi farebbe sospettare che la ferita non fosse per anco che a fior di pelle: ma in questo ancora la gioventù ci ha la sua parte, ossia il timore di urtare, scrivendo senz' aver l' occhio a modelli, nella volgarità.

Quanto a me, come altra volta ti dissi, non saprei che fare della poesia se non mi giovasse ad alleviare le pene e a moltiplicare i rari e fuggevoli gaudii della vita; e come ciò si possa ottenere imitando l' altrui foggia di sentire, e facendo modello alla propria dell' altrui passione, non so intendere affatto. Adoro Petrarca, lo studiai e lo studio; i suoi versi divini mi sono compagni nelle ore affannose; ma il cuore non lo prendo a prestanza di chicchessia, dacchè, pur troppo! l' ebbi da natura risentito e vivace. Ma basti di questo. Baldassare in somma mi è carissimo, ed utile sopra modo. Una sorella non mi varrebbe ciò ch' egli; la diversità del sesso è indispensabile a certe conversazioni, entra per primo ingrediente in quell' attività di sentimenti, e in quel dolce ricambio, che fa dimenticare alcun poco la terribile uniformità di un profondo inviscerato dolore. Ed egli pure, il fratello mio, mi narra e confida cose, che, sono certa, nè saprebbe narrare, nè confidare ad altri che ad una sorella. Egli ed io sentiamo del pari quanto sia il vantaggio della scambievole affezione fraterna.

La musica e la poesia vengono pure in mio soccor-

so. Colla prima io secondo alcune vaghe immaginazioni che sfuggono al potere della parola, alcuni sentimenti che non hanno nome, e non possono essere dichiarati per modo alcuno. Trovo in essa ciò che la poesia non può darmi, e intendo benissimo perchè il Petrarca si giovasse del liuto alla correzione de' suoi versi. Ma forse che sul punto di correggerli, sedotto dalla lusinga del suono, sviasse la fantasia a comporne de' nuovi. Così a me accade assai spesso, che mentre canto le mie poesie o quelle d'altri, trovo essersi svanite le parole in una indeterminata armonia che mi conduce a pensare altre cose da quelle che aveva incominciato a cantare. E similmente componendo poesie mi è molte volte accaduto che il pensiero non sentendosi appieno soddisfatto dalla parola ricorresse alla musica per espandersi in un linguaggio più ampio e pieghevole a' suoi bisogni.

Giorni sono è venuto da me il Contarini, pittore di qualche grido fra gli scolari del Tiziano, perchè io fossi contenta di sedere a modello di una Saffo ch' egli intendeva di fare per non so quale composizione. Dio benedetto! Sono ben lungi, e puoi credermi, dal presumere troppo della mia bellezza, o dall' interpretare come maligna l' intenzione del pittore, mentre da tutti si sa essere stata la greca poetessa bruttetta anzichè no (non che questa fosse scusa a Faone d'averla condotta al sepolcro per la strada delle lusinghe di un amore corrisposto e felice): ma al primo parlarmi che fece il Contarini di questa cosa mi si affacciarono alla mente certi dolorosi pensieri di rassomiglianza, e me ne sono sentita tosto nel cuore una tale angoscia di crudele presagio che non

volli a verun patto acconsentire. Insisteva il pittore, credendo fosse modestia, e come tale continuò a predicare tra' suoi amici la mia ripugnanza: ma no che non fu questo sentimento virtuoso che mi consigliava il rifiuto, bensì un indistinto terrore, forse puerile, ma invincibile alla mia anima. Dicevami con ingenuità il Contarini, che in onta alla tinta vivace del volto, e all'occhio sereno, e alla pienezza delle forme, traspariva da'miei lineamenti un non so che di malinconico e appassionato molto conveniente alla musa di Lesbo. Ed io tremava ad ogni sua parola; e parevami che progredendo col discorso dovesse condurre il confronto all'abbandono e al misero fine a cui fu forza che soggiacesse un ingegno sì pellegrino, perchè accompagnato a cuore sì caldo. Ancora mentre ti scrivo, amica mia, la mano mi trema, e sento scorrermi per tutte l'ossa un continuo brivido come di febbre. La notte sognai la rupe di Leucade e l'ultimo canto della moribonda fanciulla ripetuto fra gli scogli, e perdentesi via via lungo il mare. Ma non voglio affliggerti soverchiamente, e perdona se la mia lettera, composta com'è delle sensazioni più intime del cuor mio, ti ha dato pena; puoi consolarmi mandandomi tue nuove, e assicurandomi che più sarò infelice e più vivrò nella tua memoria.

LETTERA TERZA.

ALLA STESSA.

Il tredici luglio. — Orti di Murano. — Trifone Gabriello. — Collaltino. — Primizie d'amore.

A stento posso credere alle tue parole: pure mi sembrerebbe di offenderti iniquamente togliendo loro punto della mia fede. Tu sola, amica mia, ignori, o mostri conoscere soltanto confusamente, ciò che va da più tempo per le bocche di tutti, sì ch'io posso dirmi essere fatta la novella del paese? So benissimo che la malignità non ha chi l'avanzi nella smania dell'indagare; ma per vie opposte non si può egli giugnere allo stesso fine? Ciò che quella brutta passione ottiene con mezzi e per fini dannabili, non otterrà l'amicizia con mezzi e fini degni di lode? Ma io non voglio dilungarmi in vane discussioni, ed eccomi a narrarti la storia del mio cuore, anzi a metterti davanti gli occhi questo povero cuore, così palpitante e sanguinoso com'è di fatto.

Mai non mi fuggirà dalla mente la sera del tredici luglio, or sono quattro anni! Aveva veduto più d'una volta, sedendo io nella gondola, trapassare lungo la riva una bella persona di cavaliere, il cui portamento, quando anco mi fosse rimasta occulta la faccia, era tale da eccitare il rispetto che debitamente si accorda alla nobiltà fiorita di gentilezza. Ma

la faccia pure ne vidi, ahi! debbo dire per mia ventura, o mio danno? Perchè egli è pur bello e desiderabile vedere il cielo, in quanto però ne vien data speranza di potere quando che sia giugnere ad esso, che del resto ... ma non tante digressioni. Portando impressa nel pensiero quella decorosa persona e quella faccia avvenente, andava meco medesima infondendole un' anima di pari pregio, sicchè fosse resa sensibile agli occhi l'alta sentenza di Platone, che quando la virtù si presentasse alla terra nelle sue vere forme, non potrebbe a meno di allacciare d'interminabile affetto tutti i cuori mortali. E perchè il caro sogno della mia immaginazione non mi fosse rotto, e svegliandomi da esso non mi toccasse trovare disceverate le due parti che aveva con tanto mio soddisfacimento insieme congiunte, non osava interrogare nessuna delle amiche mie per avere novelle del cavaliere. Intanto per le conversazioni, dove io alcuna volta mi diportava, udiva continuamente celebrare con lodi un giovane signore, per guisa che a chi avesse voluto esprimere in carte l'idea del perfetto cavaliere non altro occorreva che raccogliere in uno quanto di questo in più parti e da più bocche veniva detto. Ed io, meschinella, sempre aggirata in tutti i miei pensieri dalla memoria del mio bellissimo ignoto, andava sognando non altri essere che lui il cavaliere di cui si facevano tanti discorsi. E come all' udire le parole mi era subito ricorso alla mente l' avvenente persona, sempre che mi accadde, che fu più di una fiata, di nuovamente vedere la persona, prontissimamente mi suonarono nell' anima più profonde le parole. Oh amore! Così venisti tu a mano a mano ammaestrando il mio spirito alla

tua scuola! Così mi rendesti atta a tollerare le angosce che dispensi inesorabile a chi ti è più fedele! Avrei potuto io senza ciò tollerare lo strazio che viene di me facendo, è più anni, questa passione? Eppure tornando a que' primi giorni, e a'quei primi sentimenti, di cui ancora vive e vivrà credo sempre, nel mio cuore un vestigio soave, non so lagnarmi, e quasi quasi mi applaudo della misera mia condizione, e ne ringrazio il cielo, e colui che mi vi ha assoggettato, fosse pure colla mia morte. Oh veramente ciechi che siamo a seguire l'apparenza del piacere!

Ma voglio senz'altro venire a quella benedetta sera del tredici luglio. Tu non hai mai veduto questa deliziosa isola di Murano, quantunque più d'una volta avessimo fatto disegno di recarvisi in compagnia. Possa esser questa una ragione di più ad affrettare la tua venuta fra noi; chè certo, se ci vieni, sarà una delle prime gite che faremo, dovendoti premere di conoscere, dopo quello che ti narrerò, meglio assai quegli orti e quelle amenissime ville di quanti sono monumenti solenni d'antica magnificenza. L'amicizia innanzi a tutto, non è vero, mia cara? L'erudizione un gradino più basso: chi non è tenero de' suoi, come può essere sincero estimatore dei trapassati? Di poco lontana da Venezia è l'isola di cui ti parlo, tanto che la gondola vi ci conduce non più che in un quarticello d'ora, quando la laguna è in bonaccia. Oltre all'antichità di alcuni edificii, specialmente di que' consacrati alla religione, evvi più d'una fornace per la fusione del vetro, i cui lavori sono tanti e sì belli da ben meritare che da qualsivoglia contrada si movano i forestieri per a queste parti.

Oh se vedessi le industrie di quel mestiere! Oh i begli effetti, così di comodità per la vita, come di ornamento, che se ne cavano! Che leggiadre forme! Che mirabili composizioni! Che vivaci colori! Tu ridi forse leggendo come io m'indugi parlandoti di fornaci e di vetri, mentre ho ben altro soggetto che mi sta innanzi e a cui devo pur arrivare col mio discorso. Hai ragione di ridere; ma io sono come colui cui sia di necessità mettere la mano sulla propria ferita, che frappone ogni guisa di dimora a sbendarla, e come anche l'abbia scoperta, non vorrebbe mai che gli fosse tocca, e però tira in lungo la conversazione, e si arresta ad ogni minuto particolare.

Tra le ville che i patrizii veneziani ci hanno, una ne vanta Murano di bellissima, ed è quella di messer Trifone Gabriello: appena giugne a vincerla in giocondità l'altra del celebre Andrea Navagero il cui nome deve essere arrivato fino a te, come presso que' tutti che hanno intelletto di poesia e di umane lettere. Ma tornando a messer Trifone. Non ci ha fra i moderni chi possa meglio di lui essere paragonato all'antico Socrate per la santità dei costumi e per la eccellenza delle dottrine. E perchè nessun punto dalla rassomiglianza vi manchi, suole egli far parte del suo sapere agli amici, e ai giovani desiderosi di erudirsi, intrattenendosi con essi in molto piacevoli conversazioni. Alcuni gliene danno taccia, e dicono che faccia male a disperdere nei discorsi il tanto suo senno, e le accumulate dottrine, onde potrebbe più convenientemente empire di molti volumi, utili non solo alla nostra, ma all'età tutte. Egli poi non fa caso di questi consigli, o meglio censure, e pieno di modestia, veramente rara in uomo tanto dotto

risponde, che in questo modo non gli accaderà di perpetuare nella memoria degli uomini errore alcuno, e per altra parte stimare di aver colto assai buon frutto da' suoi studii, potendo infondere alcuna scintilla d'amore pel bello e pel retto ne' contemporanei colle sue parole. Aggiugne ancora aver similmente fatto il più degli antichi, di cui tenevasi rispettoso sulle vestigia. Uomo poco curante della gloria del nome proprio, e solo compreso del desiderio di giovare agli altri. Ma il nuovo trovato della stampa, che cresce di pregio ogni dì più in questa città, è cagione ad ognuno di aver sempre l'animo ai torchi.

Negli orti adunque di questo Gabriello mi condussi dopo il pranzo con Domenico Veniero, giovane patrizio ornato d'ogni eletto studio, e di gentilezza rarissima, la sorella mia Cassandra, ed alcun altro, desiderosi tutti di vedere la degna schiera degli studiosi, che così chiamansi appunto alcuni dotti uomini che in Murano sono soliti di ragunarsi aprendo fra loro, come nelle greche accademie, bel cambio di cognizioni. Eravamo di già entrati nell'orto, e da qualche tempo prendevamo diletto della conversazione di messer Trifone, quando da taluno, che parmi fosse Girolamo Molino, si mosse parola intorno ad alcuni illustri e ingegnosi forestieri dimoranti in Venezia. Poca attenzione, a dir vero, prestava alle parole del Molino, per essere coll'anima tutta nelle conclusioni del Socrate nostro, se non che un nome distintamente proferito mi scosse, ed era il nome .... mia cara, io devo pur scriverlo su queste carte! Credi tu che mi sento come presa da religioso tremore? Non ch'io tema profanarlo confidandolo ad una

carta su cui il leggeranno i tuoi occhi, ma parmi lasciandomelo uscire del core di commettergli oltraggio. Delirii, deliri pur troppo son questi, ma d'ora innanzi avvezzati a seguirmi per tutto quel labirinto di contraddizioni e di affannosi vaneggiamenti nel quale è l'anima mia traviata. E se non hai voglia o pazienza a ciò fare, se l'animo tuo non ha mai provato nulla di questo, cancella ogni parola della mia lettera, brucia anzi la carta senza misericordia. Il nome proferito dal Molino era Collaltino de' conti Collalto . . . Credi tu che, appena scritto, mi fermo a vagheggiare l'accozzamento di queste lettere, quasi fosse una ghirlanda di fiori? Esso mi risuona sempre nella memoria con soavissima armonia, ed ora il veggono distintamente i miei occhi. Lasciami godere un poco di questa innocente estasi deliziosa . . . poi lasciami respirare.

Nominato per caso dal Molino il Collalto come uno di que' che trovavansi nell'orto poco da noi distante di messer Navagero, mi fuggirono dalla mente le cose tutte dette fino a quell'ora dal Gabriello; e mentre l'occhio arrestavasi sbadatamente sul verde delle foglie, e sul bianco dei gelsomini, che ripiegati in vaghissimo pergolato facevano coperchio a buona parte della compagnia, l'immaginazione lasciavasi trasportare dalla nuova lusinga. Sono misteri che non si possono con parole descrivere! Da quell'ora ho perduto l'arbitrio di me stessa, e non altro convenne a Collaltino che mostrarsi per prendere quella signoria del mio cuore che io non sarei stata più capace, volendo, di contrastargli. Ciò che io aveva sognato, l'unione cioè dell'avvenente persona più d'una volta veduta alle rare doti onde aveva più d'una volta

udito discorrere, sì, questo beatissimo sogno era omai una realtà: come poteva non andarne perduta dietro ciò che io stessa mi aveva formato come ideale della perfezione? Eccomi innamorata per sempre, e per sempre infelice! Non credere che questo sentimento dell' infelicità mia interminabile nascesse in me allora soltanto che le armi e il desiderio della fama mi rapirono dagli occhi il mio conforto; esso nacque ad un' ora col mio amore, e traverso le gioie più intense, anzi propriamente insieme con esse, mi convenne gustare una vena d'amaro. Pensai a principio che fosse la tema inseparabile dal vero amore, come dicono filosofi e non filosofi; ma in seguito mi accorsi ch' era natura più mia ancora che della passione, mentre altri ho veduto rallegrarsi e portare sul volto i colori della giocondità, mentre gemevano internamente coll'anima incatenata.

Ma bisogna pur conchiudere. Passate forse due ore nell' amenità della villa, fu detto da non so chi della compagnia che prima di porsi in gondola era da passeggiare alcun poco per l' isola al soave crepuscolo della sera. La laguna tranquillissima non porgeva verun ragionevole motivo di affrettare il ritorno; quando invece, indugiando alquanto, la si avrebbe traversata sotto il raggio della luna che cominciava a farsi vedere. Tutti approvarono, e il saggio vecchietto mi diede il braccio all' uscire; del che molti risero, in quanto mal prendeva di farsi sostegno d' altrui, egli che per l' età molto tarda aveva bisogno di essere sostenuto. Ma la naturale gentilezza praticata in tutti i suoi anni era in lui diventata abitudine prepotente, e tenevagli luogo del giovanile vi-

gore. Fatti pochi passi le parti erano cangiate tra noi due, ed io mi trovava contentissima di sentire appoggiato al mio braccio il filosofo. Sai tu quali pensieri mi andassero per la mente in quell'ora? Me ne ricordo come fosse adesso! Presaga delle tempeste che si addensavano sulla inesperta ed accesa mia giovinezza: oh potessi far cambio, diceva meco stessa, dell'età mia con quella del santo vecchio! Egli dall'alto della filosofia contempla gli errori degli uomini, e comincia di già a godere la beata serenità de' celesti. Immersa coll'anima in questi malinconici desiderii, ecco venirne alla nostra volta un gruppo di gentiluomini, quelli appunto della villa Navagero, cui un pari disegno conduceva probabilmente a diportarsi per l'isola fin tanto che la luna si facesse più alta. Puoi credere se il cuore mi battesse violento! Io non lo aveva ancora veduto quell'uno, da cui non mi era stato possibile spiccare i miei pensieri dopo che il Molino lo ebbe nominato; ma la presenza sua io la sentiva in un lento calore che serpeggiavami in tutte le fibre. Povera Saffo! Tu hai descritto questi indizii d'amore, in un'ode la cui sovrana bellezza potè vincere la perversa invidia del tempo e giugnere fino a noi. Quante volte la rilessi a conforto di ciò che provava in me stessa! Ma non ho mai osato di tentarne la traduzione; la verità soffocava l'imitazione. Il pittore deve trovarsi a certa distanza dall'oggetto che intende ritrarre, similmente il poeta. Io mi sento Saffo nell'anima, e quanto al soffrire son Saffo. Fatti più presso que' gentiluomini, potei nettamente distinguere tra essi Collaltino: oh com'era fra tutti eminente! Aveva un bel ridire a me stessa: ebbene? non è egli quel desso che hai veduto tante altre

volte? Ahi! ma in allora io non sapeva avverate le mie immaginazioni; mi passava da lato non più che come un bel sogno, ignoto ad ignota. Ed ora. — Sul meglio di queste timide discussioni lo stesso Navagero mi presentò il conte, con dirmi che gli studii comuni della poesia dovevano renderci desiderosi di stringere conoscenza. Che parlasse il conte non so, molto meno quello ch'io rispondessi, perchè la lingua mi si intorpidì quasi del tutto, e uno spesso zufolamento nelle orecchie m'impediva di cogliere netto il suono delle parole. Effetti questi ancora descritti con mirabile verità dalla greca amante nella sua appassionata poesia. Posso dirti solamente che camminando a lato il conte, dacchè il Navagero avea preso a sorreggere la vecchiezza di messer Trifone, non mi pareva già più di toccar terra, ma insensibilmente salire, e che un etere purissimo e impregnato di celestiali fragranze mi circondasse la persona, e penetrassemi per tutte le membra. Un'altra vita insomma sovraggiunta all'altra ch'io aveva fino allora vissuto. Come fummo alla riva, non ebbi altro modo di congedarmi che il silenzio, e m'accorsi che il discorso del conte, sebbene d'uomo avvezzo alle fogge delle corti, era imbarazzato. Sicchè per questa prima volta, a chi me ne avesse domandato, poco più avrei saputo raccontare di lui oltre quello che ne aveva udito per fama.

Appena mi trovai adagiata sui cuscini della gondola, un milione di cose mi corsero alla memoria opportune ad esser dette due minuti prima. Che non avrei dato per poter riappiccare la conversazione, e togliere dall'animo del gentil cavaliere la grama opinione ch'egli probabilmente erasi di me

fatta? Mi consolava tuttavia ricordandomi com' egli pure era stato parchissimo di parole, ed anche le poche dettemi non aveva saputo pronunziarle senza certa difficoltà. Il Veniero, che mi leggeva forse negli occhi l' interno combattimento: che vuol dire, madonna Gaspara, questa taciturnità pensierosa? Un qualche bel concetto da porre in versi vi ha forse suggerito la villa del Gabriello, o i dotti discorsi ivi uditi? E sorrideva maligno nel farmi questa domanda. Per buona ventura venne a tormi all' impaccio della risposta un riverbero di luna vivissimo, che battendo negli occhi al gentiluomo gli fece volgere la conversazione ad altre materie, tanto ch' io potei riprender lena e mostrarmi conversevole come l' usato. La barca intanto dove io sapeva essere il Collalto passò rasente la nostra, e si alternarono saluti dalle finestrette che la mitezza della stagione permetteva di tenere aperte. Con quanto diletto accompagnai degli occhi quella barca, finchè entrati di già nei canali di Venezia prendemmo opposto cammino! Se la lettera non fosse estremamente lunga mi rimarrebbe a narrarti con qual cuore io rivedessi la mia casa in quella sera, e come dovendo recarmi a non so che ragunanza, ove sapeva avervi ad essere balli e canti, me ne scusai con due righe, improntate, credo, della inquietudine del mio spirito. Io era impaziente di solitudine, mi bisognava parlare colla luna, coll' acque, e più di tutto col mio cuore. La buona sorella temette che mi avesse colto la febbre, nè forse s' ingannava. Non so se per febbre, o per semplice turbamento della mia immaginazione, mutavo ad ogni poco colore, e se avessi voluto parlare, le mie parole avrebbero affatto tradito il mio na-

scente secreto. Mi chiusi soletta nella mia stanza, e guardai il mio liuto. Oh quanto mi sarebbe piaciuto di accostarlo al mio fianco, e farlo interprete delle mie pene! Ma non ci ebbi il coraggio, tenni tutta entro al cuore la musica della mia passione, me ne inebbriai; e i sogni che accompagnarono il poco di riposo conceduto mi in quella notte furono sogni d' infermo. Ma non più, che ho piena la carta per ogni verso, e continuando tornerei ai vaneggiamenti di quel primo giorno.

LETTERA QUARTA.

---o---

ALLA STESSA.

Accademia in casa Veniero. — La Bellamano. — Messer Parabosco. — Gelosi Il canto. — *Nessuna!* — Ebbrezza d'amore.

Non ti contenti adunque degli esordii, come tu d ma vuoi che io conduca il discorso per ogni parte del i innamoramento, e così ne venga a mano a mano fino al i sero stato mio d'oggidì? *Infandum*, risponderò ancor io Enea, *jubes renovare dolorem!* E col nostro divino:

Farò come colui che piange e dice!

E le mie lagrime vengono proprio dal cuore. Avrei cred che il principio de' miei affanni dovesse sembrarti alqua strano, dacchè non prima la passione mi si fe sentire, che trovai in essa irremediabilmente ingolfata. Io stessa avrei p sato che non si potesse così subito, e così vivamente riman sopraffatta; ma l'esperienza mia propria me ne accertò. C vengo, senza più, alla continuazione della mia storia.

Non erano passati molti giorni da quello della nos gita agli orti di Murano, quando mi fu fatto invito da m ser Domenico Veniero di recarmi in sua casa ad uno di q musicali trattenimenti ch'egli è solito di procurare agli am Questa volta era principale cagione all'invito la signora Fr

cecchina Bellamano, esimia cantatrice e sonatrice di liuto eccellente. Io tremava di un confronto tanto pericoloso, ben avvedendomi che non si avrebbe lasciato di stuzzicarmi perchè cantassi, atteso quel po' d' abilità che mi si attribuisce nella musica: pure ci andai. E devo confessarti il vero? Il cuore mi veniva dicendo che ci sarebbe stato anche il conte, della quale speranza fin tanto che non posi piede in casa Veniero lusingai piacevolmente la mia immaginazione. Appena per altro entrai dentro la soglia, non so cosa non avrei dato perchè non si avverasse ciò ch' era stato fino a quell' ora il mio desiderio più ardente. Mi si annebbiava la vista salendo le scale, e un opprimente affanno mi prese prima ancora di presentarmi all' adunanza. Ora giudica, se ti basta l' animo, delle umane volontà! Appena entrata, ed accortami che l' uomo da me tanto temuto non c' era, mi trovai mutata da quella di prima, e desiderosa di vederlo. Intendeva in quel momento, sopra quanto potesse dirmene qualsisia de' commentatori, la pietosa confessione del nostro innamorato di Arquà:

> . . . . so della mia nemica cercar l' orme,
> E temer di trovarla!

A che venni io fra queste genti? ripeteva meco stessa. Per chi mi abbigliai? Che mi gioverà di dar espressione alla mia voce, o di porre nei suoni del mio liuto il ritratto della mia anima? Il solo a cui vorrei piacere è lontano; lo starmene qui è come se fossi in un deserto. Nè tutte queste genti saprebbero intendermi, nè io intender loro. E poi, quasi garrendomi di questi miei folli pensieri: che ti ha egli detto il conte, onde tu possa argomentare che v' abbia tra i vostri

cuori alcuna specie d'intelligenza? Che gli hai tu detto? Meschinella, che non altro sapesti fuorchè gemere, e pietosamente chiamarlo mentr'era lungi da' tuoi occhi, e in sua presenza non altro che impallidire e impigliarti ad ogni risposta! Così io mi dibatteva fra opposti pensieri, e a quanto questo o quello mi veniva susurrando all'orecchio non mi era possibile di porgere ascolto: quando improvvisamente mi vidi comparire d'innanzi l'uomo temuto e desiderato. Nè solamente comparirmi d'innanzi, ma farmisi presso, e prendendo occasione dal colloquio già avuto pochi giorni innanzi a Murano, tornando egli dalla villa Navagero io da quella Gabriello, mostrava di rallegrarsi che più a lungo gli fosse dato in questa sera godere, com'ei diceva, della mia compagnia.

La Franceschina intanto si accostò alla spinetta, a cui sedeva accompagnatore messer Giacomo Parabosco, e si mise a cantare una bellissima canzone con voce dolcissima che ottenne da natura, e con artifizio mirabile per lo studio che pose nella musica sino da' suoi primi anni. Scoppiavano gli applausi per ogni parte, e lo stesso conte che sedevami a lato, o per volontà propria, o per secondare quella dei più, si fece egli pure a lodarla ad alta voce. Come descriverti l'impressione che fecero sul mio animo quelle lodi? Guardai nel volto della Bellamano, e parevami che in tal momento avesse acquistato un'insolita vivacità; e che la persona sua, alquanto piccina, fosse di molto cresciuta, tanto che potesse ella signoreggiare di tutto il capo sul resto dei cantanti e degli spettatori. Io non fui mai travagliata dalla brutta malattia dell'invidia, ma in quel momento... e forse non era invidia ciò ch'io senti-

va, perchè non era già la sua perizia nel canto che avessi voluto rapirle, o la voce soave donatale da natura; no, e nemmeno quelle tante grida di lode che si levavano da ogni parte, e, come a dire, l'avvolgevano in una nube di gloria: continuasse ella pure a possedere ciò tutto, e per giunta gli applausi di tutti i viventi, solo che io avessi potuto cantare ad un solo, su d'una riva deserta. Ma ch'ella mi rapisse l'approvazione di quel solo, che traesse a sè un solo de' suoi sguardi, ciò non poteva io perdonarle. Misera! e quasi mi togliesse alcuna cosa di mia proprietà, cominciava di già (perchè non dovrò confessarti ogni cosa?) cominciava, dico, ad indignarmene. Oh chi mi avesse allora letto nel cuore! Ma opportunamente l'attenzione d'ognuno era volta in quel punto ad altra parte.

E voi, disse il conte, non ci farete udire la vostra voce? A questa subita interrogazione un lampo di gioia mi balenò in tutta l'anima, e credo si manifestasse ancora ne' miei occhi. Ma non durò molto, e un sentimento di pudore mi pose sulle labbra tutt'altra risposta da quella che avrei fatta seguendo il primo movimento del desiderio. Non ch'io temessi il confronto della Franceschina; in tutt'altro tempo lo avrei temuto, non in quell'ora che si agitavano nel mio cuore tante tumultuose passioni. Ben mi accorgeva di avere dentro me quello che non poteva esser dato da veruna guisa di studio, e a cui non bastava l'ordinario soccorso d'una felice natura. V'era qualche cosa d'insolito che aveva bisogno d'uscire accompagnato da note armoniose, ma di quell'armonia che tutto ha in sè l'universo, quando si riaprono i fiori, e l'aure

olezzanti volteggiano d'aiuola in aiuola. Tutto è vita e giocondità in que' cari giorni, tutto è musica d'amore. Frascheggiano dolcemente le foglie, e cangiano colore agitandosi al sole; i ruscelli, come incalzati da incognito desiderio, serpeggiano con più rattezza, e fanno invito all'usignuolo di gorgheggiare sulle loro rive. Oh se la voce dell'uomo traesse di là il soggetto delle sue imitazioni! Che possono dare le mute carte? Che sono le artifiziose combinazioni del raziocinio, nel confronto della spontanea espressione suggerita dal sentimento? Ma io fo la dottoressa e poeteggio. In una parola, io sentiva di avere in me tutto il canto degli augelli, e il fremito delle fronde, e il piacevole susurro dell'acque; tutto quanto vi ha in somma di più delizioso nel mondo, perchè aveva nel mio petto l'amore.

Non cessavano le inchieste del conte perchè facessi prova della mia musicale virtù, e a quelle di lui se ne aggiungevano altre, che quantunque non fossero veramente, pur dovevano sembrare per me più efficaci, quelle di messer Domenico, già m'intendi, il Veniero. Per ultima venne la Franceschina con maestro Perison, e col Parabosco: sì, sì, ne faccia sentire qualche cosa; almeno un po' di liuto. Se vuole onorare il mio, d'ora innanzi sarà da me suonato con più riverenza. Vi avea nel complimento di questa donna alcuna cosa che mi amareggiava; eppure io l'aveva conosciuta donna ingenua e gentile altra volta. Ma non era io più quella d'altra volta! Mi pareva scortesia il resistere, tanto più che il Veniero aveva di già mandato a prendere il mio liuto a casa mia, ed in quel punto vedevasi comparire nella sala il fami-

glio che lo portava. Ecco, ecco, dissero tutti in allora, il liuto che viene a trovarla, desideroso di quell' onore ch' è solito di ricevere dalle sue mani. Mi parve di vedere nel mio strumento quasi un amico: non era esso stato ne' giorni innanzi il confidente delle mie pene? Non aveva io fino dalla prima sera depositato nelle sue corde l'arcano del mio innamoramento? L'adattai al mio fianco quasi macchinalmente, e macchinalmente, posso dire, mi trovai condotta a mezzo la stanza. Il silenzio altissimo che d' improvviso si fece tutto all' intorno mi diede avviso ch' io era giunta in parte a cui rivolgevansi tutti gli sguardi. Avrei voluto cogli occhi cercare di Collaltino; non bastandomi il coraggio, andai invece in traccia della Bellamano; essa mi sedeva vicina, quasi in atto d' incoraggiarmi.

I primi accordi del mio liuto avevano alcun che di tremante ed incerto, il cuore trasfondeva alla mano i suoi palpiti. A poco a poco suonai più rassicurata, e giunta al fine le lodi dell' uditorio mi fecero accorta che la pratica da me presa in varii anni dello strumento non era stata tradita dalla verecondia della nascente passione. E non canterà nulla? mi disse, piegandosi alla mia volta, il Parabosco. E aggiungeva, da poeta ch' egli è: i suoni che vengono dal liuto, per quanta sia l' abilità della mano, non possono avere mai l' espressione di quelli che partissero da lei direttamente, *perchè a risponder la materia è sorda*, com' ella sa bene aver cantato il nostro vecchietto. Su via, madonna Gaspara, un madrigale, o ballata, o rispetto, come le piace meglio; e ch' io m' abbia l' onore di accompagnarla colla spinetta. Il Veniero s' accorse

dall' officioso atteggiamento del Paraboscο su che battesse il colloquio, e venne egli pure a rincalzare la domanda. Ma nè le sue, forse, nè le parole dell' altro avrebbero avuto sul mio animo l' effetto che se ne voleva, per essere io aliena dal far pubblica mostra d' una facoltà ch' io stimo mi fosse data da natura più a ristoro dell' eccessivo sentire che ad acquistarmi vanto tra il pubblico. Vuoi sapere qual fosse propriamente il pensiero che mi diede la spinta a cantare? Mi sovvenne che la Bellamano avevami detto di suonare, e del cantare non avevami fatta parola. Non saprei spiegarti adesso nè il perchè, nè il come della forza che fecero al mio spirito le sue parole. L' indignazione genera i versi, scriveva Giovenale di sè; io posso scrivere di me, rispetto a quella sera, la gelosia fu cagione al mio canto. Gelosia della Bellamano? dirai; ma, ti ripeto, ora non saprei spiegartene nè la ragione nè il modo; solo posso dirti quello che mi accadde in allora. L' esperienza mi fece in seguito ridere di me, e de' miei sospetti puerili; ma l' esperienza cavalca un bue zoppo e lento, e alla passione appena saprebbero tener dietro le penne dell' ippogrifo. E poi la gelosia, bisogna pure ch' io lo confessi, è tra i vizii de' quali natura mi fu più cortese, essendomi invece stata avarissima d' invidia. Nè devo dolermi, ben vedi, o augurarmi in cambio qualche maggior dose dell' altra. E il mio canto? A vincere coraggiosamente la prova, mi convenne chiamare in soccorso la fantasia, e fingermi soletta nella mia camera, confidando il mio dolore all' acque del sottoposto canale, o alle stelle del cielo. Cominciai fredda, irresoluta, come avea fatto suonando; il cuore non si era messo ancora in accordo colla

voce, tra questa e quello v'era di mezzo un mare di freddi rispetti. Alla fine, come sempre, il cuore la vinse, ritrovai la mia voce, i miei sentimenti e me stessa. Le note echeggiarono all'aria quali avevano echeggiato lungamente nel mio interno, io mi trovai inebbriata di musica e d'amore. In questa ebbrezza soave e potente mi lasciai andare, e le note, senza ribellarsi alla conveniente misura, nel che l'abitudine teneva luogo dell'attenzione, vestivano un colore e un'efficacia inusitati. Allora conobbi vere le parole del Parabosco, com'è vero assai spesso ciò che si chiama dagli uomini per ischerno poesia. Ma dove, dirai, riposarono i tuoi occhi durante il canto? Nulla vedeva, mia cara, di quanto mi circondava: nemmeno il conte. Avrei potuto continuare se i miei occhi si fossero scontrati nei suoi? Non mi sarebbe stato assolutamente possibile, perchè le lagrime velandomi il volto mi avrebbero impedito di continuare. Io aveva l'immagine di Collaltino nella mente, non la faccia davanti a' miei occhi. Poteva così liberamente rivolgermi ad esso, e mi pareva trovarlo pietoso quale il desiderava il mio cuore. Finita la canzone mi accorsi della fatica durata in questo mentale alienamento; ricaddi sulla seggiola (non so se t'abbia detto d'essermi levata in piedi), estenuata, come da una lunga corsa affannosa, e il tremito onde risentivansi tuttavia le corde della spinetta era un nulla in paragone di quello d'ogni mia fibra. Mi aveva egli però inteso? Oh amica mia! Al ripensare di quel momento in cui la bella e insinuante sua voce mi si fece presso a lodare il mio canto, sento ancora una voluttà che sopisce l'abituale dolore in cui vivo. Che musica? Quel-

la era musica vera, celeste, quella quand'egli mi disse: siete sola, nessuna può uguagliarvi. *Nessuna!* Ippolita, ripresi in un attimo il coraggio e le forze perdute, e mi parve di passeggiare sovrana sulle teste di tutti i mortali. Il cielo, il cielo solo sarebbe stato degno albergo alla donna fatta omai pellegrina fra l'altre tutte dalla stima dell'uomo ch'era per me l'arbitro del mio universo e del mio destino. La povera Franceschina! Quel *nessuna* l'aveva rimpicciolita, annichilata ai miei occhi fino a farmi compassione. Che ti dirò delle lodi degli altri? Che significano esse dopo quelle di Collaltino? In tanto solo mi piacevano, in quanto mi sembravano eco della sua voce. Oh sì! a lui solo il giudicare, agli altri tutti ripetere le sue parole. Nè sole erano state le parole ad inorgoglirmi; sebbene la passione facilmente trascorra, come allo scoraggiamento, così alla speranza, non avrei tuttavia rallentato il freno alla mia ragione. Ma gli sguardi, più ancora potenti delle parole, ne centuplicarono il significato. Raggiavano essi insolitamente sereni sui miei, che con avido desiderio ne accoglievano l'espressione. Non aveva trovato chi rispondesse al mio canto prima d'allora; ma quella sera per la prima volta m'accorsi ch'esso non si era miseramente perduto nell'oscura immensità della notte. Esso era stato udito, ed inteso; esso mi aveva fatto sola tra le donne, sola negli occhi e nel cuore di chi era unico per me fra tutti i viventi. Ne vuoi altro?.. a un'altra volta, perchè il foglio è pieno e la mano non ne può più. Appena ho lena per dirti che sono, come sempre, e più che sempre, in questo abbandono di soavi memorie.

LETTERA QUINTA.

ALLA STESSA.

Lettere indugiate. — Soavi memorie. — Amore e poesia.

Nessuna? Ah egli lo ha detto! Nessuna è al pari di me sventurata. Oh Francesca! I tuoi canti non ti hanno guadagnato un cuore: ma deh! che le vittorie d'amore sono incerte e fugaci. Un'ora di gioia è scontata da lunghi anni di guai: misero chi s'abbandona spensieratamente alla felicità senza portare nell'anima il presagio di futuri dolori. La gioia presente è pregna sempre dell'angoscia avvenire.

Le lettere di Francia mi tardano: Oh fosse questo ritardo un indizio di vicino ritorno! Ma non ne ho speranza; la continua tristezza mi rese inetta fino a sperare. Continuerò il mio racconto; mi parrà così di rivivere brev'ora in un tempo migliore. Forse il mio cuore se ne troverà più angustiato di poi; ma un cuore sì malato come il mio deve pensare al di poi, o non piuttosto cogliere con avidità quanto gli può dare il presente? Gustiamo, gustiamo questo infelice diletto delle care memorie, e incamminiamoci in loro compagnia al termine che ci aspetta. Sono più malinconica dell'ordinario questa mattina, quindi perdonami se più dell'ordinario filosofeggio: ogni umana sapienza è malinconia. Chi sa però

che al termine della lettera non abbia cangiato umore. Tu poi ti sorbirai in santa pace quest' amara bevanda, pensando che quanto più ce n' è sulla carta, tanto meno me ne resta nell' anima. Se pure l' amarezza della mia anima non è inesauribile!

E dire, riprendeva il Parabosco, che la musica non è che un soprammercato alle altre virtuose doti di madonna Gaspara! Così d' una in altra lode si venne alla poesia, ciò che diede campo al Collaltino di avviare la conversazione sullo scherzo, toccando il solito tasto del naturale poetico che si alimenta di finzioni, e si crea così le gioie come i dolori. Quindi, non so ben come, perchè a ripetere le parole sarebbe nulla, passammo radendo col discorso più sempre il cuore, fin dove non più mancava che un accento a torre ogni dubbiezza. Care dubbiezze, voi fate strada all' amore, se già non ne siete la parte più dolce! Guai a chi deve udirselo dire, per sapere d' essere amato! Io non ho mai sentito così umilmente di me come quando mi trovai a fronte dell' uomo da cui attendeva quasi un definitivo giudizio: pure prima ancora ch' ei nulla dicesse, mi trovava certa del suo amore e della mia felicità. Appunto per quel ritegno con cui mi parlava e per quel mutare a ogni poco soggetto al discorso, come chi vuole venire una volta o l' altra ad un dato tema e non ci trova mai il verso. Ogni argomento è buono a rendere animate siffatte conversazioni: il sole d' oggi e la nebbia di ieri, gli studii e la campagna, i diporti della gondola e gli edifizii della città; tutto ad un modo, perchè uno è pur sempre l' argomento che si accenna tacendo, e quanto agli altri non c' è differenza al-

cuna, cercandosi in chi parla non il concetto o la frase, ma l'arrossare frequente, lo smarrire degli occhi e della voce, e le stesse sciocchezze figlie dello scompiglio dell'intelletto. E chi vuole periodi torniti si chiuda in una biblioteca, o frequenti le sale accademiche.

Ma io divago più sempre scrivendo, ed è prodigio dell'amicizia se non ti annoi. In una parola, dopo quella sera sarebbe stata follia il dubitare dell'amore di Collaltino: ma perchè non ne potessero più dubitare nemmeno i miei occhi, se già n'era certo il mio cuore, l'indomani mi fu portato un sonetto. Far all'amore per sonetti! Ce ne sarebbe da ridere sicuramente per chi non avesse la poesia inviscerata in ogni pensiero. Del resto amore e poesia sono fratelli carnali, e dicano a loro posta certuni, a cui l'amore è vanto, passatempo, etichetta, pane quotidiano se vuolsi, ma passione non mai. Costoro fanno all'amore, appunto come dai pedanti si coltiva la divina poesia. Cuciscono sillabe, accoppiano rime, e si credono invasi da furore celeste, quando sono sfrontati e maligni. Di questa genia ne abbiamo più d'un esempio a' dì nostri: così non fosse! Che se l'adulazione gl'ingrassa e se ne contentano, va bene: ma se credono di riposare da una vita disonoratamente affannosa all'ombra dell'alloro, imbecilli! Non cresce alloro se non in terreno dissodato dalle virtù. E ci ho il perchè di questa mia chiacchierata, e tu forse m'intendi. — Ma che ti ho mai scritto? Il mondo è appunto di cotestoro: i malvagi per simpatia di natura, i men tristi per torsi dattorno la noia delle loro novelle, gli accarezzano tutti, o per lo meno gli soffrono; e chi batte la strada de' generosi ha

sempre spine e sassi tra piedi, e per poco non muore intirizzito nel gelo della solitudine. Quanto poi al futuro, chi se ne costituisce garante? I documenti sopra i quali si forma il giudizio de' posteri sono ammucchiati da' contemporanei; sicchè vedi bene, che per gli onesti non altro rimane salvo che un suono fioco, incerto, che si disperde assai facilmente, di fama tradizionale. Così mi contraddico e vaneggio confortandomi ed arrabbiandomi a tutte l'ore. Tu che ne pensi?

Oh! deponi una volta quel tuo manto impenetrabile a tutte le punture, che direi pallio di stoico, se non fosse intorno a una donna giovine, elegante, poetessa e amica mia. Ch' io ti ascolti fremere e adirarti sugli obbrobrii dell' umanità, almeno perchè non abbia ad arrossire io medesima delle mie singolari diatribe, poichè manca ai tristi il rossore delle lor colpe. Sgridami, consolami, non ascoltarmi soltanto. Parmi averti data materia, e dartene continua a lunghe e copiose risposte. Vuoi tu ch' io faccia la parte della cicala che canta e canta quando non c' è un cane che passi sotto l' ardore del sole? Anzi finchè non mi riscrivi, e lungamente e copiosamente come ti ho detto, non più una riga, nemmeno la chiusa della presente. È questo il buon umore con cui ti aveva lusingato di terminare? Ah io passo da stizza a stizza! Perdonami, ed amami... e scrivimi a lungo, te lo ripeto per la terza volta.

LETTERA SESTA.

ALLA STESSA.

Conforti d'amica. — Gli studii e la gloria. — Guercino. — Il ritratto.

Oh amica mia! Perchè non posso fare un viaggetto fino a L...., per darti un bacio su quella bella faccia rubiconda e serena! Forse in quel contatto la mia, che va l'un dì più che l'altro facendosi pallida e smunta, si rifarebbe alcun poco nei colori della perduta salute. Quanto affetto nella tua lettera! Quanta sapienza ne' tuoi consigli! Ed ora che gli ho procurati con tanta insistenza, ed ora che tu me gli hai dati con tanta esuberante schiettezza, qual pro ne fo io per la travagliata mia vita? Oh amica e sorella! Alcune piaghe possono essere blandite, ma non sanate. Quando la malattia è nel sangue e nell' interne midolle dell' ossa, che giova il rimarginare una o altra parte? Il tetro veleno prorompe da dieci vie per una che gli sia chiusa. Contenere la mia fantasia? O divagarla in altri oggetti? Consacrarmi agli studii? Confidare nel tempo? Temperare il timore colla speranza, e col timore l'impetuosità dei desiderii e delle speranze? Ammasso alla buona le tue ragioni, che tu mi hai schierate dinanzi con sì bell'ordine, e le spoglio di tutta quell' acconcezza di frasi onde furono da te rivestite; ma quan-

to è all' affetto io ne raccolsi tutta la sostanza nell' anima, e sento che mi ristora. Risponderò tuttavia, ma ricisamente e a balzi come mi darà la penna. Perchè la mia testa, vedi, non regge più a regolati pensamenti, e se non fosse che io so di scrivere all' amica de' miei primi anni, che mi ha tanta compassione quanto amore, non detterei neppure una lettera. Scrivendo invece così, come vien viene, il cuore mi si allarga alcun poco, e respiro dal cocente pensiero che unico, insistente, continuo, mi rugge sull' ingegno e minaccia di farmi impazzire.

Prima d' ora ho cercato di distrarre la mente dal caro ma terribile oggetto : qual pro? Esso è diffuso per l' universo, e del colore di lui mi si dipingono tutte le cose come all' itterico. Bisognerebbe che mi schiantassi il cuore dal petto, mio principale nemico. Pensa poi degli studii! Amore mi apre le porte dell' ingegno a sua voglia e disserra. Prima che io amassi non fui che grama scolaretta; ho cominciato a fare da me solamente dal giorno che cominciai ad amare. In tanto mi sono cari i miei studii, in quanto credo mi rendano più degna dell' affetto del conte: uscendo di questa credenza, addio studii. Fa tuo conto che io sia la ragazzetta che allora si compiace di saper scrivere quando le succede deporre nella carta i furtivi suoi voti. Del resto, che altro può se non darle noia il mostrare la sua bellezza al brusco cipiglio del pedagogo, quando sospirano per vagheggiarla i giovanetti avvenenti? Non so studiare senza mettere negli studii il mio cuore, e il mio cuore, te lo ripeto, è malato di morbo insanabile e attaccaticcio. La gloria? Oh sì la gloria! Quel non so che da divi-

dere fin che viviamo coi ribaldi e coi vili, e che i vili e i ribaldi potranno securamente combattere quando saremo sotterra e dalla nostra tomba non potremo levare la voce a ribattere le calunnie. Venga la gloria, e sarà sempre la ben venuta; ma andarne in traccia? È più scusabile la fatica del garzonetto che insegue le farfalle per l'orto. Nessuna immagine meglio appropriata dei fuochi fatui dei cimiterii, perchè appunto il suo raggio si alimenta del succo spremuto da' nostri cadaveri. Lascia, lascia in somma ch' io torni alla mia passione, e tu non cessare per questo di darmi le caritatevoli tue lezioni. Sono discepola un po' restia, incorreggibile anzi; e tuttavia tu continua ad essermi buona e perseverante maestra. Ti ho detto poc' anzi e ti replico adesso: non tutta la tua sementa è gettata al vento; quando il mio campo non sia buono a raccogliere il senno, farà fruttare abbondantemente l' affetto.

Ti ho parlato altra volta d' un ritratto che non volli mi si facesse: non per questo sono giuste le tue lagnanze, che la posterità, come dici scherzando perchè non son cose da dire da senno, abbia a fantasticare per figurarsi i lineamenti della innamorata poetessa del cinquecento. Ci ho un bel ritratto, bello assai, fatto da uno de' più valenti pittori del nostro tempo, niente meno che Francesco Barbieri, a cui un difettuccio d' occhi ha fatto porre il soprannome di Guercino. Guercio e pittore fanno alle pugna, pure è così: il primo pittore delle antiche memorie fu cieco affatto. Ma i colori di lui erano stemperati nell' intelletto e dall' intelletto veduti; quando l' altro dee giudicare col senso e parlare ai sensi. Pure

se vedessi! Nacque egli in una città del Modanese, e si condusse a Vinegia a farvi de' lavori per chiese: bellissima è una sant' Elena che dipinse pe' Mendicanti. Il suo fare, a quello ne sentono i maestri, ha del Caravaggio; ossia c' è gran contrasto di lumi e d' ombre. Nel disegno però lo avanza, in quanto ha più sceltezza e correzione, e per poco nol si crede gareggiare con Guido. Alla forza e franchezza sa accoppiare la delicatezza, ch' è pure difficilissimo impasto. Nel suo soggiorno a Venezia migliorò nella vivacità ed efficacia del colorito, pregio principalissimo della nostra scuola. Ha in somma merito e riputazione distinti.

Era nel primo tempo del mio innamoramento quando si pensò che fosse da farmi il ritratto, e l' idea partiva da quella compagnia di poeti e musicanti e virtuosi d' ogni maniera che si raccoglie in casa Veniero. Il conte soffiava potentemente perchè la cosa prendesse, e così fu di fatto. Io voleva sulle prime fare un po' di resistenza, ma tornò inutile, e in sostanza non ci ebbi dispiacere. In allora tutto mi sorrideva. Tal quale mi mostro nella tela era nell' anima; la faccia è serena, e gli occhi spirano una contentezza gioconda. Vollero che tra le mie chiome spuntassero rami d' alloro, nè mi vi opposi: le lodi di Collaltino mi avevano fatto credere all' ingegno che prima non sapeva trovare in me stessa. E poi, quando egli viveva al mio amore e ne faceva pubblica professione, non doveva io mostrarmi abbellita di quanto potesse rendermene meno indegna? *Ecco l' amante di Collaltino*, pensava tra me, si dirà ad altro tempo: ora non doveva io portare intorno al capo l' alloro? Se non

la donna meschina, la nobile pianta doveva giustificare l'affetto di un tanto cavaliere. Non avrei fatto questo discorso, se i pittori avessero modo di ritrarre il cuore: in questo solo io mi sento non indegna di lui. Ma ciò non si può ottenere dagli artisti se non col figurare di una qualche azione; e i tempi, e i costumi nostri contrastano a tali dimostrazioni. A dirtelo, leggo con amarissima invidia talvolta i racconti dei trovatori, e le belle prove d'amore date a que' giorni; e mi trovo spronata da violento desiderio di tentare alcuna cosa che innalzi l'amor mio all'altezza di chi n'è il soggetto, o almeno almeno ne lo avvicini. Perchè non mi è dato tentare anch'io il cammino dell'armi, e farmi scudo al mio dolce signore, quando ei si trova a qualche difficile passo? Il più caro de' miei sogni è immaginarlo gloriosamente ravvolto nei pericoli della battaglia; ed io sconosciuta essergli a lato in persona di compagno, o se non più d'uomo d'armi, e ricevere nel mio petto la ferita vibrata al suo. Oh inenarrabile gioia allo slacciare dell'elmo! Sia pure ch'io ne morissi, purchè sotto a' suoi occhi. Che altro è alla fine la mia vita così lontana, se non ricevere continue le ferite che non allontano dal suo petto, e morire lentamente del doppio spasimo dei pericoli che lo minacciano e del protratto mio desiderio di rivederlo. Là invece potrei dalla prima all'ultim'ora del giorno vederlo, prestarmi a' suoi servigi, non foss'altro morire per lui. Laddove qui mi vivo, ed ahi! non forse per esso.

Tornando al ritratto, perchè la mia penna va a balzi appunto come il mio cuore, mi fu posta da lato la cetra. Cara cetra finchè canta le lodi del conte, e cara non meno an-

che quando ripete gli affanni della mia vita. Ma se io potessi con essa piegare l'inflessibile proponimento del mio signore, oh! vorrei renderle un culto come a cosa celeste, e la collocherei sopra un'ara. Da questo ritratto qual notizia potrà di me venirne alle genti? Cantò, fu famosa e felice. Così sempre passano alla posterità le apparenze, e i secoli si tramandano l'un l'altro materia d'inganni. Che mi si viene parlando d'ideale? Ritraete l'uomo tal quale il volle il suo infelice destino; che questa infelicità spiri dal suo volto evidente, solenne, in modo da giustificare i delirii a' quali ei si abbandona, e le cadute che dà ad ogni passo fatto cieco dalle lagrime. Questo però è filosofare alla maniera di Seneca, e l'immortale Pietro Aretino insegna una più comoda filosofia nel suo Peripato del canal grande. Ma senza volere ribattezzarsi epicurei ci sarebbe la dottrina del Socrate da Murano. Caro il mio Trifone! Passerei volentieri i miei giorni sotto il tuo bel pergolato, beendomi lentamente l'ambrosia di que' gelsomini; dammi però prima il tuo cuore e i tuoi settant'anni. Presso a poco questo discorso glielo feci, è già tempo, a lui stesso, e sorrisemi il buon vecchio. Ed io pure sorrideva a quel tempo! Ma il foglio è pieno, e parmi debba bastare per ora.

LETTERA SETTIMA.

ALLA STESSA.

Partenza di Collaltino. — Agonia. — Una sera beata. — *Nessun maggior dolore ec.*

Crudele! Che razza di domanda è la tua? Bisogna pure che tu mi sia nota da molti anni, a non crederti del numero di coloro che godono all' altrui pene, e fingono ignoranza delle altrui piaghe ad assolversi da ogni colpa nel frugarvi per entro spietatamente. Come lasciassi partire il conte? Ora io farò a te un' altra domanda: come si muore? Le hai tu mai vedute le contorsioni degli agonizzanti? Perchè la morte di cui ti parlo è delle violenti, e non ha apparecchio di malattia che prostri la sensibilità, e tragga l' anima all' ultimo varco prima di aprirle interamente l' uscita. Chi è che non creda, quando già gli occhi suoi stanno per chiudersi eternamente alla luce, di averne tra poco a rigodere, non foss' altro per un istante? E con quest' ultima illusione hanno termine le altre infinite che rendono quando più misera, quando più lieta, ma sempre agitata la nostra vita. Ippolita mia, così sospesa tra la speranza e il timore ho durato più settimane d' intensissimo affanno, perchè mi pareva alcuna volta ch' egli pur si arrendesse; ed egli era già tolto al mio desiderio, che ancora i miei occhi ne cercavano, illusi di ritrovarlo, e le mie

braccia correvano confidenti a' suoi amplessi. Ah non sono vere e perfette sventure quelle che antivediamo con sicurezza! Potrebbero esse struggerci mai come fanno, quando ci trovassero apparecchiati a riceverle? Voglio raccontarti pur di una sera che di poco andò innanzi alla partenza del conte: sera beata!

Passeggiavamo traverso la piazza di s. Marco, la Cassandra, Baldassare, il Molino, e non so chi altri; il conte ci raggiunse. Indifferenti furono da prima i nostri discorsi, fino a che, incamminatici a coppie, la libertà in cui ci trovavamo di dar corso a' nostri pensieri colla intimità di due persone che si conoscono e si amano, ci fece silenziosi da prima, poi svegliò in ambedue il desiderio di toccare l' argomento della partenza, il più importante per noi a que' giorni. Pure io non avrei osato aprir bocca, me ne stoglieva la tema; e per altra parte non mi pareva vero di gustare a lenti sorsi la voluttà di un passeggio in tal compagnia, mentre già il cuore mi pronosticava fuggitiva una tal gioia. Ma il conte riguardando al palazzo ducale, che ci sorgea incontro nella sua solenne grandiosità: non vi sentite, mi disse, elevare la mente a nessun pensiero di gloria nel cospetto di questo augusto edifizio? Non vi pare di dover compatire all' amante vostro, se, a farsi più degno di voi, vuol mettere alcuni passi sulla via gloriosa de' suoi maggiori? Affissatevi, vi prego, mentre mi udite, in quella mole mirabile; interrogatela coll' anima capace d' entusiasmo che avete sortito, e siatemi più benigna quando vi parlo d' illustrare col valore una vita che intendo vi sia consacrata.

Il palazzo ducale, mia cara, non mi è mai sembrato men bello d'allora. E i miei occhi, dopo averlo affissato, come volevano le parole del conte, si piegarono malinconici, e credo anche umidi di qualche lagrima, alla laguna che ci splendeva da canto, tutta sparsa di barchette, e allegrata dal vespertino saluto del gondoliere, che affretta la voga pensando di ricondursi alla pace notturna del suo casolare. Oh! Collaltino, proruppi alla fine, io non ho l'anima codarda e inetta a magnanimi sagrificii: se ciò fosse voi non avreste continuato un dì solo a credermi degna del vostro affetto, quando anche inavvertitamente me lo avreste conceduto per un istante. E poi la vostra vicinanza doveva nobilitarmi la mente. Ma che mi andate parlando di gloria nelle guerre a cui vi accingete? Non è molti anni che alla vista di quel palazzo mi sarei sentita ribollire ogni vena di generoso coraggio, quando l'imperterrita figlia dell'Adriatico lottò contro l'armi di mezzo mondo. Avrei creduto che partisse da ogni pietra di quell'edifizio sublime un ricordo a non permettere che chi aveva fino a quell'ora rivaleggiato con Roma trovasse Canne in Agnadello, e minor costanza dopo la rotta. Andate, andate, avrei detto al fratello, all'amante, difendeteci l'onore, la vita, gli altari, e le sepolture de' nostri maggiori. E se il mio cuore avesse ricalcitrato, lo avrei respinto, compresso, e lasciato che gemesse a sua posta, se pure non fossi giunta a farlo tacere. Ma oggi? Ma nelle guerre che volete intraprendere, di che si tratta e di cui? Non are patrie, non domestiche sepolture da difendere, non vite, non sostanze di vostri congiunti o cittadini. Una smania di fama, una pompa di spensierato

coraggio. Conte mio, che vi promette quell' Enrico di Francia a cui consacrate la spada? Un benigno sorriso, una facile accoglienza nella sua corte, una collana che vi sospenda non so che di lucente sul petto. E ciò a costo de' vostri giorni preziosi, e delle lagrime di una donna infelice che ha in voi il suo universo e a cui schiantate il cuore partendo. Mi avete parlato dell' armi di Pietro Strozzi: italiano, voi dite. Non fate inganno a voi stesso; Pietro Strozzi guerreggia gli oppressori della sua patria, è alla testa de' fuorusciti; ma forse apparecchia un altro Cosimo a Firenze, dato che gli avvenga di spegnere o sbandire quello che vi regna presentemente. Io sono donna, e di queste cose poco me ne intendo, e meno mi conviene parlarne; ma la lettura de' savii antichi, un poco di osservazione, e i discorsi dei prudenti contemporanei coi quali mi è dato di vivere, m' insegnarono che sovente i più smaniosi di libertà hanno l' anima più serva e ambiziosa, e se passano ai posteri coll' aureola dei Timoleoni e dei Bruti intorno la fronte ne ringraziino la fortuna che non diede loro campo a mostrarsi. Oh fosse almeno vivo il Ferrucci! Combattendo con esso potreste sperare di non sacrificarvi all' altrui ambizione, e inaffiare del vostro sangue una pianta che sorge lussureggiante di foglie senza dar frutto. Ripeto, di queste cose non me n' intendo; e forse lo Strozzi merita un altro giudizio da quello che la prudenza insegna solitamente a pronunziare. Non pertanto il mio discorso sta in piedi.

Vedete in vece qui presso. È quivi che i miei occhi si riposano volentieri. E gli additai la laguna. Pareva che l' astro

consolatore della notte e degli animi afflitti volesse unirsi meco a persuadere il rifiuto dell' armi, inutili, quando anche vittoriose. Trapelava dalle rare nubi ond' era cosparsa la volta celeste, e battendo sull' acque vi suscitava graziosi riverberi, e contrasti d' ombra e di luce singolarissimi. Le case tutto lungo la riva riflettevano esse pure la patetica luce, più placida e uniforme nelle pareti, più vivace nelle invetriate delle finestre. Erravano su e giù per la placida calma barchette a diporto; e taluna più greve, ferma alla riva, fumava come fosse un abituro fra l' onde. Quel fumo lasciava pensare alla famigliuola raccolta sotto il tetto affumicato a cibarsi della poca vivanda procacciatasi dal buon parente colle sue reti, o da lui guadagnata noleggiando il legno e le braccia. Le campane avevano cessato di mandare ai defunti il quotidiano saluto, e il rimbombo che tuttavia se ne udiva prolungato per l' aria sembrava l' affettuoso ricambio di que' di sotterra alla memoria dei vivi. Tutto in somma era atto ad infondere quella specie soave di malinconia che storna la mente dalle superbie, e la raccoglie nelle affezioni più delicate. Conte! ripresi allora, il vostro spirito è tra l' armi, e le ingannevoli speranze delle corti; il mio nella purezza di questo cielo, nella serenità di quest' acque, nel misterioso silenzio di questa notte. Le fatiche del giorno non aspettano il premio da quest' ora di soave riposo? Se la fortuna vi concede di gustar questi beni, perchè vorrete immergervi a bella posta nelle difficoltà e nei pericoli? Non vi consiglio una vita molle e indegna di voi; non sarò mai nemica del vostro nome: ma poichè avete sortito tanta elevatezza d' ingegno quant' è la forza del brac-

cio, giovate con questa la vostra patria, e immortalate voi stesso. I più valenti capitani de' nostri giorni sono perseguitati dall' infamia, e quando anche vivano illibati e magnanimi, tanto sono avvezze le genti a considerarli venali e ribaldi, tanto le guerre in cui si travagliano sono indecorose, intralciate, e cangianti nei mezzi e nel fine, che non ci vuol meno d' un miracolo a far uscir netta la fama del capitano, sia pur fortunata. Laddove il senno fa a sè stesso la via che intende di battere, ha più tempo di ponderare prima di gettarsi da questa o da quella parte, può far meglio udire le sue ragioni, e a giudici meno impetuosi e preoccupati. Datevi, datevi alla civile sapienza, e lasciate le guerre, almeno per ora; la vostra spada non irrugginerà già per questo. Chi tiene esercitato il proprio animo trova sempre prontissimo il braccio, e il discendere nella lizza solamente quando è bisogno e dovere toglie al valore del combattente la taccia di brutalità, che, poco o molta, si accompagna sempre al suo sciagurato mestiere. Ma voi continuate a guardare il palazzo. Oh Collaltino! E credete che ad erigerlo e a tenerlo in piedi ci siano occorsi meno intelletti che braccia? La spada, accertatevi, distrugge assai più che non edifica; somma è la necessità che hanno gli uomini d' essa, purtroppo! in alcuni estremi frangenti, ma l' aita che ci viene dal senno è continua, anche quando fa il suo ufficio la spada. Io vi parlo da donna, ripetete forse in cuor vostro; è vero, e aggiugnete da innamorata: ma chi di noi è agitato da più bella passione? Voi smanioso di combattere fra l' armi straniere, io dedicandomi a voi, fiore di cavaliere, in vita e in morte, e consigliandovi a dare il vostro

ingegno alla patria giovandola col consiglio, mentre passato è il bisogno funesto delle carnificine? Che se tornassero i dì della lega, vi ripeto, mi udreste parlarvi altramente, e la donnicciuola, l'innamorata, piangendo sì, ma vi allaccerebbe al fianco la spada; perchè dovete sapere che l'amore, intendo il vero amore, è magnanimo, e fa risparmio d'inutili sagrificii per esserne prodigo quando stringe il bisogno.

In somma parliamo d'altro, risposemi allora Collaltino. Che? sareste forse sdegnato? gli dissi, e un mortale pallore si diffuse sulle mie guance. Se ne accorse egli, e prendendomi amorosamente per mano: no, Gaspara, io non posso sdegnarmi con voi, checchè mi favellaste; e i vostri consigli hanno in oltre tutto il decoro della saviezza, oltre il candore dell'amicizia. Temo che dovrò fare a modo vostro. L'insinuante suono della vostra voce mi fa sordo alle lusinghe della gloria e cieco al suo abbarbagliante splendore. E sorridendo con ingenuità direi quasi infantile: vogliamo farci pescatori noi pure, e passare i nostri giorni sull'acque? Spendere intera la vita in un continuo mollissimo ondeggiamento d'amore? Gaspara, e avremo noi cuore capace di non logorarci in questa ineffabile vicenda di gioie e di desiderii? — Oh conte, il mio cuore!.. Ma un'angoscia d'impetuoso affetto m'impediva di continuare.

Credeva io veramente alle parole del conte in quella sera beata? Non so, ma la contentezza che m'inebbriava toglievami l'esercizio d'ogni altra facoltà che non fosse la fiducia. Il presente mi era sì raggiante, sì pieno, che i miei occhi non potevano spingersi nel futuro. Oh Collaltino! Le

mie parole mi riuscirono scarse a convincerti perchè io non ebbi che poco studio d'eloquenza, e il dolore non mi lasciava libero l'uso dell'intelletto; ma l'allegrezza che tu svegliasti nella mia anima con pochi detti non fu eloquente abbastanza per farti detestare il disegno di lasciarmi qui sola in lagrime eterne? *Nessun maggior dolore*... sai bene, mia cara Ippolita; ed io fui pure pazza a fermarmi con tanto compiacente insistenza sulle memorie di quella sera, sì che trovo la carta inzuppata del mio pianto da non poter essere ripiegata e mandartela, almeno per ora. Nè intendo già ricopiarla; no, ricevila così macchiata, chè avrai in essa la parte migliore della tua amica. In queste lagrime, credi, si va a mano a mano stemperando il mio povero cuore: e quanto mi resti ad averlo tutto consunto piangendo, non saprei dire; so bene che chi potrebbe ridargli la vita non si muove. Tu almeno, deh non mi abbandonare!

LETTERA OTTAVA.

ALLA STESSA.

La bella nuova. — Un tramonto d'estate. — La felicità assorbe la compassione. — Malattia del Veniero.

Apri, mia cara, la tua anima all' esultanza; la mia n'è ridondante. La tua povera amica ti scrive cogli occhi bagnati di lagrime, ma dolcissime; il pianto è fatto in me abituale espressione d' ogni sentimento. Ei ritorna! Non posso più continuare a scriverti la storia de' miei patimenti, essi mi sparirono dalla memoria al primo udire questa novella. Sì, ritorna! Me ne ha dato l' annunzio egli stesso. La guerra lo stanca, i servigi cortigianeschi non contentano il suo cuore. Oh non poteva essere altrimenti! Perchè mi sono tanto afflitta, lasciandomi andare alla disperazione? Non era meglio e più ragionevole attendere dal tempo l' effettuazione de' miei voti? Ma forse non sentirei così vivamente la gioia di questo giorno.

Come due sole parole trovate in una sua lettera cangiarono tutta la mia esistenza! Come tutto quello che mi circonda prese dopo quelle parole una vita e un aspetto novello! Fa tuo conto che un denso velo nerissimo fosse gettato per me sulla faccia dell' universo, traverso il quale tutti gli oggetti mi fossero veduti squallidi e di color mortuario;

ora una mano invisibile ha rimosso quel velo, e il cielo ed il mare, gli edificii e le vie, le facce degli uomini e l'opere tutte della natura e dell'arte ripresero a' miei occhi le primitive loro tinte. Non veggo l'ora che il sole ritorni alle mie sconsolate pupille. Oh il bel sole di domattina! È da tanto tempo che il veggo sorgere per me nubiloso, pesante, e senza il menomo segno della vivificante virtù che da esso diffondesi in tutto il creato.

La lettera in cui lessi il dolcissimo avviso mi fu portata ieri dopo il pranzo. Ed io potei lasciare che il procaccio se n'andasse come solitamente? Nulla mi disse il cuore al toccare la carta? Or va, e credi ai presagii! Ma come i miei occhi affissaronsi finalmente sulla riga beata, io non seppi spiccarli di là per lunga ora. Era vero ciò ch'io leggeva? Era desso il carattere di Collaltino, o non piuttosto d'un'amica che facesse breve illusione al mio affannoso dolore? Io conteneva a stento il mio cuore, che voleva scapparmi via per la gioia. Oh vicende d'amore! Un tremito, un'impazienza mi si mise addosso che mi rendeva scompigliata e bizzarra in ogni mio movimento. Voleva gridare, ballare, cantare, respirar l'aria aperta, annunziare a tutti i viventi la mia nuova ventura. Follie da ragazza a chi non fosse innamorata come io. Ma quando le passioni ci signoreggiano ingenue e gagliarde torniamo tutti ragazzi. *Ei ritorna,* dissi alfine a me stessa, prima sotto voce, e quasi temessi che la malvagia fortuna mi udisse; poi replicai a voce più alta, *ei ritorna.* E senza trovar altre parole, e non potendo restarmene più silenziosa: *ei ritorna, ei ritorna* mi detti a gridare per modo,

e sì ripetutamente, che la Cassandra dalla stanza vicina venne alla mia porta, e picchiò per dimandarmi che fosse. Oh! Ippolita, ci sono dei momenti nei quali il cuore non è capace di contenere il proprio contento, come degli altri ne' quali il dolore violentemente ne trabocca. Que' momenti appunto che colgono i tristi per impadronirsi dell' altrui segreto e tradirlo. Al comparire della sorella mi si gonfiarono gli occhi, e con voce affannosa più ancora di prima, *ei ritorna* le dissi, e mi abbandonai senza lena e senza respiro sull' amoroso suo seno.

L' aria in questo mezzo cominciò a intenebrarsi, e il cielo, limpidissimo prima, a minacciare procella. Non sarà che io non esca per questo, dissi alla Cassandra; ho bisogno di pigliar l' aria fresca del tramonto, e le pareti della casa mi stanno addosso intollerabili. Come ti piace, rispose sorridendo la buona sorella, ed uscimmo. Prendemmo la via della piazzetta, per vedere un po' d' acqua e di cielo aperto. Le nubi a principio disperse si andavano più sempre agglomerando, e il tuono cominciava a muggire lontano. Continuava tuttavia il sole a farsi strada a quando a quando fra il temporale, quasi a mostrare che avrebbe, volendo, potuto disperderlo. Ma più sempre stringendosi le nubi, nessuna parte del cielo rimase libera alla sua luce, se non quella d' oriente, dov' egli, inclinato sul mare, non poteva mandare che riverberi fiochi e lontani. Alle nubi cineree, che tappezzavano la vôlta celeste più distesamente e senza interruzione, altre se ne vedevano sovrapposte a luogo a luogo bianchissime, e moventisi con indicibile agilità. Il tuono si fece udire più vicino e continuo,

e qualche rada goccia cadde sonora sui tetti e sui lastricati. Io non mi accorgeva di nulla, ossia la mia anima prendeva parte esultando a quel grandioso commovimento della natura. Ma Cassandra di me più tranquilla: sorella, mi disse; non vorrai credo startene alla pioggia, e ti basterà quel tanto di fresco che hai preso. Non vedi che il cielo si rabbuia più sempre, e par voglia versarsi disfatto sopra la terra? Di qui non lunge è casa Veniero; parmi che potremmo ricoverarci colà. Sì, sì, le risposi; è qualche tempo che non fo visita al degno gentiluomo. Detto, fummo in via e fra non molto a casa Veniero; invero assai opportunamente, chè già la pioggia non aveva più indugio, se non quel tanto che avrebbe continuato a spirare un vento fierissimo. Il padrone non v'era, ma que' di casa, visto il mal tempo, ci offersero di attenderlo, se ne fosse in grado, o almeno ripararci tanto che l'acquazzone imminente fosse passato. Salimmo le scale, e fummo in un bel appartamento, rispondente al canale, di dove l'occhio poteva largamente spaziare per molta città, e con l'isola di s. Giorgio vedere parte ancora della Giudecca. Il tuono non cessava di romoreggiare, e uno spesso lampeggiamento toglieva gli occhi di chi, com'io, avesse il capriccio di guardare traverso via le finestre. Ritratti, mi disse Cassandra; mi sembri una maga che voglia scongiurare gli spiriti. Di fatti se la mia fisonomia corrispondeva in quell'istante allo stato della mia anima, senza dubbio aveva in sè alcun che di straordinario e solenne. Invasa dal pensiero della mia felicità mi pareva di dominare l'universo, e a somiglianza della fortuna e della virtù tenere il piede sulle tempeste. I

miei desiderii volavano più rapidi delle nubi incalzate dal vento, e come quelle mantenevasi candide e leggiere in onta al fosco strato sottoposto, essi non lasciavano d'essere vivaci e ridenti perchè la memoria del passato stesse come un nero panno disteso sul fondo della mia mente. Ma che vo io lungamente dipingendoti tutte queste particolarità? Vorrei averti sempre vicina, e m' illudo talvolta col metterti a parte di tutte le mie sensazioni quasi ciò fosse uno scemare gran tratto della distanza che ne divide.

Il temporale, fuori d' ogni ragionevole espettazione, si disciolse pressochè intieramente, dopo tre o quattro scrosci di pioggia. Il vento aveva a poco a poco sfaldata la crosta nuvolosa, e il sole omai sceso sull' estremo orlo dell' orizzonte, mandava di quivi il raggio vincitore della procella ad imporporare le poche nuvole rimaste, che somiglianti a reliquie di esercito disfatto gli fuggivano innanzi disordinate. Così il mio dolore se ne va, dissi alla sorella; così riapparisce il mio sole all' anima costernata. E non è sole di tramonto, riprese celiando Cassandra. — Oh no! ma quello che primamente comparisce sulla volta celeste in sembianza di sposo ch' esce del talamo. — O che vi si avvia, m' interruppe Cassandra. A queste parole non potei trattenere un lungo sospiro, e il mio cuore si accorse che mi aspetta una gioia ancora più piena. Il Veniero, era in questo tornato: ma oh Dio! i famigli ne davano l' avviso con volto afflittissimo. Interrogati ci risposero, che sovrappreso da' suoi dolori gli era convenuto indugiarsi in casa d' amici, tanto che passasse il primo e più terribile accesso; che quindi, impotente tuttavia a reggersi sui

piedi, ma riavutosi ne' sentimenti, erasi ricondotto al suo palazzo. Che si avesse quindi per iscusato, se non poteva, come avrebbe voluto, accogliere ospiti, così diceva egli, a lui cari fra tutti e desiderati. Dissi quelle parole di condoglianza, che il cuore mi suggeriva, e che voleva il pietoso fatto; poi me ne tornai a casa colla sorella. Qui devo farti una confessione assai vergognosa. Non è vero che il cuore mi suggerisse le parole stesse da me proferite! Ne dissi di molto esprimenti ed appassionate, mentre non poteva liberarmi dalla gioia che tuttavia mi ondeggiava per ogni vena. La sventura del Veniero era da me senza dubbio sentita; ma ben altro sarebbe stato il dolore che avrebbe cagionato in me ad altro tempo. Ottimo cavaliere! Non voglio profanare il sentimento di rispetto e di amicizia che hai saputo inspirarmi col parlare più oltre di te in questo momento in cui i miei pensieri e i miei affetti sono irresistibilmente trascinati per diversa via, ove non è loro possibile di scontrarsi co' tuoi patimenti. Ad un' altra lettera, mia cara Ippolita; e ti prometto che tu non potrai a meno di unirti meco ad ammirare ed amare l' eccellente gentiluomo.

Sai tu a che ora ti scrivo? È mezza notte! Dubito che i miei occhi possano chiudersi al sonno. Ad ogni modo, come altra volta dei miei dolori, ora mi sono alleggerita di una parte di quell' angoscia che mi aveva cagionata la soverchia e inaspettata allegrezza. La mia buona Cassandra! Essa dorme nella stanza vicina: dormirai spero, mi disse, sta notte. E se ti udrò parlare non sarà che in sogno. Ah! io sogno forse continuamente vegliando, e quanto al sonno... ma se

la mia mano non si stanca di scrivere, devo ricordarmi che si stancano gli occhi di leggere. Addio, e se non al sonno, a un po' di riposo. E a dimani senza fallo un' altra lettera, ma più concisa, spero, e meglio ordinata della presente.

LETTERA NONA.

ALLA STESSA.

Temperanza d'affetti. — Patimenti fisici e morali. — Angoscia dell'aspettare. — Promessa all'amica.

Torno a te, mia diletta. Mi troverai in questa lettera un po' ricomposta dallo sbalordimento in cui mi aveva gettato l'inaspettata novella. Come nel dolore, così nella gioia bisognerebbe serbare una conveniente misura; dico conveniente alla fralezza della nostra natura e alla perpetua mutabilità delle cose. Ogni soverchia allegrezza possiamo giurare che un giorno o l'altro si farà soverchio dolore; l'oscillazione delle impressioni piacevoli continua nelle nostre fibre finchè il dolore viene a percuoterle, e trovandole arrendevoli per lassezza ne fa maggior strazio. Si dirà da taluno, ed io stessa il credo assai spesso, che vuolsi godere della gioia presente, e la troppa sollecitudine del futuro esser follia, dacchè non ci ha veruno che possa farsene garante: ma veggo che quando trattasi di dolori avvenire c'è da scommettere mille contr'uno che arriveranno, e il tempo non ci sarà accorciato pur di mezz'ora. Il tempo prescritto ai nostri godimenti si è quello che può arrivare e non arrivare, e bene esaminata ogni cosa, sembra che sia destino degli uomini di andarne all'altro mondo con un credito di felicità anticipatamente pagata a forza

di patimenti. Mistero forse egli è questo imperscrutabile di provvidenza perchè meno ci sia duro il passaggio.

Chi si divaga in simili ragionamenti, o sofisticherie se vuoi meglio, non è ancora all' estremo della desolazione: verissimo; e già ti dissi che questa mattina ti scrivo coi pensieri alquanto più raccolti di quello gli avessi l' altro ieri. La gran lettera scompigliata che devo averti scritto! E il povero Veniero! Riavutami dalla violenta commozione, che (oh mia vergogna!) mi aveva reso poco meno che indifferente alla sua sventura, cominciai fra me e me a considerare lo stato doloroso del dotto e cortese gentiluomo. A mano a mano ch' io andava schierandomi dinanzi alla mente i varii punti della infelicità sua, mi pullulavano nella memoria una per una e tutte distintamente le moltiplici amorevolezze che egli mi ha usate. In questo mezzo il pensiero della malattia ond' è minacciato irremediabilmente mi si fece sì vivo e pungente, che traccia di rimorso non mi rimane della mia indifferenza passata. Le lagrime mi sgorgavano tacite ma abbondanti dagli occhi, come piangessi un padre o un fratello, e non prima seppi acchetarmi, che non avessi fatto proponimento di condurmi quel giorno stesso a visitarlo, dato che il male gli concedesse di vedere qualcheduno. Per poche persone che aver potessero accesso nelle sue stanze, io sapeva che sarei stata delle ammesse. E ad ogni modo gli avrei dato questa dimostrazione della grata mia ricordanza.

Andai dunque, passato di poco il mezzo giorno, a far visita all' illustre malato, insieme colla sorella Cassandra e con Baldassare. Giaceva egli sopra una sedia a bracciuoli

poco distante dalla sua biblioteca, in modo da poter arriv:
colla mano i libri posti sugli scaffali di mezzo . . . ma io
parlo come fossi stata in casa Veniero: tanto è vero che
sembra che tu sia una cosa sola con me, o che per lo me
nulla da me si facesse che tu non fossi in mia compagni:
Cassandra, che ha lingua di me più spedita, architettò s
momento un bel discorsetto per mostrare la nostra compa
sione, senza aggravare la tristezza dell' infermo, come fan
assai spesso certi impertinenti confortatori. Baldassare aiuta
l' eloquenza pietosa della sorella. Fu una vera fortuna c
mi trovassi in loro compagnia! Potei quindi accompagna
con sola qualche parola que' discorsi, senza che la mia pa
simonia tornasse sospetta. Cogli occhi poi e colla fisonon
tutta dovetti per altro significare bastantemente l' interna pi
tà, se il Veniero, risposto quel tanto che domandava la gı
titudine alla sorella e al fratello miei, si girò amorosamer
dalla mia parte con dirmi: quanta obbligazione vi ho, m
donna Gaspara, della vostra bontà! Vorrei però che vi avve
zaste a tollerare la vista de' miei patimenti con più rassegn
zione, dacchè pur troppo! checchè me ne dica taluno, non
se per farmi amichevole inganno, o per non conoscere a d
vere il mio male, m' accorgo che da questa mia poltrona n
mi sarà dato levarmi che a stento, e per poco. Che in ques
come in ogni altra cosa sia fatta la volontà di colassù! V
ramente io mi ero disegnato colla fantasia confini più largl
ma poichè mi sono dati questi, ci starò entro senza lagna
mene; e prenderò dal tempo e dalla gentilezza degli am
tutte quelle consolazioni che mi saranno concedute. Ecco i

tanto, la vostra visita mi riempie l'anima di una cara dolcezza! Vi ricordate della sera in cui cantava in queste stanze medesime la Bellamano? Non foste men pronta a venire a far visita all'infermo di quello che a contendere la palma del valor musicale all'abile cantatrice. Ho presenti ancora, sapete, gli accordi del vostro liuto, e sopra tutto quella insinuantissima vostra voce: pure le vostre parole d'oggi hanno una forza maggiore sul mio animo riconoscente. Davvero voi mi fate perdere il merito della rassegnazione.

Diceva queste cose il degno signore con mezzo un sorriso, quasi volesse mostrare non esser altro che celia ciò che avrebbe potuto scuoterci il cuore troppo gagliardamente. Pensa ciò ch'io provassi in quel punto udendomi ricordare la Bellamano, il mio canto, e tutte l'altre circostanze di quella sera

Quand'io fui presa, e non me ne guardai!

Mi riscossi tuttavia per pronosticare al gentiluomo la guarigione, e rallegrarmi con esso della tranquillità veramente filosofica con cui sapeva tollerare le angosce della sua malattia. Al che egli soggiunse, mia cara madonna Gaspara, quanto ai vostri augurii desidero che si avverino, e se potessi far tacere la voce secreta che mi va dicendo che da questo male non è possibile che più mi riabbia, vi accerto che vorrei credere meglio a voi, che a ciascun altro di quelli che mi vanno tutto giorno pronosticando lo stesso. Quanto poi alla tranquillità di cui mi parlate, ne ha tutto il merito il nostro buon Socrate di Murano. Egli sotto il pergolato dei gelsomini, io su questa pol-

trona, dobbiamo ambedue fare debitamente la nostra parte: egli, dotato di maggiore e più fino ingegno, colle teoriche; io, aiutato dalla mia gioventù, colla pratica. Ah non torneremo più alla sua villa in compagnia! Ma forse che possiamo ancora trascorrere in gondola la laguna.

Gli occhi del Veniero cominciavano a inturgidirsi, ed i miei ancora: potrei dirti qual folla di passate memorie e di presenti affezioni si dibattesse entro al mio petto? Ebbi tuttavia forza a rispondergli: che andate, messer Domenico, esagerando il vostro male? Chi vi ha fatto arbitro del futuro? E quando le speranze siano un nulla per voi, perchè non prendervi, gentile come siete, qualche maggior pensiero de' vostri amici? Quanti ci onoriamo di questo nome, e non siamo pochi, tutti tutti viviamo confidenti di vedervi di nuovo ripigliare le vostre passeggiate, e le solite costumanze del vostro giorno. Non daremmo questa speranza per cosa alcuna. Al che messer Domenico soggiugneva: oltre la bontà che vi è naturale, traete forse cagione alla vostra fiducia dal terrore con cui guardate la mia infermità. Ed io pure traggo la mia disperanza dalla forza che mi sono fatto per non lasciarmi vincere da quel terrore. Certamente assai grave è il mio spasimo, non so negarlo. Vi confesserò anche che al primo restarne preso, ben lungi dal saper comporre le mie idee come presentemente a quella che chiamate tranquillità filosofica, mi sentii ardere nelle viscere il dispetto della vita. Ma questo dispetto si venne a mano a mano calmando, e, notate! come più mi sentivo disposto a sofferire, e più si faceva in me fievole la speranza della guarigione, fino a che venne a man-

carmi affatto. Se altrimenti mi accadrà, una tale fortuna, come inaspettata, mi sarà più gioconda; laddove perseverando a contrariarmi ed affliggermi mi troverà sempre agguerrito e in acconcio per farle testa. Gli studii mi tornano più che mai cari, dacchè posso ad essi tenermi abbracciato con più assiduità: oh i molti conforti che ne ricavo! Le dimostrazioni amichevoli di chi mi è benigno, in quanto ne sono più bisognoso, mi sono a cento doppi più grate; come già vi dissi in proposito della vostra visita, e delle vostre poche ma affettuose parole. Dirò anzi non esservi oggetto alcuno in natura, che, per varii gradi, non venga prendendo per me una nuova importanza, in proporzione delle angosce e delle privazioni a cui mi costringe la misera mia infermità. Oh il chiarore della luna che viene a trovarmi soletto nella mia stanza! Oh il canto di quel rosignuolo che avrete veduto nella prossima stanza! Oh il profumo di que' fiori, là su quel deschetto, che ad ogni due giorni mi sono rinnovati dalla perseverante sollecitudine di un' amica! Non vi parlo poi della musica. La udrò pure ancora la vostra voce eccheggiare per queste stanze. Non pochi amici mi promisero di voler farmi dimenticare la mia sciagura assiepandomisi intorno più strettamente che per lo innanzi. Non vorrete, madonna Gaspara, essere del loro numero?

Risposi come chiedeva il dovere, e mi dettava il cuore. Ma le parole del Veniero mi erano poscia cagione di considerare fra me stessa qual divario ci corra tra i fisici e i morali dolori. Malamente si crederebbe che ci avessero a questi i conforti che troviamo negli altri. Oh bene intendo come la

parte morale sia di noi la migliore, e l' altra non più che se
Posso bensì quando il corpo è stretto dalle angosce, sorvo
colla fantasia velocissima i tristi oggetti che mi circondan
spaziare per incogniti mondi, inebbriandomi di fatue spe
ze. Ma quando il male risiede nell' anima, le potenze ch
sono soggette rimangono come a dire inchiodate dalla m
sima pena, e v' è tale un consentimento e una vicenda di s
simi, che dimezza, anzi annichila a poco a poco la vita. (
che sembra alcun tratto alleviare le nostre sofferenze le vi
in poco d' ora più sempre aggravando. Così a me acca
assai volte al respirare l' aria fresca e odorosa della mattin
al godere il profumo de' fiori, di cui mi circondo nella r
stanza tanto intemperantemente da sentirmene spesso tra
gere il capo; all' udire una musica che mi tocchi; fino al s
sare d' una bevanda a me cara. Tutto, tutto mi si volge
rincrudimento di pena. Fa conto che in tuttociò io trovi q
un messaggio di quella felicità, che non venendomi dopo,
lascia miseramente prostrata nel tormentoso sentimento di
speranza fallita. Invidio pure al Veniero il suo male! Vi
una guisa di nobile soddisfazione nel tollerarlo senz' avvili
i precetti della filosofia uditi altra volta sono intorno al c
e alla mente come soldati che udendo la chiamata del c
tano rispondono, e si mostrano pronti e armati di tutto pu
Dirai che la filosofia è buona del pari a confortare nei
rali dolori; mia cara, quando la malattia è nel morale, la
pienza ha la guerra in casa propria; laddove le fisiche s
renze la combattono dal di fuori, ed essa può armarsi di t
le sue forze a resistere. Non la finirei così presto; e forse m

gano, ma una dolorosa esperienza fatta in me stessa mi rende tenace in questa opinione, ed incredula a quanto mi fosse detto in contrario.

Tra le angosce morali non piccola è l'espettazione. Peggio assai se di cosa, che testè sembrava ti scappasse dinanzi. Siffatto è il mio attendere la venuta del conte. Oh lunghe ore di protratta speranza! Oh vivo desiderio, come ti vai facendo più pungente all'avvicinar della meta! E so io se la meta mi sia fatta più presso col passare de' giorni succeduti alla lettera consolatrice? Ma non vo dubitarne. Sorgo la mattina alleggerita di un giorno, ed avida di deporre al più presto il presente. Il mio ufficio di tutte l'ore è soltanto di correre più sempre verso il fine di quest'amarissima lontananza. La notte ora mi turba, ora mi consola coi sogni, secondo mi mostra avverate o fallite le promesse di felicità fattemi dallo scritto del conte. Tendo durante il giorno l'orecchio a tutte le novelle, e ne fo l'applicazione alla sua venuta. Questo il può ritardare, e sospiro; quest'altro dovrebbe affrettarlo e mi brillano tutti i pensieri, ed apro involontariamente le braccia. Sono diventata credula oltre ogni dire. Capisco che se non stessi continuamente sopra me medesima potrei abbandonarmi alle più vergognose superstizioni. Quando mi parlano di giuochi che rivelano l'avvenire, o di vecchierelle che lo predicono, fo vista di sorridere, anzi mi diffondo talvolta in declamazioni, ma per ipocrisia; dacchè il cuore, se stesse a lui, correrebbe avidamente ai cribri, ai pentacoli, alle cifre cabalistiche, a tutte in somma le misere arti della delirante astrologia. Oh vieni, vieni, dilettissimo mio! To-

glimi alle tempeste di tanti affetti! Vieni a salvare il mio cuore ad un tempo e la mia ragione. Se tardi, mi troverai impazzita; o dovrò arrossire di avere delirato oltre ogni misura. A chi parlo?

Perdonami! Oh! perdonami, amica dell' afflitto mio cuore, e depositaria delle gravi mie pene. Sarebbe pur meglio che io non aprissi più bocca, e più non prendessi in mano la penna fin tanto che dura questo turbamento ne' miei spiriti. Ed è pure lo scriverti il solo conforto che mi rimane, e che posso prendermi a tutte l' ore! Continuerò a scriverti dunque. Mi domandasti più volte perchè prendessi il nome di Anassillide: ti parlerò di quel fiume, e dei giorni felici passati su quelle rive. Intanto si farà sempre più vicino l' avveramento de' miei voti, o il termine de' miei guai. Non c' è mezzo fra questi due estremi in cui possa arrestarsi la tua povera amica.

LETTERA DECIMA.

ALLA STESSA.

Conforti nella lontananza. — La salute di Baldassare. — Un viaggetto verso la Piave. — Lorenzo Veniero. — Nozze sperate.

Ti promisi di scriverti qualche cosa della Piave; ma non credeva di averlo a far sopra luogo. Baldassare me ne ha porto il modo. Or ascolta tutto per filo. Dacchè il conte è partito, e si stese sulla mia mente quel nero velo che impedisce di vedere le cose ne' loro veri colori, mi fu per alcun giorno di conforto il ritornare ne' luoghi stessi in cui alcuna volta era stata in sua compagnia, ritessermi colla memoria i discorsi seco avuti, e incastrare nel presente, se così posso esprimermi, un po' del passato. Lievi e fugaci conforti! Pure di questi si pasce ogn' innamorato, e sono fatti per tutte l'anime che penano d'amore que' versi:

> Qui disse una parola, e qui sorrise,
> Qui co' begli occhi mi trafisse il core:
> In questi pensier, lasso!
> Notte e dì tienmi il signor nostro amore.

Scrivo come la memoria mi detta, e fo parer versi di canzone, trasponendo e tagliando, quelli che so essere d'un sonetto. Mi perdoni la grande ombra lo strazio delle rime celesti; ben altro strazio fa de' miei pensieri la passione cantata da quelle rime.

Lievi e fugaci conforti! E cominciai a poco a poco a fuggire i luoghi testimoni della passata felicità, non che sapessi più trarne consolazione. Solamente dacchè il conte mi scrisse di ritornare potei ricondurmivi con qualche coraggio. Oh se m' ingannasse! Il sole è bello, splendente, questa mattina; odo il canto d' una mia vicina che saluta la primavera; voglio sperare. Tornerà, tornerà, ed io potrò vivere, e forse felice ... Ma intanto mettiamoci a parlare d' Anasso. Caro fiume! Il mio Baldassare, come devo averti scritto altra volta, non sortì da natura complessione troppo robusta, gli studii gliene affievolirono parte anche di questa, taluno vi aggiugne l' amore. Non importa la cagione per ora; stando agli effetti, il mio Baldassare sofferiva nella salute, e i medici gli suggerivano un po' d' aria balsamica, distrazione, moto, in somma campagna. Mi terrai compagnia, mi diss' egli l' altrieri dopo il pranzo, sorella? Faremo una gita sulla Piave, visiteremo l' abate di Narvesa; dicono che ci sia colà da qualche giorno monsignore della Casa; è gran tempo ch' io anelo alla conversazione di quel dotto uomo. Risposi di sì. Figurati; Piave e l' abate di Narvesa erano per me parole d' incantagione. Il confesso, ultimi monsignore della Casa e la sua dottrina. Non ch' io non veneri il suo ingegno e i suoi scritti, e come no? ma la Piave è il mio fiume materno, mi sono ribattezzata in esso chiamandomi Anassilla, e l' abazia di Narvesa, ben sai, è giurisdizione di casa Collalto; di casa Collalto tutti gli abati, e l' attuale niente meno che Vinciguerra fratello del conte. Non credo di poter scrivere più bel periodo dell' antecedente, tutto pieno di nomi illustri e soavi. Ti pre-

go rileggerlo per mio amore, come una formula di scongiuro contro le malvage influenze che attossicano la mia esistenza. Diceva fra me, prima di partire, rivedrò il castello di san Salvatore e le belle colline che lo circondano. Quando ci fui altra volta ei mi parve averle vedute come in sogno. Deliziosissimo sogno! Lascia che ti scriva due parole di quella prima volta.

Era da poco ch' io conosceva il conte, e non so che novelle venutegli dal castello ve lo chiamavano per alcune settimane. Prima di partire si adoperò cogli amici comuni, il più della compagnia di casa Veniero, perchè si facesse, mentr' egli colà rimaneva, un viaggetto, a passarvi, se non più, una giornata. La cosa fu trovata fattibile, e non erano corsi otto giorni dalla sua partenza, che ci trovavamo in dodici o quindici, tra uomini e donne, ospiti nel suo castello. Non importa che ti dica uno per uno i nomi di tutti: mia sorella Cassandra, che già s' intende, e Baldassare; il Molino, Bernardo Zane, il Veniero; ma no Domenico, bensì il fratello suo Lorenzo, uomo di fino e gagliardo intelletto, degno in tutto del suo casato, fuorchè nell' amicizia strettissima che non si vergogna tenere con la pia anima di messer Pietro. Ma di tal pece sono imbrattati molti altri di questi patrizii; che non so come, savii e prudenti in ogni altra cosa, in ciò si lascino andare oltre il limite d' ogni ragionevole riguardo. La compagnia di messer Lorenzo, del resto, è amenissima, e per chi non teme rimaner colto da' suoi frizzi, e non si affligge più che tanto delle piaghe fatte alla riputazione altrui, desiderabile quanto altra mai. Al qual proposito, sai che l' Aretino ebbe a

scrivere di lui, con una delle solite sue frasacce: che gli andava innanzi quattro giornate in dir male? Ora su questa misura giudica che bocca scucita sia egli. Ha due figliuoletti che sono due gioie, e se crescono come hanno fatto finora, la famiglia e la patria se ne possono attendere non piccolo lustro. Dio voglia che l'esempio del padre sia da essi seguito in ogni cosa tranne nella scelta degli amici; ma forse che il padre stesso, com'essi arrivino ad età capace d'imbeversi di perniciose dottrine, rallenti i nodi d'un'amicizia che non l'onora, e più il danneggerebbe nella pubblica opinione in avvenire. Lungo la via, trovandosi nella carrozza medesima nostra, toccò il tasto de' miei amori col conte, e ti confesso che un brivido di dispetto mi assalse all'udire ravvolgersi per quella bocca sconciata argomento di tanta venerazione per me. Mi accorsi di poi che i suoi frizzi non trovavano presa, e che la ingenua franchezza del mio discorso sconcertava la sua maliziosa intenzione. Che fanno le arguzie in certi casi? Cascano inoffensive come i colpi tirati a battere le mura se danno in lana od in stoppia. Egli guizzava smanioso per le giravolte, ed io mi faceva incontro a' suoi scherzi per la via principale; io sentiva l'orgoglio della mia passione farsi maggiore, egli stancavasi della derisione impotente. Non avevamo fatto mezzo il cammino che il tema de' nostri ragionamenti era mutato, e fattosi degno di lui e del suo ingegno, che, come ti dissi, è molto; è peccato che sia da lui così guasto! Non so s'egli mi stimasse un po' più di quando eravamo partiti, ma io certamente lo temeva assai meno.

Come descriverti l'impressione ch'io ricevetti dalla vi-

sta del castello di san Salvatore, che si offre da lunge, eminente sui colli, fatte alcune miglia dopo Treviso? Ti assicuro che mi parve effettivamente che il mio cuore mettesse l'ali

sta del castello di san Salvatore, che si offre da lunge, eminente sui colli, fatte alcune miglia dopo Treviso? Ti assicuro che mi pareva effettivamente che il mio cuore mettesse l'ali per volare su quelle cime. Effettivamente; e ad ognuno dei palpiti vivi e frequenti, con cui salutava per la prima volta il *bel nido*, diceva meco stessa: or ei vola. C'è nulla, nulla, mia cara, di più delizioso sulla terra! Poi mi pareva, accostandomi ognora più, che le merlate sue torri e le mura illuminate dal sole mi sorridessero tra gli alberi, e mi dessero la ben venuta. Ed ahi! se le lagrime non m'impediranno, bagnando la carta, di scriverti il resto de' miei delirii, ti confesserò, quantunque arrossendo e tremando, ciò ch' io pensassi in quel punto nel mio secreto, avidamente guardando quelle mura beate. E se, diceva, dov' oggi tu arrivi ospite di poche ore, indi a qualche anno giugnessi fregiata di un nome più caro e più riverito, e per dimorarvi sempre, sempre? .. Dio benedetto! Perchè mi hai mandato una tale idea in quel momento! Povera Gaspara! Non me la sono potuta più spiccare dal cuore! Con che amara invidia considero dopo quel giorno chi mi è maggiore di ricchezze e di grado. Perch' egli è pure magnanimo il mio signore, ma io vorrei che i sacrifizii fossero tutti miei, e che non altro restasse ad esso fuorchè una perpetua gioia d'amore. Questa vorrei comperargli con ogni mia possa, perchè nella sua gioia è la mia, io che non vivo d'altro fuorchè del suo bene. Tu che ne dici, mia amica? È inganno anche questo della passione? Sarò tradita? Oh! se non devo attendere ai folli presagii delle maliarde, fammi almeno udire la voce dell'amicizia; incanta con quest' armonia

il mio dolore, come si dice che fanno alcuni abili suonat
delle serpi. Il mio dolore è anch' esso una serpe.

Or dove sono? Proposi scriverti d' un viaggio, e
colla fantasia all' antecedente. Per oggi è impossibile
mi rifaccia su quell' argomento. A dimani.

LETTERA UNDECIMA.

ALLA STESSA.

Altro viaggetto sulla Piave. — Aurora sulla laguna. — Varia guisa d' affetti. — L' abate di Narvesa. — Monsignor della Casa. — Il tramonto.

Il cielo sembrava arridere al nostro disegno, mostrandosi tutto netto di nubi, la mattina della nostra partenza. Fummo in gondola, che l' alba aveva poco più che cominciato ad imbiancare gli orli estremi dell' orizzonte. Un languido barlume di luna, prossimo a rimanere sopraffatto da luce maggiore, rendeva l' immagine d' una speranza tenuta in vita dall' abitudine quando la ragione la vorrebbe del tutto spenta. Possa la mia vita non essere mai rischiarata da un pari barlume! La gondola scivolava leggiera sull' onde, e il silenzio di quella prima ora faceva udire più distinta la battuta dei remi, e il lontano muggito del mare. Vedevamo volteggiare d' intorno per l' incerto crepuscolo gli acquatici augelli, la vista dei quali mi pareva quando d' amici che ci dessero dalla città l' estremo saluto, quando d' araldi che precorressero ad annunziare il nostro arrivo alle prossime rive. Barchette di pescatori andavano su e giù in traccia di preda, e taluna, più fortunata durante la notte, rasentava la nostra in direzione contraria, riportando a Venezia la fresca merce entro canestri coperti d' aliga, e stillanti da tutti i lati. Una viva impazien-

za mi pungeva di toccar terra; più viva d'oltrepassare Treviso e affacciarmi alle colline lungo la Piave. Quante volte dalle mie finestre di Venezia non guidai l'occhio ver quella parte, prendendo a scorta le azzurre cime dei monti sovrastanti! Io le conosco tutte quelle cime, e so dove più e dove meno s'innalzino, tal che potrei farne fedele ritratto sopra la carta. E diceva nel mio secreto: oh così fosse sollecito il conte d'arrivare a me, com'io sono di vedere, anche non più che da lunge, il palagio de' suoi maggiori! Uscimmo alla fine dalla gondola, e fummo in poco d'ora in carrozza. Giunti a Treviso vi dimorammo il meno che fu possibile, o sia che Baldassare fosse oltremodo impaziente di vedere l'amico abate, o sia che avessi a lui pure comunicato il mio fuoco. E forse ch'egli mi lesse il cuore negli occhi. La Cassandra poi, serena e impassibile, sorrideva di condiscendenza o si dicesse di restare o si dicesse di partire. Fortunata sorella! Mi sento assai volte scrupolo di accostarmi a lei pel timore di trasferire nelle sue viscere qualche favilla di questo mio cocentissimo incendio. Con che ingenua compiacenza si adatta un fiore alle chiome! Con che tranquilla diligenza si racconcia il velo sul petto! Ah! le tue chiome non ti caddero mai incolte per dolorosa non curanza, e il tuo petto non fu mai combattuto da' sospiri. Possano i tuoi giorni scorrere sempre e tutti di questo tenore! A me nulla è indifferente, o m'è tutto. O deve l'abbigliamento farmi più cara a chi mi è carissimo, o poco mi fa che sia d'un modo o d'un altro. Io non posso capire certe tue straordinarie impazienze, mi disse giorni sono; desidero, le risposi, che tu mai non giunga a capirle, solo che

siano da te tollerate. Mi si gettò al collo e mi baciò amorosamente; allo staccarsi da me, si trovò la guancia tutta bagnata delle mie lagrime. Tu non hai che una sola guisa di esprimere ogni affetto, soggiunse celiando; il pianto: oh sì! soggiunsi anch' io alla mia volta, e piansi di nuovo. Ma se potessi pagarti il ristoro che mi danno le lagrime, che mi hai fatto versare in questo momento, ne avresti un bell' aumento di dote. Sorrise di nuovo, e così ognuna alla nostra maniera ci siamo manifestato il reciproco affetto.

Torno in via. Giugnemmo a Narvesa passato il mezzo giorno di poco, e il nostro arrivo fu un annunzio lietissimo pel conte Vinciguerra, che ci venne incontro fino alle falde della collina su cui è posta l' abazia. Baldassare presentò ad esso Cassandra, indi me. Disse allora Vinciguerra: madonna Gaspara ha di già sparso tal fama del nome suo, che sarebbe onta per ogni uomo, anche mezzanamente instrutto, del nostro tempo, il non averne conoscenza. Nel mio particolare poi ho le relazioni datemi sul di lei conto dal fratello mio Collaltino, colle quali mi fece più fiate rammaricare dell' essermi trovato lontano quand' essa venne altra volta ad onorare di sua presenza il nostro castello di san Salvatore. Ora io rendo grazie a voi, messer Baldassare, oltrechè della visita vostra soprammodo carissima, dell' avermi procacciato la conoscenza delle virtuose vostre sorelle. Io risposi alla meglio alle cortesie dell' abate, e i miei occhi non osavano di fissarsi così sulle prime nel suo volto, quantunque avessi somma curiosità di leggere quanto in esso vi fosse de' lineamenti di Collaltino. Prendendo lentamente la salita, io sotto il braccio

dell' abate, che con tutta cortesia me ne avea fatto l' offerta, mi venni a mano a mano rinfrancando, e sott' occhi ne guardava la faccia. Il conte Vinciguerra è minore di tre forse in quattro anni di Collaltino; ma la faccia di questo, ritoccata dagli esercizii della caccia e dell' armi di un cotal bruno robusto, fa sì che la sproporzione dell' età si crederebbe alquanto maggiore. Nei lineamenti dell' abate c' è più di regolarità, con non so quale morbidezza, quasi direi femminile; gli occhi hanno un' espressione soave, ma vi cerchi invano quel fuoco e quell' irresistibile sguardo d' impero che parte dagli occhi di Collaltino. Non ha oltre a ciò nemmen l' ombra di quel brio, e di quella saporita mobilità che rende ad ogni poco novella la fisonomia del fratello. Vorresti l' uno per amico, appena lo hai veduto, tanta è la benevolenza che spira da ogni suo moto, non che dalla sua faccia: ma l' altro, ahi! l' altro, una volta veduto, ti toglie ogni arbitrio; e gli sei, qual più voglia, amica, sorella, vassalla, e ogni cosa per tutta la vita.

Giunti alla porta dell' abazia scontrammo monsignor della Casa, tornato da un passeggio mattutino nel bosco, che sorge direi quasi a ridosso l' abazia stessa, e si stende a parecchie miglia nel suo lungo, e a più ancora nel largo: il bosco del Montello, l' avrai udito già nominare più volte. Io aveva veduto il Casa alcuna volta a Murano, dov' ei veniva in compagnia de' Quirini, e anche solo, s' è vera la storia di certo suo amoretto; ma io non voglio farmi la gazza delle altrui avventure galanti: non gli fui però mai presentata, e se mi fossi io abbattuta per caso prima di questo giorno probabil-

mente non avrei saputo conoscerlo. È monsignore un uomo attempatetto, ma di fisonomia esprimente in altissimo grado il raccoglimento ad un tempo e la vivacità degli spiriti. Incute meglio ancora riverenza che affetto, quantunque entrati con esso in qualche dimestichezza, non si possa a meno di amarne l'affabilità e la piacevolezza, che trapelano dalle forme contegnose e alcun poco cortigianesche usate da esso solitamente. Ciò che rende più d'ogni altra cosa riguardevole e insinuante la sua fisonomia si è certa traccia di nobile tristezza, come d'uomo a cui l'esperienza congiunta all'altezza naturale dell'intelletto scoperse la misera vanità delle cose tutte mondane. La sua compagnia è fatta a posta per un animo travagliato dalle passioni; non ch'egli valga a serenarlo, ma il ritempra quanto è possibile al dispetto magnanimo, ch'è necessario a chi non ha sortito da natura, ovvero ottenuta dal cielo, la santa virtù della tolleranza. Paragonando ad esso il Trifone, vecchi ambedue, solo che il Casa alquanto meno; ambedue dotti, il Casa alquanto più, specialmente in materia di gusto; si trova opportuna l'amicizia del primo a chi abbia l'anima arrendevole e pacata, quella dell'altro a chi sia soggetto a passioni ardenti e indomabili. Avrò forse in seguito a parlarti un po' più alla distesa di monsignore, per ora te ne può bastar, credo, questo cenno.

Ti scrivo dopo il pranzo, in una cameretta che ha prospettiche le ridenti pianure del trivigiano, e da lato, quasi un ampio e ricchissimo cortinaggio, le antichissime roveri del Montello. Il sole prossimo a tramontare vibra i purpurei suoi raggi fra i rami degli alberi; odesi il tintinnio delle mandrie

che tornando dai pascoli fanno risonare le valli; e i v
catesi in spalla le rustiche armi si avviano a' loro tu
veggono fumar di lontano. Non voglio scrivere un i
prosa, ma ti protesto che ci avrei l'anima molto i
Vuoi che l'idillio si cambi in elegia? Dove sarà p
mente il mio dolce signore? Da qual parte vedrà
montare questo sole? Oh, guardando nel bellissimo pia
tornasse a memoria la sua derelitta! Anch'io vo
sensibilmente all'occaso, e raccolgo il poco lume d
vita per dargli un ultimo saluto, se mi sarà pure
Venga egli dunque, venga a prenderselo, ch'è cosa su
sulla mia faccia se il mio amore meritava una cos
mercede. Oh! davvero che la lettera mi si cambia i
Basti ch'essa termini col tramonto, come ha cominci
l'alba. E a te buona notte, com'io non spero di ave
che travagliata.

LETTERA DUODECIMA.

ALLA STESSA.

Incertezze d'amante. — Mancanza di nuovi riscontri. — Dedica delle rime. — Le poesie. — Secreto in amore. — La sciarpa ed il motto.

Oh bella! Mi chiedi perchè dopo la breve letizia cagionatami dall' annunzio della venuta del conte, tornassi alla tristezza e ai foschi pensieri di prima? Mia cara! Prima di tutto, posso io essere mai lieta fin tanto ch' egli è lontano? Secondariamente, posso credere immutabile la sua intenzione di ritornare? E poniamo che voglia dar bando ad ogni amara dubbiezza, non ha l' espettazione le sue inquiete ansietà? Credo avertene parlato altra volta. Oltrechè le mie dubitanze non sono irragionevoli. Non vo' prestare nessuna fede ai presentimenti che mi direbbero mutabile la fede del conte, perchè da lui collocata in troppo basso loco e di lui poco degno; anzi vo' stimare ch' ei m' ami, e sia rivolto con tutta l' anima a serbarmi la sua promessa: ma non è egli a' servigi altrui? Non è egli oggimai entrato in obblighi d' onore, a cui non saprei io medesima consigliarlo di mancare? Oh mi avesse udito quando gli parlai di darsi agl' impieghi civili! O, meglio, si foss' egli contentato di condurre tranquilla la vita tra gli studii, e il pacifico godimento di sua fortuna. Che so io dei mille bizzarri ostacoli che possono crearsi dalla fortuna ad

attraversargli il ritorno? Dopo quella prima lettera, e ben sai che non mi è giunta da un giorno, non altra ne ricevetti; nè so d'altri che ne ricevesse in mia vece. L'abate non ne sa più di me... sicchè, vedi bene che le mie inquietudini non sono senza soggetto. Fu sempre parco di scritti, gli è vero, ciò per altro poteva scusarsi quando nulla aveva a dirmi che potesse consolarmi; ma ora che ogni sua parola può essere rugiada sull'appassito mio spirito, che ogni ripetizione del primo annunzio può parermi un annunzio novello, perchè non mi è più liberale? E nota che scrivendogli della mia consolazione all'udire quella notizia, gli soggiunsi le seguenti espresse parole: e quante volte, benedetto amor mio, mi tornerete a parlare di ciò, tante volte mi ridarete la vita; perchè se prima mi era angoscia mortale il non vedere la fine del mio travaglio, ora mi cruccia indicibilmente l'ansietà dell'arrivarvi, e potete credermi simile a que' cavalli, che, quantunque spossati dal lungo cammino, come si sentono vicini alla stazione, si rianimano a rapida corsa. Ed altro che non ricordo puntatamente, ma di cui ho l'eco doloroso nella memoria. Nessuna risposta per altro, come ti diceva, ho veduto.

A questo proposito un consiglio mi fu dato testè dalla sorella Cassandra: ciò fu d'inviare al conte quella parte delle mie rime che ho per lui composte, che sono presso che tutte. Tu che ne senti? Vorrebbe la sorella mia che loro facessi precedere una lettera a modo di dedicatoria, in cui col linguaggio, meno fervido, ma più schietto di quello de' versi, una breve porzione gli narrassi delle tante mie pene. Il consiglio mi tenta, ed è probabile che mi vi arrenda. Oh il par-

largli, non foss' altro che per lettera, mi è pure il dolce ristoro! Mi sembrava ancora, pensandoci sopra, di poter sperare di ottenere da tutte le poesie cumulativamente quell' effetto che non mi parve aver mai saputo ottenere da nessuna d' esse in particolare. Spiacergli ciò non dovrebbe; nulla vedrebbe egli di nuovo, se non forse i componimenti dettati durante la sua lontananza, e di questi ancora taluno mi sono arrischiata di mandargli, e i ringraziamenti che me ne fece sapevano meglio che di semplice cortesia. Povera donna, con che cuore riceverei io un dono consimile che fossemi da lui fatto! E già non sarebbe la prima volta ch' egli scrivessemi poesie, e me ne facesse presente. Qui sul tavolino medesimo donde ti scrivo, in una cassettina odorosa di essenze, ne ho la raccolta. Ma il più della cassetta è occupato da altro che ha relazione al nostro amore, e le carte ne tengono un breve spazio nel mezzo. Vedrà egli tornando che compagnia mi facessero, e con quante lagrime le bagnassi nei giorni più amari! Per poco non le credo illeggibili; ma quanto più le lagrime ne illanguidivano i caratteri, tanto più mi si tracciavano profondamente nel cuore. Ed egli? Che avrà fatto delle mie? Taluno venuto per caso a Venezia, dopo avere visitato il campo, mi parlò come uomo che avesse una qualche notizia de' miei versi. La mia vanità ne fu soddisfatta, dacchè non ho posto mistero alcuno nella mia passione, anzi per quanto comportava il pudore, me ne sono fatto tromba io medesima a tutte le genti. Così avessi la voce di Saffo, o di taluna delle nostre famose contemporanee! Ma, se ho a dirti il vero, ho anche temuto che vi entrasse un po' di pompa nel far parte

di ciò a chi non gli era tanto familiare quanto occorrerebbe a meritare simili confidenze. L'amor vero ama il secreto, e se ne cinge anche quando ha dato sentore di sè a mezzo il mondo. Tu sai quanto tardassi a fartene parola, quantunque sii l'amica mia più intima e fidata, e a me conosciuta dall'età più infantile. Quanto poi ai versi nei quali non ho dubitato di mettere in piena luce il mio cuore, parmi che il linguaggio della poesia bene si accompagni al mistero; e parlare di chi si ama colla favella, detta iperbolicamente *parlata dai numi del cielo,* ma certo divisa dall'uso volgare, non sia fargli oltraggio. Di ciò per altro non vo' far lamento, e forse che l'abbondanza dell'affetto, e il vivermi lontano, e il bisogno infrenabile di parlare di me fossero cagione a quelle confidenze; e allora, oh me beatissima! c'entrasse in ciò pure un poco di vanità.

Vanità? E non ne sono io riboccante per avere un siffatto cavaliere che mi ama? E non guardo dacch'egli è lontano con una specie di orgoglio puerile le armature, e gli altri arnesi di guerra che posso credere simili a quelli da esso indossati? E sono pure oggetti che mi ricordano la trista sorgente di tante mie angosce! E quando mi si narrano fatti d'armi non mi fo rossa in viso, e non mi sento ribollire il sangue, come avessi in me alcun che di guerriero? Me misera! Non gli ho io apparecchiato per quando ci ritorni una sciarpa, di cui vorrei pure che non avesse mai più ad usare, se non forse in qualche giorno di pubblica mostra? Intorno all'arma della sua casa feci correre una ghirlandetta di lauri e di mirti intrecciati, e non mi manca che il motto perchè

il lavoro sia terminato. Vorrei che le parole dicessero; essere dopo la fatica più dolce il riposo, ma non doversi aver troppa vaghezza della prima, come sarebbe riprovevole l'abbandonarsi al secondo soverchiamente. Non è facile trovare in poche parole ristretto questo pensiero, o altro somigliante. La mia memoria non mi diede di rinvenirne traccia nei libri dei classici, e parlatone a questi dì con monsignore, nemmen egli seppe contentare la mia domanda. Pregarlo di dettare egli stesso alcun verso che facesse al proposito non ebbi coraggio, e dettarlo io stessa mi sembrerebbe arroganza. Sicchè io non so dove andrà a cadere la scelta. Potresti tu giovarmi di nulla?

Intanto nemmeno questa volta ho tirato innanzi gran fatto col mio racconto, e sì la mia dimora in Narvesa mi dà materia sufficiente a più d' una lettera e non breve. Non più digressioni nella successiva, e nella presente ancora una riga per dirti ch' io sono pur sempre con tutto il mio cuore.

LETTERA DECIMATERZA.

ALLA STESSA.

Il bosco e i versi del Casa. — Il Bembo. — Luigi Alamanni. — La dedicatoria. — Speranze cortigianesche. — Pace campestre.

Oh come sono confacenti ad un animo meditabondo ed afflitto l'orrore e il silenzio di questa boscaglia! Ben a ragione fu scelta dal Casa a passarvi gli ultimi anni di una vita oggimai rischiarata dalla luce funerea dell'esperienza. I suoi versi, ch'egli compone, e recita anco talvolta agli amici fra l'ombre delle antichissime querce, suonano gravi e solenni come i responsi degli antichi sacerdoti, abitanti nelle foreste. La sua anima, violentemente travagliata dall'amore, non si ammollì, ma serbò sotto le battiture la primitiva fierezza; e lo spirito feroce e guerriero degli anni suoi giovanili manda tuttora faville. Mi è maraviglioso che avendo egli letto lungamente il Petrarca si mantenga così originale, e nulla si mostri intinto di quella imitazione che par quasi contagiosa in tutti i nostri poeti d'amore. E nota che non manca studio a' suoi versi, anzi ce n'è tanto da dar buona presa alla malignità della critica. Gl'intelligenti all'incontro ammirano i nuovi e leggiadri artifizii della scelta e collocazione delle parole, l'uso felice di rime oltremodo scabrose, e certe sprezzature eleganti da far paura a chi non abbia intera la

conoscenza dell' arte. Ricalca egli talvolta le composizioni del Bembo da parergli scolare, ma in breve si leva al di sopra del maestro. Grand' uomo quel Bembo! Il direi, senza tema, simulacro rappresentante la letteratura contemporanea. Dotto nelle antiche lingue come nelle moderne, benemerito di avere restituito a sane lezioni non pochi degli antichi classici, oratore, storico, poeta, grammatico: e le sue lettere? Care quelle lettere! Elaborate sì a quando a quando, ma non per modo che sia tolto di sentirvi per entro una graziosa ingenuità che alletta e s' impadronisce degli affetti. So anch' io che agli idolatri di Pietro Aretino le devono sembrar cosa affatturata e servile; ma la naturalezza e la libertà di colui sono volgarità e petulanza. Ne' periodi del Bembo ci veggo i larghi ondeggiamenti vuoi della toga senatoria, vuoi della porpora cardinalizia; nelle smorfie dell' altro il corto vestire del giullare cui sono bizzarro fregio nastri a più colori e campanelli. Ci vuol altro che gli arzigogoli d' un ingegno sbrigliato a coprire il difetto della dottrina! E, vedi, nel Franco, in cui l' ignoranza non è tanta, quanta nel suo degno fratello di postribolo, le adulazioni sono meno sfacciate e schifose; e il turibolo puzzolente del primo manda tra le sue mani qualche lieve ondata di buon odore. Ma lasciamo stare questa canaglia colla sua boria fangosa, co' suoi frizzi, co' suoi peccati d' ogni nome e d' ogni colore, co' suoi amici ed amiche da capestro, e co' battimenti del secolo per sopraggiunta. A noi la solitudine del Montello, la scienza del Bembo, e le squisite rime del Casa. Così potessi aggiugnervi la conversazione di Luigi Alamanni! Da taluno di casa Cappello che gli fu familiare, quando sban-

deggiato dalla patria cercò ricovero nelle lagune, me ne udii raccontare miracoli. Credi pure, persone non use ad esagerare. Non vi fu parte della poesia ch' egli non coltivasse con amore e con frutto. Ma questo è il meno: all' eleganza dello stile non era punto inferiore quella de' modi; e l' affetto sparso ne' libri non aveva impoverito il suo cuore, come accade pur troppo in molti altri. Perfetto letterato in somma, e gentiluomo, e cittadino. E s' egli si pose a' servigi del re di Francia, non so che dire; altre erano le condizioni della sua patria da quelle della nostra, e tutto quel bene gli fu possibile di fare a Firenze gliel fece co' suoi buoni ufficii presso Francesco. Ma chi comanda al destino? Oh le pene che dovette sofferire il suo animo generoso! Quando parla della patria la sua poesia si scioglie pressochè affatto dalla imitazione petrarchesca, di cui nel resto del canzoniere v' è sempre un vestigio. E sì anch' egli il Petrarca aveva composto poesie politiche, e dato un sospiro alla *più bella parte del mondo*, guasta e insanguinata dalle *voglie divise*.

Ma perchè tanta letteratura? Mi sono finalmente deliberata di mandare al Collalto le rime e la dedicatoria, e già sono in viaggio. Non posso significarti a parole la fatica durata nel metter insieme que' venti periodi di prosa se pur sono tanti. Aveva da principio gettato sulla carta i miei sentimenti come vien viene, e me n' era uscita una lettera di troppa efficacia. Sicchè mi convenne prender aria, e dopo quel primo svaporamento di passione, far luogo a' riguardi debiti al pubblico, negli occhi del quale un giorno o l' altro potrebbe capitare il mio scritto. Rileggendo la lettera mi pareva

che qui il discorso fosse troppo naturale, e imbelletta; colà troppo bollente, e raffredda; ove troppo lussureggiante, e riseca: in somma a furia di temperare, trasporre, aggiugnere, levar via, me ne venne alcun che di simile a que' discorsi de' cortigiani, ne' quali tolto il *vostra maestà*, o il *vostra altezza*, tutto il resto è assai spesso un impasto di adulazione e di menzogna. Così pure nella mia lettera ciò ch' io scrissi posso dire col cuore si è il nome di Collaltino e tutti gli epiteti che lo accompagnano, se non che anche in questi mi convenne usare un qualche riserbo. Eccomi adunque anch' io addestrata alcun poco nella scienza cortigianesca; e così doveva essere, se quegli a cui vorrei conformare, non che ogni mia azione, ogni mio pensiero, se ne sta anch' egli in corte.

Oh avess' egli uditi i santi ragionamenti del Casa! Ti ho detto altra volta di certa rassomiglianza tra questo e Trifone Gabriello; ma le lezioni di monsignore sono più efficaci perchè avvalorate da una lunga e varia pratica del mondo. Passeggiavamo sotto le fitte ombre del bosco, e internandoci in esso più sempre mi pareva che togliendoci al susurro del mondo entrassimo nel sacrario della filosofia. Il sole, che raro e interrotto si lasciava vedere tra le foglie, rendeva immagine della verità che nel silenzio degli affetti si fa strada tra molti errori e superstiziose preoccupazioni. I familiari, che accompagnano presso che sempre monsignore, ci erano rimasti indietro alcuni passi. Giunti in una valletta a cui faceva parapetto un breve rialto sormontato da alcune giovani piante, mentre l' occhio poteva immergersi in altra parte nella cupa spessezza della foresta, e travedere di lontano tra il verde le

bianche mura della Certosa, sostammo, e qui, diss' egli, potremmo adagiarci a respirare un po' di fresco, e a cambiare con tranquillità quattro parole. Niente di più desiderato dal mio cuore, gli risposi; il velluto di questi seggi non porta invidia a quello delle camere dell' abazia. V' era di fatti uno spazio di terreno, sì leggiadramente smaltato di fiori, e in cui l' erbe erano cresciute con tanto morbida uguaglianza da far vergognare l' opera di qualsisia tessitore di drappi il più esperto. Sorrise monsignore, e sedette. In questo, tacendo noi un poco, vinti dall' incantevole bellezza del sito, udimmo il mormorio d' una fonte, e datovi mente, vedemmo poco lunge da noi il rigagnoletto che ne usciva, invisibile quasi, perchè serpeggiante di sotto via l' erbe. Oh l' acqua è pur il caro abbellimento d' una scena campestre! Udendosene il romore nella solitudine, credesi di scontrare un amico con cui poter aprire conversazione. Porta con sè moto, suono e freschezza; moltiplica gli oggetti circostanti, e si fa teatro a un picciolo mondo di maraviglie. Foglie che galleggiano, fiori che s' incurvano nel suo passaggio, insetti che vi nuotano per entro, sassolini che ritardandone il cammino vi cagionano mille graziosi rincrespamenti . . . in somma deliziosissima cosa. Ben fece chi primo l' usò ad immagine della vita. Poveri que' rigagnoli sulle cui rive non crescono ch' erbe malefiche, e nel cui seno aduggiato d' ombra perpetua non raggia mai nè sole, nè luna, nè amabile riso di stelle! Che importa che il letto loro sia molle, e menino acque tranquille! Meglio chi ha il fondo scabro di sabbia o di ghiaia, e strepita tra' macigni con alte e torbide onde. Lascio a te il riferire l' allusione a chi si compete.

E non varrà la bellezza di questo sito a consigliarle la recita di qualche verso, dissi a monsignore: so ch' ella ne compose di bellissimi appunto in questa solitudine, e che parlano d' essa. Il Casá a questa mia domanda incominciò:

O dolce selva solitaria, antica

e continuò per tutto il sonetto, maraviglioso per idoneità di frasi ed efficacia d' armonia. Io vedeva proprio in que' versi riflessa l' anima sua meditabonda, e noiata delle cure terrene. Freme in essi potentemente il suono di quella tempesta che si agitò nell' animo del porporato mentre aggiravasi per l' aule insidiose a cercarvi fortuna. Dal primo sonetto si passò ad un secondo, ed io gli udiva tutti con sempre crescente avidità. Credo, se posso rassomigliare un povero virgulto a questa gran quercia, credo ch' egli ed io siamo agli estremi punti della linea poetica, così in lui la forza, la simmetria, la maestà, in me prevalgono la dolcezza, l' abbandono, il candore; o meglio, in lui si trovano veramente i pregi sopra descritti, degli altri si vede in me il desiderio. Ma la linea curvandosi rientra in sè stessa quanto all' affetto: almeno se non sia fallace la sentenza oraziana, che la commozione dell' autore debba far strada a quella de' lettori. Quanta letteratura, e quanta vanità! Gli è vero. Ma io sento che, se la passione mi avesse dato un po' più di tregua, l' ingegno mio era nato per levarsi alquanto da terra; e parlo di me guardando sempre a quello che avrei potuto fare, non a quello che feci; di qui mi verrebbe vergogna, di là ritraggo un po' di concetto di me medesima, non disgiunto però da rimorso.

Mai e poi mai mi sarei per altro lasciata aggirare dall'aura delle speranze cortigianesche, come il povero Casa. E mal so comprendere come il gentile suo animo, a cui erano vita tante altre affezioni più delicate, cedesse a siffatte misere seduzioni fino a perderne la pace, e l'alacrità dei desiderii. In ciò io giudico secondo il mio cuore, e quindi probabilmente deriva in me la difficoltà d'intendere ciò che si vede ciascun giorno in più d'uno. Chi guardasse soltanto al presente potrebbe invidiare a monsignore le passate sue cure e ansietà, in quanto infusero nelle sue rime quel dispetto generoso e molta di quella nobile malinconia che le fa singolari; ma prima di giugnere a questo, oh la lunga via di dolore e di tedio per la quale dev'essere passato! No, no; la mia anima non è fatta per questo. Hanno un facile eco nel mio cuore i mattuttini gorgheggi degli augelli, e i susurri de' rigagnoletti nel chiuso de' boschi. Si riposano volentieri i miei occhi sul verde e fiorito smalto de' prati, e sul morbido declive de' colli: e quando la terra mi par poca alle inquiete mie brame, li sollevo al cielo confidenti, ed erro colla fantasia di pianeta in pianeta. Oh se quel solo a cui volano continuamente i miei pensieri avesse dato ascolto, o fosse per dare ai miei voti! La felicità, che incalzata da tutti gli uomini continuamente, continuamente ed a tutti non altro mostra fuggitiva che il tergo, la terrei saldamente abbracciata; o, a dire più vero, non mi curerei di mover passo a seguirla, per avere in quell'uomo solo chi me ne terrebbe le veci. Di tali beni mi è dato parlare con sicurezza tanto maggiore, quanto ne feci, posso dire, qualche breve ora l'assaggio; e so quale mi

trovarono il cuore, e quale il lasciarono. Ma tornerà, non è vero? tornerà il conte; ed io potrò continuare a compiangere le loro misere gare ai proseliti dell'ambizione, senza punto invidiare le campestri dolcezze e le innocenti delizie del secolo d'oro. Anche questa volta il foglio è tutto pieno da potervi appena aggiugnere un saluto!

LETTERA DECIMAQUARTA.

ALLA STESSA.

Amore e gentilezza. — Un' infreddatura. — Il madrigale. — La Certosa. — Speranze.

Vincignerra fu anch' egli innamorato, mia cara; e innamorato come i poeti, ossia di quell' amore che vive lungamente nella memoria perchè lungamente arse nel desiderio. Si rifugiò nell' abazia come in asilo di quiete, e chi il considera con occhio attento ed esperto, non dura fatica a leggere tuttavia nel suo volto i vestigii dell' antica sua fiamma. Dicano quel più che dà loro il capriccio certuni, l' amore imprime nei suoi devoti un suggello, che li fa singolari dall' altre genti. Sia forza di simpatia, sia qual più tu voglia incognita ragione, io conosco tra mille chi fu o sarà innamorato. La sentenza del poeta sovrano è verissima:

Amor e cor gentil sono una cosa;

ove ti avviene di scorgere gentilezza, di' pure ivi è, o sarà amore. Solo che non sia troppo! Di me non ti parlo per ora, ma il pensiero del povero Baldassare mi strugge. Se tu vedessi la sua giovinezza come si logora lentamente! Vogliono altri che di ciò siano cagione gli studii. Di questi varii giudizii ti ho parlato altra volta: io sto al fatto. Quando mi fermo col

pensiero su questa idea non so vedere altro che guai nel futuro: gran che, che le affezioni mie tutte mi condannino a mortalmente soffrire! Un po' d' aria presa l' altro ieri nel tramonto, passeggiando lungo la Piave, fu cagione al fratello mio d' una infreddatura, che il tenne confitto a letto con febbre.

Non posso esprimerti debitamente la benevolenza mostrataci da Vinciguerra in questa occasione! Non ci fu cura ch' egli trasandasse, fino a restarsene le intere ore a canto il letto del giovane, parlandogli di ciò tutto che meglio potesse tornargli piacevole. Come la febbre cessò, e il rimanerne a letto fu creduto non più che precauzione necessaria alla poco robusta complessione del malato, ci propose l' abate di fare un po' di musica la sera, nella stanza vicina a quella del malato, sì ch' egli potesse godere de' suoni, e non rimanere danneggiato dal caldo. Ier sera adunque ci radunammo tutti nell' anticamera di Baldassare, ed io trassi per la prima volta dalla sua custodia il mio liuto. Il Casa aveva udito a parlare d' un mio madrigale a cui il maestro Perison aveva poste le note, e mostrò desiderio d' udirlo. Io veramente ci avevo un po' di renitenza a cantarlo per cagione del fratello del Conte ivi presente; ma tante furono le sollecitazioni, e per parte dell' abate stesso così mescolate di malizia e di cortesia, che mi lasciai andare all' inchiesta, e cantai:

Il cor verrebbe teco
Nel tuo partir, Signore,
S' egli fosse più meco,
Poichè con gli occhi tuoi mi prese Amore.

Dunque verranno teco i sospir miei,
Che sol mi son restati
Fidi compagni e grati,
E le voci, e gli omei;
E se vedi mancarti la lor scorta,
Pensa ch'io sarò morta.

Te lo trascrissi distesamente perchè non mi sembra a
mai data copia; se m'ingannassi, brucialo, come si f
cose superflue. Non c' era questa volta la Bellamano
ascoltasse, e la cui presenza mi pungesse il cuore d'i
ma il crepacuore della lontananza e l'ansietà del rito
nevano il luogo della gelosia. Vuoi sentirne una di be
cantava da lato a un armadio piuttosto altetto, sulla c
mità erano due vasi pieni di freschi fiori. Ora, nel f
canto, sia ch' io o altri desse d'urto all'armadio, e q
agitassero i fiori, molti di quelli mi caddero sulle ch
sul liuto, spargendo soavissimo olezzo. Un battimano
rale accompagnò questa casuale avventura. Che è? C
domandò Baldassare colla fiochetta sua voce dall'altra
A cui Vinciguerra correndo, e baciandolo come fratello
va, evviva, mio caro, gli disse; gli oggetti inanimati,
movono al canto della Gasparina, e i fiori che si s
spontanei dal gambo per farle corona. Poi a me tor
con voce alquanto sommessa: volteggiano alle volte pe
invisibili genii... Oh! non continuate, io gli dissi,
fate fuggire dalla mano il liuto. Ti giuro che in qu
mento, se il pudore lo avesse comportato, me gli sarei
al collo assai volentieri. Più pacatamente il Casa: se
mo dalle antiche tradizioni che a un bel canto si mo

i sassi, non devesi maravigliare dei fiori. La Cassandra mi guardava commossa, e gioiva nel suo secreto.

La salute di Baldassare non ci concede di tentare lunghe gite, e bisogna che ci contentiamo di errare per questi dintorni. Abbiamo però di che passare il tempo molto piacevolmente. Le memorie di questi luoghi sono assai meritevoli di attenzione; quando la fantasia, quando il cuore, ne rimangono potentemente commossi. Anche l'erudizione storica trova intorno a cui esercitarsi. L'abazia ha le sue cronache che risalgono ad antichità di più secoli; e il nome e gli stemmi de' Collalto s'incontrano ad ogni passo. Io mi affisso curiosa in quanti veggo ritratti di personaggi usciti da questa illustre famiglia, noto rassomiglianze e disparità, parlo colle mute tele, e m'illudo di averne risposta. A mezzo il bosco evvi una molto bella e ricca Certosa, da presso una grotta dedicata a san Girolamo, donde sgorga un'acqua a cui accorrono le pie genti ad attignere con divozione. Ma di quest'acqua ti ho, credo, parlato nella lettera antecedente; e un poco, parmi, ti accennai anche della Certosa. Non so se possa avervi condizione di sito più conveniente ad un cenobio; so bene che dopo averci dimorato qualche ora mi parve che m'investisse uno spirito di contemplazione insolito all'ordinario mio modo di sentire. Ti farei sogghignare, forse, continuando a parlarti di ciò, e quindi sarà meglio ch'io mi contenti di scriverti un motto dei due ritratti di Tolberto e Schinella Collalto fondatori del convento. In Tolberto specialmente vi avea qualche tratto notabile, o che ce lo trovai io, di rassomiglianza con Collaltino. Gran casa ella è questa! Come

avviene del sole, sparge essa i luminosi suoi raggi in ogni parte, fin anco nel più cupo delle foreste.

Così mi passano i giorni . . . Oh se una lettera del conte! . . . Dal silenzio suo Vinciguerra trae buon augurio: foss' egli profeta! Intanto addio; e ricevi in dono dalla tua amica parte di que' fiori che le piovvero spontanei sul capo. E addio ancora con l'anima tutta.

LETTERA DECIMAQUINTA.

ALLA STESSA.

Il ritorno. — La lettera. — Il cavallo. — Conte Lasinio. — Il convalescente. — Un sogno. — Nuova consolazione.

Amica mia, amica mia, il conte è in cammino. Una lettera di sua mano ne dà l' avviso a Vinciguerra, e a quanto posso giudicare da certe parole, una ce ne deve essere per me a Venezia. Potrebbero mandarmela col primo procaccio, avendone io dato l' ordine prima di partire. Il procaccio arriva domani. Staremo a vedere.

Le parole che mi condussero a sperare che il conte desse avviso a me pure del suo ritorno sono presso a poco le seguenti: di questa mia venuta ho fatto consapevoli le persone più care ch' io m' abbia, e a cui credo sia per tornare più gradita. Queste due condizioni si trovano in me compiutamente; la seconda senza dubbio, e la prima se debbo credere alla speranza. Ora tu vedi che per questo ancora devo impazientissima desiderare che mi giunga una tal lettera, la quale oltre a farmi leggere i benedetti caratteri del mio tesoro, mi sarà prova ch' egli mi tiene per la *sua cara.* Oh avesse il portatore di un tanto conforto l' ali del mio desiderio alle piante!

Che vita, che vita, Mirtilla mia, mi serpeggia per tutte

le membra, e quanta ne spirano a' miei occhi tutti gli oggetti animati ed inanimati che mi circondano! Io veggo in tutto un' insolita rattezza; l' acqua mi par correre più rapida, più affrettato il canto degli augelli. Quando poi, come mi accadde pur ora, mi passa un cavallo davanti gli occhi non posso dirti da qual tremito mi sento tutta compresa. Il cavallo di cui ti parlo era per avventura di pelo molto simile nel colore a quello su cui era montato Collaltino, quando altra volta fui sulla Piave. Ma che diversità nel cavaliere! Bisogna vederlo il mio bene, con che nobiltà e sveltezza reggevasi in sella! Avrebbesi detto che il cavallo andasse orgoglioso del caro peso; e certo che coll' averlo ammaestrato, e tenerselo sotto con molta frequenza, transfuse nel leggiadro animale una parte, quel tanto che si può, della propria eleganza. Era un cavallo sauro de' più graziosi insieme e più forti, ben quartato, quantunque scarico di collo e di gambe, con certe barbette ne' garetti da parere un vezzo. Come mettevasi all' ambio! Come corvettava! Quanta esprimente mobilità in ogni sua parte! Solo ch' egli, come fanno gli altri della sua specie, corrugasse o stendesse le froge, avrebbesi creduto d' intendere la passione ond' era mosso. Mai nol vidi musare, o adombrare, o fare atto alcuno spiacevole; bensì con bel garbo raspare d' impazienza. In somma una bestia la più cara, ed intelligente che dar si possa. Accompagnò il suo padrone alla guerra, e vorrei si ricordasse delle carezze che gli feci, e continuasse avere per me la predilezione che mi mostrava quando due o tre volte per ischerzo mi provai di cavalcarlo. Mi ricordo che si fece tutto mansueto e arrendevole giù per la

china di san Salvatore, il buono *Arianello;* tale è il suo nome.

A tormi dalla dolce illusione in cui mi aveva gettato la vista del cavallo venne opportuno il saluto del cavaliere, ch'era uno de' conti Lasinio, abitanti e signori del castello di Viero presso Sovilla. Vedendomi questo Lasinio, che fa professione di vagheggino con mezze le donne in cui s'imbatte, guardare con tanto intenta avidità alla sua volta, si avvisò forse ciò che non era, e prese per sè l'attenzione ch'io dava al suo cavallo. Me ne accorsi all'esuberanza del suo saluto, com'egli deve essersi accorto, alla freddezza del mio, dell'abbaglio che aveva preso. Il povero uomo mi aveva già scaricato addosso taluno di que' complimenti incipriati e trinati che soggiogano le dame di contado, quando fummo alcuni giorni sono a visitare castel Viero, ora proprietà di sua famiglia, dacchè ne furono spodestati i Bonaparte al tempo del loro discacciamento da Treviso. Misero il suolo italiano seminato a ogni dieci passi di dolorose memorie di guerre intestine! Trovandomi in casa sua gli risposi alla meglio sullo stesso tenore de' suoi complimenti, senza però allettargli nessuna speranza. Di qui forse gli venne d'ingannarsi più facilmente nella foggia che ti ho narrato. Ma basti di cavalli e di vagheggini. Sono disposta a lasciarmi possedere dal buon umore, e però ti ho narrato questo scherzo.

Così il povero Baldassare andasse ricoverando daddovero la sanità! Della febbre e del reuma non se ne parla più, tranne qualche avanzo di circospezione; ma nol veggo risorgere come vorrebbe il mio cuore. Le parole stesse di lui han-

no una tinta di malinconia che mi strugge; ad ogni poco l'odi parlare di corta vita, di fine immaturo; e facendo io le viste di non porvi mente, l'odo sospirare così cupamente da schiantarmi le viscere. Crederesti? Dacchè mi giunse la desiderata novella tremo più che mai della sua salute. Parmi impossibile che la felicità mi debba toccare limpida, intera. Verrà, dico a me stessa, verrà qualche sinistro ad amareggiarla. La malattia del mio caro fratello sarebbe in vero, ora che il conte ritorna, ciò di più acerbo che mi potesse toccare. Io gli sono intorno assai più dell'ordinario, ma che vale? Forse ciò stesso serve a maggiormente attristarlo, prendendo egli dalle mie sollecitudini argomento a dubitare più sempre della propria guarigione. Cassandra vede, intende ogni cosa; è sollecita quanto il sono io del bene di tutti noi; credo che se stesse a lei darebbe il proprio sangue per la nostra salute; ma è sempre quella medesima rubiconda e ridente fanciulla che mangia, beve e dorme, e quando crede di non essere udita, canta strambotti, e si accompagna alla meglio col primo colascione che le dà tra le mani. Fortunata lei! Il Casa la chiama per celia la sposa del Tempo, sempre eguale ed esatta come il marito. Ed essa arrabbiarsi, rispondere qualche fola, e tornare a ridere come prima.

Io all'incontro con questo continuo appassionarmi di tutto e per tutti, oltre a giorni di grama tristezza, mi compero notti atterrite di funestissimi sogni. La scorsa, a modo di esempio, sognai di mio padre, che in mezzo al clamore e alla gioia di una festa da ballo mi si faceva daccanto, e dicevami con voce aspra e sepolcrale: *osserva e nota;* parole

che in sè nulla hanno di straordinariamente doloroso, ma che fecero sulla mia anima l'impressione di un mal augurio. Mi conviene interrompere la lettera perchè sono chiamata. Tornerò in breve, spero.

Evviva, evviva! V'è una lettera anche per me, la ho letta, anzi divorata, te ne do l'avviso, poi chiudo per tornare a leggerla una, due, dieci, mille volte. Oh quanto è buono il mio amante! Rendigli grazie tu pure nel tuo secreto, s'è vero che mi ami. Buondì.

PS. Forse che ti scriverò ancora da questi luoghi; tu ad ogni modo farai bene a dirigere le tue lettere a Venezia. Non so dove mi sia, nè quello mi faccia: buondì, buondì nuovamente.

LETTERA DECIMASESTA.

ALLA STESSA.

Sottigliezze amorose. — Gli uomini e la natura. — Titubazioni fraterne. — Viaggio e spettacoli temuti. — L'accademia dei *Pellegrini.* — Marcantonio Trevisan.

Mi domandi che ti scriva minutamente intorno alla lettera del conte, di cui non ti feci che un rapido cenno nell' ultima mia. Se questo fosse un tacito rimprovero al modo alquanto brusco e sbrigativo con cui mi tolsi in allora alla nostra conversazione epistolare, ti prego di volermi scusare, pensando al fiero turbamento in cui mi aveva posto l' avveramento di una tanto cara speranza, io che sono avvezza a vederle per lo più dissipate. Ma temo, pur troppo, che ciò parta da altro motivo. Mi dirai sofistica, il sono forse; ma che far posso, se non pregarti di aver pazienza e lasciarmi dire? Mi nasce sospetto che tu supponga aver io dato soverchio peso a quella lettera, e che io sia per conseguenza tanto facile a lasciarmi allettare dalla buona ventura, come abbattere dalla sinistra. Ho indovinato? In questo sospetto ho riletto la lettera, e mi parve che le parole siano meno esprimenti di quello mi erano sembrate a principio; ma la sostanza delle sentenze rimane tuttavia intatta. Conto per nulla (benchè sia per me un ristoro di paradiso) le graziose e dolci espressioni con cui comincia, e quelle non meno dolci e graziose con cui termina lo scritto; voglio anzi accordare, seb-

bene sia concessione fatta a malincuore, che in ciò tutto non altro vi sia fuorchè la gentilezza abituale dei cavalieri, e specialmente del conte ch'è il fiore della cavalleria. Ma limitandomi ancora al resto, ne trovo tanto da consolarmi delle più liete speranze. Figurati che dice in un luogo: *queste glorie guerriere sono rimbombo e non più; e non mai tanto bene quanto in questa lontananza mi accorsi della verità delle parole da voi dettemi in una bella sera, passeggiando lungo la riva degli Schiavoni, la mia cara filosofessa!* Di questo passeggio so averti scritto altra volta; te ne ricordi? In altro luogo: *il mio pensiero assai spesso rivolava alle colline di san Salvatore e alle torri del mio castello, arrestandosi però sempre per via in un angolo di Venezia, ove alberga l'avvenenza e l'ingegno, e gli olezzi di un orto vicino profumano l'aria deliziosamente.* Tu sai dell'orto contiguo alla mia casa. Ti sembra ch'io non debba, in onta a ciò, soverchiamente fidarmi? Farò a modo tuo: ma forse che allora tu mi accusi, come hai fatto altra volta, pel mio diffidare soverchio. Ah! la mia anima non è fatta per le misurate emozioni; mi conviene trascorrere agli eccessi, tuttochè me ne accorga. Infelice natura!

Ti scrivo da Venezia, ove siamo giunti in compagnia del Casa ier sera. Ho dato, passando, un saluto al castello, di que' saluti che hanno compreso un *ci rivedremo*. Non vorrei mancare alla mia parola. Lungo il viaggio abbiamo discorso intorno la così detta *Donna bianca,* storia terribile che non ti racconto, perchè non sembri ch'io voglia colle mie lettere sbigottirti la fantasia. Ma ti confesso che mi pare im-

possibile che in luoghi di tanta amenità si concepiscano e si mandino ad effetto disegni tanto atroci. Oh! l'uomo è da per tutto lo stesso, dirai; gli è vero, ma non cessa per questo la maraviglia della spaventosa coerenza dell'umana natura nel male. Se io passeggio rasente i muri di un tetro edifizio, in una contrada sprofondata tra le sabbie, e pregna d'un aere crasso e nebbioso, mi sento più inclinata a compatire certi nefandi delitti; e dico: se non per altro, per liberarsi dalla noia fu forza ai miseri abitatori di questi luoghi farsi crudeli. Ma dove il cielo è un riso beato, e questo riso si continua per colline amenissime e per valli abbellite da una consolante ubertà, dove acque, alberi e belve sembrerebbe che dovessero unirsi coll'uomo a benedire la provvida mano dispensatrice di tanti doni, ah! confesso non so persuadermi ch'ivi debba accadere ciò che pur troppo accade assai di sovente. Ma tu dirai, come suoli, ch'io porto da per tutto il mio cuore.

È vero, il mio cuore viene sempre con me. Ed ora che non ha più sì lunga briga per correre in traccia del conte, poichè, a quanto mi vien detto e posso giudicarne io medesima, questi non dovrebbe essere gran fatto lontano, il mio povero cuore è sempre intorno a Baldassare. Ippolita mia, che ne sarà di questo giovane sì caro, sì buono? I medici vanno allettandolo con belle parole, ma io leggo nella loro fronte alcun che di perplesso, per non dire peggio. Di tutti forse il più dotto, ma certo il più aperto, Marziale Rota, che mi disse averti conosciuta quando fu a medicare una tua cugina che pativa non so che spasimi, avvalorò i miei sospetti consigliando il fratello mio a mutar aria. Gli suggerì un viaggetto in

Toscana a piccole giornate, ma con quei modi onde un uomo, che vuol essere leale senza cessare di mostrarsi gentile, colora un suggerimento meglio diretto a sviare dall' animo la tristezza, che a torre dal corpo l' infermità. Dio benedetto! Che debba essere condannata a tanto dolore! Oh! il mio Baldassare, che mi vuol tanto bene, che mi è sì indulgente, non potrò far nulla per esso? Se tu vedessi quel benedetto, come il più che può dissimula le sue sofferenze in mia presenza, e come si sforza a sorridere, e fin anco a celiare sopra il suo male! Il vedermelo andar via sarà per me una vera desolazione; ma che ciò potesse almeno giovargli! Invece, al dolore del congedo si aggiungono mille funestissimi pensieri: e s' egli infermasse di più grave male in lontana contrada? Ha degli amici, è vero; ma chi vorrebbe credersi mio uguale nell' affezione, oltrechè a cui può egli parlare con pari confidenza di quella che usa colla sorella? Oh vita! Oh interminabile trepidazione ed affanno! Sì, sì, il battito del nostro cuore è un tremare continuo; finchè c' è vita non c' è riposo. Scusami se torno ai miei soliti pianti, ma vedi come mi sorgano sempre innanzi nuovi motivi. È mancato ai vivi il doge Donato, ci saranno magnifici funerali; poi si eleggerà il doge nuovo, e per necessità nuove feste. Tutto questo significa nuovi e ripetuti pericoli per la salute del fratello. Chi vorrà trattenere quei suoi bollenti ventidue anni dall' intervenire agli spettacoli? Come resistere agl' inviti che se gli faranno da mille parti? Per poco non mi augurerei di ammalarmi un pochetto, tanto che avesse una buona scusa da addurre a chiunque il volesse in mezzo allo schiamazzo. E che il conte venisse e mi tro-

vasse malata al suo ritorno, quando mi bastò la salute fin tanto ch'egli era lontano! Faccia in somma Iddio, perchè io non ho testa da immaginar nulla di buono.

Chi volesse tener dietro alle vane larve della gloria, avrei a narrarti un avvenimento atto a lusingare potentemente il mio amor proprio. Si annoda esso all'amore che porto al mio Baldassare, e però voglio che tu mi permetta di fartene un motto: se non altro, non sarà de' miei soliti piagnistei. Tornata appena a Venezia mi fu fatto ricerca di ascrivermi all'accademia de' Pellegrini, e perchè potessi, quantunque donna, intervenire alle adunanze, che si tengono in luoghi ameni sì ma appartati, e con molto riserbo, la stessa ricerca fu fatta a Baldassare. Quest'accademia de' Pellegrini è un po' singolare dall'altre, vuoi per nobiltà d'intendimenti, vuoi per amabilità di costume. L'instituzione di essa è dovuta ad alcuni ragguardevoli personaggi che alla dottrina e al buon cuore hanno congiunte considerabili fortune. Non è solo l'esercizio dell'ingegno a cui mirisi da quest'adunanza, ma sì ancora la pratica della più soave tra le virtù, la beneficenza. L'accademia provvede del proprio ai bisogni di prestanti ingegni, che attraversati dalla povertà, non potrebbero giugnere alla nobile meta cui gl'indirizza natura. E ciò tanto d'artisti, che di letterati. Ha due tipografie per mettere in luce le opere meritevoli, tanto antiche che de' contemporanei; e compera, per incoraggiamento dell'arti e degli studiosi, non poche produzioni rimaste invendute presso gli autori. Sono inscritti tra gli accademici nomi d'ogni ordine, purchè notabili per sapere, a cominciare da' più cospicui nella nobiltà e nelle ma-

gistrature già sino agl' infimi de' cittadini. Tiziano e Sansovino sono *pellegrini* essi pure. Le adunanze si tengono in siti graziosi, e remoti dal tumulto; per lo più in isole. A Murano, a modo d'esempio, o in san Giorgio, che sono i luoghi dove usano più frequentemente. In queste adunanze mal sapresti distinguere disparità alcuna di nascita, di grado, o di ricchezze fra gli accademici: c'è un poco del secolo d'oro. La riputazione onde gode quest' accademia è grandissima, anzi tanto grande che da taluno si teme che non abbia a durare. Sai bene che sopra certi argomenti il governo veneziano, liberalissimo in tutto il resto, non è solito di usare rispetti. Ti dirò che, a giustificare in certo modo la circospezione del governo, v'è una certa aria di mistero in tutto quello che si fa nell' accademia da rendere presumibili altri divisamenti, oltre quelli palesi del promuovere il sapere e beneficare il prossimo. E quel conversare e vivere all' amichevole, come uguali con uguali, persone considerabilmente distinte fra loro, non è cosa da suonar bene in un paese che si regge ad aristocrazia. Prima quindi di accettare l'onorevole offerta ne feci parola con qualcuno dei più prudenti fra i gentiluomini miei amici, da' quali mi furono rivelate le cose che ti scrissi. Mi aggiunsero essi che nella mia condizione di donna, i cui studii e le cui idee erano notoriamente conformi alla volontà de' dominanti, non c'era ragione che mi ritraessi; che forse una qualche maggiore cautela mi sarebbe convenuto di avere se fossi di casa patrizia, a cui i moderatori della pubblica cosa tengono l'occhio più da vicino; finalmente nulla ci aveva di definito su questo conto, e il volere col giudizio pro-

prio prevenire quello de' magistrati potrebbe per altra parte spiacere, tanto più che tra i *pellegrini* molti ci sono ragguardevoli personaggi, cui sarebbe un insulto il negare di collegarsi avutone l'invito. Penso dunque di accettare, e fra poco mi nominerò *pellegrina*. Quest'annunzio ha messo un po' di buon umore anche nel fratello, che così giovanetto si vede chiamato a sedere fra tante rispettabili barbe. Il suo buon umore vale poi per me meglio assai di qualsivoglia diploma, e se non fosse per altro, per questo solo mi sento affezionata ad una tale adunanza. Non potrebbe essere, se mai pure ci fossero gli occulti disegni di cui sembra insospettito il governo, che questi non venissero comunicati se non ad alcuni dei più provetti e meglio disposti a farli fiorire? Certo non trovo in me nulla che mi possa far presumere tale. Dunque non vi voglio badare. In questa lettera c'è un po' del serio, ma scrivo a donna di singolare prudenza, oltre che mia intrinsicissima.

E poichè siamo entrati a discorrere di politica, ti aggiugnerò due parole, prima di chiudere, intorno le chiacchiere che corrono per l'elezione del nuovo doge. Dicesi che l'eletto voglia essere Marcantonio Trevisano, uomo di costumi santissimi, e carissimo alla repubblica pei servigi ad essa prestati dal padre. S'è vero quanto raccontano, v'è una pressa grandissima di pubblico desiderio intorno a lui, ed egli, più che allettato, può dirsi impaurito alla vista della imminente dignità. Quanti in vece si affaccenderebbero per imberrettarsi, o incornarsi in sua vece! Intanto sono da fare l'esequie al morto. Feretri e troni avvicendati, ecco il mondo, ecco la vita. Ma il foglio è pieno.

LETTERA DECIMASETTIMA.

ALLA STESSA.

Funerali del doge. — Invito all'amica. — La processione. — L'esequie. — Il Fortunio.

Ti scrivo ingombra la mente di funerali. Ho tuttavia negli orecchi il rintocco delle campane, e gli occhi mi tremano ancora pel barbaglio de' cerei. Fummo in santi Giovanni e Paolo a vedervi l'esequie, ed udire l'orazione del doge Francesco Donato, composta e recitata dal nipote suo Giovanni, senatore de' più egregii, sì per coltura d'ingegno, e sì per onestà d'animo. Baldassare, che secondo l'età sua giovanile e la vivace sua indole è vago di vedere ogni cosa, volle che non perdessimo briciola della cerimonia. Sicchè posso dire con verità di aver corteggiato assai meglio il cadavere di questo doge, che la persona sua mentr'era vivo. Ma è proprio de' letterati il far la corte alle sepolture; e quindi ne hanno quelle larghe ricompense, buone per l'altro mondo.

Per prima io m'ebbi la vista del rito privato, quando, secondo l'uso, il cadavere fu portato segretamente a seppellire nei sepolcri de' suoi maggiori in santa Maria de' Servi. Al qual proposito il reverendo Nicolò Liburnio (il dotto parroco di santa Fosca da cui ebbi il regalo del bellissimo Dante mentre tu eri a Venezia), che mi venne a visitare la sera

appunto di questo mortorio, opportunamente dicevami: ben farsi a sotterrare la persona del doge e a rendere pubblici onori soltanto alla larva di lui, in quanto che non altro che larva era il doge rispetto alle cose pubbliche. Di questa prima vista non ne andai per altro in traccia, essa mi passò tacita tacita sotto le finestre sull'imbrunire. Tratta, come dicono, la maschera del defunto, il dì dopo si fece l'esposizione del simulacro nella sala del *Piovego* (ti ricordi le strambe etimologie che tu volevi attribuire a questo nome?) Io nulla mi sono dimenticato di ciò che c'intrattenne piacevolmente nel tuo breve soggiorno in mia casa. Che lieti giorni furono quelli per me! Perchè non vieni di nuovo? Oh come le placide gioie dell'amicizia mi tornerebbero utili in tanta tempesta di speranze e di timori che mi combatte! Vieni; la è poi una corsa di poche miglia: e a capo di queste c'è una madre, e amica, e sorella, che ti attende a braccia aperte, e metterebbe per la tua venuta a festa tutta la casa, più ancora di quello si faccia la merceria nell'ingresso de' Procuratori. Vieni, ti ripeto; ho bisogno di ridere in tua compagnia, ho bisogno di vederti contraffare una ed altra persona nei gesti, nei moti del volto, di udirti alterare la voce e parlare con le frasi altrui. Poi di sentirmi chiamare lunatica, pazza, gelosa, ma dalla tua bocca; perchè tutte queste cose me l'hai scritte, ma così scritte non fanno mezzo il loro effetto, e ci vuole il condimento di una carezza delle tue mani, compreso pure fra le carezze il battermi due dita sul volto alla tua foggia.

Ma torno a' funerali del doge. Il si vedeva disteso, nella sala che ti dissi, sopra un magnifico catafalco, col corno in

testa e gli sproni a' piedi, tutto ravvolto nelle vesti ricchissime della sua dignità. Due patrizii in toga rossa, e i canonici di san Marco vegghiarono a muta il simulacro per tutto il tempo che durò l'esposizione, che fu di tre giorni, come prescrive il cerimoniale. Nel quarto v' ebbe la processione mortuaria nella piazza, veramente magnifica. L' aria soffocantissima pel scilocco ne' giorni andati, si era assottigliata alcun poco in quello del funerale, sicchè crebbe in Baldassare la voglia di godere dello spettacolo. Lascio correre la frase *godere*, quantunque si tratti di morti, perchè così vuole l' uso; e guai se dovessimo spogliare delle allegre apparenze le cose di questo mondo che hanno in sè alcun che di tristo! la gioia ci rimarrebbe sconosciuta tutta la vita. Aprivasi la comitiva dal clero, così regolare come secolare; seguivano quindi le scuole co' loro gonfaloni e *soleri*, come gli chiamano, quella specie cioè di palchetti con stanghe, che si portano a spalle, ed hanno sopra immagini di santi, memorie della Passione, o altro simbolo religioso. Fra tutte mirabili le tre scuole di san Marco, san Rocco, e san Giovanni Evangelista, copiose di confratelli, che venivano a due a due col cereo in mano dopo ricchissimi ombrelli, fanali, vessilli, e somiglianti arnesi del culto loro devoto. Poi, se non fallo, i presidi della marineria e dell' arsenale, lo scalco del doge, quindi la bara col baldacchino. Alla bara succedevano in buon dato gli scudieri e i domestici del defunto, i così detti comandadori del palazzo e i segretarii. Ultimi erano i consiglieri in toga rossa, e i senatori, a lato a' quali vedevansi i parenti con largo manto nero che li copriva da capo a piedi e ricadeva a dilungo trascinato per

terra. Questa per verità era parte di processione assai commovente, e al vederla non potei trattenere le lagrime. Chiudevano il convoglio altri confratelli delle scuole grandi, ossia delle principali per ricchezza, antichità, e numero di ascritti, e gli orfani e le orfanelle de' quattro ospitali. Tra queste fanciulle una ve ne fu che sul meglio della processione dètte in altissime grida, e fu duopo condurla in disparte, tanto che non turbasse la cerimonia. Ridotta all' ospizio, dicono che sia impazzita, ma non ne ho potuto sapere finora il vero. Commossa com' era della vista de' parenti messi a corruccio, pensa che gagliarda impressione dovettero farmi quelle grida improvvise! La processione girò lentamente la piazza, e nel passare davanti la porta maggiore della basilica, i portatori della bara tre volte la sollevarono, come per dimostrazione d' ossequio. Anche questa specie di congedo preso dal doge, sebbene non più che in effigie, dalla chiesa dove fu incoronato, assistette le tante volte a' divini ufficii, e fu parte principale di tante solennità, mi toccò il cuore di compassione.

Sento un po' più di ripugnanza a narrarti l' esequie nella chiesa de' santi Giovanni e Paolo, ove fu portata la bara ducale dopo il giro della piazza; perchè non posso persuadermi che l' aver voluto essere spettatore di quella funzione abbia a riuscire innocuo al fratello mio. È vero che ci fu conceduto di ottenere de' posti appartati, donde vedere con minore disagio ogni cosa; ma qual parte poteva avervi immune da disagio in un tempio affollatissimo, e direi quasi infiammato per la infinita quantità delle fiaccole accese in tutti i canti. Il solo catafalco nel mezzo, mirabile per verità quanto ad

artifizio di composizione e a ricchezza, ne portava più e più centinaia. Ed erano torce da quattro lucignoli per ciascheduna: pensa che incendio! Aggiugni il fragore della musica, e l'odore degl'incensi; insomma ce n'era da correre pericolo anche pei sani, figurati poi per le complessioni della gracilità di quella del mio Baldassare. Basta, speriamo tuttavia; e voglia Dio che tutto finisca in quel po' di svogliatezza di cui si lagna, oggi è il secondo giorno, che tanti appunto ne passarono da quello della ceremonia. Anche in ciò la Cassandra ha il vantaggio sopra noi due; uscì da quel bollore della chiesa, finita la funzione, come uscirebbesi da un fresco giardino, e al dimandarle io: *soffristi punto, sorella, del caldo?* mi rispose placidissimamente: *punto; eravamo sì bene adagiate!* A Baldassare, che ci precedeva di qualche passi, non osai fare per allora interrogazione veruna; e solo quando fummo in gondola, nel chiudere di un finestrino ch' egli aveva aperto a respirare un po' d'aria del canale, gli dissi: *questo fresco potrebbe nuocerti dopo così gran caldo.* Al che sorrise il caro giovine; ma vidi non so che tetra nube traversargli la fronte, per cui mutai discorso, e mi diedi a parlargli del nuovo doge. Come ti dissi tutti i voti erano già rivolti al Trevisano, il quale ora che ti scrivo fu di già nominato. Per cui nuove feste, e nuovi timori.

Qui mi è forza sospendere perchè c'è taluno che venne a visitarmi: oh, sai chi? Appunto il Fortunio, a cui devo in gran parte l'indirizzamento de' miei studii. Scommetterei che viene a ringraziarmi d'un sonetto che gli mandai giorni sono, e porta forse con sè la risposta. Addio dunque, carissima.

Vedi se ho saputo scrivere una lettera abbastanza lunga senza ricordare nemmeno . . . Chiudo per non mancare sul più bello alla pruova; e corro a ripetere, nel corridoio che mette alla stanza del ricevimento, quel nome che la penna non ha potuto scrivere, sebbene lo avesse sulla punta a ogni poco. Addio, addio nuovamente.

LETTERA DECIMAOTTAVA.

ALLA STESSA.

Nuova malattia di Baldassare. — Dicerie dolorose. — Andrea Schiavone. — Elezione del nuovo doge.

Il mio cuore è presago. Baldassare è a letto, più oppresso ancora dalla malinconia che dal male. Povero giovane! A fargli tollerabile la mia compagnia, dacchè vorrebbe rimanerne sempre solo, mi conviene tenergli discorso di ciò che più gli va a sangue, quantunque sia per me argomento disgustosissimo, il viaggio suo di Toscana. Una lettera del Varchi, ricevuta non è molto, gli mise addosso tutta l'impazienza d'un innamorato, ed ora Firenze e messer Benedetto sono le due parole di consolazione che bisogna ripetergli mattina e sera.

Cara Ippolita! Avrei pur diritto che mi si desse un poco di tregua; questo continuo passare da timore a timore non dee avere mai fine? Da una parte il fratello malato, dall'altra certuni, non so se paurosi, o invidi, o stolti, che mi vanno susurrando all'orecchio le più sciagurate novelle di Collaltino. Torna sì, dicon essi; e restando dal guerreggiare, penserà ad ammogliarsi; fin qui a maraviglia: ora, soggiungono, sta a vedere qual gentildonna sarà da lui creduta degna della sua mano. Sta a vedere! Io mi sento ribollire il san-

gue, e per poco non vorrei strappare loro di bocca colle tanaglie la lingua ciancera. Sta a vedere! Non mi ha egli creduta degna dell'amor suo? Non gli consacrai tutto il mio cuore? Oh dammi, Baldassare, di pormi in tua vece nel letto a combattere colla febbre! Che fosse così? Che le voci detestate avessero un qualche appoggio di vero? Ma e la lettera ch'egli mi scrisse? E ciò che me ne parlò Vinciguerra? Per carità, non più indugi! Non più indugi, o impazzisco davvero.

Un'aura di sonno che prese il fratello mio sul far del giorno, dopo aver passato una notte alquanto angustiosa, mi concede questo poco di spazio necessario allo scriverti. Vorrei rispondere punto per punto all'ultima tua, ma non mi sembra poterci riuscire. Ad ogni modo mi ci proverò, e se fossi interrotta, ripiglierò a miglior tempo, e tu mi perdonerai le interruzioni, sapendomi grado de' ripigliamenti. I funerali del Donato che ti raccontai (non voglio dire descrissi, come tu nella tua per un soverchio di contentabilità) non furono punto straordinarii; anzi mi fu detto da più d'uno, che più e più volte se ne videro di più sfarzosi: quanto all'ordine della cerimonia è sempre lo stesso per qualsisia doge. Del catafalco posso darti poche notizie; se ne fece imprenditore un falegname, di cui non mi seppero dire il nome: non è poi vero che ci dipignesse il Tiziano, ma sì vi fece alcuni ornamenti Andrea Schiavone, povero artista quanto a fortuna, ma d'ingegno elettissimo. Sopra tutto diedero negli occhi ad ognuno due belle e immaginose figure della Morte e del Tempo co' loro soliti emblemi. Io mi trovava alquanto discosta e quindi non potei vederle minutamente, avendo cer-

cato piuttosto che mi fosse vicino il pulpito per udire distintamente l'orazione, e se vuoi anche per soffrire il meno possibile incomodo dalla luce e dal calore delle torce. Ma chi vide quelle pitture da vicino ne fece le maraviglie, e, come accade assai spesso, ora che il catafalco è disfatto, si darebbe un gran che per possedere i due disegni. Questo quanto alle due prime domande. Non posso rispondere con eguale brevità alla terza.

Il modo dell' eleggere il doge ha del singolare, e basterebbe sol esso a mostrare con quanta cautela, altri dica pure sospetto, si proceda in questa repubblica. È inutile che io ti faccia per minuto la storia di questa dignità, che nei primi tempi fu conferita a volontà del popolo, e cagionò tumulti non pochi. Nel libro del Contarini sopra l'interno ordinamento di questa città potrai ritrarre esatte e copiose notizie su questo e su molti altri soggetti. Anche il Giannotti fiorentino, che fu in patria secretario, prima che ci mettessero l' ugne que' di casa Medici, credo voglia scrivere alcun che su questo proposito, forse in retribuzione del tranquillo ospizio accordatogli da Venezia. Ora ti basti il poco che te ne potrò dir io, raccolto dalla viva voce di qualche consigliere mio amico. Morto il doge, i consiglieri e i capi di Quaranta, a' quali spetta il governo della città, vanno a stanziare nel palazzo ducale. Adunasi il gran consiglio, e si eleggono cinque correttori della *promissione* del doge e degli ordini del palazzo, e oltre a questi tre inquisitori delle operazioni del morto. Ciò fatto, e resi a questo i consueti onori funerali, si tiene il gran consiglio nel quale sono ammessi que' soli de' gentiluomini che oltrepassano gli

anni trenta. Mettonsi quindi in un' urna di rame, o cappello come lo chiamano, tante palle quanti sono gentiluomini, delle quali trenta d' oro, il resto d' argento. Il più giovane de' consiglieri, e uno de' capi di Quarantia scendono allora nella chiesa di san Marco e trovano un fanciullo, cui si dà il nome di *ballottino*, e conduconlo nella sala del maggior Consiglio. Quivi giunti, esso ballottino trae dal cappello una palla per ciascheduno de' gentiluomini: se d' oro, il gentiluomo rimane come elettore, e il padre, i figliuoli, i fratelli, gli zii, ed altri di sua famiglia se ne vanno; se d' argento, il gentiluomo esce della sala. A quelli che sortirono palla d' oro in questa prima pruova si dà il nome de' primi trenta: intenderai adesso, e per quanto ti narrerò qui appresso, la ragione della frase *cavar bala* (palla) *d' oro*, tanto frequente tra' veneziani per esprimere essere toccata una qualche fortuna. Trenta palle ripongonsi nel cappello, delle quali nove d' oro, l' altre d' argento, come sopra. Quindi dei trenta primi nove rimangono gli eletti, e gli altri se ne vanno. Da questi nove si eleggono quaranta con sette palle delle nove, nel modo seguente. Gettate le tessere di primo, secondo, e via discorrendo, a' quattro primi tocca l' eleggere cinque consiglieri per ciascheduno, e a' cinque restanti quattro. Ciò fatto, si convoca di bel nuovo il gran Consiglio e si dichiarano ad esso i quaranta eletti. Partiti gli altri, e rimasti i quaranta, ripongonsi nel cappello quaranta palle, dodici delle quali d' oro. I dodici cui toccano queste palle eleggono venticinque, il primo tre, due gli undici rimanenti, e raccogliesi nuovamente il consiglio come per lo innanzi. Rimasti soli i venticinque elettori, col solito modo delle

palle d'oro, se ne scelgono da questi nove; e da questi nove se ne eleggono quarantacinque con sette palle, ossia a ciascheduno dei sette cui toccò palla d'oro spetta eleggere cinque. Il Consiglio è chiamato un' altra volta, e dichiarati i quarantacinque, questi sono dalle palle d'oro ridotti a undici. Gli undici, per via delle tessere, eleggono da ultimo i quarantuno cui tocca la nomina del doge. Questi quarantuno devono per altro essere approvati dal gran Consiglio, che si raduna a quest'uopo, entrando a parte di tale chiamata anche quelli fra' gentiluomini che non giunsero a trent'anni. Sicchè a stringere tutto in poche parole: traggonsi dal cappello trenta, che rimangono nove; dai nove eleggonsi quaranta, che rimangono dodici; i dodici eleggono venticinque, che rimangono nove; i nove eleggono quarantacinque, che rimangono undici; da questi undici finalmente, approvati dall' intero consiglio, eleggesi il doge. Prima di venire a siffatta elezione odesi da' votanti la messa dello Spirito santo, e si giura. Chiudonsi quindi, presso a poco come nel loro conclave i cardinali per la elezione del pontefice. E la chiusura degli elettori è tanto rigorosa che non si permette loro nemmeno lo affacciarsi a finestre. Di che si recano a cagione alcuni fatti accaduti in antico. Vuolsi, per esempio, che nel 1311, o in quel torno, standosene, dopo la morte del doge Pietro Gradenigo, gli elettori alla finestra per prendere il fresco, vedessero traversare la via Marino Giorgi uomo di specchiati costumi e cognominato il Santo, e che presa occasione da quella vista, si ritraessero senz'altro a nominarlo al ducato. Ancora, un mezzo secolo dopo, essendo corsa voce che Lorenzo Celsi sconfitti avesse

LETTERA DECIMANONA.

ALLA STESSA.

Amorosi conforti. — Sperata guarigione di Baldassare. — Feste ducali. — La nipote del doge.

Altro che dicerie! Anche il Veniero ricevette lettera dal conte; e il degno gentiluomo, sapendo ch' io non avrei potuto andarne ad esso per la malattia del fratello, me la mandò complicata in una sua, breve ma succosa, e piena di una cara malizia. Gran che: tutte quest' anime belle così travagliate! *Il piacere che mi fa il poterle mandare, virtuosa signora Gasparina, quest' involto, mi è compenso ai dolori che non mi lasciarono chiuder occhio tutta notte.* Pover' uomo! Così mi scrive, e trova modo tuttavia nel seguito della letterina a scherzare. Il conte poi, condolendosi col Veniero del suo male, gli ricorda le belle sere passate in sua casa, e *spero,* riprende, *che ne passeremo dell' altre, s' egli è vero che come io torno a Venezia memore degli amici che ci ho lasciati, trovi in essi viva del pari la mia memoria.* Da lato a queste righe il gentiluomo ci scarabocchiò di proprio pugno una manina con un dito allungato. Oh possa essergli ridonato l' uso de' piedi in premio di quest' ingegnoso suo scarabocchio!

Oggi è giorno di festa pel mio cuore. Il Rota si è par-

tito dalle stanze di Baldassare con una cera gioviale, che non gli ho mai veduta. Dio benedica, e conservi l'illustrissimo in quella cera gioviale gli anni tutti di Nestore, e benedica e riempia di giocondità il mondo intero. Ho dato un po' d'aria alla camera del malato, mentre egli rinvolto nella sua zimarra se ne stette un paio d'ore nella stanza vicina a sorbire un brodetto, e rodere un'aletta di pollo. Giusta il solito, chi gli badasse, metterebbe a sacco la cucina; ma io sto sulle guardie e fo la tiranna, toccando sempre quel tasto di Firenze e del Varchi.

Riprendo la penna ora che Baldassare è tornato a letto. E, prima di andarne innanzi, grazie della selvaggina: avrei dovuto cominciare la lettera da questo, ma credo che tu avrai avuto gusto di udire in primo luogo le buone novelle che ti ho date. Faremo onore al tuo dono tutti d'accordo; anch'io che solitamente lambisco le vivande; ma il buon umore genera l'appetito. Dico poi tutti perchè spero che anche Baldassare potrà mangiarne, se non più, un morselletto. Ora senz'altro alle feste. Di queste però non fui, come puoi credere, testimonio oculare; bensì le notizie che ne ritrassi sono limpide, limpidissime, quanto, o poco meno, che ci fossi stata presente io medesima, poichè ci fu la Cassandra, da me sollecitata, parte per dar segno di gradire l'invito cortese che ce ne fu fatto, e parte per avere qualcheduno de' nostri che sapesse la sera raccontare ogni cosa per lungo e per largo. Quei racconti erano un ristoro per Baldassare. Ora mi raccolgo tutta e descrivo, poichè vuoi ad ogni costo chiamare descrizioni le mie tiritere.

Appena cadde la scelta sopra Marcantonio Trevisano, come ti ho detto, i savii grandi portaronsi alla sua casa a dargliene l'avviso. Parmi anche averti scritto com' egli avesse l' animo lontano da ogni umana grandezza, e come alle voci che si andavano spargendo del suo innalzamento egli, anzichè rallegrarsi, se ne rammaricava. Ora crescendo ognora più queste voci e più sempre cresceva il rammarico nel modesto e pio uomo, a tale che ne ammalò, non per modo da starne a letto, bensì di febbre, per verità non troppo opportuna a' suoi gravi anni. E quando la novella della sua esaltazione gli fu portata, egli rimase balordo come se fosse quella la prima volta che ne avesse udito parlare: dicono eziandio che piagnesse dichiarandosi inabile a così gran peso, e timoroso del conto che gli sarebbe chiesto da Dio del come avesse amministrata la pubblica cosa. Sebbene la partita dei dogi non è la più dura a saldare, come sai. Ma forse in questi discorsi c' è, come solitamente, un poco d' esagerazione. Che però abbisognassero le sollecitudini, anzi le preghiere dei parenti perchè accettasse, è fuori di dubbio, avendomelo narrato chi fu testimonio di vista e di udito. Fu alla fine condotto al suo nuovo palazzo, e di là in san Marco, nella qual chiesa la solennità attuale differisce da quello fosse in antico, ma Cassandra non ci fu. Ti dirò quello che si fa comunemente. Vi si canta una messa, il doge si mostra dal pulpito di marmo ch' è a destra del coro, giura l' osservanza degli obblighi congiunti alla sua dignità, riceve dal Primicerio lo stendardo della repubblica, e vestito del manto ducale monta il così detto *pozzetto*, per essere in quello portato a braccia, quanto

gira la piazza, dagli operai dell' arsenale, cui solo compete un tale incarico. Da indi comincia la testimonianza oculare di mia sorella. Questo è rigore di storia, se non m' inganno.

Vide dunque Cassandra uscire della basilica il doge nel pozzetto, mentre uno de' suoi parenti, che dicono fosse un cugino, standosene colà entro seduto a' suoi piedi, gettava al popolo monete coniate appositamente. Dicevami la Cassandra che quella vista ha del singolare, e duolmi che per goderne nuovamente si debba sotterrare col desiderio un uomo della tempera del Trevisano, cui sarebbe invece da augurare la vita di Matusalemme. Questo cominciare da un atto di liberalità concilia affezione alla persona del doge; quantunque, chi volesse guardarla pel sottile, si domandi da chi sta in alto non tanto liberalità quanto giustizia. E per altra parte il gettare denaro tiene un poco del fare di padrone con servi: ma il popolo se ne contenta, e sta bene. Ciò che non lascia luogo a sofisticheria alcuna (perchè quanto ti dissi poc' anzi lo ho anch' io per sofistico) si è la sicurezza con cui il principe, eletto appena, corre in mezzo al suo popolo, senza troppo codazzo d' armati, o di persone incaricate di far ballare l' allegria al suono del comando. I portatori del pozzetto corrono quanto più possono rapidamente, poichè al rientrare nel palazzo è cosa loro il restante della moneta, e quanto più rapida è la corsa tanto meno spazio rimane al parente di farne getto tra la moltitudine. È bizzarro a vedere intralciarsi fra loro quelle tante braccia, quel continuo abbassare e levare di capi: non mai in somma con più convenienza fu il popolo rassomigliato al mare; nella piazza, in quel giorno,

c'è proprio il mare co' suoi fiotti accavallantisi gli uni sugli altri, senza che ci manchi neppure il muggito assordatore e lungamente ripetuto degli evviva, mescolati al nome dell'eletto. Pure in tanta calca, e fra tanto strepito, rado o mai accade nulla di sinistro; segno che l'allegria non è torbida, forzata, come quasi sempre ove trattisi delle vittorie di una fazione sull'altra, ma schietta, spontanea, perchè di tutto un popolo, e per essere in essa compresi l'amore della patria, la religione, gli affetti domestici, e le memorie degli avi succhiate col latte. Al solo racconto fattomi dalla sorella di quel popolare commovimento mi sentiva io pure commossa, e fremeva intorno al mio cuore l'applauso della contenta città. Non mi pareva che la sua lingua fosse mai abbastanza spedita a narrare, precorrendo io coll'immaginazione a quanto veniva essa dicendomi a mano a mano, quasi fossi trascinata dall'onda della moltitudine acclamatrice, e temessi di vedermi sparire dagli occhi il pozzetto che traversava la piazza con tanta velocità. Figùrati elevato a tanta altezza un uomo macero dai digiuni, assorto nelle contemplazioni celesti, nutrito d'umiltà e di moderazione! Dev'essere stato per lui, presso a poco, come per un viaggiatore smarrito il trovarsi giunto improvvisamente sull'orlo d'una voragine. Dicono che il più del tempo tenesse gli occhi raccolti, e se alcuna volta volle far pruova di moverli intorno per mostrare affezione, essere stato lì lì per cadere. Di che le acclamazioni del popolo al vedere tanta modestia si raddoppiarono, e la più parte aveva le lagrime agli occhi. Chi ama i prodigii notò che, durante la cerimonia nell'interno della chiesa, il cielo era tutto occupato di nubi,

talchè se ne temeva la pioggia; quando invece, uscito il pozzetto nella piazza, il sole si sviluppò improvvisamente da quel fosco ingombro, dardeggiando vivi e diritti i suoi raggi sulla berretta e sul resto del ricchissimo abbigliamento ducale. Fu questo quasi un visibile invito venuto dal cielo di cominciare le acclamazioni. Ma dalla piazza bisogna passare alle stanze interne del palazzo, e il foglio è pieno; converrà ch' io raddoppi la solita misura delle lettere, aggiugnendo qualche altra carta. Se non fo questo mi sembra di udirti dar fuori in mille interrogazioni, e aggiugnere i rimproveri per la mia fretta soverchia. Ecco dunque minutamente il resto degli spettacoli.

Quanto era conceduto vedere a chi non fosse di casa patrizia si vide da mia sorella Cassandra, mercè l' amicizia de' primarii gentiluomini. Delle solennità a cui partecipano i soli del governo, come per esempio il banchetto che dal doge s' imbandisce a' suoi elettori, il giorno stesso del giro nel pozzetto, contentati ch' io ti lasci cercare notizia nei libri. Ciò che non possono dirti i libri si è la ilarità universale di ogni ordine di cittadini di questo tempo; e sarebbe pur maligno, oltrechè scimunito, chi volesse attribuirla al pane e al vino, onde sono liberali durante le pompe dell' incoronazione le cantine e le dispense ducali, in particolare ai barcaiuoli de' traghetti (già m' intendi, que' passi del canale ove sono a ciascun' ora alcune barche per comodo de' passeggeri) e generalmente al popolo tutto. Ma il meglio della festa è nel palazzo ducale. Questa durò ben tre giorni. Le sale erano addobbate nel modo più pomposo e leggiadro. Spaziose per sè stesse ed affollatissime di persone, l' effetto n' era ad-

doppiato agli occhi dagli specchi che occupavano buona parte delle pareti, a tale, così dicevami più volte Cassandra, che potevano aversi per vere le fantasie de' poeti in quanto raccontano de' castelli incantati. Quattro di esse sale erano quelle in cui trovavasi ridotta principalmente la festa. E quivi uno sfolgorare di lumi infinito, e il suono di continue musiche che echeggiavano da più parti. Accompagnavansi a questi suoni le danze, rese oltre ogni dire piacevoli dalla varietà delle vesti e dalla incredibile copia e ricchezza degli adornamenti. Tutti i costumi passavano come a dire in rassegna davanti gli spettatori, poichè, oltre al consueto de' senatori obbligati a comparire nelle loro ampie toghe purpuree e in parrucca, ai giovani patrizii in cappa, coi pizzi pendenti dal collo e circondanti le maniche, zazzeruti ed incipriati, e ai segretarii ravvolti nella solita toga nera, innumerabili erano i nobili della terraferma e forestieri in abito corto e spada, e numerosissime le dame, anche queste sì veneziane che estranee, che ne' loro abbigliamenti avevano fatto pruova di quanto potessero il gusto e la fantasia femminile. Che drappi! che velluti! che merletti! che perle! che gemme d' ogni maniera! Siamo donne tutte, e certe cose dobbiamo perdonarcele a vicenda; non rifiniva mai la Cassandra di particolareggiare su questo punto. Ma io non ho nella penna quella facondia ch' essa avea sulla lingua. Aggiungi a tutto questo le maschere; e mascherati c' intervenivano gl' inquisitori di stato, i capi del consiglio dei Dieci, savii ed avogadori, che non avrebbero potuto altrimenti. Il doge poi se ne rimaneva invisibile nelle stanze più interne; ciò che dava nuovo garbo alla festa, considerando che

quel doge stesso sì schivo della propria persona ne' suoi appartamenti, e tra le splendidezze apprestate da lui medesimo, erasi testè mostrato a fronte scoperta al popolo minuto, sulle spalle de' poveri lavoratori dell' arsenale. Le parti del padrone di casa si adempivano da una nipote del Trevisano, come costumasi solitamente da una tra le più strette congiunte del doge. La Daponte è per avventura una delle più leggiadre e compiute dame della città, e così vestita pomposamente com' era in quelle sere, e circondata da sei patrizii che col nome di mazzieri attendevano con essa al buon andamento della festa, assicuravami mia sorella, che la si avrebbe creduta meglio assai una regina delle più potenti, che una semplice nipote di doge. Aveva una sottana di ricchissimo drappo d'oro con sopravia un corpettino di velluto nero, che, dopo averle coperto il busto e mezze le braccia, ricadeva all'indietro con ampie e leggiadre pieghe, assottigliandosi in lunghissimo strascico. Ove mancava il corpetto con qualche offesa della decenza, cioè nel petto e negli omeri, sorgevano finissimi merletti luccicanti d'inserto argento, e così pure ne' gomiti. I capelli, che ha sortito da natura abbondantissimi e di un nero abbagliante, avevano un intreccio di perle e gioielli, con certa benda di merletto essa pure, e cadente lungo il collo in due strisce, non molto dissimili, se non forse nella grazia, da quelle degli antichi sacerdoti. Aggiungi a questo corredo esteriore nobilissima e vivace fisonomia, due occhi che ti dicono *adora*, una bocca gioviale ed arguta, bel collo, ampie spalle, braccia tornite, snellezza e simmetria in ogni altra parte; per ultimo un piede, che, quantunque appiccato ad un corpo non

punto gracile, è lunghetto ed asciutto, e sembra destinato a non premere altro mai che il velluto; aggiugni tutto questo alla magnificenza e all'eleganza dell'abito e dell'acconciatura, e dimmi se la Cassandra aveva torto di tornare a ogni poco cogli occhi a questa dama, fino a meritarsi che passando dinanzi alla sua grata si fermasse a susurrarle qualche parolina di confidente benevolenza. Perchè devi sapere, che in qualità di zitella, non poteva Cassandra aggirarsi per mezzo via la sala, ma le conveniva di starsene in un ripostiglio, con altre zitelle patrizie, o per lo meno di nascita gentile, difeso da una grata appostatamente fatta con fasce di seta a più colori. Di qua non vedute che mezzanamente, e segregate dalla folla, era loro dato vedere e godersi ogni cosa. Venuta quivi certa Elena Loredan, molto amica alla Daponte, per visitare due cugine, entrò in conversazione colla Cassandra circa alla festa, e udito da lei che sovra tutto piacevale la celeste fisonomia e la bella persona della nipote del doge, ne fece tosto riferta all'amica, e questa usò alla Cassandra l'amorevolezza che ti scrissi poc'anzi. Per tornare ancora con due righe alla festa ti dirò, che oltre le quattro sale, altre minori ce ne avevano in cui concedevasi di entrare a' cittadini, purchè appropriatamente vestiti o mascherati; e oltre a queste minori sale, c'erano per essi i ballatoi delle maggiori, donde potevano comodamente prender parte cogli occhi a tuttociò che accadeva al basso.

Che faceva il doge in questo mezzo? mi dirai forse. Sai che opinione ne corre? Ch'egli orasse. Certo è che ognuno di sua famiglia, e i consiglieri stessi datigli dalla repub-

blica se gli accostano con un rispetto, ch'è venerazione: si va da per tutto vociferando sul di lui conto che il martirologio veneto sia per avere un nuovo Orseolo, su di che a me non tocca parlare. Pure la nipote ha un grandissimo ascendente sul di lui animo, anzi non ci è, si può dire, persona tra quelle del suo sangue, o che costumano con esso frequentemente, che sappia meglio farsi udire da lui. Vedi stravaganza! Non che la Daponte sia donna di costumi punto riprovevoli, ma tra le macerazioni e lo sfinimento del zio, e la vigoria e giocondità della nipote c'è qualche divario. Pure, ti ripeto, è dessa fra tutti a cui egli sappia resistere meno di ogni altro. Lo diverte co' suoi scherzi, se lo rende affezionato con molte picciole uffiziosità, soprattutto gli torna a memoria colla propria fisonomia quella della madre di cui fu tenerissimo, e serba vivissima la ricordanza; in somma per quanto spetta le cose domestiche è la molla più efficace nelle sue deliberazioni. Se Venezia in cambio di reggersi a repubblica fosse soggetta al volere di un solo, la Daponte ne sarebbe presentemente la duchessa. E quanto a me ci avrei gusto; della sorella mia non ne parliamo, che dopo quelle alcune carezze non vive e non respira che per Andromaca; così da taluno, attesa la bellezza delle forme, la solennità del contegno, e le splendide parentele, è chiamata dai più quella dama.

Con ciò sia fine alle mie relazioni. Mi sono volentieri sdebitata fino a qui di un tal incarico per amor tuo; ora lascia, per amor mio, che io ritorni a me stessa, ossia che mi ristringa al nostro particolare.

Prima di chiudere ti confermo il miglioramento ognora

crescente di Baldassare, così potessi annunziarti l'arrivo del conte. Rispondimi una lunga lettera; chè ben vedi non ho risparmiato inchiostro per meritarmela.

PS. Mi dimenticavo dirti di non aver potuto ritrarre le notizie che mi domandasti circa il signor Giuliano: le persone a cui ne parlai nol conoscono punto, o appena di nome. Quanto all'altre commissioni le ho tutte adempiute, spero, in modo conforme a' tuoi desiderii. Addio un'altra volta.

LETTERA VIGESIMA.

ALLA STESSA.

Partenza di Baldassare. — Cuore e cervello. — Ciance maligne. — La fanciulla pazzita. — Donna Gorla.

Baldassare è in piedi, e se ne sta allestendo l'oc rente per la partenza. Io perderò dunque fra pochi gion compagno della mia solitudine, e i miei dolori trovand sola mi assaliranno con più forza. Ora sarebbe il tempo portuno per l'amicizia di muoversi in mio soccorso. T pregai tante volte e sì inutilmente, che mi manca il cora di tornare su quest'argomento; pure te ne scriverò qua riga, che se non vale ad eccitamento, ti sia almeno rimpr ro. Che ragioni mi hai saputo tu addurre per non acco scendere al mio desiderio? Mai nessuna che tenga. Io so l'altre cose, che la zia è impazientissima di soggiornar Venezia un qualche mese. Aggiugni che la stagione corr tima; e poi la scusa della stagione non sarebbe buona per giustificare un indugio; e tu, non che dirmi di veni bito, non sai nemmeno mostrarmi l'avveramento di q mia speranza nel lontano avvenire. Veramente cattiva, e anche ingrata a tanto mio amore.

Ma va bene così; impariamo sì, impariamo anche povere donne, a farci fredde, indifferenti, compassate: co

nostra condizione sarà migliore, e combatteremo cogli uomini ad armi uguali. Bisogna raccogliere testa e cuore in un luogo solo, e nel più eminente, atto a fare più lunga resistenza; così separati si nuocono a vicenda, e la vittoria de' nostri nemici è più certa. Io intanto me ne andrò sottoterra sospintavi dalle mie prepotenti passioni, ma lascerò a voi questi ricordi e il mio esempio. In me il concentramento di cui ti parlo non è possibile, o accade in guisa del tutto opposta. Il cuore comincia dal parlar alto, e chiama a poco a poco a sè l' intelletto; sicchè quelli che a principio non altro sembravano, ed erano, che impeti di desiderio o di disperazione, acquistano ad ultimo la forza, o per lo meno l' apparenza del ragionamento. Ma, ripeto, il mio esempio salverà le altre donne dal farmisi seguaci su questo infelice cammino.

Sono stata interrotta da mia sorella, che venne a domandarmi consiglio circa il suo abbigliamento avendo a far visita alla Daponte. Ora, rileggendo quanto ti scrissi, parmi che te ne potresti avere a male, e che non ti meriti di essere da me trattata con tanta asprezza. Mia cara Ippolita, se sapessi in quali angosce mi trovo: non ho chiuso occhio tutta notte, vedi amica mia. Perchè non continuarono gli schiamazzi festivi, e con essi le pubbliche dicerie! Ora la loquacità delle genti, sazia di pompe e di repubblica, si volge ai privati, e cerca soggetti nell' interno delle famiglie. Torna a mettersi in campo il tema del matrimonio del conte, ed egli intanto non viene! Non sarà vero nulla di quanto vanno vociferando; ma come posso tenere imbrigliata la mia immaginazione, a cui bastano poche parole per fabbricarvi sopra gli spasimi di un

mese? Ed è pure una gran maledizione cotesta del parlare che si fa dalle genti con tanta disinvoltura di ciò che può essere la vita o la morte altrui, alterando e inventando a capriccio! La è qui sanguinente la mia piaga; fuori il pugnale, e frugatevi per entro ben bene; e poi quando ne manderò al cielo le grida, ditemi apprensiva e fors' anche pazza. I miseri sono zimbello agli sfaccendati: e gli affanni delle anime appassionate condiscono l'allegria di chi non sente nulla. Oh non vi devono essere due mondi, come vi sono due nature d'uomini, più tra loro diverse che non sono gli uomini e i bruti? Ma io dico cose che mi mostrano uscita del senno; e in verità che questo benedetto senno mi si va tanto rappicciolendo e illanguidendo che quasi non so più trovarlo. Passiamo, passiamo ad altro.

Tornavamo ieri mattina da certe visite che fu necessario di fare io e la sorella, e ci conveniva andarcene a piedi, stante che i gondolieri, avendo frantesi i nostri ordini, erano andati ad attenderci in altro luogo; quando, allo sbocco del campo di santa Maria Formosa che mette a santa Marina, c'imbattemmo in una frotta di gente che veniva più sempre aumentando. Io non amo punto la folla, e fuggo come la peste i susurri; ma l'onda crescente del popolo ci aveva ravvolte per modo da non poter dar addietro senza venirne alle mani. Ed ecco che all'aprirsi un poco la calca, mi veggo innanzi la ragazzina che dicevasi impazzita nell' esequie del Donato. Era essa condotta a mano da due donnicciuole, una che sembrava di sua famiglia all'afflizione e all'affetto maggiore che le trasparivano dalla faccia, l'altra trovatasi lì per caso, ed

entrata per amor del prossimo in quella briga. Sembra che la ragazzina, uscita da qualche giorno dell' ospitale, e portatasi a casa di quella sua vecchia parente per rifarsi in salute, fosse stata sovrappresa lungo la strada da qualche nuovo tocco di follia. Dimenava la testa incessantemente, saltellando tratto tratto quanto le concedeva la custodia delle due donne; ed erano compassionevoli a un tempo e bizzarre le contorsioni delle poverette ad ogni crollo improvviso della fanciulla. Al primo vedermi, mi piantò in fronte due occhi scintillanti, facendomi cenno in guisa confidente oltremodo di accostarmele, quasi volesse parlarmi all'orecchio. Non fare, non fare, susurravami la Cassandra, ritraendomi a sè di tutta forza, e invocando forse in suo cuore un'onda di gente che ci togliesse a quell'imbarazzo; ma io, non mi domandare il perchè, mi spinsi invece oltre, e mi chinai fino al volto della fanciulla. Questa, ringraziatami prima con un sorriso tra il mesto e il grazioso, mi pose alla spalla una mano, lasciatale libera in quel momento dalla custode, e si levò un poco sulla punta de' piedi, tanto di pormi la bocca all' orecchio, indi sottovoce mi disse presso a poco queste parole: *e nessuno sa il meglio, e nessuno sa il peggio — così e così — se ne ricordi — mi dicono pazza, ma mi voglia bene — e ci rivedremo all' altro mondo, perch' io ci vado tra poco, ed ella pure ci deve venire — fra non molto — per farmi compagnia — e se ne ricordi — staremo allegre — e mi voglia bene — basta così, se ci vedremo domani le dirò il resto. Intanto mi paghi le frutta: di quelle che sono colà tanto belle. Ed io pregherò il Signore per lei; anche al di là del mon-*

do, perchè ci vado. Detto questo mi lasciava, e intonava a voce alquanto alta: *Ave maria*, guardandomi a quando a quando; e non aveva recitato un terzo dell'orazione, che battendosi sulla fronte, come per rimproverarsi d'aver fatto errore colla memoria, soggiugneva: *De profundis*, continuando il salmo alla distesa. Io impallidii a principio, poi tremai, finalmente mi mancò il cuore di udire più oltre: detti non so che monete ad una delle donne che accompagnavano la ragazza, mi strinsi alla sorella, e fatto forza di aprire la folla, entrammo nella prima callaia in cui c'imbattemmo, che già cresceva il romore alle nostre spalle, e, Dio benedetto! ne usciva fin anco qualche scoppio di risa.

È inutile che io ti dica con qual cuore mi riconducessi a casa. Parole d'una pazzerella: il so anch'io troppo bene, ma che fa questo? E qual senno c'è nel liuto, i cui suoni, se corrispondenti allo stato della nostra anima, ci apportano commozioni tanto profonde? Fu una pazza gli è vero, che m'intuonò il *De profundis*, ma esso mi eccheggiò sì vivamente nel cuore per esser questo vicino a morte. L'infelice fanciulla recitava il salmo, ed io mi sentiva già sottoterra. Cassandra si adirò meco, mi rimproverò la mia imprudenza: ti aveva pur detto di non indugiarti tra quella calca! Che guadagno ci può essere ad ascoltare i pazzi? Compassionarli, soccorrerli e tirare innanzi. — Buone ragioni; mentre però non posso a meno di confessare il mio torto, sono avidissima di sapere tutto che accade della fanciulla. Mi disse taluno che sia tornata all'ospitale, altri che da' suoi parenti fosse condotta da certa donna Gorla che vende segreti mirabili in

barba de' medici: predice il futuro, e quando fa mal tempo, se ne sta alla finestra mostrando i denti alle saette. V' è chi protesta di averla veduta saltare da tetto a tetto come le gatte, anzi trasformarsi in gatta dal detto al fatto. Ridicole immaginazioni! Sai che non è mancato chi ci dicesse di farle vedere Baldassare, tanta è la riputazione onde gode. Figúrati Baldassare! Intanto ei sentesi meglio, e tutto è in pronto pel viaggio. Gli darò due righe per te, affinchè venga passando a trovarti, e ti faccia udire il suono della nostra voce che devi avere disimparata in sì lungo tempo. E addio con tutto il mio cuore.

LETTERA VIGESIMAPRIMA.

ALLA STESSA.

Lontananza di Baldassare. — Le seconde nozze. — Il Casa e il Trevisano. — Il palazzo ducale e il Montello. — Vita amorosa.

Portatore di questa mia è Baldassare. Ti sembra ristabilito a dovere? La prima cosa di cui mi devi scrivere è questa. Ora ch'egli è lontano ho bisogno che mi si parli di lui, e che gli amici miei me ne scrivano. Ricordagli di non prendere troppo amore alla Toscana; chè le lettere non vagliono l'amicizia: e meglio di messer Benedetto può fare la consolazione della sua vita un'affettuosa sorella. Domandagli se mi ha scritto; se non lo avesse ancora fatto, rimproveralo, e digli che non lasci partire un solo corriere senza mandarmi sue nuove. Io gli scriverei a tutte l'ore; e questa stessa lettera che scrivo a te, perchè di lui parla, mi dà più gusto del solito; perdonami. Caro il mio Baldassare! Possano le benedizioni, che gli mando da tutta l'anima, tenergli compagnia sempre fino al ritorno.

E tu, mia diletta, come te la passi? È egli vero ciò che mi viene riferito, che pensi a seconde nozze? Sarebbe possibile! E nemmeno una parola di ciò nelle tue lettere! Questo silenzio mi rese incredula alla diceria; tu ad ogni modo cavami d'incertezza. Non foss'altro, perchè non arrossisca

ignorando, amicissima tua, ciò ch'è noto a coloro che ti conoscono poco più che di nome.

Qui nulla di nuovo. Fu il Casa a trovarmi, e riparte per Narvesa dopo avere goduto le feste del nuovo doge. Dai suoi discorsi più sempre s'impara il disprezzo del mondo. Mi protestava che se non era per rivedere alcuni amici non si sarebbe tolto alla solitudine del bosco neppure un giorno. Il colloquio ch'egli ebbe col Trevisano lo immerse nelle più serie meditazioni. « Quel santo uomo, sono sue proprie parole, giunse al sommo degli onori desiderabili nella sua patria; io vissi in ansietà de' secondi promessi alla mia condizione. Pure in questo ci siamo trovati, che la malinconia è compagna ad entrambi. Sentendo le mani del vecchio doge tremare entro le mie, mentre gli occhi suoi si levavano al cielo, compresi che non tanto è da desiderare l'altezza del grado quanto la serenità dell'animo in quello in cui ci troviamo, sia pure degl'inferiori. Oh cambierei pur volentieri, monsignore, queste ampie sale dorate cogli ombrosi recessi della vostra selva! Dopo queste parole mi vergognai del mio anelare continuo a maggiori dignità, e della stizza che mi prese vedendomi posposto ad altri nel conseguimento di quelle. So che tali fastidii sono assai volte non altro che pomposa mostra d'animo generoso, ma il fatto del Trevisano non è di questa guisa. Le opere sue corrispondono ai detti, e l'anima gli traspare dagli occhi modesti e dal benigno sorriso ».

Perchè non posso anch'io sciormi dalle mie ardenti speranze? Perchè non posso persuadermi della vanità di quei beni, cui anela incessantemente il mio cuore? Ah! nell'a-

more c' è qualche cosa di reale. Vivere per altri, e sapere che altri vive per voi è ben altro che mutare la bruna veste in purpurea, o il farsetto cittadinesco nella clamide regia. Egli mi ama, io l'amo: questi due termini comprendono uno spazio di felicità indefinito; ci sono per entro obblighi e diritti da rendere alacre e consolata tutta la vita; in questo stato l'operosità è premio a sè stessa, e tuttavia ci hanno premii che avanzano di lunga mano qualsivoglia fatica. Oh vita soave! Oh vita d'amore! Così t'intendesse altri nel modo che t'intendo io: vorrei che quanti sospiri forma adesso l'angosciato mio seno, tanti fossero inni di grazie a quella somma bontà, che mostra di volerne felici avendone creati capaci d'amore. Ma guai a chi non trova un cuore che gli corrisponda, a chi deve tacitamente divorarsi la propria passione! Fatta parte della vita, si viene a mano a mano consumando con essa. Ne fo prova in me stessa: sì, Ippolita mia, in ogni mia fibra v'è amore, e come m'accorgo che mi manca chi meco il divida, mi assale una febbre di spasimo, e quindi cado in un compiuto abbandono d'ogni forza, che gran fatto diverso non può essere quello che precede il morire.

Mi dirai: e quali nuove cagioni hai tu di rattristarti a questo modo? Forse crebbero le dicerie del matrimonio del conte? O corre voce ch'ei più non torni? Mia cara, le dicerie, come ti scrissi, anzichè crescere, diminuirono, e il ritorno del conte nulla ci è che mel faccia supporre distornato. Ma un crudele presagio mi parla dal fondo del cuore: egli non sarà tuo, sarà d'altra. Combatto questa voce con tutte l'armi della mia ragione; che serve? Fatti gli esami più scrupolosi,

dette e ridette a me stessa le più sagaci parole di conforto, quella voce fatale si fa udire di nuovo, e continua: egli non sarà tuo, sarà d'altra. È vero che il ritorno del conte non è contraddetto da chicchessia; ma perchè tanto indugio? Può bastare a chi ama del mio amore il non essere disamata?

Oh s'egli è vero che ti si offra modo di congiugnerti per sempre all'uomo che ti ama, non osare di chiedere al cielo più grazia alcuna. Sarebbe indiscrezione. Quanto di meglio si può ottenere dagli uomini in terra, l'hai ottenuto. Afferrati a questa felicità, ch'è la vera, la sola; tienti ad essa strettamente abbracciata a tutte l'ore. Non lasciare che ti sfugga di mano, perchè nessuna guisa di ricchezza, nessun genere di diletto potria compensarti della sua perdita. Credimi, credi a chi, ammaestrata dal soffrire, guidò l'avida fantasia per tutti i gradi, e per tutte le specie dell'umana felicità. Io canterò versi per le tue nozze, canterò piangendo, non importa: i presagii formati tra il pianto sono i più sinceri, e quelli che il cielo è più solito di adempire. Canterò le altrui gioie poichè non posso le mie, e ho di già tutto consunto il frasario delle querele.

Che bella cosa che mentre ti scrivo a questo modo il conte fosse vicino! Così ondeggio sempre fra timori e speranze. Ti raccomando di nuovo di parlare a Baldassare, e chiarirmi in proposito del tuo matrimonio. E addio, e addio col cuore più ancora che colla penna.

LETTERA VIGESIMASECONDA.

ALLA STESSA.

Scusa coll'amica. — Mutamento in Collaltino. — La tepidezza peggiore dell'odio. — Imminente ritorno di Baldassare.

Hai ragione di lagnarti di me che non ti scrissi da qualche mese, ma non hai ragione di dirmi che la felicità in cui mi credi affogata mi abbia tolto dalla memoria la nostra amicizia. Non passò giorno, e potrei quasi dir ora, in cui non mi ricordassi dell'amica mia affettuosa e gentile. Non sono le disgrazie soltanto che facciano sentire il bisogno di un petto fidato in cui trasfondere il soverchio delle nostre commozioni; lo stesso può dirsi delle buone venture. Ogni volta che io vidi il sorriso della felicità (e credi pure che il vidi molto di rado, e per lo più traverso qualche fosca nuvola di sospetto) corsi a te col pensiero vogliosa di compensarti della tristezza che ti cagionai colle tante mie querimonie; chi mi fu più vicino in quell'ore potrebbe fartene piena testimonianza. Quando quel sorriso mi si dileguava, ti desiderava vicina per averne conforto. Sicchè sempre, sempre mi fosti presente. Ma perchè non ti scrissi? domandi. Ippolita mia, nell'eccesso della gioia o del dolore non aveva coraggio di prendere la penna, temendo di sembrare esageratrice; cessato il primo esaltamento, ricadeva in una prostrazione mentale a cui facevasi

intollerabile ogni guisa di occupazione, fino quella tenuissima di scrivere una lettera. Passato un po' di tempo mi sembrava non dover cominciare con una lettera fiacca o sbrigativa: ecco il mio stato ne' passati mesi, ecco ingenuamente i motivi del mio silenzio.

Ed ora? Dacchè pur venni a questo di scriverti devo narrarti con sincerità e minutamente ogni cosa. Ben lungi dall'essere affogata, come pensi e mi scrivi, nella felicità, sono più che mai divorata dal sospetto e dalla gelosia. Ah! i miei occhi s' impregnano di lacrime al solo pensare ciò ch' io debbo scriverti, e il mio cuore getta vivo sangue ad ogni parola. Collaltino non è più desso. Terribile voto mi viene sulle labbra, e tremo nel confidarlo alla carta, ma pure è il solo che io sappia formare: oh foss' egli ancora lontano! Tu che hai lette le mie ansietà ne' giorni amarissimi della sua lontananza, pensa quale debba essere il mio stato, se ora che mi sta presso vo facendo simili voti. Sì, amica mia, foss' egli ancora lontano! Allora mi era dato supplire coll' immaginazione a quanto mi tacevano le sue lettere, inventare mille pretesti a colorire la sua freddezza; ma ora che mi è vicino, ora che le sue parole ne vengono a me direttamente senza interposizione di oggetto alcuno straniero al nostro amore, davanti alla terribile realtà la mia immaginazione non può darmi soccorso veruno. Mi conviene, tuttochè renitente, trangugiare fino all'ultima stilla il mio calice doloroso. Egli non m'ama, o m'ama di quell' amore che partecipa della compassione, ed è oltraggio. Certi conforti che mi sono dati da taluno amareggiano assai più che non addolciscano la mia pena. È uomo d' onore, mi

dice taluno: che c' entra l' onore? È un affare di banco cotesto? Io che gli diedi spontanea anima e fama, ne avrò in ricompensa una fredda devozione di gratitudine? Ciò ch' egli dà al dovere, nol dà all' amore; nol dà alla infelice che vive d' amore, ed è tutta amore. Se avessi mirato alla sua gratitudine, e quindi se avessi mirato a mercanteggiare la mia passione, avrei saputo diportarmi di ben altra guisa! Ma io voleva che una mutua simpatia attraesse del pari i nostri cuori, che scambievole fosse il bisogno, scambievole la generosità, scambievoli i sacrifizii. Amore per amore, non altro. Oh sogno soave, come ti sei dileguato!

Non mi parla d' altre nozze, egli è vero; non è quindi d' altra. Chi mi assicura però che ciò che il suo labbro non osa proferire non gli si agiti profondamente nel cuore? E allora lo stesso silenzio aggrava l' offesa, anzichè attenuarla. Che parli! Nemmeno la confidenza? Essa è più vicina all' amore della gratitudine timorosa. Che parli! Che mi strazii le viscere, che mi vegga agonizzare perdonandogli! Se non può amarmi, mi sappia apprezzare. Ma poniamo pure che non sia: e che per questo? Ei non è mio, egli che pure fu tale, che come tale mi si è mostrato sì lungamente. Era dunque sì fievole il suo amore da spegnersi anche senza la prepotenza di un' altra passione? Oh! chi potrà più credere alle parole di nessuno innamorato, se quelle del conte erano fallaci! Se mentivano i suoi occhi, que' cari occhi pieni d' ingenuità e di vivezza, ove leggere il cuore? Misera me, a qual terribile pruova venni posta dalla fortuna!

Chi soltanto ha provato l' amore in tutta sua forza può

adequatamente comprendere quanto affligga un raffreddamento. Il totale abbandono ha in sè qualche cosa di lusinghiero nella sua stessa violenza. Trovandoci repentinamente staccati da ogni nostra speranza, l'acerbità dello spasimo e lo sbalordimento assorbono e mortificano le nostre facoltà; ci sembra di sognare, di essere tratti in contrada selvaggia ed incognita, di non intendere più e di non essere intesi da nessuno di quelli con cui viviamo; è un'estasi di dolore sostituita ad un'estasi di piacere. Ma il vederci a poco a poco mancare avanti gli occhi gli oggetti del nostro amore, sentirceli venir meno tra mano, è agonia più crucciosa senza paragone. Non possiamo abbandonarci del tutto alla disperazione, in quanto un tenue filo di speranza ci tiene ancora annodati al passato, che non ci si mostra impossibile a ritornare; udiamo dolorose parole aspettando sempre che siano raddolcite dalle susseguenti; ogni ora, ogni minuto pensiamo che debba portare alleviamento all'angoscia che ci opprime. Il troncare ogni nostro legame colla vita ci sembrerebbe impazienza meglio che coraggio; tremiamo ed amiamo, amiamo più ardentemente quasi per far maggior onta a chi mostra mancare alle fatte promesse. Oh inferno! vero inferno, e nel quale si trova piombata pur troppo la tua povera amica!

Ma passiamo ad altro; perchè quand'anche tu non ti stancassi d'udire, il mio cuore non ne può più, e la mano tremante mi niega il consueto suo ufficio. Baldassare mi scrive che fra pochi giorni rivedrà la laguna. Deggio consolarmi? Ah questi ritorni, così ardentemente vagheggiati dalla mia immaginazione, mi riuscirono tanto funesti! Ma ch'ei venga.

Neppure una parola intorno alla sua salute nella sua lettera: e questo è egli buon segno, o cattivo? Veramente si dice per lo più che la salute è un tal bene a cui non sappiamo pensare che quando lo abbiamo perduto, sicchè, stando a questo proverbio, il silenzio sarebbe un ottimo indizio; ma se partisse da delicatezza, e dal timore d' affliggermi troppo con tristi novelle? Ch' ei venga in somma. Vorrei apparecchiargli una ciera allegra, parole consolanti; e veggo, pur troppo! che mi sarà impossibile. Anche questa volta, come sempre, invidio Cassandra. Che giova mandargli incontro il mio cuore? È un cuore tutto affannoso, che non potrebbe comunicare se non le proprie inquietudini. Entra in questo momento appunto la sorella, e mi dice di far presto se voglio che la lettera parta quest' oggi. Addio dunque per non aggiugnere uno spaccio di più a que' molti che passarono senza mie lettere. Prega il cielo ch' io m' abbia argomenti di men tetra natura. E addio mille volte.

LETTERA VIGESIMATERZA.

ALLA STESSA.

Ringraziamenti all'amica. — Salute di Baldassare. — Amorevolezze fraterne. — Due amiche di buon umore.

Grazie, una, due, dieci, mille e poi mille volte, mia buona, mia cara, mia compassionevole amica. Tu hai trovato le parole che sole potevano blandire l' acerbità de' miei dolori: non sono i soliti conforti del mondo, che ha convertito in goffa abitudine la stessa pietà. I tuoi conforti movono direttamente dal cuore, e vanno direttamente al cuore a cui sono rivolti. Hanno quella forza di simpatia che non s' impara, nè si trasmette in chi non ha l' anima temperata a riceverne le impressioni. Inorgoglisco di avere una tale amica, e arrabbio che vi sia un altro sentimento oltre l' amicizia a cui i nostri animi si sentano irresistibilmente portati. Senza questo sarei pur felice! Le mie gioie si raddoppierebbero nel chiamartene a parte, gli affanni miei svanirebbero dinanzi alla tua leale e perseverante sollecitudine. Grazie ad ogni modo, grazie da tutta l' anima.

Baldassare è tornato. Ma deh! come scaduto e malinconico. Parla del bel cielo della Toscana e delle cortesie che gli furono usate con vivacità e con affetto riconoscente, ma nel resto è mutolo, cupo, meditativo. È una delizia udirlo narrare di que' colli ridenti, di quella città ove l' arti e la

gentilezza hanno albergo naturale e perpetuo, anche in onta alle devastazioni, agl'incendii, alle vendette e alle usurpazioni. Ha sempre in bocca: Italia giardino del mondo, Toscana giardino d'Italia. Io per verità non so acconsentire, affezionata come sono a Venezia; ma dopo qualche amichevole rissa concludiamo che a varia guisa di siti è conceduto varia bellezza. A chi fiori, a chi perle. L'altra sera, standocene noi due alla finestra sotto una bellissima luna, diss'io celiando: guarda lassù, Baldassare, quando credi che meglio si compiaccia quel caro pianeta, nel lambire co' graziosi suoi raggi i colli toscani, o nello specchiarsi entro l'acque della nostra laguna? Per me penso, rispose continuando la celia, che stia sospeso fra due, e appena tratto dall'irresistibile legge a cui tutto il cielo obbedisce si piega a una parte, lo punga il desiderio di rifare il cammino. Detto questo, levava più che mai gli occhi amorosi al cielo, e sclamava sul serio: addio bella luna, saluta per me Firenze e gli amici; e piovi un poco di refrigerio sull'anime generose a cui le sorti mutate della patria non concedono sonni tranquilli. Tali sono le nostre piacevoli conversazioni, mia cara; ma indi a poco, come ti diceva, il silenzio e i tetri presagii s'impadroniscono dell'anima del fratello, e in quella stessa luna che un momento innanzi guardava con tanto piacere vede un doloroso richiamo alla brevità de' suoi giorni. La mia vita, mi disse un'altra sera, non ha raggio di sole che la sostenga, io non ho che un poco di lume reflesso che colora a' miei occhi d'una tinta malinconica tutta la circostante natura. Ah! quando il sole si leverà a consolare tutti gli altri viventi, io poserò freddo, immemore... Non continuare, lo interruppi,

che queste idee le sono appena appena tollerabili in un' elegia. Non trovo altra relazione fra te e questa luna, se non che ambidue siete più cari colla vostra luce soave alle anime gentili dell' abbarbagliante splendore del sole. Sorrise, mi prese sotto il braccio e mi ricondusse nelle mie stanze. Cantami, disse quivi giunto, cantami qualche cosa. — Oh egli è più d' un anno che non tocco il liuto! — Ti accompagnerò io, ti darò l' intonazione se vuoi: su via. Ci ponemmo io a cantare, egli a suonare: compreso ciascuno dal proprio affetto lasciavamo errare le nostre anime nella dolcezza degli accordi musicali, sembrandone di scontrarci nelle cadenze. Entrò la Cassandra, o a meglio dire, la udimmo a dirci bravissimi! dietro le spalle dove si era pianamente allogata per ascoltarci. Bravissimi! ci ripetè in faccia; peccato che non ci sia modo per me di entrarmene terza fra il canto e il suono. Ma se non possiamo accomunarci nell' esercizio dell' arti, mescoliamo insieme gli affetti de' nostri cuori. Le fummo al collo tutti due, e per poco non la soffocammo co' baci.

Quest' accademia repentina e domestica mi fu cagione di passare una notte meno affannosa: anche Baldassare mi disse di aver ritratto dalla conversazione e dalla musica i medesimi affetti. Cassandra non potè far memoria di quella notte tranquilla, perchè le sono tutte tranquille le sue. L' umor suo gioviale dette nel gusto della Daponte, la nipote del doge, che già ti descrissi, se ben mi ricordo, è qualche tempo. Viene essa talvolta a farci visita, e parte sempre sollecitando la Cassandra di portarsi al suo palazzo. Fanno consolazione queste due buone e contente creature! Io rimango estatica

della continua vivacità de' loro discorsi, della prontezza con cui afferrano tutte le allusioni, con cui si avveggono d'ogni minimo che delle altre donne. Ho spalancato più volte gli occhi di maraviglia all'udire svelati ai loro intelletti certi misteri ch'io credeva sepolti sottoterra le mille miglia. Un guardo, un gesto, ogni più minima cosa è loro bastante per farvi sopra un'induzione, e tenendo dietro a quel tenue filo rigirarsi con incredibile desterità nei più intricati andirivieni dell'altrui cuore. Madonna Gaspara, dissemi la gentildonna, solitamente vive colle Muse, e ha sempre gli occhi in alto, quindi le cose di questo basso mondo le fuggono inosservate. Avrei voluto risponderle: i miei occhi sono il più del tempo velati dalle lagrime, quindi ho più tardo il vedere. Davvero che io credo che la continua tristezza renda ottusa la mente! Acuisce coll'esercizio il sentimento del dolore e debilita gli altri tutti. A proposito, fra qualche sera ci dev'essere una splendida ragunanza nel palazzo del doge, la Daponte vorrebbe ch'io cantassi, io non oso. Troppo sono cangiati i tempi! Dicono che ci sarà invito di molti cavalieri di terraferma: non dubito che non c'entri Collaltino. Sarei volata in altro tempo a consimili feste. Ed ora? Starò in somma a vedere come cammini la salute del mio Baldassare, forse che Collaltino stesso me ne parli. E ti scriverò ogni cosa col primo corriere. Addio. Non oso ripregarti di un'altra lettera così lunga ed affettuosa come l'antecedente, ma non posso chiudere senza rinconfermarti quanto ti dissi a principio della consolazione che mi hai recato. Addio, addio, e come sempre con tutto il cuore.

LETTERA VIGESIMAQUARTA.

ALLA STESSA.

La malattia di Baldassare si aggrava. — Crudele certezza. — Un *poveretta* della Cassandra. — La Barbarina.

No, mia cara, non mi è possibile di aspirare a nessuna guisa di felicità sulla terra! Il mio Baldassare è malato, gravemente malato. La faccia del Rota comincia a rannuvolarsi, e il mio cuore non ha più riposo. Pensa s'io poteva andarne ai concerti ducali! Non ne ho nemmeno cercate le relazioni; mia sorella mi dice di aver udito che siano stati maravigliosamente belli. Mi fa piacere che così fosse pel maestro Paraboseo, il cui nome è giusto che si renda ogni dì più chiaro. Fosti indovina scrivendomi che Collaltino mi avrebbe spronata ad andare; noi altre povere donne abbiamo un sentimento interno che non c'inganna nel giudicare di certe cose. Non patisco di gelosia come voi, dissemi l'anima altera, e mi piace vedervi onorata da tutti. E fu come chi dicesse a un misero cieco, non sono timido come voi a camminare. Nessuno può onorar me, che non onori lui pure; il sa bene egli, e però ama la mia gloria come sua proprietà. Ma perchè si contenta di tanto? Perchè non cura del cuore?

Torno ai lamenti, ma non ne posso a meno: mi conviene allargare il freno al mio affanno. No, più non mi ama. Me ne ha resa certa in mille guise; ciò ch'era per lo pas-

sato dubbio angustioso, ora divenne per me desolante certezza. No, più non mi ama. Narrarti a una a una le osservazioni da me fatte, e i motivi che mi condussero a questa sciagurata certezza sarebbe dolorosa fatica, e a te non proverebbe nulla. Oltracciò su me innamorata fino al midollo fanno caso certi minimi che, cui definire è impossibile, e giugnessi pure a definirli, domandano un' anima malamente intricata come la mia per essere intesi. Assidue come nel passato sono le visite del conte, dirò di più di vederlo studioso a non mancare pur d' un minuto ai termini pattuiti pel suo venire; i riguardi che mi aveva prima della sua partenza non sono punto scemati, anzi sono, se fosse possibile, accresciuti; eppure ei non è più quel desso, ei più non mi ama! Si copre di esattezza per nascondere l' indifferenza, è puntuale perchè il cervello gli è tranquillo maestro. Qual insolita aggiustatezza ne' suoi discorsi! Come non trasanda le più minime cose! Egli ha l' occhio a tutto; all' incontro io non posso vedere più nulla, tranne il suo raffreddamento.

Ier l' altro la Cassandra mi era seduta vicina, da lato la finestra, e compiacevasi delle barchette che traversavano il sottoposto canale a prendere il fresco della sera. Salutava tratto tratto ora l' una, ora l' altra delle sue amiche (e chi non è amica della Cassandra, conosciuta che l' abbia?) e a quale dirigeva una parola, a quale un gesto, la più parte scherzando. Fátti, mi disse, più a costo di questa finestra; vedi la copia delle gondole e dei battelli, e la varietà delle genti che godono della laguna e del cielo ambedue sparsi di allettante serenità. Con quella tua anima tutta amore e poe-

sia dovresti più d' ogni altro gustare una simile vista. Non aveva appena pronunziate queste parole, che rimproverandosi quasi di avermele dette mi si gettò al collo; e mentre pensava forse a distrarmi la mente dalle idee malinconiche, le uscì inavvertito un sospiro, e insieme a quello un *poveretta!* che mi fece rabbrividire. Usciti di quella bocca quel sospiro e quella parola ebbero per me un significato, che mi sforzerei vanamente a volerti spiegare. Ella sì allegra, che non ha mai sospirato, non sa trovare per me un concetto gioviale, e mentre lo cerca si lascia andare ad un *poveretta!* Fu come se la corda di un' arpa si spezza a mezzo un concento. Devo confessarti ogni cosa? Perchè no? Lo ho pur fatto sempre. Appena potei senza scortesia svilupparmi dagli abbracciamenti della sorella, corsi nella stanza vicina a guardare nello specchio il colore del mio volto, e in generale la mia persona. Per verità non ci trovai evidente ragione di quel *poveretta* così spontaneo ed appassionato; ma la Cassandra mi aveva letto nel cuore, o aveva letto in quello del conte. Poveretta, sì, poveretta, e senza speranza di più risorgere quella d' un tempo. Tornata nell' altra stanza, Cassandra mi fu incontro con affannosa sollecitudine domandandomi: ti occorre nulla, sorella? No, le risposi, mia cara, e la baciai con quell' amaro struggimento di gratitudine che si conveniva al mio stato. Poi ne venni con lei alla finestra, e insieme guardammo le barchette passare, e alternavamo i saluti alle persone di nostra conoscenza, ma il cuore battevami forte, a tal che non potei rimanermene lungamente appoggiata al davanzale. Venne opportuna a chiamarmi la Barbarina.

Sai tu chi sia la Barbarina? Tu non ne sai nulla, e bisogna che te ne dica due parole. È una ragazzetta di appena dodici anni, cui, mortole il padre, la madre educò col frutto de' suoi risparmi assai diligentemente. Mostra ingegno maggiore del sesso e dell'età fresca, e, come nostra vicina, fattamisi conoscere, mi richiese che l'avviassi più innanzi di quello fosse negli studii delle lettere. Non tanto mi rese pieghevole alla sua domanda la vivacità del suo ingegno, quanto la evidente bontà del suo cuore. Ho detto male vivacità del suo ingegno; doveva dire penetrazione: nel resto pende anzi al malinconico. Me le affezionai in somma, e qualche ora del giorno mi è dolce passarla in sua compagnia. Povera Barbarina! Com'è possibile che ci trovi il suo conto con me circondata da tante afflizioni? Ad ogni modo non manca mai all'ore prefisse; e se non ho voglia di parlare mi siede vicino, e tace, aspettando il momento opportuno di prendermi una mano e baciarmela, quando crede di non turbare le mie meditazioni.

Baldassare mi vuole, ed io chiudo. Di che cose ho mai empiuto questo foglio? Dio benedetto! Addio, addio: abbimi compassione.

LETTERA VIGESIMAQUINTA.

ALLA STESSA.

Miglioramento senza speranze. — Immagine della morte. — Ilarità giovanile. — Febbre nascosta.

La malattia del fratello ha un po' di respiro, ma è un miglioramento senza speranze: ch' è tutto dire per un' anima come la mia, che vorrebbe appigliarsi ad ogni più grama illusione, se non altro per farsi forte ad alleviare al malato le sue sofferenze. Cassandra va perdendo il suo buon umore di giorno in giorno, e a me toccano (chi l' avrebbe creduto?) le parti di consolatrice nella comune sventura. Quando gli altri dormono, o si allontanano per qualche bisogna, io mi adagio appiè del letto del mio buon fratello, sopito in que' lievi sonni di malato, che direbbonsi precursori di sonno più lungo. Guardo lungamente nella faccia di lui, tanto diversa da quella d' un giorno, e non volendo lasciarmi vincere dal bisogno delle lagrime, rimango estatica e taciturna, finchè la fantasia a poco a poco mi rapisce e parmi d' essere sottoterra con esso. Ei non parla, io non parlo: nel suo sopore vi è calma, in me la stanchezza del dolore alletta una profonda stupidità ch' è il meglio del presente mio stato. I piccioli romori della casa o sulla via non mi fiedono, se non come vestigii di lontane memorie quasi omai cancellati dal

tempo. Dell' ore non bado al numero ma al suono, come quando si ode il cadere dell' onde, che una non differisce dall' altra. E in quel silenzio, in quell' immobilità imparo ad amare la morte.

La morte? Quando ne parlo alla Barbarina la veggo spalancare tanto d' occhi, e se le recito o le fo recitare qualche tratto d' uno o d' altro poeta che vi abbia relazione, più che altro rimane colpita dai fiori e dalle offerte che fannosi sui sepolcri, ossia dal legame che annoda tuttavia ai vivi i defunti. Così ognuno contempera a' proprii affetti le impressioni che riceve dalla natura e dai libri. La morte a me suona pace e riposo, perchè vissuta in lunghe e dure battaglie, e stanca da fatiche e incertezze inenarrabili. Ma i fiori, e i canti, e le libazioni occupano intera la mente della giovinetta, a cui tutto è musica e primavera sopra la terra. E quando sono stata alcun tempo con questa buona creatura mi sento serpeggiare per l' anima una vena sottile sottile di speranza e di desiderio. Ma se la mia vicinanza cagionasse in lei a poco a poco il contrario effetto? Se dallo starsene meco prendesse troppa parte alla mia infelicità, e le si annebbiassero i pensieri, e imparasse a disamare la vita, e presentire l' amarezza nascosta sotto la lieve corteccia del piacere? No, no: da ciò la difende la confidente bontà del suo animo e la giovinezza. Solo che non s' innamori un po' troppo degli studii. Oh gli studii! Ed io, che pur l' amo, mi fo ad essa maestra? Perchè non ha buona voce? Farebbe meglio a cantare. Bella mercede che n' ebbi anch' io dal mio canto! Nemmen questo: dunque che altro? Misera Barbarina! Ma non è in-

namorata: se le potessi insegnare a non innamorarsi mai, mai!

Viene il conte più spesso del solito a visitarci per ritrarre notizie di Baldassare, e poichè mi vede prostrata nell' afflizione, mi è cortese più dell' ordinario. Ma l' afflizione ch' io porto per lui non la vede egli? Dovrei augurarmi il prolungamento de' patimenti del fratello mio per averne più assidue le sue visite, e più mio il suo cuore? Vergogna mia, e infelicità somma! Ma Baldassare intanto risorga: chi sa! Oh perchè non posso sperare! Intendi tu quello che ti scrivo? Raccapezzi il significato di questi caratteracci? Oh le mie carte, chiazzate di lagrime ad ogni poco, domandano di essere più ancora interpretate che lette dall' amicizia. Ippolita mia, se tu mi ponessi una mano alla fronte crederesti di averla sopra una bragera; il cuore urta il petto a scosse violente: oh quanto avrà a durare? Sfuggo a più potere che il Rota mi ponga al polso le dita; voglio restarne a curare il fratello mio, unico ufficio che mi rimane da compiere. E poi?.. Ah Ippolita! La Cassandra, vedi, non ha bisogno di me; è tanto amata da tutti! Tra essa e il mondo ci può essere una reciprocanza di affetti: il mio cuore non può omai avere più chi l' intenda. La passione che ne trabocca non può che impaurire.

Credo che quanto ti scrissi basterà a mostrarti l' agitazione in cui sono, e giustificherà la cortezza della lettera. Non posso più scrivere lettere lunghe, temo di dare in pazzie. E ne avesti qualche indizio a quest' ora. Compiangimi, continuo a dire, e dirò sempre finchè potrò parlare e crederò che tu m' ami.

LETTERA VIGESIMASESTA.

ALLA STESSA.

Conforto dello scrivere. — Presagi del Rota. — Scambievole inganno di due afflizioni. — Accresciute amorevolezze di Baldassare. — La vita più cara a chi deve lasciarla.

Hai ragione, il mio intelletto è turbato, ho bisogno di raccoglimento. Ma ho parimente bisogno di scriverti. Non accetto la libertà che mi dai di cessare dalla nostra corrispondenza, e scriverti asciutte in due righe le notizie di Baldassare. Medica mia pietosa, non posso essere tanto breve quanto vorresti. Ma terrò a freno l'immaginazione, non farò parlare il mio cuore che a mezzo. Povero cuore, a quante guise di sagrifizii sei destinato!

Continuano i miglioramenti; l'umore di Baldassare è altro, ma io vorrei veder altra la faccia del Rota. Ed io veggo pur sempre nel suo forzato sorriso alcun che di sinistro. Bravo e buon uomo! Chi avrebbe pensato che dovessi mirare con tanta ansietà in quella faccia, che m'era un tempo così antipatica! Ora potrei riferire ad essa molti de' concetti, che in miglior tempo mi furono inspirati da quella faccia ch'era la gioia della mia vita. Questo dotto vecchio non m'inganna almeno; anzi mi dà cagione di continuo dolore per non volermi ingannare.

Chi sa dirmi all'incontro se la doppia afflizione onde

no agitata, non alterni le illusioni che impediscono all'ani-
o mio di respirare alcun poco nella speranza? Forse se il
nte non fosse mutato la malattia del fratello non sembre-
bbemi irremediabile. Ah pensasse egli il conte a ciò pure!
uanti dolori rampollano da un solo! O sarebbe mai che
estremità a cui veggo condotta la vita di Baldassare, mi
ndesse soverchiamente severa nel giudicare il contegno di
ollaltino? Se tu fossi presente potresti solvermi questo no-
: con chi altri posso parlarne, o in chi fidarmi?

Baldassare intanto mi è più sempre amoroso. Cara
rella, dicevami l'altrieri, prendendomi una mano, e con una
ce da cavarmi il cuore: quanto mi spiace, sorella, l'avermi
staccare da te, s'io debbo morire! Confesso che tu mi sei
persona più cara a questo mondo, dopo che... E qui
bassò il capo, e con una stretta di mano più gagliarda mi
se il resto. Sai già la storiella di donna Eleonora, che Bal-
ssare mi confidò di averti narrata a dilungo nel suo pas-
ggio per costà. Continuava: e non è poco il dire che tu
i sii cara sopra ogni cosa a questo mondo; perchè con-
sso, che, in onta alle non piccole traversie della mia vita,
i sento ad essa tuttavia avvinto potentemente. Parmi che,
tesa la mia giovinezza, avrei potuto saggiare altri frutti
po gli amari finora gustati. Cara Gaspara, amo, dopo la
ia famiglia, questa città, quest'acque, questo bel cielo (e in
ello che parlava si fissava con occhi sfavillanti in un limpi-
raggio di sole, che intromettevasi nella stanza per le im-
ste socchiuse). Mentre sento fuggirmi a poco a poco la forza
guo più desideroso che mai i più piccioli oggetti; gli affreschi

delle pareti, il mobiliare della camera, le mie vesti, per tacerti dei libri, degli edifizii della città, degli amici. Neppure una volta mi accadde di sedere fra i Pellegrini, dacchè ci fui ascritto! La prima volta che il mio nome si ricordi là entro sarà forse il giorno che mi faranno l'esequie. Poteva pur vivere un poco più innanzi!

Puoi credere ch'io interrompeva a ogni due parole questo lugubre discorso, ma Baldassare continuava: dicono che sia viltà lo smarrirsi d'animo in faccia alla morte; ebbene io sono vile. Ma non è ch'io tema propriamente la morte per sè stessa, io amo la vita. Non dubito che avendo a morire più tardi non moverei alcuno lamento. Felice chi può volgere l'occhio sulla via-battuta nel mondo e trovarla riempiuta di nobili fatti! Io invece non lascierò di me traccia alcuna, non potei esercitare il mio spirito in veruna impresa onorata. Ed era pur questo l'intendimento con cui venni a Venezia; perciò solamente sono entrato nella familiarità di tanti uomini rispettabili. Chi mi avesse detto che tante mie concepite speranze sarebbero scese con me nella tomba! I conforti de' savii sono belli e buoni: il morire per tempo, vi dicono essi, egli è un sottrarsi a un'infinità di pericoli. Voglio anzi concedere loro che siano, non solamente pericoli, ma effettive sventure. E per questo? Anche il soffrire è vivere, ossia anche soffrendo si esercitano tante nobili facoltà che il cielo ne ha date. Spuntano esse nella fanciullezza, nella gioventù si rassodano, ma hanno bisogno di un'altra età per venire debitamente adoperate. Questa età mi si niega; però mi spiace la morte. Morire è inevitabile a chi è vissuto,

ma nascere non più che per morire? Oh questo è duro!
Vorrei non aver pensato mai nulla, che nessuno mi avesse mai parlato di futuri disegni: invece nella solitudine del mio letto mi tornano a memoria tante amiche e incoraggianti parole d'uomini insigni nel maneggio de' pubblici affari, d'uomini illustri nelle lettere. Bella via vi sta innanzi, mi dissero le mille volte: or ecco la bella via, questo letto; e passando di qua, il cimitero.

— Ma caro fratello, tu lasci che la tua anima si abbandoni d'ogni conforto! A cui egli di nuovo: ne hai tu a darmene de' conforti, sorella? Forse que' del medico, non è vero? — Il medico non vede la cosa co' tuoi occhi. — Perchè il buon dottore non è qui dentro. Ma lasciamo stare: anche in questi momenti il maggiore conforto mi è la tua vicinanza e la tua voce. Fátti a me più da presso, e raccogli prima, ti prego, un po' meglio quella cortina sicchè il sole non mi batta diritto negli occhi. Così sta bene (fo tesoro, cara Ippolita, d'ogni sua parola). Ti par poca pena, sorella mia, il doverti lasciare così male avviata, come ti veggo? Chi ti rimarrà con cui piangere? Io era destinato ad aprirti le braccia ogni volta che la tua fronte avesse uopo di posare sopra un petto amico; hai fatto lo stesso con me quando mi fu bisogno, il fai adesso con sì indulgente perseveranza. Fummo insieme a' piaceri: dovevamo essere insieme a' dolori. Ti ricorda il nostro correre su per le colline di san Salvatore? Il nostro adagiarci sotto una bell' ombra lunghesso la correntia della Piave? E quando la notte ci colse a cantare a pruova strambotti? E quella pecora che sbrancata venne a cercare

rifugio a' tuoi piedi, mentre il tuono cominciava a muggire? Ci amiamo tanto: e avremmo potuto scambievolmente soccorrerci; io tradito, e tu non amata, forse, giusta il tuo merito... — Di' pure tradita al pari di te. E il cuore intanto mi diceva: oh potessi morire in tua vece, s'egli è destino che tu ti muoia! A te piace tuttavia il mondo, i miei occhi ne sono orribilmente fastiditi. Non m' importa del cammino glorioso che mi si mostra aperto dinanzi, ho bisogno di riposare.

Fu questo il colloquio dell'altrieri col fratello; poco, il veggo, opportuno a un malato, e farò ogni mio potere affinchè non si rinnuovi, purchè stia in me di riuscirvi. Intanto la lettera è piena delle parole di Baldassare più che delle mie; sono dolorose, ma non ti daranno cagione di rimproverarmi. Io poi per rimproverar te ho sempre pronta una ragione che non ammette risposta, il tuo non venire. Non ti paiono bastanti i miei guai per meritare che ti muova in mio aiuto? Ah Ippolita! non imparare dagli uomini e dalla fortuna, non accomunarti con essi nell' aggravare la mia condizione infelicissima. Vieni, te ne scongiuro.

LETTERA VIGESIMASETTIMA.

ALLA STESSA.

Tristissimo annunzio. — Stato febbrile.

Due righe, se mi basterà la forza. Non ho più fratello. La bell'anima è volata in cielo con una calma e una rassegnazione, che non avrei creduto possibile dopo gli antecedenti colloquii che ti ho scritti. Vorrei narrarti minutamente le particolarità tutte di una fine esemplare, ma sento che la lena non mi regge. Fino a qui ho potuto starmene in piedi, ma la febbre si fa ogni dì più gagliarda, e il medico vuole assolutamente che mi ponga a letto. Circondata da dolorose memorie, e da presagii tristissimi, cerco indugiare di venirne a questo passo, tanto almeno di aver dato ordine ad alcune cosucce. Ma non so se potrò. Queste che tu ricevi sono le sole righe che mi fu possibile di scrivere, in esse ho consunto tutto il mio poco vigore. Appena me ne resta da darti il solito addio. Prega per l'anima benedetta.

LETTERA VIGESIMAOTTAVA.

ALLA STESSA

Rassegnazione terribile. — Di nuovo il ritratto, e Saffo. — Lettera della Negri. — Religioso pudore. — Voti per la Barbarina. — La vita futura.

Il cielo prosperando il tuo viaggio cominciò a farti sentire una parte di quelle consolazioni, che giustamente puoi attenderti in premio dell'opera pietosa da te fatta nel tenermi compagnia alquanti giorni. La mia salute continuerebbe ad essere quale nel giorno che ci lasciasti, solo che viene a farla peggiorare d'ora in ora il tedio della solitudine. Vuole ragione di giustizia che ti dica non essere punto vere le ciarle, non so da chi sparse, sul proposito del fatale matrimonio; non per questo mi sembra conveniente il rigore con cui Collaltino intende punirmi de' rimproveri che gliene feci. Ma omai debbo trovare conveniente tuttociò ch'è crudele. Quella incognita forza che mi trascina ad amare, trascina lui pure ad essermi rigoroso. Una cosa non potrebbe starsene senza l'altra, e dacchè è pur fermo ch' io debba vivere e morire infelice, ci deve essere chi mi faccia soffrire. Sarebbe come se il Veniero se la prendesse co' suoi dolori.

Portarono, sere sono, bell'e compiuto in casa di quel gentiluomo il mio ritratto: lo trassero dalla cassa, ma non volevano esporlo senza prima inaugurarlo; pensiero gentile,

rchè del padrone di casa, del Molino, del Parabosco, e
ltri miei. Fui in questo mezzo invitata a vederlo. Dio
edetto! C' era vicino uno specchio, ed io rapidamente
sava cogli occhi dallo specchio al quadro, e da questo a
llo. Qual differenza! Venga ora di nuovo il Contarini,
i chieda di servirgli a modello per la sua Saffo. Non
o più che il mondo mi tacci d' orgoglio lasciandomi ri-
re sotto le forme della poetessa immortale: i grami frut-
lel mio intelletto non fanno più invidia a nessuno. Non
donna che non mi perdoni i miei versi, il mio liuto, i
i canti, e fino la mia antipatia per le numerose adunanze.
a può bensì mancarmi l' ideale, perchè il dolore espresso
la mia faccia è troppo vero, troppo profondo. Ringraziai
avolta il Veniero e gli amici, solo gli pregai ad ommet-
: la festa dell' inaugurazione. Darò loro altro argomento
poesie fra non molto, ma nol dissi. Lo scrivo a te, per-
ti ho sempre scritto quanto covava nel più profondo
l' anima, fosse amaro o soave.

Ricevei lettera della Negri, la seconda che ricevo di
lla venerabile donna. Ritocca in questa quanto nell' altra
mi aveva scritto, e ci aggiugne gli argomenti che cre-
essergli dati trionfanti dalle mie recenti sciagure. Oh al-
i era giovane! Il mondo mi stava innanzi come sirena
ttatrice, e mi conveniva chiudermi ad ambe mani le orec-
a non essere vinta dalle sue lusinghe. Adesso invece
o è cangiato a' miei occhi; luce di meriggio e tenebre fitte
tutt' uno; vengono e vanno gli oggetti traversando la mo-
scena senza ch' io nè della loro comparsa mi allegri, nè

mi dolga del loro sparire. E bastasse! Sono nauseata dello spettacolo, e domando che sia calata la tenda. Pure non ho l'anima dispósta a piegare a' consigli della pia suora. Mi apre le braccia caritatevoli, mi addita un porto di sicurezza: sento nel più vivo dell'anima la gratitudine debita a tanto affetto, venero con tutti i miei pensieri l'altezza e nobiltà dell'asilo, e vi credo; ma non ho il cuore a ciò fatto. Che anzi parmi sarebbe stato più agevole per me di ritrarmi a quella santa pace sul primo fiorire della mia giovinezza e delle mie speranze, di quello sia ora in questi anni scendenti verso il tramonto, e con tanto carico di amare memorie e di desiderii falliti. Non sono grano d'incenso da poter ardere sopra l'altare; manderei odore troppo mondano. Una seducente chimera ingombrò troppo lunghi anni il mio spirito, e quindi, ove non sia una grazia speciale che mi piova dall'alto, non è possibile ch'io sappia levarlo alle sublimi contemplazioni a cui m'invita la santissima consigliera.

Oh felice la giovinetta che sa indovinare la fatuità delle cose mondane prima di farne l'assaggio! Il suo cuore viene puro alle nozze celesti, e la ghirlanda non tocca anteriormente da mano profana olezza lungamente nel tempio. A me il velo non coprirebbe la faccia rubiconda di pudore, ma pallida di rimorso; darei al cielo i rifiuti del mondo. Forse il mio fine può farsi utile esempio a chi fosse tratta a imitarmi, e ciò meglio tra il tumulto e la frequenza del secolo che nel silenzio de' chiostri. Avessi, il ripeto, saputo dar orecchio all'invito ne' miei primi anni! A questo proposito: lessi sere sono alla Barbarina la lettera di suor Paola, da me cu-

stodita con gelosa cura tutti questi anni. Avidamente venni notando l'impressione che ne riceveva l'innocente suo cuore. Ella mi ascoltava attonita, poi mostrò di commoversi, e da ultimo rimase impensierita. Che ne sarà non so dirti, ma se v'era modo ad accrescere il significato di quella lettera egli era di udirla per la mia voce in questi giorni. La buon'anima del mio Baldassare volle che gliela leggessi più volte durante la sua malattia. Ah! le perenni dolcezze onde si parla in quello scritto le gusta egli adesso, ne sono sicura.

Ascolta. Io non ho mai dubitato della vita futura. Sedotta dagli allettamenti del presente mi sono bensì acciecata più volte sull'avvenire; tanto era il rumore della gioia terrena, che non mi concedeva d'immaginare la riposata armonia dell'eterna. Ma ora che ho perduto quel caro fratello, con che ardente desiderio mi getto alle speranze che incominciano dalla tomba! Quivi solo veggo crescere fiori degni d'essere colti. Da questi pensieri ritraggono i miei versi un nuovo colore. Non cerco di persuadere a chicchessia i miei dolori, perchè non vi ha tra gli uomini chi possa calmarli; e chi può volgerli a mio profitto m'intende tanto s'io apro la bocca a cantare, quanto se il sospiro rispinge la parola a stagnarmi affannosa nel cuore. Il comporre mi è varietà di sentire, distinguo con questa occupazione le lunghe ore del mio tristissimo giorno; bene o male che mi succeda secondo le regole dell'arte, ciò non fa caso nel termine a cui mi trovo. Ma se avessi a credere favolosa ogni corrispondenza fra il cielo e la terra, se avessi a chiarirmi della sciagurata certezza che quello che mesi sono fu Baldassare, amico e fratello mio,

ora più non sia che polvere inerte mescolata alla restante materia componitrice l'universo, dopo avere maledetto il senno che mi avesse fatta di ciò persuasa, vorrei tosto addormentarmi nel sonno perpetuo per non avere più a ricordarmi di quell'amico, di quel fratello che mi fu tanto caro. Ma egli vive il mio Baldassare, vive tuttora e m'aspetta pregando. Ho sempre negli orecchi l'ultime sue parole, ed udrò ripetermele, ne sono sicura, fuori delle angosce presenti.

Il mondo che non ha più nulla di lusinghiero per me, mi richiama tuttavia fra le sue pompose apparenze quando trattisi di onorare la memoria di quel benedetto. Corre voce d'un' accademia in suo onore da tenersi dai Pellegrini; non ci andrò perchè non mi reggerebbe il cuore, starò a piangere con Cassandra. Ci andrà in mio luogo la Barbarina, che affidai per quel giorno alle amorevoli cure dell'ottimo nostro Molino. Tornerò su quest' argomento assai volentieri dopo il fatto. In tanto ábbiti il mio saluto, e rinnovate le proteste di non mai dimenticare in tutta la vita la dimora fatta in mia casa per confortarmi.

LETTERA VIGESIMANONA.

ALLA STESSA.

Silenzio crudele. — Accademia in onore di Baldassare. — Una visita del Rota.

Per carità, te ne scongiuro, non scrivermi più mai di Collaltino. Tu se' ingegnosa oltremodo a tentare tutte le vie di tenermi distratta dal pensiero che venne ad occupare tutta l'anima mia dacchè rimase libera dall'amore. Quando m'interroghi mi è forza risponderti, si pallia d'amicizia la naturale tendenza che hanno i tribolati a discorrere de' loro guai; ma ogni riga mi è forza scontarla colle lagrime d'una settimana, non esagero; o non conosci tu forse il mio povero cuore? Ancora quest'una volta rispondo dunque alle tue inchieste. È vero, mi dolsi al conte in un momento d'infelice delirio, mi dolsi coll'impetuosità onde traboccano da un animo leale i dolori lungamente compressi. Ed egli, egli mi comandò di tacere. I miei sospetti chiamò follie, la certezza che io mi ho del suo cangiamento sofisma della mia soverchiante ambizione: dovesse instruirmi l'erroneità delle chiacchiere corse circa il suo matrimonio mentr'eri tu a Venezia; non essere ragionevole ch'io pensassi potersi alimentare l'amore di rimproveri e di diffidenza. Che col mio lungo e insistente querelarmi gli avevo fatto credere possibile quella separazio-

ne a cui non accadde mai che pensasse per lo innanzi. E altro che non ricordo, anzi ricordo indelebilmente, ma non ho cuore di scrivere. Io stracciava fiori mentr' egli parlava, e avrei più volentieri stracciato il mio cuore. Nel partire mi si mostrava più umano, ma non seppe lasciarmi più credula. La fiducia, cemento dell' amorosa felicità, è da me sbandita per sempre. Sfogai in versi il cruccio della mia anima, che troverai scritti nella pagina seguente: non li lodare come belli, anzi non me ne parlare. Leggili, poi stracciali come io faceva dei fiori mentre il conte parlava.

Ieri si tenne da' Pellegrini l' accademia in onore del fratello mio. La stanza era tappezzata di nero, con iscrizioni all' intorno che ricordavano le liete speranze che aveva di sè date il defunto ne' suoi corti anni. Si cominciò dall' elogio, che gli lesse il Fortunio; poi vennero le poesie. Mi ero provata ne' giorni passati a comporre io pure un sonetto, che fosse letto dalla Barbarina, ma il cuore non mi è bastato. *Baldassare, oh fratello!* e non seppi andare buona pezza di tempo più innanzi. Cassandra mi sorprese durante il lavoro: sopraggiuntami dietro le spalle allo scrittoio, lesse nella carta sottoposta il carissimo nome, e diede in un pianto angoscioso; io feci lo stesso, e del sonetto non ne fu più nulla. La Barbarina, attentissima a quanto fu detto nell' accademia, mi riferì i principali concetti, e talvolta fino ai versi più notabili de' componimenti. Che sia benedetta quella boccuccia di tredici anni! E come opportunamente frammetteva alcune pause nel suo racconto, tanto ch' io prendessi fiato, e maggiori o minori, secondo vedeva maggiore o minore l' impressione in

me fatta dalle sue parole. Mi conviene benedire di nuovo quella boccuccia innocente e graziosa! Così non le avvenga mai di dire *amo*, solo augurio ch' io sappia omai fare. Non voglio tacerti un' altra gentilezza di questa ragazza. Mentre raccontava dell' accademia, ed era seduta tra la Cassandra e me, ambidue avidissime udendo i suoi discorsi, ci prese le mani, e ce le congiugneva, come dicesse tacitamente: ora ch' egli vi fu tolto, annodatevi fra voi di più stretto amore. E con questo ne tornò alla memoria alcun che di simile, che il benedetto pur fece poche ore prima che si adagiasse per sempre.

Invidiabile fine quella del fratello mio! E sì, come so di averti scritto e ti ripetei in voce, non sembrava che avesse a staccarsi dal mondo che assai repugnante. E quanti forti legami ve lo tenevano avvinto! In questi giorni, rovistando con religiosa sollecitudine entro al suo armadio, abbiamo trovato parecchie sue carte in cui erano notate memorie di libri letti, e disegni d' opere che voleva imprendere se gli fosse bastata la vita. Quanta sodezza di pensamenti in così freschi anni! Nessuno osa parlarmi della perdita fatta, ma negli occhi compassionevoli con cui mi guardano i più assennati dopo quel tempo, leggo apertissimo quant' essa sia stata grave. Solamente ieri a sera potei sostenere la vista del Rota, che prese appunto occasione dall' accademia a cui volle assistere per venirmi a trovare. Pensa qual fosse il mio colloquio; cominciai dal rabbrividire comparendomi innanzi il povero vecchio e terminai col gettarmigli al collo. Coraggio, mi disse, la mia buona Gaspara; ricordatevi che sta ora in voi la glo-

ria tutta della famiglia: se continuate a questo modo, non l
durerete; e prendeva fra le sue la mia mano. Soggiunse d
volermi qualche volta visitare, se la sua visita non mi riu
sciva funesta. Vinto quel primo ribrezzo, il pregai anzi d
venire. Moveva quest'offerta da semplice amicizia, o cred
ch'io abbia in fatto bisogno di lui? Fosse vero! Ma tu no
vuoi udire simili propositi. Chiudo dunque la lettera, e i
essa i sonetti. Addio, e sia per te tutta quella felicità che
cielo mi ha negato per sempre. Addio.

LETTERA TRENTESIMA.

ALLA STESSA.

Breve malattia. — Lezioni alla Barbarina. — Un manoscritto.

Fu un' infreddatura, non più che un' infreddatura, il mio male. Eccomi uscita del letto, nè trista, nè lieta più di quando vi andassi. Che vai raccomandandomi la cura della mia salute? Quasichè avessi a temere di un poco d' aria al di fuori, mentre un verme mi rode continuo le viscere. Ma, non dubitare, farò del mio meglio. Il Rota mi disse che gli hai scritto domandandogli conto de' fatti miei: non mi credi più dunque? Ti tacqui mai nulla?

Continuo nel dar lezioni alla Barbarina, e il vedere come venga a mano a mano crescendo in lei l' ingegno e raffinandosi il gusto, mi riempie di tristezza e di piacere ad un tempo. La buona fanciulla! Mentr' ero malata non toglievasi presso che mai dalla mia camera, e impetrò a calde lagrime di dormire in uno stanzino contiguo, per non cedere ad altri nè manco la notte l' ufficio di amministrarmi all' ore prefisse le pozioni. Poi la vedevo scrivere tutto il resto del giorno, non potendo io parlarle che rado e a fatica. Riavutami le domandai: che scrivevi, mia cara? Arrossò dapprima senza rispondere, e quindi corse a togliere da' suoi libri un

manoscritto che mi porse arrossando di nuovo. E che contiene? le dissi. — Quanto di vostro mi suggerì la memoria. Aveva di fatto copiate con diligenza amorosa buona parte delle mie rime. Non mi aiuterete, soggiunse, a riempirne le lacune, e a correggerne gli errori. — Sì, cara: ma e che ne vuoi fare? — Regalarlo al dottore: sono poveretta, e pur vedete che gli posso offrire, mercè vostra, un bel dono.

Innumerabili altri tratti potrei narrarti che palesano l'indole affettuosa di questa ragazza, ma per oggi ho fatto anche troppo a scriverti queste poche righe. Guai se il medico ne avesse notizia! Perdono il mio buon dottore, ma fra i più efficaci dei vostri cordiali v'è il conversare colla mia amica. Addio, anche da parte della Barbarina, con cui mi sono impegnata di mandarti un saluto in suo nome la prima volta che ti scrivessi. Chi tanto vi ama, madonna Gaspara, mi diceva, bisogna che voglia un poco di bene anche a me che sono creatura vostra. Addio mille volte in quest'una.

LETTERA TRENTESIMAPRIMA.

ALLA STESSA.

Vita ritirata. — Offerta di Collaltino. — Partenza del Bucintoro. — Orgoglio della passione. — Sponsalizie del mare.

Ti hanno riferito il vero dicendoti di avermi veduto alle sponsalizie del mare nel giorno dell' Ascensione; quanto poi fosse vero che la mia vista potesse inspirare negli altri allegria, ne giudicherai tu stessa dopo la lettura di questo scritto. Era da più tempo che i nostri più intimi mi andavano continuamente e con amorevolezza punzecchiando perchè uscissi a prender aria e a partecipare alla vita esteriore: quasichè essendo l' uggia nel cuore faccia qualche pro il sole che batte la pelle. Ma lasciamo correre. Cominciai ad uscirmene a qualche passeggio sull' imbrunire in compagnia della Cassandra, e per lo più del Molino e del Parabosco, i più assidui a tenerci compagnia dopo le nostre sventure, e quelli ancora che meglio intendono il vero modo di confortare, se ce ne fosse uno pel caso nostro. Visite però non ne feci alcuna, tranne alla madre della Barbarina e al Veniero, i cui dolori inferiscono più che mai.

Approssimandosi il giorno dell' Ascensione, Collaltino, che continua nel solito tenore delle sue visite, l' un dì sì e l' altro no, mi offerse di prender posto nella barca dell' ambasciatore di Francia, suo amicissimo, e che sarebbesi

recato ciò, diceva egli, a grandissimo onore. Allegai la mia tristezza, e il fermo proponimento di non contrarre nuove relazioni; mi rispose, che avendo l'ambasciatore ad entrare nel bucintoro, come privilegio della sua carica, io non avrei veduto nessuna faccia nuova, neppur quella della moglie di lui, malata da un mese. Stetti sopra me due minuti, e conchiusi di andarci. Da che fui condotta ad assentire? Non so; potrei metter fuori mille ragioni, che tutte, più o meno, spuntarono fra miei pensieri; ma la principale e più vera è la seguente, appunto perchè la più lieve e frivola nell'apparenza (non cercare d'ora innanzi nelle mie deliberazioni nulla di ciò che gli uomini chiamano ponderazione, assennatezza; io opero a casaccio, sbadatamente). Hai veduto mai i fanciulli fingere ne' loro giuochi ceremonie, e fare tra essi uno il visitante l'altro il visitato, o simile? Fu questo, fa tuo conto, il mio caso. Volli fingere meco stessa di vivere tuttavia perfettamente d'accordo col conte; e dopo avere indugiato alquanto a rispondergli, il ringraziai tanto abbondantemente, che ne stupì. E non dovevano essergli nuovi quei ringraziamenti, e quel mio tenore di voce! Ma perchè torno al passato?

Ero curiosa di vedere s'egli sarebbe venuto con noi, ma l'indomane ci giunse la barca alla riva vota affatto. Pensai un poco, e gli diedi ragione: non m'ama più, dissi fra me; ma non mi spregia. Andiamo, sorella. La Cassandra era in pronto. Aveva ella fino dalla sera innanzi veduto l'interno del bucintoro, per farmi la descrizione di esso lungo la via. Perchè devi sapere, e sai forse, che la vigilia della solennità il mirabile legno, uscito dall'apposito cantiere che

tiene nell'arsenale, se ne sta di fronte alla piazzetta, e viene fatto abilità a tutti di andarlo a vedere. Ti ripeterei la narrazione di Cassandra, ma è lunghetta; e molto mi resta a parlarti delle mie sensazioni, che a te, credo, premono più di quante sono le statue del bucintoro. Se vorrai potrò mandarti un qualche libricciuolo che le descriva, o descrivertele io stessa quando avrò un po' di calma. Entrate nel gran canale, non molto tardò ad uscire il doge dal palazzo, e noi potemmo vederlo comodissimamente, avendo scoperta la gondola, con un drappo, gettato sopra a modo d'ombrella, tanto che ci difendesse dal sole. Al tocco della terza, tra il rimbombo delle campane, uscì dunque sua Serenità, preceduta dagli scudieri e dai tubatori, porta-stendardi, gastaldi ducali, il *missier* grande, il porta-stocco, e dopo essa la serenissima Signoria, il gran cancelliere, il nunzio appostolico, gli ambasciatori e parecchi de' magistrati. Intanto la fusta sparava, e fu quello il segnale della partenza. Continuando gli spari, la comitiva prese la strada del Lido, e noi pure, fra grandissime varietà e quantità di barche, a cominciare da grosse galee, che quest'anno erano credo ben dieci, dipinte a vaghi colori, dorate in più parti, e spieganti pennoncelli e bandiere di varia foggia, fino ai leggieri sandaletti che insinuavansi nel maggior fitto, e fuggivano dagli occhi con incredibile agilità. Tanta era la frequenza ed il moto, che avrei creduto che la nostra gondola andasse da sè, tratta innanzi dalla foga degli altri legni. La laguna era scomparsa, e appena se ne vedeva qualche striscia intorno al bucintoro, e a qualche barca di ragion pubblica, da cui tenevansi l'altre alquanto discoste per riverenza.

Mi venne alla mente un pensiero. Chi volesse ora impetrare la compassione di queste genti esultanti nella vista del loro principe, e degli emblemi gloriosi della loro repubblica! Impossibile. Io stessa, divorata l'anima dalle memorie angosciose, senza più speranze che mi abbelliscano la vita, non posso a meno di non sentirmi commossa da una specie di turbamento, che non è quello ordinario della mia passione. E se mi lanciassi nel mondo, e mescendomi nel tumulto di quello mi comperassi collo sbalordimento la pace? Mi sorrise brev' ora questo pensiero, poi me ne vergognai. C'è qualche cosa di alto nel mantenere l'anima indipendente dalle commozioni comuni; voglio incamminarmi volontaria al sepolcro, anzichè lasciarmi trascinare dall' altrui ebbrezza. Quest' è orgoglio: sia pure. Chi mi costrinse a farmene appoggio al sentire? Non mi spogliai d'ogni libertà, non misi tutta me stessa a' piedi di colui che mi pareva più che uomo? Ed ei passò innanzi senza guardare, o appena sorrise dopo avere guardato, e più non si volse. Devo lasciare a discrezione d'ognuno ciò ch' era destinato a lui solo? Diasi alla morte, che annienta ma non avvilisce.

Un insolito commovimento in tutte le barche mi tolse a' miei pensieri. Passavano davanti la cappella dell' Arsenale, e i remiganti del bucintoro salutavano alla loro foggia la Donna del cielo. La più parte si traeva il cappello, e molti ancora chinavano dalla poppa il ginocchio. Mi tornarono alla memoria le lettere di suor Paola; alla gran Madre delle vittorie, sclamarono alcuni barcaiuoli, agitando all' aria le loro berrette; e dei tribolati, diss' io nel mio interno, asciugando-

mi gli occhi col fazzoletto. Procedeva la comitiva festosa. Ti ripeto, è impossibile il trovarsi fra quella calca, ove gli occhi non solo, ma tutti i sensi sono potentemente occupati dagli oggetti circostanti, e non secondare l' universale agitazione. Il patriarca era venuto ad incontrare il bucintoro in una piatta con ricchissimi addobbi, e questa veniva poscia seguendo il legno maggiore, rimurchiata da esso, tutto lungo il trionfale suo corso. I cantori della cappella di san Marco intonavano inni devoti con musiche appositamente composte, e anche qui l' abilità del Parabosco ebbe luogo a farsi ammirare. Ho notato la tendenza della mia Barbarina alla musica, poichè anch' essa, non mi ricordai di scrivertelo prima, volli che fosse con noi nella gondola. Tendenza pericolosa per la tranquillità della vita, ma uno degl' indizii meno fallibili della gentilezza dell' animo. All' udire quelle ondate di canto che ci venivano interrottamente tra il lontano rimbombo delle campane, lo scoppio dell' artiglierie, lo sbattimento de' remi, e il frastuono delle grida infinite, la vidi cangiare più volte colore, e d' infocata ch' ell' era per la vista di tante maraviglie, farsi pallida nel raccogliere le devote melodie. E ti noto questa circostanza perchè vorrei pure che intendessi quanto io sia affezionata a questa fanciulla, e come piacerebbemi che si affezionassero ad essa tutti quelli che mi amano.

Oltrepassati ch' ebbe il bucintoro i due castelli, e giunto nel cospetto dell' aperto mare, cessarono i canti improvvisamente, e le grida, e la pressa delle barche; nè più s' udiva che lo spumeggiare dell' acque sotto a' legni maggiori e più prossimi. Tutt' i remi erano alzati, tutte le faccie rivolte ad

un luogo; silenzio imponente, a cui sembravano accompagnarsi il cielo e la laguna, intenti essi pure alla gloriosa ceremonia. Dischiuso dal doge lo sportello rimpetto l'aperto mare, e versatovi dal patriarca da lato al bucintoro un secchiello d'acqua, acqua benedetta con orazioni lungo la via, si compie il rito augusto a un tempo e leggiadro. Porge quindi il patriarca al doge l'anello, e questi, gettandolo nell'onda sottoposta, e proprio nel sito ove probabilmente venne a cadere l'acqua consacrata del secchiello, pronunzia parole latine che suonano: *ti sposiamo, o mare, per segno di perpetuo dominio.* E le artiglierie rinnovano i loro spari, e il silenzio solenne della laguna è nuovamente rotto dall'universale clamore delle voci, dal battere de' remi, dai vicendevoli avvisi che dannosi i gondolieri rimettendosi al corso; e veggonsi ondeggiare per l'aria infinite bandiere, e pennoncelli, e da barca in barca mazzi di fiori e corone. Anche al doge e alla Signoria erano stati preventivamente offerti dal patriarca vaghi mazzi di fiori in bacili d'argento. Ripiegatosi il bucintoro verso la città venne a fermarsi dinnanzi san Nicolò del Lido; e quivi il doge disceso udì messa pontificale. Con che la ceremonia della mattina ebbe fine.

Ma non la festa del giorno. Banchetto nel palagio del doge, apparecchio sulla piazza di botteghe artificiali, adorne di quanto possono dare la ricchezza di questa ricchissima città, e la industria che regna qui in modo da non aver paragone in qualsivoglia altro luogo. Il solito corso di barche sul maggior canale il dopo pranzo, e una giocondissima luminaria la sera. Ma di questi spassi non ne volli, e dopo la festa

della mattina, tornata a casa, più non mi mossi. Pregai bensì la Cassandra di andarci in mia vece, e caso che le venisse incontrato l' ambasciatore porgesse ad esso i nostri ringraziamenti; che l' indomani ci avrei scritto, ringraziandolo nuovamente. E pensava mandargli qualche poesia; ma come per l' esequie di Baldassare, non seppi spremere dalla stanca immaginazione un solo verso ad esprimere le impressioni ricevute in quella festa. Dovetti contentarmi di due righe di prosa, tanto da non sembrare scortese ed ingrata. La Barbarina me le trascrisse col suo grazioso caratterino. Ecco quale mi passò la festa dell'Ascensione; e se avessi veduto tutte quelle grandi cose sognando sarebbe stato lo stesso circa alla traccia che me ne rimase nell' animo. Solo che non potei a meno, raccolta nelle mie stanze la sera, di far voti per questa ospitale città, per questo buon popolo, e augurare alla repubblica lunga e felice dominazione. La campana del *De profundis* mi chiamò ad un altro genere di preghiera.

Ora che ti scrivo, la mezzanotte non è gran fatto lontana. Chiudo la lettera nella speranza di vedere domattina per tempo il cugino tuo che ne sarà il portatore, come m' ha promesso. E me ne vado a dormire, ossia vo' a pormi sul letto. Qui qui, chi dice avermi veduta sì allegra, venga a parte delle ridentissime idee che consolano le mie notti. Non te ne farei il racconto, se mi promettessi in ricambio quanto tesoro sarà messo in mostra questi quindici giorni di fiera sulla gran piazza. Povera amica mia! Buona notte, e felice tutta la vita.

La tua infelicissima Gaspara.

LETTERA TRENTESIMASECONDA.

ALLA STESSA.

Un presagio. — Supremo congedo. — Vilipeso amore. — Ultima speranza.

Ti scrivo convulsa; forse quando riceverai questa lettera sarò a letto. Ippolita, Ippolita mia, sarebbe stoltezza lo sperare ch' io potessi vivere. Baldassare mi chiama.

Prima i presagii: vennero ieri a narrarmi di buon mattino che la pazzerella da me scontrata a santa Maria Formosa era morta. *E nessuno sa il meglio — e nessuno sa il peggio.* Io il so che vivo. Povera pazzerella! tu dicevi ch' io devo accompagnarmi a te nel lasciare la terra. Diceva ella propriamente questo in allora? Non me ne ricordo con esattezza, ma mi sembra. Ora è finito per essa, è morta.

Sul far della sera venne il conte a trovarmi, e a prendere congedo da me prima di portarsi a san Salvatore. Qui la penna fa cenno di volermi balzar dalle dita, e non posso proseguire se non ripiglio fiato ad ogni quattro parole. Io aveva saputo la mattina essere stati intavolati discorsi di matrimonio: mi dissero anche il dove, il chi... tutto. Ma che servono i nomi? Il fatto, il fatto: dio mio! Questo è pugnale che mi trafigge a morte.

Non era più tuo: è vero. Ma pure!... Avesse aspet-

tato tanto ch'io chiudessi gli occhi. Non lo avrei fatto aspettare gran tempo. Che i vermi avessero roso il mio cuore che lo ha tanto amato, e che poi si fosse gettato fra gli abbracciamenti ... A questo passo una furia mi trae per le viscere, e s' io non maledico egli è perchè non ho lena. Augurerò invece a' miei nemici quella felicità che ho anch' io gustata; perchè la felicità non può durare quaggiù, e la più terribile delle sventure sta appunto nel godere per poco un bene supremo.

Venne il conte a visitarmi, perchè doveva partire l'indomane per san Salvatore, per le sue amene colline, pei suoi bei palagi, quel traditore! — Ed io so che gli fu comandata questa partenza, o se la prefigge egli stesso, per togliere ogni sospetto di mantenere tuttavia una qualche corrispondenza coll' antica sua amante. Io so tutto questo; ed ei venne a prendere congedo da me, e mi domandò se volessi nulla da lui. — Io? (l'ironia di Satanasso, quando passa in rassegna gl' ipocriti che dee tormentare, non può essere più amara di quella che mi spuntò sulle labbra). Io? Vi è un alloro giovanetto, cento passi appena lontano dal castello, ad una svolta della collina: ve ne ricordereste per avventura? Se no, guardatene il tronco, scalfitto da non so chi per iscrivervi un nome. Salutatemi quell' alloro, e poi pregategli dal cielo un fulmine che lo incenerisca fino all' imo pedale. Non voglio risposta, sciagurato! Se vi pare che questo voto sia alquanto diverso da quello che voi ed io facemmo altra volta sotto a' suoi rami, pensate che agli uomini è conceduto di mutare e rimutare i loro voti, e i loro giuramenti. Potrebbe

nuocervi la sua ombra se continuasse a fiorire, quando andrete a prendere il fresco in compagnia ... — A questo punto la bile mi soffocava. Ma, Gaspara, dissemi allora colui, non vi ho mai udita parlarmi a questo modo, io tremo per la vostra ragione, ricomponetevi. — Non tremare, no per me, misera! Io non ho più nulla a perdere: trema per te, se ti affidi alle larve di felicità che ti volteggiano intorno per allettarti. Oh Collaltino! Anch' io, vedi, mi sono lasciata sedurre, anch' io piansi d' amore e di gioia, com' ora piango di disperazione e di rabbia. Va va, ch' io non sappia più nulla di te.

Voleva giustificarsi, aggirarmi con parole, ma sbigottì alla vista del mio turbamento e del vacillare ch' io faceva, minacciando a ogni poco di morirgli lì proprio. Sovraggiunse Cassandra, mi si velarono gli occhi; quando gli apersi, il conte era partito.

Non domandarmi chi prevalga nella tempesta del mio cuore, se un resto d' affetto, se l' amor proprio oltraggiato: non so dirti nulla. Una sola speranza, una sola: la tomba. Là, vicino al fratello, sorda, cieca, indifferente a quanto mi passerà sopra il capo. Oh la mia Cassandra! La mia Barbarina! E tu, Ippolita mia! Ch' io vi abbracci prima tutte, tutte, voi che avete sempre continuato ad amarmi. Ti mando ancora un addio, fervoroso come dovesse esser l' ultimo.

LETTERA TRENTESIMATERZA.

ALLA STESSA.

Misteriose parole. — Spavento della Barbarina. — Il ritratto di Collaltino. — Sopore.

Dicono ch' io delirassi a' giorni passati! Fra i sapienti io delirava. Solo ch' essi hanno la sapienza sulle labbra, io nelle viscere. Buona Ippolita, ti devo pure aver fatto soffrire colle mie querimonie! Possa tu venire ricompensata della tua pazienza.

Ho spaventato anche la Barbarina l' altrieri. Entrò nella mia camera, dopo due giorni che non era conceduto a chicchessia di vedermi, e fatto il primo passo di qua della soglia, ne diede due indietro. Pensa che fisonomia doveva avere l' amica tua in quel momento! La chiamai amorevolmente, ed essa si fe coraggio di venirmi presso. Perchè ci vuole omai di molto coraggio ad appressarmi.

Se sapessi come ti scrivo! Mezzo svestita, mentre credono ch' io riposi. E mi guardo attorno continuamente. Non potrò scriverti a lungo, ma tu mi sarai grata anche delle poche righe. Ti faranno fede ch' io volava sempre a te col pensiero. Abbandonata crudelmente, non ho imparato ad abbandonare!

Ascolta questa. Nella stanzetta vicina a quella in cui

dormo c'era il ritratto di quel mio dolce signore (oh! nol chiamerò più con titoli ingiuriosi), egregia pittura. Oggi nol veggo più. Ne domando, e Cassandra mi risponde mille amorose bugie. Dalla Barbarina, un po' per volta, seppi il vero, aggiugnendo del mio quello che la povera ragazzetta si è ostinata a tacermi. Quando più infieriva il mio delirio dicono che uscissi del letto, e passando nella stanzetta, m'avventassi sulla pittura con urla rabbiose. Accorsi la sorella e non so chi altri, mi trovarono semiviva sullo spazzo. Perciò mi privarono del ritratto! Ma chi me lo graffierà via dal cuore? Oh sto pur male, sto pur male, amica mia!

Parmi che taluno faccia romore di là. Non posso dilungarmi più oltre. Ho brogliato che mi si ponga nel letto di Baldassare; credo che ci riuscirò. Addio, addio in fretta. Compiego alla meglio, e te ne farò la spedizione Dio sa quando.

LETTERA TRENTESIMAQUARTA.

ALLA STESSA.

Lamenti. — Agonia.

Mi hai abbandonato tu pure? Perchè non veggo risposta all'ultima mia? L'hai tu ricevuta? O sognai d'avertela scritta?

Non vogliono che legga, non vogliono che scriva.

Vogliono dunque che pensi, e pensi, e pensi. Misero il mio stato!

Non posso più, non posso più. La testa mi gira, il cuore è tutto fiamme, e mi sento nelle viscere continui spasimi mortali.

Addio, ricordati di me; che ti ho avuto presente anche in queste ore affannose di prolungata agonia.

viva: che orrore! Forse non più che un sospetto! Ne avrei uditi tutta notte i lamenti abitando quel castello. — Abitarvi? Oh perchè non mi fu conceduta questa felicità! Rabbrividendo per le udite leggende, mi sarei stretta più e più al mio sposo, ed egli avrebbe amorosamente rimproverata la credulità mia puerile, e quindi calmati i miei terrori colle carezze ...

E poi? Se la Da Camino amava passionatamente il marito, come avrei amato io Collaltino, non fu scusabile il suo sdegno? Chi sa la tracotanza della fortunata rivale! Sono insoffribili le rivali fortunate; insoffribili le loro stesse virtù. Vederci rapire lo sposo, rapircelo quando nell'ardente amore che gli portiamo sentiamo di meritare che sia tutto nostro? E se all'offesa fosse congiunto lo scherno? Dio mi ha liberato dal pericolo di farmi omicida, avvolgendo di un tenebroso velo il nome e la condizione della mia rivale. Mi ha conosciuto troppo debole, e mi ha risparmiato una terribile prova. Non sarò stata crudele che con me stessa. Già il mio furore si fa strada traverso l'ombre, e sento di abborrire indistintamente, qual ch'ella si sia, la donna che ha potuto usurparmi il seggio comperatomi con tante lagrime nel cuore del conte. Debbo confessare una stizza vergognosa che mi prese verso la stessa mia buona Cassandra. Il suo umore naturalmente gioviale fe sì che il conte le dicesse, non so che giorno, queste parole: *con voi almeno si può parlare.* Alcun tempo mi durò un' avversione siffatta per la sorella, che quando mi veniva presso per abbracciarmi mi pareva di toccare una vipera, e sentiva il gelo del morso avvelenato per tutte le vene. Perdono, mia buona Cassandra, perdono. Se

mai l'amica mia leggerà questa carta, o chiunque de' miei amorevoli, le ridomandi, per compassione alla mia memoria, di nuovo perdono.

(Su d'un altro foglio).

Carissima Ippolita. Non vogliono che studii, che scriva, che faccia nulla. Che razza di proibizione!... Hanno ragione: sento proprio che non ho forza da reggermi in piedi. Dio mio! Dio mio! quando finiranno queste mie pene?

(Sotto queste poche righe, e dopo varie cancellature v' è disegnato, ma non più che abbozzatamente, il castello di san Salvatore. Da un lato un alloro colto dal fulmine; emblema forse con cui la poetessa voleva raffigurar sè medesima, e ripetizione del pensiero espresso a Collaltino nell' ultimo colloquio. Vedi la lettera trentesimaseconda).

(Su d'un altro foglio).

È pur fastidioso questo cornare continuo degli orecchi! Senza ciò mi assopirei forse qualche ora, e l' obblio di me stessa mi scemerebbe parte del doloroso cammino che mi rimane. Direbbesi, al fragore, che il cielo si rovesciasse tutto in dirottissima pioggia; invece splende bellissimo il sole, e le genti d' ogni condizione si versano allegrissime per le vie. Immagine del mio stato!

Anche una volta ho voluto aprire qualcheduno de' miei

libri: rilessi le postille fatte da me in giovinezza. Gran
zione, a chi volesse studiare nei passi che più mi colpiv
il lento procedere di quelle inclinazioni che dovevano cond
mi al sepolcro!

Una barca di allegre donne traversa il canale, e fa
cheggiare le rive all' allegro romore de' cembali. Io sos
alla loro giocondità. Ve n' è forse fra esse taluna fortu
in amore: canti, canti pure finchè n' ha tempo. Non s
l' anno venturo avrà più voglia di unirsi alle festose bri

Solcavamo noi pure in barchetta quest' acqua: qu
dolci immagini sapeva suggerirgli l' amore! L' aria mi a
va voluttuosamente i capelli, e mi pareva di perdere tut
memorie del passato, tutta la previdenza dell' avvenire.
gustava l' eternità, un' eternità deliziosa. E fu sogno!

Ch' io torni a sognare! Che ti ho fatto crudele? Ti
brai troppo sospettosa, iraconda talvolta, inquieta sempre
i miei sospetti, le mie ire, le mie inquietudini non erano
che amore! Mi dicesti anche orgogliosa . . . ah no! V
mi getterò a' tuoi piedi, mi confesserò cieca e demente in q
to vidi e pensai. Mi avrai ancella e pentita. Ma tornian
scorrere questi canali in compagnia, torniamo a sognare
anche ami un' altra, non farò che me ne sovvenga. Mi
sta troppo il saperti infedele. Ma tu non m' ascolti! All
donne, voglio venire con voi, suonare il cembalo e ba
negli orti in compagnia vostra! Ah! il mio volto vi far
paura come alla Barbarina, e i miei sospiri sperderebber
voi il buon umore. Io devo starmene sola, gemere non u

Oh notte, ben giugni!

(Su d'un altro foglio).

Se potessi ricopiare su queste carte il mio cuore, vorrei scrivergli una lettera, un' ultima lettera, e poi morire tranquilla. Oh le parole sono fredde! La scrittura più fredda! L'ardore è qui dentro, qui tutto.

Chi ti amerà più come ho io fatto? — Infelice quando invocherai la mia ombra!

Al chiarore della smorta lampada, che tengono accesa tutta notte nella mia camera, mi pareva che tu venissi pentito a deporre la testa su' miei ginocchi, e il tuo singhiozzo mi rimbombava nelle viscere profonde. Io accarezzava i tuoi capelli, e sorridendo ti rialzava a bearmi nella tua faccia: má la tua faccia era cangiata.

Non vedrò più il tuo sorriso? Oh ch'io il vegga ancora una volta, e ti perdonerò ogni mia offesa. Vieni, non temere di colei, perchè sappi un terribile arcano . . . . e così in breve sarai sciolto da ogni tua promessa.

(Le parole contrassegnate da punti in questo luogo sembrano cancellate con più studio dell' altre).

(Su d'un altro foglio).

Quando il conte partiva dalla mia casa dopo qualche diverbio alquanto animato, mi consolava pensando al domani. Tornerà, diceva fra me stessa, tornerà; e basteranno due parole a ricondurre fra noi la pace. Ma ora! Il giorno tramonta, e non ho nessuna speranza da confidare al suo ritor-

no. La cessazione de' miei dolori, che imploro, che aspetto, e non altro.

Vidi dal letto le stelle pendere luminose sul tetto della chiesa in cui sarò seppellita, e mi parvero tante celesti intelligenze piegate a guardare le nostre miserie. Ah! potessi volare lassuso. Invece rabbrividisco alla vista di quelle splendide faci. Dove nascondermi, che non mi leggano in cuore?

Su questo letto si voltolò nelle ultime ore il fratello. Ma i suoi dolori erano meno cocenti de' miei, perchè movevano da un' origine sola. Doppio è il fonte de' miei patimenti. Non mi è quindi possibile di avere la sua serenità. I più tetri fantasmi mi circondano, nè ardisco implorare l'aiuto celeste. Omai prossima a lasciare la terra, veggo andarne il cielo più sempre lontano. Quale sarà la mia fine? A che sono io destinata?

(Su d'un altro foglio).

Respiro: non aveva provato mai questa pace. Mi accompagnasse fino al sepolcro! Oh il santo uomo! La sua voce autorevole e dolce ad un tempo mi affida del perdono celeste. Pure torno a tremare di tratto in tratto.

Via da me, fosche larve! Ippolita mia, quando leggerai queste carte io sarò morta. Non sarebbe meglio bruciare ogni cosa? No, meglio che tu abbi questi ultimi testimoni del mio amore per te. Ho molto amato, e fui molto infelice: ecco tutto. Errai gravemente; ma forse mi sarà perdonato. Pregate per me quand' io sarò polvere. Ricordatevi di me con amore.

Ohimè i duri spasimi che mi conviene tollerare! Oh la pazienza sarebbe pur meritoria! Soffriamo anche una volta, e il cielo mi aiuti nell'ultimo passo.

(Su d'un altro foglio).

Continuano i dolori e i fantasmi. Le mie notti non hanno più sonno; i giorni, affannoso sopore.

Credeva essermi staccata interamente dagli oggetti mondani, ma non è vero. Ma verrà la morte, che non può tardare, e me ne staccherà inevitabilmente.

Ho financo desiderato brev'ora la vita! Questa vita che non ha se non inquietudini, angosce, e fatue gioie fugaci. Ma se mi riavessi in salute tornerei ad invocare la morte, ne sono sicura.

Ah i dolori che provo, acuti, continui! Pazienza, pazienza: non avrei creduto di durar tanto . . . .
. . . .

Bel sogno! Eravamo tutti in un vago giardino: tutti, la Cassandra, Baldassare, tu, gli amici nostri, nessuno eccettuato, fino il rispettabile Trifone Gabriello. Frutta e fiori allettavano la vista e l'odorato: mormoranti ruscelli scorrevano fra il verde, spargendo l'aria di soave freschezza e di grata armonia. E si udivano liuti suonare, e voci di donne e di giovanetti cantare soavissimamente; e ballavasi, e ridevasi compostamente ma con piena gioia. Ed io mi sentiva di tanta agilità e vigoria nelle membra, che l'eguale non ho mai provata. Un acuto dolore mi prese improvviso nel fianco destro, e mi destai.

Ed ora sento che la vita sta per mancare. Oh fosse un presagio quel sogno! . . Ma sì, che vi vedrò tutti, che tutti vi abbraccerò. Intanto addio tutti, addio.

(Su d'un altro foglio).

(Le poche righe che seguono furono scritte, probabilmente, poco prima della morte; s'è durata molta fatica a dicifrarne i caratteri).

Dio mio! Dio mio, ti ringrazio! Sono stanca, spossata, ma senza dolori.

Addio tutti, perdono a tutti. Perdonatemi tutti.

Cara patria! Mia Cassandra, Ippolita . . . non posso più.

Ancora un breve . . .

(Di pugno, a quanto sembra, della stessa Ippolita si leggono appiè di quest' ultimo foglio le seguenti parole scritte quattro anni dopo la morte della poetessa).

» Con queste parole terminò di scrivere, e indi a poco di soffrire, lo splendore delle donne italiane nel secolo XVI, Gaspara Stampa, amica mia unica. Anima bella, spero di rivederti e non staccarmi da te più mai. A chiunque giugnessero tra mano queste carte le tocchi con riverenza, e con più riverenza le legga ».

1557.

LETTERA

in cui trovaronsi compiegati i varii frammenti stampati qui addietro.

AD IPPOLITA MIRTILLA.

Adempio ad un' espressa volontà della nostra cara e rispettabile Gaspara (ora, come spero, raccolta nella pace de' giusti e de' tribolati) inviandole quanto fu trovato fra le sue carte, da lei scritto senza studio negli ultimi mesi della sua malattia. Disse di volere che quegli scritti passassero nelle mani di colei, a cui più d' ogni altra furono aperti i secreti del suo cuore. Le poesie, e qualche scartafaccio di memorie erudite consegnò alla sorella; che le bruciasse, o ne facesse quello che credesse meglio.

La desolatissima sorella mi affidò un tal esame, e posso assicurarla, ornatissima signora Ippolita, che non lasciai di farlo con ogni possibile diligenza. Gli ultimi sensi della bella e grande anima sono da valutare un vero tesoro, anche da chi non fosse stato congiunto con essa di tanta amicizia quant'era quella che passò fra loro due.

Mi augurerei lo stile della illustre defunta, o il suo, veneratissima signora, per descriverle convenientemente gli ultimi momenti di una vita tanto gloriosa quanto infelice; ma ben vedendo di non avere ingegno ed esperienza

a ciò sufficiente, mi contenterò di pochissime parole, per non profanare un argomento tanto sacro e pietoso.

Era da qualche mese che il Rota dava già per disperata la guarigione, e nell' acconsentire alla malata di passare nel letto su cui venne a morte la degna memoria del signor Baldassare, vi fu chi l' udì borbottare: pur troppo in ciò vi ha un presagio! *Pure nè il medico, nè altri avrebbe creduto sì repentina la morte. A tal che non mancarono sospetti, che non oso specificarle, perchè inorridisco; e basterà che glieli abbia accennati confusamente, sapendo di aver a che fare con persona di somma prudenza. Il tempo metterà in chiaro la cosa.*

Dai frammenti che le compiego ritrarrà, m' immagino, sufficiente notizia dell' animo della defunta mentr' era inferma; io non osai porvi l' occhio, se non alle prime righe di ciascun foglio tanto da capire se dovevano esserle inviati, o messi da parte cogli altri manuscritti. Quando poi cessò di scrivere puossi dire che cessasse anche di favellare. Guardava immobile nella parete rimpetto al letto, e domandatole una volta dalla sorella che guardasse così intensamente, rispose: è là; tu nol vedi? *Nè bene s' intese se volesse parlare del fratello o di Collaltino. Sembrava che fosse angustiata da dolorose visioni, avendo chiesto più volte che meglio le si aprissero le cortine, affinchè* se ne andassero tutti quegli spauracchi. *Negli ultimi giorni si raddolcì sensibilmente l'acre umore che le si era messo intorno da più settimane; volle che Cassandra le promettesse di perdonare al* suo caro ne-

mico; *poi le domandò perdono per sè stessa, e quella fu vera tragedia. Si ricordò di tutti gli amici, li nominò, a uno a uno, e commise a chi le stava vicino di portar loro i suoi saluti. Ma il più del tempo era sopita, o vaneggiava. Suor Paola, Baldassare, e assai spesso il padre suo, benchè mortole da tanti anni, le tornavano alla memoria più frequentemente: parlava loro, e sembrava giustificarsi, ripetendo sovente:* non c'era altra via; *parole che dettero assai da pensare, e avvalorarono i sospetti di cui le ho parlato.*

L'ultimo giorno del viver suo parlò meno degli antecedenti, solo prima di assopirsi nell'ultima agonia ebbe un colloquio colla Cassandra, quindi sembrò orare; le si velarono gli occhi, e dopo due ore terminò i patimenti. Il sacerdote, che le fu confessore, uscì della stanza asciugandosi gli occhi, e dicesi di lei edificato.

Possa l'anima sua benedetta godere adesso di quella pace, che non le fu conceduta tra' vivi.

Prima di chiudere debbo adempire una commissione della Barbarina, che vuole esserle ricordata. Non è descrivibile la desolazione di questa rara fanciulla, che non potendo più starsene per comando dei medici nella camera dell'inferma, durò sette interi giorni ed altrettante notti presso che sempre addossata alla parete al di là della quale madonna Gaspara appoggiava la testa. Protesta di voler rendersi monaca, adempiendo in sè stessa ciò che la sua seconda mamma e sola maestra rammaricavasi di non aver fatto nel suo miglior tempo.

Che che ne accada, questa fanciulla merita ogni considerazione. Il giorno che nell' accademia de' Pellegrini si terrà una funebre festa pomposissima per onorare la memoria della illustre poetessa, vuolsi connumerare fra i socii questa sua alunna, premiando in essa con questo mezzo il cuore del pari e l' ingegno.

E qui dato termine al caro e doloroso ufficio che mi fu imposto, mi offro a' comandi suoi, signora riveritissima, per quanto il comportano le mie facoltà tutte rivolte ad onorare il suo merito, e la memoria della sua amica.

(Il foglio lacero non permette di leggere la sottoscrizione, solo vi si vedono le sommità di alcune lettere che darebbero il nome del Fortunio. Ma non havvi certezza).

APPENDICE.

In cambio di venir passo passo confortando le lettere della Stampa con citazioni tratte dalle sue rime, da cui apparisse la corrispondenza nei sentimenti di lei, sia che poeteggiasse, sia che scrivesse in prosa; ho scelto di dar tutti raccolti in quest' appendice i luoghi del canzoniere che fornirebbero materia alle citazioni anzidette. Avranno quindi i lettori la quintessenza, se così posso esprimermi, dell' anima di questa innamorata; avvertendo però che alcuni componimenti notabili per bellezza, e forse i principali del canzoniere, gli ho serbati ad una nota, che può vedersi qui appresso (nota V), intorno all' indole particolare delle poesie della Stampa.

Quel che può più che studio e che pianeta,
Il mio verde pregiato ed alto colle.

La primavera e il germogliar de' fiori
È quando ei fa fiorir la mia speranza,
Promettendo tenermi in questo stato:
L'orrido verno è poi quando, cangiato,
Minaccia di mutar pensieri e stanza.

Alto colle gradito e grazïoso,
Nuovo Parnaso mio, nuovo Elicona,

Ove poggiando attendo la corona,
Delle fatiche mie dolce riposo.

Così mi dice e poi si vola via (*Amore*);
Ed io mi resto al sole ed alla luna,
Piangendo sempre la sventura mia.

Qualunque del mio petto esce sospiro,
Ch' escono ad or ad or ardenti e spessi,
. . . .
Vanno verso il bel colle, ove pur miro,
Benchè lontana, e vanno anche con essi
I miei pensieri e tutti i sensi stessi;
Nè val s'io li ritengo o li ritiro.
Così, misera me, tradita fui,
Giovane incauta sotto fè d'amore,
E dolermi vorrei, nè so di cui.

Come l'augel, che a Febo è grato tanto,
Sovra Meandro, ove suol far soggiorno,
Quando s'accosta il suo ultimo giorno,
Move più dolci le querele e il canto;
Tal io, lontana dal bel viso santo,
Sovra il superbo d'Adria e ricco corno,
Morte, tema ed orrore avendo intorno,
Affino, lassa, le querele e il pianto.

Le due mie vive, due fidate scorte,
Il Signor mio, anzi l'anima stessa,
L'immagin che nel cor m'è sempre impressa,
Perchè non batte omai, lassa, alle porte?

Nel mezzo del mio cor spesso mi dice
  Un' incognita tema: o miserella,
  Non fia il tuo stato gran tempo felice.

Deh! prolungate almen per alcune ore
  Questa vostra ostinata dipartita
  Finchè m' usi a portar tanto dolore.

Fa ch'io rivegga, Amore, anzi ch' io moia
  Gli occhi che di lontan chiamo e sospiro,
  Fuor de' quai ciò ch'io veggo, e ciò ch'io miro
  Con questi miei, mi par tenebre e noia.

E vo' morir: chè rimirar d'altrui
  Quel che fu mio quest'occhi non potranno,
  Perchè mirar non sanno altro che lui.

Ed io ringrazio Amor che destinata
  M'abbia a tal foco, che da Battro a Tile
  Spero anco un giorno andar chiara e lodata.

Or m'affidan le carte del mio bene,
  Or mi disperan poi le altrui parole;
  Ei mi dice: io pur vengo; altri: non viene.

Con quai degne accoglienze o quai parole
  Raccorrò io il mio gradito amante?
  . . . .
Qual color or di rose, or di vïole
  Fia il mio? . . .

Oserò io con queste fide braccia
  Cingergli il caro collo, ed accostare
  La mia tremante alla sua viva faccia?

. . . .

  Temo che il cor di gioia non si sfaccia.
  Chi l'ha provato se lo può pensare!

Or che ritorna e si rinnova l'anno,
  Passato il verno e la stagion più fresca,
  L'amoroso desío mio si rinfresca,
  E la mia dolce pena, e il dolce affanno.

Gioia somma, infinito alto diletto,
  Or che l'amato mio tesoro ho presso,
  Or che parlo con lui, che il miro spesso,
  M' ingombrerebbe certamente il petto;
Se il cor non mi turbasse un sol sospetto
  Di tosto tosto rimaner senz'esso.

. . . .

E se ciò è, io vo' certo finire
  Questa misera vita in un momento.

  O speranze ministre de' disiri,
  A cui premio più degno dovea darse;
Tutte ad un tratto ve ne porta il vento,
  Poichè dall'empio mio signore stesso
  Con queste proprie orecchie dir mi sento:
Che tanto pensa a me quanto m' è presso,
  E, partendo, si parte in un momento
  Ogni memoria del mio amor per esso.

Son passati otto giorni, a me un anno,

Ch' io non ho vostre lettre od imbasciate,
Contro le fè che voi m'avete date,
O fonte di valor, conte, e d'inganno.

Or sopra il forte e veloce destriero, (1)
Io dico meco, segue lepre o cerva:
. . . .
Or all'opre di Marte, or di Minerva
Rivolge l'alto e saggio suo pensiero.
Or mangia, or dorme, or leva, ed or ragiona,
Or vagheggia il suo colle . . .
. . . benchè io vi sia lontana,
Sì fattamente amor mi punge e sprona.

A lui convien regnare, a me servire,
Vil donna e bassa; e parmi ancora troppo
Ch' egli non sdegni il mio per lui patire.
Queste ragioni ed altre insieme aggroppo
Meco talor per dar tregua al martire,
Col desir sempre presto e il poter zoppo.

A che pur dire, o mio dolce Signore,
Ch' esca frutto da me di lode degno?
. . . .
Se, da quel dì ch'entrar mi fece amore
Con l'arme de' vostr' occhi entro il suo regno.
Voi movete lo stil, l'arte e l'ingegno,
Sensi, spirti, pensier, voglia, alma e core?
Se da me dunque nasce cosa buona

(1) Corrisponde a quello del Petrarca (parte I, son. 89): *Sennuccio, i' vo che sappi in qual maniera — Trattato sono*, ec.

È vostra, non è mia; voi mi guidate,
A voi si deve il premio e la corona.

Se il fin degli occhi miei e del pensiero
È il vedervi, e di voi pensar, mia vita,
. . . .
Fate le luci mie gioiose e liete,
Signor di vostra vista, e questa piaga
Saldate, che voi sol saldar potete.

Che bella lode, Amor, che ricche spoglie
Avrai d' un'infiammata giovinetta,
Che t'è stata sì fida e sì soggetta,
Seguendo più le tue che le sue voglie!

Quasi uom che rimaner dee tosto senza
Il cibo onde nudrir suol la sua vita,
Più dell'usato a prenderne s'aita,
Finchè gli è presso posto in sua presenza;
Convien che innanzi l'aspra dipartenza,
Che a sì crudi digiuni l'alma invita,
Ella più dell'usato sia nudrita
Per poter poi soffrir sì dura assenza.

Che tanto ho cara, e non più, questa vita,
Quant'è con voi, quant'è da voi gradita,
Ultimo fin di tutti i miei disegni.

Che s'io t'amassi come l'altre fanno,
T'amerei solo e seguirei fin tanto
Ch' io ne sentissi utile e non danno;

Ma perciò ch' amo te, amo quel santo
Lume che gli occhi miei visto prima hanno,
Convien ch' io t' ami all' allegrezza e al pianto.

Certo fate gran torto alla mia fede,
Conte, sovra ogni fè candida e pura,
A dir che in Francia è più salda e più dura
La fè di quelle donne a chi lor crede.

E quasi fiamma che sia dentro mossa,
E non possa sfogar l' incendio fuora,
Quest' interno desio cresce il dolore
E mi consuma le midolle e l' ossa.

. . . .
Così dentro al mio cor mi struggo e rodo,
E sol con meco e con amor ne parlo.

Perchè in amor non è altro il morire,
Per quel che a mille e mille prove ho scorto,
Che aver poca speranza e gran desire.

E se talvolta vo' spiegando in carte
Oscure e basse, conte, il mio martire,
Amor che me lo dà dammi anche l' arte.

A me diè (*Amore*) solo amarlo, e l' amo quanto
Si puote amar; ma il celebrarlo poi
È d' altro stile incarco che di donna.

Che mi giova, Signor, che fra la gente
 Illustre, come dite, e chiara io sia,
 Se dentro l'alma mia gioia non sente?

In me è solo amor e desïanza.

Come la luna il lume suo dal sole
 Prende, onde poi la notte apre e rischiara,
 Io, cui natura è stata in tutto avara,
 Splendo quanto il mio Sol permette e vuole.
A lui dunque si dee tutta la lode,
 Perchè s' ei non mi dà del suo vigore,
 Non è chi mova la mia lingua o snode.
La mia vita in lui vive ed in me more,
 Di lui sol parla, pensa, scrive ed ode:
 Oh pur mi serbi in questo stato Amore!

Felice è quella donna a cui gli Dei
 Han dato amante meno illustre in sorte,
 E men vago di spoglie e di trofei!
 . . . .
Felice il tempo antico e fortunato, (1)
 Quando era il mondo semplice e innocente,
 Poco alle guerre, alle rapine usato!
Allor quella beata e queta gente
 Sotto un' amica e cara povertate
 Menava i giorni suoi securamente.
Allor le pastorelle innamorate
 Avean mai sempre seco i lor pastori,
 Da' quai non eran mai abbandonate.

(1) Tibullo in più luoghi, specialmente lib. I, eleg. 10.

Con lor da' primi mattutini albori
  Scherzavan sino al dipartir del sole,
  Lietamente cogliendo e frutti e fiori.

Oh per me poco avventurosa Francia!
  Oh bel paese avverso a' miei desiri,
  Che impallidir mi fai spesso la guancia!

. . . .

Deh, dolce conte mio, per quelle e queste (1)
  Fra noi ore lietissime passate,
  Ond' io mi piacqui e voi vi compiaceste:
Più lungamente omai non indugiate
  A scrivermi due versi solamente,
  Se il mio diletto e la mia vita amate.
Che non potendo veder voi presente,
  Il veder vostre carte darà certo
  Qualche soccorso all'affannata mente.

. . . .

Ben felice è lo stato di coloro
  Che per buona fortuna e destro fato
  Han sempre presso il lor caro tesoro!
Misera me, che m'è il mio ben vietato,
  Allor che più bramava, e più dovea
  Essergli caramente ognor a lato!

Dalle ricche beate e chiare rive
  D'Adria, di cortesia nido e d'amore,
  Ove sì dolce si soggiorna e vive,
Donna, avendo lontan il suo Signore,
  Quando il sol si diparte, e quando poi
  A noi rimena il mattutino albore,

(1) Ovidio; nell'eroide di Saffo a Faone, 34-48.

Per isfogar gli ardenti desir suoi,
Con queste voci lo sospira e chiama:
Voi rive, che l'udite, ditel voi!

Donne, cui punge l'amorosa piaga
Di lasciar dipartir l'amato bene,
Non sia alcuna di voi che ne sia vaga.
Perchè son poi maggiori assai le pene
Di quel ch'altri si crede o che s'aspetta
Qualor l'amara desïanza viene.
Nessuna cosa a noi piace o diletta
Se non v'è quel che ne la fa piacere,
Quel ch'ogni nostra gioia fa perfetta.
Io quel che voglio non posso volere
Se quel ch'amo non ho presso ...

ANNOTAZIONI.

I.

PROEMIO.

Il poco che della poetessa si sa accertatamente, ec. (*pagina* 243).

Nacque Gaspara Stampa di nobile famiglia milanese, ma da qualche tempo dimorante in Padova. Che in Padova propriamente nascesse non ne lascia dubitare quel passo d'un suo sonetto al celebre Sperone Speroni, padovano, che dice:

> Sicchè, come ambedue produsse un nido,
> Ambodue alzi un vol.

Il qual passo ci sembra aver tanta forza a provarla nata in Padova, quanto a dichiararla oriunda milanese il leggersi nel catalogo sopra le lettere di Angelica Paola de Negri, stampato in Roma nel 1556, le seguenti parole: *Gaspara Stampa gentildonna milanese.*

Nacque essa dunque in Padova l'anno 1523; fanciulletta rimase priva del padre, senza per altro che ciò le togliesse di avere ottima e compiuta educazione per cura della madre. Provveduta d'ingegno singolare, apprese, nonchè la propria, le lingue latina e greca; e non paga della sola coltura letteraria, attese pure alla musica, riuscendo sonatrice di liuto, e cantatrice eccellente. Le quali doti, congiunte a non ordinaria bellezza, non è maraviglia che le procacciassero, oltrechè somma riputazione, l'amore di quanti la conoscevano.

Trasferitasi da Padova a Venezia ad una colla famiglia, le fu dato campo a maggiormente spiccare fra la eletta schiera di letterati che la nostra città vantava a quella stagione, de' quali più d'uno sembra si accendesse di amore per essa. Ma il cuore di lei, seppure alcuna volta

per lo innanzi fu tocco per altra persona, rimase veramente piagato per Collaltino de' conti Collalto, poeta e guerriero di chiaro nome. Fu questi il soggetto puossi dire continuo delle sue rime, che dànno nel giulivo o nel malinconico, benchè in questo molto più spesso, secondo la vicinanza o la lontananza di esso conte.

Quanto ardente si fosse la sua passione si fa chiaro dalla lettura di pochi ancora de' suoi versi. Non pertanto arrischiato ci sembra, e a meglio dire destituto d'ogni fondamento, quanto leggemmo di questa poetessa in alcune Biografie oltramontane; che cioè non avesse ritegno a' proprii affetti fino allo scandalo. E neppure intendiamo farci garanti della sua austerità, come il chiarissimo Bartolommeo Gamba nella sua saporita raccolta: *Lettere di donne italiane*, ec., *Venezia, tip. Alvisopoli*, 1832, pag. 88. Il terzetto ch' egli riporta, in cui la poetessa protesta di amare bensì,

> Ma con quel solo e non altro desio
> Che prescrive onestade, e che conviensi
> Al valor vostro ed allo stato mio,

è tolto da un sonetto indiritto ad altri (forse per mera galanteria) che non era il Collaltino, come è facile lo accorgersi dal nome di Guiscardo che nettamente si legge nel secondo verso. (In questo terzetto cangio in *valor* il *voler*, lezione, per mio avviso, errata). Per contrapposizione alquanto piccante all'accennato terzetto potrebbe recarsi il sonetto che comincia:

> O notte a me più chiara e più beata,

che da qualunque ne ha voglia può leggersi a pag. 56, dell' edizione del Piacentini.

In quanta stima la si avesse a' suoi giorni, e quanta, oltre il merito letterario, fosse la grazia e la squisitezza del suo conversare, prima delle varie testimonianze che addurremo nelle note seguenti, ne piace riferire per pruova una breve lettera di Lugrezia Gonzaga, diretta ad Ortensio Lando, che si legge a pag. 325, fra le altre dell' illustre donna, stampate in un volume in 8.vo l'anno 1552, in Venezia. » Ho letto più di mille fiate il sonetto composto dalla virtuosa madonna

para Stampa in lode vostra; il quale m'è paruto sì maraviglioso, sì bella vena procedere, che sono stata in forse se dovea credere da alcuna donna fosse stato composto, poichè la marchesana di sara e la signora Veronica Gambara se ne erano volate al cielo. acora ne sarei dubbiosa se non mi venisse a memoria di averla e nta ed udita favellare di tal maniera che ben si può credere. Tacle molte testimonianze che da altre parti ho del suo singolare instto, sicchè io mi rallegro molto con esso voi che abbiate trovato otta tromba delle vostre lodi ... Dalla Fratta alli 12 di ottobre... »
nd'anche le lettere che vanno sotto il nome di Lugrezia Gonzaga o lavoro, come a buon dritto si tiene da alcuni, dello stesso Orten-Lando, non si fa meno opportuna e calzante la citazione, essendo ionevole che il Lando, volendo contraffare le scritture della Gona, avesse ad usare concetti quali erano presumibilmente quelli di e ad ogni modo corrispondenti al tempo e al pubblico grido. Il etto poi a cui si allude nella lettera è quello indubitabilmente che omincia

Voi che di varii campi e prati vari, ec.

gendosi aperto nel primo verso del primo ternario il nome di Orsio (ediz. 1738, pag. 143).

Il conte corrispose senz'altro sulle prime alla fiamma di Gara, ma, postosi ai servigi di Arrigo II re di Francia, e distratto dai sieri dell'armi, la passione venne in lui a poco a poco mancando, ntre sempre uguale mantenevasi, se già non rinforzava, nella poa donna. Tornò a Venezia, e le speranze dell'innamorata parvero varsi, ma fu breve gioia; chè, oltre al ripartire, cominciò a sparsi nuova delle nozze del conte, che poi si avverarono tre anni dola morte della poetessa, con Giulia Torrella marchesana di Cassei lontechiarugolo. L'angoscia dell'amore mal corrisposto condusse spara al sepolcro l'anno 1554, cioè non più che il trentesimo pridell'età sua.

Non è da tacere il sospetto che i giorni di lei fossero accorciati veleno, leggendosene memoria in pressochè tutti i biografi. Ma nto sono tutti d'accordo nell'accennare a questo doloroso sospetto,

tanto da nessuno si fa parola della persona cui si dovesse imputare la colpa. Fuvvi chi pensò accagionarne lo stesso Collaltino; ma, oltre la mancanza d'ogni ragionevole argomento a sostegno di simile accusa, parmi far contro ad essa il modo sicuro con cui del fatto di questo veleno favella uno dei discendenti di lui, il conte Antonio Rambaldo, in un suo sonetto che incomincia:

Presso la Brenta io nacqui, e dove impera, ec.

(ediz. Piacentini, pag. 220).

Altre più notizie relative alla famiglia di Gaspara, a'suoi amori, a Collaltino, e via via, si leggeranno nelle note seguenti.

II.

In fronte alla notissima edizione delle sue rime, ec. (*pag.* 243).

La morte immatura, e forse violenta, impedì alla Stampa di pubblicare le proprie rime, parte delle quali aveva già mandate a Collaltino manoscritte. Poco dopo la morte di lei, la sorella sua Cassandra le pubblicò indirizzandole a Messer Giovanni della Casa con lettera scritta da Venezia il 13 ottobre (*Venezia, per Plinio Pietrasanta*, 1554, in 8.vo). Quest'edizione è soprammodo difficile a rinvenire per giudicio dei bibliografi più riputati.

Nel secolo scorso Luisa Bergalli Gozzi ristampò queste poesie intitolandole con dedicatoria in versi al conte Antonio Rambaldo di Collalto, che le aveva dato mano nel raccogliere ed illustrare i materiali per l'edizione (*Venezia, appresso Franc. Piacentini*, 1738, in 8.vo). Questa edizione privilegia sull'antica per contenere, oltre tutto ciò che in quella si legge: 1.° le memorie intorno alla vita della Stampa, del fratello suo Baldassare, di Collaltino e Vinciguerra Collalto, dettate dal già ricordato conte Antonio Rambaldo; 2.° alcune rime della Stampa, ed altre a lei dirette o in sua lode, che nell'antica edizione non sono; 3.° le rime di Collaltino e Vinciguerra Collalto e di Baldassare

mpa tratte da varie raccolte del secolo decimosesto; 4.° parec-
e testimonianze, lettere ed altro che illustrano le rime e la vita dei
ltro poeti compresi nel volume. Di questa edizione sonosi tratti al-
i esemplari in quarto, ch'è lusso bibliografico il possedere.

Credo inutile il far memoria delle varie raccolte, antologie, cre-
nazie e simili, che contengono uno o più componimenti della Stam-
Basterà accennare in generale che sono in numero copiosissimo.
izioni compiute delle sue rime, oltre le due ricordate, non ve ne
ino.

In quanto da noi si è riportato delle rime della Stampa, avemmo
npre sott' occhi la edizione del 1738.

III.

ETTERA PRIMA.

Ippolita Mirtilla, ec. (*pag.* 245).

Non ho saputo trovare particolari notizie di questa donna, a cui
Stampa indirizzò le sue lettere. Che dalla Stampa fosse molto amata
trovo fatto ricordo dal conte Antonio Rambaldo di Collalto nelle
emorie intorno alla vita della poetessa (ediz. Piacentini, pag. XVIII).
più ancora delle parole di questo biografo mi sono autorevoli i
uenti versi, tratti da un lungo capitolo che Gaspara indirizzò ad
olita lontana, e da poco *convaluta* da febbre:

> Mirtilla, mia Mirtilla, alle cui voglie
> Ogni mia voglia, ogni desir risponde.
> Mirtilla mia, con la qual mi si toglie
> Ogni mia gioia ed ogni mio diletto, ec.

liz. sudd., pag. 164).

Di questa Mirtilla ci hanno sonetti sparsi per le raccolte del se-
o XVI, ed uno tutto pieno delle lodi della Stampa che incomincia:

> O sola qui tra noi del ciel Fenice.

i *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni se-*

colo raccolti da Luisa Bergalli, Venezia, 1726, *appresso Antonio Mora*, si legge, a pag. 261, della tavola della parte I, essere opinione di molti che quello di Mirtilla fosse un nome supposto.

IV.

Baldassare, ec. (*pag.* 245).

Fu Baldassare fratello di Gaspara, e morì giovane di ventitrè anni. Le sue rime, tratte da varie raccolte del secolo XVI, e mirabili per uomo di sì corta vita, si leggono stampate ad una con quelle della sorella nella edizione più volte ricordata del Piacentini, da pagina 191, a pagina 208. Ebbe amici vivendo uomini di molta fama, come avremo luogo a notare. Il Domenichi ne pianse la morte in un sonetto, che leggesi nel primo libro delle rime diverse di molti eccellentissimi autori ristampato dal Giolito l'anno 1549. Questa data potrebbe servire di guida ad assegnare il tempo in cui furono scritte le lettere della Stampa da noi pubblicate. Troviamo ricordati fra quelli che resero testimonianza dell'ingegno di Baldassare Giuseppe Betussi nel suo *Dialogo amoroso* e in quello intitolato *Il Raverta*, e Francesco Sansovino nella lettera di prefazione al suo *Ragionamento sulla bell'arte d'amore*. Diamo, per chi ne avesse voglia, i due passi del Betussi; quello del Sansovino e il sonetto del Domenichi saranno da noi riportati in altro luogo.

» *Fra.* E' mi sarebbe gratissimo che vi fosse anche il gentilissimo M. Baldassare Stampa per sentire in ciò il parer suo; perchè a me che son donna in ciò di poco giudizio e di manco esperienza, potreste dare ad intendere ciò che vi piacesse; e sebbene io vi rispondessi all'opposito, le mie ragioni sariano facilmente ributtate, ma quelle d'un suo pari così per poco non anderieno per terra (*Dialogo amoroso, Venezia al segno del Pozzo*, c. 26 e 27) ».

» Di messer Gottardo Mosello, e di messer Baldassare Stampa poco son per parlarvi; poichè i componimenti suoi, più volte da me mandati al signor Domenichi e a voi, fanno chiarissimo testimonio quanto essi sieno virtuosi (*Il Raverta, Giolito*, 1562, carte 81) ».

VI.

Baldassare insomma m'è carissimo, ec. (*pag.* 250).

Che tra Gaspara e il fratello suo Baldassare ci avesse legame rettissimo di affezione ne abbiamo solenne testimonianza nel primo ›riodo della lettera di prefazione al *Dialogo sulla bell'arte d'amore.* diritta a Gaspara da Francesco Sansovino. Ecco il periodo: » Più olte, graziosa giovane, essendo vivo messer Baldassare, il quale non osso senza dolore ricordare, a voi fratello, a me parte di quest'anima, ntii nel raccontarmi le felicità dategli dalla somma grazia di Dio mmemorar voi per la principale, e della quale egli ne facea granissima stima, ec. » con quel che segue.

V.

Adoro Petrarca ... ma il cuore non lo prendo a prestanza, ec. (*pag.* 250).

Il secolo XVI, come tutti sanno, fu ammorbato dalla imitazione etrarchesca, da cui non seppero francarsi i più nobili ingegni. Due er altro misero tanto del proprio nei loro versi, da rendere sensibile ı loro passione, in onta alle frasi desunte dal canzoniere di quel grane maestro. Il Casa e la Stampa, con tempere d'animo assai diverse, i accomunarono nel saper mantenersi originali quanto alla sostanza elle loro poesie, mentre pur sembravano accondiscendere al gusto el secolo nell'esteriorità dello stile. Meno finita nel lavoro de'suoi ersi, di quello fosse monsignore, la Stampa lascia pur vedere meno equenti i vestigii dell'imitazione. Tiene essa quell'ultimo termine che ›para la volgarità dalla naturalezza, e di qui probabilmente si deriva efficacia con cui le sue rime, abbenchè disadorne in molte parti, si inno strada ad ogni cuore gentile. Forse quando avesse potuto dar ultima mano alle sue scritture, parecchie sprezzature ed inesattezze arebbero state tolte, ma forse anche che la maggiore perfezione ed

eleganza si fosse da lei guadagnata con qualche scapito della spontaneità e del calore. Parve a più d'un critico di notare come censurabile inesattezza, correggibile dalla poetessa se non ne fosse stata impedita dalla morte immatura, il cangiare il *voi* in *tu* parlando alla stessa persona. Quanto a me credo che simili ineguaglianze, permesse alla prosa, possano essere, nonchè permesse, lodate ne' versi, e concorrano con altre licenze a manifestare l'affetto che spira gagliardo, e chiude l'adito a certe minute avvertenze.

Oltre le testimonianze de' contemporanei, nelle quali può credersi aver avuto parte l'amicizia, potrei citare quelle di critici posteriori di molto nome, che tennero la Stampa in concetto di rimatrice eccellente; ma ho creduto meglio di trarre dal suo canzoniere alcuni componimenti che mi sono sembrati i migliori, affinchè il lettore possa portare giudizio da sè medesimo. Premetto ad ogni poesia un breve argomento, inutile forse a chi leggesse intero il canzoniere, ma necessario a chi legge questi componimenti disgiuntamente dagli altri.

I.

Dipinge Collaltino e sè stessa.

Chi vuol conoscer, donne, il mio Signore
Miri un signor di vago e dolce aspetto,
Giovane d'anni e vecchio d'intelletto,
Immagin della gloria e del valore.
Di pelo biondo e di vivo colore,
Di persona alta e spazïoso petto;
E finalmente in ogni opra perfetto,
Fuorchè un poco, oimè lassa, empio in amore.
E chi vuol poi conoscer me, rimiri
Una donna in effetti ed in sembiante
Immagin della morte e de' martiri.
Un albergo di fè saldo e costante,
Una che perchè pianga, arda, e sospiri
Non fa pietoso il suo crudele amante.

2.

Pensa al proprio fine, e compiange la sua solitudine in quell' ore estreme.

Chi mi darà soccorso all'ora estrema,
Che verrà morte a trarmi fuor di vita
Tosto dopo l'acerba dipartita,
Onde fin d'ora il cor paventa e trema?
Madre e sorella no, perchè la tema
Questa e quella a dolersi meco invita,
E poi per prova omai la loro aita
Non giova a questa doglia alta e suprema.
E le vostre fidate amiche scorte,
Che di giovarmi avriano sole il come,
Saran lontane in quell'altera corte.
Dunque io porrò queste terrene some
Senza conforto alcun, se non di morte,
Sospirando e chiamando il vostro nome.

3.

Sua gioia di avere vicino l' amante, turbata dal timore che non abbia a durare.

Chi può contare il mio felice stato,
L'alta mia gioia, e gli alti miei diletti,
O un di que' del cielo angeli eletti,
O altro amante, che l'abbia provato?
Io mi sto sempre al mio Signore a lato,
Godo il lampo degli occhi, e il suon dei detti;
Vivomi de' divini alti concetti,
Ch'escon da tanto ingegno e sì pregiato.
Io mi miro sovente il suo bel viso;
E mirando mi par vedere insieme
Tutta la gloria, e il ben del paradiso.
Quel che sol turba in parte la mia speme,
È il timor che da me non sia diviso;
Chè il vorrei meco fin all'ore estreme.

4.

Invita altri a piangere sul suo stato, e detta l'epitafio per la sua sepoltura.

Piangete donne, e con voi pianga Amore,
Poichè non piange lui, che m'ha ferita;
Sicchè l'alma farà tosto partita
Da questo corpo tormentato fuore.
E se mai da pietoso e gentil core
L'estrema voce altrui fu esaudita,
Dappoi ch'io sarò morta e seppellita,
Scrivete la cagion del mio dolore.
» Per amar molto, ed esser poco amata,
Visse, e morì infelice; ed or qui giace
La più fedele amante che sia stata.
Pregale, viator, riposo e pace,
Ed impara da lei sì mal trattata
A non seguire un cor crudo e fugace ».

5.

Distoglie Collaltino dal pensiero della guerra, e lo alletta coll'immagine de' piaceri campestri.

Deh lasciate, Signor, le maggior cure
D'ir procacciando in questa età fiorita
Con fatiche, e periglio della vita
Alti pregi, alti onori, alte venture.
E in questi colli, in queste alme e sicure
Valli, e campagne, dove Amor ne invita,
Viviamo insieme vita alma e gradita,
Fin che il sol de' nostri occhi al fin s'oscure.
Perchè tante fatiche, e tanti stenti
Fan la vita più dura; e tanti onori
Restan per morte poi subito spenti.
Qui coglieremo a tempo e rose, e fiori,
Ed erbe, e frutti, e con dolci concenti
Canterem con gli uccelli i nostri amori.

6.

Accompagna con alcuni ricordi Collaltino che parte.

Signor, ite felice ove il desio
Ad or ad or più chiaro vi richiama,
A far volare al ciel la vostra fama,
Sicura dalla morte e dall'obblio.
Ricordatevi sol, come resto io
Solinga tortorella in secca rama;
Che senza lui, che sol sospira e brama,
Fugge ogni verde pianta e chiaro rio.
Al mio cor fate cara compagnia,
Il vostro ad altra donna non donate;
Poichè a me sì fedel lo deste pria.
Sopra tutto tornar vi ricordate;
E se avvien, che fia quando estinta io sia,
Della mia rara fè non vi scordate.

7.

Iperboleggia poeticamente sui proprii mali.

Le pene dell'inferno insieme insieme,
Appresso il mio gran foco,
Tutte son nulla o poco;
Perchè ove non è speme
L'anima risoluta al patir sempre
S'avvezza al duol che mai non cangia tempre.
La mia è maggior noia,
Perchè gusto talor ombra di gioia,
Mercè della speranza:
E questa varia usanza
Di gioir e patire
Fa maggior il martire.

8.

Dubitando della fede del conte, predice il giudizio che si farà d'ambedue.

Conte, dov'è andata
La fè sì tosto, che m'avete data?
Che vuol dir che la mia
È più costante che non era pria?
Che vuol dir che dappoi
Che voi partiste io son sempre con voi?
Sapete voi quel che dirà la gente
Dove forza d'Amor punto si sente?
Oh che conte crudele!
Oh che donna fedele!

Non cito i versi ch'essa compose rivolgendosi coll'animo a Dio, sebbene ve ne abbiano fra questi che non cedono punto in bellezza a quelli recati finora, in quanto che non esprimono nulla d'individuale allo stato della poetessa, o che si riferisca alle lettere da noi pubblicate.

VII.

Intendo benissimo perchè il Petrarca si giovasse del liuto alla correzione de' suoi versi, ec. (*pag.* 251).

Oltre la testimonianza che di ciò rende il Petrarca stesso in più luoghi delle sue opere, possono consultarsi le annotazioni fatte dal poeta a lato alle varianti de'suoi versi, quali si hanno ne' codici estensi di cui si giovarono il Tassoni ed il Muratori per l'edizione del canzoniere.

VIII.

Il Contarini pittore di qualche grido, ec. (*pag.* 251).

Non bisogna supporre che qui la poetessa intenda parlare del celebre Giovanni Contarini, a cui diedero fama specialmente gli or-

ti e le pitture ne' soffitti. Nacque egli infatti nel 1549, ch'è quanto
re soli cinque anni avanti la morte della poetessa. È probabile che
i si alluda a qualche altro della stessa famiglia che precedesse Gio-
nni nell'amore e nell'esercizio dell'arte.

IX.

Saffo, ec. (*pag.* 251).

Questa corrispondenza tra la greca poetessa e la Stampa porse
gomento di una prolusione, che vide anche la luce, all'abate Pro-
ocimo Zabeo, prima professore di belle lettere nel liceo di Venezia,
di di teologia pastorale nell'università di Padova. Ricordo a con-
to del mio animo il nome del dotto e pio sacerdote, e cito il fatto
mostrare com'egli sapesse abbellire colle lettere la severità di studii
ù gravi.

X.

LETTERA TERZA.

La sera del tredici luglio, ec. (*pag.* 253).

Due sonetti della Stampa potrebbero far supporre che altro da
uello a cui qui si accenna fosse il giorno che diede principio al suo
namoramento. Quello che si legge a pag. 2, dell'ediz. Piacentini, e
comincia: *Era vicino il dì che il creatore* ec., non toglie la possi-
lità di una interpretazione corrispondente al passo della lettera, ca-
ndo nel luglio la festa del Redentore; ma l'altro, che si legge a pa-
na 110 dell'ediz. anzidetta, e incomincia: *Io non veggo giammai
iunger quel giorno* ec., rende impossibile ogni accordo, parlandosi in
so espressamente del dì del Natale. Che se ne deve conchiudere?
a poetessa intese nei sonetti parlare o del primo giorno che vide il
nte, anteriore di molto al tredici luglio, come si ha dalle lettere stes-
, o a quello in cui ebbe dal conte una qualche dichiarazione d'a-
ore, cinque mesi dopo il tredici luglio. Altra maniera di conciliare

quest'evidente contraddizione fra le lettere e il canzoniere non so trovare, chi la trovasse me l'additi ch'io gliene anticipo i ringraziamenti.

XI.

Cassandra, ec. (*pag.* 257).

Le poche notizie che di lei abbiamo non ci danno di tessere nemmanco una breve biografia; diremo solo che gli amici ed ammiratori di Gaspara pare avessero lei pure in qualche stima, mentre non è raro trovar congiunte le sue alle lodi della sorella. Francesco Sansovino, mandando per lettera alla Gaspara il suo *Ragionamento* intorno la *bell' arte d' amore*, si professa affezionato a lei e a *Madonna Cassandra* sua *onorata sorella*. Il Parabosco diresse a Cassandra una delle sue *Lettere amorose*, e le dà in essa lodi particolari e moltissime come scienziata. — Non troviamo che Gaspara accenni a lei colle sue rime, fuorchè nel sonetto:

Chi mi darà soccorso all'ora estrema?

(Vedi nota V. pag. 459).

Perchè poi il suo nome sia caro ai cultori delle lettere basti il dire che per lei furono primamente raccolte e date in luce le poesie della Stampa, alle quali poesie, ch'essa indirizzò a Monsignor della Casa, fece precedere una sua lettera, ristampata a pag. XIII dell'ediz. Piacentini. Da che null'altro abbiamo di Cassandra che questa lettera, nella quale molto si parla della sorella sua, pensiamo di qui recarla distesamente.

» Poichè a Dio nostro Signore è piaciuto di chiamare a sè sul fiore, si può dire, degli anni suoi, la mia a me molto cara e da me molto amata sorella, ed ella partendo ha portato con esso lei tutte le mie speranze e tutte le consolazioni, e la vita stessa: io ho cercato di levarmi davanti gli occhi tutte le sue cose; acciocchè il vederle, ed il trattarle non rinnovasse l'acerbissima memoria di lei nell'animo mio, e per conseguente non rinfrescasse la piaga de' molti dolori, avendo perduto una così valorosa sorella. E dovendo e volendo fare il mede-

simo di queste sue rime, tessute da lei parte per esercizio dell'ingegno suo, felice quanto a donna, se non m'inganna l'affezione fraterna, parte per esprimere alcun suo amoroso concetto; molti gentiluomini di chiaro spirito, che l'amarono, mentre visse, ed hanno potere sopra di me, m'hanno tolta, mal mio grado, da questo proponimento, e costretta a raccogliere insieme quelle, che si sono potute trovare; mostrandomi, ch'io non dovea, nè potea, per non turbar la mia pace, turbar la gloria della sorella, celando le sue fatiche onorate. Questa adunque è stata la cagione, ch'io le ho fatte pubblicare. Perchè poi io le abbia dedicate più a vostra Signoria Reverendissima, che ad altro signore, è per questo. Tre, se io non erro, sono le sorti de'signori, che si trovano al mondo, di natura, di fortuna, e di virtù. I due primi sono signori di nome, l'ultimo di effetto; perchè quelli sono fatti da altri, e questo si fa da sè stesso, però a lui dirittamente si conviene il nome, e la riverenza di signore. Girando pertanto gli occhi per tutta Italia, per trovare a chi più meritevolmente il nome di vero signore si convenisse, il vivo raggio di vostra Signoria Reverendissima splende agli occhi miei da quella sua riposta solitudine, ove il più delle volte per dar opera a' suoi gravi ed alti studii e pascere di preziosissimo cibo il suo divino intelletto, si ritiene, sì fattamente, che come ferro a calamita, sono stata tirata a viva forza a consacrarle a lei; perchè oltre ch'è signore di natura, nato nobilissimo, in nobilissima città d'Italia; di fortuna, per le ricchezze amplissime ch'ella ha; di virtù, possedendo tutte le più nobili, e più segnalate scienze che si trovino, ed alla quale come a chiarissima stella, e ferma si denno indirizzare tutte le opere di quei, che nel mare di qual si voglia fatica onorata navigano; io sono sicura, che in questo compiacierò anche alla benedetta anima dell' amata sorella mia, se là s' ha alcun senso, o memoria delle cose di questo mondo. La quale vivendo ebbe sempre per mira vostra Signoria Reverendissima; come uno de' più bei lumi d'Italia, e destinatele le sue fatiche; inchinando e riverendo sempre il nome e l'alto giudizio di lei, qualunque volta se ne ragionava, ch' era assai spesso; e portando al cielo i suoi dottissimi, leggiadrissimi, e gravissimi componimenti al pari di tutti gli antichi e moderni che si leggono. Non isdegni adunque vostra Signoria Reverendissima di ricever con quella molta bontà d'animo, che Dio le ha da-

to, questi pochi frutti dell' ingegno della desideratissima sorella mia, dalla quale fu mentre visse osservata, e tanto riverita; contentandosi, che sotto l'ombra del suo celebratissimo nome si riposi anco la penna, lo studio, l'arte, e gli amorosi, e ferventi desiderii di una donna, con tante altre divinissime fatiche de' più alti, ed esquisiti spiriti dell' età nostra, e con questo baciandole le dotte, e sacre mani, faccio fine ».

» Di Venezia a XIII d'ottobre M. D. LIIII ».

Fu questa lettera riprodotta dal Gamba a pag. 93 delle sue *Lettere di donne italiane del secolo decimosesto, Venezia, Alvisopoli*, MDCCCXXXII.

XII.

È pur bello e desiderabile vedere il cielo, ec. (*pag.* 254).

Il concetto qui espresso dalla Stampa ha relazione con quello d'un suo sonetto, quinto nell'ediz. del Piacentini, e che riferisco:

Io assomiglio il mio Signor al cielo
Meco sovente. Il suo bel viso è il sole,
Gli occhi le stelle, e il suon delle parole
È l'armonia che fa il Signor di Delo.
Le tempeste, le piogge, i tuoni e il gelo
Sono i suoi sdegni quando irar si suole;
Le bonacce e il sereno è quando vuole
Squarciar dell'ire sue benigno il velo.
La primavera e il germogliar de' fiori
È quando ei fa fiorir la mia speranza,
Promettendo tenermi in questo stato.
L'orrido verno è poi, quando cangiato
Minaccia di mutar pensieri e stanza,
Spogliata me de' miei più ricchi onori.

Questo sonetto, che non manca di vaghezza, ma che a me sembra più ingegnoso che appassionato, si legge nel più delle raccolte fra le rime scelte della Stampa. Fu questa la ragione che m'indusse a trascriverlo per intero. Il Zabeo ne fa confronto con la notissima ode di Saffo in cui sono descritti gli effetti prodotti dalla presenza dell'amante. Quanto a me confesso di non saper vedere corrispondenza ve-

runa fra le due poesie. Meglio avrebbe servito all'intento del Zabeo l'altro sonetto che riferirò alla nota XXI. Vedi a quel luogo.

XIII.

Questa deliziosa isola di Murano, ec. (*pag.* 255).

Nell'isola di Murano avevano le loro villeggiature molti veneziani patrizii, fra' quali notabili erano quelle di Trifone Gabriello, del Navagero, e di casa Priuli. A quest' ultima si fa allusione da Andrea Calmo ne' suoi *Discorsi piacevoli* (lib. III, pag. 13, *Venezia, appresso Domenico Farri*, MDLXVI) in una lettera indiritta *Alla dignissima Ombrela di beni temporali el Magnifico missier Zuan Francesco Priuli*. La bizzarria del dettato mi seduce a ricopiarne qualche riga: *a Muran può una stanzia con el so zardin, se puol dir un paradiso terrestro, per la vaghezza dell' aiere, e del sito, de l'esser ben governao, e molto egregiamente adobao, liogo da ninfe e da semidei*, ec. Vedi inoltre la recente opera di Fabio Mutinelli, intitolata *Annali urbani di Venezia* (*Venezia, co' Tipi del Gondoliere*, 1838, pag. 19).

Oltre all'essere un sito delizioso per la dimora che vi facevano in alcuni mesi dell'anno i patrizii, come fu dopo la riviera del Brenta, era Murano ragguardevole per le sue fornaci e per le sue fabbriche di vetri e di conterie. Fino a trentamila giugnevano nel secolo XVI gli abitanti di quest'isola, e la fama delle sue manifatture estendevasi alle più remote contrade, con cui teneva relazioni commerciali. Fra le molte opere che potremmo ricordare a chi volesse aver maggiori notizie di quest'isola, accenneremo la *Guida per Murano* dell'ab. Antonio Moschini, ora canonico e cavaliere (*Venezia, Palese*, 1808).

XIV.

Trifone Gabriello, ec. (*pag.* 256).

Nacque da patrizii intorno al 1470, e cominciò giovane assai ad aver parte nelle pubbliche magistrature, le quali però abbandonò presto per abbracciare il sacerdozio. Sia che l'animo gentile di lui rifuggisse da ogni severità, benchè richiesta dalla giustizia, o sia che ogni qualsiasi distrazione da'suoi studii gli fosse intollerabile. A questi adunque, e alla vita sobria e contemplativa diè tutto sè stesso. Gli onori ecclesiastici non ambì, nè volle. Fu proposto a patriarca di Venezia, e a vescovo di Trevigi. — » Ringrazio, scriveva egli in quest'occasione al fratello e nipote suoi, ringrazio l'illustrissimo Senato, sì coloro che mi hanno voluto, come coloro che voluto non mi hanno. Quelli perchè mi credevano far bene, questi perchè me lo hanno fatto. Siano degli altri le mitre e le corone: *rura mihi et rigui placeant in vallibus amnes.* » E gran parte dell'anno passava infatto nelle sue ville del Bassanese e del Padovano, ed ivi, come in Venezia e a Murano, accoglieva mai sempre con lieto viso i giovani studiosi e gli amici, che a lui ricorrevano per insegnamenti e consigli. Fra'quali ci contenteremo di ricordare Sperone Speroni, Francesco Sansovino, Pietro Bembo, che fu amicissimo suo, Iacopo Zane, Girolamo Molino, Bernardo Tasso, e il nipote di Trifone, Iacopo Gabriele, mentre a tutti nomarli dovremmo, credo, annoverare quanti mai erano eletti ingegni nella città nostra, tanto ricca a quel tempo di glorie presenti e di belle speranze per la generazione ventura. Con questi leggeva Trifone greci e latini autori, sponendone con copiosa erudizione e fino giudizio le bellezze e i difetti. Nella lingua italiana era per modo versato, che si riteneva esser egli uno de'più perfetti maestri di bello scrivere del suo tempo, e questo pure volse a giovamento de' discepoli, molto intrattenendoli di Dante e del Petrarca. Nella biblioteca Barberina scoperse Luigi Rezzi nel 1826 un codice in 8.vo col titolo: *Annotazioni nel Dante fatte con Messer Trifone in Bassano.* Le postille sono di tre diversi caratteri, ma ben si veggono dettate da un solo, e in più d'un

luogo si scorge chiaro altri non poter essere quel desso che Trifone. (Vedi lettera del Rezzi al p. Giovanni Rosini sopra i manoscritti barberiniani. *Roma, presso Vincenzo Poggioli*, 1826, 8.vo). Dava egli infatti, a guisa di Socrate, verbali lezioni, e così parecchi de' suoi dettati o smarrironsi, o ci rimasero sotto altri nomi. Che molto esercitasse l'operosa sua mente ce ne assicura la lunga vita passata negli studii, l'aver supplito colle sue lezioni alla chiusura dell' università padovana al tempo della lega di Cambray, e l'alta stima de' contemporanei pel suo sapere. Dotti d'ogni paese mandavano a lui per consiglio i loro scritti, molti venivano a Venezia per udirne i ragionamenti ed ammirarlo da vicino. Nè solo a' suoi talenti, ma sì alla bontà sua fu reso sommo ed universale onore. Oltre al nome di Socrate a lui dato per la sapienza e generosità della sua dottrina, non meno che per la illibatezza de' costumi, fu chiamato vivente, *uomo santo, d'innocenza onestissima, raro miracolo.di natura*, ec. ec., e Benedetto Varchi ha un sonetto a Trifone che incomincia: *Santissimo Trifon, che ad inudite* (*Sonetti, Venezia*, 1555, 8.vo, pag. 104), e molti, e molti altri lodano a cielo co' versi la sua virtù. Fu modestissimo, nè permise che mai altro titolo gli fosse dato che quello di Messere, nè volle che il suo nome apparisse in fronte a libro veruno. Mostrò nelle avversità la forza dell'uomo sinceramente religioso. Fu sprezzatore delle ricchezze, e semplice ne' modi e ne' vestimenti. La sobrietà, distintissima fra le virtù di lui, giovò forse a mantenerlo lungamente in vita, in onta alla debole tempera del suo corpo. Mancò di circa 80 anni, e, a detta dell'Aretino, morì piuttosto di digiuno che di febbre, mal giudicando l'eccessiva sobrietà unica medicina al suo male, che fu di catarro. E giacchè ci cade sotto la penna il nome dell'Aretino, aggiungeremo che ei pure fu familiare di Trifone e suo lodatore. — Poco, come notammo, rimane delle opere di tant'uomo. Chi volesse averne esatta contezza, vegga il fascicolo 10 delle *Inscrizioni veneziane* del benemerito Emmanuele Cicogna, pag. 208, da cui traemmo noi pure il più delle notizie qui registrate. Al catalogo delle opere conosciute sotto il nome di Trifone troverà unito l'altro di quelle cui è probabile ch'ei desse mano, e per ultimo una non breve enumerazione degli autori che di lui scrissero, o ne fecero menzione. Fra questi non leggiamo annoverata la nostra Gaspara, che pare dirigesse a lui il sonet-

to che incomincia: *Mentre chiaro Signor per voi s' attende*; e certo scrisse per la sua morte l' altro sonetto: *Anima che sicura sei passata*, ec. Che se questa testimonianza poteva ommettersi senza colpa dal Cicogna, dopo tante altre non meno importanti da lui recate, non poteva tacersi da noi che abbiamo la illustre poetessa per principale argomento di questo scritto.

Ci siamo dilungati più dell' ordinario in questa biografia, perchè l'animo si consola nel trovare tanta bontà congiunta a tanto sapere: e perchè trattasi d'uomo, per ciò solo forse men noto di tanti altri, chè fu di loro più modesto.

XV.

Andrea Navagero, ec. (*pag.* 256).

A chi non è noto questo celebre letterato? Nacque in Venezia di famiglia patrizia nel 1483; succedette al Sabellico nell' incarico di scrivere la storia patria per ordine pubblico; inviato ambasciatore al re di Francia, morì in Blois l'anno 1529. I Volpi diedero a Padova nel 1718 in 4.to la più compiuta edizione delle sue opere. Era suo costume di bruciare ciascun anno un esemplare delle poesie di Marziale, di cui aveva in dispetto lo stile: sarebbe stato più commendevole un tal sagrifizio mirando alle oscenità di quel poeta. Il gusto contratto di simili incendii il fece forse più severo, che non doveva, colla propria storia, che condannò, come credesi, ad avere la stessa fine. Quanto ci rimane di lui, le poesie specialmente, è dotato della più fina eleganza. Non spiacerà di sapere che parecchie di queste poesie vennero tradotte in francese da E. T. Simon di Troyes (1786). La sua villa era tra le più deliziose che ci avessero in Murano nel secolo decimosesto, e ne fanno memoria parecchi scrittori di quel tempo.

XVI.

Il nuovo trovato della stampa, ec. (*pag.* 257).

Se l'arte tipografica, scoperta non inferiore a verun' altra nel cangiare la faccia del mondo, non ebbe il natale propriamente in Ve-

nezia, v'ebbe senza dubbio, e nel secolo di cui scriviamo, sommo incremento. I nomi soli degli Aldi, che qui piantarono la loro stanza, sono bastante appoggio alla nostra proposizione. In quest'arte si avrebbe materia di un abbondante panegirico a' Veneziani del secolo decimosesto.

XVII.

Domenico Veniero, ec. (*pag.* 257).

Di famiglia patrizia, nacque in Venezia nel 1517. Va numerato tra'più felici rimatori del secolo decimosesto. Ebbe lodi da'contemporanei abbondantissime, alle quali forse diede cagione, oltrechè col proprio sapere e col proprio gusto, colla gentilezza de' costumi e col tenere aperta la propria casa a piacevoli conversazioni, come avremo luogo a notare fra poco. Avrebbe meritato maggiori le lodi de' posteri, se per torsi alla servile imitazione non avesse lasciato trascorrere la fantasia a taluna delle sguaiataggini ond'ebbe nome il seicento. Morì nel 1582. L'abate Serassi ne scrisse accuratamente la vita, premettendola alle rime di lui, da sè per la prima volta raccolte ed illustrate (*Bergamo*, 1751, *appresso Pietro Lancellotto*). Vedi per soprappiù le note XLV, e XLVII.

XVIII.

La degna schiera degli studiosi, ec. (*pag.* 257).

Con questo nome appunto di *Studiosi* si chiamavano i dotti più volte ricordati in queste lettere o nelle note, che raccoglievansi nelle villeggiature di Murano. Su di che vedi il Moschini nell' opera già citata nella nota XIII.

XIX.

Girolamo Molino, ec. (*pag.* 257).

Patrizio, nacque in Venezia nel 1500, ed ebbe fama dalle lettere e dall'amicizia de' letterati. » Come ottimo conoscitore della bellezza, era facile ad amare le belle donne, non però le amava talmente che trovandosi alcuna più bella d'animo che di corpo, egli nell'elezione non l'anteponesse ad un'altra in cui maggiormente risplendesse la bellezza del corpo che quella dell'animo ». Così di lui G. M. Verdizzotti nella vita che ne scrisse, e leggesi in fronte alle sue rime pubblicate in Venezia nel 1573, ch'è a dire quattr'anni dopo la morte. Non so quanto grande, e quanto giusto elogio gli fosse fatto da Andrea Rubbi nel tomo XXXII del Parnaso italiano, in cui leggonsi queste parole: *nella scelta di dodici canzonieri veneziani del secolo decimosesto, quello di Girolamo non avrebbe l'ultimo luogo.* Più altri con minor merito del Molin salirono in maggior fama. Stupisco che agli editori da me più volte ricordati delle rime dello Stampa sfuggisse un sonetto del Molin in cui, co' soliti giuocherelli di parole, si fa visibilmente allusione a Collaltino e alla sua celebre innamorata; stupisco non per altro che per la singolare diligenza di quegli editori. Ecco intanto il sonetto, che leggesi a pag. 104, della preallegata edizione 1573.

Alto colle famoso al ciel gradito,
  Quanto ogni altro più bel che Italia gira,
  Cui Marte ha in guardia, e in cui far tempio aspira
  De le sue glorie il re de' Franchi ardito;
Tu di piante, d'onor colto e fiorito
  Verdeggi, e donna ti vagheggia e mira,
  Che sì dolce il suo amor canta e sospira,
  Che fia il verno da te sempre sbandito.
Ed ella ancor fra l'altre illustre e prima
  Teco n'andrà, che con più chiara vena
  Scrisser mai le lor fiamme in prosa e in rima.
Tal che il mondo dirà : nova sirena
  Poggiò cantando in colle alto, ed in cima
  Fè il verde eterno, e l'aria ognor serena.

Se non è sonetto strabello, vale almeno que' del Betussi, e del Domenichi per giunta, sullo stesso argomento (vedi pagina xxvi, xxix dell'ediz. Piacentini). E poichè abbiamo alla nota XIV parlato di Trifone Gabriello, aggiungiamo ora che il Molino compose nella morte di lui un sonetto che incomincia, *Se per nulla gradir le pompe e i fasti*, ec. (pag. 78) con che può accrescersi la lista a pag. 208 fasc. 10 delle *Inscrizioni veneziane*. A lui scriveva, mandandogli due sonetti, Nicolò Franco (*Pistole vulgari, Venetiis apud Antonium Gardane*, MDXXXXII, pag. 124): » Io so, ch'è un voler dar pomi ad Alcinoo, il voler donar sonetti a la vostra magnificenza ... A voi dee bastar il pregio de' vostri tesori: poichè dall'origine avete ogni nobiltà nella patria, dalla natura aveste ogni larga influenza nella virtù, e dal nome avrete ogni lunga riverenza nel mondo ». Amplissime lodi ad una sua canzone dà l'Aretino (*Lettere, Parigi*, 1609, lib. III, pag. 248).

XX.

Collaltino de' conti Collalto, ec. (*pag.* 258).

Nacque nel castello di san Salvatore, di padre e madre ambedue di casa Collalto. L'ava materna uscì della patrizia famiglia de' Mocenighi, e la madre ebbe grido per singolare bellezza e raro ingegno, annoverandola il Betussi fra le poetesse del tempo suo, e ammettendola Francesco Agostini della Chiesa nel suo Teatro delle donne letterate. Collaltino sortì da natura bellezza, e leggiadria di persona, e coltivò lo spirito ed esercitò il corpo per modo che queste doti spiccarono in tutto il loro attraente splendore. Troppo sel seppe la nostra Gaspara, a cui l'averlo amico qualche anni consolò la vita, e il perderlo gliela spense. Alle rime di questa amante infelice è debitore della sua fama, più ancora che alle lodi ottenute da varii letterati contemporanei. Nè di queste ebbe scarsezza, chè il Betussi in più luoghi, e singolarmente dedicandogli una sua traduzione *de' quindici libri della Genealogia del Boccaccio* (1554) e il *libro de' casi degli uomini illustri* (al segno del pozzo, 1545) molto ne esalta l'animo generoso e il valor militare. E l'Aretino gli dirige più lettere, e il chiama *creatura formata di grazia, gentilezza, affabilità, senno, virtù, valore* ec.; e nel pa-

lagio de' Collalti Marco della Fratta finge aver luogo il Dialogo della Nobiltà (Firenze, 1548, in 8.vo) facendo Collaltino uno degli interlocutori; e il Domenichi gli manda le sue rime d'amore (Giolito, 1544, c. 102) e per lui immagina un'impresa, figurandola nel Pino che, *da ogni stagione ha frutti maturi* (Ragionamento di messer Lodovico Domenichi nel *Dialogo dell'imprese militari ed amorose, Giolito.* 1557, in 8.vo, c. 132). Alla povera Gaspara toccò far saggio della dolcezza loro! — Fu il Collalto amato e pregiato da Enrico II di Francia, tra le cui bandiere militò, e delle cui armi ebbe parte al comando, specialmente in Italia sotto Bologna e Siena, e con Pietro Strozzi alla Mirandola: come scrive il Tuano nelle sue storie. Dei frutti del suo ingegno poetico non menò vampo, anzi in una lettera chiama sua buona fortuna lo smarrimento di forse quaranta de' suoi sonetti. Ciò però che rimane è bastante a far fede d'una coltura assai più che comune, singolarmente per uomo dedito all'armi. Pare che si avesse imposto il poetico nome di Coridone; con questo almeno lo chiama la Stampa più volte ne' suoi versi. Col Betussi aveva visitato l'Inghilterra prima ancora di porsi a' servigi del re di Francia. Nel 1557, ch'è quanto dire tre anni dopo la morte di Gaspara, prese a moglie Giulia Torella, marchesana di Cassei e Montechiarugolo, e n' ebbe figliuoli. Il conte Rambaldo di Collalto, che nell' edizione Piacentini delle rime della Stampa premette alcune notizie sulla vita di lui, delle quali ci siamo giovati a comporre le nostre, non segna l'epoca della sua morte. Darebbe anzi intorno a ciò quello scritto materia d'opinioni discordi, perchè mentre dice che Giulia Torella passò a seconde nozze col co. Antonio Collalto, il che parrebbe indicare non lunga la vita di Collaltino, nota indi a poco, che il ritratto, opera del Tiziano, stante in Francia, raffigurava il cavaliere *in età alquanto avanzata.* Ma basti per noi, poichè il lettore, e nelle lettere della poetessa e nelle sue appassionate rime, troverà intorno a Collaltino più che non saprebbe dare una più lunga biografia.

XXI.

Povera Saffo, ec. (*pag.* 260).

Allude qui all'ode famosa, che i tempi non c'invidiarono, come essochè tutto il resto della infelice poetessa. Volendo il pr. Zabeo, da noi ricordato, far paragone di questo componimento con alcu- di que' della Stampa, trascelse il sonetto che incomincia: *Io asso- glio il mio signore al cielo*, ec. (vedi la nota XII). Scelta vera- ente bizzarra! A me sembra potere con più ragione citare il se- ente:

> Quando innanti a' begli occhi almi e lucenti,
> Per mia rara ventura al mondo, io vegno,
> Lo stil, la lingua, l'ardire e l'ingegno,
> I pensieri, i concetti e i sentimenti,
> O restan tutti oppressi, o tutti spenti;
> E quasi muta e stupida divegno:
> O sia la riverenza in che li tegno,
> O sia che sono in quel bel lume intenti.
> Basta ch'io non so mai formar parola,
> Sì quel fatale e mio divino aspetto
> La forza insieme, e l'anima m'invola.
> O mirabil d'Amore e raro effetto,
> Ch'una sol cosa, una bellezza sola
> Mi dia la vita, e tolga l'intelletto!

E se ne faccia riscontro coll'ode greca, ovvero colla traduzione ulliana: *Ille mì par*, ec.

XXII.

Navagero, ec. (*pag.* 261).

Non bisogna confondere questo Navagero presentatore del Col- lto, col celebre Andrea, di cui vedi la nota XV. La morte di quel- accaduta nel 1529, ossia quando la Stampa non avea più che sei

anni, toglie la possibilità che sia il desso a cui si accenna in questo luogo. Questo qui adunque è un altro di sua famiglia, e forse quel Bernardo che fu vescovo di Verona, assistette al concilio di Trento, e morì cardinale nel 1565. Scrisse arringhe, e la Vita del pontefice Paolo IV. Si ponno avere maggiori notizie sul conto di lui nel libro di Agostino Valerio intitolato *De cautione adhibenda in edendis libris* (Padova, 1719, in 4.to).

XXIII.

LETTERA QUARTA.

La Bellamano, ec. (*pag.* 265).

Parlando il Serassi della conversazione del Veniero ricorda Franceschina Bellamano (Vita del Veniero, p. XV), *cantatrice e sonatrice di liuto eccellente*. Un sonetto le indirizzò il Veniero, che incomincia:

Nè 'l bianco augel, che 'n grembo a Leda giacque, ec.

e di cui basterà riferire l'ultimo ternario, che sente della viva impressione fatta dal canto di questa donna sull'animo del poeta:

Deh! s'io non son d'udirvi ancora indegno,
Ch'io v'oda, prego, un'altra volta: sorda
Sia poi l'orecchia a canto altro men degno.

E il LXVIII nell'ordine delle rime del Veniero pubblicate per cura del Serassi. Nelle note (pag. 137) si riferiscono alcune parole dell'*Alanagi*, tratte dalla Tavola del volume II della raccolta di rime da lui pubblicata, in cui si dichiara l'argomento del sonetto, e si ritoccano le lodi della cantatrice.

XXIV.

Girolamo Parabosco, ec. (*pag.* 266).

Piacentino, e professava la musica (vedi la nota seguente). Di che basterebbe a far prova l'essere stato eletto organista in s. Marco, nel qual carico furono sempre uomini di chiara fama. In un suo capitolo a Gio. Andrea dell'Anguillara, dice di sè:

> Mi chiamano le genti Parabosco,
> E la musica è mia professïone,

e più sotto:

> La festa aver mi potrete a san Marco
> Che, per grazia de'miei signori illustri,
> Ho ivi di sonar l'organo il carco.

Fu il Parabosco adunque, oltrechè suonatore, poeta. E un sonetto di lui si legge diretto alla Stampa che incomincia: *Se mira il ciel questa divina Stampa*, ec. Ne' discorsi piacevoli, o lettere, da noi altre volte citati del Calmo, leggiamo (lib. II, pag. 29, retro) una lettera, secondo il solito bizzarra, diretta *al restaurativo Mitridate da Elicona M. Hieronimo Parabosco.* In questa lettera si toccano le varie virtù del Parabosco. Dal Serassi poi, nella vita del Veniero, sappiamo (pag. xv), che *il direttore, o diremmo maestro* delle accademie di musica che si tenevano in casa di quel gentiluomo era appunto l'organista di s. Marco. Oltre le poesie, lasciò altre opere stampate, come *Commedie*, *Diporti* e *Lettere amorose* ec., di che vedi biografi e bibliografi del secolo XVI.

XXV.

Maestro Perison, ec. (*pag.* 268).

In più luoghi è ricordato il Perison con onore per la sua dottrina musicale. Il Cicogna nelle sue Inscrizioni (vol. II, pag. 16) nota che nelle iscrizioni del Toscanella sono nominati il Parabosco ed il Peri-

son *con altri musici di fama immortale*, nelle accademie che si davano in casa del co. Zantani. E altrove (vol. III, p. 18) sta registrato che nella prefazione al *Musicale esercizio a cinque voci*, ec., *di Lodovico Balbi, maestro di cappella del Santo di Padova* (*Venezia, presso Angelo Gardano*, 1584) vien detto dallo stampatore che *il virtuosissimo Balbi, musico eccellentissimo a' nostri giorni, ha scelto alcuni bellissimi componimenti di musici eccellentissimi*, fra i quali Francesco Bonardo da Perisone. Nella vita poi del Veniero, da me più volte ricordata in queste note, il Perison è annoverato fra quelli che formavano parte dell'accademie del gentiluomo, e chiamasi *M. Perison Cambio gran musico*, e nella tavola delle rime del Veniero anzidetto (pag. 132) *musico eccellente*. Il Veniero in morte del Perison scrisse un sonetto con allusione al nome che incomincia: *Ben perì 'l suon qual suona il nome istesso*, ec., dal quale sembra che questo musicante morisse in età fresca, leggendovisi il quadernario seguente:

> Sol fu per grazia un tempo a noi concesso
> Sì raro spirto, eletto, e pellegrino,
> Ma troppo ebbe al principio il fin vicino
> Del viver suo, da morte invida oppresso.

Nel secondo terzetto si allude al nome di Cambio, alquanto per verità mattamente:

> Quando egual cambio in cambio a noi fia dato
> Di sì gran cambio?

Il sonetto è diretto a Mons. Girolamo Fenarolo, che rispose per le rime, e non volle farsi stare nemmeno quanto a giochetti di parole. Ecco il primo terzetto per saggio:

> In un punto perì suon sì pregiato,
> E 'n sua vece mandò tristi lamenti
> (Duro cambio) il mar d' Adria in ogni lato.

Ambedue i sonetti si veggano nelle rime del Veniero edite dal Serassi (pag. 72).

XXVI.

Il nostro vecchietto, ec. (*pag.* 269).

Dante, di cui è il verso citato. Paradiso, c. I, v. 126.

XXVII.

Scriveva Giovenale, ec. (*pag.* 270).

Facit indignatio versum (Sat. I, v. 79).

XXVIII.

Bue zoppo e lento, ec. (*pag.* 270).

Immagine petrarchesca; in più d'un luogo del Canzoniere, e segnatamente, parte prima, sonetto 158. *Beato in sogno*, ec.

Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento.

XXIX.

LETTERA QUINTA.

Far all'amore per sonetti, ec. (*pag.* 275).

Anche il Parini ridevasi di questa specie d'innamorati. E cantava, ma forse da scherzo, o, se no, in barba del Petrarca e del suo contemporaneo Astigiano (ediz. Reina, vol. II, pag. 20):

Ah colui non amò; colui avversi
Ebbe i labbri al pensier; perfido inganno
Ordì colui, che d'amoroso affanno
Parlò primiero alla sua donna in versi.

XXX.

E tu forse m'intendi, ec. (*pag.* 275).

Parla chiuso, ma allude visibilmente a que'parecchi letterati di trista fama, che avevano aperto scuola, o meglio diremo bottega di adulazioni sfrontate e di mal costume in Venezia, a capo de'quali l'Aretino e il suo degno collega Nicolò Franco. E ne parla copertamente, atteso il favore onde godevano presso alcuni, di che vedi meglio la nota XXXVI.

XXXI.

LETTERA SESTA.

Fino a L ... ec. (*pag.* 277).

Non ho saputo dicifrare con sicurezza il nome del paese indicato da questa iniziale. Forse era la patria d'Ippolita; ma forse potrebbe anche essere quello del sito in cui l'amica si trovasse per allora ad abitare. Un capitolo della Stampa si conchiude da un verso che dice *albergare in Lendinara il suo cuore,* ma il capitolo mostra ch'ella parlava d'amante e non d'amica. Sicchè, a voler esser sincero, mi conviene ripetere, che quanto a quest'iniziale non ne so nulla di certo.

XXXII.

La fatica del garzonetto, ec. (*pag.* 279).

Pretta immagine Dantesca. Purgatorio, c. XXIII, v. 2, 3.

. . . . Come far suole
Chi dietro all'uccellin sua vita perde.

XXXIII.

Guercino ... ec. (*pag.* 279).

Quanto scrive la poetessa in questo luogo ha riscontro nella ria pittorica del Lanzi (libro III, epoca terza). Ecco il passo che tte conto di riferire.

Tre maniere vuole lo scrittore che fossero professate dal Barri. » La prima è la men nota; piena di fortissime ombre, con lumi ai vivi, meno studiata nei volti e nell'estremità, di carni che tira- al gialliccio, e in tutto il resto men vaga di colorito; maniera che ıtanamente somiglia la caravaggesca: di essa non pur Cento, ma Bo- na ancora ha qualche saggio nel san Guglielmo che amministra 'infermi. Passò quindi alla seconda maniera, ch'è la più gradita e la ı preziosa. In essa venne crescendo per più anni coll'aiuto di varie ıole; perciocchè in questo spazio e vedea spesso Bologna, e fu per alche tempo in Venezia, e si trattenne più anni a Roma insieme ' caracceschi migliori, e strinse anco amicizia col Caravaggio. Il fon- del gusto è sempre il caravaggesco: gran contrasto di luce e di ıbra, l'una e l'altra arditamente gagliarde, ma miste a gran dolcez- per l'unione, e a grande artifizio nel rilievo, parte sì ammirata in ıesta professione. Quindi alcuni oltramontani lo han chiamato il ma- della pittura italiana; e si sono per lui rinnovati quei celebri in- oni dell'antichità, siccome fu quello di un fanciullo che furtivamente se la mano a'suoi frutti dipinti. Prese pure dal Caravaggio l'uso di buiare i contorni, e se ne valse alla celerità, e ne imitò anche quel- mezze figure in un piano istesso; anzi per lo più in tal modo com- se i suoi quadri istoriati. Volle però essere più emendato in disegno più scelto del Caravaggio; non che arrivasse mai a certa eleganza, ı certa nobiltà di fattezze, ma espresse almen le più volte teste de- e di un buon naturalista, le girò con grazia, le atteggiò con natura- za, le tinse di un colore che se non è il più gentile, è almeno il più ıo e del miglior succo. Spesso paragonandosi le figure di Guido con guercinesche, si direbber quelle pasciute di rose, come dicea quel- ıntico, e queste di carne. Quanto poi fosse egregio coloritore ne' ve-

stiti sul gusto de' migliori veneti, nel paese, negli accessorii, basta vedere la sua santa Petronilla nel Quirinale, e il suo Cristo risorto a Cento, e la sua sant'Elena a' Mendicanti di Venezia; quadri eccellenti nella seconda maniera. Di essa pure è ordinariamente quanto ne resta in Roma; anche le opere maggiori, com'è il san Gian Grisogono nel soffitto della sua chiesa, o l'Aurora in villa Lodovisi. Ma e questi avanzò e sè stesso nella cupola del duomo di Piacenza, nella qual città par che dipingesse a prova col Pordenone, e che in fierezza di stile lo superasse. Corsi alcuni anni da che era tornato da Roma a Cento, vedendo che il mondo applaudiva tanto alla soavità di Guido, si mise in cuore di emularla; e a poco a poco vennesi ritirando dalla robustezza finor descritta, dipingendo più gaio e più aperto. Vi aggiunse qualche maggiore avvenenza e varietà di teste, e non so quale studio maggiore di espressioni, che in varii quadri di questo tempo è cosa stupenda. Alcuni assegnan per epoca di tal cangiamento la morte di Guido, quando il Guercino vedendo di poter primeggiare in Bologna lasciò Cento, e si stabilì in quella gran città. Ma varii quadri della terza maniera fatti prima che il Reni morisse fan rifiutare tale opinione: anzi è voce che Guido notasse quel cangiamento, e lo volgesse in propria lode, dicendo ch'egli si scostava il più che poteva dallo stil del Guercino, e questi il più che poteva si appressava al suo. Di tal gusto, ma temperato dal precedente, è a Bologna quella circoncisione di N. S. posta nella chiesa di Gesù e Maria, ec. ... Per quanto piaccia questa maniera, i periti avrian desiderato che Guercino non recedesse dalla robustezza della seconda, per la quale era nato, e nella quale è stato unico al mondo. Contribuì forse a metterlo in una via più facile la frequenza delle commissioni, e il suo genio spedito oltre ogni credere e veloce nell'operare ».

XXXIV.

Farmi il ritratto, ec. (*pag.* 280).

Il ritratto al quale si accenna in questo luogo è quello onde vedesi il disegno qui addietro nell'antiporta delle lettere (pag. 241). È diligentemente copiato dall'edizione del Piacentini, in cui fu posto per

merito del conte Antonio Rambaldo di Collalto. Ecco le parole del conte che susseguono alle *Memorie* intorno alla vita della Stampa (pag. xx). » Mi piace ancora di aver avuta la sorte di rinvenire il suo ritratto, copiato da valorosa mano dall'originale di Guercino da Cento, donato a me dalla cesarea cattolica maestà di Carlo VI, felicissimo regnante imperatore de' romani; il qual ritratto, fatto intagliare in rame, sul disegno del celeberrimo signor Daniel Antonio Bertoli, si dovrà porre in ornamento dell' opera ». Il nuovo disegnatore, lasciando intatti i lineamenti, ci aggiunse del proprio l'indizio della gentilezza dell'animo, e dell'inspirazione poetica, che probabilmente ci aveva nella pittura del Guercino, ma che il *celeberrimo* non erasi compiaciuto di conservare.

XXXV.

Belle prove d'amore, ec. (*pag.* 281).

Le storie del Medio-evo vanno piene di singolari esempi di amoroso coraggio, spinto alle volte tant'oltre da potersi confondere colla pazzia. L'ideale di siffatto coraggio, in donna nel resto timidissima, lo abbiamo nella Erminia del Tasso, di cui citeremo, perchè in tutto simili al concetto della Stampa, que' bei versi (c. VI, st. 83):

Ah perchè forti a me natura e 'l cielo
Altrettanto non fer le membra e 'l petto,
Onde potessi anch' io la gonna e 'l velo
Cangiar nella corazza e nell'elmetto!

E la nostra poetessa nel sonetto: *Deh perchè com' io son con voi col core, — Non vi son, conte, ancor colla persona,* ec. (ediz. Piacentini, pag. 52).

Vedendo scender qualche colpo crudo
O pregherei amor che lo schifassi
O io del corpo mio gli farei scudo.

XXXVI.

Pietro Aretino, ec. (*pag.* 282).

Non ci fermeremo a tessere la biografia di costui. Colla solita sua diligenza ne scrisse la vita il celeberrimo Gio. Maria Mazzucchelli (*Padova*, *Comino*, 1741) a cui può ricorrere chi voglia sapere il come e il quando delle sue stravaganze, e de' suoi errori. Notabili sono pure alcuni articoli stampati recentemente dal Chasles (*Revue universelle*, *troisième année. Tome IV*, *Bruxelles*, *L. Hauman et C. éditeurs*) ne' quali l'Aretino è giudicato con qualche indulgenza, non però tale che il lettore assennato se ne possa adirare. Rimarrà sempre maravigliosa la stima che dell'Aretino fu fatta da sommi artisti non solo, e da personaggi d'alto affare, fino principi e re, ma ben anco da persone di specchiati costumi, e di massime alle sue del tutto opposte. Non crediamo che la temenza della mordace sua lingua fosse il principale motivo di questa mostruosità, giacchè la sola lingua è arme poco temibile da chi ha in pugno i destini, non che d'un uomo, d'intere nazioni. Oltre a ciò, computando quanto dall'Aretino fu scritto, le lodi, anzi diremo le spiattellate adulazioni, avanzano di lunga mano le satire. Per altra parte l'amicizia che gli professarono alcuni uomini insigni, il Tiziano, a modo d'esempio, che gli era familiarissimo, serba tutte l'apparenze della più schietta lealtà. Non sarebbe dunque irragionevole l'attribuire ad alcune buone qualità, ch'egli avesse frammischiate a' molti suoi vizii, l'indebito rispetto portatogli da' contemporanei. Ciò non toglie che la sua casa non fosse un ridotto di baldracche, e la sua bocca una fontana inessicabile di laidezza, per cui nè ingiusto nè esagerato deve credersi quanto si scrive sul di lui conto dalla nostra poetessa. Circondatosi di parecchi amici, che al pari di lui di nulla curavano meno che del pudore, poteva dirsi che tenesse aperta una scuola di mal costume, contrapposta a quella del Trifone, di cui vedi la nota XIV.

XXXVII.

Canne in Agnadello, ec. (*pag.* 285).

Da molti si vennero comparando i fatti e gli eroi principali della ɔria romana, ai principali fatti ed eroi della veneta. Il confronto, ɪando non sia condotto con soverchia parzialità, può riuscire de' più gionevoli ed instruttivi. Canne ed Agnadello hanno molti riscontri ɪtabili, non nell'indole della guerra, e nel modo onde fu terminata, a nell'importanza della disfatta, e nella costanza mostrata da' due nati dopo il terribile annunzio.

Agnadello è un villaggio della Lombardia, d'appena un migliaio mezzo d'abitanti, fra Lodi e Treviglio, nel territorio di Crema; e la ttaglia in cui le armi venete furono sconfitte da quelle di Lodovi- XII di Francia si combattè presso questo villaggio, il 4 mag- ɔ 1509. Fu quivi costrutto da quel re un tempio col titolo di *santa aria della Vittoria*, tuttavia sussistente.

XXXVIII.

Enrico di Francia, ec. (*pag.* 286).

È questi Enrico II, figlio di Francesco I, nato nel 1518; sposò tterina de' Medici nel 1533, e nel 1547 incominciò a regnare. Dis- ɪtto in altre guerre, attese fiaccamente alle cose d'Italia; pure contò ù d'un italiano fra' suoi condottieri, e Pietro Strozzi fu maresciallo ' suoi eserciti. Vedi la nota seguente. Morì per ferita toccatagli in un rneo, l'anno 1559.

XXXIX.

Pietro Strozzi ... Cosimo, ec. (*pag.* 286).

Venuta Firenze alle mani de' Medici, e investito Cosimo della prema autorità, non cessò Pietro Strozzi, figlio di Filippo, di tener

vive le speranze ne' fuorusciti. Cercò l'appoggio di Francia, per lo più manchevole, e fu da Enrico II creato maresciallo del regno. Il Collalto militò sotto di lui. Ecco come in poche righe un insigne storico recente ne porge il ritratto di Pietro e di Cosimo, giustificando in molta parte l'opinione espressa dalla Stampa nelle lettere. Parla prima dello Strozzi » animoso e sagace, ma poco fortunato guerriero: insidiò col ferro e coi veleni la vita a Cosimo, e Cosimo co' medesimi mezzi insidiò la sua. Ambi sprezzatori del giusto e dell'onesto, ma lo Strozzi rotto e precipitoso guastava i suoi disegni, il Medici cauto e signore di sè medesimo gli coloriva » (lib. X).

XL.

Il Ferrucci, ec. (*pag.* 286).

Ben meriterebbe un Plutarco la memoria di questo grande uomo, che nei tempi della declinata virtù italiana si mostrò rivale di quanto l'antichità ha di più reverendo. Apransi i libri del Varchi, del Nardi, e di quanti altri sono storici più sapienti, ed incontaminati, e si leggano senza lagrime le geste e la fine del valoroso, magnanimo, e sventurato condottiere. Ma sovra ogni altro leggasi il Giannotti (*Della repubblica fiorentina, Venezia,* MDCCXXXII, *per Gio. Battista Hertz,* libro IV, cap. V) di cui riferirò non più che alcuni passi. Così, parlando della difesa di Volterra: » il Ferruccio, veduto che la muraglia non reggeva, e che a gran furia n'andava in terra, senza punto abbandonarsi, anzi mettendo animo a sè e agli altri, mentre che la muraglia cadeva, fece fare il riparo con ogni sorte di masserizie, che di luoghi vicini potesse trarre; ma i nemici fatta che fu la batteria, e caduta che fu in terra quella porzione delle mura che giudicarono bastare, dettero un animoso e grandissimo assalto alla terra; ma furono con tal virtù da quelli del Ferruccio ributtati, che vi lasciarono in due assalti meglio che mille compagni morti. E perchè il Ferruccio, stando di continuo in su le difese, e discorrendo ovunque bisognava, fu percosso da un sasso in un ginocchio, non potendo stare a cavallo, nè camminare a piè, si faceva in una seggiola portare; e così non toglieva la presenza sua nè a quei luoghi, nè a quelle azioni che

la ricercavano » (pag. 279). E dell'ultima battaglia parlando, così conchiude: » fu rotto il Ferruccio più dal numero che dalla prudenza e animosità degli avversarii, i quali non ebbero questa vittoria senza pericolo e senza sangue, perchè ne' primi abbattimenti i cavalli loro furono rotti, e tutti messi in fuga, ed il principe, avendo tocco d' un archibuso nel petto, rimase morto. Il Ferruccio fu fatto prigione, e poco appresso da Fabrizio Marabaldo con grandissima crudeltà ammazzato. Così fatte sono state le azioni di Francesco Ferruccio, nelle quali egli ha mostrato d'avere più perizia dell'arte della guerra, che qualunque altro capitano de' tempi nostri, perchè ha saputo camminare con celerità, espugnar terre, difenderle combattendo, fortificarle, fare l'imboscate contro a' nemici, combatter con loro, e riportar la vittoria. Ma non è stata minore la virtù sua nel governare le terre, farsi temere, ed amare da'popoli, da'soldati, pagarli a modo suo, non a modo loro, provveder loro i pagamenti, batter monete, e far coniare, le quali cose ricercano non minore industria, che le azioni della guerra. E qualunque altro capitano di quelli, che son chiamati pratichi, avesse avuto a eseguire tali faccende, non avria mai eseguito cosa alcuna a perfezione ... Piglino adunque animo i giovani all'esempio del Ferruccio, e non si lascino persuadere da' vecchi, li quali colla loro ignoranza, avarizia, ambizione e viltà hanno condotta la città in termine, che se la fortuna non le volge più benigno volto, tosto la vedranno nel baratro della miseria e servitù sepolta. Ed essendosi trovati a così lunga guerra, nella quale hanno vedute tutte l'azioni di quella, pensino di non avere ad essere inferiori al Ferruccio, il quale quando cominciò ad adoperarsi, non aveva maggiore esperienza di loro ». E sono anche da vedere le lettere importantissime del Busini a Benedetto Varchi (*Pisa, Capurro,* MDCCCXXII). Per esempio la sesta, ove dice: *del Ferruccio bisogna parlarne a dilungo, perchè fu un nuovo Marcello.* Bell'elogio in poche parole, specialmente da tale scrittore!

XLI.

I più valenti capitani de' nostri giorni, ec. (*pag.* 288).

Vuole alludere senz'altro ai capitani così detti di ventura. Ecco quali ce li ritrae l'insigne storico da noi accennato nella nota XXXIX: » Costoro, racimolando quanti contaminati uomini vivessero in questa od in quella parte d'Italia, ne facevano squadre dedite a loro, ed ancora più agli omicidii ed al sacco. Questi soldati, o piuttosto malandrini, infami per mestiere, infami per delitti, si mettevano a stipendio di questo o di quell'altro principe, secondo che allora il bisogno ne scadeva, ed ora il principe, che gli soldava, servivano, ed ora per denegazione di maggior soldo o per mero capriccio lo abbandonavano, spesso ancora le pagate armi contro i pagatori voltavano, ed il nemico aiutavano, e l'amico desolavano. Rubatori poi così degli amici come dei nemici, niuna cosa santa o sacra avevano: solo intendevano ad involare le sostanze altrui, e le involate spendere in gozzoviglie, in meretricii, in istravizzi. Di nissuna patria erano, pronti sempre a manomettere le patrie altrui, qualunque elle si fossero; nè maggior rispetto portavano, che a qualsivoglia altro, al paese ov' erano nati ed allevati, e dove avevano ogni cosa, cui l'uomo, che ancora d'umano ha, più cara tiene e preziosa. Borgia od Oliverotto, Venezia o Genova, Carlo o Francesco, per loro era tuttuno, nè facevano differenza: di dubbia fede erano e di certo danno, fomite ed esempio di barbarie in mezzo alle nazioni che s' incivilivano. Le milizie ferme e patrie fiaccarono la testa a così brutta contaminazione, ed i ribaldi, invece di essere adoperati, furono impiccati ».

Chi poi chiedesse testimonianze contemporanee, fra le innumerabili, abbia la seguente del Giannotti (*Repubblica fiorentina*, libro quarto, capo V, pag. 269): *questi capitani mercenarii, poco altro sanno fare, che rubare e tradire coloro per chi fanno la guerra.* E cita l'esempio di Malatesta Baglione, solenne e che ben vale per mille.

LETTERA OTTAVA.

XLII.

Ei ritorna, ec. (*pag.* 291).

Ecco un sonetto, che può credersi agevolmente composto in quest'ebbrezza gioconda (ediz. Piacentini, pag. 54):

Oh beata e dolcissima novella,
O caro annunzio, che mi promettete
Che tosto rivedrò le care e liete
Luci, e la faccia grazïosa e bella!
Oh mia ventura, o mia propizia stella,
Che a tanto ben serbata ancor m'avete,
O fede, o speme, che a me sempre siete
State compagne in dura aspra procella!
Oh cangiato in un punto viver mio
Di mesto in lieto; oh queto almo e sereno
Fatto or di verno tenebroso e rio;
Quando potrò giammai lodarvi appieno?
Come dir qual nel core aggio desio,
Di che letizia io l'abbia ingombro e pieno?

XLIII.

Quasi temessi che la malvagia fortuna mi udisse, ec. (*pag.* 292).

Questa è superstizione greca, durevole tuttavia. Gaspara non era straniera alle idee superstiziose (vedi pag. 305, e altrove).

XLIV.

In sembianza di sposo ch'esce del talamo, ec. (*p.* 295).

Immagine biblica: *In sole posuit tabernaculum suum, et ipse tamquam sponsus procedens de thalamo suo* (Ps. XVIII, v. 6).

XLV.

Sovrappreso da' suoi dolori, ec. (*pag.* 295).

Ecco come in proposito dei dolori del Veniero si esprime il Serassi, nella vita da noi più volte citata (pag. VIII): » Cominciò egli nel 1549 a sentirsi di maniera indebolito ne' piedi, che non gli era permesso, non che di camminar francamente, ma neppure di reggervisi sopra per molto spazio: il che, quantunque gli recasse non picciolo affanno, pur la speranza di riaversene fra poco, e l'andar ch' ei facea qualche volta a diporto su d' una sua barchetta, gli erano di non mezzano alleviamento. Ma indi a non molto, avendo perduto oramai tutto il vigore delle gambe e de' piedi; ed essendosi alla debolezza de' nervi aggiunti atrocissimi dolori, che gli davano di quando in quando delle strette mortali, dovette vedersi infelicemente confinato in una camera, e quel che è peggio, quasi sempre in letto ». Ommetto di soggiugnere le testimonianze contemporanee che fanno appoggio a questo racconto. Piacemi invece riferire il principio d'una lettera scritta al Veniero da Paolo Manuzio (*Lettere volgari*, lib. III, pag. 94, *Venezia*, 1556), da cui chiaramente apparisce la costanza mirabile con cui tolleravasi da quel gentiluomo la sua sventura. » Se in questa mia lunga ed ostinata infermità potesse alcuna ragione recarmi conforto, doverebbe più di tutte giovarmi l'esempio di V. Mag. la quale essendo nata all' operare cose degne di lode, ed a servire la sua nobilissima patria in tutte quelle imprese che a gentiluomo si richieggono ... non ha più libertà di seguire dietro a quei gloriosi principii, ma vive soggetta da molti anni in qua, come a tiranno, ad un crudelissimo catarro; il quale, non che di uscire di casa, ma di muovere i piedi non le permette. E nondimeno essa, non lasciandosi sottomettere al male in quella parte, ch'è la più nobile in lei, con invitto animo resiste alla violenza del nemico, e trapassa, malgrado di lui, l'ore del giorno senza molta noia, dilettandosi ora co' libri, che del continuo compagnia le fanno, ora con gli amici, i quali, tratti da desiderio di gustare la dolcezza de' suoi dottissimi ragionamenti, ne vanno volentieri quasi ogni

giorno a visitarla. Questa fortezza io provo ogni giorno in me stesso quanto sia difficile, e per conseguenza quanto degna di lode. »

XLVI.

Lettera nona.

Quand' io fui presa, ec. (*pag.* 301).

Verso tratto dal Canzoniere del Petrarca (parte I, son. 3), col solo cangiamento del mascolino in femminino, secondo voleva l'applicazione che ne fa la poetessa a sè stessa.

XLVII.

Non pochi amici mi promisero, ec. (*pag.* 303).

Anche qui potremmo giovarci di moltiplici testimonianze contemporanee, ma veggasi la Vita del Serassi (pag. XIII), che ne contiene la maggior parte. Era di fatto la casa del Veniero il ridotto di quanti vi aveano uomini illustri in quel tempo a Venezia, e tutti sanno se ce ne avevano pochi; e oltre a questo, non veniva forestiero letterato nella nostra città che quella dotta conversazione non frequentasse.

XLVIII.

Cribri, pentacoli, ec. (*pag.* 305).

Vedi pag. 292, e la nota XLIII.

XLIX.

Il nome di Anassillide, ec. (*pag.* 306).

Allude all'aver preso nome dal fiume Anasso in un sonetto che leggesi a pag. 74, ed. Piacentini, e incomincia: *Sacro fiume beato*, ec.,

e nel quale, continuando sempre a parlare al fiume, dice nel primo ternario:

> Tu mi dai nome, ed io vedrò se in carte
> Posso con la virtù che la mi rende *(la pianta in cui è simboleggiato il conte)*
> Al secol che verrà famoso farte.

Anassilla si chiama ella stessa nelle sue rime, ed è similmente chiamata da altri.

L.

LETTERA DECIMA.

Qui disse una parola, ec. (*pag.* 307).

Sono questi versi del sonetto del Petrarca (parte prima, sonetto 89) che incomincia: *Sennuccio io vo' che sappi*, ec. La nostra poetessa ha qualche cosa di simile in un suo che si legge a pag. 78 dell'ediz. Piacentini. Vedi anche qui addietro l'Appendice.

LI.

L'abate ... e l'abazia di Narvesa, ec. (*pag.* 308).

Quest'abazia posta sopra una collina, dove ha principio il bosco del Montello, l'ebbero in antico i benedettini. Non so quali disordini cagionarono per parte dell'autorità pontificia la soppressione di quel convento. L'abazia passò allora in giurisdizione de' conti Collalto, che ne investirono lungo tempo i cadetti della famiglia. Fra questi ricordasi un Pompilio Maria eletto arcivescovo di Corfù, il cui ritratto, che vedevasi già nella Certosa, ora conservasi nell'abazia. Abate di Narvesa era pure quel Brandolin che diede origine all' interdetto famoso di Paolo V.

LII.

Monsignore della Casa, ec. (*pag.* 308).

Non rifaremo la biografia di quest' uomo famoso, che oltre agli
tri meriti suoi, ebbe pur quello, già accennato nella nota quinta, di
rsi alla servile imitazione petrarchesca, dando insolita forza alla
ervata poesia del suo secolo. Fallite le sue speranze di ecclesiastiche
omozioni, passò alcuni de' suoi ultimi anni a Narvesa, di dove sono
tate alcune sue lettere di quella stagione. Sembra che quivi com-
nesse quelli fra' suoi sonetti da cui spira maggiormente il disinganno
gli onori mondani. Che fossero tali sonetti da lui composti in età
anzata si fa manifesto dalla gravità de' concetti, congiunta alla più
uisita perfezione dello stile. Che li componesse in Narvesa, o in que'
ntorni, è palese per le frequenti allusioni che vi si trovano al bosco
cui questa villetta giace sul limitare. È contesa intorno le cagioni
e impedirono il Casa nel conseguimento del cappello cardinalizio
i aspirava. Vuolsi da taluno che fossero alcuni capitoli più che giuli-
da lui composti; onde il Daranti, di lui parlando, il disegna per quello

. . . . cui la *Formica* e il *Forno*
Fe' che il verde cappel verde rimase.

i sè scrisse egli stesso: *Puer peccavi, accusant senem.* Dalla dedi-
toria fattagli da Cassandra delle rime dell'infelice sorella (vedi la no-
XI), si arguisce come il Casa fosse affezionato alla famiglia Stampa,
che non è maraviglia in uomo d'ingegno qual egli si era, e non alie-
delle costumanze gentili (vedi ancora la nota LVII).

LIII.

Vinciguerra Collalto ec. (*pag.* 308).

Nacque in Venezia l'anno 1527. Il conte Rambaldo, sovente da
i ricordato, che ne scrisse le memorie per l'edizione Piacentini, cel

narra amatore delle scienze e valoroso poeta. Si affezionò ad una Bianca, che alcuni malamente confusero con la celebre Cappello, che fu poi duchessa di Toscana; la cronologia sta contro invincibilmente a questa confusione. Solo si sa che il cognome di questa dama cominciava da C, e da una lettera del Betussi puossi anche dedurre che fosse veronese. Ma ciò tutto poco fa all'uopo nostro. Fu abate di Narvesa e si ammogliò alla contessa Giovanna di Luna, dal qual matrimonio non ebbe prole. Morì giovane nel castello di san Salvatore. Gaspara gl'indirizzò il sonetto che qui riportiamo (ediz. Piacentini, pag. 138).

Signor, dappoi che l'acqua del mio pianto,
  Che sì larga e sì spessa versar soglio,
  Non può rompere il saldo e duro scoglio,
  Del cor del fratel vostro tanto o quanto;
Vedete voi, cui so ch'egli ama tanto,
  Se scrivendogli umíle un mezzo foglio,
  Per vincer l'ostinato e fiero orgoglio
  Di quel petto poteste aver il vanto.
Illustre Vinciguerra, io non desio
  Da lui, se non che mi dica in due versi:
  Pena, spera ed aspetta il tornar mio.
Se ciò m'avviene, i miei sensi dispersi,
  Come pianta piantata appresso il rio,
  Voi vedrete in un punto rïaversi.

Per ingenuità di passione non sembrami che questo sonetto lasci nulla a desiderare. Si hanno testimonianze onorevoli a Vinciguerra nell'Aretino, nel Ruscelli, nel Domenichi, nel Betussi e in altri.

LIV.

Bernardo Zane, ec. (*pag.* 309).

Patrizio, ma non saprei assegnare l'anno preciso della sua nascita e della sua morte. Ha rime nel libro III fra quelle di *diversi* (*al segno del Pozzo*). *Viaggiò per le corti d'Europa* (così il Rubbi in una breve biografia nel tomo XXXII del suo *Parnaso*), *e si fermò al servigio del duca d' Urbino*. Fu superato da Iacopo, non

so se nipote suo, nel poetare; ma trovasi nella più parte delle raccolte contemporanee qualche suo componimento, indizio della stima in cui era tenuto.

LV.

Il fratello suo Lorenzo, ec. (*pag.* 309).

Primogenito a Domenico Veniero, di cui vedi la nota XVII. Fu oratore e poeta di grido a' suoi giorni (Giacomo Alberici, *Catalogo degl' illustri e famosi scrittori veneziani*, *Bologna*, 1605, *presso gli eredi di Giovanni Rossi*, in 4.to, pag. 53). Non poco contribuì a scemargli la stima degli uomini costumati l'amicizia onde si strinse con Pietro Aretino. Aveva questi Lorenzo per cosa tanto sua, che mandandogli la *Orazia*, tragedia, gliel'accompagna colle seguenti parole: » vi mando l'*Orazia* da voi composta, poi ch'io, che son voi, ne sono stato autore; onde, se merta laude, rallegratevene, se altrimente, incolpiamone la natura, che sì poco d'ingegno ci diede » (Aretino, *lettere*, libro IV, *Parigi*, MDCIX, pagina 56). Anche Nicolò Franco ne canta le lodi alla sua maniera (*Pistole*, ec., *Venetiis*, 1542, pag. 90) dicendogli: » eccelsi sono i raggi che vi splendono nell'intelletto, generosi sono i sensi che vi signoreggiano ogni pensiero, ammirabili gli atti che vi ministrano i passi, e onorati gli andamenti co' quali fin nell'immatura giovinezza dell'età vostra sete asceso ai più maturi gradi degli onori ». Queste amicizie gli fecero attribuire alcune opere oscene, che da altri si pretendono lavoro dell' Aretino, su di che vedi la vita dell'Aretino del Mazzuchelli, a pag. 207 e segg. Che però contendesse di mordacità coll'Aretino stesso lo abbiamo da' versi di questo, nel suo capitolo al duca di Mantova, in cui di Lorenzo parlando, il dice

. . . . mio creato,
Che m'è in dir mal quattro giornate avante.

Al che allude indi a poco la Stampa nella sua lettera. Quanto a' figliuoletti, di cui pure successivamente nella lettera è fatto ricordo,

(pag. 310) furono questi Luigi e Maffeo. Di Luigi si hanno rime stampate dall'Atanagi nella sua raccolta. Maffeo poi, oltre che poeta, fu teologo rinomato, e in giovane età venne promosso all'arcivescovado di Corfù. Il Crescimbeni nel lib. 2, vol. III, de' *Commentarii alla Storia della volgar poesia* il cita con lode. Vi ha chi il vuole autore di rime poco decenti, e forse per rispetto a qualche poesia veneziana è vero. Non è poi vero che sia autore di alcune operette ristampate in Lucerna nel 1651, con in fronte, oltre che il suo nome, il suo ritratto. La falsa attribuzione di quegli scritti è poco buona eredità lasciatagli dal padre. Vedi anche in questo proposito la Vita testè citata dell'Aretino, pag. 213. E quanto alle genuine poesie di Maffeo, fra le quali la celebre canzone della *Strazzosa*, vedi il ch. B. Gamba, *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano. Venezia, Alvisopoli*, MDCCCXXXII, pag. 89.

LVI.

Il bel nido ec. (*pag.* 311).

Allude al castello di san Salvatore, eminente sopra una bella catena di verdeggianti colline alle cui falde scorre la Piave. Questa frase *bel nido*, parlando del luogo ov' ebbe il natale Collaltino, trovasi ripetuta in un sonetto (ediz. Piacentini, pag. 72):

> E se non ch'egli è pur quello *il bel nido*
> Dove nasceste, ec.

LVII.

Lettera undecima.

Il Casa alcuna volta a Murano ec. (*pag.* 316).

Non che passarvi qualche giornata deliziosamente, come costumavasi in allora (vedi la nota XIII), sembra che il Casa avesse in Murano un suo amoretto. Veggansi le lettere di lui al Gualteruzzi, nel l' edizione delle sue opere fatta in Venezia dal Pasinello. Il Quattro

mani commentando la canzone: *Arsi e non pur la verde stagion fresca* ec., crede che il poeta parli di Murano dicendo *paludoso instabil campo* (st. 3, v. 1-2). Ma ciò poco monta. Circa alla sua frequenza in casa Quirini non si ha che a leggere le sue lettere e le sue rime per accertarsene, e vederne le cagioni. S'intenderà meglio in allora come potesse venire volentieri a colloquio coll' innamorata poetessa.

LVIII.

Lettera duodecima.

Mi sembrava ancora, ec. (*pag.* 321).

Pensiero ripetuto nella dedicatoria delle sue rime a Collaltino. Vedi la nota LXIV.

LIX.

Taluna delle nostre famose contemporanee, ec. (*ivi*).

Per tacere dell'altre, basterà ricordare la Colonna e la Gambara. Vedi la nota I.

LX.

Lettera decimaterza.

Lo spirito feroce e guerriero, ec. (*pag.* 324).

Un sonetto del Casa comincia appunto con questo verso:

> Feroce spirto un tempo ebbi e guerriero.

Ed è dei più belli ch'egli abbia composti.

LXI.

Grand' uomo quel Bembo! ec. (*pag.* 325).

Sarebbe una grande superfluità il dare la biografia di questo insigne letterato. Avvertirò per giustificazione di quanto è detto di lui dalla Stampa, che diverso non poco da quello de' secoli successivi, fu il giudizio che portò del Bembo il secolo XVI. In quel secolo veneravasi, per poco non direi, come il primo letterato d'Italia. Forse soverchia stima se ne faceva in allora; ma soverchia certamente è del pari la noncuranza in cui mostrarono di tenerlo alcuni critici degli ultimi tempi. A lui dobbiamo di aver fermato primo le regole di nostra lingua, a lui di aver consigliate ed assistite commendevoli edizioni di classici antichi. In onta ai difetti dello stile, e le sue rime, e le sue storie, e sopra tutto le sue lettere, sono lavori ch'è vergogna per uno studioso il non aver corse almeno una volta. Le doti dell'animo non furono inferiori a quelle dell'ingegno. In tempi di molta asprezza d'opinioni, si mostrò mite oltremodo e indulgente. Fu per lui che i libri del Pomponazzi non andarono arsi per mano del boia, essendogli delegato dal pontefice l'esame. Fatto ch'io cito tanto più volentieri, quanto che la moderazione di questo veneziano patrizio giova a torre dalla mia patria quella macchia, che, col giudicare troppo severamente il suo maestro, si potrebbe credere averle inflitto un altro patrizio, il Contarini.

LXII.

Nel Franco, ec. (*pag.* 325).

E nemmeno del Franco mi fermerò a scrivere la biografia. A tutti è noto, oltre il resto, come rivaleggiasse coll'Aretino di sfacciataggine e di pravi costumi. Gli andava innanzi per altro nell'erudizione, e diremo anche nel gusto. Era poi superato nell'ingegno. Durarono amici come i furfanti; cioè fino a quando ci stette l'utile d'entrambi. Il modo onde s'avversarono rese tanto indegna la loro discordia,

quanto indegna era la loro lega a danno della verità e del pudore. Men destro, o men fortunato dell'Aretino, che non voglio dire meno colpevole, morì strozzato dal boia.

LXIII.

Luigi Alamanni . . . . taluno di casa Cappello, ec. (*pag.* 325).

Le lodi che si possono dare a questo illustre letterato vengono meno in confronto di quelle che gli si devono come cittadino. Visse in tempi di grandi commovimenti politici in Firenze sua patria. Uscito appena dell'università frequentò co' migliori negli orti del Rucellai, e nelle case di Iacopo Buondelmonti. Ne' dialoghi col suo maestro Iacopo Diaccetto apparò probabilmente quell'arte incantevole del conversare di cui fa memoria la Stampa con tanto desiderio. Nè a' più riputati fra' suoi concittadini associossi a semplice conforto de' suoi studii, ma cimentò con essi fortuna e vita per la salute della patria. Dovette all'essersi trovato per caso fuori di Firenze, allorchè venne meno in sul nascere la magnanima impresa, di poter salvare la vita ricoverando a Venezia, dove inseguillo la pena del bando con taglia di cento fiorini d'oro. Eletto a pontefice Clemente VII, di casa Medici, credette non sicuro il suo asilo, e, a cangiarlo, prese con Buondelmonti suo compagno nell'esilio la via di Brescia. Guai se l'operosa amicizia di Carlo Cappello, nella cui casa Luigi fu ospitato, non lo accompagnava anche colà! Già prigioni, erasi in procinto di consegnarli a' loro nemici, e fu egli il Cappello che vi si oppose ed ottenne che proseguissero liberi il proprio viaggio. Abbiamo giusta cagione di compiacenza osservando che una famiglia sì larga di protezione a' coltivatori delle lettere, aveva nel suo seno chi queste illustrava con chiarissime prove. — Viveva in quel tempo Bernardo Cappello, amico e discepolo del Bembo, e di cui ci rimane un canzoniere ch' è fra' migliori del secolo XVI. Mentre l' Alamanni alloggiava nella sua casa, o poco dopo, esulava anch'egli, Bernardo, per motivi politici, della sua patria, e, passati due anni relegato in Arbe, conducevasi a Roma e vi godeva la protezione di Alessandro Farnese. Fu governatore

d'Orvieto e di Tivoli, visitò la reggia d'Urbino, ospizio delle mu-
e morì in Roma nel 1565. — Chi legge le lettere della Stampa vorrà
condonarci, crediamo, questa digressione. — Quanto all'Alamanni,
in Francia presso Francesco I, di cui ebbe il favore, e reduce a Fi-
renze, e fuoruscito di nuovo senza più speranza di ritorno, non man-
cò mai d'usare consigli e maneggi in pro della patria. Morì alla corte
d'Enrico II, a cui dedicò gli ultimi frutti del suo ingegno, che se tal-
volta piegò, secondo voleva prudenza, all'imperiosa necessità, non
contaminò però mai con abbiette menzogne. Un sonetto della Stampa
a lui diretto si legge a pag. 118, ediz. Piacentini, e incomincia: *Tu
che traesti dal natio paese*, ec. Vedi copiose ed esatte notizie dell'A-
lamanni, e de' fatti specialmente qui sopra narrati, nella vita di quel
poeta scritta dal Mazzuchelli, e premessa all'edizione della *Coltivazione*
e degli *Epigrammi*, fatta in Parma dai fratelli Borsi, MDCCLXIV.

LXIV.

La dedicatoria, ec. (*pag.* 326).

Perchè possano i lettori giudicare della verità con cui Gaspara
parla di questo suo scritto, il daremo qui distesamente; tanto più ch'è
la sola prosa di lei divulgata finora per le stampe.

» Poichè le mie pene amorose, che per amor di V. S. porto scrit-
te in diverse lettere, e rime, non han possuto una per una, non pur
far pietosa V. S. verso di me, ma farla nè anco cortese di scrivermi
una parola: mi son risoluta di ragunarle tutte in questo libro, per ve-
dere se tutte insieme lo potranno fare. Qui dunque V. S. vedrà, non
il pelago delle passioni, delle lagrime, e de' tormenti miei; perchè è
mar senza fondo, ma un picciolo ruscello solo di esse; nè pensi V. S.
ch'io abbia ciò fatto, per farla conoscente della sua crudeltà, perchè
crudeltà non si può dire, dove non è obbligo; nè per contristarnela:
ma per farla più tosto conoscente della sua grandezza ed allegrar-
la. Perchè vedendo essere usciti dalla durezza vostra verso di me
questi frutti, conghietturerà quali saranno quelli che usciranno dalla
sua pietà, se avverrà mai che i cieli me la facciano pietosa, o obbiet-
to nobile, o obbietto chiaro, o obbietto divino, che tormentando an-

ı giovi, e fai frutto. Legga V.S. dunque quando averà triegua dal-
ue maggiori, e più care cure, le note delle cure amorose e gravi
a sua fidissima ed infelicissima *Anassilla*; e da questa ombra pren-
ırgomento quali ella le debba provare e sentire nell'animo. Che
ıccaderà giammai che la mia povera e mesta casa sia fatta degna
ricevere il suo grand'Oste, che è V. S., io son sicura, che i letti,
amere, le sale, e tutto racconteranno i lamenti, i singulti, i sospiri
lagrime, che giorno e notte ho sparse, chiamando il nome di V.S.,
edicendo però sempre, nel mezzo de' miei maggiori tormenti, i
, e la mia buona sorte, della cagion d'essi; perciocchè assai meglio
r voi, conte, morire che gioir per qualunque. Ma che fo io? per-
senza bisogno tengo V. S. troppo lungamente a noia, ingiuriando
ɔ le mie rime, quasi che esse non sappian dir le lor ragioni, ed ab-
ı bisogno dell'altrui aita? Rimettendomi dunque ad esse, farò fine,
gando V. S. per ultimo guiderdone della mia fedelissima servitù,
nel ricevere questo povero libretto, mi sia cortese sol di un so-
o; il quale rinfreschi così lontano la memoria della sua dimentica-
d abbandonata *Anassilla*. E tu, libretto mio, depositario delle mie
ime, appresèntati nella più umile forma che saprai dinanzi al Si-
r nostro, in compagnia della mia candida fede. E se, in ricevendoti,
rai rasserenar un poco quei miei fatali ed eterni lumi, beate tutte
ostre fatiche, e felicissime tutte le nostre speranze! E così ti resta
ı eternamente in pace ».

LXV.

Non raggia mai nè sole, ec. (*pag.* 328).

Reminiscenza dantesca. Purgatorio, c. XXVIII, v. 28-29.

> Sotto l'ombra perpetüa, che mai
> Raggiàr non lascia sole ivi nè luna.

LXVI.

O dolce selva, ec. (*pag.* 329).

Bellissimo sonetto del Càsa, che trascrivo distesamente per amor mio, in compenso di parecchie testimonianze, che mi convenne riferire per amor dei lettori. Ci ha in esso una continua allusione al bosco donde scrive la Stampa, di maniera che lettera e sonetto vengono ad illustrarsi a vicenda.

O dolce selva solitaria, amica
De' miei pensieri sbigottiti e stanchi,
Mentre Borea ne' dì torbidi e bianchi
D' orrido giel l'aere e la terra implica;
E la tua verde chioma, ombrosa, antica,
Come la mia, par d'ognintorno imbianchi;
Or che invece di fior vermigli e bianchi,
Ha neve e ghiaccio ogni tua piaggia aprica:
A questa breve e nubilosa luce
Vo ripensando che m' avanza, e ghiaccio
Gli spirti anch' io sento e le membra farsi:
Ma più di te dentro e dintorno agghiaccio;
Che più crudo Euro a me mio verno adduce,
Più lunga notte, e dì più freddi e scarsi.

LXVII.

LETTERA DECIMAQUARTA.

Amor e cor gentil, ec. (*pag.* 332).

Primo verso di un sonetto di Dante, fra quelli che anche i critici più severi si accordano nel riconoscere per genuini. Solo che l'edizioni più riputate leggono:

Amor e 'l cor gentil sono una cosa.

LXVIII.

Il cor verrebbe teco, ec. (*pag.* 333).

Questo madrigale è fra i più belli della Stampa, e forse il più bello. Lo avrei senza dubbio allogato nella nota V, se non si leggesse in questo luogo delle lettere. Il Leopardi, critico de' più rispettabili nella moderna letteratura italiana, gli fece luogo nella sua *Crestomazia poetica*, stampata in Milano dallo Stella.

LXIX.

Certosa, da presso una grotta, ec. (*pag.* 335).

La Certosa ora è distrutta presso che interamente; non così quand'io era fanciullo, che i monaci l'abitavano tuttàvia. E l'apparizione di quelle candide tonache fra il verde del bosco è ancora una delle memorie gradite della mia prima età. Quanto alla grotta, durò per molti anni alla venerazione delle pie genti de' dintorni, che andavano con grande fiducia ad attignere l'acqua di una fonte che le zampillava da lato. Co' macigni di quella grotta se ne fabbricò un'altra in un prato prossimo a Bavaria, villaggio rasente il bosco, tre miglia forse lontano dal luogo dov'era l'antica. La festa che sul chiudere di settembre, nel giorno consacrato a san Girolamo, si teneva nell'interno del bosco, e propriamente sotto a' muri della Certosa, si tenne in seguito nel prato della nuova grotta, ed ora odo che si tenga a Narvesa. Ma dalla gioia e dalla frequenza d'un tempo alla presente è sommo divario. Assai costumanze dovrebbero cessare col mutare de' luoghi.

LXX.

Ritratti di Tolberto e Schinella, ec. (*pag.* 335).

Questi ritratti si conservavano nella Certosa, per essere stati que' due gl'institutori del convento. Di là passarono nell'abazia di Nar-

vesa; ma sono pittura grossolana, e sembrano copia degli antichi. Fiorirono Tolberto e Schinella a mezzo il secolo XIV.

LXXI.

Lettera decimaquinta.

Castel Viero, ec. (*pag.* 339).

Non ho saputo trovare chi m'indicasse tracce di questo castello; bensì il nome di Sovilla tuttavia si mantiene ad una borgata, lontana da Narvesa non più che un miglio. Di Lasinio, e de' Bonaparte parlano cronache e storie.

LXXII.

Lettera decimasesta.

Donna bianca, ec. (*pag.* 343).

Vedi i frammenti dopo le lettere, pag. 429, e la nota CXI.

LXXIII.

Marziale Rota, ec. (*pag.* 344).

Di Marziale Rota fa memoria il Sansovino nella sua *Venezia descritta* ec. (ediz. Stefano Curti, MDCLXIII, pag. 604), ponendolo tra i filosofi e medici che illustrarono il dogado di Francesco Veniero. Nota che traducesse Temistio, Boezio, Simplicio e molti libri di Galeno, e facesse anche *diverse annotazioni in diversi libri greci.*

LXXIV.

Il doge Donato, ec. (*pag.* 345).

Eletto a doge nel 1545 a'24 di novembre. Il suo innalzamento fu grato a tutti per esser egli uomo di specchiata virtù, molto dotto nelle scienze religiose ed umane, e di mansueta natura. Sotto il suo ducato Venezia fu abbellita di molte fabbriche pubbliche e private. Il palazzo del principe fu condotto quasi alla finita bellezza per cui oggi si ammira, sorse la pubblica libreria, e si diede compimento alla Zecca. Gareggiavano col governo i privati, e molti nuovi edifizii si eressero, altri furono ampliati ed abbelliti. Frutti della pace, che Venezia a quel tempo godette perenne. Il Donato morì sette anni e sei mesi dopo che ebbe assunta la dignità ducale.

LXXV.

Accademia de' Pellegrini, ec. (*pag.* 346).

Di questa riputatissima accademia così scrive Michele Battagia nella sua *Dissertazione delle accademie veneziane* (*Venezia, Picotti*, 1816, pag. 17-18). » Più chiara delle ultime tre testè menzionate, e della quale impertanto meno scarse sono pervenute a noi le memorie, fu l'accademia de'*Pellegrini*, nel 1550 istituita da sei soggetti che vollero tenere occulto il lor nome, e nella quale argomenti storici principalmente e filosofici maneggiavansi, come ci danno a conoscere i libri da quelli accademici pubblicati, e quelli pur anche che di pubblicare intendimento avevano (Doni, *Prefazione alla prima libreria*); molti de' quali impressi vennero nella tipografia dell'accademia medesima, la quale continuò sino all'anno 1595, annoverato avendo tra'suoi socii Ercole Bentivoglio, Giason de Nores, il Sansovino, il Dolce, e altri non pochi di scelte lettere forniti; i quali tuttavia permisero, male accorti al certo, che qualche loro collega opere di niun utile, e di poco diletto pubblicasse, appellandosi nel frontispizio o nella dedicatoria *Accademico pellegrino*. A grande onore però di quest'a-

dunanza verrà sempre mai ascritto lo avere essa immaginato, e dato cominciamento a un teatro intorno all'arca del Petrarca in Arquà, per celebrare con istatue marmoree i famosi scrittori d'Italia; la prima delle quali rappresentar doveva l'Ariosto (Tiraboschi, tom. VII, facc. 159, ediz. 1795). Se poi stare si voglia a quanto leggesi in un'opera manoscritta di un anonimo, la quale sta presso l'egregio signor Paolo Giaxich, che circa quest' accademia pubblicò erudita ed elegante *Memoria* (vedi *Mercurio filosofico* ec., *marzo* 1810) era essa instituita con principii di vera filantropia; imperocchè con bell'esempio, siccome racconta l' Anonimo, porgeva in ascoso aiuto al letterato indigente, ad oggetto che con animo riposato attender potesse a' suoi letterarii esercizii; manteneva maestri valenti per la gioventù povera; e perfino largheggiava di elemosine verso il miserabile. Laonde questi accademici non solo insegnavano le virtù, ma realmente, e senza fasto, l'esercitavano. Quest'accademia portava per impresa un falcone pellegrino, che tenea fra gli artigli un diamante, col motto: *Naturae et artis opus* ec. ». Chi non abbia l'opportunità di consultare il *Mercurio filosofico* ec., vegga gli *Annali urbani* di Fabio Mutinelli, pag. 95, e segg. Troverà quivi molta corrispondenza con quanto si dice dalla Stampa nella sua lettera in proposito de' *Pellegrini*.

LXXVI.

Marcantonio Trevisano, ec. (*pag.* 348).

La vita di lui è quella d'un santo. Ci vollero le più vive sollecitazioni perchè accettasse la dignità ducale, e saputa la propria elezione (così il Palazzi, *Fasti Ducales*, *Venetiis*, MDCXCVI, *typis Hieronimi Albrizzi*, pag. 206) *coram crucifixo procubuit, consilium, auxilium efflagitans pro bono regimine.* Morì, secondo alcuni macero dai digiuni e dalle astinenze, appiè dell'altare, mentre celebravansi i divini uffizii. Vedi il Sansovino, Gio. Battista Contarini, il Doglioni ec. Nelle *Vite dei Principi di Venezia*, composte da Giorgio Benzone in continuazione a quelle di Pietro Marcello, e queste e quelle tradotte dal Domenichi (*Venezia, per Francesco Marcolini*, MDLVIII) si legge semplicemente che il Trevisano *spirò, orando davanti l'im-*

agine di un crocefisso (pag. 368). Anche da questo scrittore si ha
›o sfoggiato elogio della singolare pietà e giustizia del doge, » che
ni settimana soleva di collegio con la Signoria andar per il foro ci-
le, e a tutti i giudici ricordar che facessero l'ufficio loro giustamen-
e dirittamente, e se alcun pover'uomo si doleva di essere a lungo
'aziato nelle liti dagli avversarii suoi, lo faceva tor in nota a un se-
etario, e raccomandava caldamente la sua causa ai giudici ec. »
ıg. 366, 367).

LXXVII.

ETTERA DECIMASETTIMA.

In santi Giovanni e Paolo a ... udire l'orazione, ec.
pag. 349).

Era la chiesa de' santi Giovanni e Paolo destinata all' esequie
ıcali. Di Giovanni Donato, nipote del doge defunto e che gli recitò
›razione funebre, così scrive il Sansovino: *per lettere umane, per
ttrina e per bontà singolarissimo senatore* (*Venezia descritta* ec.,
supra, pag. 599).

LXXVIII.

Nicolò Liburnio, ec. (*pag*. 349).

Il Sansovino, poc'anzi ricordato (pag. 600) pone il Liburnio
ı quelli che onorarono il dogado di Francesco Donato, e fa memo-
ı de' suoi scritti nel modo seguente: *Nicolò Liburnio sacerdote, e
ovano di santa Fosca, lasciò:* de copia dicendi, *libro primo;* epi-
alamiorum, *libro primo;* dialogorum, *libro primo;* elegantiarum,
ıro primo; sermonum, *libro primo. E nella lingua volgare:* de'
si umani, *libro primo;* la spada di Dante; le tre fontane; selva di
ersi, *e le sentenze di molti scrittori greci e latini, tradotte da Mar-
› Cadamosto.*

LXXIX.

Piovego, ec. (*pag.* 350).

Piovego è parola corrotta da *pubblico.*

LXXX.

Ingresso de' Procuratori, ec. (*pag.* 350).

Nell'ingresso de' procuratori, come di qualche altra dignità (patriarchi e cancellieri grandi) solevansi mettere in esposizione le merci lungo la via, che le dignità anzidette avevano a traversare per condursi a ringraziare il serenissimo doge dell'onore ottenuto: la via era il tratto che da Rialto ne va a san Marco per le mercerie. Quella de' procuratori era più dell'altre solenne e sfarzosa. In questa esposizione, oltre alla ricchezza, appariva anche il gusto de' negozianti, e oltre agli oggetti del loro commercio venivano da essi messi in mostra lavori d'arte di pregio, quadri, intagli ec. I procuratori poi, e l'altre dignità, regalavano di pane e vino i barcaiuoli de' traghetti, e di pani di zucchero i mercatanti, in ricompensa della dimostrazione che avevano loro data d'affetto coll'addobbare i loro fondachi.

LXXXI.

Le tre scuole, ec. (*pag.* 351).

Molte erano in Venezia le scuole, ossia le società, per lo più di artieri, che ponevansi sotto la protezione d'uno o d'altro santo. Il meglio delle pitture veneziane furono lavori eseguiti per commissione di siffatte scuole, e destinati ad abbellirne le stanze e le chiese. Si dividevano in grandi e in piccole. Le grandi erano sei, fra le quali le tre ricordate nella lettera. In seguito si aggiunse a quel numero una settima, così detta della *Passione*. Le piccole poi, ci serviremo della frase del Sansovino (pag. 290), erano *un numero incredibile ... per*

cchè ogni arte (e l'arti ci sono in gran copia) ha la sua scuola ernata dal castaldo annuale, con la banca, ec. ec. Le grandi nprendevano (*ut supra*, pag. 281) *gran quantità di persone, così bili come cittadini e popolari*, ed erano *sottoposte al Consiglio ' dieci.*

LXXXII.

Scuole grandi, ec. (*pag.* 352).

Vedi la nota antecedente.

LXXXIII.

Il Fortunio, ec. (*pag.* 353).

Del Fortunio dalmata, che professò leggi in Venezia, e scrisse di gua, fa un ritratto molto lusinghiero l'Aretino nelle sue lettere (lib. pag. 187). » Che più vi potevano dare i cieli di quello che v'hanno o? Voi avete maestà nella presenza, gentilezza nei costumi, maniera le azioni, grazia ne'gesti, bontà nella natura, felicitade nell'ingegno, a nelle opere, e gloria nel nome ». La Stampa gli diresse un sonet- che si legge a pag. 144 dell'ediz. Piacentini, nel quale si dichiara a debitrice del buon avviamento preso nelle lettere. Ecco infatti il mo ternario:

Io dirò ben, che qualunque io mi sia
Per via di stile, io son vostra mercede,
Che mi mostraste sì spesso la via.

LXXXIV.

Una lettera del Varchi, ec. (*pag.* 355).

Il Varchi si mostrò affezionatissimo a casa Stampa, e saputa la rte di Gaspara, la pianse in più d'un sonetto, chiamandola in uno essi, diretto a Giorgio Benzone, *Saffo de' nostri giorni alta Ga-*

sparra. A quelli poi della Biografia oltramontana che scrissero cose tante esagerate intorno agli amori della Stampa, sarebbe da ricordare un altro di questi sonetti, diretto a Giulio Stufa, che si conchiude, forse con pari esagerazione ma nel senso contrario, al modo seguente:

> Ben mi consola in qualche parte ch' ella
> Vivrà mai sempre; e tal che Atene e Roma
> Saffo e Lucrezia uscir vedran di sella.

LXXXV.

Imprenditore un falegname, ec. (*pag.* 356).

Che ad artieri di bassa mano si desse più volte l'impresa di tale o tal altro lavoro, e che sotto a' loro ordini fossero costretti arruolarsi pittori ed altri artisti di qualche, e talvolta di molto nome, ce ne fanno fede parecchie lagnanze degli artisti suddetti.

LXXXVI.

Andrea Schiavone povero artista, ec. (*pag.* 356).

La povertà dello Schiavone (così chiamavasi perchè nativo di Sebenico nella Dalmazia) fu singolare in tempi ancora che gli artisti fiorivano bensì per opere eccellenti, ma non ritraevano a gran pezza dall'arte loro quelle mercedi che s'usano a giorni nostri. Luigi Pezzoli, già mio maestro, ora non più che desiderio, dettava parecchi anni sono di questo pittore un elogio caldo d'indignazione generosa. Vide la luce negli atti dell' Accademia di belle arti in Venezia dell'anno 1824, e quindi fu ristampato nel volume III delle sue Prose e Poesie (*Venezia, coi tipi di Luigi Plet*, 1835, vol. tre, in 16.mo). Che il merito per altro di esso pittore non fosse ignorato anche al suo tempo, ecco parte di lettera dell' Aretino a lui diretta, che ne fa fede (lib. IV, pag. 222). » Lo sa il mirabile Tiziano in che maniera io ho sempre laudato la prestezza saputa del vostro fare intelligente. Anzi il sì degno pittore si è talora istupito della pratica che dimostrate nel

are giuso le bozze delle storie sì ben intese e sì ben composte; che la fretta del farle si convertisse nella diligenza del finirle, anche voi nfermereste il mio ricordo per ottimo ec. ». Ben si vede che dove condizione del lodato non avea allettamenti per la cupidigia del lotore, il giudizio se ne stava entro ai termini della convenienza.

LXXXVII.

Questa dignità che nei primi tempi, ec. (*pag.* 357).

A principio il doge fu creato dal popolo con suffragii dati in ›e, o creato da altri, ebbe dal popolo la conferma. Questo genere lezione, mutato alquanto nelle forme, rimase lo stesso nella sostanfin quasi al termine del duodecimo secolo, dopo il qual tempo si mero a mano a mano accostando i modi dell'elezione a quello deitto nella sua lettera dalla Stampa, che sembra aver incominciato ›o la prima metà del secolo XIII.

LXXXVIII.

Libro del Contarini, ec. (*pag.* 357).

Intende dell'opera di Gaspare Contarini, che fu poi cardinale, inlata: *Della repubblica e magistrati di Venezia*; e divisa in 5 libri. a principio pubblicata in latino, com'era stata scritta dal suo auto-Ebbe poi maggiore diffusione fatta volgare. Lorenzo Crasso ci agnse alcune sue annotazioni.

LXXXIX.

Il Giannotti, ec. (*pag.* 357).

S'intitola il libro del Giannotti: *La repubblica di Venezia, ra-onamento.* La prima edizione è di Roma, *Blado,* 1540, in 4.to

(Gamba, *Serie dei testi di lingua italiana*, pag. 229). Trovasi anche congiunta all'opera del Contarini, testè ricordata, e ad altre opere di argomento conforme. Di tutte queste ho sotto gli occhi un'edizione veneta del Pezzana, 1668, in 12.mo.

XC.

Lettera decimanona.

La solennità attuale differisce, ec. (*pag.* 363).

In antico si pubblicava l'elezione del principe talvolta sul fatto, tal altra il giorno dopo. Quindi conducevasi dai consiglieri sul pulpito di marmo della basilica di san Marco che si mostra alla destra di chi entra; e il popolo affollato lo confermava per via d'acclamazione. Parve in seguito più conveniente che un castaldo o sindaco facesse le parti del popolo tutto; da ultimo, cioè nel 1423, fu tolta via anche la vana rappresentanza del sindaco, e si compiè la cerimonia nel modo dalla Stampa descritto, che durò fino al termine della Repubblica.

XCI.

Monete coniate appositamente, ec. (*pag.* 364).

Le monete a principio avevano il conio del principe morto, o d'altri predecessori; in seguito si coniarono col nome proprio dell'eletto. Il primo a gettare denari vuolsi che fosse Sebastiano Ziani; e che prima di lui, giunto il doge nel palazzo, ordinasse che il popolo fosse regalato per la prestata adesione alla sua nomima, e desse quindi un convito ai corpi dell'arti venuti ad inchinarlo.

LETTERA VIGESIMAPRIMA.

XCII.

Mutare la bruna veste in purpurea, ec. (*pag.* 380).

Allude senz'altro a quei versi del Casa, nel sonetto altra volta citato (vedi nota LX): *Feroce spirto* ec., che suonano:

Coprami omai vermiglia vesta o nero
Manto, poco mi fia gioia o dolore.

XCIII.

LETTERA VIGESIMASECONDA.

Hai ragione di lagnarti, ec. (*pag.* 382).

Qui c'è evidente lacuna di parecchi mesi; la vicinanza della persona amata aveva scemato nella Stampa il bisogno di conversare coll'amica. Piena della presente felicità, non le avanza tempo di parlarne.

XCIV.

LETTERA VIGESIMASESTA.

La storiella di donna Eleonora, ec. (*pag.* 399).

Sembra che fosse una storiella d'amore infelice, a quello che ne dice poi Baldassare medesimo ne' suoi estremi colloquii colla sorella. Vedi, in questa lettera stessa, pag. 402, le parole: *io tradito, e tu non amata* ec. Le rimasteci poesie di Baldassare respirano amore, quantunque non forse così intenso come quello di Gaspara.

XCV.

LETTERA VIGESIMAOTTAVA.

L' opera pietosa, ec. (*pag.* 404).

La buona Ippolita venne a tener compagnia alcuni giorni all'amica desolata per la morte del fratello; quindi anche fra la lettera antecedente e questa si debbe avvertire esser corso un qualche intervallo di tempo.

XCVI.

Lettera della Negri, ec. (*pag.* 405).

Ricavo dalle *Lettere di donne italiane del secolo XVI, raccolte e pubblicate da Bartolommeo Gamba*, e da me altra volta citate in queste stesse note (vedi nota I) le seguenti notizie intorno la Negri, dettate dal ch. editore. » Il nome di battesimo di questa piissima donna era Virginia. Le monache, alle quali appartenne, per concessione apostolica si chiamavano tutte *Angelica*, come le altre monache sogliono chiamarsi *Suora*, quindi è che talvolta è ricordata *Angelica Negri*. Ebbe i suoi natali in Castellanza presso Gallerate; terra 15 miglia circa distante da Milano, e se stiamo al biografo suo *Giambattista Fontana de' Conti*, non le fu data alcuna letteraria educazione, e la continua lettura di libricciuoli spirituali la invogliò di per sè allo studio della Scrittura sacra e della teologia. Entrata nel monastero di s. Paolo in Milano, tutta piena di fervore religioso, s'accinse a scrivere lettere spirituali a sembianza di sermoni sopra molte solennità dell'anno, ed indi assunse viaggi per varie città e specialmente per Verona, Vicenza e Venezia, dove si fece superiora delle suore così dette delle Convertite. Trovavasi in Vicenza l'anno 1546, quando ottenne di ridurre a vita religiosa un Giacomo Valmarana, e un Gasparo Marzari; e fu allora che invitata dal celebre vescovo di Verona Giammatteo Giberto alla sua villa di Monteforte, e udito avendovi una predica del famoso frate Bernardino Ochino suo ospite,

predisse che costui sarebbesi ingolfato nell'eresia luterana, come in fatto seguì. Si eresse per cura della Negri la chiesa di san Paolo in Milano, ed in tanta fama era essa salita durante il viver suo, che que' religiosi faceano leggere ne' loro refettorii al tempo della mensa le *Lettere spirituali* di questa *madre maestra*. Dipignevala taluno quale visionaria, tale altro tentò di colorirla vittima d' una molesta intolleranza. Il march. del Vasto, governatore di Milano in nome di Carlo V, la volle a sua assistente e sua confortatrice negli estremi istanti della sua vita. In età di soli 47 anni finì anch'essa il suo corso mortale nel monastero di santa Chiara in Milano, ed ottenne, per la santità del costume, titolo di *venerabile*. Le sue *Lettere spirituali* s' impressero in Roma *in aedib. populi romani*, 1576, in 8.vo, non senza emendazioni però de' deputati al concilio di Trento; e a queste lettere sta innanzi la vita di lei, scritta dal sopraccennato *Giambattista Fontana* ».

La lettera poi di cui parla la Stampa non ci avvenne di vederla; bensì la prima, che oltre alla *Nuova scelta di lettere* (Venezia, 1582) fatta dal Pino, e in cui leggesi a carte 248 del t. II, trovasi riportata a pag. 264 dell'ediz. Piacentini, come tolta da pag. 98 del *Nuovo libro de' più rari autori della lingua volgare*. Noi la trascriviamo quale ce la diede il Gamba nella edizione preallegata.

» Che maraviglia vi fia, anima mia dolcissima, e nel purissimo sangue di Gesù Cristo cordialissima, che io v'ami in quello che tanto vi amò, che per eccessivo amore dètte sè stesso volontariamente ad acerba e penosa morte? Se il creatore tanto vi ama, perchè non vi debbo io, miserabile creatura, amare? Se esso in voi si compiacque in tanto adornarvi delle abbondanti sue grazie per meglio potersene compiacere, perchè non mi compiacerò io ancora nelle opere sue mirabili che ha fatto in voi? Deh! così piacesse alla bontà sua di farmi degna di vedere e perficere la bella opera che in voi ha cominciata! il che sono certa che farà, volendo voi; e voi spero che vorrete, perchè essendo voi di quel nobile spirito che da molti mi vien predicato, non posso credere che vogliate seguire la stoltizia di coloro che usurpandosi i doni e le grazie a loro fatte, se ne invaghiscono e insuperbiscono talmente, che facendosi di tali grazie sue un idolo vogliono per loro le laudi che appartengono a Dio; vogliono essere adorati, magnifi-

cati, e ogni studio pongono in piacere al mondo e agli uomini e compiacere a sè stessi, a' proprii sensi, alle voluttà sensitive, e ad altri abbominevoli desiderii, e delle grazie che Dio ha loro fatte se ne servono per offenderlo, vituperarlo, e se potessero (per più licenziosamente poter servire ai loro sfrenati desiderii di ambizioni ed altri vizi si eleggerebbero che non vi fosse nè Dio, nè anima. Questo bene i prego che mai non cada nella dolce anima vostra, ma che siate grat alle grazie, acciocchè di maggiori grazie siate fatta degna. Ricordatevi sorella amabilissima, che le grazie che avete, vi furono date perchè poteste più perfettamente onorare Dio, perchè vi faceste tutta spirito e un angiolo in carne. Ora che male non sarebbe se con tanti doni e grazie vi sottraeste a Iddio che vi ha creata e ricreata nel sangue preziosissimo del figliuol suo, per darvi al mondo, ai fumetti, alle ambizioni, alle vanità e voluttà di quello? Riconoscete, riconoscete la bellezza, la dignità ed eccellenza del vostro dolce spirito, e cercate di accrescerla col farlo tutto divino per mezzo delle virtù sante. Ricordatevi che questi beni tutti se li porta il vento, e dopo la morte altro non ne resta se non dolore, e cruccio, non avendogli bene usati. Queste virtù, che il mondo onora, non danno all'anima altro che quel poco e momentaneo contento che ci portano le laudi degli adulatori; e chiusi gli occhi per l'ultimo sonno, sono morte anch'elle; ma le virtù vere, le virtù sante, le virtù cristiane, le virtù divine decorano l'anima, la illustrano, la arricchiscono, la ornano, la beatificano e nella presente e nella futura vita. Che vale quella virtù che morendo noi, muore con noi? Ah quanto è più degna, più utile e più desiderabile quella virtù che sempre accompagna l'anima, e mai non l'abbandona, ma sempre le apporta nuove corone, nuove palme, nuovi trionfi! Buon Dio, crederò io che la mia amabile madonna Gasparina sarà sì poco avveduta che non vorrà saper fare questa elezione? vorrà rifiutare i beni celesti per i terrestri? Oh, mi dirà alcuno: Voglio e l'uno e l'altro. Ed io rispondo, anzi non io ma il Signore: Male si può servire a due padroni. Risponde Paolo: » La donna non maritata e vergine pensi quelle cose che sono del Signore com' ella sia santa di corpo, e di spirito; e quella ch' è maritata pensi alle cose del mondo e come piaccia al marito ». Deh, anima cara, ponete i vostri studii in essere bene casta, bene umile, bene paziente, e piena delle altre virtù sante,

acciocchè bene possiate piacere al celeste Sposo vostro, i cui casti amplessi più dánno di contento all'anima, che quanti piaceri si ponno avere fuori di lui. E voi, a chi ha date grazie tali, non vi potrete con l'aiuto e grazia sua rendere atte a sempre fruirlo? Rifiuterete dunque un tanto bene? Deh no, per l'amore di Dio, no, anima benedetta, ricomperata con tanto prezzo; anzi lasciando tutti gli altri, abbracciate questo. Non v' incresca contristare il mondo nell'espettazione che ha di voi. Chi vi persuade il contrario non vi è amico, ma simula e adula per qualche suo riguardo a cattivo intento. Aprite voi gli occhi sopra di voi e non credete alli adulatori, a quelli che vi amano secondo la carne; non v'ingannate, vi prego, e troncate da voi quelle pratiche e conversazioni che vi alienano da Cristo, e mettonvi in pericolo, o ponno dar nota di suspizione a quella bella onestà che in voi riluce, oltre le altre virtù vostre, per le quali dissi, che non vi deve essere meraviglia se io vi amo. Vi amo e vi amerò sempre se voi amerete quello che tanto vi ama, e non solo con lettere ma col sangue, con la vita, con l'anima sarò contenta, e non mi ritraerò potendo portarvi aiuto nel corso virtuoso il quale vi dia a perficere chi in voi l'ha cominciato. Di grazia fatevi familiari, per santa considerazione, li tormenti e pene per voi sostenute; sottraete qualche tempo alle altre occupazioni per spenderlo a'piedi del Salvatore vostro; fatelo di grazia acciò siate fatta degna di ricevere vero lume, e cognizione reale del volere di Dio in voi; per quello solo eseguite, e orate per me. Salutate le comuni madre e sorelle. La nostra Madonna vi saluta. Valete, o spirito formato in Paradiso perchè ivi fosse la conversazione vostra sino che qua peregrinate, e compito bene il peregrinaggio, vi sia eterna abitazione.

Dal sacro loco di san Paolo apostolo in Milano, alli 20 di agosto del 1544.

XCVII.

Ritraggono i miei versi un nuovo colore, ec. (*pag.* 407).

Ho già detto sul fine della nota V, che fra i versi della Stampa ve ne hanno alcuni di sacro argomento, che non cedono punto in bel-

lezza a quelli che parlano d'amore. Si possono credere, almeno la più parte, composti in questo ultimo tempo di disinganno. Per darne ai lettori un qualche saggio riferirò il seguente, che leggesi a pag. 147 dell'ediz. Piacentini, e di cui fregiaronsi parecchie raccolte.

Mesta, e pentita de'miei gravi errori,
E del mio vaneggiar tanto e sì lieve,
E d'aver speso questo tempo breve
Della vita fugace in vani amori;
A te, Signor, che intenerisci i cori,
E rendi calda la gelata neve,
E fai soave ogni aspro peso e greve
A chiunque accendi de'tuoi santi ardori;
Ricorro; e prego che mi porghi mano
A trarmi fuor del pelago, onde uscire,
S'io tentassi da me, sarebbe vano.
Tu volesti per noi, Signor, morire,
Tu ricomprasti tutto il seme umano;
Dolce Signor, non mi lasciar perire.

In onta alla *gelata neve*, e a qualche altra minor sconciatura, il sonetto è pieno di passione, e l'ultima terzina singolarmente ha un'ingenuità e un'unzione che vanno all'anima. Potrei anche citare una lunga elegia, colla quale invidia la poetessa alla felicità di chi diede tutti i suoi pensieri alle gioie celesti, poco curando delle terrene; ma chi ne avesse voglia può leggerla a pag. 173 dell'ediz. Piacentini. Incomincia: *Felice in questa, e più nell'altra vita* ec.

XCVIII.

Accademia in suo onore, ec. (*pag.* 408).

Nella morte de'loro socii era solita l'Accademia de'Pellegrini di fare alcune solenni dimostrazioni di lutto. » Venuto a morte un socio (così Fabio Mutinelli negli *Annali Urbani di Venezia*, pag. 96), addobbavasi tutta di nere tappezzerie, e spargevasi di emblemi allusivi alle virtù morali dell'estinto la sala accademica, nel mezzo della quale posavasi la bara, dirimpetto ad essa, sotto un magnifico baldacchino collocandosi la effigie del defunto: poscia, i socii colà ridottisi, recitate

ıno in una funebre orazione sue lodi, scolpendosene in pietra taffio ».

Lodovico Domenichi pianse la morte di Baldassare col seguente tto.

Correndo il giorno tuo verso l'occaso,
Che appena avea mostrato il lume al mondo,
E già fatto ogni primo a te secondo,
Che di gloria e d'onor privo è rimaso,
Nebbia coperse il colle di Parnaso,
Che il tuo splendor rendea chiaro e giocondo,
E il fonte d'Elicona purgato e mondo
Torbido venne a tanto orribil caso.
Apollo sospirò, pianser le Muse,
E fu tal grido d'ogni intorno udito,
Che dai cor nostri l'allegrezza escluse;
Rimase allora ogni animo smarrito,
E questo suon la bocca a tutti chiuse:
Stampa caro e gentile, ove sei ito?

e diverse di molti eccellentissimi autori, Giolito, 1549, pag. 367, . Lasciamo stare le frasi, e fermiamoci a'concetti, da'quali si ma-:a l'alta stima in cui era tenuto Baldassare da'suoi amici letterati.

XCIX.

ƬTERA VIGESIMANONA.

Sfogai in versi il cruccio, ec. (*pag.* 410).

Che Gaspara pendesse sempre alla gelosia si può vedere in più ıi delle sue rime, si pensi poi quando cominciò ad averne giusta ne. Ci hanno due sonetti, che leggonsi a pag. 70 dell'ediz. Pia-ni, da' quali apparisce che si fosse lasciata andare a qualche di-o soverchiamente stizzoso, e che le fosse ingiunto dal conte di e. È presumibile che i due sonetti sieno appunto quelli onde vie-tto ricordo nella presente lettera. Riferisco il secondo.

Poi che da voi, Signor, m'è pur vietato
Che dir le vere mie ragion non possa,
Per consumarmi le midolle e l'ossa
Con questo nuovo strazio e non usato.
Finchè spirto avrò in corpo, ed alma, e fiato,
Fin che questa mia lingua avervi possa,
Griderò sola in qualche speco, o fossa
La mia innocenza, e più l'altrui peccato.
E forse che avverrà quello che avvenne
Della zampogna di chi vide Mida,
Che sonò poi quel ch'egli ascoso tenne.
L'innocenza, Signor, troppo in sè fida,
Troppo è veloce a metter ale e penne,
E quanto più la chiude altri, più grida.

L'altro sonetto incomincia: *Qual fu di me giammai sotto la luna* ec.

C.

LETTERA TRENTESIMAPRIMA.

Avendo l'ambasciatore ad entrare nel bucintoro, ec. (*pag.* 416).

Tutti gli ambasciatori avevano un posto assegnato nel bucintoro, e mandavano poi le loro gondole a farvi corteggio.

CI.

Un qualche libricciuolo, ec. (*pag.* 417).

Sarebbe assai lungo il catalogo de'libri che per incidenza, o espressamente, descrivono il bucintoro. Citerò il più recente, per quelli che volessero instruirsi minutamente della forma singolare, e de'ricchi fregi di questo legno. *Il Bucintoro di Venezia. Venezia, coi tipi di Luigi Plet,* MDCCCXXXVII. È un libretto in foglio traverso, con due incisioni rappresentanti l'esterno del bucintoro, il suo spaccato, e i suoi principali ornamenti. Oltre il testo italiano, ha di fronte la traduzione francese.

CII.

Scoperta la gondola, ec. (*pag.* 417).

Nel secolo decimosesto, e più ancora nell'anteriore, erano assai
quenti le gondole col *felze* aperto. Se ne veggono esempi varii nei
adri antichi. Gondola scoperta intendesi a' dì nostri quella che ha
elze tolto via affatto.

CIII.

La fusta, ec. (*pag.* 417).

Stava continuamente questo legno armato davanti la piazzetta,
remavano in esso i malfattori, condannati, come dicesi ordinaria-
ente, alla galera. Era destinato a proteggere, qual che si fosse l'even-
, il palazzo ducale, e la pubblica quiete.

CIV.

Galee ... ben dieci, ec. (*pag.* 417).

L'anno che si diede lo spettacolo delle sponsalizie del mare, pre-
nte l'imperatore Giuseppe II, trovo ricordato dagli scrittori di quel
mpo, avere ben dodici galee accompagnato il bucintoro.

CV.

Chinavano dalla poppa il ginocchio, ec. (*pag.* 418).

Nel passare davanti alcune immagini appese ai pali della laguna,
a qualche tempio segnalato dalla speciale divozione de' fedeli, usa-
ano i gondolieri levarsi di capo la berretta e piegare il ginocchio.
on lasciavano questo costume, almeno la maggior parte, nemmeno

nelle *regate*, ossia lizze de' veloci battelli, quando ad uno, quando a due remi. E il popolo spettatore applaudiva dalle rive a chi preferiva di perdere un qualche vantaggio di tempo sull'avversario, pur di osservare il devoto costume.

CVI.

I due castelli, ec. (*pag.* 419).

Sono quelli che fiancheggiano l'entrata del porto del Lido. Negli antichi tempi il bucintoro spingevasi alquanto oltre il porto, fino ai Fari; s'è poi trovato più prudente il restarsene all'imboccatura oltrepassandola di poco.

CVII.

Gloriosa ceremonia, ec. (*pag.* 420).

Fra le feste pubbliche veneziane era questa la principale. Se ne riferisce l'antichissima origine alle vittorie del doge Pietro Orseolo sui Narentini, e su Mulcimiro re de' Dalmati. Ma questa festa ottenne il suo maggior lustro, che le continuò fino a che non si spense la repubblica, sotto il doge Sebastiano Ziani. La storia di questo doge, e dell'asilo prestato in quel tempo dalla repubblica al fuggiasco pontefice Alessandro III, è uno dei punti più controversi della storia veneta. Qui non è luogo da decidere se vera fosse la vittoria riportata dalla flotta veneziana a Salboro su quella di Federico Barbarossa, con la prigionia del figliuolo suo Ottone; e quindi il ricevere che fece il pontefice sulla soglia della basilica di san Marco l'imperatore ginocchioni, ponendogli il piede sulla spalla, e pronunziando le parole del salmo: *conculcabo leonem et draconem.* Che che ne sia del fatto, vero o presunto, della battaglia, della prigionia, e della visita alla basilica, certo è che dal dogado di Sebastiano Ziani il rito delle sponsalizie del mare ripete il suo straordinario splendore.

CVIII.

Parole latine, ec. (*pag.* 420).

Erano le seguenti: *desponsamus te, mare, in signum veri perpetuique dominii.*

CIX.

Apparecchio sulla piazza, ec. (*pag.* 420).

Erigevasi a questo fine tutto intorno la piazza un ricinto di forma elittica, intessuto di tavole colorate imitanti il marmo, con quattro aperture che metteano nel mezzo della fiera. In questo ricinto esponevano i trafficanti le loro merci, le meno preziose nella parte esterna riguardante le procuratie, il meglio nell'interna. Questa parte interna componevasi di un giro di arcate sorrette da colonne, con sopravia una loggia con balaustrata. Non è da dire il lusso e la eleganza delle merci e della loro disposizione in queste interne botteghe, le quali venivano rischiarate la notte da spesse e ricchissime lumiere di cristallo. Nel mezzo l'elittico recinto v'avea il passeggio d'ogni ordine di persone, molte delle quali mascherate, come permetteva il costume durante la fiera.

CX.

Ricchissima città, ec. (*pag.* 420).

Puossi dire che fosse questo il tempo della maggior floridezza per Venezia. Malamente pensarono alcuni che subito dopo la lega di Cambray cominciasse Venezia a dar segno del proprio decadimento, quando invece vediamo essersi condotta, in quegli anni appunto, la fabbrica di ciò che vi ha in essa di più magnifico e dispendioso di palagi e di templi, e, oltre al resto, essersi chiuse di mura la più parte delle città di terraferma soggette alla repubblica. La piaga insanabile

che le mutate condizioni del commercio aprirono nel governo ve
era fatta bensì, ma non potè mostrare i suoi effetti che assai te
dopo, attese le sterminate ricchezze accumulate nel passato.

CXI.

Frammenti.

Un' ombra raminga di donna, ec. (*pag.* 429).

Corre tradizione, e se ne ha memoria in qualche cronaca,
una cameriera in casa Collalto fosse murata viva, per sospetti g
della padrona. Aggiungono che ordinatrice di questo terribile ga
fosse una Da Camin, il cui marito, nell' atto di partire per la gue
fece alla cameriera non so che carezza, cui la padrona intravide
uno specchio che le stava dinnanzi. Non so della verità del fatto;
to è che anche a questi giorni dura nelle vicinanze del castello la tr
zione della *Donna bianca* murata viva, che si lascia vedere spe
mente in certi tempi determinati. Ciò accade per lo più la vigilia
giorno in cui dee morire un qualcheduno della famiglia. L'inglese p
ta Rogers, in un suo poema sopra l'*Italia*, pubblicato a questi u
anni, si ferma lungamente a descrivere tale avventura.

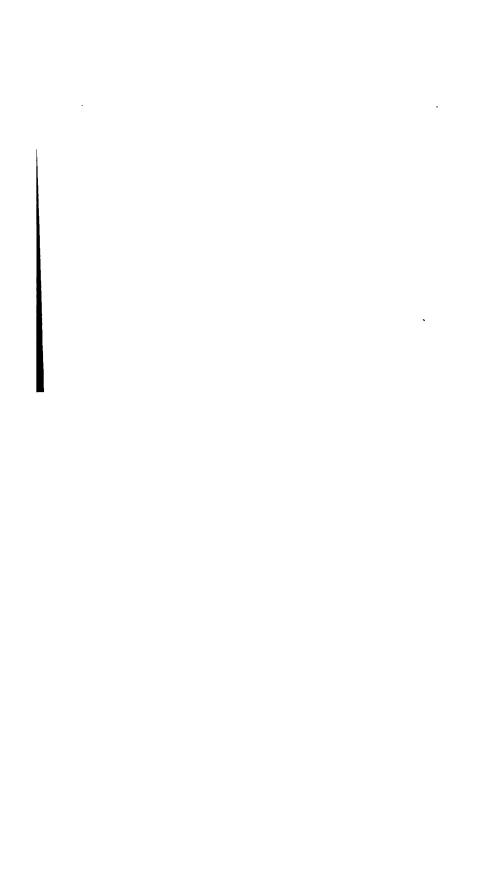
CXII.

Lettera, ec.

Sospetti, ec. (*pag.* 438).

Vedi in proposito di questi sospetti quanto s'è detto sul
della nota I.

QUARTA GEMMA

BIANCA CAPPELLO.

INTRODUZIONE.

Si domanderà con ragione da taluno che specie di
mma sia questa Bianca, e per qual ragione entrasse a far
rte dell' allegorico anello. Alla quale domanda potremmo
evolmente rispondere col detto comune che corre in proposito
ll' ametisto: non volendo però giovarci dell' ametisto, pre-
iamo i lettori di darne ascolto per questo poco d' introdu-
ne.

Lo studio della storia torna profittevole all' uomo, tanto
nobili fatti che sono in essa narrati, quanto per le circo-
nze che veggonsi precedere, accompagnare, e seguire fatti
opposta natura. Di qui s' impara a sterpare in sul primo
scere i pravi germogli, e a non lasciarsi vincere dagli allet-
nenti della colpa, per la considerazione della pena, che le
n dietro, quando rapida come cervo, quando *pede claudo*,
sempre a tempo.

Nella storia di Bianca Cappello è da vedere quanto
o si debba fidare nelle terrene grandezze, quanto mutabi-
siano le sorti mondane, e come il cammino di un' apparen-
felicità riesca assai spesso a termine di gravi miserie. Cer-
simile sentenza non è punto insolita, nè punto discreduta;

ma pochi avvenimenti ci hanno, a parer nostro, meglio di questo capaci a bene imprimerla, e ribadirla negli animi dei lettori.

A lato alle fatue gioie rampollano presso che sempre, più desiderabili, i magnanimi dolori; la comparsa di qualche naturale vizioso non è mai scompagnata da esempi di segnalate virtù: con che è dato modo di notare nella vasta e svariatissima tela delle umane vicende il consiglio di una mente regolatrice.

Poichè abbiamo condotti sin qui i nostri lettori, soggiugneremo due parole circa il metodo da noi tenuto nel trattare la storia della Cappello. Non è drammatico essenzialmente tuttociò che si scrive per via di dialogo; molte tragedie, e molte commedie de' passati e del nostro secolo dovrebbero avercelo insegnato. Ma il dialogo, come una delle qualità del dramma, ritrae sempre della natura di questo. Mal farebbe pertanto chi giudicasse del nostro lavoro come fassi de' drammi; e per altra parte abbiamo adoperato il dialogo per dare alla nostra narrazione quanto da noi si poteva della drammatica vivacità ed efficacia.

Come c' entrò poi la poesia? Ecco qui. La forma del dialogo tolse allo scrittore d' intromettersi colle proprie opinioni nel racconto, o almeno non avrebbe conceduto che vi si fosse intromesso quando avesse saputo bene il fatto suo; e però, volle riserbarsi negl' intermezzi un cantuccio, come gli antichi ne' loro cori. Ma parlare in persona propria sarebbe stato licenza più che romantica, e immaginare genti che cantino in comune i loro pensieri offesa alla storia. Che dunque? Pre-

gò la Fortuna che volesse recitare in sua vece quest' intermezzi, e, vedete un poco lettori, la donna bizzarra, che se gli mostrò tanto poco condiscendente nel resto, in ciò venne obbedientissima al suo desiderio. Che abbia mirato a fargli anche questa volta un qualche mal giuoco? Chi sa. Parmi ad ogni modo che nessun altri meglio di lei potesse commentare poeticamente le bizzarre avventure di Bianca. Gli amici dello scrittore potranno chiamare gl' intermezzi cemento che tiene legate convenientemente fra loro le scene, e concede agio al lettore di respirare; i nemici, se mai ne avesse, potranno invece chiamarli pretta borra, che gonfia il sacco senza riempierlo.

Fin qui cose tutte che potevano e dirsi e tacersi: ora scriviamone una indispensabile all' animo nostro; ossia alcune parole con cui confessiamo la nostra gratitudine, tra gli altri, ai signori Emanuele Cicogna, e Randon Brown. Le diligenti ricerche del primo, di cui è frutto la bella e copiosa narrazione che si legge nel volume secondo delle *Inscrizioni veneziane* (pag. 200-212), ci hanno liberato dal fastidio di consultare codici e stampe, per lo più di poco valore, e dalla fatica di trarre per via di lunghi esami, pesando le opinioni errate e confrontando fra loro le disparate, a galla la verità: il secondo, essendoci liberale di quanto possedeva di relazioni manoscritte e d' altri documenti riguardanti la storia della Cappello nella sua copiosa collezione di carte venete, ci porse il modo di affermare alcuni fatti con sempre maggiore sicurezza, e inspirarci, diremo quasi, alla vista delle scritture contemporanee. Entrano a parte del nostro obbligo col Cicogna quanti scrivono e scriveranno di storia patria, essendo a comune servi-

gio stampati que' suoi volumi; tutto particolare è la nostra gratitudine col benemerito straniero, se non in quanto ammirabile e cara ad ogni veneziano deve parere la sua sollecitudine nel raccogliere, preservare, e all' uopo concedere agli altrui studii ciò che, non vogliamo dire per quali cagioni, sarebbe forse a quest' ora o distrutto, o disperso, o dimenticato.

SCENA PRIMA.

Una via di Venezia.

Margherita e Francesca.

Marg. (*dalla porticciuola della propria casa*) Ehi Francesca!

Fran. Chi mi chiama? Oh! Margherita.

Marg. Dacchè te ne andasti ad abitare sì lontano non abbiamo più avuto tue nuove.

Fran. Che vuoi? I primi tempi del cangiar casa danno tanto che fare anche a noi poveretti. Racconcia qua, accomoda là; non c'è più nulla che stia a dovere. Aggiugni quel tanto che si guasta nel portare da luogo a luogo. In somma beate le ostriche che se ne stanno sempre attaccate ad un nido!

Marg. Hai ragione; egli è appunto per questo che, in onta ai disagi della nostra casipola, non mi sono mai potuta indurre a lasciarla. E sì che il mio Lorenzo non passa mese, posso dire, che non me ne faccia ressa. — Margherita, quanto ci staremo ancora in questa topinaia? Non vedi che anche il sole, che pur si ficca da per tutto, ha in dispetto i nostri bugigattoli, e non c'è modo che v'entri, se non forse a farvi capolino un dieci giorni per anno? — Ma io lascio che dica, e sto salda.

Fran. Oh! tu hai un bel dire tu, che ti è tocco quella buona pasta d' uomo, che se gli dicessi di portarti l' acqua cogli orecchi, non rimarrebbe. Il mio è tutt' altri. Vuole egli, e a me tocca bassare la testa ad ogni suo desiderio, sieno pure capricci.

Marg. Per verità io non ho che a lodarmi del mio Lorenzo: ma che facciamo noi a parlare tanto a dilungo sull' uscio, come quelle che infilano perle o lavorano di berrette? Chè non vieni un po' sopra?

Fran. Ho fretta.

Marg. Che serve? Egli è tanto tempo che non ci vediamo. Vienne, vienne, Checchina.

Fran. A tuo modo.

Marg. Ne ho un fascio da raccontarti. E di che peso!.. Ma le sono cose che meglio se ne discorre in camera che all' aria aperta,

Fran. Di' su . . .

(ascendono in casa)

Interno d'una cameruccia.

Fran. Oh che mi narri!

Marg. Se venisse Lorenzo potrebbe fartene certa.

Fran. E dov' è egli ora?

Marg. È andato a vedere le feste del nuovo procuratore.

Fran. Uno di casa Dandolo, parmi.

Marg. Sì, il nobiluomo Matteo: una gioia d' eccellenza.

Fran. E tu che vuol dire che non vi sei?

Marg. Mi sono bastate quelle del Miani vedute lo scorsò agosto.

Fran. Oh s' egli è vero! chi può non vuole, e chi vuole non può. A te il poter andartene, solo che ne mostrassi desiderio, è cagione di non desiderare, o appena veduto un poco, saziartene; a me lo starmene sempre confinata fa venire la voglia sempre più viva. Ma lasciamo stare, che il meglio egli è il non pensarci. Di' su ancora; hanno catturato Giovan Donato e la moglie?

Marg. Sì, la Giovanna; e con essi la figlia Marietta.

Fran. Anche la figlia? Che c' entra la povera ragazza?

Marg. Sta a vedere! Non era ben ella la cameriera di madonna Bianca?

Fran. Oh le dai della madonna!

Marg. Che vuoi ch' io le dica, pazzerella? La è pur sempre di nobile schiatta.

Fran. Ma la fece cose, che quando da noi si facessero, ben altro ci direbbero che madonna.

Marg. Il titolo ha riguardo alla nascita.

Fran. Come ti pare; già di queste cose non ne intendo straccio. Narrami invece il resto del fatto.

Marg. Che vuoi che ti narri? Oh non sai tu come va la faccenda de' tribunali? Esamina e giudica a chi tocca, noi genterelle si conviene stare al buio.

Fran. Almeno potrai dirmi quel tanto che se ne discorre. Voi siete qui a pochi passi dalla casa de' Salviati, le novelle devono piovervi fresche fresche. A me, dacchè abito colà in fondo, il più che venga saputo sono quanti cefali acchiapparono nel canale di Murano, o come andò l' annata delle sogliole o delle sardelle.

Marg. Non te ne dolere; anzi rallégratene pe' tuoi figliuoli. Hai tu pure una ragazzina: il meno ch' ella saprà di questi fatti sarà il meglio per te e per lei.
Fran. Oh! tu mi parli da dottoressa, pure dici il vero. Ma i' non sono più ragazzina io; e poi certe guise di amore non sono fatte pel popolo. Si ha egli altro a pensare dalle nostre fanciulle che cotesto!
Marg. Sta bene, e ringraziamo di ciò i nostri cenci; ma credi peraltro che quando ci abbia un po' di cattiva inclinazione, anche senza l'aiuto delle domestiche morbidezze, non sia agevole il tombolare?
Fran. Troppo sì: dico solo che ci sarà più ostacoli a superare.
Marg. Potrebbe essere. Ma quanto al fatto della Cappello ce ne sono dell'altre a dire.
Fran. Vuo' tu farti l'avvocata delle fanciulle fuggiasche?
Marg. Avvocata le zucche marine! Tu hai buon tempo mi sembra, e vuoi prenderti spasso di me.
Fran. No davvero: ma come presto ti levi in barca! Egli è sì gran tempo che non ci vediamo, e non sai tollerare un po' de' miei scherzi. Via, Ghita dabbene: continua. Non ti vergogni di queste stizze?
Marg. È il mio naturale. Voleva dirti che v' ebbero di molte cose che ben possono averle data la pinta a cadere. Non ch' io giustifichi per questo il mal fatto: dio me ne liberi. Vedi un poco s' egli era una bella comodità l'avere dirimpetto la casa del seduttore; propriamente esca e favilla. Aggiungi un giovanotto d' altro paese; anche questo altra

raia per le fanciulle fantasiose: altro linguaggio, altro fare, altri costumi...

Fran. Molto. Ed è egli bello? Lo ha' tu mai veduto?

Marg. Per caso più volte.

Fran. Orsù di'. Frescoccio, ben fatto, n'è vero?

Marg. Una volta; ma dappoi ch'e' s'imbertonò della giovane, fece un cotal viso affilato che non parea più quel desso; e col ristecchire l'un dì più che l'altro giunse a tale in questi ultimi tempi da poterglisi cantar dietro comodamente:

Hai smarrito la virtù,
E sei spolpo più che più.

Fran. Faranno un brutto paio colla Bianca: uh! con madonna Bianca, non me ne ricordava.

Marg. Va pur là.

Fran. Ella sì rotonda e ben portante.

Marg. Chi sa che bocconi le tocca mangiare adesso per via: e di solo amore non si vive.

Fran. Gran che! volere marito di ruba potendo averne uno come le persone dabbene. E s'ella patirà la fame, suo danno; e se batterà i denti di freddo, suo danno; e se...

Marg. Sta cheta.

Fran. Oh sì, che tu hai a continuare colle cagioni che hanno indotto la poverella al mal passo.

Marg. Se non vuoi, sto zitta.

Fran. Baie: sono tutta orecchi.

Marg. Volevo dire ch'ella non aveva madre da un pezzo...

Fran. Che? che? Morta la nobil donna Lugrezia?

Marg. To' questa! La è matrigna quella onde parli.

Fran. Che ne so io di madre o matrigna? Chiariscimi.

Marg. Sì certo: nacque di casa Grimani; là dove la madre vera fu de' Morosini, figlia della buona memoria di su' eccellenza Filippo, e chiamavasi eccellenza Pellegrina.

Fran. Ve' ve': figlia di pellegrina, è bene che vada in giro pel mondo.

Marg. Tu stai sulle burle.

Fran. È egli molt' anni che la vera madre passò?

Marg. Non so bene se quattro o cinque: aspetta, io m' era gravida d' Osvaldo; via, appena quattro.

Fran. L' occhio della madre ne vale dieci della matrigna. E non v' era altra donna alla custodia?

Marg. C' era la Marietta cameriera, figlia di Giovan Donato Longhi.

Fran. Cui ora hanno messo le mani addosso.

Marg. Sì certo; e che non intendevi il perchè.

Fran. Ora m' hai fatto chiara. Certo che da sola non avrebbe potuto condurre a termine la trama.

Marg. Vuoi dire della fuga?

Fran. Sì proprio.

Marg. Quanto a ciò vi fu poca trama.

Fran. Come no?

Marg. Si contentavano i due giovani di godersi il loro amore furtivamente, e non pensavano a fuga. Fu per necessità che vennero a questo. Ma tu mi sei nuova d' ogni cosa!

Fran. Ti dissi, fuorchè delle sogliole e delle sardelle: che canchero venga a que' paludi colaggiuso!

Marg. Or odi me, che te la narrerò tutta alla distesa. Fu una notte che, uscendo di casa la Bianca per condursi alla solita visita del suo Pietro al banco de' Salviati ...

Fran. Gran franchezza di giovane che ne va ella in traccia dell' amante!

Marg. Non m' interrompere colle glose, che venga al fine. E dopo essersi indugiata quel tanto che le permetteva l' approssimare del giorno, come fu tornata alla porta, trovò, di socchiusa che l' aveva lasciata, ch' ella era serrata ben bene.

Fran. Ohimè! mi vien freddo al pensarvi.

Marg. Di che sbigottita, come puoi credere, si volse al Bonaventuri, che se ne stava alla porta di casa sua fino a tanto che l' avesse veduta entrare a salvamento. Il giovane, leggendole di corto nella faccia il turbamento dell' animo, fu a lei, e potè cogli occhi proprii accertarsi del brutto caso. Quindi la deliberazione di fare, come suol dirsi, di necessità virtù, e mettersi in gondola alla mercè del Cielo.

Fran. Intendo, e incomincio a sentire compassione. Ma, e non c' era altro modo?

Marg. Con un uomo della tempera di sua eccellenza Bartolommeo? E il fratello di lei, il nobil uomo Vettore, quantunque maggiore non più che d' un anno, non sarebbe stato da meno a far testa.

Fran. Era solita a lasciarsi addietro così socchiusa la porta?

Marg. Pare che sì.

Fran. Ora come fu quella notte del trovarla serrata?

Marg. Dicono che il fornaio ...

Fran. Menico?

Marg. Appunto lui.

Fran. Oh bella! Menico! È nato fatto per guastare ogni cosa colui, io l'ho sempre detto; te ne ricorda?

Marg. Il fornaio di là passando per dare col fischio l'avviso del pane . . .

Fran. Oh Menico! La mi garba!

Marg. Vedesse così socchiusa la porta, e per fine di bene la traesse a sè come ti ho detto.

Fran. Bravo quel Menico! Che benedizioni gli saranno toccate da' due giovani, egli e i suoi pani!

Marg. Sta . . . È Lorenzo, che torna . . .

Fran. Ci ho proprio gusto.

Marg. Egli saprà dirti meglio ogni cosa.

(entra Lorenzo)

Lor. Oh ve'Franceschina! Che buon vento?..buondì, moglie.

Fran. Dicono che le montagne non si arrivano, sì gli uomini. Passai di qua, e venni a far quattro chiacchiere colla Margherita.

Marg. Ci vollero gli argani perchè montasse.

Lor. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore.

Fran. Non dir questo, se vuoi dire il vero; ma invece che ci nascono alcuni a questo mondo guardati dalla fortuna di traverso, e a cui tocca fare meno d'ogni altra cosa quello che più vorrebbero. Belle feste?

Lor. Bellissime! Uno splendore da perdervi gli occhi, un chiasso da lasciarvi gli orecchi. Quantunque v'abbia nei patrizii del gran cipiglio.

Marg. Pel fatto della Cappello?

Lor. E come no?

Fran. Qui la Margherita me ne contava qualcosa. Tu ne saprai più di lei senza dubbio.

Lor. A che punto eravate?

Fran. Dicevami del fornaio.

Lor. Novelle!

Fran. Come? Non è vero di Menico?

Lor. Non c'entra per nulla.

Fran. Me ne dispiace. La era così bella a narrare di quel mocceca! Tu mi hai guasto il savore. E sai proprio che la non fosse a quel modo?

Lor. Vuo' tu vedere che io non la saprò pel suo verso, io che la ho udita narrare da uno de' segretarii!

Fran. Propriamente!

Marg. Mio marito è sempre a' fianchi di persone d'alto affare, non fo per dire.

Fran. Fuori dunque.

Lor. La fuga era bell'e prefissa sono più giorni.

Marg. E però misero al buio Giovan Donato, la moglie, e la figlia.

Lor. Senza dubbio, e se non saranno presti a cantare, li porranno alla colla.

Marg. Alla colla?

Lor. Sì certo. E Marietta moglie di Girolamo ...

Marg. Ohimè!

Fran. Moglie di Girolamo gondoliero?

Lor. Chi altra?

Fran. Oh! questo era il secreto del comune.

Marg. Dio benedetto! Alla colla!

Lor. E il zio del giovane.

Marg. Messer Giambattista? Quegli che non passava mai festa che non desse qualche marcello a' miei ragazzi! Ma che ne può egli negli amori del nipote?

Lor. Oh! non ricordi che si era scorrubbiato seco, e lo aveva cacciato del banco, e poi tornò a prenderlo?

Marg. Assai: ma per tanto?

Lor. Vuolsi che la fosse una trappola.

Marg. In qual modo?

Lor. Per tener lontani i sospetti dell' intendersela zio e nipote.

Marg. E a qual fine?

Lor. E' uccellavano la dote di madonna Bianca.

Marg. Ma se il padre non si piegava ...

Lor. Ell' ha seimila ducati di propria ragione.

Marg. Donde venutile?

Lor. Per lascito, non so se d' una parente.

Marg. Ma che pensassero proprio alla fuga?

Lor. Oh! e non trassero a' loro disegni un sensale di cambi, credo si chiami ... Andrea Fiorelli, che prestò loro la casa? Tutto questo si sa dalla querela del padre.

Marg. E gli amanti?

Lor. E' vanno. C' è chi gli dice ben oltre Ferrara.

Marg. E i poveretti che per cagion loro sono prigione?

Lor. Chi si comperò di tali impicci ne goda.

Fran. Io sono di stucco; e ne ho di che tener viva la compagnia de' miei un buon paio d' ore.

SCENA SECONDA.

Un' osteria sugli Appennini.

Bianca Cappello e Pietro Bonaventuri.

Bian. Ogni tua volontà è piacer mio; pure non so intendere come pensassi d' indugiare in questo albergo, non avendo più che poche ore a vedere casa tua, che assai mi tarda di metterci piede.

Piet. Vita mia, non volli che tu ne venissi a mia madre tanto sparuta, com' eri pel disagio della rapida fuga. A me la tua bellezza compariva più bella tra quella sparutezza, mirando in quella i molti sagrifizii a me fatti e l' abbandono della casa paterna e d' ogni cosa diletta, e gli stenti durati lungo il cammino, e la continua paura che i nostri persecutori ci stessero sopra; ma temetti non potesse essere lo stesso della madre mia e di que' di mia casa, onde volli che ti ricomponessi in tutta la tua avvenenza ora che alla fine tocchiamo terra toscana.

Bian. Non parlarmi più, ti prego, mio bene, del padre mio e della casa da me lasciata: tanto almeno ch' io mi sia assuefatta al nuovo parentado. Ti dirò poi, che ho pure una grande voglia di gettar via quest' abito d' uomo, e chiamarmi quella che io sono, e non tuo cugino, come non

fui nè potrei essere per conto nessuno. Orsù non potremmo almeno far questo, ora che siamo in tua contrada?

Piet. Bene si potrebbe: ma dacchè tanto sofferisti fino a qui, piacciati aspettare anche questo poco, ch' egli è pur poco. Sai tu che non abbiamo alle reni qualche esploratore o peggio? Non atterrirti: venuti sin qua, egli è come avere un piede sulla soglia di casa nostra, ma poichè la prudenza ne ha tanto giovato, continuisi ad usarne; per gratitudine, quand' anche non ce ne fosse bisogno.

Bian. Come ti piace.

Piet. Di là, vedi, è Firenze.

Bian. Dove il monte ha quella grande fenditura, e il dosso vestito d' alberi?

Piet. Di là incomincia la strada, che deve condurne fino a casa.

Bian. Ohimè la madre tua! E il padre?

Piet. Sta di buon animo; e' ti accorranno come figliuola. Tu ci vieni mia sposa, e sarai benedetta dal sacerdote appiè dell' altare. Duolmi bensì che non troverai nella mia casetta le agiatezze e i passatempi de' tuoi palagi.

Bian. Dimmi, pensasti tu a' miei palagi quando cominciasti ad amarmi?

Piet. Occhio del cuor mio! Ti avessi veduta sotto i giunchi d' una capanna, non mi saresti paruta men bella, e non avrei avuto minore ansietà di farti mia. Anzichè allettarmi, mi davano noia le tue ricchezze, e la nobiltà de' tuoi natali, come impedimenti alla nostra unione.

Bian. Ora l' unione è fatta, e voglia Iddio ch' ella tenga. Meschina di me, se mi abbandonassi!

Piet. Che pensi tu adesso?

Bian. Dovresti avermi conosciuto. Quantunque donna ch' io sono, vedesti che non mi mancano gli spiriti virili. Tutto mi posi sotto a' piedi purchè tu fossi mio, e potessi passare con te la mia vita; e quando tu non manchi alle tue promesse non mi è grave quanto feci e vorrai ch' io faccia per amor tuo. Ma se avesse a mancare in te questo fuoco d' amore!..

Piet. Bianca! Bianca mia, che t' ho io fatto, onde tu abbia a nudrire di tali sospetti?

Bian. Nulla, nulla, ben mio: ma senti. Noi siamo ancora fuori di casa tua, le mie genti smarrirono le tracce della mia fuga... Pietro, qui parliamo da solo a sola, il Cielo ne ascolta, non altri. Mi amerai tu sempre come ora?

Piet. Oh come posso fartene certa? Dimmi... tu mi dai pena maggiore di morte con queste domande.

Bian. Perchè, vedi, quando ti paresse di non poter durare in questo affetto, siamo qui soli, te lo ripeto, alta è la rupe... dillomi, dillomi schiettamente, e io mi getto, senza altro pensarci, colaggiù in quel burrone. Pietro!

Piet. Vuoi tu che mi vi getti io primo a provarti come intendeva che fosse tutta tua la mia vita?

Bian. Sappi pure che non ci volle minor coraggio a lasciare la casa paterna, di quello ci voglia ora a far ciò che ti dico.

Piet. Oh ch' io voleva condurti a Firenze alquanto calmata, e con queste tue impetuosità, senza un minimo soggetto al mondo, ci verrai trasmodata peggio che prima. Bianca, Bianca mia!

Bian. Tu hai udito il mio proponimento.

Piet. Odi tu dunque il mio: se mai cessassi dall' amarti come ora, mi colga la morte più acerba, non che d'uno, di più coltelli...

Bian. Taci che non può essere... tu mi ami.

Piet. E possa il mio corpo, come quello del malandrino, giacere sulla via sanguinoso finchè morte lo abbia freddato - - E se vi ha di peggio...

Bian. Basta, che tu fai venire a me il freddo della morte con queste furiose parole. Oh non saprebbe perdonarmi il padre mio all' udire tanto amore!

Piet. Bianca, tu dicesti ch' io non ti nominassi i tuoi, perchè la loro memoria era troppo grave al tuo cuore...

Bian. Sono l' ultime lagrime. Mi farò forza per l' avvenire.

Piet. Ma poi che hai condotto a questo il discorso tu stessa, quanto più ragionevoli non sarebbero i miei timori! Che posso io darti in compenso dello splendore e delle ricchezze da te lasciate?

Bian. Amore, amore... o il fondo di quel burrone.

Piet. Di gentildonna che tu eri, se' poveretta: una grama donnicciuola del volgo. Di que' tanti tuoi servi trinati non hai più che me solo.

Bian. Tu sei il mio padrone, e più mi piace servire a te che comandare agli altri.

Piet. E ti conviene colla madre mia entrare a parte delle faccende della casa...

Bian. E credi tu che mi piacesse l' ozio del mio stato? O

che non sia meglio alleviare la fatica alla madre di lui che amo, dello starmene ai cenni d'una matrigna?

Piet. Fu il ribrezzo della matrigna, di' il vero, che ti fece animosa a seguirmi?

Bian. Ora esci tu co' sospetti: sta bene. Vo' dirti il vero appunto di ciò che mi domandi. Non ti nascondo che se fosse stata viva la madre mia vera...

Piet. Ebbene?

Bian. Io ti avrei amato dello stesso amore.

Piet. Ma non ti saresti messa su questo cammino in mia compagnia...

Bian. Sia pace alle ceneri benedette!

Piet. Perchè volgi il discorso in altra parte?

Bian. E tu perchè il ritraggi a forza ove meno mi piace?

Piet. Per sapere il vero del tuo amore.

Bian. Non ti ho forse amato, e non ti amo? Che vuoi saperne altro?

Piet. Ma non saresti fuggita meco, viva tua madre.

Bian. Preme più a te la mia fuga, o il mio amore?

Piet. Questa è una spina che mi hai messa in petto.

Bian. Tu se' sofistico, Pietro.

Piet. Io ti amo sopra ogni cosa al mondo... chi viene?

Bian. È l'oste.

Piet. Accostiamoci al deschetto, e beendo un bicchierino di quello del mio paese, dimentichiamo ogni funesta memoria.

Bian. Così propriamente desidero.

Piet. Poi in sella.

Bian. E a vedere Firenze.

INTERMEZZO PRIMO.

La Fortuna.

Accecati mortali,
Oh come il vostro antiveder è insano!
Voi del povero ingegno aprite l'ali
A penetrar nell'avvenir lontano;
E come perde il folle
Fanciullino suo dì seguendo il volo
Di farfalletta tra fiorite zolle.
Voi, fra temenza e duolo,
Anelate, non mai certi o contenti,
Dietro il fuggir de' celeri momenti.

Ite, o vi spiri a tergo
E il sen vi gonfi ambizïoso vento,
O, d'ignorato albergo
Fra le ristrette mura,
Oprando in voi più lento,
Altra più mite cura
Insensibil, nè men certa, vi porti:
Ite, le vie son molte, una la meta
Ove il desío s'acqueta.
Me troverete sempre
Sempre sul cammin vostro,

Discreduta da voi sebben sentita,
Mutando nomi e tempre,
Irridere ai sospir sciocchi ed al riso
Onde intesta è la vita,
E in un ai cenci e all'ostro;
E far di voi secondo
Vuole il voler che tutto aggira il mondo.

Su perno d'adamante infaticato
Dal primo dì m'inlibro
Che il sol traea pe' suoi curvi sentieri
Da' seguaci pianeti accompagnato;
E come fogli in libro
Versatili, voltarsi e rivoltarsi
Destini di repubbliche e d'imperi
Mi vidi intorno; e voti al vento sparsi
Andarne, e grida disperate e liete.
Cultor, che al vespro posa
Sull'alte biche del grano che miete,
Immagine è di me, se mai, restando
La rota degli eventi turbinosa,
Su reliquie di regni ampie m'assido,
E quel cupo mirando
Deserto orror, sorrido.

Ma voi giovine speme con rosate
Ali accarezza intanto;
Presagio in voi non può sorger di pianto,

Nè tema, nè rimorsi,
Mentre in tazze di rose inghirlandate
Nettarea voluttà beete a sorsi
Lunghissimi, incessanti.
Gioisci, o coppia credula d'amanti!
Duro a pensar ti fora
Che fra l'ancelle mie prima è la speme.
Soggetti di sua mano,
Che lusingando preme,
Mi veggo de' mortali i più gagliardi;
E in vece mia talora
Odo lei maledir, però che in vano
Tornano i voti e il ravvedersi è tardi.

Gioisci, coppia credula! Apennino
Di fior si vesta sulla vostra traccia,
E suonino armonia di paradiso
Quanti ruscelli mormoran passando
Per l'alpestre cammino.
Poi Firenze bellissima v'alberghi
Ed obliar vi faccia
Dall'inclite lagune il duro bando,
E i parenti, e gli amici, e i cari alberghi.
Dolce sonno dormite,
Finchè per me le nuove fila ordite
Sian della varia tela,
Che all'ardua mente mia fin d'or si svela.

SCENA TERZA.

Casa Bonaventuri in Firenze.

Bianca.

(Mostra di aver allora allora letta una lettera, che tiene tuttavia in mano). E così sono stata cagione di crudeli patimenti a chi mi fu più fedele! — Povero zio Giambattista! Morirne nelle prigioni! E se fosse sopravvissuto? Una condanna di bando pesava sul tuo capo, come su quello del nipote. Il salvocondotto si fa ogni dì più necessario alla condizion nostra. E voi Giovanna e Marietta, che tanto faceste per me? Tu, la mia Marietta, singolarmente! Messe alla colla! E non potrò io mai ricompensarvi del tanto che avete fatto e sofferto per cagion mia? Quando mi guardo intorno non posso averne speranza: pure qui dentro, nel mio cuore, odo una voce che mi parla il contrario. Oh! sì, dissennata, con addosso la condanna che ha colpito me pure. Ma il mio Pietro mi ama; la nostra unione fu oggimai consacrata, e checchè se ne pensi e se ne dica in Venezia, qui siamo, giusta ogni buona legge divina ed umana, marito e moglie. Oh se il padre mio!.. — Non bisogna pensarci, che sarebbe stoltezza. Egli si vorrebbe piuttosto trovare un qualche valido mezzo per ottenere il salvocondotto; e quindi che fosse scritto a Venezia a far-

mi pagare i seimila ducati di mia ragione. Questi almeno non mi sieno negati, se ogni altra cosa mi si vuol negare perchè fuggitiva. Non sono sostanza paterna, ma propria mia. Ciò mi affezionerebbe la suocera e il restante parentado, che, in onta all' amore del marito, non può a meno di guardare con mal occhio una donna che venne a piantarsi in casa loro vestita di sola miseria. Che fa la nascita? E' vogliono denari queste genti di banco. E denaro io non ho, ma solo gioventù e bellezza, che neppur queste contano ad essi gran fatto. Meschinella me! E talvolta anche vo' pensando a quello che mi poteva accadere se, in cambio d' innamorarmi del Bonaventuri, avessi atteso a farmi sposa d' un qualche mio pari. Che nozze! Che splendore di gioie! Che congratulazioni d' amici! Invece!..

(entra Felicita la suocera).

Bian. Buondì, suocera mia. (Mi sembra piacevole nel volto meglio che d' ordinario).

Fel. Buondì, nuora. Tu mi se' impensierita. Che sì che Pietro ti ha garrita?

Bian. Perchè volete ch' e' mi garrisca? Io fo tutto ch' egli mi dice, e gli vo dietro come cagnuolino.

Fel. Sta bene, figliuola mia.

Bian. (Eppure non mi garba punto il chiamarmi che fa costei sua figliuola. Tuttavia bisogna acchetarvisi; mi ci posi io).

Fel. Tu parli sottovoce da te sola, mi sembra.

Bian. Cose da nulla.

Fel. Avrei alcun che io da dirti.

Bian. Buone novelle?

Fel. Meglio buone che altrimenti.

Bian. Dite su.

Fel. Ve' impazienza giovanile! — Venne da me un grande personaggio...

Bian. Come a dire?

Fel. Niente meno di quel messere Mondragone spagnuolo che va sempre col duca.

Bian. Oh! — Ebbene?

Fel. Ed entrato meco in ragionamento, mi domandò minutamente notizia de' fatti di casa nostra.

Bian. Ohimè! Gli avete voi svelato ch' io mi sia, e donde venuta?

Fel. Perchè tacerglielo?

Bian. Non sapete come io sia colpita di bando?

Fel. Che fa questo a Firenze?

Bian. Il governo veneto ha le mani lunghe, e arriva le persone designate le mille miglia lontano. Voi mi avete rovinata, suocera.

Fel. Taci, sciocchcrella.

Bian. (E nè manco questa dimestichezza mi piace. Pazienza).

Fel. Non parlarmi fra te e te a questo modo, ch' egli mi sembra sempre che tu mi abbi a pronunziar contro parole d' incanto.

Bian. Oh sono una strega io? Dove avete lasciato il senno?

Fel. Tu vuo' rendermi il cambio dell' averti detto io sciocchcrella; ma, bada, le parti non sono eguali tra giovane e vecchia. Orsù vo' mostrarti a' fatti s' io m' abbia il cer-

vello a partito. Come il Mondragone accennò di aver compassione del fatto nostro, io gli parlai del salvocondotto, ed egli mi promise di trovar modo che si ottenesse.

Bian. Questo sì andrebbe bene. Ma siete voi ben certa che non ci covi inganno sotto tanta condiscendenza?

Fel. Oh chi lo ha chiamato messere?

Bian. Perciò appunto. M' è sospetto il profferirsi spontaneo alle nostre bisogna.

Fel. Che sospetti ti vanno per la mente! Vuole anzi che ce ne andiamo a far visita alla moglie sua, oltremodo, diceva egli, misericordiosa cogl' infelici. Tu che pensi?

Bian. Nulla, mi si attraversavano nella fantasia certe memorie.

Fel. Bada a me ora, o posso andarmene se altro ti balla in fantasia. Ci andremo noi da questa gentildonna?

Bian. Perchè no?

Fel. A dirti il vero, noi genti di bassa mano . . .

Bian. Suocera mia, non mi è nuovo accozzarmi con gentildonne.

Fel. Uh! mi dimenticava che tu nascesti di sangue reale... sì bene. Non si dicono principi que' tuoi gentiluomini veneziani?

Bian. Diedero più d' una volta le proprie figlie a figli di re.

Fel. Dunque, e che giorno ci andremo?

Bian. Sta a voi, suocera, di stabilire. Credo, per altro, che ne parleremo prima con Pietro: s' egli non approvi l' andata non ci andrò certo io.

Fel. E perchè vorrestù ch' e' non l' approvasse?

Bian. Che ne so io? Ma ve' ch' ei viene.

Fel. In tempo.

(*entra Pietro*)

Fel. Figlio mio.

Bian. Mio caro.

Piet. Ebbene? Che avete che mi vi affaccendate intorno tuttadue?

Bian. Il piacere di rivederti, non altro. La suocera ha poi a farti una domanda.

Fel. Vorremmo andarne a far visita alla moglie del Mondragone, che ce ne ha fatto invito. Che di' tu?

Piet. Se questo dà gusto alla Bianca.

Bian. A me? Io non ci ho voglia di sorta. Tu sai che vita io conduca dacchè sono tua sposa, e come lo starmene in casa mi torni meglio dell' uscirne. Non volli che te solo, e di te solo m' appago.

Fel. A dire il vero, non tanto per vedere un bel palazzo ed una signora, che non sono poi cose che metta il conto di sconciarsi per vederle; ma per trovare chi preghi presso il duca pel salvocondotto.

Piet. E vorranno que' signori ingerirsi in affari di banditi?

Fel. Ne ho io mosso a quest' ora qualche parola, e ho trovato che mi si dava retta.

Piet. Tanto meglio.

Fel. Ora siamo d' accordo su questo. E quella filastoppini, chi l' avesse udita, doveva essere una gran cosa che tu acconsentissi.

(*parte*)

Piet. Perchè questo? Ci avevi tu forse una qualche ripugnanza all' andare? Sai bene quanto ci bisogni il salvocondotto; il male, dice il proverbio, si dee portare in palma di mano; se no come saremmo aiutati?

Bian. Ma gli aiuti non chiesti, e che vengono da genti che non si conoscono . . .

Piet. Che di' tu? Chi non conosce in Firenze il Mondragone? E ad ogni modo côr la rosa e lasciar stare la spina. Ma tu, gioia bella, sai nulla oltre quanto mi disse la madre mia?

Bian. Nulla, del miglior senno. E tu vuoi proprio ch' io ci vada?

Piet. To'! e come vuoi ch' io pensi che tu non ne sappia nulla? Qui ci cova senz' altro qualche imbroglio: dillomi, mia cara.

Bian. Nulla, ti ripeto; solo un mio sospetto. Pazzie.

Piet. Qual ch' elle sieno, butta fuori.

Bian. Al sollevare non so che giorni passati, ... ma le sono pazzie.

Piet. Non altro, ma continua.

Bian. Al sollevare l' impannata del balcone della mia camera fui veduta dal principe, o che mi parve, che allora appunto passava in carrozza . . .

Piet. Or bene.

Bian. E di più mi pareva che mi guardasse fisso, fisso, volgendosi anche, tanto che la carrozza se ne andava oltre.

Piet. Tu se' bella, Bianca mia dolce; qual maraviglia? Tu mi hai un volto da principi, meglio che da scrivani di banco.

Bian. Tu stai sullo scherzo.

Piet. Non dico da scherzo io no queste cose, e forse che non le sai tu meglio di me? Sta a vedere che le donne non sanno della propria bellezza! È qui tutto?

Bian. Da indi non andò giorno che non vedessi la carrozza passare di qua ... per al Casino.

Piet. Ebbene? Vuo' tu vedere che non sarà libero al principe di andarne al Casino, se ne abbia voglia?

Bian. Pietro, tu non vuoi intendere.

Piet. Che vuoi tu ch' io intenda? Parla schietto.

Bian. Ho detto anche troppo, e vedi che sono colore dello scarlatto.

Piet. Ora mi porrò anch' io sul serio, se questo t' è a grado.

Bian. Pietro mio, consigliami dal valentuomo che sei. Io ti amo, Pietro.

Piet. E tu se' la pupilla de' miei occhi, Bianca mia cara. Ascoltami. La gioventù e la bellezza hanno intorno assai pericoli, e voler credere di potersi tenere lontano da tutti è semplicità grande. Semplicità tanto grande, quanto grande imprudenza il cacciarvisi in mezzo senza bisogno. Il bisogno lo abbiamo di questa visita; perchè se non ottenghiamo il salvocondotto non potremo mai avere un' ora tranquilla. Ti ripeto, côrre le rose e lasciar da banda le spine; qui sta il punto. Tu se' savia e dabbene; e mi ami, dicesti, e ti credo. Forse i tuoi non sono più che sospetti ... poi tu fai visita alla Mondragona ...

Bian. Ma sai bene che il marito di lei e il principe sono una peverada.

Piet. È vero; ad ogni modo tu sai che ti convenga. Vuo' tu ch' io pensi, che ti basti ogni picciola scossa ad essere piegata? — Fuggisti tu bene dalla casa paterna, ma non vo' credere che per altri lo avresti fatto.

Bian. Oh che di' tu, Pietro! M' offendi, ed io ti metteva innanzi con tanta ingenuità tutto il mio cuore!

Piet. No, vezzo mio dolce. Perdona, tu non m' intendesti a dovere. Egli è ch' io voleva darti a divedere che non ci ho dubbio alcuno della tua saviezza.

Bian. Or bene; ci andremo dunque. Ti ho aperto ogni cosa, e tu acconsenti che ci andiamo.

Piet. Anzi voglio.

Bian. È detto.

Piet. Ove va' tu ora?

Bian. Nella mia camera a mettere in ordine l' abbigliamento.

Piet. Ben fai.

(Bianca esce)

Piet. (solo) Finora presi la cosa da scherzo: pure converrebbe che ci facessi sopra un po' di pensiero. — Pensarci? Perchè? Le cose a cui posi mente mi riuscirono pressochè tutte a male; quelle all' incontro ch' io feci così come vien viene, ebbero esito fortunato. Fortuna e dormi; e a chi ha contro la fortuna non giova il sapere. Ci pensi ella; la c' è per qualcosa a questo mondo. Anche la fuga con Bianca, a voler pesare i pericoli, le conseguenze, chi l' avrebbe tentata? Come ingoiare un monte. È fatta, e sono qui vivo e sano; anzi ci siamo ambedue; e la più bella donna d' Italia è mia moglie. Ma ci patisco della borsa:

che monta? Il primo soffio di madonna Calva mi portò in casa la bella mogliera; il secondo, chi sa? mi aprirà il fondaco de' tesori. Speriamo. E sopra tutto non vogliamo troppo affannarci, che questo accorcia la vita, e quando non c'è più vita non c'è più fortuna: ciò è indubitato, e sfido i filosofi a provarmi, se sanno, il contrario. Oh Filippo!

(entra Filippo)

Fil. Buondì, Pietro.

Piet. Che nuove?

Fil. Oh! le nuove bisognerà dimandarle a te d'ora innanzi.

Piet. Che baie son queste?

Fil. Le non son baie no; tu se' nella grazia de' gran signori.

Piet. Con un bando addosso.

Fil. Che serve? Vorrestù coprirti co' tuoi vecchi amici?

Piet. Io? punto. Ma di grazia, che vuo' tu dirmi?

Fil. Che si parla di te da per tutto, e degl' inviti che ti sono fatti, e della via che ti si apre di salire a' primi gradi.

Piet. Io ne so meno che nulla.

Fil. Pietro, tu mi faresti impazzire. Or non va ella mogliata in casa del Mondragone?

Piet. Non c'è andata per anco.

Fil. Ma la ci andrà.

Piet. Potrebbe essere. E che fa questo?

Fil. Ch' io mi sberretto fino d'ora dinanzi alla magnificenza sua riveritissima.

Piet. Filippo!

Fil. E che la non si voglia dimenticare di noi poveretti, che le fummo amici.

Piet. Filippo!

Fil. A' suoi comandi. Mani e piedi sono in pronto, solo ch' ella parli.

Piet. Non veggo più lume.

Fil. Gli onori accecano.

Piet. Vuo' tu tacere, o mettere un po' di giudizio?

Fil. Che sì, che tu mi torni fanciullo! Non mi conosci più? Chi può rallegrarsi con più buon cuore di me del tuo bene? Se la fortuna ti dà venti, ed io ti auguro cento. Non sono io il tuo Pippo?

Piet. Tu mi hai messo in capo una tempesta di pensieri...

Fil. Eh! lascia stare i pensieri. Ti ricordi quando mi dicevi da fanciullo: chi ha rendite è bene abbia pensieri, chi non ha le une non dee avere nemmeno gli altri? Di grazia, sarestù mai per avventura ricco?

Piet. Uh! che mi faresti dire...

Fil. Dunque a monte i pensieri; e poi che la fortuna ti porge il ciuffo, mettervi sopra le mani.

Piet. Per chi mi hai tu preso, Filippo?

Fil. S'io ti crederò uomo da pigliare il buon destro delle cose quando ti si presenta, te lo avrai a male?

Piet. Ma che maledetto destro vuoi dire? Parla schietto una volta.

Fil. Mio caro; ci sono argomenti de' quali non è bene parlando toccare che le sommità; mi pare che qualche cosa di simile ci s' insegnasse dal nostro maestro dalla faccia rubiconda e bitorzoluta. Che giovialone d' un maestro! Te lo ricordi, mezzo addormentato sulla sua seggiola, destar-

si d'improvviso e gridare, che pareva il tuono: avete inteso?

Piet. Fa tuo conto, che tu pure vuoi ch'io intenda ciò che non dici. Egli è, a quanto veggio, ciò solo che imparasti dalla buona memoria di quel maestro.

Fil. Ben bene, continua pure a farmi il gnorri; forse che tu sia più fina volpe che non sembra all'uscio. Ci rivedremo altra fiata. Per ora basti; solo che ti ricordi che ti sono amico.

Piet. Oh questo è linguaggio che mi piace.

Fil. Sta bene. Passeggerai come il solito lung'Arno quest'oggi?

Piet. Perchè no?

Fil. Probabilmente vicino il ponte di santa Trinità.

Piet. Chi sa?

Fil. Buondì, amico.

Piet. Addio matto (*Filippo esce*). — ... Eppure quelle ciance di Filippo mi fanno per entro il capo un ronzio insopportabile. Che vuol egli dire? Capisco troppo bene a che mirava colui co' suoi velati discorsi. Ma che serve? Voglio io marcire nella miseria, con una moglie che comincia ad odorarmi oggimai di stantío? Monna fortuna mi schiude dinnanzi una bella via da passeggiarvi a tutto mio agio e diletto, ed io farò le viste di aver la podagra? — Il più di que' che ora susurrano de' fatti miei mi saranno intorno a farmi di berretta; il più di que' ch'or mi dicono: ohe Pietro, mi daranno del messere. Scommetto che al destarmi di domani le parole di Filippo non mi fanno mezzo il colpo che adesso, se pure me ne ricordo.

E i bisogni dureranno: maledetto bisogno!.. — Mi parlò anche del ponte di santa Trinità, il furfante. È un folletto colui, si ficca da per tutto, sa tutto. Meglio che sappiano le mie fortune, che altro. Fortune per verità non posso ancora dire da quella parte. Ma sì, che la Cassandra sarà d'altra pasta del più delle donne! La vinsi colla zitella, che l'avessi a perdere colla vedovetta? Pazzie! — E la Bianca? — Sono uscito di fanciullo ch'è un pezzo, e certe guise d'amori sono da lasciarle a' fanciulli. Non voleva fare la visita, per altro, la poveretta. Arti femminine, ritrosie di desiderio. E s'io propriamente la calunniassi? Oh va là tu, ch'io voglio beccarmi il cervello con queste sottigliezze. Vedremo la conclusione, e delle svogliatezze ne giudicheremo da poi. Fortuna, e dormi; fortuna e dormi: ecco il mio motto. Ci vuole coraggio; non è senza pericoli il mio cammino. Chi non vuole imitarmi aspetti il tempo opportuno, e mi fischi o batta le mani secondo l'evento.

INTERMEZZO SECONDO.

La Fortuna.

A me, non altri,
Convien guidarti
Per l'ardua via;
Null' altro fia
Che me' ti scaltri;
Sol io so l'arti
Che usar conviene:
Entra con mene.

Orti e palagi,
Tappeti ed ori,
Musiche e danze,
Vivande ed agi,
Vaghi colori,
Care sembianze;
Han gaudio intero
Occhio e pensiero.

T' immergi e guazza
Nelle dolcezze
Finchè t' è dato;

Perch' i' son pazza:
Le mie carezze
Han breve stato.
Ghirlanda adesso,
Capestro appresso.

Ma tu non m' odi,
Benchè da molto
Secolo i' gridi;
E intanto godi
Come lo stolto,
E in me ti fidi,
E credi immota
Questa mia rota.

All' ombra il giorno
Seguir non miri,
I fiori al gelo?
E far ritorno
Con certi giri
Quanti su in cielo
Splendon pianeti
Funesti o lieti?

Tutto, o stolto, si mesce e si volve;
D' ôr sfavilla, si brutta di polve;
Alto balza, precipita al basso;
Dalle sfere all' abisso gli è un passo;

Dall' ier lunge è l' oggi gran tratto,
Dal doman l' uno e l' altro è disfatto.

Ma la rota non ristà;
Gira, gira, e sempre va.

Sperde il figlio in baldracche ed in cocchi
Quel che il padre adunò cogli scrocchi;
Quanto all' ava fu dato per dote
Sciupa e versa in mezz' anno il nepote;
E lo scrigno serrato al pezzente
Alla mima ed al cuoco è patente.

E la rota non ristà;
Gira, gira, e sempre va.

Chi di vini ebbe copia e d' ancelle
Pel soffitto traguarda le stelle;
Le lumiere pendenti dal tetto
Stan garanti fra l' ombre del ghetto;
Tu, di lini e velluti già bello,
È d' assai s' or hai stoppia e bigello.

E la rota non ristà;
Gira, gira, e sempre va.

Il tapino dal letto di strame
Sorge, e mira de' ricchi la fame;

La mendica che il soldo chiedea
Ha sul petto la perla eritrea;
E Giannetto, che visse di truffa,
De' Sempronii l'erede rabbuffa.

E la rota non ristà;
Gira, gira, e sempre va.

Su vi poggia, ch'io ti chiamo;
Poggia, o Pietro:
Fosti basso, fosti gramo
Per l'addietro,
Or non più;
A te spiro, e t'alzi su.

Tant'alto ti levi, che quei che ti vede,
Estatico, agli occhi suoi stessi non crede;
Ma tu se' pur quello, e quello sarai,
Rivolto il tuo tempo, al giugner de' guai:
E, come già i doni, t'aspetta da me
Tremende, veloci le offese, perchè

La mia rota non ristà;
Gira, gira, e sempre va.

SCENA QUARTA.

Una via di Firenze.

Bastiano e Antonio.

Bast. Oggi è l' anniversario delle belle nozze dell' arciduchessa Giovanna. Belle nozze! Me ne ricorderò sempre. Pensare: nozze d' un' arciduchessa col futuro granduca di Toscana!

Ant. Belle sì; così elle si fossero potute dir liete.

Bast. Quanto alle nozze non poterono essere che liete; tu vuoi dire del matrimonio.

Ant. I tetri presagii, amico mio, avvelenarono anche l' esteriorità, non che la sostanza, della festa.

Bast. Lo sposo per altro si mostrò del miglior umore del mondo.

Ant. Non così la sposa.

Bast. È ella forse d' indole diffidente, inquieta?..

Ant. Oh, ella è anzi propriamente il contrario: ingenua, affettuosa, paziente, ornata in somma d' ogni più cara virtù.

Bast. Ottime tutte le virtù; ma quella che fa meglio al caso è la pazienza.

Ant. Gran che di quel Cosimo!

Bast. Zitto.

Ant. Che sì, che siamo noi a Venezia?

Bast. Da Venezia a Firenze c' è poco divario. Ma lasciamo stare. Discorriamo piuttosto di questi amori. E che ne sarà della signora Bianca dopo le nozze?

Ant. Tutti si credevano di vederla allontanata, e che questo avesse ad essere quasi un patto del matrimonio; ma, a quanto sembra, le cose cammineranno come per lo innanzi.

Bast. Amico mio, quando tu vedi una cosa camminar male puoi dire, e sarai profeta, che l' andrà così un buon pezzo; quando poi vedi il contrario tienti apparecchiato ad udire a ogni poco che la mutò strada.

Ant. Dici il vero; ma c' erano tante ragioni che rendevano ciò presumibile.

Bast. Le presunzioni degli uomini sono per lo più fallaci, quelle specialmente fondate sulla ragione.

Ant. E l' arciduchessa lascerà correre...

Bast. L' hai detta paziente, tollererà.

Ant. Fossevi almeno un po' di mistero.

Bast. Che mistero? La cosa è portata in piazza, e se ne può parlare come del cambio. Non si sa forse che a voler una grazia egli è da ricorrere a quello svergognato di Pietro?

Ant. Veramente è uno scandalo.

Bast. Lascia che il duca Cosimo chiuda gli occhi, e poi ne vedremo di belle.

Ant. Certamente; tuttavia potrebbero accadere in questo mezzo delle novità.

Bast. Della Bianca vuoi dire?

Ant. Di lei non so; parmi che abbia certi uncini da tenere afferrata la preda, che sarà ben difficile le scappi.

Bast. Narransi cose mostruose delle sue arti.

Ant. Oh! sì, vuolsi che abbia l'aiuto d'una fattucchiera colla quale fanno a pruova d'incantagioni per tenere il principe nella rete; dicono d'una vecchia ebrea, che le bazzica a tutte l'ore per casa.

Bast. Appunto.

Ant. Altro che fattucchierie, Bastiano! La strega la è ella, la signora Bianca, e le sue incantagioni le porta negli occhi, che schizzano fuoco ad ogni poco che gli muova. Non l'hai tu mai veduta?

Bast. Io sì, e mi parve per verità di maravigliosa bellezza.

Ant. Così fosse meno, che non avrebbe dato materia a tante novelle. E che bel portamento! E dicono che quando parla egli è come se le scorresse mele dalla bocca; e quando vuole sa ancora por mano a certe sue maniere bruschette, che danno l'ultima stretta a chi non l'ebbe: un agro dolce de' più appetitosi.

Bast. Con tutto questo trovò pur essa chi la fece stare al segno.

Ant. Certo; così va di queste femmine, che danno sempre nel loro peggiore.

Bast. Scommetto che ora ti vien per la mente la Sandrina!

Ant. Lasciami stare: torniamo a bomba.

Bast. Di che?

Ant. Di colui che seppe ammaliare l'ammaliatrice; di Pietro.

Bast. E credi veramente che continui ad esserne innamorata?

Ant. Non ne dubito, e non ci ha chi nol creda.

Bast. Ma se l'ama...

Ant. Capisco; le sono cose, che quantunque nell'apparenza sembrino non poter stare, ci stanno a maraviglia. E me ne spiace, me ne spiace proprio nel cuore per quell'angelica creatura dell'arciduchessa.

Bast. Pure, quand'anche sia vero di Bianca, non è lo stesso di Pietro; e' non la cura punto. È cotto d'un' altra.

Ant. Della Cassandra?

Bast. Sì, della Bongiovanni.

Ant. Oltre il ponte di santa Trinità...

Bast. Appunto.

Ant. Bene sta che ci désse dentro ancor egli.

Bast. Come?

Ant. Quella vedovella è un tal lino, che a filarlo ci si conviene assai buona rocca. Ebbe più amoretti, che non ha giorni l'anno.

Bast. E questo sarebbe poco; contento egli, contenti tutti. Ma odo dire ch'essa abbia de' parenti, che veggono di mal occhio simili tresche.

Ant. È molto probabile; i Ricci sono gente di facile levatura.

Bast. Altro che probabile! Non sai tu l'avventura del Caccia?

Ant. Io no.

Bast. Oh dov'eri tu dunque quando accadde quel fatto? Eri andato a babboriveggoli? I soli morti non ne udirono parlare. Ci mancava solo che ne attaccassero gli annunzii pe' canti.

Ant. In somma non ne so nulla, ti ripeto.

Bast. Ora ci penso, egli fu in quel tempo che tu eri a Lucca. Pure stupisco che non sieno giunte fin là le novelle.

Ant. Ci saranno forse giunte, ma io aveva altro a pensare nel mio soggiorno colà, che alle novelle di Firenze.

Bast. Te la racconterò dunque adesso. Un cotal giovane del Caccia prese ad amoreggiare la vedovetta di cui parliamo, e ne fu corrisposto. I parenti ne fecero richiamo alla donna, quindi chiamato a loro, come credesi, il giovane, gl'intimarono di desistere da quella pratica; chè altrimenti male gliene verrebbe. La donna li lasciò dire, il giovane similmente; e l'uno e l'altra continuarono a fare. Di che la stizza diventò maggiore ne' Ricci, specialmente in quel zolfanello di messer Roberto, che Dio ne scampi dalla sua collera.

Ant. È nipote, parmi, della Cassandra.

Bast. Propriamente nipote.

Ant. E che fece egli adunque messer Roberto?

Bast. S'egli, o altri, nessuno potrebbe dire; poichè nè manco a' magistrati fu possibile di venirne in chiaro.

Ant. Ma di che cosa?

Bast. Una mattina assai per tempo fu visto addossata al muro di casa Bongiovanni una figura di giovanotto con un cappellaccio in testa, come portano solitamente le genti del contado, e un cestello imbracciato nel braccio destro.

Ant. Ebbene?

Bast. Fattosi taluno a costo di quella figura, dopo molti ch'erano passati oltre senza badarci, o contentandosi sem-

plicemente di buttarvi su l' occhio, si accorse che non fiatava; tira, spingi, squassa per ogni verso fu nulla, e alla pesantezza, oltre al resto, con cui abbandonavasi nella persona, dovettero accorgersi ch' egli era morto.

Ant. Il Caccia?

Bast. Il Caccia, poveretto, che Dio l' abbia nella sua santa pace! Fatto un po' d' esame al cadavere, fu trovato che aveva il corpo trapassato da più ferite, le quali, perchè non menassero sangue, erano state prima ben bene impeciate. Ed ancora il cappellaccio e il cestello erangli stati posti in testa e nel braccio dopo morto.

Ant. Mi narri un fatto per verità singolare!

Bast. E che dovrebbe metter cervello in chi fosse sulla medesima strada. Ei non dorme, vedi, messer Roberto!

Ant. Anzi corre voce che si lagnasse col principe della sfrontatezza del Bonaventuri, che, non pago di amoreggiare la gentildonna, andava strombazzando i suoi amori per tutta Firenze.

Bast. Linguaccia marcia!

Ant. La lingua gli è cresciuta, dacchè gli crebbero... uh fui lì per dire!

Bast. Zitto, di nuovo.

Ant. Tu mi metti in discorsi pericolosi, e poi sul meglio mi serri la bocca.

Bast. Siamo noi uomini o paperi? Egli si conviene saper parlare quel tanto e non più. Se no, a chi non sa a tempo impeciare la bocca se gl' impeciano le ferite, come al Caccia.

Ant. Quanto a me, credo che il Bonaventuri farà il sordo.

Bast. Io non l' ho per uomo di sì gran cuore.

Ant. Del cuore non so, ma si crede forte dell' aiuto del principe per modo da poter farne di tutti i colori.

Bast. L' aiuto del principe, pognamo pure ch' e' lo avesse intero intero, può essergli buono quando la giustizia volesse mettergli le mani addosso; ma dalle vendette private chi lo assicura?

Ant. Quell' aiuto medesimo; anche i privati si guardano bene dal prendersela con chi è ricovrato all' ombra di certi palazzi.

Bast. Di' anzi, non che all' ombra, ma sotto il tetto.

Ant. Come?

Bast. Non è egli guardaroba del principe?

Ant. Che robe mai sono elleno quelle date in custodia ad un tal guardiano?

Bast. Va, e domandane il principe.

Ant. E l' arciduchessa vede ogni cosa e sta zitta.

Bast. Vede certo, e come no? Egli è di siffatta ragione lo scandalo, che a voler pure tenere gli occhi chiusi, non c' è modo di fuggirne la vista. Ma, come dicevamo, è donna ornata d' ogni virtù più eccellente; anzi di quella di cui noi uomini patiamo tanta penuria, e nelle donne fa sì bella mostra, la pazienza. E quindi... tuttavia penso che se fosse stata zitta del tutto i Bonaventuri non abiterebbero più Strada maggiore.

Ant. Sarebbero andati, vuoi dire, ad abitare più alto.

Bast. Certamente. Non è descrivibile la debolezza del prin-

cipe per quella veneziana! Non è nuovo che un bel volto e molto brio chiami a sè il favore de' grandi personaggi, specialmente di questi Medici che hanno mescolata col sangue la proclività agli amori; ma lasciarsi signoreggiare a quella guisa non s'è più veduto. Oh! oh messer Domenico, che ne viene affrettato a questa volta. Che novelle?

(entra Domenico)

Dom. È troppo!

Ant. Di che?

Bast. Uh! tu tiri il fiato a fatica, ti scappano gli occhi dalla testa: ch'è accaduto? Narra.

Dom. E poi dite di non pericolare! Non so chi mi tenesse...

Ant. Ti è fatta qualche ingiuria?

Bast. Oh Dio! Saresti per avventura?..

Dom. Nulla, nulla, amici miei; datevi pace: ma egli tocca di vedere a questi giorni di tali cose, che ... basta! saprete voi di quel sciagurato del Bonaventuri...

Bast. Ne parlavamo pur ora.

Dom. Non so se sappiate ancora de' suoi amorazzi colla vedova Bongiovanni.

Bast. E chi non gli sa?

Dom. È vero, sono in bocca di tutti; e poi quelli ancora che non gli sapessero di per loro, gli è Pietro stesso che se ne fa il propagatore. Lo sfrontato!

Ant. Dicevasi anzi testè del pericolo ch'ei corre a volersela prendere con que' di casa Ricci, specialmente messer Roberto. E qui il buon uomo del nostro Bastiano pensava ch'e' se ne dovesse impaurire.

Bast. Il buon uomo! Quando Pietro s' impaurisse di messer Roberto e di tutta casa Ricci colla sua discendenza non si potrebbe per questo dire un vigliacco. Il caso del Caccia non fu uno scherzo.

Dom. Appunto ciò che mi ha fatto poco meno che uscire dei gangheri fu l' incredibile arroganza del Bonaventuri verso que' di casa Ricci, e propriamente con messer Roberto.

Bast. Oh!

Ant. Di' su dunque.

Dom. Niente meno che uno sfregio pubblico, sulla via, in presenza di due gentiluomini.

Bast. Narraci tutto per filo.

Ant. Altro che impaurire!

Bast. Sta zitto, via, che sono impaziente d' udire.

Dom. Era in discorso alla colonna di santa Trinità messer Roberto con due cavalieri suoi amici, chi dice altri, chi altri, ma i nomi loro non fanno al caso; quando passò per di là il Bonaventuri, il quale dicesi che uscisse allora allora dall' udienza del principe, che ne lo aveva ben bene sgridato pel modo suo petulante di diportarsi nell' amore della Bongiovanni. Come costui adocchiò il Ricci, non punto trattenuto dalla compagnia cui vedeva avere egli presso, se gli accostò faccia a faccia, e trattasi una pistola di saccoccia, che due ne porta indosso sempre, gliel appostò al petto, abbassato prima il cane, e gridò con quanta voce avea in gola: io non so chi mi tenga, ceffo traditore, che non ti faccia saggiare una palla, e ti stenda lì morto; chè

tu mi hai ristucco delle tue noiose querele, e dello sparlare che vai facendo de' fatti miei. Ora sappi che dalla tua zia io voglio andarci sempre e quanto mi piacerà, chè a te questo non deve punto importare; e anzi d' ora in poi ci andrò con più gusto dacchè so che questo è malgrado tuo, e de' tuoi, perchè io mi rido di voi tutti, e di quanti tengono le vostre parti, sconcia razza che siete. E voglio parlarne, vantarmene il più che mi verrà in acconcio; e se da te ne sarà fatto novamente richiamo al principe, abbiti per morto.

Ant. Quest' è passare il segno di quanto mi sarei figurato.

Dom. E avrebbe forse detto peggio, se non che allo schiamazzo la gente mostrava di accalcarsi, e quindi, braveggiato ancora un poco, se ne andò per la sua via, lasciando il Ricci come puoi credere.

Ant. Non la vorrà certamente tenere. Che ne di' tu, Bastiano?

Bast. E dàlli; per una parola lasciatami sfuggire non avrò più pace. Ti dico che questi fatti son tali da sorpassare ogni credenza; tu pure hai testè detto che non avresti creduto che l' arroganza del Bonaventuri andasse tant' oltre.

Ant. E il principe?

Dom. Chi saprebbe dir come intenderà il poco effetto delle sue riprensioni, e l' oltraggio fatto sulla pubblica strada ad uno de' principali cittadini?

Ant. Staremo a vedere.

SCENA QUINTA.

Casa Bonaventuri.

Bianca

(appoggiata alla finestra e guardando il cielo). Non so perchè, mi è impossibile di distrarre la mente da un fosco presagio. Queste nuvole che scorrono su e giù pel cielo con tanta rapidità mi hanno vista di corrieri destinati a portare una trista novella. Tante volte ho guardato le nuvole, ma non mi hanno fatto mai sull'anima quella trista impressione che mi fanno in quest' ora. E non posso voltar gli occhi ad un'altra banda, che non mi senta trascinata a guardare di nuovo il cielo. Gran che! Mi duole di non avere qui presso Susanna, vorrei che mi spiegasse un poco se ci ha incantesimo in questo turbamento de' miei spiriti. Odoro de' fiori, e sanno di sangue. Che sarà mai? Nemmeno il giorno che precedè la mia fuga mi sono trovata in tali angustie. Sono io in pericolo? Manco male. Ci è forse Pietro?.. Oh Pietro! Non dovrei più nominarti. Perchè ti amo? Misera! Ah nessuna cosa può compensarmi del tuo amore perduto! — Non ci ha più dubbio delle sue tresche, e l'avergliene voluto parlare mi costò rimproveri amari, e minacce. Ma ciò ch' io ti dissi, crudele, egli era per te; chè quanto al resto, og-

gimai... — Qual avvenire mi si prepara?.. Oscilla la tappezzeria; è Francesco.

(entra Francesco de' Medici)

Fran. Mi sembri turbata, Bianca.

Bian. E voi stesso non mi sembrate nel vostro sereno.

Fran. Bianca, vorrei pure averti conosciuta prima che tu legassi la tua sorte a quella di nessun uomo!

Bian. Ohimè! Che contengono queste parole? Un annunzio sinistro, o una sinistra minaccia? Certo vi covano sotto de' guai.

Fran. Vorrei che giovassero a tenere lontani i guai da ciò tutto che ti appartiene.

Bian. Ah! voi mi avete messo l'inferno nell'anima; parlate pronto, parlate schietto, ve ne scongiuro... ho già corsi colla fantasia tutti i possibili mali. Che avvenne? Mi trovate apparecchiata ad ogni più trista novella.

Fran. Nulla, nulla per anco; calmati, donna amorosa e infelice.

Bian. Voi volete tenermi nascosto il vero per compassione; ma non è compassione il lasciarmi in preda ad un'incertezza che comprende ogni guisa d'affanni.

Fran. Nulla, ti ripeto: devi credermi. Ma se Pietro non cangia costume, si perde irremissibilmente, nè io posso salvarlo. Tu impallidisci!..

Bian. Ah sono io che cagiono la sua perdita!.. Che dico? La ho di già cagionata. Leggo troppo bene nel vostro silenzio.

Fran. Sciagurata! — Vivrebbe egli se non fosse tuo sposo? Non ha egli chiamati da lunga stagione sulla sua testa i

fulmini della giustizia? Che altro scudo ha egli oggimai che le tue lagrime? Tronchiamo le reticenze: la condotta di Pietro non ha difesa. — Ti amasse egli almeno, ti portasse rispetto!..

Bian. Lo merito io il suo rispetto?..

Fran. La sua gratitudine eterna la meritasti dal giorno che abbandonando agi, patria, nome, parenti e ogni cosa, ti mettesti al suo fianco per essergli compagna nella fuga.

Bian. Io l'amava.

Fran. Infelice! — Ed ei t'ama?

Bian. Vi preme ch'io ne dubiti?

Fran. Ma tu ne sei certa? — Non rispondi? — È troppo recente il colloquio che avesti seco; l'amore che tuttavia gli porti, non può avertelo fatto uscire della memoria.

Bian. Che parlate voi di colloquio, Francesco?..

Fran. Bianca, non infingerti meco... testè gli hai parlato, gli hai parlato più assai come madre e sorella, che come sposa... ed egli che ti rispose?.. Ti copri la faccia? Misera! In qual uomo hai tu collocato il tuo amore! — E tu fuggisti con esso! Tu nol conoscevi.

Bian. Ah! io l'ho perduto... vi è noto ogni cosa. Ebbene; egli mi offese, offese voi pure. Ma la collera l'infiammava, io gli perdono: e voi?.. Ah voi non potete perdonargli! Lasciatemi ch'io ripeta d'esser io la cagione della sua perdita. No, voi non potete perdonargli.

Fran. Conoscimi meglio; s'egli non corre volontario alla propria rovina, non io domanderò soddisfazione veruna delle sue furibonde parole; le dimenticherò anche...

Bian. Oh voi siete buono!.. Francesco!.. Lasciatemi piangere sulla vostra mano, che potrebbe con un cenno annichilare l' offensore, ed è invece stesa a sorreggere la mia debolezza.

Fran. Bianca, tu meriti ogni maggior sagrifizio, anche quello del giusto sdegno. Ma stimi tu che si conterrà egli per questo, o non prenderà invece sempre maggior animo nelle sue arroganze?

Bian. Tornerò a parlargli...

Fran. Pur ch' egli non torni ad offenderti...

Bian. E di voi non dite nulla!.. Ve ne siete proprio dimenticato!..

Fran. Ti amasse egli! Ti amasse come meriti! Vorrei ricompensarlo di questo amore come fosse una singolare virtù. Ma egli...

Bian. Non proseguite, avete fino a qui sedati i miei terrori: non fate di risuscitarli. Se sapeste che giorno di mal augurio sia per me questo! Egli è come se avessi la morte in casa; così ne sono pieni sempre i miei occhi, e non sanno spiccarsi i miei pensieri da essa solo un momento.

Fran. Rassicúrati, fa cuore: le parole di quello sciagurato ti hanno sconvolto la fantasia.

Bian. E volete ch' io vi confessi schiettamente tutto?..

Fran. Sapresti tacermi qualche cosa?

Bian. Le ultime parole di lui, tuttochè aspre, minacciose, insopportabili, mi risuonano dolcemente nell' anima, mi lasciano un desiderio di udire nuovamente la sua voce...

Fran. Tu deliri: pensi forse di essere tuttavia sui gioghi dell' Apennino, a' primi giorni della tua fuga?..

Bian. Oh appunto! Appunto su que' gioghi, donde io minacciava precipitarmi, se non avess' egli saputo farmi certa del suo amore, egli, con quel suo impeto di passione, augurò a sè stesso di morirne non d' uno (rabbrividisco!) ma di più coltelli, se mi fosse infedele... — Ah! io gli veggo piantare quelle coltella nel cuore.

Fran. Tu hai duopo di raccogliere gli smarriti tuoi spiriti. Fa di chiamare qualcheduna delle tue cameriere. Potesse intendere quello sciagurato che significhi possedere l' amore d' una donna della tua tempra!

INTERMEZZO TERZO.

La Fortuna.

Gli è là, rotto di piaghe la persona,
Il giovane vivace e lusinghiero.
Una, due, tre . . . lunga saria fatica
A tutte numerarle. Le son tante,
E sì profonde, e fuor d'ogni speranza!
Ben si vede la rabbia aver piantato
Ella stessa il coltello in quelle membra
Per man de' suoi fidati. — Oh! oh! d'oltr' Arno
Nuovi repressi gemiti e singulti
D'agonia vïolenta, e nuovo pianto
Di servi accorsi e d'atterrite ancelle.
Chiusa per sempre al cupido desio
È la finestra vagheggiata; e indarno,
Occhieggiando, di là passa e ripassa
Più d'un che le gioconde ama venture
Dal mistero protette e dalla notte.
Nulla più mira, o mirar sol presume
Una lunga fantasima di donna
Traversar muta le deserte sale. —
Coppia in ver sciagurata! Amaro frutto
Colser de' loro amori. Avrieno, credo,
Indugiato il congedo, se alcun cenno

Lor dato avesse l' animo presago
Della morte imminente. Troppo fosti
Ratto a spiccarti dalle soglie amate,
O Piero; e tu troppo, o Cassandra, lenta
A trattenerlo. *A rivederci,* entrambo
Susurraro; e fu l' ultima parola
Detta fra lor, che più di qua, meschini,
Non dovean rivedersi. Or quai colloquî
Avran di là, se pur si son scontrati? —
Perchè sorger dal tuo letto di polve
Non t' è concesso, o Piero, e della cara
Esanimata donna il vago viso
Mirar cosparso di mortal pallore!
Pallida più mi piaci, le dicesti,
Se ti rimembra, allor che sui lucenti
Suoi neri crini e sul collo e sul petto
Piovea la luna il tremolante raggio;
Ma il pallor della morte è assai diverso.
Farmiti voglio presso, e negli orecchi
Intonarti una tenera canzone,
A veder se ti desti. Ho l' aria in mente
Che meglio ti piacea quand' eri vivo.

O Piero, Piero,
V' è chi t' aspetta;
Così soletta
Non la lasciar.

Buio è il sentiero,
Ma non importa;
Amor t'è scorta,
Non paventar.

Non ti desti? Assai forte è questo sonno.
Ebbro se' tu di crapula o d'amore?
All' altre strofe, faran forse effetto.

Fia disagiato
L'albergo un poco;
Ma in ogni loco
Ti sai corcar.

Me l'ha narrato
Una tua bella:
L'alta donzella
Nata sul mar.

Uh! che non porti queste voci in Pitti
L'eco maligna. Nè tu già ti desti,
Povero Piero! Ti fui sempre amica,
E se non era che indugiaimi un poco
Ad ascoltar non so che paroluzze
D'un mio novo amator, non t'avrian morto,
No certo. Per compenso, in sulle zolle
Del tuo sepolcro farò sorger fiori
D'ammirabil virtù, sì che d'amore

Qualunque passi per di là s' accenda.
Se' tu contento? Or statti in pace, o Piero.
Avrai trovato un' ilare brigata
Giugnendo all' altro mondo. Una gran folla
D' amanti di madonna; e primo il Caccia,
Impeciato del seno le ferite,
Spesse quanto le tue, larghe, profonde,
E per la cagion stessa. Aver compagni
Nelle sciagure è gran conforto. Addio.
Faccende ho molte, e più restar non posso
A cianciar coi cadaveri; ben posso
Prometterti che in breve un qualcheduno
Ti manderò compagno: è il mio costume.
Ma bisogna ch' ei goda in prima, e sguazzi
Nelle dovizie e nei giochi, e m' oblii.
A chi meno m' aspetta soprarrivo.

SCENA SESTA.

Una via di Firenze.

Antonio e Bastiano.

Ant. Egli è buon tempo che non ci vediamo.

Bast. Così mi sembra.

Ant. Quanti cambiamenti dopo quel giorno!

Bast. Sì, certo.

Ant. Ti ricorda che parlavamo di quel povero diavolo del Bonaventuri?

Bast. Povero diavolo?

Ant. Ora ch'egli è morto, e di quella maniera che sappiamo, come chiamarlo altrimenti?

Bast. So ch'è morto, ma non mi sono curato gran fatto del come.

Ant. Vergogna! È cosa di molto rilievo.

Bast. E tu, che vuoi darti l'aria di aver fatte le più scrupolose ricerche, ne sai più di me?

Ant. Ne saprò almeno quel tanto ch'è possibile di saperne: oltre il termine della possibilità non ci va forza d'uomo.

Bast. Ma quando le sono cose il cui grado di possibilità non oltrepassa il nulla, è follia, parmi, l'attendervi.

Ant. Tu parli del volarne come Astolfo al mondo della luna.

Bast. Fa conto che il voler venir in chiaro di certi fatti gli è come il porsi a quel volo.

Ant. Non se ne verrà in chiaro del tutto, ma si sapranno molti particolari.

Bast. In somma per ridurre le astrazioni all'atto, che ne sai tu dell'uccisione di Pietro se non ch'egli fu ucciso?

Ant. Intanto comincio dal sapere il dove, il quando, ed il modo.

Bast. E chi non sa questo? Morì il venti agosto, vegnente il ventuno; appiè del ponte di santa Trinità; trafitto da più coltelli.

Ant. Questo è sapere la cosa molto al digrosso.

Bast. Ora narramela tu pel minuto. E prima di tutto chi fu l'uccisore?

Ant. Piano: lasciami dire come conviene. Veggo che tu mi vuoi stringere colle domande, quando io non penso di entrare in dispute, ma solamente farti un po' di racconto.

Bast. Sia dunque come ti piace, ti ascolto.

Ant. Sai che ogni sera il Bonaventuri se ne andava dalla Cassandra, e ci dimorava sino da presso l'alba. Le parole del nipote Roberto, e le rimostranze fattene al principe, avevano cresciuto il fervore del giovane, in cambio di menomarlo. Anzi era venuto a quello sconcio fatto vicino la colonna, di cui abbiamo, parmi, altra volta discorso, presente Domenico.

Bast. Era Domenico stesso che ce ne fece la narrazione.

Ant. Or via. Il Ricci, a quanto si dice, ebbe un colloquio col principe, e passeggiarono a dilungo insieme pel giardino.

Bast. Fu in quella passeggiata che diedegli commissione di disfarsi del Bonaventuri?

Ant. Questo non si può dire, perchè non si sa di certo; non sono più che indizii. Bensì è noto che dopo quel colloquio il Ricci fu veduto andare per la città con grande animo, e mostrare tutt' altro umore da quello che aveva solitamente dopo l' oltraggio della colonna.

Bast. Chiamò a compagni i parenti?

Ant. Non che chiamasse a compagni i parenti, non si può nè manco dire ch' e' fosse l' uccisore.

Bast. Non è egli fuggito in Francia dopo l' omicidio?

Ant. Andò in Francia, gli è vero, ma non si può egli andare in Francia fuorchè da chi sia omicida?

Bast. Tu mi sembri voler la baia de' fatti miei.

Ant. Non ti dico che probabilmente non sia stato egli che finì il Bonaventuri, dico solo che non ce ne ha certezza.

Bast. A che riesce dunque il tuo discorso?

Ant. A narrarti i particolari dell' uccisione, sì che tu ne cavi quelle conseguenze che ti sembrano migliori.

Bast. Fino a qui ne seppi poco più di prima che mi parlassi: tira innanzi.

Ant. Purchè tu mi lasci proseguire. Tornava dunque il malarrivato Pietro di casa Bongiovanni, e nel traversare il ponte di santa Trinità udì taluno, ch' era forse colà posto a spiarlo, fischiare due e tre volte in modo molto aperto.

Bast. Tornava solo a casa, o accompagnato?

Ant. Dicono ch' e' avesse seco un servo; ma s' e' pure lo

aveva, o compro che fosse da' suoi assassini, o di timida natura, lasciò solo alle riscosse il padrone. Ti dico adunque di costui com'ei fosse senza compagni. All'udire il fischio poco piacevole in quell'ora, trasse di tasca una pistola, e animoso ch'egli era, o tratto dalla sua perversa fortuna, in luogo di dare addietro, come avrebbe potuto, passò oltre per alla volta di casa sua. Il suo appartamento, come sai, era incontro santo Spirito, e gli conveniva quindi per condurvisi, fatto il ponte, mettersi nella vietta a mano sinistra, a capo la quale era lungi di poco l'uscio minore del palazzo, pel quale soleva entrare, e di cui teneva sempre indosso le chiavi. Ora non fu appena in quella vietta che vide due uomini inferraiuolati fino agli occhi, cui non pose mente, sempre seguendo suo cammino. Fatti pochi passi, ne scontrò altri quattro, ai quali come fu presso, se gli vide venire incontro con manifesta intenzione di nuocergli. Si mise in sulle guardie, ma invano, poichè, in questo mentre, altri quattro o sei, armati non meno dei primi, sbucarono di traverso la strada.

Bast. Non volevano ch'e' ci portasse fuori la vita, ben si vede.

Ant. E non per questo si smarrì d'animo il Bonaventuri, che se avesse avuto ogni altra qualità corrispondente al coraggio, per poco non direi fortunata la donna che lasciava la casa paterna per farsegli moglie. Se non che l'angustia del sito toglievagli in tutto la possibilità sì dell'offendere, e sì del difendersi lungamente. E tuttavia tirò tanto in lungo la difesa che l'impaziente Roberto, s'egli è vero

che la ferita ond'ebbe indi a languirsi gli fosse toccata in quella volta, se gli ficcò sotto sperando di poterlo ferire coll'arme corta, prima ch'ei potesse a sè ritrarre la spada.

Bast. Anche nel Ricci non era poco il coraggio.

Ant. Pensa se doveva menar le mani alla disperata, fresco com'era del ricevuto oltraggio! Il Bonaventuri per altro fu in tempo di parare il colpo dell'avversario e malamente ferirlo; che se non sopraggiugnevano gli altri, udendo il Ricci che si gridava ferito, e aizzava i compagni fremendo: su, ammazza quel cane, ammazza; non so se avrebbe avuta salva la vita. Ma, come ti diceva, furono tutti addosso al povero Pietro, e un diabolico manrovescio gli spaccò il cranio; sì che le cervella schizzarono dall'un de' lati sul muro. Ebbe un bel cadere a terra, e protestarsi morto, che gli furono sopra con vigliacca ferocia, e il continuarono insaziabilmente a forare di ben trenta ferite. Si diedero quindi a fuggire.

Bast. E nessuno si mosse al soccorso?

Ant. Boccheggiava il moribondo sul terreno quando accorse sopra luogo uno speziale vicino: messer Maurizio.

Bast. Oh io lo conosco! Bisogna dire che non avesse potuto prima, perchè egli è uomo da bastargli l'animo di frammettersi alle coltella pel bene del prossimo.

Ant. Sopraggiunse adunque Maurizio con due garzoni all'udire il tumulto, e raccolse di terra, chiamato gente, quel gramo che alitava tuttavia dell'ultimo fiato. Di là il portarono in san Giacomo lung'Arno, ove riprese per brevi

momenti l'uso dei sensi, potè formare alcune parole, e spirò.

Bast. Che compassione! E disse nulla circa gli uccisori?

Ant. Cose confuse soltanto, o che non gli bastasse l'intelletto a filare discorsi, o che il buio e la confusione lo avessero impedito di bene distinguere le persone, o che finalmente, potrebbe pure esser questo, volesse perdonare a coloro che aveva provocati.

Bast. E il giorno appresso fecero un tiro eguale a madonna!

Ant. Altri dicono la notte stessa. Due figure mascherate entrarono nel palagio, e le segarono miseramente la gola, che non potè pure mandare un grido.

Bast. E la Bianca?

Ant. Non ci fu risparmio di lagrime, ben puoi credere; e le sarà forse doluto di vero cuore, perchè si dice che fosse propriamente innamorata di Pietro, ma non cessarono le visite del duca... anzi corre voce...

Bast. Di' pur su...

Ant. La povera duchessa è a mal fine.

Bast. Narrano che stia in termine di morte.

Ant. Questo ho udito ancor io, e s'ella muore...

Bast. Ma non aveva il duca allontanato Bianca di Firenze, e mandata a Pratolino?

Ant. Ben l'allontanò, ma poi non potè patirne la lontananza. E forse che questa fu nuova stretta al cuore della duchessa.

Bast. Che gruppo di..!

Ant. Fa a modo mio, andianne a casa tua, o, se ti par meglio, in mia casa, a terminare la conversazione.

SCENA SETTIMA.

Appartamenti ducali.

Giovanna (in letto), Geltrude e Beatrice damigelle.

Giov. (tra sè) Non avrei creduto che avesse a spegnersi così tosto la mia vita! — Quando poi ripenso ai dolori che mi circondano, mi sembra d'essere stata forte sovra ogni possibilità. Pazienza! Quanto soffersi! Una gocciola d'acqua all'arse mie fauci mi sembra adesso quanto vi ha di più dolce sopra la terra. — Geltrude, porgetemi da bere.

Gel. Crederei che, rilevandosi alquanto a sedere, vostra altezza avesse a respirare più liberamente.

Giov. Proverò.

(Accorre Beatrice, rialzano la duchessa, poi si ritraggono).

Giov. (di nuovo tra sè) Che mi giova di respirare? Le affannose visioni che mi appariscono in questa dolorosa agonia mi opprimono incessantemente. Quando le membra infelici si staccheranno da quella parte di me che sente e pensa, perderò colle angoscie anche la memoria. Questa è molto grande e molto consolante speranza: la sola che oggimai mi rimane. — Pure le mie angoscie non risie-

dono nelle membra, ne sento l'acuta punta nel più interno dell'anima. Ah se fossero immortali com'essa! No! La mia anima fu innanzi a loro. — Quando era fanciulletta quanti sogni rosati mi allettavano a lanciarmi avidamente nell'avvenire! Oltre gli alberi che cingevano il parco io vedeva ondeggiare nel rosseggiante tramonto mille aeree sembianze; poi spuntare a una a una le stelle scintillanti, e spiccarsi dal vasto azzurro. Un'abbondanza di vita mi serpeggiava per tutte le fibre! Mi sembra impossibile ch'io sia quella stessa. — Non ho mai pensato in quell'ore di calma soave alla grandezza e al potere. Il soddisfacimento di que' dolci affetti, che cominciavano inavvertiti a germogliarmi nel cuore era il pensiero ond'io mi compiaceva principalmente. Se fosse possibile all'uomo di far scelta fra i doni che gli sono messi innanzi dalla Provvidenza, avrei lasciato da parte lo splendore del trono, e mi sarei tolta le gioie domestiche. Felice la donna a cui sono queste concedute! — Non per tanto voglio invidiare la gioia de' miei nemici. L'ebbi brev'ora questo sentimento; Dio me l'ha sterpato dal cuore; fu questo il maggiore de' suoi benefizii in questo ultimo passo. Possano ricondursi sul cammino migliore; possa la mia morte farsene ad essi richiamo. Ad essi la loro gioia, a me i miei patimenti, segua ognuno la sua via; solo che io m'abbia lena a fornire quella che mi venne assegnata. — Chi giugne?

Gel. (accostandosi al letto) Frate Girolamo domanda di essere introdotto all'altezza vostra.

Giov. Ben venga. — È questo il messo del cielo che viene ad avvalorare la mia languente virtù ...

(entra frate Girolamo)

Frate. Ho riferito al granduca le vostre magnanime parole, che le ascoltò con abbondanti lagrime. Avrebbe voluto venirne a voi ancora una volta, se non erano i suoi fidati che lo trattenevano, per non aggravare di vantaggio con tanto violenta scossa il vostro spirito abbattuto dal grave malore. Vi porto invece il suo saluto pieno di ogni affezione, *(sotto voce)* e di rimorso.

Giov. Avreste fatto bene a sopprimere quest'ultima parola. Alla mia umanità, padre, sono bastante tentazione le lagrime di Francesco. Ma lasciamo questo, io non devo più sentirmi legata alla terra. La nostra conversazione sia tutta col cielo.

Frate. Quanto avete operato in questi ultimi momenti, a compimento della rassegnazione praticata in vita nelle traversie, colle quali ha voluto il Signore mostrarvi che teneva continuo l'occhio su voi, vi può essere presagio di un avvenire secondo il vostro pio desiderio.

Giov. Ah se sapeste le fiere visioni onde fui combattuta, durante la vostra lontananza!

Frate. Non ci tornate sopra colla mente ... Affissatevi ne' sacri oggetti che possono confortarvi.

Giov. Non io a loro, ve n'accerto, son esse le orribili larve che tornano a me...

Frate. Acchetatevi; recitiamo alcuna prece, o almeno accompagnate tacitamente col pensiero quelle ch'io verrò ripetendovi sommessamente.

Giov. Uditemi, uditemi, ve ne prego ...

Frate. (Come potrò metter calma in questa illustre infelice?)

Giov. Era una figura di donna mostruosamente grande, di cui parevami aver veduto il ritratto più volte, ma non voglio ricordarmi dove: avea in mano una coppa di trasparente cristallo, e dentro vedevasi, non so che bollire, che al colore avrebbesi detto esser sangue, sangue versato pur ora.

Frate. A tutti accadono di simili fantasie; non dite oltre.

Giov. Mi pare, narrandola, di levarmi via dalla mente quella terribile apparizione.

Frate. (Misera! Più sempre ve la imprimi).

Giov. Se aveste udito il gorgoglío di quel sangue bollendo! Sembrava che quantunque poco alla vista, e non più che rispondente alla capacità di una coppa da portare in mano, fosse di molte e molte migliaia. E la donna che portava la coppa pareva non averne oncia indosso, tanto era pallida. Ma gli occhi mandavano una luce sinistra. — Camminava come chi ha conoscenza de' luoghi, guardando intorno, quindi fissava in me que' suoi occhi lucenti, e diceva: Tu non hai messo, o duchessa, la tua parte nella mia coppa. Non hai voluto essere de' nostri, n' è vero? — E sorrideva malignamente dicendomi queste parole. Oh quel maligno sorridere mi fa tuttavia male!

Frate. Certo non potrete aver pace fino a tanto che pensate a ciò.

Giov. Udite, udite il fine. Via via, io le rispondeva, e pregava il più che mi era possibile ferventemente. — Dunque as-

saggia, ripigliava la funesta apparizione, assaggia di questo nostro, e mostrava di volermisi accostare per darmi a bere di quella sua orrenda coppa. Mi prese un tremito mortale, mi alzai a sedere sul letto come per chiamare soccorso; in questo la donna fuggiva, e le cadeva di mano la coppa, che rimbombò sul pavimento col fragore che farebbe cadendo d' un tratto la città tutta; e un odore pestilenziale di sangue si diffuse per tutta l' aria di questa camera, e ne vidi spruzzati il tetto, le pareti, e fino alle coltri, mentre di là, nell' anticamera, taluno allontanandosi sembrava sghignazzasse stemperatamente. Mi si rizzano i capelli al ripensarvi e un gelato sudore mi scorre per tutte le membra. Non mi lasciate più sola, perchè parmi che appena partito voi, ricomparirebbero le fiere fantasime...

Frate. Non mi allontanerò più dal vostro letto; ma parliamo d' altro.

Giov. Devo confessarvi, padre, chi mi sembrasse riconoscere in quella donna?

Frate. Qualunque fosse stato il vostro giudizio, lo avete, parmi, di già rinnegato. Il meglio è non attendervi più.

Giov. Io non ne giudicai che per la rassomiglianza dei ritratti... follie, e s' altro fosse, ne ho dolore.

Frate. Levatevi deh! dall' insistere in queste immaginazioni.

Giov. Oh io sono debole, e un ardore intollerabile mi cuoce le viscere...

Frate. Vorreste saggiare alcun che?.. morsecchiare un frutto?.. V' è colà in quel piattello una pesca... Direbbesi dipinta, tanto è bella.

Giov. Geltrude: a me quella pesca...

Gel. Vostra altezza ne saggi, la è delle eccellenti di Pratolino...

Giov. Oh Pratolino!..

(sviene)

Frate. Che le avete detto! Non sapete che a Pratolino?..

Gel. Ma ora la non c' è più...

Frate. Zitto: affaccendatevi a soccorrerla che si riabbia. — Oh possano in breve aver termine le battaglie di quest' anima bella!

(silenzio di alcuni minuti)

Beat. Rinviene.

Frate. Sì? — Rasciugatevi le lagrime che non vi vegga sì conturbate.

Giov. *(rinvenendo e guardandosi intorno)* Non vi rammaricate, no care. Questa è gioia celeste! Donde è entrata questa nuova e limpida luce? Quanto vi sono riconoscente! Ne parlerò col mio sposo... oh egli è buono! Oh egli mi ama!

(si assopisce di nuovo)

Frate. La spero sciolta oggimai dalla terra; i suoi affetti sono tutti nel cielo. Non vi allontanate, signore; ella sta per passare. Preghiamo per lei unitamente. In breve potrà ricambiarci con larghezza la nostra assistenza.

SCENA OTTAVA.

Casa di Bianca.

Bianca e Felicita.

Bian. Ogni dì su quest' ora del tramonto si fanno più pungenti i miei rimorsi. Non dovrei mai restarmene sola a quest'ora! Di qui innanzi vo' sempre avere qualcuno che mi tenga compagnia. Vergogna di me che io sia tanto debole! Ma parmi sempre che quella porta mi si debba aprire improvvisamente dinanzi, ed entrarne...

(si spalanca con impeto la porta, ed entra Felicita)

Bian. Gesummaria!

Fel. Non atterrirti, povera fanciulla. Non sono io no un' apparizione che venga dall' altro mondo. — Pure dovresti essere avvezza alle visite repentine: ma, stolta ch' io sono! allora è la tappezzeria che si fende. Non è vero la mia fanciulla?

Bian. Voi mi straziate, Felicita; ed io vi aveva mandato a chiamare con intenzione di giovarvi per quanto potessi. Ho bisogno che mi siate amica.

Fel. Giovarmi? — Ch' io ti sia amica? —

Bian. Non mi guardate sì torvamente, acchetatevi.

Fel. Oh! io guardare torvamente voi, che siete granduchessa? Inchinarvi.

Bian. Ah il vostro sarcasmo!.. tacete Felicita... io sono infelice.

Fel. Ben meriteresti d'esserlo, sciagurata! Ma no, tu non meriti di mondarti nel dolore. Tu devi avere sempre la gioia a' fianchi, che ti svii e ti faccia dimenticare il rimorso.

Bian. Io sono infelice.

Fel. Tu devi essere granduchessa. Resta un esanime corpo attraversato sul tuo cammino, ma vi passerai sopra in brev' ora. Odi il *miserere* che cantano dietro alla bara; aspetta che passi il funebre convoglio, e l'entrata nell'ambito palagio non t'è più contesa.

Bian. Oh Felicita!

Fel. Tu infelice? Vuoi vederla la donna infelice? Guardala, che l'hai dinnanzi, quella a cui rapisti il figliuolo bello e ridente di giovinezza, e lo hai reso cadavere sanguinoso, trapassato petto e fianchi da micidiali ferite.

Bian. Tu vuoi ch'io muoia.

Fel. Morirne? Tu morirne? Ti aspetta il talamo vagheggiato. Sarai stata fino a qui dimentica d'ogni pietà e d'ogni pudore per rimanertene nell'oscurità e nelle lagrime? I tuoi sagrifizii ben meritano una corona.

Bian. La tua ironia è sì crudele che mi libera dal terrore che m'inspirarono a principio le tue parole. Sconsigliata! Qual tua nemica stella ti fu scorta ad entrare le mie soglie?

Fel. Ben dici; non può essere che maligna la stella che qui conduce. Quanto a me, non ti ricorda d'avermi chiamata tu stessa?

Bian. Io ti credeva altra da quella che mi ti mostri, e voleva giovarti; me ne pento. Tu sei feroce, quanto abbietta. Oltraggi un dolore che non intendi.

Fel. Taci di dolori tu, sciagurata, che non fosti mai madre, se non per inganno. Abbietta! Parli tu d'abbiezione e di ferocia? Tu la nobile! Tu la mite! Io non sono che una povera madre. Certo volevi ch'io ne venissi a raccogliere avidamente le briciole cadute dalla tua mensa. Ma il tuo convito è di sangue. Siedivi sola. A me basta, finchè mi uccida il cordoglio, un nero pane bagnato dalle mie lagrime. Perchè anch'io, nol dissimulo, anch'io ho grandi colpe da scontare; la morte del figliuolo mio, del parto delle mie viscere, poteva sola aprirmi gli occhi.

Bian. Pur mi fai compassione. Felicita! Credi tu che io abbia un'ora di riposo? Credi ch'io non darei la mia vita per riaverlo, per sciormi da questo continuo rimorso che mi rode l'anima come serpente? Felicita! È pietà di te che mi muove: puoi essere udita, acchetati.

Fel. Acchetarmi? Udita? Da chi? Oh di che temo io, e di cui a questo mondo? Che posso più temere che mi sia tolto ora che mi hanno tolto il figliuolo?

Bian. Ma infine che volevi tu, qui venendo?

Fel. Sappilo pure: avvelenarti colla mia presenza e colle mie parole i gaudii che ti sei preparati col delitto. Piantarmi fra il talamo che ti aspetta, e il sepolcro che hai scavato al mio Pietro, e di qua, con tutta la veemenza della disperazione materna, maledirti ...

Bian. Taci ...

Fel. Sì, maledir te e le tue nozze!

Bian. Taci . . .

Fel. Sì, maledizione che ti manda di sotterra lo sposo tradito e messo a morte, maledizione che ti piove dall'alto l'augusta infelice cui rapisti la pace, la vita, e seminasti di spasimi l'agonia. Maledizione che ti accompagni dì e notte, fino all'ultimo de' tuoi giorni, all'altare, per le vie, tra gli ozii campestri, nel ritiro del tuo gabinetto; che ti avveleni il cibo e ti turbi il sonno, e renda senza conforti l'ultimo tuo respiro.

Bian. Aita! Aita! Costei è una maliarda, è venuta ad affascinarmi.

Fel. Le maliarde le stipendii tu, maliarda tu stessa. Per me il mio ufficio è adempiuto. Satollo è in parte il mio cruccio, ora sia di me che più vuole la cieca e bugiarda fortuna.

Bian. Ascolta, ascolta, placati . . . ancora una volta. Io ti perdono ogni tua violenta parola, voglio tuo malgrado giovarti.

Fel. Perdonarmi? Misera! Ti disprezzo più ancora che non ti abborro. Quanto a' tuoi doni, qui fuori sono sicarii, adulatori, fattucchiere, e ogni più infame genia che li aspetta, e a cui tu li devi in ricompensa de' prestati servigi. Io m'esco per sempre, e scotendo la veste del duolo che mi hai fatto indossare, ti rendo fino alla polvere delle tue stanze da cui rimarrei contaminata. Aspettami corpo logoro dagli affanni, o fantasma sitibondo di vendetta, sulla tua sepoltura a ripeterti la maledizione. Non più da me una parola fino a quel giorno.

Bian. Feroce donna! ... Odi ... Ella è partita; e le sue parole mi rimbombano incessantemente nell' anima. Carlotta ... Maria ... — Ah io porterò sempre negli orecchi il suono funereo di quelle imprecazioni! Io sarò sempre infelice!

INTERMEZZO QUARTO.

La Fortuna.

Lento traendo le stridule rote
Vanno il funebre cocchio; arde la via
Di tetre faci, e in penitenti note
Ora la turba pia. —

— All' ilare armonia
Eccheggian atrii e stanze;
Donde la bara uscia
Entran le vispe danze;
Già neri panni, or lieti
Tappezzan le pareti.

Movete in gaie vesti
Valletti e damigelle;
È chiuso il passo ai mesti
Nelle pompe novelle;
Chi ha triste il cor rimanga
Scevro dagli altri, e pianga. —

— Dall' alta torre con rintocchi spessi
Il bronzo geme; i sacerdoti in tetro

Paludamento, e con volti dimessi,
Cerchio fanno al ferétro. —

— Tocche in giulivo metro
Dan le campane segno
La vedova di Pietro
Esser chiamata al regno:
Bando inseguiala e taglia,
Qual donna or ne l'agguaglia?

O padri, che i destini
Dell' Adria moderate,
Ai pattuiti inchini
Ambasciator mandate:
La profuga donzella
Dal trono suo v' appella. —

— O tu che passi a questa tomba accanto,
Quando virtù mercede ebbe più ria?
Non altro fu la vita a lei che pianto,
Ristoro l'agonia. —

— Quando possibil fia
Veder un' altra donna,
Simile a questa mia
Ch' or muta nome e gonna;
E, la gramaglia scossa,
Aurei monili indossa?

S' accalcan riverenti
A farle omaggio e festa
Duci e signor potenti;
Chi le sostien la vesta,
Chi regge il baldacchino,
Chi sgombera il cammino. —

Ma pur qual è talamo?
Sepolcro qual è?
Esatto rispondere
Sol puossi da me.

Chi degna è d' invidia?
Chi merta sospir?
Attendasi il termine
Veloce a venir.

SCENA NONA.

Una via appartata fuori di Firenze.

Antonio e Bastiano.

Bast. Ci siamo.

Ant. Qui appunto; protetti dall'ombra di questi rami parleremo a nostr'agio, e senza timore. Lascia al Soderini il dar fuori scritte malediche: noi contentiamoci di avere testimonii alle nostre riflessioni i sassi dell'Arno, e gli ulivi di queste amene colline.

Bast. Bene pensi; e a questo modo, tornando a casa la sera, si è certi di destarsi la dimane colla testa nel luogo medesimo che la si è corcata pigliando sonno.

Ant. Neppur coloro che sono in favore della fortuna, quando avessero un poco di senno, dovrebbero dormire tranquilli. Per un rivolgimento della rota fatale simile a quello onde furono innalzati, possono essere, che è che non è, precipitati al fondo.

Bast. Senz' altro tu vuoi, per la ragion de' contrarii, parlare di madonna Bianca, che dopo essere stata sulle bocche di tutti come una presso ch' io non dissi, ora si deve chiamare nientemeno che granduchessa.

Ant. Non so se propriamente granduchessa, ma alcun che di siffatto; e certamente sovra d'ogni suo merito.

Bast. Come non sai se propriamente questo? Non intendo.

Ant. Quando si volle incoronarla dopo le fatte nozze, non devi ignorare le opposizioni che vi mise il Nunzio del Pontefice.

Bast. Roma non se la intese che raramente con Firenze.

Ant. Che vai tu rimestando cose vecchie? Stiamo al punto di madonna Bianca.

Bast. Ben bene; ma se gli è vero che il Nunzio fece all'atto dell'incoronazione non so che rimostranze, gli è vero del pari che poi si acchetarono le cose, e che il rito fu adempiuto con soddisfazione universale.

Ant. Vuoi dire ch'ebbe luogo alcun che da rendere immagine d'una incoronazione.

Bast. Ma il porre una corona in capo è egli incoronare o no? Tu mi faresti impazzire mo con questi tuoi cavilli: mi sembri messer Rinalduccio scrivano, che vuole, dopo se gli sono contate le monete a una a una, se gli contino di nuovo a due a due, e poi a tre a tre, e così fino che scappi al pagatore la pazienza.

Ant. Ci sono le nespole alle quali natura pone in capo la corona; e però le dirai tu incoronate?

Bast. Che fanno gli scherzi!

Ant. Vedi adunque che l'incoronazione è rito augusto ben per altro che pel materiale atto del porre in capo una corona.

Bast. Ma vorrestù dirmi di che cosa mancasse l'incoronazione della nuova granduchessa, talchè non se le avesse a dare un tal nome?

Ant. Quando il Nunzio fece quel romore, e che indi si composero le controversie, sai tu che si disse?

Bast. Che ne so io?

Ant. Sta udir me: si disse che madonna Bianca non s' incoronava mica granduchessa con tutta quella solennità, bensì dichiaravasi pubblicamente per figlia della repubblica di Venezia. E non hai tu veduto che furono gli ambasciatori stessi che le misero in capo la corona, e pronunziarono ad alta voce com' ella fosse vera e particolar *fiola* della repubblica?

Bast. Dicono anzi che avessero avuto espresso ordine dal senato di parlare quanto più alto potevano, e cogliere, per essere bene intesi, lo spazio in cui restassero il romore degli applausi e il suono delle trombe.

Ant. Sì certo.

Bast. E come fu che al loro ritorno in Venezia non trovassero punto soddisfatto il governo del loro operato?

Ant. Chi può dir questo?

Bast. Tanto è vero che non fu loro conceduto di tenere i diamanti bellissimi stati loro regalati a Firenze, del valore di oltre un migliaio di ducati ciascheduno.

Ant. Ciò non fa in proposito dell' incoronazione. Ne ho sentito anch' io discorrere di questa parte che fu portata in quella consulta ch' essi chiamano *Pregadi*, e non passò. Ma chi dice che di ciò fosse cagione la poca spesa ch' ebbero nell' ambasceria, chi l' aver dato troppo più peso che non dovevano alle parole del Nunzio, chi altro; ma circa all' adempiere puntatamente le loro commissioni non ci fu chi ne abbia mosso dubbio.

Bast. In somma essa ora gode del potere.

Ant. Finchè le duri.

Bast. Che ci può ostare?

Ant. Non ne so nulla io; ma credi tu che il cognato sappia vedere di buon occhio queste nozze, e gli effetti che ne possono seguire?

Bast. Sembra che agli effetti de' quali vuoi tu parlare non ci sia modo. Sai pure che non fu mai possibile che avesse figliuoli.

Ant. So che Bianca è tal donna da far nascere effetti senza cagioni. Oh che mi fai tu quegli occhi di maravigliato? Non fece passare per suo e di Francesco un figliuolo che si sapeva essere d'altra donna?

Bast. Ma allora...

Ant. Tanto meglio adesso. Perchè il punto sta nel farne persuaso il marito, ed egli, il dabben uomo, se la sua Bianca gli dice che il campanile di Samminiato crollò il cocuzzolo a starnutare, non tarda a soggiugnere Dio l'aiuti: così è fuori d'ogni sentimento di ragione anche dozzinale quand'ella parla. E poi? Non fu ella medesima a confessargli che il bamboccio non era suo? Ed egli tuttavia continuare ad averlo caro, e come fosse proprio fargli l'assegnamento? — Ora pensa se possono piacere a don Ferdinando simili giuochi!

Bast. Ma sono tuttavia d'accordo...

Ant. Sì come i violini degli orbi.

Bast. E scrisse lettere di congratulazione, che tutti sanno.

Ant. Quanto al congratularsi e allo scrivere lettere! — Sai tu chi videro di buonissimo occhio queste nozze?

Bast. I veneziani.

Ant. E come si affaccendarono a farlo sapere con lettere (quelle sì ch' erano leali!) al granduca nostro! E quando questi mandò ad essi prima messer Mario Sforza, poi un poco più tardi don Giovannino, le dimostrazioni di gioia che loro fecero! Tutto per la loro amatissima figliuola ornata d' ogni più eccellente virtù.

Bast. La quale avevano bandita come una sgualdrinella, e messale la taglia addosso.

Ant. Anche la taglia?

Bast. Così dicono; nella querela del padre vuolsi per altro che non altro fosse espresso salvo la reclusione in un monastero, caso che venisse fatto di metterle sopra le mani.

Ant. Oggi granduchessa di Toscana, ieri...

Bast. Lascia stare le rime del Soderini, fin tanto almeno che abbiamo veduto che cosa gli fruttino. — Ho udito raccontare che ordinassero que' sapienti padri di tor via dagli archivii le carte del processo ond' era infamata la memoria della loro figliuola.

Ant. Ne ho anch' io udito parlare; ed è naturale. Quanto poi al fatto, a dirla schietta, da chi non si fa il somigliante? Certo avrebbero voluto le ragioni della severa giustizia che la donna d' adesso fosse a' loro occhi la medesima del tempo andato, tanto più che in questo mezzo i diportamenti di lei, anzichè torle di dosso la brutta macchia, più sempre gliela confermarono: ma quanti sono che si conducano secondo le ragioni di questa severa giustizia?

Bast. Un buon matrimonio li mette nell' intimità di una corte italiana, ed essi dicono: pigliamo la polpa di questa noce, e a chi rimangono i gusci gli roda.

Ant. Povero il granduca, egli è proprio lui che gli tocca rodere questa volta!

Bast. Il somigliante fecero a' tempi di quell' altra figliuola la Corner, che portò loro in casa il regno di Cipro.

Ant. Vedi un altro di quegli effetti che non possono piacere a Ferdinando?

Bast. Ma siamo ad altri tempi; e a mettere l' ugne sulla Toscana ci occorre troppo più che l' adesione del soldano d' Egitto, facile a placarsi con un poco di donativi e con mezza dozzina di salamelecchi. — Corse anche la ciarla, non so se tu l' abbi udita, che da' veneziani fosse constituita la Cappello in regina di Cipro.

Ant. Che vuoi tu che costituiscano re di regno che non hanno?

Bast. Non sarebbe nuovo esempio.

Ant. In questo maritaggio ce ne sono abbastanza delle baie, senza mettercene dell' altre di proprio capo. Ecco come si fanno i discorsi! Taluno avrà detto: la Cappello fu dichiarata figlia della repubblica, come già tempo la Corner che fu regina di Cipro; e un altro nel ripetere avrà mutato la frase, con dire: diedero alla Cappello il titolo di regina di Cipro ch' ebbe già la Corner. E come le parole, così vanno i fatti alle volte a questo mondo.

Bast. Pur troppo; e questo è ciò che noi chiamiamo assai spesso fortuna.

Ant. Ma che la fortuna ci sia, queste avventure di madonna

Bianca per poco non ci sarebbero l'inganno di persuadercelo. E chi la sa prendere, e chi no.

Bast. Pur troppo è vero anche questo. Il Bonaventuri, a modo d'esempio, a cui aveva porto il suo ciuffo, per volergliene afferrar troppo, se lo lasciò scappare.

Ant. E non bastò; chè ci mise la vita.

Bast. E quel degno fratello messer Vettore?

Ant. Che stava a lui di fare della Toscana a suo piacimento, così era salito in grazia! E chi troppo l'assottiglia la scavezza, proverbio antico e santissimo. Dicono che sia ora entrato in suo luogo l'Abbioso?

Bast. Almeno è de' nostri; se già nel tempo della sua residenza in Venezia non ha cangiato l'animo verso la patria.

Ant. Meglio ogni altro in somma che quel falsario di messer Vettore.

Bast. Oh! falsario?

Ant. Non sai ch'ei mentì la scritta del granduca perchè il tesoriere in luogo di tre gli pagasse trentamila ducati?

Bast. Corbezzoli!

Ant. E per soprappiù, venuta in chiaro la frode, voleva rigettarla sul tesoriere.

Bast. Il degno fratello!

Ant. Tutti una stampa. Quando gli vidi venire tra noi padre e figlio, con quella loro fronte alta e sicura, mi sarei cacciato sottoterra per la vergogna ch'ei non avevano. I degni cavalieri!

Bast. Oh invece della stola d'oro che indossano starebbe bene loro indosso...

Ant. Che cosa?

Bast. Zitto... e' mi pareva udire romore di costà tra le fronde...

Ant. Romore o altro, abbiamo di già cianciato a bastanza. È meglio che ci rimettiamo in via.

Bast. E poichè c' è venuto per ultimo di parlare della fortuna, contentarci del favore che la ci mostrò fino ad ora.

Ant. E augurarne il simile a madonna Bianca.

Bast. Alla granduchessa; che mostra di saper trar buon profitto delle opportunità, ed ha altri occhi in testa che non ebbero il primo marito, e il fratello.

Ant. E ora gliene bisognano di più acuta vista, venuto in corte il cognato.

SCENA DECIMA.

Interno d'una casa in Venezia.

Matteo e Giuliano.

Mat. Tu dei saperla meglio d'ogni altro.

Giul. Ne ho sentito anch'io di molti colori, come mi narri che sia qui tra voi.

Mat. Metteremo insieme le ciance d'una parte e dell'altra, e vedremo di spiccarne netta la verità.

Giul. Quanto al porre in comune la mia porzione di ciance ci sto; del trarne poi il vero lascio a te la speranza e la cura. Così a Firenze, come a Venezia e in ogni altra città di questo mondo, pochi sono quelli che veggono cogli occhi proprii, e meno quelli che giudicano col proprio cervello. Pensa se ne possiamo conoscer nulla di queste intricate faccende di corte, quando non sapresti ben dirmi se Bianca, che fu, o si disse, granduchessa di Toscana, fosse o no legittima figliuola di messer Bartolommeo.

Mat. Oh! chi ne dubita?

Giul. Taluno, e ne scrisse.

Mat. Il Soderini forse? Di cui odo raccontare che dettasse una cotale sua lettera in cui è detto roba di fuoco del duca morto.

Giul. Non so bene se il Soderini o altri, ma ricordomi net-

tamente di aver udito discutere questo punto con ragioni quinci e quindi. In proposito poi del Soderini non si avverì la notizia che ne corre.

Mat. Quale?

Giul. Che fosse condannato a morte, e confiscatigli i beni: povero Giovan Vettorio!

Mat. Per la sua mordacità?

Giul. Anche qui forse ci sarebbe lunga materia di discussioni.

Mat. Queste vostre giustizie Medicee hanno di che competere colle inquisitoriali di Venezia.

Giul. Che ne so io di Medici o d' inquisitori? So che attualmente regna in Firenze il granduca Ferdinando, e fra quelli di sua famiglia puossi dire che sia il meglio amato.

Mat. Obbedito ce la veggo, amato non la intendo. Con quella macchia indosso dell' avvelenamento del fratello e della cognata?

Giul. Ecco: tu dai per definito quello intorno a cui avevamo a discutere. A questo modo ti so dire che spiccherai netta la verità dai discrepanti discorsi.

Mat. Non mi hai per altro detto nulla finora del come si racconti questo fatto in Firenze.

Giul. Narrano in due modi la cosa. C' è chi vuole che la signora Bianca...

Mat. Non le dai più della granduchessa, ora che ha chiusi gli occhi.

Giul. Sta a voi veramente il farne le maraviglie! S'è veduto il bel corruccio che prese della sua morte la città vostra,

dopo aver sonato le campane e fatto luminarie per le nozze.

Mat. Si astennero qui dal coruccio a cagione del nuovo duca, cui non amavano dispiacere.

Giul. E per la cagione medesima chiamo io signora la buona memoria di quella dama.

Mat. Ma duchessa la ci fu.

Giul. Quando si venne a quella di darle sepoltura, Ferdinando non volle che si ponesse nell' arche di casa Medici, ed ebbe quindi un sepolcro comune in san Lorenzo. E quando gli si domandò se avesse a rimanere esposto il cadavere, quel tanto che s' usa, con la corona in testa o senza, rispose: che la corona l' aveva di già portata oltre il dovuto. Gli stemmi di lei furono tolti via il giorno appresso, e posti in vece loro que' di Giovanna d' Austria.

Mat. Questo è ben altro che rimanersi dal coruccio. E le sono cose avvenute propriamente?

Giul. Intorno a ciò non vi ha controversia, perchè furono vedute da ognuno cogli occhi proprii, ed io stesso potei accertarmene con questi miei.

Mat. Torniamo al fatto dell' avvelenamento.

Giul. Diceva che la signora... finchè sono qui ti farò grazia di chiamarla duchessa, e altro se più ti piace. La duchessa dunque vuolsi avere invitato Ferdinando a Poggio di Caiano ad una cena, nella quale ci doveva essere una torta da lei manipolata, che come viva se ne intendeva troppo bene di pasticci. In questa torta il cognato sospettò di veleno...

Mat. Veleno e Medici hanno un' antica corrispondenza.

Giul. Lascia stare, che la Cappello non aveva bisogno di venire a quella scuola. Insospettito Ferdinando, all' offrirglisi che saggiasse della torta, fe che la duchessa medesima ne prendesse, e quella fetta propriamente ch' essa aveva a lui offerto, il che l' altra dovette fare per non iscoprirsi. Dicono poi che del veleno ne lo avvertisse una gemma dotata della virtù di mutar colore in simili casi; ma sono fole.

Mat. Tanto la torta, come la gemma?

Giul. La gemma certo.

Mat. Chi sa? Ne sono tante delle arcane virtù ne' prodotti naturali.

Giul. Statti pure tu colla opinione delle gemme, ch' io ti racconto l' altra. Dicono ancora che parendo a Bianca di vedere in Francesco indizii di raffreddamento, o, peggio, ch'essendosi accorta di aver egli altre tresche, a vendicarsene trovasse la comoda via del veleno. Scoperto il delitto, se le facesse fare la stessa fine.

Mat. E l' una e l' altra io l' ho per invenzione di genti che hanno in odio la memoria del duca Francesco, e più della Cappello, e vogliono piaggiare l' attuale fortuna del fratello.

Giul. Udiamo intanto la tua.

Mat. Corre opinione tra noi che fosse Ferdinando quegli che avesse fatto apprestare al fratello granduca, per quando fosse tornato dalla caccia, la torta sì bene confetta, e ch' egli ignaro ne mangiasse, e dietro al suo esempio la sposa.

Giul. Poverina! Che la si reggeva in ogni cosa secondo l'esempio del marito!

Mat. Tu scherzi; ma si sa che Ferdinando tenne lontani i medici e gli speziali dalle stanze del granduca, da quando gli sopravvennero i dolori fino allo spirare.

Giul. Si sa? Sono cose che si dicono; appunto come si dice esser egli stato il granduca che non volle soccorsi di medico alcuno, per una sua cotal stravaganza.

Mat. Delle due per verità meno è improbabile la prima; per ciò almeno che ne sentiva quel tale di cui siamo soliti a ridere tanto spesso: pensi ognuno a modo suo, io per me, quando m'ammalo, chiamo il medico. Come facesse l'opposto di quello che sono soliti di fare gli altri! Vedi anche l'accanimento mostrato da Ferdinando contro al cadavere e alla memoria della duchessa.

Giul. Ciò potrebbe tanto bene significare ch'ei la detestasse perchè si fosse accorto dell'intenzione ch'era in lei di avvelenarlo, quanto che il rancore, che mantenevale dopo morta, avesse potuto indurlo a torle la vita. Questioni in somma intralciate, e tutto il vero che se ne sa sai quale sia?

Mat. Udiamo.

Giul. Che del millecinquecentottantasette, ai diciannove di ottobre Francesco, e ai venti la moglie sua Bianca si partirono di questo mondo, in Poggio di Caiano, con poche ore di mezzo. Che il granduca fu seppellito ne' sepolcri de' suoi maggiori, e a Bianca toccò una delle sepolture ordinarie in san Lorenzo essa pure.

Mat. Queste verità le sono come della luna e del sole, che

vanno e vengono secondo stagione, e danno negli occhi di tutti.

Giul. E quanto al resto egli è come andar a tentoni pel buio, che credi afferrare non so che, e ti trovi in mano tutt' altra cosa.

Mat. Presso a poco come Bianca che si credeva venire a Firenze moglie di uno scrivano, e si vide in capo a qualche anno granduchessa.

Giul. E che dall' essere granduchessa passò a que' dispregi, e a quella dimenticanza che ti ho narrato.

Mat. Pure durante il suo dominio non mancò di mostrarsi liberale. Si dice di una coppa d' argento che regalò al Tasso.

Giul. Sì, e della rosa d' oro, mandata a regalare a lei dal pontefice Sisto V, col mezzo di monsignor Donzella arcivescovo di Sorrento. Questi ed altri fatterelli potresti raccoglierli se ti piacesse scrivere la vita della duchessa.

Mat. Per compiacere a chi?

Giul. Alla moglie di Ulisse Bentivoglio Manzoli di Bologna, figlia della defunta.

Mat. La Pellegrina?

Giul. Sì Pellegrina come l' ava. E figlia vera, non come i figli che volevasi far credere al duca essergli nati.

Mat. Tu continui a scherzare: ma chi volesse scrivere di questa donna singolare avrebbe certamente argomento sì vario che pochi ne ha di simili la storia, e molto esemplare a non prestar fede d' alcuna sorte alle apparenti moine della fortuna, chi non voglia rimanerne beffato.

L I C E N Z A.

La Fortuna.

Nessun sia lieto, nessun sia mesto;
Gioie ed affanni terminan presto.

Questa mia tela, bizzarra alquanto,
Tempra dal riso, tempra dal pianto,

Contro me stessa parria s' ordisse
Per far che l' uomo da me fuggisse;

Ma l' uom rimane prima conquiso
Che sperar cessi nel mio sorriso.

Predico quindi secura il vero,
Senza che meno venga il mio impero.

APPENDICE.

I.

DECRETI DEL SENATO INTORNO BIANCA CAPPELLO.

Adozione della Ill. Sig. Bianca Cappello in figlia della Repp. Veneziana.

1579, 17 Giugno in Pregadi.

Essendo piaciuto al gran Duca di Toscana di elleggere per sua moglie la Signora Bianca Cappello, gentildonna di casa nobilissima di questa città, ornata di quelle clarissime et singolarissime qualità che l' han fatta dignissima d' ogni gran fortuna, et dovendosi fare segno conveniente di grandisimo contento che la nostra Republica ha ricevuto di questo successo, et corrispondente alla stima che ha mostrato il Gran duca tener de noi in questa sua importante et prudentissima risoluzione;

L'anderà parte che la sopraddetta Ill. et Ecc. Sig. Bianca Cappello, gran duchessa di Toscana, sia per l'autorità di questo Senato creata et dichiarata vera et particolar figlia della Rep. nostra.

Nomina dei gentiluomini Bartolomeo e Vettore Cappello in cavalieri della stola d'oro.

1579, 17 Giugno in Senato.

Questo consiglio ha inteso dalle lettere et esposizioni poco fa fatte, che il Gran Duca di Toscana avea presa per moglie la Sig. Bianca Cappello, figliuola di Bartolomeo Cappello, e sorella di Vettor figliuolo similmente d'esso Bortolo, li quali perciò vengono ad esser l'uno suocero, e l'altro cognato di S. A.; per il che, essendo conveniente onorarli di qualche grado in segno della gran stima, che facemo di così gran Principe;

L'anderà parte che dal Sereniss. Principe nostro li predetti dilettissimi ec. Bortolo e Vettor Cappello siano creati Cavalieri, con tutte le autorità e preminenze e dignità che sogliono essere concesse a grado tale, li quali abbiano a precedere tutti li altri cavalieri.

Gio. Franc. Ottoboni Seg.

Elezione degli ambasciatori da spedire a Firenze.

1579, 16 Giugno in Pregadi.

Avendo il Gran Duca di Toscana, e per affettuose lettere, e colla viva voce di espresso et principal Cav. suo ambasciatore significato alla S. N. il nuovo matrimonio colla Sig. Bianca Cappello ec. e dilettissima figlia della Repubblica N. conviene al nostro amor grande verso detti Padri, et alla singolar allegrezza da noi sentita per questo fortunatissimo successo, corrispondere agli amorevoli officj fatti dalle loro Altezze, con quella sorte di onore che si conviene in così grata et nobile occasione, però;

L'anderà parte che sia fatta elezione di due onorevoli Nob. Uom. in ambasciatori al Sig. Gran Duca predetto di Toscana, per far quelli ufficj coll'Altezza Sua e con la Sig. Gran Duchessa sua consorte, che gli saranno dati in commissione da questo Cons. et partir quando da esso gli sarà imposto. Possano esser tolti in detta ambasceria d'ogni luogo, cons. et officio. Nè possano li eletti rifiutar sotto le pene tutte contenute nelle leggi contra quelli che rifiutassero a teste coronate. Abbiano per tutte sue spese che gli occorrono di fare in questa occasione ducati 200 per cadauno da L. 6:4 per ducato; similmente per comprar cavalli, coperte, forzieri, et vestir staffieri; e ducati 100 per ogni uno a bon conto per spender in manze, delle quali debbano pur tenir conto distinto, e particolarmente duc. 100 in dono al loro seg. e ducati 10 per uno a due corrieri, che accompagneranno ciascun d'essi ambasciatori, sei staffieri, et cavalli 20 per cadauno compresi quelli del Seg. e servitor suo.

Sì, 190. — No, 7. — Non sincere, 12.

II.

LETTERE DEL GRANDUCA, DELLA GRANDUCHESSA, DEL DOGE, E DI VETTOR CAPPELLO.

Copia della lettera scritta dal Gran Duca al Doge di Venetia il di x di Giugno 1579.

Si come ho sempre conosciuto in quel Ser. Dominio governato con singolar prudenza un'ottima uolontà uerso di me, e de' miei progenitori accompagnata con quelli officij di beneuolenza, et honore, che portano seco l'occasioni, così ho sempre procurato di corrispondere alla Ser. Vostra con ogni affetto d'animo, desiderando hauer occasione di mostrarle quanto io sia per procurar sempre il beneficio, et essaltatione di quella Ser. Repubblica la quale può promettersi di me ogni integra, et affettuosa corrispondenza di uolontà, et di effetti, essendo per crescer sempre per tutti quelli mezzi, che mi s'appresentaranno opportuni. Onde parendomi, che nissuna cosa possa più stringere et palesar una tale unione d'animi, che la congiuntione del sangue, essendo già corso l'anno, che piacque a Dio chiamar in gloria la Gran Duchessa mia moglie di felice memoria, et non hauendomi lasciato altri maschi, che un sol figliuolo, sopra il quale si fondaua la mia posterità, per assicurar maggiormente la mia successione, uenni in risolutione d'accompagnarmi con nouo matrimonio. E benche mi s'appresentassero occasioni con Prencipi grandi, mi piacque abbracciar il parentado con quella Serenissima Rep. la cui gracia ho sempre apprezzato quanto conuiene, rendendomi certo, che questa mia risolutione, si come è segno d'animo ossequente uerso la Ser. Vostra, così da essa sarà riceuuta con animo grato. Saprà dunque Vostra Serenità come persuadendomi di contraher seco parentado per mezzo di alcuna delle famiglie di quella Nobilissima Città, ho pigliato con l'aggiuto de Dio per moglie quella, che ho conosciuto di maniere conformi al

mio desiderio, degna di quella Rep. e di virtù meriteuole d'esser sua figliuola, la quale essendo la Sig. Bianca Capello ornata di queste qualità, sarà sempre da me stimata come persona uirtuosa, amata come carissima moglie, et honorata come figliuola di quella Serenissima Rep. riputandomi con tal mezzo diuentar ancor io suo figliuolo, et per tale m'offerisco, se bene d'ossequio, et uolontà le sono stato sempre, si come nelle occorrenze se ne uedrà chiara, et indubitata proua; di che m'è parso conueniente darle notitia non solo co 'l presente, ma con la uiua uoce del Sig. Mario Sforza uno de' principali Cauallieri, che tengo appresso di me, et Generale della mia Fanteria, quale come Ambasciatore destinato a questo effetto le rappresenterà l'animo, et intentione mia uolta tutta al seruicio di Vostra Serenità. Et con bacciarle le mani le prego da Dio tranquillità nel gouerno.

Di Pratolino.

Copia della lettera scritta dalla gran Duchessa al Doge di Venetia.

Ser. Prencipe Sig. mio Colendissimo.

Poiche piacque a Dio, et alla benignità del Ser. Gran Duca farmi gracia di riceuermi per sua consorte, come la Ser. Vostra hauerà inteso dalla lettera de sua Alt. et dall'Ambasciatore a lei mandato per questo officio, me ne sono con molta consolatione allegrata, non tanto per esser assunta a maggior fortuna, che la mia priuata non era, quanto per essermi congiunta in matrimonio con Principe così ben disposto uerso quel Ser. Dominio, come qualunque natural cittadino di quella Rep. Serenissima in beneficio della quale non essendo mai Sua Alt. per risparmiar le forze sue, et la propria uita, in questo principalmente ha dimostrato l'affettuoso, et riuerente animo uerso Vostra Ser. che non dando orecchie a' partiti propostigli da altri Prencipi grandi, inclinò a pigliar me per sua moglie, per hauer una figliuola di quella Ser. Repubblica, acciò con questo mezzo di congiuntione di sangue più intima fosse l'unione uerso la Ser. Vostra, et più pronte l'occasioni a sua Alt. d'adoperarsi in seruicio di quella Serenissima

Rep. di che si come desidero uederne la proua con essaltation sua, così uenendo l'occorrenza, son sicura, che gli effetti saranno constanti testimonii della uerità delle mie parole. Onde questo mi ridonda in tanto maggior contento, quanto che nissun bene è stato mai da me desiderato per altro fine, che per seruicio di quel Dominio, al quale confessandomi come seruitrice, che le sarò sempre infinitamente obligata, non prometto di far in seruicio suo quanto deuo, ma ben l'assicuro di adoperar le mie forze, per far quanto potrò giamai; la qual cosa tanto più mi riuscirà grata, quanto che insieme compiacerò me stessa, seruirò alla patria, et soddisfarò al Gran Duca mio Signore che desidera il bene di quella Rep. come io medema, et così dimostrandomi uerso l'una et l'altra ossequientissima fornirò l'obligo di figliuola uerso la Ser. Vostra, di moglie uerso Sua Alt. et di serua uerso ambidue, accertandola, che la fortuna non potrà mai alzarmi tanto, ch'io non mi humilii a quel grado di riuerenza, di che mi conosco essere debitrice: perciochè facendomi degna Sua Alt. d'esser sua consorte, non mi spoglia per questo del debito, ch'io tengo uerso la mia patria, anzi honorandomi con titolo di moglie, maggiormente mi abilita ad esser uera, et non indegna figlia di quella Serenissima Rep. la quale si come spero che per benignità sua comprobarà co 'l suo giudicio questo mio desiderio, così riuerentemente la prego. Di che sforzandomi quanto per me si potrà a non esser demeriteuole, con officij pieni di debito e d'osseruanza, obedientissima me le offerisco per seruir la Serenità Vostra, et ciascuna delle VV. SS. Eccellentiss. com' han fatto ancora li miei progenitori; dalli quali non degenerando mio Padre, et fratello, saranno prontissimi ancora a metter la vita per conseruatione, et seruicio di quella Serenissima Rep. alla quale prego dal Sig. Iddio essaltatione d'ogni grandezza, e conseruatione senza fine.

Di Pratolino alli x di Giugno, 1579.

Nicolaus da Ponte Dei gratia Dux Venetiarum, etc. Ill. et Excell. D. Francisco Medices magno Hetruriae Duci de uxore ducenda consilium ineunti.

Coniugem tibi deligere egregiam, et honestissimam, D. Blancam Capello ex patricia, clarissimaque ciuitatis nostrae familia ortam, eximijs animi bonis ornatam, ijsque laudibus insignem, ut merito tanto Principi, cuius sapientia omnibus perspectissima, semper fuit, et diligenda, et expetenda uideretur, quod cum nobis Celsitudo tua et literis ad nos amantissime scriptis, et honestissima primarij viri Marij Sfortiae copiarum suarum pedestrium Generalis legatione declarauerit, mirifica sumus et gratissimi, ac iucundissimi nuncij uoluptate, laetitiaque perfusi, cum intelligeremus uno, eodemque tempore Celsitudinem tuam talem sibi uxorem delegisse, qualem propter egregias virtutes, singularemque animi constantiam semper optauerat, et eximiam et erga Remp. nostram animi propensionem, et beneuolentiam, quam omni tempore praesetulerat, multo etiam magis in filia, patriciaque ciui nostra in matrimonium ducenda cunctis gentibus declarasse. Quamobrem cum eidem Mario oratori laetitiamque nostram ex felicissimo coniugio susceptam cumulatissime declarauerimus, operamque dederimus, ut uniuersae ciuitati gaudium nostrum omnibus, quibus effici clarissime potuit argumentis illucesceret, faciendum in primis existimauimus, ut aliquo etiam signo, amorisque nostri testimonio, quod ad posterorum quoque cognitionem perueniret, tanti Principis coniugium, quantum quidem per nos praestari posset, decoraremus. Itaque hodie eandem Ill. et Exc. D. Blancam Capello Magnam Ducissam Hetruriae, ex S. Consulto summo, magnaque omnium approbatione in hanc sententiam facto ueram, praecipuamque Reip. nostrae filiam creauimus, et declarauimus, illud primum studentes, ut Magno Duci eius marito, quem paterno amore complectimur, quique se Remp. nostram magni semper fecisse, tam illustri declarauit argumento, parem mutuamque uoluntatem rependamus: deinde ut Magnae Ducissae uerae, praecipuaeque filiae nostrae significemus tantam nos eius honore, atque amplitudine laetitiam percepisse, quantam animus noster capere maxi-

mam potuit; quod ut omnibus testatum, cognitumque sit, hoc diploma nostrum scribi et aureo signo nostro iussimus communiri.

Datum in nostro Ducali Palatio die XVI Iunii, Ind. 7.ma 1579.

Franc. Vianellus Secret.

Copia delle lettere di loro Altezze al Ser. Doge di Ven. portate dall' Ill. Sig. Vettor.

Del Ser. Gran Duca.

Prima dall'Ill. Sig. Vittorio Capello amato, et stimato da me grandamente non solo per il grado, che tiene con esso me di cognato, ma molto maggiormente per il merito singolare delle sue honoratissime qualità, così di bontà, come di ualore, et poi da la piena relatione del Sig. Mario Sforza mio Ambasciatore, oltre alla efficacissima, et memorabile dimostratione di tutto quel prudentissimo Senato con il fauorito priuileggio di figliuolanza nella persona della Gran Duchessa mia consorte, et delli altri honori largiti alli Signori Bortolamio, et Vittorio prenominato uengo largamente ragguagliato della soprabondante corrispondenza di quel Serenissimo Dominio uerso di me, et rimango con sodisfattione cumulatissima, et in quel colmo di obligatione, che a più alto, e sublime grado non può arriuare. E qual sia la mia pronta, e risolutissima uoluntà di mostrarne gratitudine a tutta quella Rep. con tutte le opere, e seruicii, che con l'opportunità, et con le forze de miei stati, et con la uita propria io possa farle, non tanto per la sua conseruatione, quanto per l'essaltatione, et accrescimento della sua gloria, et d'ogni sua felicità, a beneficio, et ornamento d'Italia, e della Christianità tutta le attesterà in mio nome con graui, e serie parole il Sig. Vittorio sudetto, che ha poluto uedere, quasi come le cose si ueggono con gli occhi nella mia fronte, nei gesti, et nell'affetto della uiua uoce l'animo del cuor mio sincerissimamente aperto. Dal medesimo sarà significato alla Serenità Vostra il mio disegno di mandarle a render affettuosissime gracie con parole, sino che s'appresentino l'occasioni di farlo con uiui effetti. Nè la pregarò a pre-

stargli intiera fede, portandola egli sempre seco come membro di quella Rep. dotato di accortissima prudenza, e d' un'assidua memoria del suo obligo con la patria superiore ad ogni altro. Ma rimettendomi al rapporto de S. S. Ill. con figliale osseruanza baccio le mani di V. Ser. e le desidero ogni prosperità maggiore.

Di Fiorenza li 21 di Zugno 1579.

Della Ser. Gran Duchessa.

Oltra al particolarissimo ragguaglio dell' Ill. Sig. Vettorio mio fratello, il Sig. Mario Sforza. che fu Ambasciatore del Sereniss. Gran Duca mio Sig. alla Ser. V. mi ha fatto pienissima relatione della paterna contentezza, ch'ella con tutti quelli Eccellentissimi Sig. per affetto di generosa bontà hanno sentito dell' accrescimento di grado, e di fortuna di me sua obsequente affettionatissima figliuola, et dell' illustri dimostrationi, che in publico, et in priuato n' ha fatto tutto quel uniuersale. Et oltre all'attestatione di loro, ben me lo dimostra chiarissimamente il decreto, et honoreuolissimo priuilegio di quel grauissimo Senato per il titolo, et honore, che m' hanno donato di particolar figliuola della Republica, titolo, et honore pretiosissimo, nè solito conferirsi, che di rado per notabilissimo fauore alle Regine prodotte da quel Sereniss. Dominio. Io considero, et godo dentro di me stessa il cumulo, anzi la perfettione, che dall' honoranze della Serenità Vostra risulta al mio contento, et a quel segnalato bene, che m'ha concesso Dio, et il Gran Duca mio Signore et riconosco quanto eccessiuamente uenga accresciuta l'obligatione mia naturale uerso la Serenità Vostra, et la patria tutta. Si che ella può, et deue anco assicurarsi, che tutto il mio studio sia per esser sempre d'usar quella gratitudine, et quella riuerente osseruanza, e seruitù, con che deue obsequentissima figliuola corrispondere ad amoreuolissimo padre, et questo in tutte l'occorrenze mi sarà facile, per la prontezza così grande del mio marito, e Signore. Ha anco uoluto la Serenità Vostra per empire cumulatamente tutti i numeri della sua paterna bontà, et della mia letitia accrescere di honore li miei Illustrissimi Signori Padre, et fratello, amati, et stimati da me, quanto ogn' uno si può imaginare per tut-

i rispetti, e particolarmente hora per la stima, in che li tiene la Se-
nità Vostra, et il Gran Duca mio Signore. Tornasene mio fratello
stà, et anco con la uiua uoce m'aiuterà ad esprimere l'obligo, et
sequio mio uerso la Serenità Vostra, et la Republica. Ma nè egli,
io bastiamo ad arriuare a quel grado d'espressione, et di efficacia,
e merita la grandezza dell' amor dimostratoci. Degnarassi bene la
renità Vostra di prestarli intiera fede in tutto quello, che le dirà in
io nome. Vuole il mio Signore inuiar a render gratie alla Serenità
ostra, et ancor io rinouerò gli miei ufficij di ringratiamento, et le di-
ostranze del mio obligo, pregandola con humile, et figliale affetto a
rsuadersi per certo, che non punto meno sarò io in ogni tempo uf-
iosa, et sollecita a far constare l' animo mio grato dalli effetti, che
ssino uscire da me per seruicio della Serenità Vostra, et di tutta la
epublica, che la mi può conoscere hora desiderosa, et diligente in
lo con lunghezza di parole. Et qui baccio alla Serenità Vostra affet-
osissimamente, et con singolar riuerenza le mani, et le desidero su-
ema felicità.

Di Fiorenza li 21 di Giugno 1579.

Copia della lettera del Doge di Venetia al Gran Duca di Toscana.

Illustriss. et Excell. Domine, fili noster charissime.

Se da segni esteriori si possono in qualche parte conoscere gli af-
ti dell'animo, hauerà ben potuto il Sig. Mario Sforza Ambasciatore di
ostra Altezza uedere scolpita nel uolto di tutta questa Città l'alle-
ezza che noi habbiamo sentita per l'auiso ch'ella ci ha dato con le
e affettuosissime lettere, et con la uiua uoce di caualliere così prin-
ale d'hauere per quelli ragioneuolissimi rispetti, che ne scriue, elet-
la Signora Bianca Capello per sua moglie, non solamente per le di-
issime qualità sue, ma anco per esser figliuola della Republica no-
a. Questo testimonio, che li potrà fare il suddetto Ambasciatore,
a a Noi l'occasione di spendere molte parole nell'esprimerle mag-
ormente questo nostro contento. Onde le diremo solo, che per no-

stra compita satisfactione, et per più chiara espressione dell' animo nostro, habbiamo con il consenso, et uniuersale applauso del Senato nostro creata, et dechiarata la predetta Illustrissima, et Eccellentissima Signora Bianca per uera, e particolar figliuola della nostra Republica. talmente che aggiungendosi all'amor paterno, che hauemo sempre portato alla Altezza Vostra, questa nuoua, e così stretta congiuntione, ella potrà in qualunque occasione aspettare da noi tutti quelli più uiui effetti, che possono nascer da uoluntà tanto buona, et sincera, quanto è la nostra uerso di lei, secondo che più amplamente le sarà riferto dal sopradetto Signor Mario, et confermato poi dalli dilettissimi nobili Giouanni Michele Cauallier, et Antonio Tiepolo Cauallier Ambasciatori nostri eletti a tale effetto. Ne resta pregar il Signor Iddio, che feliciti questa risolutione di Vostra Altezza con quelli prosperi auuenimenti, ch' ella stessa desidera.

Data in nostro Duc. Palatio die XVII Iunij. Ind. 7.ma 1579.

Nicolaus de Ponte Dei gratia Dux Venetiarum.

Antonio Milledonne Segr.

Copia della lettera del Doge di Venetia alla Gran Duchessa di Toscana.

Illustriss. et Excell. Domina filia nostra Charis.

L' auiso che il Gran Duca, e l' Altezza Vostra con le loro affettuosissime lettere, et con la uiua uoce del Sig. Mario Sforza Caualliere tanto principale ci hanno dato, n' ha apportato tanta consolatione, quanta si può imaginare, che habbia un amoreuolissimo padre del bene, et essaltatione della propria figliuola. Ma perchè di questa nostra allegrezza il suddetto Sig. Mario n' ha ueduto in ogni qualità di persone così chiari segni, che ne potrà far amplissima fede, Noi non spenderemo più parole in questo, douendone bastare di dirle, che, per satisfare a Noi medesimi, hauemo per deliberatione del Senato Nostro con tutti li uoti creata, et dechiarata l' Altezza Vostra figliuola parti-

colare della Republica Nostra. Onde ella potrà aspettar da Noi tutto quello, che da amoreuolissimo padre può aspettare una carissima figliuola, ornata di quelle preclarissime qualità, che l'hanno fatta degna d'essere assonta al grado di Gran Duchessa. Ne resta dirle, che se 'l paterno amor nostro uerso il Gran Duca suo consorte patiua alcun augumento, hora con questa nostra congiuntione è arriuato a quel colmo, che non può farsi maggiore, secondo che sarà esposto dal sopradetto Signor Mario, et poi più amplamente dalli doi nostri Ambasciatori già eletti, che sono li dilettissimi nobili nostri Gioan Michele Caualliere, et Antonio Tiepolo Cauallier; delli suoi amantissimi Padre, e fratello non occorre dirle, che saranno tenuti da noi in quel grado d'honore, che meritano persone a Noi tanto congiunte, et così degne per le lor virtù, et bontà, d'ogni fauore. Il Sig. Dio accresca sempre più le felicità di Vostra Altezza.

Data in N. Ducali Palatio die xvii Iunij. Ind. 7.ma 1579.

Nicolaus de Ponte Dei gratia Dux Venetiarum.

Antonio Milledonne Segr.

Copia delle lettere di loro Altezze al Serenissimo Doge di Venetia, nella gita dell' Eccellentissimo sig. D. Giovanni.

Del Serenissimo Gran Duca.

La grandezza del mio affetto uerso la Serenità Vostra, e di tutti quelli Eccellentissimi Signori, et dell'obligo, che ueramente tengo di ringratiarle efficacissimamente del singolare amore, e stima loro uerso di mia moglie, et me, è tale, che m'ha fatto riputar necessario il mandar a render loro gratie Don Giouanni mio fratello, a fine dell'hauer io mandato si può dir un altro me stesso, elleno conoschino qualche parte dell'animo, et uoluntà mia, e del mio figliale ossequio, che tutto non è possibile demostrarlo loro. So che Don Giouanni s' affaticarà quanto potrà in esprimerle il mio ringratiamento, et la prontezza, et risolutione in contracambio della loro paterna beneuolenza di ca-

minare al ben publico unitamente con loro. et di seruirle perpetua-
mente in tutto quello che io possa; nondimeno assicurinsi pure, ch'e-
dell'ottima dispositione mia, e della mia osseruanza ne resti molto più
dentro all' intrinseco mio, senza che si basti nè per me, nè per altri
ad esprimerlo in modo ueruno, che non è quello, che ne apparisca di
fuora con qual si uoglia sorte d'esquisita rappresentatione, che io ne
faccia. Et se mi uogliono fare segnalato, et accettatissimo piacere, com-
mandimi, che da gli effetti a me possibili toccaranno con la mano que-
sta uerità, senza restar mai ingannati di quanto si prometteranno di
me. Spero, che la Serenità Vostra con tutto quel Serenissimo Domi-
nio aggradirà questo mio affettuosissimo officio, et che prestando fede
a Don Giouanni, et conseruandomi quella paterna corrispondente af-
fectione, che sin qui m'hanno così notabilissimamente dimostrata, ter-
ranno per fermo, che io sia tutto sinceramente disposto per ogni lo-
ro seruicio, et che dopo l'hauerle abondantissimamente ringratiate,
m'offerisca loro con quella uiua cordiale efficacia, che deue obsequen-
te. affettionatissimo figliuolo, e seruitore, il quale baccia le mani alla
Serenità Vostra, et desidera loro perpetua felicità.

Di Fiorenza li 11 di Luglio 1579.

Della Sereniss. Gran Duchessa.

Mandando il Serenissimo Gran Duca mio Signore il Sig. Don
Giouanni suo fratello per rappresentare più al uiuo, et con più mani-
festa dimostratione alla Serenità Vostra, et a tutti quelli Eccellentis-
simi Signori l'intimo del cor suo, et l'obligo, che gli pare d'hauere di
render loro affettuosissime gratie, per il paterno amore, et stima, che
singolarmente dimostra all'Altezza sua, et a me; farà anco uffici
d'humile ringratiamento a mio nome, con una sincerissima offerta
tutto quello, ch'io possa, et sia per poter mai. Sarà adunque seru
la Serenità Vostra di credergli, come a me medema, la quale quan
più m'affatico d'esprimere l'animo, et obligatione mia, tanto men
pare di conseguirlo, come che si tratti di cosa ueramente infinita
infinito è il mio obligo, et proportionato gli sarà sempre il pensie
desiderio mio d'usare la douuta gratitudine, et seruitù. Assicuri

i questo la Serenità Vostra con tutta la Republica, e conseruan-
i nella gratia loro, mi commandino come ad obsequentissima fi-
·la, et seruitrice, che baccia le mani con ogni riuerenza della Se-
ã Vostra, et prego loro ogni maggiore, et perpetua felicità.

Di Fiorenza li 11 Luglio 1579.

ia delle lettere del Serenissimo Doge di Venetia al Sereniss.
ran Duca, nel ritorno dell' Eccellentissimo Don Giovanni.

Illustriss. et Excell. Domine fili noster Charissime.

Carissima, e in uero ci è stata la uenuta dell' Illustrissimo Sig.
Giouanni fratello di Vostra Altezza, perchè oltre al contento, che
portato co 'l nouo testimonio dell'affettuoso animo di lei uerso
epublica nostra, ne ha dato occasione ancora di conoscere, et ab-
care persona, che le è si congionta, et tanto da lei amata, la qua-
n solo per esserle fratello, ma per rappresentare ancora in si te-
anni tanta similitudine della prudenza, et virtù di lei, ben meri-
com' ella dice) esser chiamato un' altra lei stessa. Ringratiamo dun-
l' Altezza Vostra delle amoreuoli proferte, che si efficacemente ne
state confermate dalla uoce di Sua Signoria Illustrissima, oltre le
lettere, e del cortese affetto, che tiene uerso la Repubblica no-
Nè stimeremo esser bisogno replicar di nouo con le presenti a
tra Altezza, quanto sia da noi corrisposto d'una singolare, et pa-
a uoluntà, che desidera farle cosa grata, perchè di questo crede-
ch' ella sia già certa, et sicura, come all' incontro siamo noi dell' a-
o suo. Però rimettendoci nel resto all' espressione, che le ne può
l' Illustrissimo Sig. Don Giouanni, il quale dopo si pochi gior-
he è stato con noi, se ne torna al presente, Le desideriamo co 'l
di queste dal Signor Dio ogni contento, et prosperità.

Data in nostro Ducali Palatio die XVIII Iulij. Ind. 7.ma 1579.

Nicolaus de Ponte Dei gratia Dux Venet.

Coelius Magnus Secr.

minare al ben publico unitamente con loro, et di seruirle perpetuamente in tutto quello che io possa; nondimeno assicurinsi pure, che dell'ottima dispositione mia, e della mia osseruanza ne resti molto più dentro all'intrinseco mio, senza che si basti nè per me, nè per altri ad esprimerlo in modo ueruno, che non è quello, che ne apparisca di fuora con qual si uoglia sorte d'esquisita rappresentatione, che io ne faccia. Et se mi uogliono fare segnalato, et accettatissimo piacere, commandimi, che da gli effetti a me possibili toccaranno con la mano questa uerità, senza restar mai ingannati di quanto si prometteranno di me. Spero, che la Serenità Vostra con tutto quel Serenissimo Dominio aggradirà questo mio affettuosissimo officio, et che prestando fede a Don Giouanni, et conseruandomi quella paterna corrispondente affectione, che sin qui m'hanno così notabilissimamente dimostrata, terranno per fermo, che io sia tutto sinceramente disposto per ogni loro seruicio, et che dopo l'hauerle abondantissimamente ringratiate, m'offerisca loro con quella uiua cordiale efficacia, che deue obsequente, affettionatissimo figliuolo, e seruitore, il quale baccia le mani alla Serenità Vostra, et desidera loro perpetua felicità.

Di Fiorenza li 11 di Luglio 1579.

Della Sereniss. Gran Duchessa.

Mandando il Serenissimo Gran Duca mio Signore il Sig. Don Giouanni suo fratello per rappresentare più al uiuo, et con più manifesta dimostratione alla Serenità Vostra, et a tutti quelli Eccellentissimi Signori l'intimo del cor suo, et l'obligo, che gli pare d'hauere di render loro affettuosissime gratie, per il paterno amore, et stima, che singolarmente dimostra all'Altezza sua, et a me; farà anco ufficio d'humile ringratiamento a mio nome, con una sincerissima offerta di tutto quello, ch'io possa, et sia per poter mai. Sarà adunque seruita la Serenità Vostra di credergli, come a me medema, la quale quanto più m'affatico d'esprimere l'animo, et obligatione mia, tanto meno mi pare di conseguirlo, come che si tratti di cosa ueramente infinita, che infinito è il mio obligo, et proportionato gli sarà sempre il pensiero, et desiderio mio d'usare la douuta gratitudine, et seruitù. Assicurisi pu-

re di questo la Serenità Vostra con tutta la Republica, e conseruandomi nella gratia loro, mi commandino come ad obsequentissima figliuola, et seruitrice, che baccia le mani con ogni riuerenza della Serenità Vostra, et prego loro ogni maggiore, et perpetua felicità.

Di Fiorenza li 11 Luglio 1579.

Copia delle lettere del Serenissimo Doge di Venetia al Sereniss. Gran Duca, nel ritorno dell' Eccellentissimo Don Giovanni.

Illustriss. et Excell. Domine fili noster Charissime.

Carissima, e in uero ci è stata la uenuta dell'Illustrissimo Sig. Don Giouanni fratello di Vostra Altezza, perchè oltre al contento, che n' ha portato co 'l nouo testimonio dell'affettuoso animo di lei uerso la Republica nostra, ne ha dato occasione ancora di conoscere, et abbraciare persona, che le è si congionta, et tanto da lei amata, la quale non solo per esserle fratello, ma per rappresentare ancora in si teneri anni tanta similitudine della prudenza, et virtù di lei, ben merita, (com'ella dice) esser chiamato un'altra lei stessa. Ringratiamo dunque l' Altezza Vostra delle amoreuoli proferte, che si efficacemente ne sono state confermate dalla uoce di Sua Signoria Illustrissima, oltre le sue lettere, e del cortese affetto, che tiene uerso la Repubblica nostra. Nè stimeremo esser bisogno replicar di nouo con le presenti a Vostra Altezza, quanto sia da noi corrisposto d'una singolare, et paterna uoluntà, che desidera farle cosa grata, perchè di questo credemo, ch'ella sia già certa, et sicura, come all'incontro siamo noi dell' animo suo. Però rimettendoci nel resto all' espressione, che le ne può fare l'Illustrissimo Sig. Don Giouanni, il quale dopo si pochi giorni, che è stato con noi, se ne torna al presente, Le desideriamo co 'l fine di queste dal Signor Dio ogni contento, et prosperità.

Data in nostro Ducali Palatio die XVIII Iulij. Ind. 7.ma 1579.

Nicolaus de Ponte Dei gratia Dux Venet.

Coelius Magnus Secr.

Illustrissima, et Excellentissima Domina Blancha Medices magna Ducissa.

Illustriss. et Excell. Dom. filia nostra Charissima.

Perchè il sentir a commemorar la figlial affettione, et gratitudidine di Vostra Altezza uerso la Republica nostra, ne sarà sempre charo, non già per hauerne più certezza di quella, che n'habbiammo, ma per riceuerne maggior contento, l'assicuriamo, che l'hauer udita ultimamente a confirmare, et esprimer con efficacia si gratiosa della uoce dell'Illustriss. Signor Don Giouanni, et delle sue lettere insieme, nelle quali si legge ueramente il cuor suo, ci ha apportato somma sodisfattione. Però la ringratiamo, e di tale contentezza, e delle sue amoreuolissime proferte, le quali co 'l nostro paterno affetto accettiamo, et co 'l medesimo le usaremo, quando occorrerà, desiderosi, ch'ella faccia l'istesso con Noi, perchè ne trouerà sempre pronti in ogni occasione di suo honore, e satisfattione. Con che rimettendone a quel di più, che le potrà in tal proposito rifferire l'Illustriss. Sig. Don Giouanni, le preghiamo dal Sig. Dio, principale autore del presente suo bene, ogn'altro maggior augumento di felicità.

Data in nostro Ducali Palatio die XVIII Iulij. Ind. 7.ma 1579.

Nicolaus de Ponte Dei gratia Dux Venet.

Coelius Magnus Secr.

Copia d'una lettera scritta dal Sereniss. Doge di Venetia al gran Duca, nel tempo che l'Eccellentissimo signor D. Giovanni era in Padova risentito.

Illustriss. et Excell. D. fili noster Char.

Si come con molto dispiacere intendessimo questi giorni, che l'Illustrissimo Signor Don Giouanni fratello di Vostra Altezza si fosse ri-

sentito in Padoua nel suo ritorno a lei, per la somma affettione, che le portamo per le sue dignissime conditioni, et per rispetto dell'Altezza Vostra, così abbiamo sentito altretanto contento, essendo noi in questo punto auisati che Sua Signoria Illustriss. si troua hora in declinatione del male, et con speranza di douerne in breue esser del tutto libera. Del che ne abbiamo uoluto auisare l'Altezza Vostra, per affermarle appresso, che dalli Rettori di quella Città non si manca d'hauere ad esso Signor Don Giouanni tutta quella cura, et quel pensiero, che hauerebbono alla persona nostra propria, come si conuiene all'ottima uolontà nostra uerso l'Altezza Vostra, et uerso Sua Signoria Illustrissima. Dio Signor nostro le conceda ogni felicità.

Data in nostro Ducali Palatio die 25 Iulij, Ind. 7.ma 1579.

Nicolaus de Ponte Dei gratia Dux Venet.

Aloysius Bonamicius Secr.

Copia delle lettere, che scriue il Serenissimo Doge di Venetia al Serenissimo Gran Duca, nella venuta delli sigg. Ambasciatori Michiele e Tiepolo.

Illustrissime, et Excellentiss. D. fili noster Chariss.

Mandamo i dilettissimi Nobili nostri Giouanni Michele, et Antonio Tiepolo Cauallieri, Ambasciatori all' Altezza Vostra, perchè in nome nostro si rallegrino con lei del suo matrimonio, et facciano quelli altri officii, che tengono da noi in commissione. Le piacerà di creder loro, come farebbe a noi stessi: et gli anni di Vostra Altezza siano longhi, et felici.

Data in nostro Ducali Palatio, die XIII 7.bris Ind. 8.ua 1579.

Nicolaus de Ponte Dei gratia Dux Venet.

Carolus Berengus Secr.

Alla Ser. Signora Duchessa.

Illustrissima, et Excellentiss. D. nostra Chariss.

Con tutto che parole non bastino per isprimere la grandezza del contento, che sentimo del matrimonio di Vostra Altezza, et della Vostra essaltatione, il quale tenemo per fermo, che dalla consideratione di lei medema sia meglio conosciuto; nondimeno perchè dall' esteriori dimostrationi si uenga più quanto sia possibile in cognitione dell' interna consolatione nostra, le mandiamo Ambasciatori li dilettissimi Nobili nostri Gioan Michele, et Antonio Tiepolo Cauallieri, perchè in ciò esseguiscano quanto tengono da noi in commissione. Le piacerà dunque di credere a quanto esponeranno da parte nostra, come a noi stessi, i quali li preghiamo da Dio Signor nostro continua prosperità.

Data in nostro Ducali Palatio die 18 7.bris Ind. 8.ua 1579.

Nicolaus de Ponte Dei gratia Dux Venet.

Carolus Berengus Secr.

III.

DELLA INCORONAZIONE DI BIANCA CAPPELLO.

(Estratto da un giornale manoscritto del N. U. Pietro Duodo di Franco q. Piero, era savio agli ordini).

1579, 6 ottobre (cart. 83).

Da Fiorenza sono lettere dei 30 7.bre 3 8.bre, due et una dei quattro, per le quali s'intende gli Ambasciatori esser arrivadi con l'esser incontradi per strada da D. Pietro de Medici et D. Zuanne con forse 2.m Cavalli et con tutto il concorso della Città allogati in Palazzo dei Pitti, et spesadi non solo quivi, ma ancora per tutto el Stato, che andando l'Audienzia el Gran Duca li venne incontra descendendo sin a mezzo le scale; et nel licenziarse li volse accompagnar sin a basso, essendo sotto il baldachin apparecchiado 3 sedie, l'una per la sua Altezza et l'altre per i Amb. El zorno driedo diede audienzia la S.ma Sig. Bianca sotto all'istesso baldachin, pur conzate le sedie nell'istesso muodo, et venendo essa ad incontrar gli Ambasciatori forse nove o 10 passi lontan dalla sedie et nell'esposizion degli Amb. ne presentarono el gasarin de diamanti che le fu mandado, ai quali fu corrisposo de parole secondo el termine della cerimonia.

Scrissero i medesimi Ambas. ancora in consiglio di X che dal Granduca et la Granduchessa gli era sta fatto grandissimi istanzia perchè el giorno del celebrar delle nozze in una gran sala fossero contenti in segno che fosse vera figliuola de questo stado de metterli loro de sua man la corona ducal in testa, ovvero presentarla al Prelato che avesse da mettergliela, nè sapendo essi che resolver che l'aveano voludo scriver alla S. Ser.

Fu chiamado Pregadi et scritta una lettera che dovessero incoronarla de sua man, con dir appunto alta voce che la s'incoronava come vera et particolar fiola di questa Repubblica : alla qual lettera s'oppose el clarissimo M. Alberto Badoer Cavalier et Giulio Bollani Avo-

gador, con queste razoni in summa. Che si dovesse ben guardar quello che si facesse, et che si avesse a mente la pubblica degnità, perchè incoronar una Granduchessa de Toscana era un assentir con atto così pubblico de farla mazor de noi, et che sapendo quante difficoltà siano sta sempre sopra questo nome di Altezza innanzi che se ghe fusse dado, che adesso non se volesse assentir ancora de adornarlo delle insegne regie, et che quella non era altramente corona ducal ma che era regal, le quali insegne siccome essendoghe sta dade da Pio V così non furono mai confermade nè ben sentide da altro Prencipe Cristian, et che noi adesso con le nostre man coghiemo de vestir lui de una cosa, che poi col tempo ne siamo despogiadi noi; perchè quando esso sarà fatto re vorrà per conseguenzia el nome e el luogo de re, dopo i quali avendo per natura solamente luogo le Repubbliche, noi venimo con questo a sieder alla nostra dignità, et a quello che con tanto sangue hanno sempre sostentado i nostri mazori. Nè occorreva dir che non se vegnerà a questo, perchè et quando voleva i titoli dal Pontefice et dall'Imperator, opponendose gagiardamente el Duca de Savoja, esso gli promise et per lettere et per ambasciatori, reciprocamente mandadi, che non tentaria mai cosa che fosse pregiudizio suo, tuttavia non solo s'ha contentato dei titoli, ma ancora ha avudo e tuttavia contende delle presedentia, et bisogna che el Duca de Savoja se ne contenti de defender con lite quello per forza, che de sua volontà s'aveva contentado de condonarghe con non sperar mai che el ghe dovesse pregiudicar. Si vedeva chiaramente che non era questo, non un farlo per voler con quest'atto mostrar al mondo che fosse una fiola de questo stado, et al suo popolo principalmente, ma voler l'assenso nostro d'esser incoronado Re, perchè abbastanza s'era dichiarido questo con i pubblici segni fatti, con la carta mandada in pubblica et autentica forma, che andò per tutto el mondo, con la venuta del suo ambasciatore recevudo con tanta solennità, con l'esser mandado el medesimo fratello della sua Altezza, de qua coll'aver eletti alla Sua Alt.za i prencepalissimi Senatori della Repubblica, et con l'esser sta accolti fra tanti strepiti de campane, d'artelarie, de tamburi, et de trombe, et fra tutti questi piccolo poteva esser questo dell'incoronazion, ma che si vedeva che non ostante de questo voleva ancora proceder più oltre et che voleva l'assenso d'esser Re, col qual assen-

so suol poi seguitar ancora tutti i pensieri d'esser Re, de voler nuovi stati, de voler accrescer d'imperio et de signoria, et quello ch'è pezo, dove crederemo far un re solo in Italia, ne faremo doi, perchè el Duca de Savoja non sarà mai per tollerarlo, et se l'haveremo fatto a questo, bisognerà senza fallo farlo ancora a lui, et de nuovo se susciteranno in tutti i principi d'Italia nove scintille d'altrettanta ambizion, le qual tanto far per la securtà di questa provincia el tegnerle accese, come se doveria far ogni spesa possibile per estinguerle, et prencipalmente da noi, che oltre all'esser liberi, non dovemo volentiera veder Re, come che avendo noi refudado i titoli regj et mostrado de non curarsene, non doveressimo manco veder altri vestirsi dalle nostre man de quei honori dei quali avemo noi voludo spogiarse, con non stimarli, et che però per alcun conto non se assentisse a questa dimanda, et che dovendo responder alcuna cosa alle loro Altezze che ben si poteva dir, come fu ancora nelle presedenzie de Spagna et de Francia a quei Ambasciatori, che non aspettava a insignir de insegne così principali la Sua Alt.za, ma che questo si convegniva a Prencipi molto più grandi, essendo certi che quanto podarà vegnir dalle nostre man et dai nostri pensieri, che tanto sarà impiegado sempre dalla nostra Repubblica in appiacer et satisfazion delle Altezze loro. Ma chi li rispose, che fu il Clarissimo M. Sebastian Erizzo, Gabriel Corner, et Jacomo Soranzo Cav. Procurator parlò in questa summa: Che grandi erano gli equivochi presi in questa disputa da quei signori et che questa era una materia de grandissima considerazion, perchè non se trattava adesso de darli o non darli le insegne regal, ma de coronarla non de corona regia, che questo non è, ma de corona ducal, et questo, istesso dise la lettera, et de questo non può altramente pregiudicar a noi, et che siamo in istato de necessità o de perder quanto avemo fatto sin al presente, o de conservarlo, perchè certo quando se negasse una domanda così onesta saria un tutto imbrattar la fazza de così bell' opera fatta sin al presente. Che el Duca non domanda che sia incoronada perchè attendi a quel fin che quei Signori hanno ditto, ma che vuol onorar quel corpo de quella donna et voler che tutto el mondo conosca che non ha tolto donna privata et particolar ma pubblica et fiola della nostra Repubblica, et quello che importa più che sebben mai non è sta incoronada altra Principessa o Duchessa era el

vero, ma che non avevano però bisogno d'incoronazion, per esser fiole de Re, de Imperatori, le qual senz'altro s'intendevano Principesse et coronade, onde essendo questa donna privata, era necessario a far quela pubblica demostrazion et insignirla appunto dell'abito veramente da Principessa e Duchessa; nè era possibile fusir questo scogio perchè o bisognava scriver ai Ambasciatori che tolessero licenza et si partissero, el che saria un atto de ostilità piuttosto che d'amicizia, et de filianza con dar da dir a tutta la Cristianità, o che era necessario che i Ambasciatori se retrovassero presenti a questa cerimonia, et che senza dubbio l'assistenza loro faceva quel medesimo effetto non coronandola che coronandola, perchè così si presta l'assenso con la presenzia quando non si protesta, come se vi mettessero le man, et che essendo in questo termine, era più securo che i Ambasciatori vi mettessero de sua man la corona in capo, con dir quelle parole altamente che si faceva in segno d'esser particolar fiola de questa Repubblica, che lassando metterla dal Prelato in sua presenzia, il qual potesse et vestirla come Regina, et come Imperatrice, con gravissimo danno e pregiudizio de questo stado. Nè se sapeva veder come volessero intender che la Signoria potesse dar ad altri quello che non ha lei, et portando el nostro Prencipe vestido d'abito ducal non poteva dar ad altri le insegne del Re, che non erano tante cose quelle de Pio V, perchè sebben aveva dado quelle insegne al Granduca suo padre non li ha però mai ammessi nella sala dei Re, come è ammessa la nostra Repubblica, e che quando vi volesse entrar questa saria poi un'altra materia. Bisognava pur aver la mira un poco più oltre, considerar la potenzia de questo Prencipe, li 30.m fanti de cernide che ha 150 capitani trattenudi, paese fertilissimo, armate de mar quanto altro, et ricco d'infinita quantità de tesoro, et d'averlo amico et ben affetto come è non ne poderia portar se non grandissimo zovamento, massime che implicado el Re de Spagna in guerre così lontane, et nei suoi Stati medesimi el Re de Franza per se stesso impotente, i Imperiali nemici nostri naturali, i Svizzeri collegadi o con Franzezi o con Spagnuoli, gravissimo pericolo saria al nostro mentre che ne fosse mossa una guerra in Italia o dal Gr. Turco, non potendo noi sperar ajuti d'altra parte che da questa, et che però saria savio consiglio el proceder per quelle vie per le quali deve proceder ogni uomo prudente che volesse

preveder le cose che potesse avvenir, et che però consegiavano che se dovesse scriver di far l'incoronazione.

La lettera ebbe 135 voti de sì, 9 de no et 31 non sincere, et così fu presa.

IV.

FESTE NUZIALI, ED ALTRO INTORNO BIANCA CAPPELLO.

(Estratto dalle relazioni autentiche dei NN. UU. Michele e Tiepolo, ambasciatori in Toscana, per le solennità delle nozze e dell'incoronazione).

. . . Questi edificj, insieme con molti altri e dentro la Città e fuori, come la Chiesa e Sacrestia di S. Lorenzo tanto famosa per l'eccellenza delle statue dove sono le sepolture della Casa de'Medici, siccome dimostrano la grandezza e magnanimità di questa Casa, così per ritornare a quello che lasciamo, ella si è dimostrata molto largamente al presente nella maniera e qualità del servigio prestatone e ricevuto da noi dal principio al fine, con ogni veramente maggior horificenza. Conciosiachè, per riferirne alcun particolare, oltre che assistessero alla cura nostra il Cavalier Gorio, persona molto onorata e discreta come sopraintendente generale e maggiordomo maggiore a chi tutto si riferiva, con la deputazione oltra quello di quattro altri de' primi gentiluomini della Città tutti del grado ed ordine di 48, ch' è il principale; vi era oltra questi deputato anco un particolar gentiluomo per ogni camera di gentiluomini, per intertenerli, accompagnarli e per provederli di tutto ciò i havessero domandato. I quali lo facevano così assiduamente e diligentemente dalla mattina alla sera fino al nostro andar a letto, che non si sarebbe potuto desiderare maggior diligenza, oltre che vi fossero deputati anche per ogni camera servitori e ministri come ajutanti di camera per spazzare e portar lumi la sera, e per tutti gli altri servizj manuali, ancorchè ognuno de' nostri avesse per questo effetto

servitori proprj. Di questa sorte con il servizio pertinente alle persone tanto nostre quanto de' nostri gentiluomini.

Ma al servizio della tavola e di tutte altre cose dependenti da quella, come alle cucine, alle cantine, alle dispense, alla credenza et tutte queste vi erano deputati e ministri particolari, acciocchè ciascuno sapesse ben intendere et eseguire il suo carico, con un sotto mastro di casa, come sopravisore dipendente dal maggiordomo per tener in obbedientia et in officio tutti gli altri. Si mangiava in una delle maggiori sale del palazzo ad una sola tavola di lunghezza quanto capiva tutta la sala ch'era di sessanta passi, o varchi di un uomo comune, coperta di velluto cremesino con sue frangie d'oro, alla quale ordinariamente vi siedevano sessanta e più gentiluomini, perchè altri non vi erano ammessi, serviti a tutti in argenti, delli quali argenti, oltre quelli che ordinariamente si servivano, vi era in una altra sala separatamente preparata una gran credenza di dieci o dodici gradi d'altezza, et di larghezza di otto e più braccia, tutta fornita di gran vasi d'argento, di bacili, di coppe e d'altri pezzi belissimi tutti dorati, quali non si movevano mai, si diceva meglio di 30.m scudi. Nel mangiare si serviva secondo l'uso nostro d'Italia, doi portate dalla cucina con la terza dei frutti, tutte molto abbondanti di ciò che rispetto al tempo ed al paese si poteva havere, copiose di pasticcierie e di tutti altri ornamenti usati nelli banchetti.

Servivasi ordinariamente un piatto separato per le due persone nostre con la continua assistentia del principal Scalco et del trinciante di Sua Alt.za, come si costuma ai Principi; a tutto il resto della tavola serviva per ciascun piatto nel mettere et levar le vivande un particolar gentiluomo di Corte delli più accomodati et intendenti della scalcheria: la vivanda era portata dalli proprj paggi di sua Altezza, tutti nobili, con parecchi altri giovani delli più nobili della città offertisi volontariamente a questo, quali parimenti servivano per coppieri in modo che il servizio passava con tanta quiete e sicurezza, come si può dire che si faccia nelle proprie case private. Nel tempo che si serviva questa nostra tavola, nel medesimo se ne servivano molte altre separatamente alli nostri camerieri, paggi, staffieri ed altri servitori di gentiluomini, secondo la condizion loro, sicchè al tempo del mangiare non li vedevamo mai; il medesimo si faceva nel palazzo vecchio

de' Medici, dato per alloggiamento alli nostri officiali, come scalchi, sottoscalchi, credenzieri, trincianti, dispensieri et simili, et ad alcune altre persone civili et di rispetto, ma non gentiluomini, venuti in compagnia de'nostri, con tenersi corte si può dir bandita in tutti questi due principali alloggiamenti, perchè a tutte le hore et senza distinzione si serviva chi ne domandava, in tanto che si fa conto che tutta la spesa che si faceva, tanto per conto nostro quanto de' Signori Cappelli et di Monsignor Patriarca Grimani, arrivasse a 1200 scudi al giorno. Nè è da tacere che stava di continuo al Palazzo nostro, oltra una guardia di alabardieri alamanni, ordinariamente un gran numero di cocchi per servizio nostro et de'nostri, essendone deputati per ogni quattro gentiluomini uno. Tale adunque è stato l'hospitio et il ricevimento nostro, niente inferiore (come vostra Serenità intende) se fossimo stati due Re o altri maggiori Principi.

Ci siamo fermati in quella città oltre l'aspettazion nostra lo spazio di 20 giorni, non contando il primo che vi arrivassimo, nè quello che partissimo, non stimando noi da principio di arrivare a 10; ancorchè nessun giorno delli venti sia passato oziosamente, perchè dall'arrivo nostro fino alla prima audientia datane dalla Gran Duchessa, che fu con doi giorni d'intervallo da quella del Granduca, vi si messero cinque giorni; tutto il resto si consumò tra'l sposalitio con le feste, tra l'esser stati fuori al Poggio a Castello, et a vedere le gioje, li camerini di Sua Altezza, et il Casino dentro la città, tutte le qual cose, senza gran offesa et dispiacere delle loro Altezze non s'averiano potuto pretermettere, in modo che si conducessimo al giorno di domenica che per esser festa, non ostante ogni nostra istantia fatta et quel giorno et li altri innanzi per partire, non volsero concedernelo.

Nè resteremo di dire alla Ser. Vostra che nella vista delle gioje et per la quantità et qualità restò ognuno non pur maravigliato ma confuso, essendovi, oltre parecchi bellissimi fili di perle di 10, 12 e più caratti, gran copia d'altre gioje in monili, in giojeli, in orecchini, ma sopratutto in 3 grandissime cinte o collari tutti di diamanti et rubini, et specialmente quel collaro comprato dal Portoghese per 140m. scudi, che è estimato valer meglio 200m.; sicchè tra queste et tra quelle della corona che fu adoperata il giorno del sposalizio, era affirmato da quelli che se n' intendono che vi fossero gioje per valor di poco meno che

2 milioni d'oro. Nel Casino poi vedessimo il lavorare che si faceva varie cose tutte eccellenti, come de' vasi di porcellana, di colore, di leggerezza et di trasparentia niente dissimili da quelli dell'Indie. Similmente de lavorar de cristalli di montagna in coppe et altri vasi tutti con fogliami et figure di rilevo bellissime, di lavorar parimenti di certa mistura colorata che par cosa di gioja come di rubini, di zaffiri, di topazzi et simili; facendosene alcuni piccioli vasi bellissimi. Di acconciar di più diamanti et rubini; di lavorare et intagliare . . . . in tutta eccellentia, di purgar minere di più sorte, et di altri molti simili esercitii, con una grande stantia tutta piena di fornelli et di lambicchi per acque, per ogli, et per distillazioni rarissime appropriate a rimedj contra dolori, contra veleni, et così tali tutti questi lavori come erano finiti dalli maestri si andavano portando nelli camerini di Sua Altezza, ornati di queste cose e di altre molte che tutto il giorno cápitano alle mani dell'Altezza Sua in modo che riescono ornatissimi e di bellissima mostra. Hora saria qui il suo luogo di dar conto alla S. V. degli uffizj passati per la commissione nostra colle Altezze loro, così nelle prime pubbliche audientie, come in tutto quel tempo che vi ci siamo fermati, ma non avendo questi importati altro che congratulazione per conto del matrimonio et semplici complimenti, già avendone avvisata V. S. a sufficienzia, specialmente del favore estrardinario ricevuto sino dalla prima sera dell'arrivo nostro, con essere Sue Altezze improvisamente venute per il corridore a vederne et salutarne quanto più domesticamente, et la sera seguente prima che ne fosse data audientia coll'istessa domestichezza intertenuti a cena, siccome parimenti lo fecero l' ultima sera della partita nostra, coll'averne di più accompagnati quel giorno che partimmo 4 miglia fuori della città, usando dal principio al fine l'istessa domestichezza, non solamente colle persone nostre ma con tutta la nostra compagnia dal primo fin all' ultimo dei nobili, volendoli conoscere per nome e con intertenerli come fossero di più congiunti o più domestici suoi, e l'aver dico di questi et altri simili amorevoli uffizj avvisata in parte la S. V., reputaressimo superfluo il tornare a riferirlo. Questo insomma le diremo che tutte l'esposizioni et uffizj nostri intorno al far certe le loro Altezze dell'animo et buona voluntà di questa Eccellentiss. Repubblica verso di loro sono sempre state intese et ricevute con singolare loro soddisfazione, con

parole per risposta così affettuose e di tanto ossequio et riverentia verso la S. V. ch'Ella non avrebbe saputo che desiderare. Si accrebbe oltramodo questa loro satisfazione quando fu intesa la risoluzione di questo Eccelentiss. Senato di gratificarle nella cerimonia del sposalizio di quella corona che fu posta in capo alla Granduchessa. Seguitò però nel modo et con quell' apparato che la S. V. intese, et fu tanto maggiore l' allegrezza loro quanto era più grande il desiderio d' ottenerla per rispetto, come ne disse la Granduchessa, di confondere e far star quieti quelli che sentivano male di questo matrimonio, o almeno non stimavano che fosse mai per pubblicarsi. Saria qui parimenti il suo luogo di dar conto dell' intertenimenti e delle feste fatte, ma il voler referirle, come converria, saria cosa troppo lunga, e la Serenità vostra dalle nostre lettere ne avrà inteso a sufficientia, basta che sono riuscite tutte felicissime, specialmente il giuocho delle caroselle fatte sulla piazza di S. Croce maggiore della città, dov'erano più di 50,000 persone, nel qual giuoco si videro 50 e più cavalli di Spagna e di Napoli, tutti di maneggio ed in vero bellissimi, con ricchissime livree et insomma con bellissimo conserto, con una caccia di tori selvatici, dopo il giuoco, secondo l'uso di Roma e di Spagna, assaliti da huomini a piedi colle spade, e da D. Pietro de'Medici e da alcuni altri con le zagaglie e a cavallo all'uso moresco, che diedero gran piacere. Ma grandissimo lo diede il giuoco della Barriera, e di combattere alla Sbarra a piedi, con obbligo alli cavalieri di tre incontri di lancia e cinque di stocco. Questo fu fatto nel cortile del nostro alloggiamento di Pitti, luogo maraviglioso per simili notturni spettacoli, capace di 8m. e più persone, che si può dire che stieno quasi tutte al coperto dentro le loggie e corridori che vi sono all' intorno. Di questi spettacoli avendone noi veduti a nostri giorni parechi, e nelle maggiori e più famose corti di Re e di Principi, crediamo non aver veduto il pari, rispetto non solo all'apparato del loco, per la quantità et varietà di lumi con tanti altri ornamenti, ma rispetto al comparire che fecero in campo, così li tre mantenitori, che furono il Granduca, D. Pietro suo fratello, et il Nob. Mario Sforza sotto apparentia e fintione di essere cavalieri di Persia, in un superbissimo carro tirato da elefanti tutto pieno di lumi, che faceva bellissima vista, così (dicono) al comparire di questi, come di altri 24 avventurieri, e di questi 14 con inventioni molto belle; essendovene

alcune che rappresentavano cose marittime, proprie di questo stato, accomodate con diverse musiche e diversi concerti a laude della Serenità Vostra e della Gran Duchessa come sua figliuola, si afferma che la spesa di questa festa, considerata la quantità e qualità delle Livree che furono in gran numero e richissime, li vestiti delli cavallieri combattenti ed i loro padrini, l'apparato del loco, l'invenzione de' carri, di monti, di balene, di testudini, e di altre simili macchine, fino d'una galera per comparire in campo, l' habbino importato meglio di 25m. scudi, tutte fatte per rispetto della Ser. Vostra, con intervento in esse della propria persona del Granduca, con aver voluto S. A. far pubblico spettacolo et mostra di se, non ad altro fine che per honorarla maggiormente. E tanto sarà per fine di questa prima parte pertinente alle cose estrinseche intorno al ricevimento et intertenimento nostro.

V.

ALBERO DELLA FAMIGLIA CAPPELLO.

Cappello Girolamo.

|

Bortolo
nato 1519 14 agosto, maritato 1544 in Pellegrina Morosini q. Filippo,
1559 in Lugrezia Grimani q. Girolamo,
creato Kav. 1579, morto 1594.

Bianca
Granduchessa di Toscana
nata 1548, fuggì nel 1563,
maritata al Granduca nel 1578,
incoronata nel 1579,
morta nel 1587.

Vettor
nato 1547 18 agosto,
creato Kav. 1579.

|

Bortolo
nato 1579 28 febb.

|

Vettor
nato 1612 26 luglio.

Andrea
nato 1644 5 maggio.

Bortolo
nato 1639 11 agosto.

Zuane
nato 1655 6 marzo.

Lucrezia
n. 1674 5 genn.,
maritata 1691
in Aless. Collalto.

Andrea
n. 1674
5 genn.

Agostin
n. 1676
1 magg.,
m. 1699.

Zuane
n. 1680
17 lugl.,
m. 1719 2 ott.

Carlo
n. 1681
6 genn.

Alvise
n. 1683
19 genn.

Vettor
n. 1671
20 sett.,
m. 1723 apr.

Virginia
maritata nel 1700
in Bortolo Mora n. ven.
q. Alessandro.

VI.

ALBERO DELLA FAMIGLIA GRIMANI DI S. MARIA FORMOSA.

GEROLAMO q. ser. ANTONIO
maritato in Elena Priuli

LUCREZIA
maritata nel 1559,
in Bortolo Cappello
q. Girolamo

GIOVANNI
Patriarca di Aquileia

QUINTA GEMMA

EUFEMIA GIUSTINIAN.

INTRODUZIONE.

Tra' più ragguardevoli monasteri di Venezia vuolsi annoverare quello della Croce nell'isola della Giudecca. Dell'origine sua non si hanno certe memorie; ma documenti che risalgono al secolo decimoterzo mostrano che sussistesse innanzi quel tempo. La regola professata dalle monache in esso dimoranti era quella di san Benedetto, da cui ebbe il mondo civile, e spezialmente l'Italia, que' segnalati servigi che tutti sanno.

Dagli antichi documenti poc'anzi accennati sappiamo che il monastero a principio chiamavasi *santa Croce dallo scoglio* (de scopulo), alludendo alla sua situazione. Sappiamo inoltre che la condizione delle monache non era gran fatto agiata; chè anzi, a tenere in piedi quella religiosa famiglia, abbisognarono più d'una volta le largizioni de'pontefici, e del governo da cui fu dotata a mano a mano coi beni d'altre comunità religiose soppresse per poco lodevoli costumi. Ma quanto povero di facoltà tanto era ricco il convento della Croce di virtù corrispondenti alla sua instituzione, per modo che più d'una volta si trassero da esso alcune monache perchè

trasferite in altri monasteri ne correggessero i disordini, come avvenne nei due di san Servolo e di sant' Angelo di Contorta.

Non è mio ufficio di tessere la storia di questo convento, la quale può leggersi bastantemente diffusa nella erudita e diligente opera di Flaminio Corner intorno le chiese e i monasteri di Venezia; verrò quindi, senza più, al secolo decimoquinto cominciato di poco, quando, occupata la sedia patriarcale da Lorenzo Giustinian, un' abbadessa della stessa famiglia del prelato fiorì in esso a crescergli lustro e riputazione colla propria pietà finchè visse, e colla memoria di sè lasciata dopo la morte.

Per intendere l' importanza di alcuni fatti egli è duopo per altro investirsi della fede sincera di que' vecchi tempi; e quindi, al fine appunto di agevolare ciò a' miei lettori, in luogo delle mie parole porrò quelle delle cronache, mutate solo in quanto potrebbe ritardarne l' intelligenza.

Dopo aver veduta, sebbene non più che in iscorcio, la Venezia politica e la letterata, non sarà inutile fermar l' occhio alcun poco sulla divota.

ESTRATTI DI CRONACHE.

I.

Della nascita di suor Eufemia, e come vestisse l'abito religioso.

Nell' anno di nostra salute 1408, venne al mondo della nobilissima famiglia de' Giustiniani suor Eufemia, che fu indi abbadessa nel convento di santa Croce dallo scoglio nell' isola della Giudecca. E la famiglia sua, comechè da molto tempo stabilita in questa gloriosissima dominante tenesse i seggi più cospicui delle pubbliche dignità, non pertanto fu di origine greca, come altre molte che passarono ad accrescere l' onore del patriziato. Al che guardando direbbesi aver voluto la provvidenza che, quasi raggi venuti da opposte parti a congiugnersi in un centro, concorresse nella nostra città nobilissima, partendo dall' Oriente non meno che dall' Occidente, quanto vi aveva di più cospicuo nell' impero romano; prima col rifugiarsi che fecero nelle lagune per le barbare incursioni molte latine famiglie delle più illustri, di poi col prendervi stabile sede molte altre non meno illustri, e alcune anche principesche, dell' Arcipelago e della restante Grecia (1).

Fino da' suoi primi anni questa santa vergine si mostrò un fiore destinato a spargere elette fragranze nell' orto di

Cristo; essendo in lei non bene ancora, puossi dire, sviluppata l' intelligenza, che già si mostrava presa di desiderio grandissimo e d' inenarrabile fervore per l' orazione. Di che fino d' allora cominciavasi a tenerla da' congiunti suoi e da quanti frequentavano la sua casa in altissima riverenza; e molti furono che dissero dovere quella bambina illustrare colla propria virtù, non che la sua famiglia, la città tutta, com' ebbe poi ad avverarsi. Continuando a crescere più sempre nella pratica della pietà, e a tenersi colla frequente meditazione delle cose celesti lontana da tutto quello che sapesse di terra, giunta che fu agli anni da ciò, diede intenzione di volersi rendere monaca, al che non contrastarono punto i parenti, quasi presaghi del lustro che ne verrebbe al loro nome. Nell' età dunque de' diciassette anni vestì l' abito religioso di san Benedetto nel monastero di santa Croce. Fornì con generale soddisfacimento, o piuttosto edificazione, la solita prova, dopo la quale, ai ventotto giugno del 1426, ossia l' anno suo diciottesimo, prestò i suoi voti nelle mani di suor Margherita dalla Fossa allora abbadessa (2).

II.

Sue divote conversazioni col beato Lorenzo, e come fosse eletta abbadessa.

La sedia patriarcale di Venezia venne in quel tempo ad essere occupata da Lorenzo Giustiniani, che fu indi beato; il quale, come primo a sedervi, così le détte colla santità e colla dottrina in esso mirabili assai nobile fondamento. Ora uditosi da lui delle virtù di suor Eufemia, e come la vita sua fosse continuo esercizio di ogni cristiana virtù, tanto maggiore allegrezza ne prese, quanto la monaca esemplare sapeva (3) uscita di sua famiglia, e ad esso congiunta di parentela, e quanto girando gli occhi all' intorno gli conveniva dolersi che non sempre a quel modo stesso venissero osservate le regole religiose. Di che accesosi in desiderio di prestar mano, e quanto era da sè cooperare al sempre maggiore perfezionamento di una tanto segnalata fra le pecorelle della sua greggia, si fece frequente nelle visite al monastero della Croce, spendendo quivi in pii colloquii, che molto ritraevano di quelli del santo padre Benedetto colla sorella Scolastica, il tempo che altra volta, in altri luoghi, eragli forza di spendere per obbligo del suo ministero in ammonizioni e rimproveri. Ancora, quasi continuazione de' colloquii già ricordati, compose un libro che tornar doveva a giovamento di suor Eufemia e delle altre sorelle, se già da lei medesima non n' ebbe l' incitamento, cioè un trattato *della vita monastica* (4). Venuta poi a morte l' anno 1444 l' abbadessa suor Paula (5) fuvvi tra

le monache grande trepidazione per la nomina di quella che aveva a succederle, attesa l'importanza del carico di reggere una comunità che veniva più sempre ampliandosi, e la misera condizione del tempo (6). Ne scrissero al prelato domandandolo di consiglio, il quale rispose per lettera, ordinando loro, sotto pena di censura, il più rigoroso silenzio circa la deliberazione che avevano a prendere e quotidiane orazioni per impetrare da Dio il lume necessario a fare ottima scelta e secondo la sua volontà (7). Il che operatosi dalle buone monache con tutta esattezza, ragunatesi che furono nel giorno prefisso, elessero con unanimi voti a loro abbadessa suor Eufemia, quantunque da soli diciott'anni fatto avesse professione, e non ne contasse più che trentotto di vita. Grande allegrezza fu per questa nomina in tutto il convento e nella città, e grandissima consolazione n'ebbe il prelato; non così la santa madre, che cercava allontanare da sè con preghiere e con lagrime la dignità pericolosa. Non che le spiacesse consacrarsi a' servigi della religione, che anzi a ciò teneva rivolto ogni suo pensiero ed affetto, ma sconfortavala la poca stima che faceva del proprio valore; a tal che senza le ripetute sollecitudini, e da ultimo il definitivo comando del superiore, non sarebbesi indotta ad uscire della sua condizione primitiva. Per adempire adunque al voto fatto dell'obbedienza, non per altro sentimento, il primo giugno del 1444 prese il nome ed il carico di abbadessa (8).

III.

Come fosse trasferito da Costantinopoli il corpo di sant' Atanasio.

Un grande avvenimento ebbe luogo ne' primi anni del reggimento di madre Eufemia; ciò fu il trasferimento da Costantinopoli del corpo del santo patriarca Atanasio. Vi ebbe tra questo fatto e la traslazione del corpo dell' evangelista san Marco non poca rassomiglianza. E il fatto accadde di tal maniera. Erasi per suoi negozii trasferito in Costantinopoli ser Domenico Zottarelli mercatante veneziano circa l' anno 1454, ossia ai giorni calamitosi che di quella grande capitale, anzi seconda Roma, avevano preso il dominio gli ottomani. Entrò il Zottarelli nell' amicizia di un vescovo greco, fuggiasco dalla patria per la invasione anzidetta, ed aveva con esso frequenti colloquii intorno al deplorabile fine di tanto impero. Più che altro mostrava il prelato di addolorarsi de' preziosi monumenti rimasti nelle mani degl' infedeli, tra' quali il corpo di sant' Atanasio già patriarca d' Alessandria. Il Zottarelli aperse tosto la sua intenzione di accingersi alla devota rapina quando fossegli indicato il sito; al che il prelato venne arrendevole, lodando il zelo dell' intrepido mercatante. In una chiesa dunque posta nella contrada chiamata *Asirofalo*, agli ultimi confini della città, fu da un calafato, cui il Zottarelli, come a persona fidata, ne aveva dato commissione, tolto via dalla propria cassa il santo cadavere, e messo in un sacco per quindi trasportarlo sopra la nave a ciò preparata. Ma come

già i portatori del corpo dell'evangelista ebbero a subire la visita de'doganieri; così il calafato, poco stante l'essere uscito di chiesa, vide venire alla sua volta alcuni turchi, che certo non gli avrebbero permesso di dar compimento al suo disegno. Depose quindi il sacco tra l'erbe di una vigna ivi presso, e mosse loro incontro dichiarandosi addetto ad una nave mercantile, il che udito da' turchi se ne andarono oltre. Ripreso egli allora il sacco, e giovatosi della pioggia che cominciava a cadere, senz'altro pericolo il portò nella nave. Questa messasi sul fatto alla vela, pervenne finalmente a Venezia, ricevendo però lungo il viaggio evidenti testimonii dell'aiuto celeste, coll'uscire salva dal pericolo imminente di conquassarsi negli scogli, e dall'altro non meno grave di rimanere preda di due legni catalani, che avuto notizia del tesoro in essa contenuto, eransi messi alla sua volta per impadronirsene. La somma riputazione in cui era venuto il monastero della Croce, specialmente per la singolare pietà della nuova abbadessa, indusse il Zottarelli a regalare ad esso il reverendo deposito, fattone voto in suo cuore fino da quando aveva potuto impossessarsene a Costantinopoli; e nella chiesa di esso monastero, premesse dal patriarca Giustinian le debite indagini a comprovare l'autenticità del cadavere, venne esposto alla venerazione de' fedeli. Fu commovente la cerimonia onde nella domenica in fra l'ottava dell'Ascensione, correndo l'anno 1455, il sacro corpo che in prima dal monastero della Croce, ove se ne stette secreto e senza culto veruno finchè fossero fatti i debiti esami e confronti, era stato condotto in san Marco e collocato sopra l'altar maggiore, venne di qua pro-

cessionalmente restituito al monastero. Il patriarca, vescovi e prelati fino al numero di quindici, e il clero tutto, sì regolare come secolare, della città ne formarono l'accompagnamento. Otto mitrati sorreggevano la cassa, cui precedevano le quattro scuole grandi, e teneva dietro, oltre il clero, moltitudine di popolo poco men che infinita. Parve stupendo che cominciato il giorno con vento procelloso, per cui fu richiesto il patriarca se la solennità avesse o no ad intraprendersi, e solamente dopo ch' egli, affidato com' era sempre nel cielo, disse che sì, le fu dato principio; appena si venne alla riva della piazzetta, il vento calmossi, si rabbonacciarono l'acque, e la processione e il ritorno del santo corpo alla chiesa assegnatagli furono con intera quiete e serenità. La santa madre abbadessa ricevette il mirabile dono, e fu più sempre stimato avere il favore del cielo quel convento e quella chiesa a cui presiedeva una suor Eufemia, e fino dalle lontane rive del Bosforo permetteva un sant' Atanasio che fosse trasferito il proprio corpo ad avervi riposo (9).

IV.

Di una orribile pestilenza e di una visita prodigiosa fatta al convento.

Ora egli è da sapere che nell' anno 1464, il ventesimo dopo che suor Eufemia aveva preso il carico di abbadessa, una fierissima pestilenza si distese per la città tutta, menando a male intere famiglie, e facendo miseri col terrore

quelli ancora che non coglieva colla mortifera infezione. Serpeggiando da luogo a luogo il contagio, trapassò i muri del convento di santa Croce, e comprese quasi di botto quattro monache, che tutte in pochi giorni, tornando vano ogni rimedio, perirono. Di che non è a dire la tristezza e il raccapriccio della comunità intera. Sola a serbare ilare la faccia, e i pensieri raccolti nella confidenza dell' aiuto celeste, era l' abbadessa; dispensando, oltre il proprio esempio, quel meglio di consigli e di ammonizioni che la religione sa suggerire ne' bisogni a chi n' è sinceramente infervorato. In questo mezzo venne ad infermare una quinta, e trovarsi a quel termine da cui non avevano potuto campare le altre quattro già ricordate. Ed ecco che il dì otto luglio, standosene una delle portinaie nel parlatorio, fu battuto a una delle finestre al di fuori, da cui non si sapeva, e la portinaia ben tre volte rispose: *Deo gratias*. Allora una voce fu udita dire: ond' è che siete tanto attristata? Di che la portinaia maravigliò forte che stando al di fuori si potesse sapere della sua tristezza, e soggiunse: chi siete? E la voce: Io sono un cavaliere del re di Francia. Indi riprese: ci ha novità alcuna quivi entro? Dite pure, fatevi animo. Al che la portinaia: è piaciuto al Signore di visitarne. E l' altro: dacchè sopravvenne la peste quante sono le morti fra voi? Quattro, rispose la portinaia; e una quinta sorella è prossima a passare ancor essa. L' altro allora: sta bene; acchetatevi nella volontà di Dio, chè io qui venendo metto un termine (e dètte così dicendo un colpo per terra): d'ora innanzi nessuna delle vostre avrà più a mancare. Domandò quindi dell' abbadessa, e assai commendò il

suo zelo, poichè udì che se ne stava al letto dell' inferma prestandole gli ufficii della carità. La portinaia venne da questo in grandissimo desiderio di sapere chi fosse quegli con cui parlava, e traguardando come potè meglio per qualche fessura, le fu veduto un bellissimo giovine vestito di velluto nero, a modo de' cavalieri, con in mano una spada riposta nella vagina, di cui la punta toccava terra, e lasciava presumere che avesse con quella dato il colpo poc' anzi. Ma appena potè vederlo, che sparì. E tornata la portinaia nell' interno del parlatorio, eccoti indi a poco comparirle quel medesimo cavaliere, e domandarle per grazia un poco d' acqua da bere chiamandola pel suo proprio nome di Scolastica. Il che udendo, non senza maraviglia, corse tosto la portinaia e attinse con un secchiello dell' acqua del pozzo da presso il parlatorio, e il trasmise al cavaliere per la ruota. Il quale saggiatone alquanto, disse, che bisognava aver fede, senza che non potevasi ottener grazia da Dio, e subitamente sparì. E da indi nessuna monaca fu più côlta dalla pestilenza, durando sempre al convento la memoria della speciale protezione in cui fu tenuto da Dio e da santo Sebastiano, però che tal santo vuolsi riconoscere nel cavaliere comparso alla portinaia (10).

V.

Come l' abbadessa provvedesse allo stremo di vettovaglia e della conoscenza mostrata di cose occulte o future.

Ancora si manifestò l' aiuto celeste in un tempo di carestia, la quale si fece sentire tanto grave al convento della Croce, da mancare non che il restante cibo, ben anche il pane. Non rimise punto per questo la virtuosa abbadessa del solito suo coraggio, ma dopo avere con efficace discorso rianimato lo spirito languente delle sorelle, si ridusse a pregare fervorosamente il Signore, non tanto per sè, cui il digiuno era meglio di qualsivoglia banchetto nuziale, ma per la famiglia affidatale. Cessato non aveva di pregare, che due sconosciuti, che si conobbe non altri poter essere che due angioli, bianco vestiti, bussarono alla porta del monastero rispondente alla laguna; a' quali non prima fu aperto, che vennero intromessi due canestri colmi di bianco e odorosissimo pane, quant' era il bisogno. Il che fatto disparvero. A questo segno dell' efficacia delle preghiere dell' abbadessa, altri molti se ne aggiunsero di singolari grazie che venivanle accordate dal cielo, come quella di aver cognizione delle cose occulte o future. Erano un giorno in coro le monache a recitarvi l' ora di Prima, quando la santa abbadessa comandò loro improvvisamente che si portassero con candele accese alla porta del monastero per accogliere chi stava per entrarvi. Stupirono del repentino comando, ma non indugiarono ad adempirlo; e giunte che furono alla porta, ed apertala, si presentò loro

un mercatante, che possessore da più anni di un'immagine di nostra Donna molto preziosa e da cui eransi ottenuti parecchi miracoli, aveva fatto proponimento nel suo interno di farne un dono al convento di santa Croce della Giudecca. Ricevettero il quadro, il collocarono sull' altare, e n' ebbero a sempre più venerare la loro abbadessa, resa per superiore illuminazione sì bene veggente dell' avvenire. Meno clamoroso, ma non però meno stupendo fu un altro fatto, in cui venne a mostrarsi come fosse conceduto alla stessa madre di leggere nell' interno de' cuori e scoprirne le celate intenzioni. Ciò fu di un figlio di nobilissimo personaggio, di sangue principesco, che instigato da perverso rancore macchinava di troncare scelleratamente i giorni del proprio padre. Il quale malvagio proponimento non rimase occulto all' abbadessa, che ne fece consapevole il principe, con questo però che ben lungi dal prendere vendetta alcuna del proprio figlio, avesse a perdonargli e raccoglierlo nella grazia di prima. Il che avvenne. (Vedi intorno a ciò l' Appendice).

VI.

Di una sua malattia, e della morte del beato Lorenzo Giustiniani.

Le astinenze continue, le continue preghiere, e la non mai intermessa assistenza a tutte, quali che fossero, le bisogna delle sue monache fecero sì che cadesse gravemente malata, a tal che cominciò a dubitarsi della sua guarigione. Bene l'as-

sistenza da lei prestata alle sorelle venivale ricambiata da queste con sentimento di gratitudine, oltrechè di rispetto, ma non bastava; e già cominciavasi a spargere pel convento una generale mestizia, preludio di quella che più profonda sarebbe succeduta alla mancanza di tanta madre. In questo frangente doloroso continuava nell' abbadessa la solita ilarità, e quanto più cedevano le membra affralite al morbo distruggitore, tanto maggior forza acquistava lo spirito contemplativo. Era allora confessore in santa Croce un dabben sacerdote, Antonio Parma, al quale, come intrinseco del beato Lorenzo, commisero le suore tutte di riferire in loro nome al prelato il timore in cui vivevano della perdita amara. Non mancò il Parma alla sua commissione, cui fu dal beato risposto: stesse di buon animo, e fatto ritorno alle monache, loro consigliasse a sperare, in quanto la loro Eufemia non era giunta per anco al termine della sua santa carriera per andarne in cielo ad ottenere la dovuta mercede. Riportato quest' annunzio al convento, mutò d' un subito in allegrezza indicibile il primo spavento; e videsi di fatto l' atrocità del morbo essere vinta, ed uscirne l' abbadessa di nuovo alle consuete opere di pietà e di cristiana edificazione. Ma non così fu possibile ad essa di calmare i terrori della città tutta, quando si videro minacciati da irremediabile morbo i preziosi giorni del santo prelato. In uno di que' colloquii ch' egli era solito di tenere coll' abbadessa aveale di già predetto non essere gran fatto lontano il termine prefisso alla sua terrena peregrinazione; e il presagio non tardò ad avverarsi. Nel giorno otto gennaio del 1456 era egli passato a vita migliore. Non rimase per que-

sto l'abbadessa di tenerselo a consigliero nel restante suo corso mortale, ricordando quanto aveva udito più volte dalla viva sua voce, e volgendosi ad esso cogli occhi della mente, presso a poco com'era usata con quelli del corpo (11).

VII.

Onorevoli incumbenze affidate all'abbadessa, e sua morte.

Venuta in pubblico grido la purezza del costume dell' abbadessa di santa Croce, e la prudenza sua nel governare la comunità, era naturale che ognora più le si aumentassero i modi del meritare. Poichè alle molte persone che avevano ad essa ricorso da lunga stagione, per essere da lei giovate di salutari consigli, si aggiunsero varie incumbenze tanto piene di malagevolezza quanto d'onore, affidate alla sua carità, e al suo sapere, dal governo e da sommi presidi della chiesa. E corrispondenti all'importanza delle commissioni, e al modo ond'ella seppe eseguirle, furono le largizioni usate al suo monastero; giacchè tanto valeva giovare ed onorar questo, quanto giovare ed onorare lei medesima, che in esso avea posto ogni suo amore ed ogni sua cura. Con bolle speciali e delegazioni pontificie di Eugenio IV nel 1439, e di Sisto IV nel 1471 e 1474, si unirono al monastero della Croce della Giudecca la chiesa di san Cipriano di Sarzan, quelle di santa Felicita di Romano e di san Giorgio di Castel Franco, il convento di san Domenico di Toscolano e quello di

sant' Angiolo di Contorta, detto sant' Angiolo della Polvere (12). Di tal maniera, giovando la città tutta colla esemplare osservanza della regola professata, e il proprio monastero col buon ordine mantenutovi, e colle beneficenze pel suo mezzo impartite dai sommi gerarchi, avea corsi Eufemia quarantadue anni nel gravoso incarico di abbadessa, e toccava di già il suo settantesimonono. L' alacrità che portò giovinetta alle preci e agli altri ufficii del suo monastero non erale venuta meno, sì bene il corpo non poteva più rispondere alla forza di volontà che tuttavia l' animava. L' ultima sua malattia la trovò ancora tutta desiderosa di continuare nella propria missione, mentr' era pure acconciata a partire pel cielo unica meta a cui aveva sempre agognato. Le anime della tempera della sua sono sempre al loro posto, così all' alba come all' occaso; qualunque sia la chiamata che loro venga dall' alto sono sempre in pronto; debbano restarsene o partire, affaccendarsi o riposare, non hanno che un solo volere, quello del loro Sposo celeste a cui si sono giurate fedeli. Dolente di abbandonare il monastero e le amate compagne cui fu guida tanti anni, ma in pari tempo rassegnata a quanto aveva di lei disposto il Signore, e certa che l' aiuto celeste non verrebbe meno alle desolate sorelle, spirò dolcemente il giorno sei dicembre del 1486.

VIII.

Fama di sua santità e mirabile incorruzione del suo cadavere.

All' universale compianto che accompagnò la morte dell' abbadessa, tennero dietro i discorsi delle sue straordinarie virtù, ne' quali venivasi alcun poco esilarando l' amarezza della sua perdita. Tanto ch' essa fu viva non avevano potuto sapersi le rare sue geste che interrottamente e come di furto, stantechè faceva insuperabile ritegno al loro divulgamento la sua modestia. Ma come cessò di appartenere alla terra, la pubblica venerazione, quanto più trattenuta fino a quell' ora, tanto più presto si fece palese in ogni parte. L' orazione onde fu tra la solennità dell' esequie celebrato il suo nome acuì, puossi dire, meglio che soddisfacesse, il comune desiderio; e per quanto fossesi detto dal lodatore, ognuno degli uditori aveva che soggiugnere ad ampliare l' encomio. Fu in seguito convalidata l' opinione presso che generale della santità di lei dalla mirabile incorruzione del suo cadavere, che tratto dal cimitero, ove le monache udivano tanto che quivi stette angeliche melodie, e sentivano spirare fragranze di paradiso, venne riposto in una cassa di legno presso al muro dell' interna sagrestia; e di qui finalmente, non cessando quelle musiche e que' profumi, trasferito in un' altra cassa, ed allogato nel coro interiore della chiesa, in guisa però che si potesse vedere dalle genti pie che venivano riverenti a rendergli omaggio. Un tale fervore non cessò per lungo andare di tempi, se nel

1620, ch' è quanto dire circa un secolo e mezzo dopo la sua morte, il patriarca di Venezia Giovanni Tiepolo, al principiare del suo reggimento, recossi a visitare di bel nuovo l' incorrotta spoglia dell' abbadessa di santa Croce, cui aveva visitata con pari venerazione ed affetto mentr' era primicerio in san Marco. L' anno appresso ritornò collo stesso intendimento, pregando inoltre suor Serafina Molino, in allora abbadessa, che l' urna fosse avvicinata alla finestra della sagrestia, tanto che un abile pittore che aveva condotto seco potesse ritrarne l' effigie. Della quale fatte indi due copie, una regalò al monastero, la seconda volle deposta nella chiesa di san Cristoforo, altramente detta la Madonna dell' orto, nella cappella della Natività, o, come anche chiamasi, del Presepio, tra le altre immagini de' santi e beati veneziani, con sotto l' iscrizione *Beata Euphemia abbatissa Sanctae Crucis* (13).

APPENDICE.

Quanto è narrato al numero V, intorno al dono posseduto dalla Giustinian di leggere nell' interno de' cuori, potrebbe riferirsi ad un caso, che vuolsi accaduto nell' altro monastero della Croce propriamente in Venezia, appresso la chiesa antichissimamente costrutta nell' isoletta chiamata Luprio; chiesa e monastero che subirono molte vicende, e furono restaurati e rifatti in varii tempi e con varia destinazione.

Di questo monastero e di questa chiesa non durano presentemente vestigii, quantunque non ha molt' anni fossero in piedi. Nel 1460 alcune anguste stanzette venivano erette da divote persone per uso di povere eremite, e si condussero in esse ad abitare alcune donne del terzo ordine de' Minori. Si ricordano fra queste Sofia Veneziana ed Agnese Ungara, le cui specchiate virtù allettarono ad aggiugnersi nel 1470 alla loro compagnia altre pie vergini, alcune pure di sangue patrizio. Fattasene a poco a poco copiosa la comunità, alla loro istruzione si trasse dal chiostro di san Bernardino di Padova Lodovica Marcello, e da quello di santa Chiara di Murano Bernardina Regia, Lucia Benedetti, Elena Bembo

e Susanna Guie, le tre prime successivamente abbadesse. La regola da queste introdotta ad essere professata nel nuovo convento fu quella del secondo ordine, detto di *santa Chiara*, quantunque a principio vi si professasse quella meno severa del terz' ordine di san Francesco. Di che vedi Flaminio Corner (*Chiese e monasteri di Venezia*).

Oltre al porre con quest' appendice fondamento ad una congettura, della cui validità lasciamo giudice chi più vuole, ci è dato di chiamare l' attenzione del lettore sopra un monastero de' più riputati in Venezia, e una chiesa che diede nome ad uno dei sestieri della città. Una colonna ci aveva inserta nell' angolo del muro di una casipola da canto l' orto, proveniente, per comune sentenza, dall' Asia, e frutto delle vittorie de' veneziani in quella contrada. Il monogramma inciso sopra il capitello ha dato molta faccenda agli archeologi.

Frammento di Cronaca, rifatto ut supra (*v. l' Introd.*).

(1484)

Venne a morte in questo stesso anno suor Francesca N . . . della quale si narra una storia assai pietosa. E sebbene non concedano molto giusti riguardi di raccontarla nella sua interezza, e con le particolarità de' nomi che v' ebbero parte, illustri e reputati oltre ogni credere, tanto potrò pur narrarne che le genti ne sentano compassione, e piglino in pari tempo conforto nelle battaglie dello spirito, ripensando alla religione, che, sieno esse pur gravi, ha potere di se-

darle. Dico adunque, che questa suor Francesca, uscita di cittadinesca famiglia, fece la sua professione nel convento della Croce non ancora compiuti i diciannove anni. Uno straordinario pallore, che le durò sulla faccia quanto fu il tempo solito ad impiegarsi nell' augusta ceremonia, venne attribuito a indisposizione corporale; tanto più che la salute sua, come di donzella eccessivamente gracile, bene affacevasi a siffatta supposizione. Mise ella fino da' primi giorni singolare amore ad una monaca, professa già da due anni, di alto legnaggio e di singolare virtù, che nominerò suor Domenica, vietandomi i giusti riguardi che ho più sopra accennati di palesare il suo vero nome. E poichè dalla familiarità della giovane professa colla più adulta non ne poteva nascere altro che bene, in quanto le buone qualità da questa manifestate venissero a trasfondersi nell' altra, più tenera come negli anni sì pure nei proponimenti, l' abbadessa vedeva di assai buon occhio la corrispondenza delle sorelle, e avevala ad argomento di conforme fervore nell' esercizio della regola monacale. Non andarono molti mesi che quella da me detta suor Domenica infermò di malattia molto forte, e proveniente a quanto sembrava più che altro da interno rammarico. Eranle di fatti giunte da casa sua assai triste novelle, le quali non tanto poteronsi tener celate, che non ne apparisse alcuna cosa; e sebbene sotto voce e per via di reticenze, pure parlavasi di una molto fiera dissensione tra padre e figliuolo, con tale un traportamento di furiosa collera per parte di questo, da meditare niente meno che il parricidio. Non volle Iddio Signore permettere tanto reato, il quale, non che effettuarsi, non si tentò nemmeno, e

il delirante figliuolo rientrò perdonato nella grazia del padre. Ma la salute della sorella non risorse per questo, o che la punta del dolore fosse di già passata troppo oltre, o che alla malattia morale soprarrivando alcuna fisica indisposizione e trovato il corpo estenuato di forze, facilmente del tutto ne l'abbattesse. Notabile si fu che prima di morire, ed anzi passati pochi giorni dal suo porsi a letto, l'amicizia di lei per suor Francesca sembrò affievolita, e fatta ragione col tempo passato, e coll' indole soave di suor Domenica, per poco non avrebbesi detto mutata in ribrezzo. Un tale cangiamento non seppe sfuggire all' occhio dell' abbadessa, che pur vedeva per altra parte con grande sua maraviglia non cessare in suor Francesca l'affetto di prima e le sollecitudini per la sorella. Corrispondente all' affetto portatole viva fu il cordoglio mostrato dopo la morte, fino a meritarsi una qualche riprensione, pel continuo visitare il cimitero dov' era sepolta la sorella, frequentare con assiduità straordinaria i luoghi da essa più solitamente abitati, e in pressochè ogni atto mostrarsi alienata dagli oggetti che la circondavano, e dalle assegnate incumbenze. Aveva alla fine divisato l'abbadessa di prenderla da sola a sola e tenerle molto serio discorso, ma ne fu trattenuta dallo scorgere come si venisse a mano a mano tranquillando; chè lieta non fu mai, avendo sortito da natura una tempera d'animo profondamente malinconica. E il secreto suo sarebbe morto con essa: se non che, infermando con pericolo di morire, volle al letto l'abbadessa, e presale la mano e riverentemente baciandogliela, con voce assai più fioca per la interna commozione, che per la malattia, prese a dire:

O madre e signora mia, abbiatemi compassione, ve ne prego, per quel tanto che mi fo a narrarvi; e perdonatemi se mai le mie parole turbassero la serenità del vostro animo purissimo e tutto pieno del cielo. Non ho mai confidato a persona vivente ciò ch' io ora confido a voi col supremo anelito della vita; e neppure a voi avrei fatto questa confidenza, se non mi sembrasse di offendere la vostra bontà partendo di questo mondo senz' avervi aperto il mio cuore, e se non mi credessi per altra parte obbligata a diradare que' sospetti che forse sul conto della buon' anima di suor Domenica potessero esservi insorti. No, che non fu volubilità, come vi ho udito rinfacciarle alcuna volta, il mutato contegno di quella benedetta. Io, io sciagurata, che non avrei meritato nemmeno una picciola parte dell' affezione che mi fu da essa portata fino al tempo di quella sua terribile malattia! Credette ella ingenue fino a quell' ora le mie sollecitudini, e non altronde provenienti che dalla comune vocazione di prestar omaggio al Signore cui avevamo consacrato il cuor nostro, e il fiore della nostra giovinezza. Ma io... egli è qui, buona madre, che mi conviene implorare il vostro perdono, il quale ottenendo mi sarà preludio di quello che a calde lagrime domando da più anni, e non oso tuttavia sperare di avere ottenuto dal cielo! — L' abbadessa confortava con amorose parole la moribonda, e questa continuava. — Io, vedete, meglio che da spirito di religione, fui tratta a vestire il sacro abito nostro, da impetuosa disperazione di amore. Perchè non potendo ottenere a sposo il nobile N... (e qui nominò il fratello di suor Domenica) non mi pareva di avere in me forza bastante a con-

tinuare la vita tra quelle genti e in quei luoghi che avevano alimentato, od erano stati per lo meno testimonii delle mie fallaci speranze. Il silenzio, dissi a me stessa, e la solitudine del chiostro possono soli rendermi tollerabile il resto de' giorni che mi rimangono, i quali credeva avessero ad essere assai pochi. Fino a qui se la mia deliberazione non era del tutto santa, non aveva nemmeno tutto il profano che le venne da un altro pensiero. Pensai che in questo convento aveva da qualche anno detti i suoi voti la sorella del mio amante, e che qui venendo avrei potuto per conseguenza vedere ogni giorno, a ciascun' ora, una faccia su cui erano tracciati i lineamenti a me cari, udire una voce che ritraeva la sua, ricevere continue notizie di sua famiglia, spiccandomi in somma da tutto il resto del mondo che non era lui, starmene continuamente con quel tanto di lui che mi era possibile di possedere. Non avrei meritato che il tetto del tempio mi crollasse in capo quando, traboccante l' anima di questi affetti mondani, mi giurava sposa fedele all' Eterno? Oh la misericordia divina fu pur grande in quell' ora! E non per tanto la mia cecità continuava; nell' amicizia di suor Domenica trovava esca continua la mia insensatezza, e il fuoco delle lusinghiere memorie ardeva incessante nell' affascinato mio cuore. Nè questo era tutto. Io sapeva, pel rammaricarsene continuo che faceva la buona sorella, i dissidii tra padre e figliuolo, originati appunto dal non aver quello voluto aderire al mio matrimonio; io sapeva tali dissidii, e (il credereste, madre mia?) ne gioiva, rabbrividisco al rammentarmene, ne gioiva come di un bene lungamente aspettato. Ah! dopo la slealtà de' miei voti,

ben era conveniente al mio animo il basso sentimento della vendetta! Se fossi morta in que' giorni! Dio benedetto! Venne intanto a sapersi da suor Domenica alcun che di più funesto cagionato da que' rancori; una fiera deliberazione del fratello . . . voi sapete quale . . . che ve ne giunse qualche sentore da altra parte, e sapete ancora come quell' infelice scontasse in appresso il suo passeggero delirio. Ma la sorella sua, colta da cordoglio e da raccapriccio, infermò; ed io in un momento di sconsolato abbandono non seppi celarle i miei passati amori, e il matrimonio inibito, che il padre per delicatezza aveva sempre taciuto, e ch' essa per conseguenza ignorava, rappresentandomi quindi involontariamente colpevole della frenesia del fratello, e pregandola a perdonarmi. Da indi non potè più Domenica guardarmi dell' occhio di prima, e n' aveva ben donde; fu solamente effetto della sua straordinaria bontà, e di quella mitezza che aveva imparato dal suo Sposo celeste, se tollerò che le stessi innanzi e le prestassi l'opera mia fino agli estremi. E forse non mi avrebbe neppur mostrato quel cangiamento, se non credeva con quel po' di opportuno rigore richiamarmi dal mio traviamento. Questo certo devo credere io, che dalle ultime sue parole, non tanto dolci quanto le avrebbe dette ad una sorella innocente, e non tanto aspre quanto io le avrei meritate, oltrechè dalla vista della sua morte avvalorata da tutte le celesti consolazioni, e per ultimo dal visitare il mucchio di terra che la ricopre ed arrestarmi a meditarvi sopra qualche ora, fui tratta insensibilmente a nuovi pensieri. La vocazione che non aveva avuto al proferire dei voti, o solo che languida e invilup-

pata d'intenzioni profane, mi si fece sentire soave, confortante, ristoratrice. Il rimorso straziò la mia anima, ma con esso rinacque in me la speranza. Voi gli sapete, mia buona e amatissima madre, questi misteri della grazia, questi doni tutto celesti. Solo che vedendomi presso a morte mi sentirei tentata a temere più di quanto comporti la misericordia divina, sempre pronta al nostro soccorso, e di cui ebbi io medesima prove sì splendide e segnalate. Vi ho aperto il mio cuore, vi ho detto tutto; compiangetemi, buona madre, perdonatemi, ed unitevi meco a benedire la memoria di quella mia infelice sorella, che morendo illuminò la mia vita.

Il colloquio di suor Francesca con l'abbadessa durò ancora alcun tempo, non partendo questa dal letto dell'inferma che non la lasciasse poco meno che del tutto rasserenata. Di lì a quattro giorni era morta.

ANNOTAZIONI.

(1) Ignorasi il nome de' genitori di Eufemia, il che non deve cagionare maraviglia, chi consideri quanto consimili ignoranze siano frequenti, ove trattisi di tempi anteriori al concilio tridentino, dopo il quale solamente più non fuvvi parocchia che potesse far senza de' registri battesimali.

(2) Abbiamo la sua professione ne' termini seguenti.

MCDXXVI. *Die* XXVIII *mensis Iunii.*

Ego soror Eufemia promitto stabilitatem meam, et conversionem morum meorum, et obedientiam secundum Regulam Beatissimi Patris nostri Benedicti, coram Deo, et Sanctis eius, quorum reliquiae hic sunt in hoc Monasterio sanctae Crucis. In praesentia Venerabilis Monasterii Dominae Sororis Margaritae Abbatissae huius Monasterii, et aliarum sororum.

(3) Non è noto qual preciso grado di parentela corresse fra lei e Lorenzo Giustinian, primo patriarca di Venezia, ma non rimane luogo a dubitare, per le testimonianze degli storici più accreditati, che non fossero tra loro parenti.

(4) Una copia di quest'operetta in lingua volgare, stampata in Venezia nel 1494, colla nota in fine: *Edita dal Patriarca Beato Laurentio Venetiano de ka Iustinian,* possedevasi fino agli ultimi tempi dal monastero. Che il Trattato poi fosse composto per eccitamento di suor Eufemia, o per suo giovamento spirituale, è ragionevole congettura di qualche antico biografo. Veggasi esso Trattato, latinamente scritto, nelle opere complete del beato.

(5) Le cronache tacciono il casato di questa abbadessa.

(6) Della difficoltà dei tempi s'è già detto. Quanto all'ampliarsi la comunità, ciò fu specialmente dopo la nomina di suor Eufemia; poichè entrata essendo che non erano nel convento più che trentasei monache, oltre a cento ne lasciò in esso quando morì.

(7) Piacerà forse di leggere originale questa scritta, quale custodivasi in cornice e con specchio, fino agli ultimi anni del secolo andato nel monastero.

» *Iesus Christus.* Venerabile ancille di Christo, essendo occorso secondo la voluntade de Miss. Iesù el caso dell'Abb. Vostra, e credendo vui quella portar pazientemente, non me par necessario confortarve a patienzia. Ma la caxon perchè io scrivo questa poliza xe per debito mio e conservazion della fama e paxe vostra per la elezion doverete far de una altra abbadessa. Unde per schivar ogni scandalo comandove a tutte, *sub poena excomunicationis*, che non dobbiate dir alguna cosa di fati vostri fuori del Monasterio, nè pratichar fra vui più d'una persona che dell'altra, ma sinceramente commeter la elexion a Miss. Iesù che cognosce optimamente quello che ve xe de bisogno. E aziò che questo vadi secondo Dio comandove strettamente per obedientia che cadauna de vui ogni dì debba far singular orazione al Signor Dio che si degni d'illuminarve a eligger persona grata a lui e utile a vui sin al dì della elexion. Nella qual elexion cadauna che ha voxe vada con humiltade spogliandose d'ogni afezion propria: e abbiando solo Dio dinanxi et il ben comun. E quella che abbiando più voxe sarà eletta quella confermerò. Offerando la mia piccolezza a darve ogni conseio favore et agiutorio a mi possibile per conservation et ben vostro, recordandove che se io sentirò che el se contrafazi a quel ho scritto di sopra per alguna di voi, overo che el se faxi algun scandalo ne farò sì dura punicion che el serà in exemplo alli altri Monasteri. Recomandome alle vostre orazion ».

Lorenzo indegnissimamente chiamato Vescovo di Venezia, scrisse di sua mano propria.

(8) In una scatoletta coperta di zendalo color rosso custodivasi dalle monache di santa Croce l'autografo della seguente formula.

Ego soror Eufemia Abbatissa Monasterii sanctae Crucis pro-

mitto Deo et Sanctis eius et huic soror. congregationi solemni fidelitatem dignamque subiectionem, obedientiam et reverentiam; maxime Ecclesiae sancti Petri Castellanae Dioecesis, tibique Reverendissimo et Domino nostro Laurentio eiusdem Ecclesiae Episcopo et successoribus tuis, secundum Sanctorum statuta Canonum, et prout praecepit auctoritas Pontificum Romanor. et hoc manu propria super hoc Altare ad Sacrosancta Evangelia iure iurando firmo.

(9) In grandissima venerazione fu tenuto il corpo di questo santo, a cui si dedicò nella chiesa di santa Croce un apposito altare. Ogni anno il giorno antecedente alla sua festa, per disposizione testamentaria di Tommaso Flangini, era visitato da' sacerdoti della chiesa di san Giorgio de' Greci, che vi cantavano secondo il loro rito i primi vesperi, e facevano offerta di dodici candele di cera (v. Flaminio Corner). Dopo la chiusura della chiesa della Croce, il sacro deposito fu trasferito in san Zaccaria, ove si può vedere presentemente.

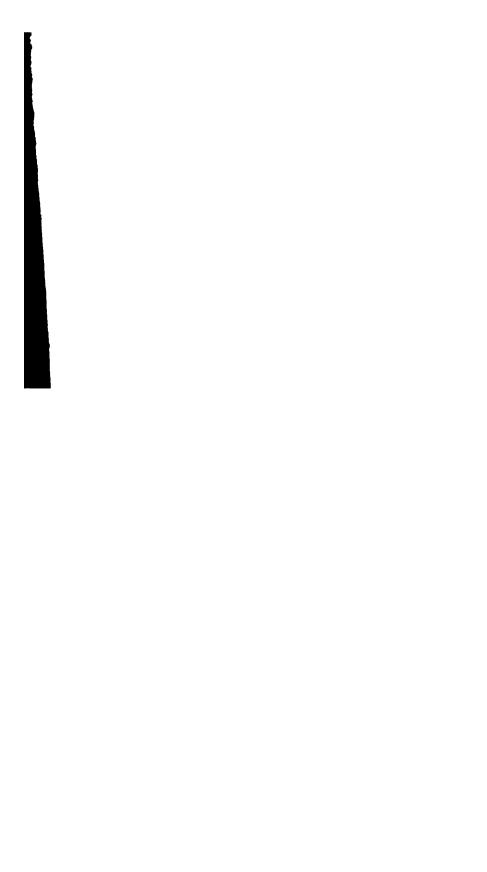
(10) La fama della portentosa apparizione di san Sebastiano risorse nel 1576 al tempo di una seconda pestilenza più ancora desolatrice che non era stata la prima, per guisa che il pozzo donde fu già attinta l'acqua di quel secchiello un secolo innanzi non poteva bastare alle continue ricerche che ne facevano que' della Giudecca non solo, e di Venezia, ma eziandio di molte città della terraferma alle quali era approdato il flagello. E il pozzo chiamavasi dalle monache il pozzo di san Sebastiano.

(11) In segno dell'amore speciale in cui furono dal santo prelato tenute le monache di santa Croce, e della speciale riverenza ch'esse ebbero alla sua persona mentre fu vivo, e dopo morte alla sua memoria, custodirono fino ai tempi della loro soppressione in urne di cristallo varii de' sacri arredi da lui usati quando celebrava i divini ufficii nella loro chiesa.

(12) Di tutte queste bolle e concessioni conservavansi negli archivii del convento gli autografi, e taluna vide ancora la luce.

(13) Chi fosse curioso di sapere più oltre circa il concetto di santità in cui si mantenne la Giustinian in ogni tempo, e circa il titolo di beata che da molti rispettabili uomini le venne accordato, non ha che leggere le *Memorie* della sua vita stampate in Venezia nel 1788. da cui prendemmo gran parte de' documenti recati qui sopra.

SESTA GEMMA

IRENE DA SPILIMBERGO.

E L O G I O.

Il primo sentimento e più naturale, che si risvegli nel-l' animo di chi ascolti narrare la fine immatura di tale, che sembrava destinato ad onorare la patria con opere egregie, è senza dubbio la compassione: compassione che si accresce in ragione di alcune circostanze particolari, come sarebbe a cagion d' esempio l' appartenere a quel sesso in cui, quanto più sono forse abbondanti le miti virtù familiari, tanto più raramente è dato opportunità alle splendide dell' ingegno. E tale si fu a vero dire il fatto d' Irene da Spilimbergo, che date di sè le più certe testimonianze a presagire una donna quanto altra mai singolare nell' esercizio delle arti, tocco appena il confine della giovinezza, morì. Ma un altro sentimento, molto naturale esso pure, e se non primo, assai pronto dee risvegliarsi all' udire di questa morte; che la gloria cui alcuna volta la maligna fortuna si briga contendere a chi ebbe agio di guadagnarsela, non si nega tal altra dagli uomini con antiveggente riconoscenza a chi possedendo i modi tutti del meritare, ebbe solo manchevole il tempo. Di che ne viene ai bene disposti ingegni un assai utile conforto, in quanto che,

senza punto allettare l'ignavia, si rende presumibile un premio ai nobili intendimenti sebbene inadempiuti. La morte d'Irene, nel più bel fiore degli anni e delle speranze, tolse alla patria quanto ragionevolmente ripromettevasi di pellegrino da un ingegno squisito e da un fermo volere; non tolse agli esperimenti della giovine alunna le lodi onde gli anni avrebbero fatta degna la provetta maestra. Il lutto di tutta Italia circondò la sua bara, e sì pietosi e moltiplici levaronsi da ogni parte i lamenti, che, passati oggimai presso a tre secoli, non ne venne meno la memoria, e non verrà, ben può credersi, per altri ed altri che al nostro succederanno. Dissi che mentre ritraevano da ciò un assai utile conforto gli alacri ingegni, nessuno allettamento era dato ai neghittosi: odasi quale fosse la giovinezza, ch'è quanto dire la vita, di questa donna; odasi che si domandi ad ottenere che la lode tante volte negata con ingiustizia, venga pure alcuna volta accordata con liberalità.

Nacque Irene d'illustre famiglia, che aveva signoria nel castello di Spilimbergo, l'anno 1541; da genitori di chiara fama, e degni che i figliuoli se ne facessero specchio a diventare eccellenti. Adriano, il padre, ebbe cognizione delle antiche lingue, oltre la propria, e nelle scienze studiò con intensità fervorosa; conversazione ambita gli furono i principali letterati contemporanei, e avendo a scegliersi una sposa, la volle in Giulia da Ponte, figlia al patrizio Giampaolo da Ponte, se questi studioso e provveduto di svegliato ingegno, studiosissima ella, e d'ingegno fra le donne dell'età sua assai distinto. Di Adriano, quando ogni altra testimonianza

mancasse, abbiamo ciò che ne scrive l'Atanagi nel suo elogio della figliuola: di Giulia le stampe ci conservarono parecchie lettere piene di gentilezza saporita. L'avere poi messo il proprio esempio innanzi ad Irene fanciulla è il merito maggiore d'entrambi. Non voglio io già scemare i diritti di quella alla nostra ammirazione, ricordando come avesse sempre sottocchi, fino dagli anni primi, continui eccitamenti a levarsi dalla comune; voglio bensì che della luce ond'è, come a dire, fasciato il nome d'Irene, si riverberi un qualche raggio sul nome de' suoi parenti. Glorie son queste che non si attenuano moltiplicandosi, ma scambievolmente s'illustrano. Giova l'avere chi ti preceda sul buon cammino, ma cresce la misura del merito nell'aver saputo acquistare una tutta propria chiarezza in mezzo a quella comune della famiglia.

Gli studii ne' quali Irene più specialmente occupò il proprio ingegno furono de' meglio convenienti al suo sesso, e vorrei che con questo s'intendesse da tutti che io parlo dell'arti belle. Sono esse in fatti a cui sembra per legge d'analogia più convenientemente disposta la donna. Chi meglio d'essa apparecchiata a ricevere le impressioni del bello, chi meglio a trasmetterle in altri? Non ha essa per propria natura mobilità e pieghevolezza di fantasia, velocità ed acume di raziocinio, soavità e vivezza di affetti? Dissi per propria natura, poco curandomi delle eccezioni; e bene intendendo che siffatte disposizioni, le quali in certo grado si trovano in pressochè tutte le donne, vogliono essere in grado eminente, e con perseveranza coltivate nelle pochissime destinate a rappresentare dirò come il perfezionamento dell'indole generale del

loro sesso. Il ricamo fu primo tra gli esercizii della Irene: ricamo ben altro che dozzinale, se a stagione più tarda potè giovarla nel correre con più rattezza pel preso cammino della pittura, come abbiamo da scrittori che le furono familiari. Nè alla sola parte manuale del lavoro, cioè quella che forma il diletto dell' occhio, arrestavasi ricamando; chè aiutavasi dell' intelletto nell' inventare imprese ed allegorie. Di tali arguti concepimenti compiacevasi il secolo decimosesto, e potrebbe con ragione riderne il nostro, se non désse materia di riso esso medesimo ai successivi, con fatuità non migliori di quelle imprese ed allegorie; e se, mutato il nome, non fosse direi quasi fatale ad ogni tempo una qualche specie di stravaganza. Ma per que' giuochi d' ingegno si conveniva pure, oltre l' ingegno, la coltura di esso; e Irene di fatto leggeva e annotava il meglio che l' antica e la moderna letteratura le somministravano in un tempo in cui era moda l' accoppiare all' acquisto delle dignità e al possesso delle ricchezze il gusto e l' erudizione, e il gusto e l' erudizione s' informavano sulle opere classiche allora allora disotterrate o restituite al genuino colore. Al ricamo successe la musica nella quale fu uno de' maggiori titoli acquistati da Irene alla sua fama. Non erano più muti emblemi d' artifiziosi concetti affidati alla seta o alla tela con lungo e paziente lavoro, erano le spontanee espressioni di un' anima candida e affettuosa, che misuratamente eccheggiando sull' anime altrui, allettandole, le soggiogavano. In udire narrati da' contemporanei i mirabili effetti del suo canto, e del suo accompagnarsi co' varii strumenti, poichè suonava con pari maestria liuto, viola, e arpicordo, non tituberei

nel rispondere a chi m' interrogasse intorno la presumibile natura delle sue musiche. Quando anche non si sapesse per le scritte memorie quanta semplicità e dolcezza vi avesse nelle musiche di quel tempo, no, direi francamente, che non riponeva questa egregia, o cantante o suonatrice che più ti piaccia, il vanto dell' arte sua nell' accumulare le malagevolezze per indi superarle. Sapeva ben ella avervi una malagevolezza più grande da vincere, nel volere insignorirsi dell' animo per via dell' affetto anzichè conquiderlo colla maraviglia. Con questa può farsi inganno, e il si fa bene spesso; l' affetto conosce troppo bene sè medesimo e di nessuna guisa d' illusione non teme. Parlo sempre rispetto all' arti: un falso concetto può sbalordirti; quando piangi sei certo che ciò che ti è detto è per sè stesso, o pel modo, secondo natura. Tale esser dunque doveva il canto d' Irene, quale si forma dal vero, e si manifesta per via del bello. Canto limpido e pieno, agevole ed efficace, che molce l' orecchio ma non vi si arresta: il cuore, il cuore è la sua meta; e in esso penetrando, o vi diffonde l' allegria, o ne suscita la pietà. N' era tocca, albergando nelle case stesse d' Irene, la regina di Polonia, madama Bona; e se lasciava partendo decorata la giovine virtuosa d' una collana d' oro, più preziosa memoria, mi penso, con sè portava partendo, ove alcuna delle dolci melodie udite sotto il cielo italiano da labbro italiano, sentisse alcuna volta echeggiarsi internamente tornata ne' proprii regni.

Il ricamo e la musica, quantunque accompagnati agli studii delle lettere e da queste accresciuti di nuova importanza, non erano le sole vie per le quali fosse Irene chiamata

ad incamminarsi alla gloria. Un' arte che grandemente fioriva al suo tempo, a tal che possa credersi con giustizia che da indi venisse declinando, le faceva valido invito ad indagarne i misteri e a tentarne l'esercizio: arte strettamente affratellata a quelle già da lei possedute, e mirabilmente acconcia a ricevere giovamento dalla letteraria dottrina. A volgere Irene alla pittura, oltre la voce interiore che fa sensibile all'artista la sua vocazione, e senza la quale ben può adoperarsi diligenza e fatica, ma vano è sperare effetto corrispondente, più voci, che dirò esterne, dovevano farsele udire da più parti. Quante volte non gliene avrà fatto un cenno il ricamo? E questo ago che maneggio con tanto amore (avrà detto seco stessa) perchè nol cangio al pennello in opera più varia, più splendida, e in cui l'intelletto possa mettervi assai più del proprio che non fa ora? Nè credo trascorrere colla fantasia se m' immagino che fisso guardando con questo desiderio l'industrioso lavoro, vedesse scorrere sulle fogliuzze e sui fiorellini trapunti quella forza e graduazione d'ombre e di colori che a sola la pittura è concesso di ritrarre dalle naturali sembianze. Con quanto poi maggiori eccitamenti non dovea parlarle la musica? Bel campo mi si aprirebbe a notare l'intima congiunzione che vi ha tra il senso squisito che distribuisce opportunamente i colori, e quello che alterna opportunamente le note, sì l'uno che l'altro senso di proporzione e d'armonia. Ma di cosa tanto manifesta da per sè stessa non terrò lungo discorso, e nemmeno mi arresterò, se non forse con due parole, a ricordare l'industrioso trovato che non ha molti anni udimmo annunziare, d'uno strumento in cui al tocco rego-

lato delle dita sulla tastiera, in luogo delle note a dilettare gli orecchi, uscivano con diletto degli occhi intrecciamenti vaghissimi di colori. Il quale trovato, se non è cosa bella in sè stesso, come non è mai bello ciò che uscendo dei confini della propria natura aspira impotentemente ad occupare l' altrui, merita una qualche considerazione, quasi materiale argomento onde si dimostri quanta pittura vi abbia nella musica, quanta musica nella pittura; ossia come si debba attendere dal pittore a quell' armonia che non suona ma splende, dal musicante a quelle proporzioni che non si veggono ma sono udite.

Dovette ancora avvivarle nello spirito l' inclinazione pittorica, o quella contratta già da natura tenerle sempre desta, e l' un dì più che l' altro affinarle, il frequente passaggio dal nativo castello alla grande dominante dell' Adriatico, e da questa il non meno frequente ritorno al nativo castello. Che varietà d' impressioni convenne riceverne all' anima sua oltre ogni credere impressionabile! Dolce e gioconda per sè stessa la vista delle amene colline che a modo d' anfiteatro si volgono in cerchio per la pianura di Spilimbergo, e a cui addossate sovrastano eminenti montagne, che il verde di quelle fondendo nel proprio azzurro, sono scala interposta ai più limpidi e aperti sereni del firmamento. E un torrente ampio di letto, ricco d' onde, e famoso di nome, che produttore di troppo reali calamità quando infuria ingrossando, lascia immaginare, quando non è più che apparentemente turbato, mille scene piacevolmente terribili a chi fuori d' ogni pericolo proprio e d' altrui le riguarda. E via pei campi ubertà di raccolti,

ricchezza di vegetazione, salute florida e corrispondente allegria negli agricoltori e ne' guardiani di greggia. Per altra parte magnifica, solenne, imponente la mostra che fa di sè sopra l'acqua Venezia co' suoi templi, co' suoi palagi, co' suoi edifizii d'ogni maniera, molti e grandiosi nel fatto, ma dal pensiero delle vinte difficoltà a costruirli resi maggiori di moltitudine e di grandezza all'attonita fantasia. Qui altro cielo, altra guisa d'acque, e altre linee disegnarsi nel primo, altre riflettersi nelle seconde. Dolce, ripeto, e gioconda per sè medesima la vista di quell'amena parte dell'ameno Friuli, magnifica, solenne, imponente per sè medesima la mostra di tanti templi, di tanti palagi, di tanti edifizii moltiplici, in luogo sì poco da natura disposto a riceverli; ma il farne spesso confronto, ma il passare e ripassare a proprio agio dall'una all'altra, e notare i diversi accidenti della costante bellezza, che scossa non dovette esser questa ad una mente, che stimolo a un cuore naturalmente tanto eccitabili e risentiti? Anche con questo non temo di punto scemare le cagioni di lode alla mia pittrice; perchè quanto egli è vero che da' circostanti oggetti ricevendo dirò quasi continua lezione l'occhio dell'artista, minorata gli è la fatica dello scegliere e del proporre a sè stesso convenienti modelli; tanto egli è vero che più squisitezza e severità si trova in coloro che devono giudicare della bellezza pittorica con sotto gli occhi continua la naturale.

Lo stesso discorso è riferibile a quanto sono per dire qui appresso. Perchè oltre a quel bello che parla dagli oggetti naturali all'animo di tutti, v'è un'altra specie di bello recondito, e cui al solo artista è concesso scoprire; ciò che

ha relazione alla nota frase: guardare un oggetto con occhio pittorico, o artistico che si voglia. E a questa facoltà indispensabile in chi debba venire in fama per tali studii, oltre la naturale attitudine, l'esame è richiesto delle imitazioni eccellenti, che insegnano a studiare più utilmente il vero, quasi in compenso del pregio che dal vero appunto ad esse provenne. Quando Irene si volse coll'animo alla pittura era questa di già nel suo più bel fiore per le contrade friulane. Passata era dalle rozze mani di Andrea Bellunello in quelle dei due da Tolmezzo, e venuta poscia a distendersi e rammorbidirsi nell'opere di Pellegrino da san Daniele e di Marco Basaiti. Ma perchè arrestarmi alle glorie minori quando posso la somma delle pittoriche glorie compendiare in quel famoso da Pordenone, che come Omero incerta la cuna, contrastato ebbe il nome? Vissuto era questo grande maestro, che, non contento di ricevere dalla natura ciò ch'essa più spontaneamente sembra concedere a' suoi imitatori, volle coglierla ne' suoi più difficili aspetti, non dico difficili in sè medesimi, ma ad essere ricopiati. Di qui quella sua maravigliosa abilità nello scortare, principalissima delle sue lodi. Austero nel resto e grandioso pittore, quanto soave e finito quel Giovanni a cui la delicatezza rafaellesca da lui seguita nell'arte, non tolse la gagliardia degli spiriti, s'è vero che nell'infelice difesa di Roma mettesse a morte combattendo dalle mura il contestabile di Borbone. E così l'arte a cui si agognava da Irene se le mostrava atteggiata in varie forme, e la veniva con diversi stimoli sollecitando.

Ma ciò che più d'ogni altra cosa le servì di sprone a

tutta rivolgersi a questo studio si fu un ritratto che Sofonisba Anguisciola presentò al re delle Spagne Filippo II, da cui fu da poi chiamata in sua corte; tanto sapiente donna, oltrechè pratica, che quando, perduti gli occhi, altro non poteva in pittura che ragionarne, ne ragionava per modo da confessare il Vandick essergli più luce venuta da questa cieca, che dall' opere de' più famigerati pittori. A quel ritratto, perchè bellissimo, e probabilmente più ancora perchè di donna, chi vorrà descrivere il sentimento di nobile invidia onde la giovinetta di Spilimbergo ebbe a sentirsi commossa? Anche a donna, credo pensasse, è dunque conceduto poggiare tanto alto? E a che mi rimango? Che ho io fatto, meschina, finora, cui pure si vanno da tanti, e in tanti modi tributando elogii? Devono questi essermi pungoli di rimorso e non altro, se d' ora innanzi non so dispensare il mio tempo per guisa, che dall' ingegno mio ne nascano frutti corrispondenti agli elogii fino a qui immeritati. Disse, e fu tutta della pittura. Aveva di già familiare una Campaspe, donna di doppia virtù nel dipingere e nel suonare: si ristrinse con questa fervorosamente a dar mano a' pennelli. S' è detto che non mancava a' suoi giorni il Friuli di maestri eccellenti di cui vedevansi l' opere ammirande, e suonava il grido assai alto; ora è da aggiugnere che nella stessa sua Spilimbergo quegli eccellenti maestri avevano lasciato, e venivano tutto giorno lasciando vestigii del loro valore. Per tacere de' men famosi, e Giannantonio Sacchiense, se tale è il vero casato del Pordenone, e Giovanni de' Nanni, o d' Udine come più volgarmente si chiama, fregiarono di loro pitture il castello di Spilimbergo. Erano in

questo castello la nobiltà vera, quella che non va disgiunta dalla gentilezza dell' animo, la ricchezza desiderabile, quella che provvidamente contrasta all' ingiurie della fortuna : come potevano non intervenirvi le arti, apice d' ogni gentilezza, e da cui le ricchezze acquistano più lieto splendore?

Ma come già s' è veduto concedersi ad Irene di ammirare alternate le bellezze campestri alle cittadine, le naturali alle artificiose, fu pure a lei conceduto d' imbeversi degli esempi, oltrechè de' proprii, che così chiameremo i pittori del suo Friuli, di quelli eziandio d' altre scuole, fra le quali sola, ma oscuratrice l' altre tutte, mi basterà ricordare la tizianesca. Altissima lode intendo dare alla Irene se dico essersi ella, poichè il tempo le invidiò di poter oltre, mostrata degna di avere a maestro quell' artista sovrano. E dopo che le storie contemporanee mi fanno sicuro a pronunziare che Tiziano ponesse grandissimo affetto nella discepola, e ne formasse abbondanti presagii, e ne sentisse la morte nel più vivo dell' anima afflitta, e immortalata dal suo pennello volesse ai posteri tramandarne l' effigie, non so qual forza aver possano qualunque si fossero le mie parole d' encomio, o le testimonianze d' altrui. Poichè dunque sarebbe stoltezza l' aggiugnere checchessia al giudizio che della pittrice di Spilimbergo portò il grande cadorino; si abbia non più che storica narrazione quanto sarò per esporre continuando su questo soggetto, se pure eccedente alcuna volta i limiti di quella pacatezza che nello storico si desidera, ciò non per altro che per sovrabbondanza di affetto inspirato da sì raro ingegno, sì miseramente rapito, e non mai da intenzione alcuna di aggiu-

gnere fregi alla verità. La Irene pertanto si prese, dopo i primi esperimenti tentati sotto la direzione, o se vuolsi con la compagnia della Campaspe, a guida e consigliere il Tiziano nell'esercizio della pittura. Poteva certo impaurirla la presenza di tanto uomo, che in quel mentre venivale insegnando i modi di vincere le più scabrose difficoltà, mostrava nell'opere proprie una meta quasi dissi impossibile ad essere raggiunta; ma non s'impaurì già ella, appunto perchè modesta, e meglio desiderosa di far quanto si richiede a meritare le lodi, che avida di conseguirle. V'è una facile rinomanza in cui vengono assai spesso i mediocri per vie che lungo sarebbe e poco piacevole il definire; rinomanza che procura ad essi alcuna volta comodità al vivere e lusinghiere accoglienze, ma avvelenata dall'interno rimprovero della coscienza che si sente ineguale a quelle mercedi, e sempre vicina a rimanere dispersa o da più recente fortuna, o dalla inevitabile ragione del tempo. Nei cercatori di siffatta rinomanza v'è una specie di modesto riserbo nel non cimentarsi co'grandi, cui per altro potendo insidiano di soppiatto; e nel prefiggere a' proprii intraprendimenti un limite molto ristretto, non perchè si contentino di un premio proporzionato alla povertà delle loro fatiche, ma perchè sperano, come veggono chi molto fa essere ricambiato col poco, essi facendo poco venire ricambiati col molto. Ma si rimangano pure costoro colle loro arti, e aggiungiamo colle loro mal carpite mercedi. La Irene accoglieva in sè non la presunzione ma la confidenza de' nobili ingegni; aveva l'occhio al grande, attenevasi a quello, e in tanto ingegnavasi di arrivarlo, in quanto erasi sentita capace di ammirare chi lo

aveva fatto suo. Oh le tele del Vecellio vedute da Irene! A qual esca si apprese favilla con più rattezza? Qual favilla trovando confacente alimento si dilatò con più forza in subito e vasto incendio?

Non a caso mi giovo del fuoco a figurare l'impetuosità generosa con cui la pittrice si mise più sempre addentro nell'arte, perchè in ciò stesso che doveva render chiaro il suo nome fra tutte forse le donne che attesero all'arti, covava il germe della sua distruzione. Non perdonando ella a nessuna di quelle necessarie avvertenze, che pur domanda natura a non rimanere schiacciata sotto il peso di una volontà ineguale alla forza, contrasse i principii del misero morbo che in poco più di ventidue giorni disperse gli augurii e le concepite speranze, non dirò dalla natia Spilimbergo o dal Friuli, ma da Venezia, e meglio ancora da tutta Italia. Spettacolo veramente di sommo dolore: una mano di appena vent'anni che si lascia sfuggire i pennelli, mentre l'occhio moribondo, con più desiderio di quello comune a tutti i viventi, va cercando pel cielo un ultimo raggio di luce fuggitiva; parenti ed amici costretti a vedere l'esequie di quella, onde auguravano a sè lunghi gli anni per vederne i trionfi; valletti in faccenda per torre alla vista della madre misera e del misero padre le tele appena abbozzate, troppo evidente emblema di un ingegno immaturamente rapito; una grande città, i letterati e gli artisti tutti di que' giorni, come già fino a quell'ora sopraffatti di maraviglia, subitamente attoniti di costernazione e di rammarico. Dovevasi adunque augurarle di restarsene contenta all'ago e al liuto, o tanto solo invaghirsi della pittura quan-

to bastasse a tenerle occupato qualche breve porzione del giorno? Fu questo senza dubbio il voto dei desolati parenti, de' molti ammiratori delle sue rare virtù, quando videro il termine doloroso a cui la condussero una volontà troppo intensa, un troppo ardente desiderio del bello. Noi dolorosi bensì del fine acerbo della giovine illustre, ma cupidi sempre di chi ne imiti i magnanimi intendimenti, lamentiamo la condizione dell'uomo, in cui non possono mai, o tanto raramente da credersi poco men che miracolo, accendersi con misura le passioni più generose. Per questo levano esse ad altezza creduta impossibile i pochi che ricettandole non ne restano, come da soverchiante forza, disfatti; agli altri non danno per ricompensa che l'intravedere possibile nell'avvenire il conseguimento di tale bellezza, a cui, coll'opere loro, per quantunque grandi e fortunate, solo perchè umane, non avrebbero potuto arrivare.

Non voglio poi dire che l'animo alto e gentile dell'Irene, in cui il bello delle artistiche rappresentazioni non più sarebbe stato che dolce riverbero della bontà fondamento d'ogni sua azione, non fosse degno di abitare più a lungo fra gli uomini in cui una vita virtuosa, per poco che conti d'anni, è necessario sia funestata da traversie e da disgusti: troppo mi farebbe tremare questo pensiero per qualche, raro bensì, ma pur vivo esempio di nobile ingegno accoppiato a cuore soave. Dirò bensì che il presagio di non lunga vita, assegnatale piuttosto a campo di desiderii che d'opere, lo portava Irene molto profondo in sè stessa; se leggiamo aver ella scritto a sommo la porta del proprio studio: *Quel che destina il*

ciel non può fallire, a cui sembra far eco l' altro nella base della colonna laterale al ritratto dipintole dal Tiziano: *Si fata tulissent.* Quanta malinconia compendiata nel breve motto! Una corona stretta dalla sua mano quasi negligentemente viene a cadere presso quel motto, corona che mentre doveva essere ornamento della sua fronte non altrove potè vedersi che sul suo sepolcro. Quante amabili doti perite con essa! Quante degne di averne imitatori affezionati e frequenti! Abbiamo parlato del suo ingegno, della sua attitudine all' arti, del fervore con cui le coltivò, del profitto che ne ritrasse, di quel molto maggiore che attendere se ne poteva, essendo questi i punti da cui rimane più allettata la curiosità quando trattisi di una donna famosa; ma non bisogna tacere almeno sul fine, e dopo che s' è dato bastante soggetto alla maraviglia, le domestiche e morali virtù che la resero non meno cara di quello fosse ammirata. Esempi di femminile dissolutezza accompagnata ad ingegno non mancavano al suo secolo; era vezzo quasi comune agli artisti di sbalordire colla stravaganza dei costumi le genti tanto, o poco meno, che colla straordinarietà de' dipinti o delle sculture: ma non fu a questi esempi che volle conformarsi la Irene; quel mal vezzo quasi comune non fu già il suo. Fu consolazione ed orgoglio de' suoi parenti, divise colla sorella Emilia gli studii e le ricompense, sì viva che dopo morte, e questa pure ritraendo il Tiziano intese forse a soddisfare il perenne desiderio della degna sua alunna di avere sempre vicina e partecipe de' suoi onori chi aveva comune con essa il casato ed il sangue. Non sarebbe concorsa tutta Italia nel pensiero di deplorare solennemente la sua

morte, se compiuto non fosse stato il suo merito, e tale da far credere giustamente, ch'ove in lei nessuna parte desiderabile era mancata, nessuna guisa di possibile lode dovesse mancarle. Ritratta dal Tiziano, compianta dal Tasso, pittura e poesia le diedero il meglio che potevano a quell'età. Di che, ritornando col discorso là dove abbiamo preso le mosse, piglino ardimento coloro che sentonsi chiamati ad opere egregie; non sta gli è vero in loro mano il compirle, ma un interno compiacimento sarà continua mercede alle loro fatiche, e forse nel giudizio de' posteri riconoscenti sarà a bastanza l'aver voluto tentare grandi cose, con animo grande, nè da altro impedimento essersi lasciati vincere che dalla morte.

SETTIMA GEMMA

ELENA CORNER PISCOPIA.

NARRAZIONE BIOGRAFICA.

I.

Studii.

Da Giovanni Battista e Giovanna Corner, detti Piscopia dal nome di un feudo che tennero già i loro maggiori nell' isola di Cipro, seconda di tre figlie, la prima delle quali di nome Catterina morta in assai fresca età, la terza chiamata pur essa Catterina dal vivo desiderio che aveva di sè lasciato la primogenita, nacque Elena Lugrezia il 5 giugno del 1646. Molto ampio campo avrebbe il biografo che amasse distendersi nelle lodi della famiglia, ma poichè non è della famiglia, sì bene di Elena che qui si vuole tenere discorso, mi contenterò di accennare, che succedendo il padre suo a lunga serie d' uomini riputati non meno per ricchezza che per pubblici impieghi, era egli pure investito della dignità di procuratore.

Elena fino da' suoi primi anni diede indizio d' intelletto molto pronto ed attivo, e di un' anima oltre ogni dire nobile e retta. Mai la si vedeva perduta ne' giuochi come sogliono d' ordinario i fanciulli, e le parole che le uscivano di bocca ben mostravano che il dilungarsi dal costume dell' età prima

non d'altro proveniva che dal non esservi stata mai fanciullezza pel suo intelletto. Pensarono quindi i genitori che non fosse da tardare ad avviarla negli studii, a ciò sollecitati da Giovanni Battista Fabris, che fu indi parroco di san Luca, uomo di non comune dottrina e di santità ancora meno comune. Da monsignore Giovanni Valier canonico in san Marco, e dal dottor Bartolotti cominciò ad apprendere i primi rudimenti della lingua latina; nella greca ebbe a maestro l'abate Fabris già ricordato. Si nota anzi in proposito di quest' ultimo, che non avanzandogli tempo a verun' altra occupazione, oltre quelle in cui di già s' era posto, non seppe resistere all' invito fattogli di ammaestrare la Piscopia, in vista della singolare attitudine agli studii da lei mostrata. Non lungamente potè ella godere di una guida tanto affettuosa ed intelligente; improvvisa morte tolse il Fabris con rammarico della città tutta, non di lui, che quel genere di morte, come la più desiderabile e meno soggetta a pericoli, aveva invocata con quotidiane preghiere. In suo luogo venne ad ammaestrare la giovinetta l'abate Luigi Gradenigo, greco di nazione, e pubblico bibliotecario. Rapido e copioso fu il modo oud' ella profittò di tali lezioni, per guisa da poter rendere al maestro suo la mercede dell' ottenuto insegnamento in foggia del tutto straordinaria, e direi quasi unica. Aspirando il Gradenigo all' abbazia del Cardacchio nell' isola di Corfù, v' ebbe tra gli emuli di lui chi gli oppose ad ostacolo pel conseguimento del posto vagheggiato la poca perizia nel greco volgare. Per togliere validità a tale accusa, produsse il Gradenigo alcune composizioni dettate dalla discepola sotto la sua direzione in

quella lingua, le quali furono trovate di tal bontà da rendere ogni più compiuta testimonianza della perizia del maestro. Oltre le lingue latina e greca possedeva ancora la Piscopia delle antiche l'ebraica, delle moderne la spagnuola e la francese, non senza qualche tintura dell'araba. Favellava in tutte queste lingue con ammirabile agevolezza, di maniera che ne rimanevano maravigliati quanti forestieri erano ammessi alla sua conoscenza; e avendo ancora studiato la musica, oltre il parlarle speditamente, cantava, tolta l'ebrea, con grazia somma poesie in ciascuna d'esse, per cui l'ammirazione del raro suo ingegno andava facendosi sempre maggiore.

Crebbe poi a dismisura quest' ammirazione quando agli studii delle lingue e della musica aggiunse quelli delle scienze più astruse e severe. Si era creduto fino allora che la principale dote della sua mente fosse la memoria, la quale ordinariamente si scompagna dal raziocinio, o non consente ch'esso sia molto pronto e gagliardo; ma si conobbe in assai breve tempo che la giovinetta Corner nemmeno per questo conto doveva essere giudicata secondo le regole generali. Le scienze da lei a preferenza studiate furono in primo luogo la filosofia, o come allora chiamavasi, la dialettica; per erudirsi nella quale ascoltò in Padova le private lezioni di Carlo Rinaldini gentiluomo anconitano, che in quella Università le dettava pubbliche in qualità di primario professore. Compiuto l'intero corso si volle che prendesse la laurea, al che ripugnava ella per modestia, ma dovette obbedire all'espressa volontà del padre. Ciò nel giugno 1678, avendo ella trentadue anni. L'insolitezza della cerimonia chiamò in Padova un numero

straordinario di spettatori, a tal che non credendosi bastare il solito sito, fu scelta in quella vece la cattedrale, nella quale, a lato l'altare della Madonna, e nella presenza di più migliaia di persone, espose, come voleva l'uso del tempo, il testo del filosofo, ed ebbe quindi per unanime consentimento la corona dottorale. Dopo la dialettica aveva dato opera allo studio della teologia, sotto la direzione di don Ippolito Marchetti da Camerano prete dell'oratorio, uomo di vita esemplare e di segnalata dottrina, che ben cinque anni ebbe ospizio in casa Corner. Terminato questo studio, come l'altro della dialettica, vi fu questione se anche in questo avesse a domandare di essere addottorata. Che se, come già la filosofica, non prese anche la laurea teologica, non fu perchè meno valesse in questa scienza che nell'altra, ma perchè messa in discussione la cosa tra uomini reputati, fuvvi tra essi chi coll'autorità di san Paolo, che scrisse: *mulieres non docent,* conchiuse non doversi ciò fare. Avendovi però anche chi con buone ragioni sosteneva il contrario, forse che, in onta alla modesta sua ripugnanza, avesse dovuto cedere la seconda volta, se non era una grave malattia di cui parleremo tra poco. Giova in questo mezzo avvertire allo stupore che dovette cagionare il vedere disposta ad un nuovo cimento, forse più arduo, e certo non meno del primo, una giovine in quegli anni, nei quali, anzichè farsi udire dagli altri a discutere controversie filosofiche, non poca lode è l'intendere su tali materie le altrui discussioni. Oltre a ciò è indubitabile che attendesse con profitto, fino dal primo tempo che si diede alle scienze, anche all'astronomia, avendo tenuto un discorso relativo a questa

scienza, presenti il langravio d' Assia e molti suoi cavalieri, quando non contava ella più che ventiquattro anni, ossia correndo il 1670.

Essendosi addottorata, come allora dicevasi, alla nobilista, ossia recitando bensì una dissertazione sopra materia appartenente alla scienza, ma senza entrare nella pubblica contenzione cogli spettatori, secondo usavasi co' dottori di men cospicuo natale, piacque al caso che se le desse occasione di mostrare quanto anche poteva in quel genere di gare, di maniera che non si avesse a credere a lei necessario il privilegio se voleva ottenere la laurea. Passato qualche mese dopo il suo dottorato, avendo alcuni giovani studenti a conseguire lo stesso onore, il collegio filosofico la invitò che volesse prendere possedimento de' suoi diritti col sedere nel luogo destinato alle solennità delle lauree, e col movere dubbi che provassero il valore de' candidati. Andatavi Elena si mostrò tanto acuta nell' argomentare, quanto nell' orazione recitata nella cattedrale erasi mostrata eloquente, e per tal modo nessuna parte della lode potè rimanere in lei controversa. All' oratoria congiunse lo studio della poesia, avendosi di lei epigrammi ed elegie, che se non la mostrano specialmente inclinata da natura a quest' arte, sono maravigliosi quando si pensino essere fattura di donna non solo, ma di donna a cui i versi erano non altro che abbellimento di più gravi dottrine. Ascritta a parecchie accademie, compose discorsi da recitarsi in quelle che si raccoglievano in Padova, dove aveva fermato dimora negli ultimi anni in un palagio di sua proprietà posto nella contrada del Santo. Al pontefice Innocenzio XI inviò un elogio,

nell'occasione che l'armi della Lega avevano trionfato de' turchi, e n'ebbe in ricambio un'amplissima lettera a cui accenneremo di nuovo, parlando indi a poco delle onorificenze onde la sua virtù fu premiata. In molte altre occasioni diede prova del proprio ingegno e della propria eloquenza recitando pubbliche orazioni, quando in lingua latina quando in volgare, ma più spesso in quella che sembra più propria delle scienze, perchè intesa dai dotti d'ogni nazione, e quindi tanto generale quanto deve credersi l'amore del vero. Non volendo a uno a uno ricordare gli esperimenti letterarii della Piscopia, che sarebbe lunga superfluità, mi limiterò a far memoria d'un solo ancora, cioè dell'accademia composta in lode del cardinale d'Estrées, quando questi passando per Padova volle pure, come usavasi da quanti vi passavano forestieri di qualche conto, vedere e conversare la celebre donna. Cito quest'accademia, perchè il modo repentino onde fu composta mette in chiaro una nuova invidiabile dote dell'ingegno di questa donna, vale a dire la velocità, dote bella per sè medesima e stimabile, maravigliosa poi quando unita all'altre molte di cui s'è detto. Una lettera di fra Tommaso Maria Peyre domenicano, che accompagnava ne' suoi viaggi il cardinale, e diretta al somasco Giammaria Foresti, ci rende testimonianza di questo fatto. La lettera ha la data del 2 gennaro 1681, quindi tre anni appresso il dottorato. Oltre le lodi che in essa dannosi alle scritture della Piscopia, vi si leggono le seguenti parole intorno l'impressione che del sapere di lei ritraevasi seco conversando: *fu a visitare questa dama, e per quanto mi disse sua Eminenza*

conobbe, che le sue virtù superavano la sua fama, non solamente nella perizia di tante lingue, ma nella profondità di tante scienze speculative, morali, ed istoriche; che questo era un oggetto, che poteva tirare a sè ogni gran personaggio dalle più remote parti, e che esso ne partiva rapito per encomiarla in tutti i luoghi. Leggendo questi fatti e queste testimonianze non si può a meno di deplorare la poca vita che le fu conceduta, e questa poca ancora assai travagliata da dolorose malattie; non essendole dato di oltrepassare l'anno trentesimottavo, mancata ai vivi il ventisei luglio del 1684. Il modo onde comportò le varie infermità, fino all'ultima, non è meno degno di encomio di quello siano state l'opere del suo ingegno; sì che come in luogo più opportuno mi riduco a parlarne nel seguente capitolo.

II.

Costumi.

Se dovessimo attendere ciecamente ai panegirici della Piscopia scritti nel secolo XVII, e propriamente poco dopo la sua morte, i meriti suoi letterarii furono un nulla in paragone della santità del suo animo e de' suoi costumi. Ma sfrondando ancora que' panegirici di quanto è da credere che loro fosse dato dal vezzo del secolo, smanioso di tutto gonfiare e ingrandire strabocchevolmente, e dalla presenza de' parenti della defunta, cospicui di nascita e di ricchezze;

tanto ne resta da far sì che non credasi convenientemente scompartita la narrazione della vita di questa singolarissima donna, se un apposito luogo, come alla descrizione de' suoi studii, non venga assegnato a quella de' suoi costumi.

Narrasi di lei fanciulletta una singolare tendenza alla pietà verso Dio e alla compassione de' poverelli. Vedeva non so che giorno spendersi dal padre in intagli e dorature a fregio del proprio palagio non poco denaro: o padre mio, gli disse la fanciulletta, e perchè non dispensare piuttosto a' poveri questo denaro, e fabbricare col mezzo dell' elemosina un palagio di molto maggiore stabilità e splendidezza? Può avervi chi trovi questo discorso alquanto intempestivo in fanciulletta di pochi anni: ma quest' accusa scomparirà tosto, chi consideri avere ella nel resto della sua vita mostrato sentimenti conformi, e sopra tutto sempre piegato il proprio volere a seconda de' paterni comandamenti. La casa sua, delle più ragguardevoli in Venezia, ossia nella città ove le sterminate ricchezze consigliavano straordinarie feste e spettacoli, offrivale un continuo eccitamento a divagare la mente nella mollezza e ne' divertimenti; ad onta di ciò, non ch' esserne vaga, se ne mostrò sempre schiva, fino a meritare dalla madre qualche rimprovero. A cui ella non altro rispondeva se non che, il tempo impiegato in que' spassi le pareva quanto a sè tempo perduto, e meglio convenire al suo gusto il raccoglimento e la solitudine, che lo strepito e la frequenza. Ben s'intende che un' anima e una mente siffatta dovevano, dandosi agli studii, coglierne frutti molto abbondanti.

Più singolare di quanto s' è finora narrato della sua

fanciullezza, si è il voto da lei fatto in quell'età di mantenersi nubile tutta la vita. Anche questa deliberazione potrebbe aversi per inconsideratezza dell' età prima, se non fosse stata da lei rinnovata progredendo negli anni, e mantenuta immutabile fino alla morte. Lasciando ad altri di encomiare in questo fatto quanto può avervi di religioso, mi limiterò a notare ciò che si riferisce al restante de' suoi propositi, trovando in tutti una mirabile corrispondenza. Era naturale di fatti che chi tanto poco curavasi delle fragorose adunanze, e fino de' più consueti passatempi, anzi mostrava avere in abborrimento e gli uni e le altre, per tutta darsi alla cultura del proprio spirito, rifuggisse da un legame che impone non pochi obblighi del tutto ad esso particolari, e rende, se non impossibile, assai malagevole, in donna segnatamente, l'esercizio del proprio intelletto. Sarebbe da riprovare chi ai sacri obblighi e alle dolci occupazioni del matrimonio preferisse le soddisfazioni che possono venire dal pieno arbitrio nell' uso delle proprie facoltà; ma questo nel generale, e non poste alcune condizioni tutto particolari come furono quelle della Piscopia. Cresciuta cogli anni, a meglio custodire il fatto voto, aveva deliberato di chiudersi in un convento, e tuttochè dai genitori, che non sapevano tollerare di vedersi tolta dagli occhi una figliuola di tanto belle speranze, si opponessero continui impedimenti, tanto fece e pregò, che alla fine stava per esserle conceduto quanto desiderava. Volle il caso che la scelta cadesse sopra un convento in cui ardevano a que' giorni dissapori sì fieri, da far sì che messasi alla pruova, in poche settimane ne uscisse, mal trovando confacente quel

luogo alla tranquillità dello spirito che tanto ardentemente cercava. Dico ciò essere voluto dal caso; essendochè sul punto di dover scegliere il convento, i nomi di quattro scritti in altrettante polizze erano stati messi in un' urna, e la preferenza accordata a quello che venne estratto. Un tale accidente non la svogliò della vita solitaria e meditativa, e invano furono tutte le proposizioni di matrimonio che le vennero mosse da'suoi genitori. Accampava da prima il voto fatto, e come a dichiararla sciolta da questo s'impetrò una dispensa dal papa, continuò ad opporsi dichiarando una invincibile ripugnanza a mutarsi dal primo proponimento. Tanto era questo in essa tenace, che non potendo entrare tra le vergini di Castiglione, per le molte opposizioni che gliene fece il padre, volle ottenere anticipata licenza, che avendo a mancarle i genitori, potesse entrare nelle Dimesse di Vicenza o di Padova. Nè fu paga di questo; ma sotto l'abito secolare indossò quello di san Benedetto, adempiendone, per quanto poteva nella propria casa, la regola, visitando le chiese di quella religione, e segnandosi sotto sempre che scriveva a taluno di que'padri, come usava assai spesso, Elena Scolastica, essendo questo secondo il nome che aveva deliberato di assumere quando le fosse stato concesso di professare.

La costanza da lei mostrata in questa pia deliberazione era tanto più stupenda, quanto maggiore la sua arrendevolezza nel resto alla volontà altrui, e specialmente de' suoi genitori. Dotata di una modestia, che avrebbe potuto sembrare affettazione, senza l'accompagnamento di tutte l'altre virtù fin qui narrate e che narrerò appresso, non avrebbe

voluto prendere la laurea filosofica, ma comandandoglielo il padre, la ceremonia, come ho raccontato, ebbe luogo. Pure queste solenni mostre di umiltà possono indurre il sospetto di un occulto sentimento di ambizione che si copra colle vesti di quella: tanto sono moltiplici ed inestricabili le fila degli umani appetiti! Più incontrastabile lode, e che mette fuori d'ogni sospetto anche l'altra data al suo acconciarsi di mal animo agli onori, si è la bontà e la mansuetudine usata co'suoi familiari, anche i più infimi, anche con proprio grave sagrificio. Chi vuole che il vincere gl'impeti dell'animo più valga che il resistere ai dolori corporali; chi all'incontro che lo spasimo delle membra tolga all'animo la possibilità di mostrarsi nelle sue naturali disposizioni. Tengasi l'una o l'altra di queste opinioni, troviamo nella vita della Piscopia materia di amplissimo elogio. Basteranno pochi fatti, e narrati con poche parole. Tra'suoi domestici uno ve aveva oltre ogni dire riottoso; o dormiva in luogo di attendere a sue faccende, o desto aveva continua briga cogli altri servi; sgridato rispondeva acerbo e irriverente, era in somma gran segno di bontà ne'padroni che tanto avesse potuto durare in loro casa. Si venne a quella di licenziarlo. Elena fece allora disegno di prenderlo come cote alla sua mansuetudine, con animo di sempre più migliorare sè stessa, dato che non avesse potuto ammollire quell'indole tanto caparbia. Non mancò al suo proposito: accadeva che gli altri servi fossero altrove, e le occorresse giovarsi di questo che pur dormiva; anzichè destarlo, provvedeva da sè a'proprii bisogni. Era a costui data incumbenza di ritrarre dalla posta le lettere a lei

dirette; poco esattamente egli ciò faceva, ed ella stipendiò altri per quell' ufficio. Chi volesse sogghignare a questa eccedente pazienza, ricordi l' antico filosofo che andava a chiedere l' elemosina alle statue per agguerrirsi a tollerare le ripulse degli uomini. Quando fu trovato che il clima di Padova potesse esserle più confacente, e fu quindi mandata dal padre ad abitare colà in compagnia di quattro persone da servizio e del medico, fatta padrona di sè, tenne un metodo di vita straordinariamente modesto. Provveduta di carrozza andava per lo più a piedi; le argenterie ch' eranle state date allora solo adoperava che il padre veniva a farle visita; del denaro assegnato al suo mantenimento, avendo limitato questo al più stretto bisogno, spendeva la maggior parte in elemosine e in altre opere di pietà. Nella malattia d' una vecchia cameriera, si levava molto spesso la notte a vedere se nulla le bisognasse, e dicendo questa di aver riguardo alla sua salute, le rispondeva: nonna Lorenza (era questo il nome della cameriera), non temo altro se non che mi taciate le vostre necessità. Le malattie incominciate a Venezia, o provenienti da naturale tendenza del suo temperamento o provocate dall' intensione dello studio e dalla rigidezza del vivere, si accrebbero in Padova e rincrudirono per guisa da minacciarle non punto lontana la morte. Non solo non si perdè essa d' animo per questo, come quella che già da gran tempo aveva un interno presagio di dover mancare assai fresca, ma col raddoppiare de' patimenti raddoppiò la rassegnazione e la tolleranza. Le maggiori cure, anzichè per sè stessa, se le prendeva per chi aveva intorno a' suoi servigi, o per chi sa-

peva essere infermo. Se mai tratta dall'acutezza dei dolori si lasciò talvolta trascorrere a impazienti parole ne domandò scusa pubblicamente. Quando udiva essere stato taluno de' suoi o sgridato, o amareggiato in qualsivoglia maniera, non aveva faccenda maggiore dell'essergli attorno e addolcirgli quanto poteva il ricevuto disgusto. A' poveri, e agl' infermi negli ospitali, a cui non poteva più, impedita dalle infermità, recare i soliti doni, mandava cibo, vesti e quel più di moneta che aveva; ed essendo nel tempo dell'ultima sua malattia in pari tempo malata un' abbadessa di molto bella fama nella città stessa, il meglio delle vivande a sè destinate volle che sempre si portassero a quella. Opponevansi invano que' di casa al pio divisamento, e solo ottenevano dalle reiterate rimostranze che facesse da indi di soppiatto ciò ch' era solita di fare per lo innanzi palesemente. Negli estremi dell'agonia raccomandava instantissimamente a' suoi genitori quelli che le avevano prestato servigio, o che erano stati a ciò destinati; e quanto a sè con gran fervore implorava di essere sotterrata senza pompa veruna, e con l'abito di oblata benedettina. *Quattro palmi di terra,* ripeteva frequentemente, *quattro palmi di terra sono pur bastanti ad ogni maggior personaggio del mondo.* Alcuni indizii di secrete macerazioni con cui, non sembrandole averne a bastanza dai morbi, affliggevasi continuamente, ordinò a certa Maddalena, la più fidata tra le sue cameriere, che, lei morta, fossero tolti dagli occhi di tutti. È inutile dopo questo il descrivere la serenità con cui si accomiatò dalla vita, e come esattamente potesse dirsi, che il morire non altro le fu tranne adagiare il capo

stanco da lunga fatica. Un cipresso sorgeva da presso alla sua casa, albero forse fra tutti il meglio disposto ad alimentare le idee religiose, per la sua forma non meno che pel mesto colore delle sue foglie. Carissimo, oltre che a lei, era un tal albero alla madre sua, che molto aveva pregato il marito di non lo tagliare. Ma questi insisteva pure a comandare il contrario, tra perchè aveva in animo di giovarsene in alcuni lavori, e perchè interrompeva per suo giudizio la regolare disposizione delle altre piante. Piscopia a rimoverlo da questa deliberazione, e a contentare in pari tempo il desiderio della madre, gli disse: padre mio, astenetevi ve ne prego dal metter mano a quell'albero, chè la vostra brama sarà quanto prima adempiuta, senza che la madre mia se ne abbia a dolere. L'albero verrà da sè stesso opportuno a' lavori, e il primo sarà la cassa in cui seppellirmi. Il padre, non so se atterrito dal presagio, si astenne dal recidere il cipresso Questo diseccò quando Elena venne a morte, e del suo tronco le fu lavorata la cassa in cui fu portata al sepolcro.

III.

Onorificenze.

Di questa sola materia si potrebbe formare un volume, dacchè non vi può essere ambizione tanto sfrenata che non sapesse chiamarsi contenta alle dimostrazioni d'onore ricevute dalla modesta Piscopia. La laurea, sebbene insolita al suo sesso, si può tuttavia porre fra gli onori consueti a chi

abbia lodevolmente compiuto gli studii a ciò domandati. Di maggior peso, parmi, il contender fra loro molti dotti uomini, non solo italiani ma e d'oltramonti, se fosse conceduto a donna l'addottorarsi in teologia, perchè da questa contesa, definita affermativamente, ne venisse, che la Piscopia ottenesse una seconda laurea. Questioni di tal fatta, per la loro insolitezza e solennità, onorano, credo, assai più del conseguito onore del solito dottorato. Anche l'essere ascritta a molte accademie può credersi gloria non gran fatto straordinaria, sebbene il numero di quelle farebbe una pruova di pubblico consentimento alquanto fuori del comune; e straordinario, e fuori poi del comune deve aversi che le accademie, a lei non insignita di alcuna pubblica dignità, non favorita da nessuna soverchiante potenza, si raunassero col solo fine di lodarla, come avvenne in Padova de' Ricovrati, in Roma degl' Infecondi. Non solo poi a lei spoglia d'ogni dignità avvenitizia fu prestato omaggio nel modo che si costuma solamente co' potenti e co' grandi, ma personaggi d'alto affare, e finanche gli stessi principi si recarono a visitarla, e maravigliati del suo sapere, non meno che innamorati delle sue virtù, in più modi le testimoniarono la propria stima. Abbiamo ricordato il cardinale d'Estrées, e il langravio di Assia, a questi potrebbesi aggiugnere il principe cardinale di Buglione, perito nelle principali lingue, massimamente greca ed ebrea, ed altri molti, ma sarebbe superfluo quando è verissimo quanto più sopra scrivemmo che non v'era forestiero d'importanza il quale passasse per Padova che non la visitasse come vivente miracolo di sapere, e molti solo per veder lei colà si recavano.

Notai pur il modo con cui Innocenzio XI, volle pubblicamente ricambiare l'elogio ch'ella gli avea indirizzato, ora aggiungo di Luigi XIV, che per istanza di lei donò il proprio ritratto ed una collana d'oro a Carlo Rinaldini, professore come s'è detto, e volle con insolito esempio che questo dono fosse pôrto al professore, anzichè da quelle del proprio ambasciatore, dalle stesse mani di lei. Chi dee più tenersi onorato da questa gentile disposizione del re francese, il Rinaldini o la Piscopia? Superiore ad ogni altra testimonianza resa al suo merito credo quella che le venne dal consiglio de' *Pregadi* in Venezia, quando fu differito ad altro giorno il deliberare, perchè non avessero impedimento i senatori di portarsi ad udire non so quale sua orazione. L'opinione che di lei si era diffusa tanto grande non se ne stava nel solo cerchio de' dotti per la comunanza degli studii, o ne' soli magnati per l'opportunità in cui sono essi di più facilmente conoscere tuttociò che vi ha di più segnalato; ma distendevasi a tutti gli ordini di cittadini, ed era in ciò simile alla luce del sole sentita da tutti, e da tutti poco meno che nel medesimo grado. Un sacro oratore cui mancava l'udienza, appena si recò ad ascoltarlo la Piscopia, si vide affollatissima la chiesa, bastando il voto di lei a guadagnargli quello della città intera. Insorta una importante lite fra due famiglie, e tirandosi in lungo la decisione, sia per le indispensabili pratiche della processura, sia per le lungherie di qualche poco destro o poco leale forense, fu dai contendenti con unanime voto deferita la sentenza all'arbitrio della Piscopia; e perch'ella trovavasi inferma, fu assai bello e ad un'ora pie-

toso spettacolo il convenire degli avvocati intorno al suo letto a discutervi le opposte ragioni. Quanto esemplare rettitudine d'azioni, quanto notoria profondità di dottrina si richiese a meritarsi una simile delegazione! Che dolore non dovette essere il vedere ricever ella siffatti tributi d'onore su quel letto donde non le era più dato di uscire, se non tra poco per avviarsi al sepolcro! L'esequie fattele, in onta a quanto avrebbe voluto se fosse stata udita dopo morte, furono delle più splendide. Alla veste benedettina fu sovrapposta la mozzetta di pelle indizio del suo dottorato. Due ghirlande se le intrecciarono alla fronte, una di gigli per denotare la sua verginità, l'altra d'alloro per la sua dottrina. Sulla bara stavano libri ed emblemi delle varie scienze ed arti da lei professate, ch'erano tutte. Quattro gentiluomini, tre de' quali professori nelle facoltà medica e filosofica, ne furono i portatori. Il sacro collegio veniva dietro in abiti di lutto, gli ospitali, le corporazioni religiose, e popolo innumerabile, essendosi chiusa la più parte delle botteghe come in pubblica calamità. Condotta alle porte dell'Università, e di là nel tempio di santa Giustina, ebbe da quell'abate e dai monaci gli ufficii solenni de' trapassati, e dal Campolonghi, a ciò deputato dal sacro collegio, un funebre encomio. Quanto di lodi e di lagrime le si tributarono in Padova, e nella nativa Venezia, tanto le si rinnovò per l'altre città d'Italia, ove ci avevano dotte adunanze e spiriti infervorati agli studii. Nella chiesa di santa Giustina, ove si celebrarono l'esequie, fu posto sulla sua sepoltura il seguente epitafio:

D. O. M.

HELENAE LUCRETIAE CORNELIAE PISCOPIAE
IOANNIS BAPTISTAE D. M. PROCURATORIS FILIAE
QUAE MORIBUS ET DOCTRINA SUPRA SEXUM
ET LAUREA AD MEMORIAM POSTERITATIS INSIGNIS
PRIVATIS VOTIS CORAM CORNELIO CODANINO
ABBATE S. GEORGII MAIORIS EMISSIS S. BENEDICTI
INSTITUTUM AB INEUNTE AETATE COMPLEXA ET
RELIGIOSE PROSECUTA, IN MONACHORUM CONDITORIUM,
UT VIVENS OPTAVERAT POST ACERBA FATA
ADMISSA EST MONACHI H. M. P. P. ANNO D. 1684.

Nella insigne basilica del Santo le fu posto dal padre un busto con iscrizione; il collegio dei dottori le fece coniare una medaglia, che da un lato mostra il suo ritratto, dall' altro l' emblema di una conchiglia semiaperta con alcune gocciole di rugiada cadenti dall' alto, e la leggenda *non sine foenore*; appiè la scala che riesce a man dritta di chi entra nella porta dell' Università, v' è una statua che la rappresenta seduta. Delle opere scritte in sua lode, o che di lei fanno memoria, il catalogo sarebbe lunghissimo. Più facciate in quarto ne riempie il Beza, a pag. 127 della sua vita della Piscopia (Venezia, per Antonio Basio, 1692) senza credersi di darlo compiuto. Avanti di questo Beza, distesamente narrò di lei Antonio Lupis nella sua *Eroina Veneta* (Venezia, per il Curti, 1689). Il Padre Bacchini primo d' ogni altro diede in Parma, nel 1688, oltre la vita, una raccolta di alcune sue opere.

INDICE DELLE MATERIE.

G

I

Q

R

S

T

U

V

AVVERTENZA.

Nella facc. 95, linea 9, ove leggesi *trentasei contraddire*, deve leggersi *diciasette contraddire*. E nella facc. 152, linea 12, ove leggesi *galleria Barbarigo*, deve leggersi *galleria Manfrin*.

REGISTRO DEGL' INTAGLI.